



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

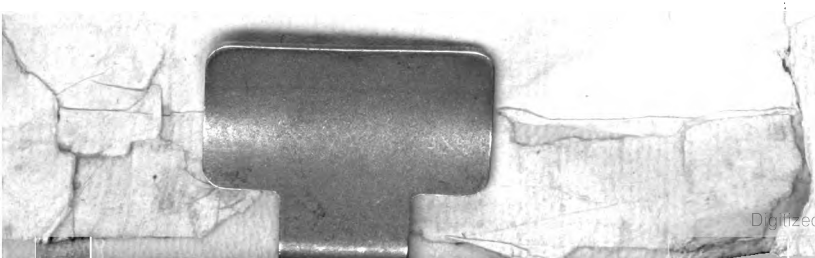
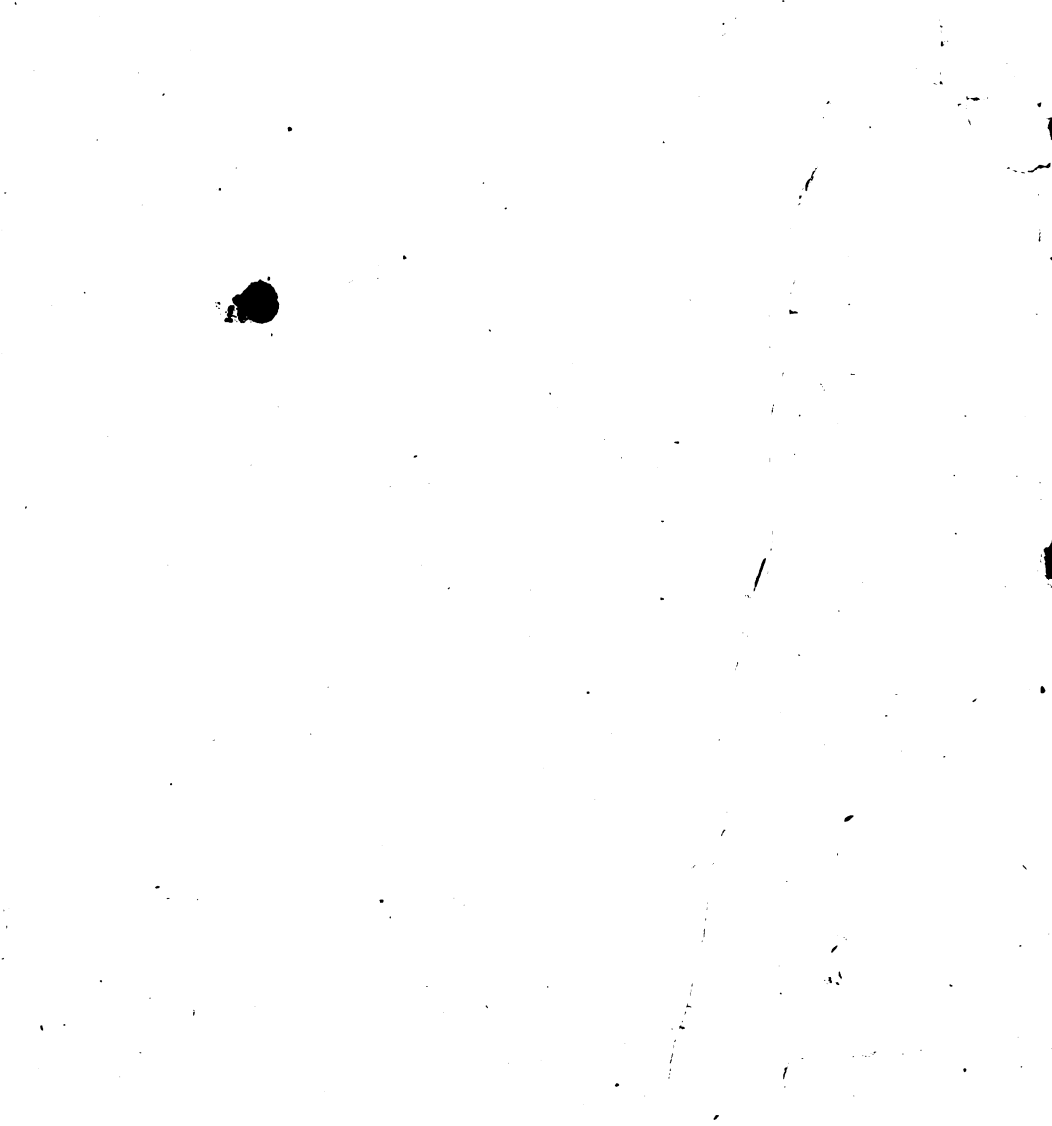
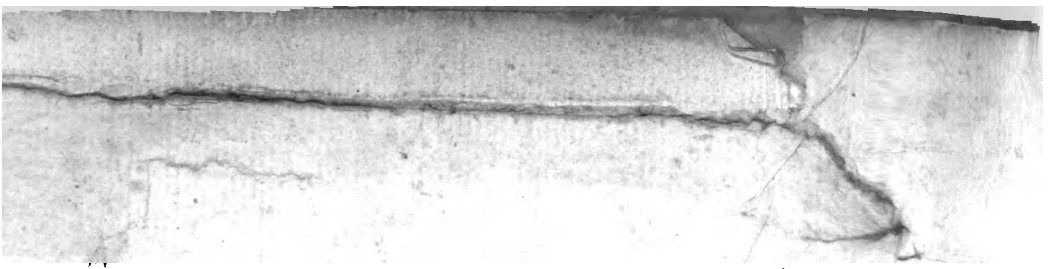
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>







11<sup>o</sup> *[illegible]*

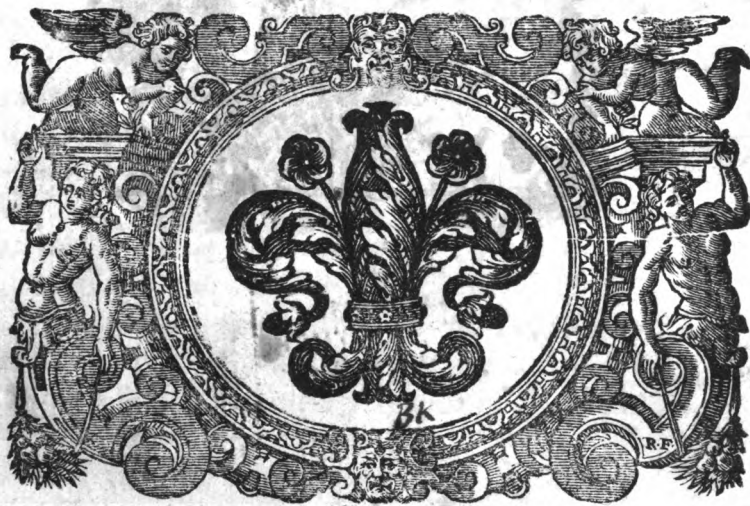
# PREDICHE QVARESIMALI

*Monast. S. Augustini.* *Exem. S. Augustini.*  
*consem. ant.* Del Padre

## D. GIO: AGOSTINO LENGVEGLIA

C. Regolare Somasco.

*Arricchite di due Indici, uno degli Argomenti, l'altro  
delle cose più Notabili.*



VENETIA, M.DC.LXXVIII.

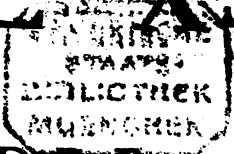
Per Nicolò Pezzana:  
CON LICENZA, E PRIVILEGIO.

BAYERISCHE  
STAATSBIBLIOTHEK  
MÜNCHEN



BAYERISCHE  
STAATSBIBLIOTHEK  
MÜNCHEN

# ALLA SANTITÀ DI N. S. PAPA CLEMENTE X.



BEATISSIMO PADRE.



*Permetta la Santità Vostra, che prostrato auanti à quel Trono, innanzi à cui, som' à quello dell' Apocalisse s' incuruano i Monarchi, e depongono le corone, dopo un bacio diuotissimo dato al vostro sacro piede, io porga alla vostra adorabile destra un' umilissima offerta. E' questa picciol volume di gran lunga inferiore à quei meriti, che alla Santità Vostra di: dero titolo di Massimo, ma però tributo proportioneuole alla mia mendicità, che alla vostra immortalità lo consacra; sperando, che la vostra Clemenza Regnante, imitatrice di quel Dio, che humilia respicit, debba farle chinare lo sguardo fauoreuole, ed aggradirne la picciolezza. Io non hò saputo, già defunto l' Autore, dar miglior luce à queste sacre concioni, che con metterle sotto alla vostra ombra; nè poteua renderle al mondo più illustri, che fregiandole con i raggi benefichi delle vostre Gentilitie Scelte. Sò, che l' gran Pontefice Leone sedente sul Trono del Vaticano, auendo scritta lettera d'importanti materie à Flauiano, sulla tomba del grande Apostolo Pietro la ripose, pregandolo, che se conteneua errori, egli, che dell' Euangelica verità era stato Maestro, fosse di quelli infallibile correttore. Onde sentì poi dal Santo dirsi. Legi, emendauì. Io non chiedo tanto, Beatissimo Padre, che temerità troppo grande sarebbe pretendere, che quella destra auuezza à maneggiar lo scettro regolatore d' un mondo intiero, s' abbassasse à spruzzare di poco inchiostro questi foghi, e che la penna cancelliera dello Spirito Santo, solita à scriuere gl' infallibili Oracoli della Diuinità, s' umiliasse à vergare con suoi adorabili caratteri queste pagine. Addimando solamente, che la*

✠ 2 beni



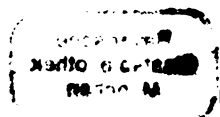
benignità vostra lasci correre un cortese sguardo su queste pouere carte; che quel solo sarà bastevole à fare, che quest'Opera comparisca emendatissima, anche sotto agli occhi de' più rigidi Aristarchi. Ma quando questa per la sua pouertà, non possa innanzi à tanta Maestà degnamente comparire, nè come tributo, nè come libro; ecco, che con la mia Religione diuotamente genuflessa à vostri piedi, l'offerisco qual supplica; con questa implora il potentissimo vostro patrocinio, nè dubita punto d'auere à prouare men generosa la beneficenza del Decimo Clemente; se sperimentò tanto liberale quella dell'Ottauo. Chiedete con ardentissimi prieghi, anzi aspetta questa tanto tempo sospirata felicità, che la Santità Vostra debba consolare i suoi figli con ascrivere trà Beati l'Emiliano lor Padre, & interpreta à suo fauore, che la mano del Cielo abbia con gran mistero posto à risplendere sul vostro capo il gran Triregno, come che portando dal sagra Fonte il nome d'Emilio, l'abbia destinata à coronare di luminoso diadema il capo d'Emiliano. In tanto, che dimandiamo grazie alla Santità Vostra non cesseremo di renderle al Cielo, che quanto fu più tardo nel prouedere la Cattolica greggia del suo Pastore, con altrettanto saggia electione, facendo profitteuoli le dimore, & utilissime le tardanze, compensò con usura inestimabile la sua lentezza, e scelse nella Persona della Santità Vostra Soggetto nella bontà, e nel sapere sì eminente, che non abbiamo ad inuidiare à secoli già trascorsi i Gregorij, & i Leoni. Il Cielo dunque, che à noi tardi la concesse, lungamente à noi la conserui per pubblico beneficio del Cristianesimo, che con voti comuni prega, non meno l'immortalità al vostro Nome, che l'eternità alla vostra vita. E poiche quest'Opera non è degna degli occhi della Santità Vostra, ecco ch'io la deposito à vostri piedi, quali bacio genuflesso con profondissima riuerenza.

Di V. Santità.

Vniliſſimo, e diuotiſſimo Scrittore

D. Ginesio Malfanti C.R. Somaſco.

A L



# AL LETTORE.

**I**O ti presento, ò benigno Lettore, le Prediche Quaresimali del P. D. Gio: Agostino Lengueglia, le quali, se già dette da' pulpiti, furono da te vditte con gli applausi, ora stampate su questi fogli, faranno lette con marauiglia. Vscirono dalla bocca dell' Autore, come facte à trafiggere i vitij, ora descritte su queste pagine seruiranno di terfo specchio a correggere gli altrui costumi. Se rifletterai alla candidezza dello stille, alla forza delle ragioni, alla tenerezza degli affetti, confesserai, che l'ingegno d' Autore sì illustre, era veramente, non vn' erario, ma vna miniera. E se quest' opera non esce arricchita di tutti quei tesori, che ella dourebbe, sappi, che la morte, la quale rubò la vita all' Autore, inuolò anche à questo libro gran parte di sue ricchezze. Compatisci dunque alle sue disgratie, e se possiedi gentilezza, ricordati, che à compatire l'altrui sfortuna, non vi vogliono fatire, ma consolatorie. Viui felice, & attendi quanto prima l'vscita de' suffragij per l' Anime de' Defunti.

---

*D. Hieronymus Gallianus Præpositus Generalis Clericorum  
Regularium Congregationis Somaſcæ.*

**C**VM duo nostræ Congregationis Sacerdotes Theologi, quibus id muneris commissimus, Quadragesimale R. P. Ioannis Augustini à Lengueglia iam eiusdem Congregationis Sacerdotis recognouerint, & in lucem edi posse probauerint, tenore præsentium facultatem concedimus, vt typis mandetur, si ijs, ad quos spectat, videbitur. In quorum fidem, &c.

*Datum Papiæ in Collegio Sancti Maioli die 15. Octobris 1670.*

**D. Hieronymus Gallianus Præp. Gen. Congr. Som.**

Loco ✠ Sigilli.

*D. Antonius Borianus à Secretis.*

ARGO

# A R G O M E N T I DELLE PREDICHE.

## PREDICA I.

*Nel Mercordì delle Ceneri.*

Che l'anima Cristiana per mezzo della morte rammemorata, diuenta bella da innamorare il Celeste Spouo, e guerriera da spauentare gl' infernali nemici.

## PREDICA II.

*Nel Giovedì delle Ceneri.*

Che al tutto comanda, chi serue à Dio.

## PREDICA III.

*Nel Venerdì delle Ceneri.*

Ch'è naturale, e facile il perdonare essendo naturale inchinamento trapassato da' Padri in figli; e ch'è cosa nobile smenticare l'ingiurie, e contraccambiarle con beneficij, per meritarsi quel bel titolo, *vt sitis filij Patris vestri.*

## PREDICA IV.

*Per la Domenica Prima.*

Che, per vincere il Diauolo, arma fatale è'l digiuno.

## PREDICA V.

*Nel Lunedì dopo la Domenica Prima.*

La spauentosa pintura del Giudicio vniuersale.

## PREDICA VI.

*Nel Martedì dopo la Domenica Prima.*

Che i flagelli, &c ire divine per noi sono misericordie.

## PREDICA VII.

*Nel Mercordì dopo la Domenica Prima.*

Quanto gran male viene dal *Nolimus Videre*, e che il *Nolimus Videre* farebbe Cristiano proponimento.

## PREDICA VIII.

*Nel Giovedì dopo la Domenica Prima.*

Che studiosa cura de' Cristiani Padri esser dourebbe guardare, che il Demonio per mezzo del peccato non s'impoffessi de' loro figli.

## PREDICA IX.

*Nel Venerdì dopo la Domenica Prima.*

Che l'huom peccatore imbestiato da' vitiij, *Hominem non habet*, ma in vilissima bestia si trasfigura.

## PREDICA X.

*Per la Domenica seconda.*

Quanto bella sia quellaौरana Reggia, quando ad vna sola vista si ricambiano in delitie tutti gl'orrori.

## PREDICA XI.

*Nel Lunedì dopo la Domenica seconda.*

Che in verità Iddio è facile da trouarsi; purchè si adopri l'arte vera di riccarlo.

## PREDICA XII.

*Nel Martedì dopo la Domenica seconda.*

Quanto con la dignità ingranditi hà Dio i Sacerdoti, e con quanto seueri castighi punisca i loro oltraggiatori.

## PREDICA XIII.

*Nel Mercordì dopo la Domenica seconda.*

Quanto sian pazzi gli ambiciosi in addimandar dal Cielo quelle cose, che poſcia ottenute, à loro riescon nociue.

## PREDICA XIV.

*Nel Giovedì dopo la Domenica seconda.*

Come il rimirare à vincenda or le pene de' tormen-

tormentati, ora de' Beati la gloria, ugualmente nelle nostre miserie può consolarci.

### PREDICA XV.

*Nel Venerdì dopo la Domenica seconda.*

Che intorno alla mirabile vigna della Vergine pose il Celeste Vignaiuolo l'alta siepe della gratia preseruatiua; onde l'hereditario peccato, trasfuso nel rimanente de gl'huomini, in essa non penetrò.

### PREDICA XVI.

*Per la Domenica terza.*

Come il forte nemico altro non v'ha macchinando, che spogliarci armati da Dio, & armarci contro di Dio.

### PREDICA XVII.

*Nel Lunedì dopo la Domenica terza.*

Che ogni huomo di senno per lo Cielo sua patria, non per la terra suo esilio, deue operare.

### PREDICA XVIII.

*Nel Martedì dopo la Domenica terza.*

Con quanta piaceuolezza la fraterna correctione si deue fare.

### PREDICA XIX.

*Nel Mercordì dopo la Domenica terza.*

Come Iddio gli amici suoi nelle calamità prontissimo souuicene, e che il perder si degno amico, è grande calamità.

### PREDICA XX.

*Nel Giovedì dopo la Domenica terza.*

Che si deue impiegare con sollecita gratitudine, quanto la liberale mano di Dio ne porge, con suoi doni stessi guiderdonarlo, ringratiarlo con le sue gratie.

### PREDICA XXI.

*Nel Venerdì dopo la Domenica terza.*

Come Dio fa per ordinario caccia di peccatori, e quanto sia conuenevole, per farsi sua preda, correre alle sue mani.

### PREDICA XXII.

*Per la Domenica quarta.*

Che il mondo, per quanta copia dia de' suoi beni, mai l'umano cuore non satia; e che Dio solo può satisfarlo.

### PREDICA XXIII.

*Nel Lunedì dopo la Domenica quarta.*

Come la più parte de' flagelli viene per la Chiesa non rispuata.

### PREDICA XXIV.

*Nel Martedì dopo la Domenica quarta.*

Come chiarissima è la dottrina di Cristo; e che perciò mirabile progresso fece nel mondo.

### PREDICA XXV.

*Nel Mercordì dopo la Domenica quarta.*

Che la infermità, e fiacchezza del corpo è più volte sanità, e robustezza dell'anima.

### PREDICA XXVI.

*Nel Giovedì dopo la Domenica quarta.*

Qual contento venga all'anime Cristiane dalla presenza amatissima de' Cieli.

### PREDICA XXVII.

*Nel Venerdì dopo la Domenica quarta.*

Come sia facile impresa il soccorrere, e sciogliere gl'imprigionati defunti.

### PREDICA XXVIII.

*Nel Sabato dopo la Domenica quarta.*  
Giorno di San Giuseppe.

Quanto lieto viuesse Giuseppe per la vista della sua Sposa, quanto sicuro per la compagnia del putatiuo suo Figlio.

### PREDICA XXIX.

*Per la Domenica quinta di Passione.*

Che togliere Dio ad vn'anima il fauore della sua faccia, è'l maggiore flagello della sua mano.

PREDICA XXX.

*Nel Lunedì dopo la Domenica di Passione.*

Quanto Cristo sia desioso delle nostre anime, per farne acquisto, e quanto il Demonio di rapirglicle studiofo.

PREDICA XXXI.

*Nel Martedì dopo la Domenica di Passione.*

Ch'è grande follia auere l'ombra della vanagloria, e che gl'animi grandi sempre la disprezzarono.

PREDICA XXXII.

*Nel Mercoledì dopo la Domenica di Passione.*

Che l'ascoltar prontamente la Celeste vocatione è il segnale de' veri predestinati.

PREDICA XXXIII.

*Nel Giovedì dopo la Domenica di Passione.*

Che Maddalena lagrimando si rese bella, & che il suo pianto fù il suo belletto.

PREDICA XXXIV.

*Nel Venerdì dopo la Domenica di Passione.*

Come da Dio religiosamente adorato il mantenimento degli Stati, e degli aueri dipende.

PREDICA XXXV.

*Per la Domenica delle Palme.*

Che con ogni stultiosa coltura deuesi à Dio nell'anima preparare l'alloggiamento.

PREDICA XXXVI.

*Nel Lunedì dopo la Domenica delle Palme.  
Per la Santissima Annuntiatà.*

Che Iddio altre volte terribile, nello scendere oggi nel grembo verginale, oltre modo soauo, e piaceuole diuentò.

PREDICA XXXVII.

*Nel Venerdì Santo.*

La Passione di Cristo meditata nel passaggio da vn monte all' altro, dall' Vliucto al Caluario.

PREDICA XXXVIII.

*Nel primo giorno di Pasqua.*

Quanto bella hà da risorgere la nostra carne; ma che tutta la bellezza hà da venire dall'anima gloriosa.

PREDICA XXXIX.

*Nel Lunedì dopo la Domenica di Pasqua.*

Che Cristo risorto, non solo hà resa la morte disprezzabile, non lasciando con la speranza di risorgere, luogo di più temere; ma co' l' suo risorgimento le menti vmane riempie di vera allegrezza.

PREDICA XXXX.

*Nel Martedì dopo la Domenica di Pasqua.*

Che, quando i Cristiani risorgono alla vita spirituale della gratia, deuno ne' costumi in guisa mutarsi, che niente serbino della vita primiera.



# P R E D I C A P R I M A

## Nel Mercordì delle Ceneri.

*Memento Homo , quia puluis es, & in puluerem reuerteris.*



Tre funtioni , non solo disperate , ma ripugnanti , parmi , che in questo giorno inuitati vengano i Christiani , dalle offeruate cerimonie di Santa Chie-

fa , dalle vdite esortazioni dell'Epistola , dagli ascoltati auuifamenti dell'Euangelo . Se volgo gli occhi alla Madre Chiesa : con la distesa mano del Sacerdote fa cenno , che sotto due poluere dita humiliando la fronte , mi lasci impoluerare i capelli , e con incenerate chiome prenda sembianze di squallido penitente ; *Memento homo , quia cinis es , & in cinerem reuerteris* . Se porgo l'orechio alla lingua dell'Euangelo contrariamente comandami , che intento à tergere ogni squallore dal volto , per lauarmi le guance appressi biffi , e d'onda cristallina asperga il viso ; e per profumarmi i crini sturi le pissidi degli vnguenti , e studiosamente abbellito comparisca in prospettiuua di lieto sposo ; *unge caput tuum , faciem tuam laua* . Quando poi riuolgomi ad ascoltare le parole Profetiche di C'ele , odo , che il Dio degli eserciti , il Signore delle battaglie comanda , che si dia nelle trombe , co'l suono delle squille si risuegli l'addormentato ardimento : si met-

tano su'l capo in vece delle ceneri , ò de gli vnguenti gli elmi , i cimieri , nè si confidari la morte , c'habbiamo da patire come mortali , ma si mediti quella , c'habbiam da dare , come guerrieri ; *Canite tuba in Sion* . Che strauagante mistura sarà mai questa ? Ceneri al capo ? lauande al viso ? trombe all'orecchio ? vngersi , impoluerarsi , agguerrirsi ? Comandare tutto ad vn tempo , il pentimento , le guerre , la puliticia ? E pure molto simboleggiano trà di loro queste cose medesime , che à priua fronte spirano irreconciliabile ripugnanza . Vuole Dio preparare l'anima nostra ad essere sua degna sposa , e perche ad vn Principe somniamente bello , e guerriero , si deue compagna , che di beltà , di fortezza sia proueduta , e di volerla tale dichiarasi *fortitudo , & decor indumentum eius* : veggendo , che nelle passate dissolutezze del carnouale molto si macchiò con le colpe , molto con le delitie si effemminò ; perche ritorni bella , e feroce : aggiunge alla memoria della morte *Memento homo* , tromba , che l'agguerrisca , *Canite tuba* , lauanda , che l'abbellisca *Faciem tuam laua* ; poiche , per mezzo della morte rammemorata , e bella da innamorare il celeste sposo , e guerriera da spauentare gl'infernali nemici diuenta l'anima Christiana .

BRICCHE  
STAATS-  
BIBLIOTHEK  
MÜNCHEN

A Quan-



lati; e se in questo fiume della nostra caducità sempre corrente per condurci al mare morto delle tombe, de' cimiteri, non laua colui à tempo le sue brutture; vi farà forse più tempo da far bucatò, ò quell'anima, che poteua esser posta frà i biffi della guardarobba Celeste, farà gitata frà tizzoni dell'infernale fucina? E non volete, che vn peccatore fissò in questa consideratione così terribile, cominci ad impallidire con la paura, e poi ad imbiancarsi co'l pentimento? che il Corbo, in Colomba si trasfiguri? che il carbone, diuenti auorio, ricorrendo à coloro, che *nigra in candida vertunt*, mettendosi à piedi de' Confessori, destinati ad imbiancare l'anime, che dal Demonio tintore già si annerirono? Trouatevi anime veramente Etiopiche, inarficciate dall'ira, dalla libidine, affumate dalla superbia, impegolate di ogni più nera pece del vicio: che, se vi basta l'animo di fissarle nella contemplatione della morte; io ve le dò bianche da litigare, e vincere il primato del candore con gli Ermellini: me ne afficura Dauide, che di loro dice: *Niue dealbabuntur in Selmon*. Che vuol dire in Selmon. Sarà qualche eminentissima cima d'alpe Settentrionale, somigliante à quelle della Noruegia, doue i Corbi qui trà noi vestiti à corruccio, ammantati à liuree delle natiue montagne, di neuose piume si vestono, nè si dà loro fede, che siano Corbi, se ciò, che negano con le penne, non affermano co'l gracchiare. Ricredeteui (dice Sant' Agostino:) la cosa non va così. E bene lo stesso dirà, *niue dealbabuntur in Selmon*, che, *niue dealbabuntur in vmbra*: quelli che viaggiando sotto i feruori canicolari, alla luce del più chiaro meriggio, di negra notte si tinsero, e dal Sole più limpido prefero il colore dell'eclissato: co'l ritirarsi à tetto, e stare lungo tempo allo scuro, da quella volontaria notte di oscurità procurata, fanno di nuouo spuntare l'Alba perduta: adombrati dal Sole, rischiarati dall'ombra, e la neue, che sì loro visi tocca da caldi raggi si dileguò, nella fresca conserua di vno ombroso ricouero si ripiglia. Questa è la viuua similitudine del Profeta: *Dealbabuntur in Selmon in*

*vmbra*, tutti coloro, che *in tenebris*, & *in vmbra mortis sedent*, che non pensieri, non fuggitiui, ma fissi, e sedenti si mettono à contemplare la morte, e conoscono, che qui in terra non vi è strada per isfuggirne l'incontro: che in tanti mortali pericoli ella ci assedia per ogni banda: chi più la dura, chi meno; ma alla fine bisogna, che venga l'arrendimento: se non è hoggi, farà dimani, e potrebbe essere questa notte, ed arriua in minor tempo, ch'ella non si pronuncia: perche à nominare morte ci vogliono due sillabe, e cinque lettere, & à soffrirla vn momento. E se mi cogliesse con la macchia del peccato mortale nel cuore, che sarebbe di quest'anima suenturata, c' hora con quattro lagrime si può imbiancare? e se no'l faccio à tempo, e s'il tempo di farlo, mi sdruciola dalle mani? Sempre più mi annerisco, e come carbone alla fornace del Tartato mi preparo. Se qui, doue co'l fuoco della contritione, posso purgare la mia fuligine, non risoluo mi ad eseguirlo, e la morte risoluta di volermi cadauere, mi sorprende, non basteranno à purgarmi fiamme di eternità. Che fò meschino? che tardo à lauare il mio fango? se tanto corre l'ultimo giorno à frangere la mia creta, perche non mi spoluoero prima, che arriui ad impoluerarmi la morte? perche non mi dileguo in pianto profitteuole, che può imbiancarmi, prima di scendere là, doue *erit fletus*, & *stridor dentium*, oue tutte le lagrime saranno resina, e loto, da inuefchiarmi, da infucidarmi? Signore conosco le mie macchie, confesso la mia nerezza, pentimento, pianto, candore. Così sedendo *in vmbra mortis*, l'anime intentissime à meditarla, *niue dealbabuntur*, e tanti peccatori, che nella Sagra Storia si leggono ridotti à viuere ne' sepolcri, e farsi letto de' fusoli, e degli stinchi, e degli ignudi cranij guanciaie, e palseggiare autonidi per mezzo de' cimiteri, e non mangiare, se qualche orrido teschio posto sopra la tauola non porgeua loro, che ruminare, di nerissimi, bianchissimi diuentarono, ed vn tempo computati co' Diuoli, de' quali si dice *facies combuske vultus eorum*, là sì vanno à ruolo di



que' felicissimi Cittadini, che *amiciti stolis albis*, sequuntur *agnum quocumque ierit*. E quando vi paia troppo amara la inculcata memoria della morte, e vi contentiate di bere questa medica potione ristoratrice della bellezza, pur ch'ella venga soauemente condita; eccomi pronto a faruella porgere per mano del Brasile si liberale dispensatore di quel candido nettare, che zucchero si addimanda. Egli con indicibil prestezza volerà dall' Australe suo clima vero Mercurio con le piume in fronte per corona, e su le membra per vestimento, & addobbato dalle varie penne de' suoi volatili, tenendo nel sinistro pugno strauagante uccello chiamato Guaro già pronetto nelle dottrine dell'Euangelo si vi dirà: Eccoui, o Christiani, eccoui nella mia mano oggetto attissimo ad eseguire con sommo profitto il consiglio Euangelico, *considerate aues Caeli*. Senza più trattenerui in mirare gli ordinarij pennuti, che cotidianamente apparendo; non vi offeriscono vista, se non plebea; considerate questo volatile, che tengo in pugno, le cui piume con misteriosa incostanza in *cinericium colorem transeunt, post aliquod tempus albescunt*, e quindi à poco *exerunt in rutilantem*. Vedete voi in vn pennuto compendio, pallidi crepuscoli; albe candidi, aurore fulgide, scorrete qui vn' Orientate orizzonte con le vicende successiue de' suoi splendori; vn corpo in cui alle ceneri succede la neue, alle neui soffiegue il fuoco? ucelli, che trà miei canneti girando fanno chiaro commento alle parole del Sauiò, *samquam scintilla in arundinetis discurrent*? Da questo imparate à filosofare intorno la morte: belle dottrine ve ne porgon penne non intinte nell'inchioostro, ma pinte di ceneri, di candori, di lumi, insegnandoui, come dal pensare alla morte, à non pensate bellezze passi vn' anima Christiana. Noi ti rendiamo gratie infinite cortesissimo forestiere, che nato nouellamente alla cognitione del mondo antico, ed accettato appena il Vangelo, non solo Professore, ma Predicatore te ne sei refa; dalle tue canne dai zucchero, dalla tua lingua dai nettare, e raddolcisci la

memoria amarissima della morte, portandoci alla mano vn ritratto dell' anima rinascente, che dalla apprensione del morire al pentimento condotta prende *cinericium colorem*, e tutta incenerata dice: Ohimè, e se quando il corpo arderà in poluere, l' anima come fango si mandasse alla mano di quel bruttissimo fornaciaio, à cui i vasi dell' ira diuina son consegnati? Se morissi come mi trouo nemico di Dio, & oue dopo la morte mi ritrouarei? cacciato da parenti fuori di casa per non sentire il puzzo del mio cadauere: dall' adirato mio Padre Celeste escluso fuor dalla Reggia per non ammettere carogne, doue solamente si ammetton anime profumate, *sicut lilium, & sicut odor balsami erunt ante te*? E posso liberarmi da questo sì grande rischio, e no'l faccio? pentirmi, e'l differisco? e la vita corre alla morte, & io non corro al confessionario? e la coscienza mi stimola, & io non prendo vna carriera, che mi porti in braccio della remissione? Così per mezzo delle meditate ceneri già l' anima *albescit*, entra il pentimento, che la purga, e l' imbianca, succede la gratia co' suoi celesti raggi à renderla luminosa *exit in rutilantem colorem*, bella, candida, risplendente da farsi rimirare dal sommo Sole con guardi innamorate qual rediuita Fenice. E l'hauer fatta mentione della Fenice, mi fa quasi pentire di hauerui posto auanti gli occhi il Brasile, con quel descritto volatile, di essermi serbito di vno oltramarino Neofito nouellamènte battezzato, quando la Palestina antichissima Christiana poteua più efficacemente esortarui, cò additarui Giuditta, veramente vnica donna, degna di non far camerata che cò l' Arabico Augello, corteggiata, acclamata da tutto il mondo. Quanto la bellezza di costei riuiscisse ammirabile agli occhi del quasi innumerabil campo Assirio, lo disse la Scrittura, ma certe stasi, che prorompono nell' iperbolico, quasi Dio; nò contèto di hauer comandato alla natura, che compendiasse nel volto di questa Dama tutto il bello delle età passate, e de' secoli à venire, e ne fosse esattamente vbbidito; egli prese ad amplificare l' epiloga bel-

bellezza : Pingrandi, l'efaggerò, perche a muouere l'affetto di Oloferne, haueffe più del patetico . *Dominus hanc illi pulchritudinem ampliavit, vt incomparabili decore omnium oculis apparet, ampliavit?* Che vuol ciò dire? che doue l'altre, le quali vantano bellezza, la portano confinata per lo più in alcuna determinata parte del volto, in vna fronte founnamente candida, in vn labbro estremamente vermiglio, in due pupille ben tinte, in due guancie ben colorite, videsi in Giuditta. ampiamente diffusa da capo à piedi, e quella, che nell'altre sembra piouuta à gocciole, four'essa apparue diluuiata . *Incomparabili decore?* E questo, che vorrà esprimere? che se ben l'esercito hostile, haueua occhi vsati a vedere donne bellissime, come eran quelle dell'Asia: in tutta l'amplissima Babilonia, non trouarono faccia da mettere in paragone di questa Ebrea, e come non dall'Assiria, ma dall'Etioopia venissero le loro femmine; poste à rimpetto dell'ardentissimo Sole, c'hauea Giuditta nel volto, immantimente diuenian more . *Omnium oculis?* E che vuol questo inferire? che se bene non sono men varij i gusti della vista, che del palato: costei a tutte le pupille parea bellissima, nè vi era guardo così critico, nè ciglio così censorio, che potesse dire, qui trouarei, che correggere, qui farebbe, che migliorare . Oh volto ammirabile, non obbligato alla mano di Giuditta, che lo facesse più bello; ma alla destra del Signore, che copiandolo dagli Angioli non trouò trà le femmine paragone, & in vece di stenderui sopra minij, e ceruffe, vi sparfe lume; e splendori: *cui etiam Dominus contulit splendorem.* Ma questa four'humana bellezza, ond' hebbe cominciameto? Osseruate in qual maniera, in che luogo la santa vedoua di Betulia preparasi a parer bella . Entrate nella sua casa, informateui in quale ritirata stanza si troua: la trouarete non al tauolino de' belletti; ma nell'oratorio delle preghiere; Entrano le sollecite ancelle: ma queste in vece di portare specchi, recan cilici: ecco non sò qual poluere, ella non è da impastare con acque vscite fuori da limbicchi; ma da bagnare con quelle,

che il dolore sà lambicare dalle pupille: è cenere, che sopra il capo si mette, e con trauiamento gratissimo al Paradiso, da penitente s'immascchera l'innocenza . *Ingressa est oratorium suum, & induens se cilicio, posuit cinerem super caput suum.* Cenere? e che dinota, dice la Glosa Interlineare? *Memoriam fragilitatis, & mortis:* per diuentare così bella s'impoluera, prima *in cinerum colorem transit,* & alla fine *exit in rutilantem,* perche *Dominus contulit splendorem,* e dalla cenere fece diuampare questa fiamma bellissima, da cui in breue tutta la potenza Pagana fù incenerita in quel vastissimo esercito desolato . Chi l'intende questa dottrina? chi la capisce? Succede all'anima quel che auuene à Giuditta? che dalla cenere d'hoggi penetrata da capelli dentro à pensieri, seminata sù la fronte, ma radicata nella memoria, sparfa dal Sacerdote, dalla consideratione raccolta, hà da prender cominciameto bellezza interna, da farci ammirabili non solo alle militia Asiatiche; ma all'esercito trionfale de gli Angioli: non al Capitano dell'oste Assiria; ma al Sourano condottiere degli eserciti, che in miglior maniera delle bell'anime s'innamora, & oue di Oloferne ammirante Giuditta si dice, che *Sandalia eius, rapuerunt oculos eius,* di Dio vagheggiante l'anima è propria frase, *quam pulchri sunt gressus tui in calceamentis filia Principis?* perche doue mette le ceneri in capo, doue imprime la memoria della morte si pregia d'infonder tanta bellezza, che sino al piede si stenda, e'l piede stesso con passeggiare sù le ceneri, sui sepolcri ne fà saltar fuori finissimi broccati da vestir l'anima, ne fà spuntare lucidissime Stelle da coronarla? Et à chi appropriareste voi le sopradette parole dello Spirito Santo, per lodare il piè calzato di vna bellissima Principessa: *In calceamentis filia Principis?* Per nio credere à nefsuna più bella Infanta aggiustare si possono, che alla rappresentata da San Giouanni nel dodicesimo dell' Apocalisse, mentre ella riccamente calzata vien dalla Luna, che de' suoi puri argenti le fà coturni, *Luna sub pedibus eius.*

Judith 9-1.

Misteriosa maniera di adornare il piede è ben questa : forse hà voluto dargli vanto di velocità singolare appoggiandolo a quel Pianeta , che più rapidamente di tutti gli altri forma il suo giro ? dichiararlo agilissimo à far mutanze ne' balli , vestendolo di quell'Astro , che continuamente stà su'l mutare ? pronunciare nobilissima frà tutte l'altre donne costei , che non come la nobilità Romana porta Lune sopra i piedi per fregio , mà le tiene sotto le piante per pavimento ? Eh no, dice Agostino , hà voluto , rappresentando la immagine di vn'anima per mano della gratia fatta bellissima , dare à conoscere soura quale fondamento si appoggia la macchina di tante accumulate bellezze . Non offeruate che comparisce *mulier amicta Sole*, co'l Sole, che la veste, con le stelle , che la incoronano , *in capite eius corona stellarum duodecim* . Vi lascio dire che Pianeti haurà portati negl'occhi , che albe in fronte , che Soli in viso , se i lumi del Firmamento erano i fiori di sua ghirlanda , & il Sole ordinario suo manto da strascinare . Mà tutto il bello , che possiede , viene dal funebre , ch'ella calpesta *Luna sub pedibus mulieris est mortalitas carnis*, dice Agostino, & vn'anima auezza à fermare il piede , à fiffar la consideratione su'l humana mortalità , à fare i passi della sua vita nel mondo come in vn cimitero , doue *Terna demorat habitatores suos* , più tosto lupanel diuorarsi gli huomini , che balia nel nutricarli , à considerate che la carne , onde v'è cinta , è incostante più della Luna ; poiche di quella disse Plinio *repente nulla* , e pure consuma vn mese nel consumarsi , questa in vn subito *Repente nulla* eccelsa , muore , tramonta : già risolue di calpestarla , di non ne far conto in paragone dello spirito ; e di qui la bellezza dell'anima già risulta , che con questa Luna sotto i piedi , co' passi del pensiero su questa mortalità non può à meno di hauer bellezze di Sole , luce di Stelle , & à gli occhi del Paradiso comparire *figuram magnum* , ch'è quanto dire , grande miracolo di bellezza . Noi non siamo ancora da tanto di portare *Lunam sub pedibus* : pouera gente sublumare , non v'ata à solleuarli con la mente in otio , à

poggiar meditando sopra le sfere : ma se non teniamo sotto à piedi *carnis mortalitatem* con la Luna , che la figura , l'habbiamo su'l capo con la sacra cenere , che la rimembra , perche ci raccordiamo di dire à Dio . Signore , gratie alla vostra pietà riformatrice dell'anime diffornate : il Demonio per farle brutte v'impiegò le fiamme della concupiscenza , voi per rimetterle nella primiera bellezza , le ceneri adoperate . Egli co'l fango di mille vitij imbrattò l'anima da voi si puramente vestita sin dal battesimo , voi con la poluere tergete il fango , e fate , che cessino di essere fangose , con renderle impoluerate . Assai vi deuo per la fonte del battesimo , in cui lauandomi , la brutta macchia della ereditaria colpa tergeste ; ma più m'obligate con queste ceneri , che congiunte all'acque del pentimento , non vna volta mi lauano , mà tante fiate rinouano il buco della coscienza , quante si londa . Ben fate à porrele sopra il capo con l'aggiunta di quel *Memento* : non mi vscirà di memoria il beneficio della cenere rammemorata : la natura fece vn miracolo di purgare le tefe dell'Ammiamento co'l fuoco non d'altro in esse consumatore , che delle macchie : la vostra pietà ritrouò vn maggiore prodigio di nettare gl'imbrattati biffi , non per mezzo delle fiamme , mà delle ceneri , che tingendo i capelli l'anima imbiancano . Veggo chi spargendo la poluere sopra le rugginose armature le fa in breue folgorare dirugginate : ma voi co'l *puluis es*, & *in puluerem reuertentis*, fate mutationi dalla Chimica vanamente tentate , non solo l'irugginito ferro purgando , mà cambiando il piombo in oro , qual'ora per lo peccato , *obscuratum est aurum optimum* : Felice quell'anima , che con queste ceneri in capo , sapeffe con Giuditta entrarfene nell'etario segreto del proprio cuore ; poiche meditando la morte del corpo ne trarrebbe rimedio alle infermità dello spirito , non più languida , piagata , squalida , contrattata ; mà farà colorita , spirando lampi di virtù , diffondendo raggi di santi esempi , *incomparabili decore omnium oculis appareret* . Dunque resolutione Signori : io non vi chiedo cose dal vostro inchinamento lontane . Il vostro genio

## PARTE SECONDA.

genio vi porta a portare in volto impref-  
fo il giubilo, stampata la pulitia? Mi pia-  
ce il vostro piacere , non pretendo pri-  
uaruene, anzi vi supplico à raddoppiar-  
lo. Vi aggrada il comparire vaghi, e pu-  
liti nel corpo? questa pulitia, e vaghezza  
dimmezzata, piacciaui di procuraruela  
intiera . E nell'anima come si stà ? e la  
coscienza come si troua? Il Carnouale  
tutto fangoso l'inzaccherò : le crapule  
onte, e bifonte ve la macchiarono: le ve-  
glie troppo lunghe ve la fecero squallida,  
i balli troppo licentiosi ve la refero  
pouerosa, stanca, anelante; ond'ella può  
fare giustamente conferto con quegli,  
che cantauano per dolore *lassati sumus  
in via iniquitatis* . Sù sù: bellezza intiera  
ci vuole, *faciem tuam laua, conscientiam  
tuam purga*: se la bellezza è sparita, le ce-  
neri la richiamino : se vi è, le polueri la  
raffinino, s'è viuua, la morte ve l'immor-  
tali, se morta, la morte ve la resusciti :  
Ceneri pretiose ! Polueri Filosofiche !  
Voi non solo purgate l'anime Christiane,  
ma le indorate, perche siano degne  
d'entrare in quel ricchissimo erario, do-  
ue il tutto è *aurum mundum simile vitro  
mundo*. Voi fiete l'odorosa mistura, che  
dopo hauer fatta bella vn'anima, la pro-  
fumate di più, ond'ella spira fragranze,  
*vniversi pulueris pigmentarij*. Voi l'are-  
ne, che al mare di vn'anima bruttanon-  
te agitata da soffij del tentatore spezza-  
te *umentes fluctus eius*, e riducendolo  
in calma, lo fate niente men bello, che  
vn mare nella bonaccia vestito di az-  
zuro, e d'oro. Voi polueri medicinali,  
che l'animo trouagliato dalle vigilie  
della coscienza iniqua, con vna virtù  
soauemente sonnifera l'addormentate, e  
può dire : *ecce nunc in puluere dormiam*,  
altré tanto bella, quanto quieta. Toc-  
chino per mezzo vostro, à me, tocchino  
sonni così quieti, che mi facciano sogna-  
re solamente poluere; poiche, se per det-  
to Profetico : *Serpenti puluis panis eius* :  
io che la prudenza Serpentina hò da  
imitare per consiglio Euangelico, *Estote  
prudentes sicut Serpentes*, voglio rumi-  
nar poluere, meditar morte, e fra i sassi  
delle tombe strisciarmi, per lasciare la  
vecchia scorza, e di noua ingemmata  
spoglia guernirmi .

**M**ercuriali sono veramente que-  
ste sacre polueri consegnate alla  
nostra memoria da Santa Chiesa, per-  
che in varij modi applicandole con be-  
nefica indifferenza, à tutti si acconcia-  
no per esserci salutari . Così quelle,  
che vnite co' *faciem tuam lana*, dell'  
Euangelista seruono ad abbellire l'ani-  
me, congiunte co' *canite tuba in Sion*  
del Profeta, prontamente conferiscono  
all'agguerrirci . E poiche i Christiani  
renon obbligo, non solo di mantenersi  
belli, ma di conferuarsi guerrieri, per  
essere di quella bellicosa falange, il cui  
Capitano disse, *Non veni pacem mittere,  
sed gladium*, e per meglio inferirci  
nel cuore pensieri armigeri, replicò,  
*Estote fortes in bello, & pugnate* : fà di  
mestieri, che su' l' principio della Qua-  
resima, intitolata da San Bernardo,  
*tempus militie Christiane*, ci mettiamo  
in capo queste polueri, che risuegliano  
spiriti martiali, & alla sfidatrice Squil-  
la fanno vbbidire . E tromba appunto  
di guerriera disfida su' la bocca di Da-  
uide a quel sacro Eroe bello in viso, fe-  
roce in cuore, che conosciuto da lui  
atto a far imprese miracolose, a foggio-  
gare i popoli, & acquistare le Monar-  
chie, e passar di vittoria in vittoria a  
riposarsi su' l' trono, e respirare dalle sue  
trionfali fatiche all' ombra de' balda-  
chini Reali, lo esortò a cingere spada,  
e non lasciarla pender da vn chiodo  
strapazzo de' ragnateli, ma sospenderla  
al fianco terrore della barbarie : *Accin-  
gere gladio tuo super femur tuum, poten-  
tissime*. Và : lascia questi otij pacifici,  
che addormentano il tuo valore, risue-  
glialo co' l' suono de' tamburi, de' gli ori-  
calchi, impiegati nel mestiere dell'ar-  
mi, ch'io, come Profeta, già sin d'ora ti  
faccio felicissimo vaticinio; su' questo  
martiale aringo ad ogni passo vna con-  
quista farai: auanti, auanti, *Intende, pro-  
spere procede, & regna*. Ma onde lo ca-  
uate l'augurio, Profeta santo, guerrier  
famoso, che così bene del genio armige-  
ro v'intendete? Dateci questo bel segre-  
to, di conoscere i buoni per la battaglia  
che se ben'hoggi godiamo pace intiera,

che Dio mantenga senza disturbi; quando però venisse l'occasione, sapremo dire, come diceſi de' caualli, queſti ſono da guerra, queſti da razza. Forſe dite, *accingere gladio*, perche prima diceſte, *ſpecioſus forma præ filiis hominum*? Se i belli fanno à propoſito per la guerra, ſi può armare vn'oste ſcieltiſſima ſenza la briga di ſciegliere; poiche ſu'l titolo di bello tutti ci pretendono, raſi, ſtrebbiati, pettinati, belli, che paion dipinti, e forſe li ſono, potendoli ſoſpettare, che furtiuamente uſurpino alle femmine i minij, quelli, che alle medefime ſi pubblicamente uſurpano le attilature, i profumi, le polucri, i pettini, le ſaldigliæ. Ma io non voglio credere, ò Dauidè, che queſto foſſe il voſtro penſiere; poiche in Aſſalone voſtro figlio dichiarato dalla Diuina Scrittura il più bell'huomo de' tempi ſuoi ſi vide, che il poſſeder bellezza, e fortezza non è tutt'vno: ſi ben crudele, parricida, (e de' belli ſpietati, e micidiali, e braui con la mano del mandatario non ve ne ſi mai careſtia): ma egli in fatti alla chioma era Leone, al cuor coniglio, e giunto alla giornata campale, veduto il riſchio voltò faccia, vituperoſamente fuggi con tanta paura che gli fece drizzare i capelli.

*Obriguit, ſtetitunt que comæ.*

E non fuggi più in là, perche la zazzera l'arreſtò, & i moderni Aſſaloni fuggirebbero più di lui, perche non eſſi reſtarebbero apeſi, ma le perrucche. Dunque biſogna mirare non al volto (dice Dauidè) ma al veſtimento; da queſto ſ'hanno da trarre gli augurij della ſua fortiffima intrepidezza. *Myrrha, & gutta, & caſia à veſtimentis tuis*. Strani profumi per verità! Sono queſti odori da cadaueri, ò da viuienti? da aromatario, ò da Eroè? ò pure andando alla guerra per uccidere gli inimici porta caſſia, e mirra da imbalfamarli, accioche durino incorrotti teſtimonij di ſue prodezze? Oh Dio! e non conoſcete voi nella caſſia, e nella mirra meditationi di morte, apparecchi di funerali? Et io vi dico eſſere il vero contraſegno dell'Eroè Chriſtiano, che tiene fortezza in cuore, l'hauere la morte nella memoria: all'hora non temere i

pericoli della battaglia, che ſi raccorda di poſſedere vna vita ſempre pericolante, che auuolge nella mente penſieri di funerali. La Spoſa ne Cant. addiannata di notte tempo ad aprire l'vſcio della magione al ſuo diletto, era sì morbida, sì delicata, che il forgere dal letto le pareua malageuole più ch'ad altri ſalire il Caucaſo, ò l'Ato; metterſi intorno il femminile ſuo manto, le ſembraua d'Ercole vna fatica; temeua di poſare il nudo piede ſu'l pavimento, come ſe camminar doueſſe ſu pungente prunaio, onde tutta timida, e tremante riſpondeua. *Expoliam me tunica mea, quomodo induar illa? laui pedes meos, quomodo inquinabo illos?* Ma indi à poco la veggio riſoluta trionfare delle appreſe difficoltà; ſorge dalle piume non tarda, e lenta, come ſpoſa da talamo nuzziale, mà preſta, & ardita come guerriera di ſotto à militar padiglione: vaſſene notturna paſſaggiera per le ſtrade della Città: corre incontro ad vno ſtuolo d'armati, e di ſcortefi ſoldati, come giſſe incontro ad vn Coro d'amiche donzelle, non teme oltraggi, non pauenta piaghe, & il ſuo timore moſtraſi tranſormato in generoſo ardimento. Mà chi ad vna donzella ſi tenera, e timida tolſe il timore dal cuore, e la fece oſar cotanto? *Mannus mee ſtillauerunt myrrham*, (riſponde) la qual, come dice Gregorio Niſſeno *Mortis ſymbolum eſt*. Vn penſiero di morte eccitato nella mente della Spoſa ſi quello, che fece dal pauroſo ſuo cuore tutto il timor diſparire, che le rammorbì il duro panimento più ch'erboſo prato di Primavera: che la fece intrepidamente portare l'imbelle ſeno alle punte dell'haſte, e delle ſpade: che ſu le piaghe membra ſparſe balfamo diſaccerbatore di ſue ferite, e nel donneſco cuore inferì ferocia militare. Sono i Chriſtiani timidi, e pauroſi niente men della Spoſa; al ſolo nome della penitenza tremano, impallidiſcono; nelle battaglie ſpirituali contro il Demonio ſ'arrendono, ſi dan vinti; ma fate che la Diuina pietà con attenta riſſeſſione metta nelle lor menti quella parola, ch'hoggi la Chieſa mette all'orecchio de ſuoi fedeli. *Memento homo, quia puluis eſt, & in puluerem reuertetur*, che già ſpari-

spariscono tutti i timori: già con digiuni pongono in assedio la gola: già con cilici, con catenelle arman la mano contro de' sensi: già con le orationi scaglian faette contro l'Inferno: e guermiti de' spirituali arnesi lasciando l'insigne del Diauolo, s'arruolano fortissimi guerrieri del Crocifisso. Quella Matrona Romana mentouata da Martiale, che tiene il marito con gli estremi boccheggiamanti, ò per non sentirlo puzzare morto, ò perché egli puzza ancor viuò; che fà?

*Et myrrham, & casiam flebilis vxor emit.*

Perche stà meditando il vicino morire dell'agonizzante conforte suo Nume. E quando lo spirito marito della carne, moglie mortale, che d'ora in ora stà à pericolo di morire, non pensa che al vicino transito della compagna; con queste meditationi funebri, & *myrrham, & casiam*, stà maneggiando, e la stessa memoria della morte rauuiua il suo vigore, rinforza la sua forza, chiama il pentimento, sollecita la confessione, ò introduce, ò mantiene la gratia, che non lascia patire palpitementi di cuore, *gratia stabilire cor*, conserua la carità, che non acconsente alloggio alla paura, *charitas foras mittit timorem*; onde lo spirito coraggioso, martiale, può intraprender guerre, vincer battaglie, sconfiggere i viti; co' Diauoli congiurati, sino à condurli regnante nel Paradiso, *accingere gladio*; e poi di confessionza, *intende, prosperè procede, & regna*. Quando i Christiani combattenti nella loro spirituale militia fossero ridotti à segno di non hauere più armi da brandire contro il Demonio, nè ricchezze da pugnare con l'asta dorata della elemosina, nè lingua da scagliare le faette delle orationi giaculatorie, nè sanità da portare le pesanti armature de' cilici, della astinenza, non si smarrischino, come dice il Satirico.

*Spoliatis arma supersunt.*

Purche resti la memoria del sepolcro, tengono à bastanza con che armarsi, con che guerreggiar, con che vincere. Quando Giobbe, valentissimo guerriero, se ne rimase spogliato di armenti, di ricchezze, di figli, di casa, di sanità; e

pure fece contro il Diauolo sì eroico, e sì celebre combattimento, che disse? *Solum mihi superest sepulcrum*. Da che fare? da seppelliruisi dentro come cadauere? da gittaruisi dentro dalla disperatione strozzato? da leuarsi à gli occhi del Mondo, funestato dalla vista di vn corpo già per tante piaghe corrotto, e più puzzolente dello stesso letamaio, che lo reggeua? No' no', *superest sepulcrum*, per armarsi contro le disgratie, per guernirsi contro à Diauoli, per entrare in battaglia con augurio certissimo di vittoria. Non vedere (dice Seneca) quel valente guerriero, che disarmato dalla fortuna viene riarunato dal caso? Vede per auuentura vna tomba, su la quale intrecciate pendono spade, ed aste, *De sepulcro viri fortis arma sustulit, fortiter pugnavit*; prende armi ausiliarie da morti, disfa trofei, per far trionfi, spoglia i sepolcri, per prouedere di morti le sepolture, fà macel de' nemici, e grato alla morte, che gli haueua imprestati gli arnesi, con vna strage la rimunera, con multiplicati cadaveri la tributa. Questo auuenimento spiega il sentimento di Giobbe: lo sono rimasto in pelle, anzi nè meno questa mi auanza intiera: i miei nemici, che mi veggono ignudo, mi credono inerme, imbelle, e con occhio baldanzoso mi guardano, come lor preda, e mi stimano foggogato. Ma viue Dio, e viue in me la memoria della morte, *Superest sepulcrum*: con questa armandomi stò fermo in campo, resisto, vinco, nel conoscer, che son mortale, ma che morto debbo risuscitare: che il sepolcro mi aspetta, ma che ferrando il corpo impudrito, l'anima incorrotta non chiuderà: che quanto mi hà tolto il Demonio, la morte poco dopo douea rubarmi: ch'entrai nella palestra ignudo, e che con la stessa atletica nudità douea vscirne, per vscire vittorioso; faccio animo, combatto; non riderassi il Demonio di hauermi vinto: così *De sepulcro arma abstulit, fortiter pugnavit*, con animo di trionfante, con corpo da saccheggiato. Egli fù quel famoso guerriero di soraumano valore, di cui disse l'Oracolo, *Ponet in puluere os suum, leuauit se super se*, dal mettere

ad Ebr.

tere la bocca, sopra la poluere, dal ruminare l'umana mortalità prese tanta forza, riuiperò tal vigore, che non più huomo parue, ma Semideo, *leuauit se*, disse l'interlineare, *ultra vires corruptæ nature*; co'l pensar alla morte operò da immortale: fece imprese da Semideo: entrò con la memoria nel sepolcro, e come in abbondante armiera si prouide di tutti i militari arnesi contro al Demonio. E noi à quali tombe ricorreremo, per guernirci di tutto punto alla battaglia? Sarà di mestieri inuidiare alla Giudea i famosi sepolcri de' fortissimi Macabei, che su le marmoree tombe de' lor maggiori alzarono colonne, *& super columnas arma, non sculpta, sed vera* (dice il Lirano) perchè dalle sepulture si cauan l'armi vere da combattere con le tentationi, che ci assalgono, con la carne, che ci affedia, con le disgratie, che ci minacciano, con la stessa morte, che ci spauenta? Non accade mirare tanto indietro con guardo inuidioso quei celebri Mausolei: poiche ogni sepolcro nostrale, benchè vile, e plebeo ci porge *arma, non sculpta, sed vera*, e quando il Demonio ci assale, vbbidiamo à Sant' Agostino, che dice; *Ite iuuenes, ite senes ad sepulcra patrum vestrorum*. O siate giouani nel tirocinio della militia, o siate canuti, e veterani, quando viene il tempo della battaglia, e l'inimico v'incal-

za, e la tentatione vi afferra, ricorrete alle tombe, raccordateci la morte, che il Signor *ibi fecit armamentarium*. Hò da morire? *solum mihi super est sepulcrum?* e voglio commettere vn peccato mortale con rischio di morire in esso, e rimanere co'l corpo sepolto nella terra, con l'anima nell'Inferno? voglio uiuere vsurario, ammucciar danari *per fas, per nefas?* che me ne resterà quando muoia? *solum mihi superest sepulcrum*, pouero nell'abito, stracciato nelle membra, e nell'animo lacerato. Voglio darvi buon tempo, lasciare che passeggi, e scorra, doue più le piace, la mia sensualità vagabonda. Ahimè che *solum mihi superest sepulcrum?* e per adulare questa carne, che trà poco hà da essere vn puzzolente carname, voglio tradir l'anima, e fare che ancor esca, in cambio di odorare in Cielo co'l balsamo della gratia, colla putredine del peccato puzzi giù nel Tartaro, cimitero di gente giustitiata? No'l voglia Dio: egli hà posto la cenere su'l capo de' Christiani, e ve l'hà posta in somiglianza di Croce; dunque da buon Crocefegnato voglio apparecchiarmi alla guerra sacra, alla conquista di Terra Santa, e già ch'ella è cenere di palme, & vliui, far che mi ferua à conseguir pace dall'adirato mio Rè, ad ottener vittoria da' fogggiogati nemici.



# PREDICA SECONDA

## Nel Mercordì delle Ceneri.

*Nam, & ego homo sum sub potestate constitutus, habens sub me milites, & dico huic: vade, & vadit. Matth. 8.*



**I**l celebre Personaggio rappresentatoci hoggi nell' Euangelo appare di virtù così bene guernito, che il minor de' suoi pregi è il suo titolo militare. Egli per carica di militia è capo di ben cento guerrieri sotto le bandiere Romane, e condottiere d'innnumerabili fedeli sotto le insegne del Crocifisso. Calpesta in campo i morti senza dolore, ma non può mirar senza doglia le agonie di vn seruidor moribondo: gattiga in guerra il tremore de' paurosi soldati, ma compatisce in casa il tremare di vn paralitico suo scudiere; se guerreggia, tutto fastoso si mette i nemici sotto alle piante: se priega; tutto vmltà si mette à piedi del Redentore. Le virtù del sempre lodato Centurione son quelle, che all'antico dettato danno mentita; poiche s'altri à martiali huomini ingiurioso hebbe à dire,

*Nulla fides, pietasque viris, qui castra sequuntur;*

egli hà tanto di fede, benche Gentile; che ne merita panegiristi il medesimo Saluadore, *Amen dico vobis, non inueni tantam fidem in Israel*, e con l'adoratione di Christo abbattendo l'Idolatria, lascia l'infedeltà trionfata: egli hà di vnanitate coranto, che dimenticandosi l'esser padrone padre diuenta, serue al bisogno del seruidore: tanto per compassione è pauroso dell'altrui morte, quanto per bellicoso ardimento è della propria disprezzatore. Ma su tutte l'altre parole di sua preghiera misteriose mi paion quelle, *Nam & ego homo sum sub potestate constitutus, & dico huic, vade, & vadit*, com'ei dicesse. Io non merto, ò mio Dio, che voi ve-

gniate all'vmile mio tugurio; che per accoglierui degnamente vi vorrebbero i Templi; ma la mia casa per l'infermità del mio seruo fatta è spedale; sò (così da voi internamente spirato) che, se la vostra parola hà posto in piede il mondo, che nel niente giacea, potete su piedi suoi stabilire il giacente mio paralitico; ma quando pur vogliate mandare, chi lo risani, non vi mancano discepoli attissimi al caritateuole ministero. Io, che sono di Cesare, pur' hò soldati, che vanno, e vengono ad vn mio cenno, quanto più questi fortunatissimi, che seruono al Rè de Regi, faranno serui di grande impero, e potranno intuonare il *vade* alla infermità, che si parta, & il *veni* alla sanità, che ritorni? E fit ben egli giustissimo estinator, poiche i serui di Dio sono ancor'essi, *Sub potestate constituti*, à diuini voleri sottomettendosi: ma allora appunto, c'hanno titol di serui, riceuono autorità di Signori, comandano alla morte, e da freddi cadaueri ne vā in bando; chiaman la vita, e ne rauuiuati corpi torna à ripatriare, *Qua enim parte (dice Ambrosio) participamus seruitute, & Regno*. Ond'io prendo argomento di prouarui, comè comanda à tutto, chi serue à Dio, e poiche hoggi si marita al Regno la seruitù, voi, che di pari comandarmi potete, seruitemi di attentione.

Vile, e penosa riesce la seruitù d'vno schiauo, quand'hà sortito avaro, e discortese Padrone; poiche allora il seruo, il quale per detto di Omero altro non è, che mezz'huomo, bisogna, che nelle fatiche vaglia per molti, peni, e nella casa, e nel campo, arda al Sole, & alla fiamme, cuoco, & agricoltore. Quando passato hà il giorno sotto la sferza

*Exam. Ser. 2.*



sferza del Sole, soffre ne calalinghi mestieri noue sterzate dal suo Signore; innaffiate da suoi sudori nascon le biade, ma quand'altri si gode il pane bianco qual gelsomino, egli lo rode per la muffa ceruleo più del giacinto; trauffa ne calici le beuande più generose alla sete del suo Padrone, ma non auanza al misero se non il vino infortito; le sue notti, se si misurano al sonno, tutte paion del Cancro, se alle lunghe vigilie, e fatiche, son tutte del Capricorno; la notturna quiete rappresentandogli zappe, sferze, catene, mentre gli ristora il corpo, l'animo gli tormenta. Ma chiunque è seruo di magnanimo Signore; hà per ventura il seruire, ch'è vn bel regnare; ond' hebbe à cantar Claudiano trà gli encomij di Sullione;

*Fallitur egregio quisquis sub Principe credit  
seruitium.*

Che il seruo di vn Rè, se gli sà prendere il cuore, lo scettro ancora gli toglie, anzi del suo Signore più altamente comanda, facendo il suo Monarca vassallo de suoi voleri; se il Principe è il Sole, che sparge raggi de beneficij, egli è vn'altro Gioiue, che con mano autoreuole, doue à lui piace, o'l ferma, o l'aggira; se il Rè è la chiomata fortuna, che doue posa il piè della sua gratia, spande tesori, & i tugurij trasforma in Regge, il fauorito seruidore è la mano, ch' à suo talento per la capiglia la prende, e la strascina; se il Principe è la nauete soriera, che doue approda, sbarca honori, e ricchezze, il fauorito è la vera tramontana, che doue più l'aggira la spinge. Scopre nell' efficacia de suoi comandi la grandezza del suo seruire, poiche à suo talento con buoni, ò rei gouernadori diuentano felici, ò misere le Cittadi; padrone delle fortune da vna casa in vn'altra gli honori, e le ricchezze trauffa; Signor delle vite manda migliaia d'huomini al macello, deserta le terre, popola la marina, e mentre serue ad vn Rè, da vn Regno si fa seruire. Ma se comandano di

*Hom. 8. in epist. ad Eph.* gran Principe i serui (dice Grisostomo) *Si hominum serui in rebus ipsorum non parum possunt, dominantur, & dispo-*

*nunt; multo magis serui Dei; più comandan senza paragio; perocche il Principe loro non teme, che ad essi comunicando l'autorità gli vsurpino il Principato, anzi con tale eccesso gli fauorisce, che ne gl'auuenimenti miracolosi di se medesimo fà comparirli più grandi, e, come promise nell'Euangelio, anche à paragone di Christo fann opere più stupende, *Majora horum faciet.* L'Incarnato Dio dà moto agli affiderati, & il Taumaturgo fà, che si muouano le montagne: il Saluadore per acchetar le procelle si risueglia dal sonno, e S. Maclouio anche dormente suliti della Bretagna rispettano le tempeste: il Redentore per suscitare Lazaro adopra i fremiti, e le lagrime, e S. Tomaso l'Apostolo chiama à vita i defuncti, nè altro che la poluere egli v'impiega: Christo per isfuggire gl'insidiatori si fà riparo de i deserti, delle montagne, e Felice Nolano si fà schermo contro à fieri perseguitori con la trama di vn ragnatelo; tanto di autorità, di comando à suoi serui partecipa il Rè del Cielo. Imperano, e dispongono, *hominum serui in rebus ipsorum, multo magis serui Dei in rebus ipsius*, ch'è quanto dire, in tutto il mondo, nel Cielo, ch'è la sua Reggia, nell'Inferno, nel Purgatorio, che sono le sue prigioni, maneggiano gli elementi, come erarij, & i nuisti come tesori del celeste Monarca, imperano agli Angeli, che son valletti del Rè, à Demoni, che son suoi schiaui, e nel titolo del loro seraggio consiste la patente del lor comando. Ma col paragone di quelli, che seruono à Principi, non arriuo ad esprimere l'impero di chi serue à Dio; poiche quelli souente prima della vita veggono morire l'autorità, e la souerchia autorità spesso volte è cagione del lor morire, perciò *Multo magis*, comandano *serui Dei*, anche morti, anche sepolti; la tomba delle lor ceneri è il trono del lor comando; giacciono distatte le sacre membra, ma non distrutta la lor possanza; quel che faccua la lingua, mentre viueano, fà vn dente, vn capello, mentre son morti; quante ossa ignude posano in quel sepolcro son tanti scetturi, che alle infermitadi imperano, & alla*

Io. 14.  
12.

Lib. de  
Cher.

alla morte. E chi volentieri, ò mio buon Rè, non seruirebbeui, se per salario del seruirui date lo scettro? chi di buon cuore non verrà à farsi vostro schiauo, se togliendo via le catene, date il Reame? chi non lascerà di seruire al mondo per fare seruitù à quel Dio, che à serui suoi infèda il dominio di tutto il mondo, e de Rè mondani li farà maggiori? Ben disse Filone, *che seruire Deo maxima est gloriatio, non modò libertate maior, sed & diuitijs, & Principatu.* Odano i Grandi, e l'odano con rossore; più possente è vn seruo del Rè celeste, che vn Rè del mondo: più imperiosa è la bacchetta di Mosè, che lo scettro di Faraone, & vbbidito, è seruito dagli elementi vn Romitello più che vn Monarca: e l'accidente di Canuto Rè d'Inghilterra, e di Dania non lascia luogo da dubitare. Passoggiaua il prode Principe su le arenose spiagge della Bretagna, iui lusingato dal fresco vento di sera, ma più assai dalle lingue de cortigiani, vn de quali più bugiardo, più lusinghiere mentouando le marittime imprese del Rè, assoluto padrone dell'Oceano il nominò. Quand'egli, c'hauea modestia pari al valore, delle vdite lodi, ridendo frà se medesimo, infardellato vn suo mantello di porpora, e postolo su'l viuagno del lito; veggiamo, gli disse, ò amico, quanto sian veri gli encomij, che voi mi date. Io ti comando, ò mare, che à bagnare il mio manto non ti distenda; ti basti la porpora, che co'l sangue sparso nelle battaglie marittime io già ti diedi, ma questa auverti non la toccare, altrimenti io mando cento prore à lacerarti il seno, & à batterti le terga remi infiniti. Il sordo mare non vdi comando veruno, e, se l'vdi, brontolando ne' suoi marosi ricusò di eseguirlo, e co'l trascorrimto di vn' onda trapassò i confini del manto, e se auueduto l'adulatore, quant'egli trapassasse i limiti nel lodare. Hor veggasi in paragone, se la seruitù de buoni: *Maior est Principatu.* S'infuria il mare per guisa su le spiagge dell'Epidanro, che spronato, e flagellato da' venti passa l'ordinaria meta di sua carriera; occupa non solamente le arene, ma in-

quieto nel proprio letto si stende à cercarne più morbido, e più fiorito dentro à giardini; non di ciò pago corre ad arciare le mura; onde i poveri Cittadini già temono marittimi naufragi nel continente, e ben sospettano, che l'adirato Signore habbia pensiero di sterminar la lor Patria, poiche intento à struggerla già vi semina il sale con lo spandimento di sì gran mare. Ma ecco; esce Ilarione dalla Città giuntoui poco dianzi per accidente; dou'ei si auanza, riuerente arretrasi la marina; stende il suo bastoncello à formar Croci sopra l'arena; quel mare, che nelle tempeste di grandi armate si fa giuoco di selue intiere, pauenta la presenza di picciol legno; contro alla più rotta fortuna vn bastoncino serue di molo, onde à farsi vbbidire dagli elementi più vale la bacchetta di vn Romitello, che lo Scettro di gran Monarca, più vbbidito è vn solitario fuor di sua patria, che vn corteggiato Principe nel suo Regno: perche si veda con euidentissimo paragone, che *Seruire Deo maxima est gloriatio, maior diuitijs, & Principatu.* Può Semiramide in segno di sua possanza spartire in mezzo i monti della Caldea, e le superbe salite vmiliare in adeguate pianure; ma può vn diuoto Christiano di Sarmacanda inginocchiandosi in terra imprestare piedi ad vn monte, e con la sola macchina di vn suo priego trasportare vn'Alpe da vn luogo all'altro. Assai fa Serse co'l suo comando, mentre su per l'impalcato Ellesponto fa correre i caualli su la marina, e fa di lui molto più Francesco di Paola, che nauiga l'Italico Faro sopra vn mantello, e troua sì portentosa maniera di valicar il mare non su le navi, ma su i tappeti. Prodigioso stiuasi vn Nerone, che fa piuere di mezzo Inuerno nambi di fiori su i conuitati, ma oltrenmiracoloso è Bernardo, che sotto à gran diluuiio di pioggia estiuua, non lascia piuere su la carta segnata dalla sua penna. Miracolo di reale possanza si legge il vastissimo fiume Ginde da Ciro in ben trecento riuoli lacerato; ma leggesi prodigio molto maggiore, il Reno, quant'

quant'egli è grande, tratto intiero dal solitario S. Fridolino fuor dal suo letto, per tacere le bestie da Mercuriale domate, le tempeste abbonacciate da Romoaldo, gl'incendij spenti da Casario, le inondationi da Gregorio frenate, gl'improuisi foraggi ottenuti da Ladislao, le subitane piogge impetrate da Quintiano, e tante altre marauigliose opere fatte da' pueri Serui del Signore in vn breue momento, & impossibili à i Rè del mondo, anche con l'impiego de' lor vassalli, e co' l'dispendio de' lor tesori. Che può ben egli Nabucco alzare là ne' campi Babilonesi Colosso d'oro, adunare tutto il Regno adoratore della sua Statua; può far, che contra a gli Ebrei giouanetti oltre l'vsato s'accenda vna fornace, che accresca il giorno con le sue fiamme, e lo scemi con le nuuole de' suoi fiumi; può comandare à ministri che nell'incendio lancino gl'innocenti, ma più oltre l'Impero del Monarca Assirio non si distende. Atterrite le fiamme all'ingresso de' giouinetti, fuggono di toccarli, e si auentano in lunghe striscie fuor dalla bocca della fornace, gl'istessi, che alimentan l'incendio, già dell'incendio sono alimento; frà tanto che stridono gli abbrustoliti accenditori, cantano gli intatti fanciulli, & empiono di bell'arie quel fuoco. Che pensi hor frà te stesso, o Rè superbo, attonito, incantato da questo canto? Che vuoi tu dire, che aprir la bocca ti veggio? Che vuoi tu gracchiare, funesto Corbo, frà i soauissimi concenti di questi Cigni? *Serui Dei Altissimi egredimini, & venite*. E come vsciranno, se dà dure ritore auuini gli gitafti nella fornace? Passaggiano con la voce, perche legate non la potesti, ma quai passi moueranno co' piedi, se gl'inceppasti? Odo ciò, che presso Christofoomo tu rispondi, *Iam dixi serui Dei Altissimi; seruis enim Dei omnia possibilia sunt*. Vi conosco per serui dell'antico Iddio, non più paggi di quel Nabucco, e' ha voluto modernamente vsurparli la Deità. Vi cedo, mi dò per vinto. Se prima io vi voleua adoratori della mia statua, or'io adoro vostra possanza. M'accorgo quanto più de' Monarchi terreni vagliono i

valletti del Rè celeste. Può Nabucco far, che auuampino le fornaci, ma voi potete agli auualorati incendij comandare, che non abbruggino. Conosco il vostro dominio dal vostro canto, poiche con voci imperatiue tutte le creature chiamando, vi mostrate Signori dell'Vniuerso. Venite pure, venite, o degni di statua più pretiosa di quella, che adorar non voleste; già m'accorgo, che *Seruis Dei omnia possibilia sunt*, e queste fiamme han posta in chiaro vostra possanza. Miriamo vn poco al paragone, se voi, che siete Christiani, questo nobilissimo titolo meritate. Quando voi vi trouate, non meno di questi famosi giouani in fornaci ardentissime, o d'ira, o di libidine, o perche troppo sdegnate l'inimico, o perche troppo amate l'amica, e vi sentite dire al cuore *egredimini*, leuateui dalle fiamme dell'ira, che faran prologo à quelle dell'inferno; balzate fuori da questo incontro lasciuo, che farete passaggio da fiamme à fiamme; questo starui dentro immobili come in centro, è segno, che à fuochi del centro son le vostre anime incamminate. Che rispondete all'*egredimini*? Non si può saltar fuori dalla fiamma di quel giustissimo sdegno. Son'huomo onorato, son Cataliere: bisogna ch'io mi risenta: questo fuoco non può ammorzarfi, che col sangue del mio nemico. Da questo fuoco d'amore illecito vscir non posso; la consuetudine mi ci hà legato: lasciar colci, che per me hà lasciato parenti; hà rinnunziato all'onore; non posso farlo. Ch'io mi separi da quella, che chiama l'Anima mia, e soffra vna morte sì tormentosa, com'è possibile? Oh mal segno: dunque non siete serui di Dio, perche *Seruis Dei omnia possibilia sunt*: benche siano cose strane, miracolose sopra gli sforzi della natura l'ardimento del lor animo punto non soprauanzano? E vorrete perderlo sì bel titolo, e vorrete morire serui del Diavolo, infamissimo schiauo di galea, rinunziare quel bellissimo encomio, che nella sua vita hebbe Mosè? Beato chi morendo farà dire di sè. E morto non vn ricco Mercatante, che ammuchiò denari affai, ma *seruus Dei, che disperfit, dedit pau-*

*pauperibus* , ne fece sborfi per acquistar titoli , e feudi , ma per ottenere quel bellissimo titolo . *Euge serue bone, & fidelis , intra in gaudium Domini tui* . Felice chi partendo di questa vita lascerà di sè scritto nelle memorie . Questi non fù vn Cavalier , che spendesse il suo in mantener braui , e buffoni , ma in alimentare miseri mendicanti ; che non fè broglio per esser de' primi nel comando terreno ; ma per non esser degl' vltimi nel nobile seruijo del suo celeste Monarca , e potè dir nell' vltime sue agonie , *Seruus tuus sum ego, saluum me fac* . Felice quella femina , che all' altra vita passando , farà di sè ripetere . Questa fù Dama , che non si stimò felice per hauere molti schiaui di sua bellezza , ma per esser ancella amata del diuino suo Sposo . E quando mai da bocca de' Cattolici Oracoli fù pronunziata sentenza più consigliata di questa . *Seruis Dei omnia possibilia sunt* ? Quale più ardua impresa , che spogliare il ferro di sua grauezza , e farlo galleggiare qual lieue paglia su l' onde ? E pure sopra il Giordano la fà Eliseo . Qual' opra più malageuole , che atterrar le muraglie non più con gli arieti , ma con le trombe ? E pure d' intorno à Gerico il fan gl' Ebrei . Qual fatto più portentoso , che d' in terra inchiodar le ruote del Cielo , perche non corrano ? E pure ciò in vna sua giornata campale fà Giosuè ; si che oggimai il dire , seruo di Dio , & dire nouello Dio , la cui voce s' ueglia ne' morti la vita , & addormenta nelle fiere la crudeltà , i cui cenni fanno il Cielo di bronzo , perche non pioua , e l' onda di scoglio , perche non corra , al cui comando inondano le pomice , e seccano le marine , & oggimai sembra più imperioso titolo seruo di Dio , che *Veceidio* . Ciò conferma l' inscrizione fatta su l' morto Mosè dallo Spirito Santo , il quale non volendo , che la tomba del grand' huomo si risapesse , ma che la morte con segnalato encomio si diuolgasse , onorò l' estinto Duce con tai parole . *Mortuus est Moyses seruus Domini* . Chi di voi non hauerebbe aspettato di vdirre : è morto Mosè il capo del popolo , destra di Dio , anzi Dio di Faraone ? Chi auuezzo à leggere su le reliquie

degli antichi sepolcri i titoli di Britanico , Germanico , Numidico , Illirico , & Africano , ora non aspettaua quel d' Etiopico , di Arabico , di Madianitico , per gl' Etiopi vinti in Meroe , per gli vecchi Arabi , Analeciti , per gli foggogati Rè di Madian , che si come furono fatiche del suo valore , così doueano esser fregi della sua tomba ? E pure Iddio , seruo lo chiama , perche volendo col titolo più onoreuole farlo viuo nelle memorie degli huomini dopò morte , stima , che il dire *seruis Dei* , sia vn bell' epilogo di tutti i suoi panegirici , e sia lo stesso , che dire liberatore di genti schiaue , foggogatore di genti libere , terror de' Monarchi , Monarca degli elementi , che mette legge à popoli , e con prodigij dispensa su le antiche leggi dell' vniuerso : taccia il *Deus Pharaonis* , dicasi Il *Seruis Dei* ; che in questo seruile titolo si chiude quanto può dirsi di grande , di signorile . Auuenturati voi Santi , ch' à Dio seruiste qui in terra , & ora intimi Camerieri lo correggiate su in Cielo , quale concetto faceste voi del vostro auuenturoso seruire ? Con quai parole à Dio parlando la vostra seruitù dichiaraste ? *Fecisti nos Deo nostro Regnum, & regnabimus super terram* : che voi siate Regno di Dio ue' l' persuado , perch' ogni vostro affetto , e pensiero gli giura vassallaggio : che habbate da regnare in Cielo , ben lo sò , perche il vostro Monarca i suoi vassalli fà Principi , e non hà serui , che di Corona ; ma come regnino in terra i serui del Signore non la capisco . Ou' anno le Regge , se albergano nelle tenebre ? doue sono riueriti su l' trono , s' io li veggo tormentati su le cataste ? ou' hanno la corona su l' capo , se tengono il capo sotto delle mannaie ? oue la pompa , s' io veggo intorno ad essi manigoldi , non corteggio ? come regnano su la terra , se chiusi in profondissime carceri viuon sotterro ? come son Rè nel mondo , se in volti segnati da ferri ingiuriosi portan note da schiaui , ne hauendo luogo , non dirò sopra gli huomini , ma ne meno frà gli huomini , viuono trà le fiere nelle spelonche ? E pur è vero , che regnano ( dice Ruperto ) e tralasciando or di dire , che se i Tiranni li

tormentano, effi con la costanza, e miracolosa impassibilità diuentano de' Tiranni tormentatori, che si fanno sotto à gli occhi del pieno Teatro lambir dalle fiere venute per diuorare, che condotti al patibolo i loro eolli diuentano d'acciaio, e le accette si fan di cera: basta, per esprimere il loro Regno, basta il dire, che *super terrena membra sua tenent principatum*, come pur offerua Rupertho, non solo al mondo grande comandano, ma (quello), che non è meno mirabile) al compendiatto mondo del proprio corpo, onde il vero seruo di Dio tratta con se stesso da Rè assoluto. Tu vorresti, o mio corpo, andartene à diporto frà le verzure, ne' caldi estiuu cercar l'ombra più cupe, ne' vernerecci rigori goderti il Sole più aprico, nuotar di estate nella fresca corrente delle fiumane, guazzar d'inverno nell'onde tiepide delle Terme? Et io che sò questi signorili diporti, à te vil seruo non conuenirti, non uo' appagarti: vade ad abitar di Luglio su le arene di Polifio, e di Gaeza, su i campi solatij della Tebaide, ad albergar di Dicembre su le neuose vette delle montagne; ad attuffarti ne' ghiacci, che per tale sentiero poggiasi al Paradiso; & vadit, & il senso della Imperadrice ragione serue à i voleri. Tu vorresti occhio mio vagabondo canminar sempre la morbida, e fiorita strada di questi fiori, veder le pompe delle Cittadi, gli spettacoli delle scene, mirar le moderne bellezze ne' volti viui, e le antiche nelle tele dipinte, rider degli scherzi delle fontane dentro à giardini, pianger su tragici auuenimenti dentro à teatri, e vagheggiar tutto il mondo su i mappamondi? Ma questa vita sì morbida è troppo perigliosa; inciampa, chi troppo vede, *veni*, & affissati bene in questo tefchio di morto, contempla come gli occhi incostanti sono stati presti à fuggire fuor dalle occhiaie, mira in che termina la bellezza, che senza termine celebri, & ami, *veni*, e mira il sanguinoso corpo del Redentore: se lasciuamente ti aggirasti per mezzo à i fiori, hora passeggia su queste spine: se col' mirar le bellezze facesti piaghe nel cuore, or mirando le piaghe il cuore mi rabbelli-

sci; e l'occhio vbbidente *veni*, ed à pietose lagrime tutto intento per non vedere più le cose del mondo fà naufragar la vista dentro del pianto. Tu vorresti (dice il seruo di Dio) tu vorresti, o delicata mia carne, portar camice di morbidiissima tela, ne' caldi giorni vestirti con sottili zendadi, e nelle fredde giornate con le accostanti lane del Tamigi, e del Beti, dormire in letti agiati, profumati, che seruono di pania alle membra, perche dall'otio non sappiano distaccarsi, o dal sonno? Ma queste le non sono cose da fare; *fac boe*, ponti questo giubbone intessuto di pungentissimi velli: addossati questa pesante maglia, e seruiati di camicia: và rotolandoti frà queste spine, che alla carriera del Paradiso ti siano sproni: dormi su questi acuti, e disfugali rottami, che ti seruan di fuegliatoio; & il corpo *facit*, vbbidente efeguisce ciò, che il seruo di Dio comanda, poiche *super terrena membra sua tenent principatum*, & è Monarca di quel corpo, che si fà Tiranno de' gran Monarchi. Odi tu per quale nobil maniera comandi, chi serue à Dio? Egli è possibile, che doue l'ambitione sempre mai al soprastare ti porta, vna santa, e lodeuol superbia non desti nell'animo bel desiderio di comandare? Oh non potrai per alcun tempo giungere all'opre marauigliose degli antichi serui di Dio, che dalle fiere, dà' pesci, dalle piante, dagli scogli, dagli elementi, dal Cielo si facevano vbbidire, e radi sono queglii, che à nostri di su le create cose esercitin tal comando. Et io rispondoti, che la diuina gratia, ti può come gli antichi perfectionare, e se in moderno petto rinasce la fede antica, gli antichissimi prodigi rinasceranno. Ma quando ancora non faccia tai marauiglie, fuori di te non puoi tu in te medesimo rinouarle? Se trattiene l'empito di vna voglia precipitosa, non agguagli il merito di quel Santo, che arresta la corrente di vna fiumana? se nel furor dell'ira il bollimento del tuo sangue abbonacci, non pareggi il vanto di quello, che nelle più sonore tempeste accheta i bollori della marina? Se à tempo estingui le fiamme impure, accese da vn pensiero,

da

da vn guardo , non rinoui l'opre di quelli, che le pire ammorzano alle fornaci? Ti par fatto di grand'impero, il disarmare di tossico le serpi, e farle maneggeuoli, & innocenti? simigliante miracolo puoi fare, con torre alla tua lingua velenosa, più d'ogni vipera delle dettrattioni, il veleno: stimi nobil prodigio nelle più nere tempeste, che ingombrino l'aria, farla ad vn tratto di minacciofa, ridente? e di ciò pure l'efeguimento non ti si vieta, se quando l'aria del volto, dall'odio, dalla tristezza, ti si rannuola, vincendo la passione, la rassereni; così quanto gli antichi serui del Signore faceuano di stupendo, puoi tu rifare, & in qualunque pohero, e meccanico stato tu ti troui con assoluto comando sopra te stesso, viuer da gran Monarca; poiche, come vn Gentile ti auuisa,

*Tunc omnia iura tenebis*

*Si poteris Rex esse tui.*

Questo è il salario di chi serue al Rè del Cielo, ottenere comando sopra se stesso: far di se medesimo à sua voglia: arrendersi schiano per amore di libertà: farsi seruo, per farsi Rè: e seruire ad vn Principe, che prende i serui per figli: tutti vede: tutti premia: tutti corona. Ma come può egli stare mio Dio, che si largamente premiate la seruitù, e così pochi si affollino in seruirui? Quell' infelice, che serue ad vn Principe della terra, non è veduto dal suo Signore, poiche abita l'Imperadore nell'Austria, & egli guerreggia nella Boemia, nell'Vngheria, e voi pur siete in ogni luogo de' vostri seruidori: l'opre vedete così negli spedali, come ne' templi, mettete ogni opra à ruolo, e con eterna gloria la premiate; e pure così pochi si pregian d'esserui seruidori. Spende l'oro, spande il sangue quel caualiere, per esser fauorito seruo del suo Rè, che solleuatolo in alto, per vno capriccio, per vno sospetto l'atterra, fa poluere del suo corpo, e cenere di sue statue, e non v'hà, chi venga à seruire à voi Rè potentissimo, che non volete il sangue dell'huomo, ma date il vostro; che non toglieate la gratia, s'altri non la rifiuta, e fate adorare i corpi, incensare le statue de' vostri serui. Che

danno i Rè del mondo in premio di lungo, & affannoso seruite? danno corone, ma dipinte sopra dell'armi; fanno grandi, ma di titolo; fanno Pari, mà di nome, cose, che leggierissime tutte si appoggiano sopra vna carta, e voi date corone sì pretiose, e sì vere, che non si posson dipingere, & imitare. Voi fate Grandi i vostri serui faccendoli coprire, non già con capelli di lana, ma con diademi di gloria: voi li create Pari, facendoli chiamar Dei dalla Profetica lingua, e pur i Cristiani padri fanno consulta, se à vostri, o pur à mondani seruigi impieghino i lor figliuoli. Quanta è l'vmana cecità, mio Signore, che tanti seruano à chi può premiar così poco, con dare tutto il Regno, e così pochi seruano à chi può tutti guiderdonare sol con se stesso. Non piaccia à voi mio Dio, che alcun'huom Cristiano stimi sua felicità il seruire ad altri, che à voi: quale fedel fantacino può sofferrire per lo suo Rè maggiori piaghe di queste, che voi mio Rè per gli vostri rubelli serui soffriste? Ahi poco parue alla vostra seruidissima carità il farci Rè coronati, che di più flagellato seruo qui vi faceste; poco stimaste il porui attorno questa carne, e prendere *Formam serui*, se all'abito non si aggiungeuano i seruili fregi di piaghe, di liuidori. Tacciasi, che Traiano per istagnare le piaghe di quei soldati, che seruiuano à sue vittorie stracciasse le proprie vesti, che voi per foccorrere alle mortali ferite degli ingrattissimi serui, non il manto, ma le carni vi laceraste, qual padrone più pronto à pagarmi posso trouare, s'io veggo da tante piaghe sborsarmi il salario del mio seruire; s'io veggo vn padrone, che non discaccia i serui fedeli, ma richiama, e cerca gl' ingrati. Ah ben saprete impetrar corone, per chi vi serue, se impetrate perdono per chi tormentauì. Così parli ciascheduno in suo cuore, poiche vantandosi di esser *Sub potestate constitutus*, ed attendendone il Paradiso, vedrà come il ben seruire si è vn bel regnare.

## PARTE SECONDA.

**Q**uanto nobile, e signorile cosa è l'esser seruo del Rè Celeste, altrettanto vergognosa, e miserabile è seruire al peccato, & assai marauigliosi, che se l'huomo non è da bene per mettersi in gratia di Principe sì benigno, com'è Dio, non lo sia almeno per sottrarsi à Tiranno sì inumano, com'è il peccato. Perche à dir vero; quanto odiata fù mai sempre dagli animi generosi la seruitù, qualunque volta ella fù appresa per vergognosa? Molti celebri personaggi, i quali con lieta fronte sosteneuero gli oltraggi della fortuna, se ben da loro capi sparirono i raggi della corona reale, non accompagnarono con la caduta delle lagrime il precipitio della grandezza: ma quando si videro in procinto di esser condotti incatenati ad onorar le pompe de' trionfanti, tanto schifà, e difforme parue ad essi la seruitù, che bella à paragone sembrò la morte. Così Cleopatra in Egitto, e Sofonisba in Numidia, tosto che intefero douerfene andare à Roma, e trà catene d'oro corteggiare i trionfi di Scipione, e di Augusto: passare trà le fischiate della insolente plebe Latina: far ridere delle lor lagrime le spettatrici matrone: e co'l rossore delle loro faccie imporporar la gloria de' trionfanti; in tal maniera abborrirono la seruitù, che vna con gli aspidi alle mammelle si fè dal cuore succhiar la vita, e l'altra fè brindisi, & inuito alla morte con vn calice auuelenato. Altri secento ne furono, che abominando l'infelice stato seruile, più tosto, che vederli il ferro à piedi soffrirono di sentirfelo nelle viscere: se non hebber armi da vccidersi per non contrastare con gli insolenti Padroni, cozzarono con macigni, ò trarupandosi dalle balze, ò dentro delle fiumane scagliandosi, à sì gran salti fuggiron la seruitù. E pure à nostri di si trouano Cristiani, che piccandosi di esser nati liberi, & ingenui soffrono la penosa schiauitudine del peccato, descrittaci questa mane dall'Euangelo nella persona del Seruo Paralitico;

*Puer meus iacet in domo Paralyticus, & malè torquetur Puer*, ch'è quanto dire seruo in buona frase della Diuina Scrittura; *Torquetur*; que' vitij medesimi, che lo signoreggiano, lo tormentano; perche à dir vero chiunque è in peccato hà vn'animo schiauo; *Iacet in domo*, nella carcere delle membra, *Paralyticus*, ch'è quanto dire pauroso, e tremante, *Torquetur*, soggiacendo à Tiranni così barbari, come sono i vitij domestici, Falaridi, e Neroni di cuor vmani; & hauendo così facile il varco da fuggire la prigionia, la lima della penitenza da rompere le caene, che lo stringono, l'acqua forte delle lagrime da rammollire i ceppi, che lo imprigionano, la contrachiaue della confessione da riaprire le carceri, e liberarsi; volontario Seruo giace frà suoi tormenti, nè cerca, nè rammenta la libertà. E quando altro d'infelice non hauesse la dura conditione del peccatore, questa paralisis, questo tremore, e paura propria di chi pecca, non è tormento bastevole da mettere orrore ad ogni animo, che la proua? Ben disse Pier Grisologo, che vanno sempremai collegati ne peccatori tema, e seruaggio; *Nam liber ad gloriam, seruus nascitur ad timorem*. Datemi vn peccatore auuezzo à seruire in catene al peccato, che non potrete darmi il più timido, e pauroso, e quando ancora, come disse gentilmente quel Saggio, intenti ad asficurarlo gli metteste intorno per muro l'Alpi, per fossò l'Oceano, per armi i fulmini, per guardia più armati, che Serse non ne condusse, e Scilla non ne tagliò: *Non dabitis murum sceleri*, non trouarete al peccatore vn così saldo recinto, ch'egli viua sicuro dal suo spauento. Non vi è cosa, che tanto l'vmano cuore stabilisca, quanto la gratia Diuina, onde ben disse Paolo Santo, che Dio sà *Gratia stabilire cor*, così con questa i suoi serui nelle tombe de morti dormon sicure, nelle tane delle fiere albergan senza paura, le tempeste non turbano la calma delle lor menti, i tuoni non risfueglian la quiete delle lor anime, perche posseggono la gratia: hanno vn cuore, che non palpita, e non pauenta; per opposto i peccatori, *Tre-*  
*pida-*

*pidauerunt timore, vbi non erat timor*; hanno paura dell'ombre, delle fantasime, ad ogni scoppio di fulmine corrono à sotterrarsi nelle cantine: ogni luce di cometa stimano facella accesa al lor mortorio: ogni eclisse di Luna, ò di Sole fà eclissare l'allegrezza nelle lor fronti: l'improuiso lucicar d'vna Lucciola stimano lampo di archibugiata, il zirlare di vn'uccello credono fischio di gente, che stia in agguato: vn rouo, vno sterpo, che gli afferri vn affaffino, che gli aggiugni, ad ogni passo trouano vno spauento, e poiche (come dice Grifostomo) *Qui inuenit gratiam nescit timere, qui perdidit gratiam nescit non timere*. Et onde si accagiona il tremar della terra si impetuoso, che scuote i monti, agita le Cittadi, & ondeggiando le campagne fà temere naufragio anche fuori della marina? Non attonde, che dalla vacuità della terra, le cui viscere cauernose son vuote, nè si colman; se non di venti; questi inquieti s'agitan nella carcere, & orribili prigionieri con loro passegggi scuotono la prigione, e quando senti palpitar la terra puoi dir senza errore, qui dentro sono de' venti; quindi si accagionano i suoi tremori. E gli huomini scelerati, che non sono *gratia pleni*; ma *vacui*, che altro tengono ne' loro cuori, che venti, che vanitati, se lo confessano da lor medesimi, *iniquitates nostra quasi ventus abstulerunt nos*? perciò tremanti, paralitici, paurosi, voi li vedete, e dall'interna vacuità hanno origine i lor tremori. Qual' huomo piu stabile, e più costante di Dauide che andaua giouinetto per le selue di Palestina in guardia degli armenti senza mastini, bastando egli solo in riparo delle sue gregge? Se veniuano lupi, ò leoni ad assalire le pecorelle, non lanciaua dalla frombola i sassi contro le fiere, ma scagliaua se stesso per lacerarle, gli palpitaua il cuore non di paura, ma di giubilo per hauere sì bella occasione di trionfare della ferocia con l'ardimento; gittaua il pastorale bastone, e per vincere disarmauasi, deponeua ad vn canto la cetera, e tutto il suo fastidio era l'interrompere la sua musica. E pure, poiche peccò; poiche adulte-

ro, & omicida ei diuenne, confessò di esser timoroso, *Timor, & tremor uenerunt super me*. Come? Dauide; Tu che fosti nella battaglia in seguire il nemico più agile del fulmine, in trattenerlo più costante d'vn baloardo, tu che tante volte in mezzo à sanguinose fragi fatto scoglio in mar di sangue ribattesti l'onde impetuose d'intiere armate; ora tremi qual giunco all'onda, qual canna al vento? Così è, risponde egli per bocca del Titelmano; poi ch' hò peccato *Magnus timor in intimis, atque hinc tremor in membris cecidit super me*, giran per l'animo quelli funesti fantasimi, e spauenteuoli spettri le memorie de miei peccati: stanno chiusi nel mio cuore i venti della mia colpa; quindi nascono dell'animo i timori, e delle tremanti membra la paralifia. Sia pure quanto si vuole formidabile il peccatore al di fuori, passeggi altiero per la Città, e paia che con fieri sguardi voglia ingaggiar battaglia con gli elementi; or con la faccia riuolta al Cielo diagli lèttione di ferocia da ripeterla in occasione di tempeste: or con gli occhi fissi all'ingiu trà le selci della via mediti rigidzze; habbia i fulmini nello sguardo, i tuoni nelle parole, il tremuoto ne' passi, che se bene egli pare il mobile Colosso dell'ardimento, è in fatti il più vil coniglio di quanti nelle sotterranee buche s'intanano: basta il dire, ch'è seruo del peccato, e che *Seruus natus est ad timorem*, trema più d'vna barca in tempesta, vacilla più dell'acqua scossa da' venti, se nauiga, teme, che per annegarlo di seno alle calme ad vn tratto naschino le tempeste, se caualca, pauenta, che si com'egli non ammette freno alcuno di legge, anche l'imbizzarrito destriere rimpennandolo si scuota di sù le terga, se tuona, confapeuole di sua alterezza teme la folgore al suo capo, se si muoue risfa, dubita, che s'indirizzino al suo petto tutte le spade, se s'inferma, che quella fin l'ultima infirmità, e ch' il sepolcro à bocca aperta lo attenda. Ma sento dirni da colui. Sono in terra già per tanti anni vissuto in peccato, e tutta volta mi sento di ardire si proueduto, che dormirei chetamente dentro alle



tombe, mi farei letto degli stinchi, e degli teschi guanciaie, cantarei di notte sì allegro ne' cimiteri, come di giorno nelle mie stanze, torrei à patto di ballare su'l tremuoto, di dormire al suono de' fulmini, nè ombre, nè fantasmi, nè solletti; solo il freddo mi fa tremare. Mà chiunque egli è, che in tal maniera diuisa, già è disperato. Credete voi, dice San Tomaso, che il condannato al patibolo, già posto in mano del Boia co'l cappio al collo, con la scala trà piedi, che stà per fare l'ultimo salto, e dar de' calci al rouaio, habbia timore alcuno? Niuno. *Qui iam decapitantur non timent, ridentes sibi necessitatem mortis imminere.* Questi non hanno più speranza di vita, perciò non sentono tema di morte, andando sempremai collegati tema, e speranza. Così il peccator inuechiato vede in suo cuore l'apparechio della sua imminente condannagione, hà vna coscienza, dice Grisostomo, *Vbi tribunal, vbi accusationes, vbi iudex, vbi ira, vbi carnifex, vbi gladius, vbi barathrum;* e non è marauiglia, se disperato in vedere tribunale sì rigoroso, Giudice sì feuero, accuse così enormi, coltello così affilato, carnefice sì crudele, baratro sì profondo: conofce da douero *mortem imminere*, che per lui la speranza della saluezza è perduta, e non teme l'infelice, perche non spera. Deh tema, e tremi chiunque è in peccato, e volgendosi al Signore gli dica. *Seruus meus iacet in domo paralyticus,* Questo spirito seruo del Demonio, schiauo

del peccato, continuamente è scosso ed agitato da suoi tremori, questi vengono dalla rigida inuernata delle mie colpe; voi Sole di giustitia introduceteui Primavera di gratia procedeno dal non hauere vna minima fauilluzza di quel fuoco, che *Foras mittit timorem*, in-fondeteui vna scintilla; si accagiona il suo tremare dal suo seruire, toglietelo dalla seruitù, che dalla paralisis lo fanerete. Che altri habbia ad essere padrone del mio cuore fuori che voi? O questo nò: *Seruus tuus sum ego.* E seruo stigmatizzato son'io co'l carattere del battesimo, ch'è quanto dir con lettere porporine, che serue destinato à porpore, à regni già mi dichiarano. Ma s'io peccando degenerai, se con suoi brutti caustici il Demonio m'inscrisse abominuoli note di seruitù sopra il cuore, cancellatele col pietoso tatto di vostra mano; e poi ditemi, se vi piace *vade* anche all'inferno, ch'io vi anderò, purchè rimesa la colpa, resti la pena, e non sia trà dannati vostro nemico. Ma io sù le vostre labbra leggo scolpito, non il minaccioso *vade*, ma l'amoroso *veni*; volete ch'io venga à voi; ma, se voi non venite con la gratia, io co'l merito non verrò, *Tantum dic verbo: remittuntur peccata tua*, rimettete i miei debiti, e sia questa la paga del pentimento; del resto poi, se mi dite, come à Tomaso d'Aquino, *Quam mercedem habebis?* rinuntio tutti i salarij, che mi possiate dare nel Cielo: mi basta solo il vederui.



# PREDICA TERZA

## Nel Venerdì delle Ceneri.

*Vt sitis Filij Patris vestri, qui in Calis est. Matth. 5.*



Vtti quelli, che vanta-  
no sopra la gente del  
volgo onorcuole, e  
nobile nascimento, non  
si contentano di rac-  
contare le belle impre-  
se de' lor magnanimi  
antecessori, se al lodarli, non aggiun-  
gono l'emularli, e con l'imitatione d'o-  
pere somiglianti, non attestano esser  
credibile, che le faceffer gli antichi;  
poiche i moderni ancora fanno risarle.  
Si guardano sopra tutto di non esser de-  
generanti da quelli, che per lunghissi-  
mo ordine furon lor genitori. Studia-  
no di mostrar ne' fatti l'eredità del va-  
lore non meno, che ne' poderi. Se non  
li somigliano nelle sembiance del vol-  
to, cercano ritrarli nelle fattezze dell'  
animo, consistenti nelle virtù: riuertirli  
come maggiori, ma nelle virtuose ac-  
tioni farsi lor pari, e per argomento, che  
siano di quel sangue, esser di quei co-  
stumi. Così leggesi, che in Roma i Me-  
telli auuezzì à guadagnar titoli alla fa-  
miglia trasfusero questo genio ne' suc-  
cessori, che non andauano fuor d'Italia  
alla conquista di barbari paesi, per ri-  
portare le spoglie in Campidoglio; ma  
in casa i trionfali cognomi di Baleari-  
co, di Betico, di Numidico: e quelli  
dell'Appia schiatta, tutti di pari eredi-  
tarono spirito di cozzar co' Tribuni, &  
i Gracchi d'vitar co' i Consoli, e gl'Or-  
tensij fauellar da' Pulpiti, or difensori  
de rei, or de' medesimi accusatori: pa-  
rendo ad essi di comprouar la discen-  
denza da' lor famosi Arcauoli, se sapea-  
no ascendere per le stesse virtuose stra-  
de, che da quelli furono calpestate; on-  
de à me pare, ò Signore, che se il Chri-  
stiano vuole schiuare la brutta inac-  
chia d'huomo degenerante; sia pur di  
mestieri, che chiamando suo Padre il

Creatore del mondo, offerui il nobilif-  
simo genio di quel Rè, che dalla stessa  
sfera del Sole, potendo mandare raggi  
benigni, e fecondi su le case, su campi  
de' suoi fedeli, & infocati ardori, e pe-  
stilenti influssi su'l paese de' Barbari  
suoi nemici, con lo stesso lieto sembian-  
te mira su Pagani, e su Battezzati: *So-*  
*lem suum oriri facit super bonos, & ma-*  
*los: che dalle medesime nuuole potendo*  
*spremere saluteuoli nembri per li*  
*Cattolici campi, e grandini, e fulmini*  
*su le ville; su tetti degli Eretici; e de'*  
*Gentili; con iguale pietà inaffia i pode-*  
*ri de' Fedeli, degl'Idolatri: Fluit su-*  
*per iustos, & super iniustos. Dunque, di-*  
*ce oggi il Redentore del mondo, se voi*  
*vi pregiate di così nobile figliuolanza,*  
*com'è quella del Padre eterno. Diligi-*  
*te inimicos vestros; benefacite his, qui ode-*  
*runt vos. Hauete posanza di emular*  
*le prodezze di Rè sì grande, che voi*  
*ogni di nell'oratione Domenicale rico-*  
*nosceate per genitore, se non solo su gli*  
*amici, e benefattori, ma su nemici, &*  
*oltraggiatori spandete i raggi della vo-*  
*stra feruida carità, e con mano libera-*  
*lissima, à chi vi carezza, à chi v'offen-*  
*de partecipate le piogge de' beneficij.*  
*Con queste belle proue del risparmiato*  
*sangue del nemico farete le proue del*  
*vostro sangue, c'habbia parentela con*  
*quel di Dio spaso à salute degli stessi*  
*crocifissori del diuino suo corpo; ne so-*  
*lo somiglianti al Padre onnipotente, ma*  
*al generoso suo Primogenito cò vostra*  
*somma gloria vi mostrarete. Chi dunq;*  
*più negherà esser naturale, e facile il*  
*perdonare, s'egli è ereditario inchina-*  
*mento trapassato da padri in figli, che*  
*senza ritrosia veruna imitar fogliono i*  
*genitori? Chi dirà esser cosa ignobile lo*  
*imenticare l'ingiurie, anzi con beneficij*  
*contraccambiarle in riguardo del Rè*

*Matth.*  
*5.45.*

*Matth.*  
*ubi sup.*

*Matth.*  
*5.44.*

ceste per meritarli quel bel titolo, *Vi-  
Matth. 5-45. stris filij Patris vestri?*  
 Ne senz'altro mistero ch'iana oggi il  
 Redentore del mondo costume antico  
 quello del vendicarsi: *Audistis, quia  
Matth. 5. dictum est antiquis: odio habebis inimicum  
 tuum:* così parla à mio credere, per  
 convincere in tal maniera gli huomini  
 studiosi di novità, mentre degli antichi  
 più tosto lodatori, che imitatori, trala-  
 sciano affatto le loro usanze. A quelli,  
 dice Christo, *piu spesso le capiane, &  
 i mobili padiglioni; à voiaggiano i  
 sonuosi palagi, & in essi preciosissimi  
 guernacoli: gli voi vestendoli di sem-  
 plicità pensilani, & di pure lane pascen-  
 doli, hauevano nella greggia guarda-  
 robba, e dispensa; voi miudchiando su i  
 telari la lana, e l'oro, e confondendo sul  
 le menfe varie prouincie, vi seruite per  
 dispensa di tutto il mondo: i vostri  
 antichi faceuan professione d'agricol-  
 tori, e col pongo in mano stimolauan  
 i buoi; voi con gli sproni à piedi sol-  
 lecite à destriera. Veggio tutto il mon-  
 do cambiato da quel ch'egli era; onde  
 io non so vedere, per qual cagione ab-  
 borrendo le costumanze di quegli'anti-  
 chi, non abbiate da tralasciar questa  
 ancora di far vendetta, perche ella è an-  
 tica, e sì di vizio: *Audistis quia dictum  
Matth. 5. est antiquis: Alberguano gli huomini  
 de' primi secoli diuissamente alla cam-  
 pagna; primache à fabbricare seluaggi  
 tuguri d'incrociati pali, di fourastesi ra-  
 mi imparassero; viuean nelle spelon-  
 che, abitauan nelle boscaglie, tutto di  
 teneuano avanti gli occhi esempi di fe-  
 rità. Volpi, che fancheggiuano i pollai:  
 Lupi, che infanguinau le zanne: Ve-  
 celli, che guerreggiuano per la fame;  
 Fiere, che combatteuan per la preda:  
 onde non è marauiglia, se dentro à  
 scuola così barbara addottrinati incli-  
 nauano à spander sangue. Ma voi, che  
 viuite nelle Cittadinesche aduanze,  
 doue ne' saluti, nell'accoglienze, ne'  
 giuochi, ne' conuitti s'escerita la man-  
 fuetta piaceuolezza: doue con le carce-  
 ri, e patiboli si castiga la ferità: doue  
 seluagge fiere dall'umano commercio  
 apparano vnanità, e dimenticato l'af-  
 salire, & il mordere, imparano il lam-  
 bire, e'l corteggiare: ben'è miracolo,**

che non abbiate da' vostri antichi di-  
 uersissimo inclinamento, e non siate  
 ora voi altrettanto pietosi, quanto quel-  
 li furono dispiciati. A che dunque eser-  
 citate piu gli odi, e perseguir la ven-  
 detta? Allai anno odiato, e vendicato  
 i nostri maggiori. Di guerre son pieni i  
 libri, e per le guerre le Prouincie son  
 vuote: le Città diuente campagne; e  
 le campagne mutatesi in cimiteri: le fa-  
 mosse stragi del Trasimeno, di Canne, di  
 Maratona, delle Termopile, di Leuan-  
 te, della Farsaglia, sono attioni de' cru-  
 delissimi nostri antichi: affai di ferro  
 han logorato in seruiugio della vendet-  
 ta: è satio il mondo di vedere tante  
 tragedie: non piu morti, non piu: *Re-  
 cedant vetera, noua sint omnia:* à mi-  
 sura dell'antiche discordie, e litigi, le  
 paci, e le concordie comincino à cele-  
 brarsi. Ma, perche possiate (voi mede-  
 simi interrogando gli affetti vostri) ac-  
 corgerui, come piu al perdono, che all'  
 odio inchinano i cuori humani, dico  
 oggi à voi ciò, che al popolo Ebreo dis-  
 se il Romano Proconsolo: *Quem vultis  
Matth. 27.17. dimittam vobis, Barabbam, an Iesum, qui  
 dicitur Christus?* Già è apparecchiato il  
 patibolo, alla funesta scena del Calua-  
 rio: manca l'attore: qual dunque con-  
 dannate, qual assoluete? Ben vi priego  
 à ricordarui, qual sia diuorio tra que-  
 sti due; vno chiama gli estinti à vita,  
 l'altro i viui conduce à morte; questo  
 co'l tatto delle sue mani sana i languo-  
 ri, quello con le violenze dell'armato  
 suo braccio fa mortalmente languire:  
 Christo pratica ne' deserti per prouen-  
 dere gli huomini de' foraggi, Barabba  
 viue nelle boscaglie per depredarli;  
 questi pubblico assassino, quello uni-  
 uersale benefattore; à ciò pensate, che  
 s'io parlo ad huorani, e non à fiere ei  
 non v'ha dubbio alcuno, che Christo  
 dalla prigione al trionfo, e Barabba dal-  
 le carcere al patibolo chiamate. Or  
 eccoui oggi vditori, miei dilettissimi,  
 per vna parte l'odio, per l'altra il perdo-  
 no: vno di questi hà da morire; poi-  
 che se viue l'odio, il perdon muore: e  
 se'l perdon si salua, l'odio non viue:  
*Quem vultis de duobus dimitti?* Mirate,  
 che il perdono co'l cuore in fronte, co'l  
 riso negli occhi, co'l bacio in bocca  
 porta

porta in viso amabil ferocità tra'l cui sereno piouon lagrime di pietoso compatimento: la sua lingua non discorre, se non di paci: la sua destra non tratta se non di accordi: s'impugna il ferro, taglia lacci di prigionieri, tronca liti di questionanti: se le penne maneggia, serue à scriuere remissioni, à cancellar cartelli di duellanti: così incolpabile, che non solo non hà cuore da fare oltraggi; ma ne men lingua per accusarli: egli è sì lontano dall'esser reo, che à tutti condonando le colpe, vorrebbe tutti fare innocenti. Mirate per altra parte, se i vostri sguardi regger possono à tanto orrore; mirate l'odio, che à pari della mano gli occhi hà sanguigni, le sue parole sono bestemmie; i suoi cenni sono minaccie: porta il fascino nelle pupille: il tossico nella lingua: morde il dito, e le labbra, e per sete dell'altrui sangue il proprio comincia à bere; voi gli vedete tradigioni, morti sempre al cuore, ferri, lacci, veleni sempre alla mano: le lunghe storie delle ribellioni, delle congiure, sono i diuolgiati processi de' suoi misfatti: le famiglie distrutte, le Città sacconesse, le Monarchie desolate, sono i corpi de' suoi delitti: Reo di tutto l'human genere ucciso, perche tutto con sua ferocità hà distrutta l'umanità. Via sù dunque dichiarateui à quale di questi due più inchinino i vostri affetti: *Quem videtis de duobus dimittis?* Quello, che dona le gratie, e condona gli oltraggi, ò l'altro, che ruba la vita all'huomo, la pace al mondo? Il perdono, che mansuetò è viuo simulacro del Saluatore, ò l'odio, che barbaro è copia vna di Barabbasso? Oh che non può in voi pietosissimi Christiani trouarsi vn cuor Giudaico! Non è credibile, che non lasciate il muoia all'odio, pubblico uccisore, e non serbiate il viuà al perdono, che tanti già condannati à morte richiama à vita. Io veggo chiaro per gli occhi vostri, ne' vostri cuori, che quel barbaro condannate à tutti i tormenti, e patiboli, che sà inuentare, & à quello mansuetò serbate tutte le carezze, e le accoglienze, ch'egli sà fare. Vedete hora così dal vostro affetto conuinti, come più alla pietà, che alla barbarie,

più alla dilettione, che alla vendetta inclinano i cuori vmani? che piana, e naturale cosa si è anche con li nemici far lega? E se volete dir' il vero, intendete più volte da pulpiti ridirui, che nelle Diuine Scritture l'huomo labile, e nato al breue corso di questa vita, alle correnti acque si paragona per bocca della faggia femmina Tecnite con Dauidè fauellante: *Omnes morimur, & quasi aquae dilabimur super terram, quae non reuertuntur.* Riflettete dunque alla naturalezza dell'acqua, e specchiateui vn poco in essa. Ella è situata in mezzo all'aria, & alla terra amandue congiurate, e perpetue sue nemiche; poiche quest' inferiore elemento arma la siccità contro l'umido, e l'aria co'l natio calore pugna contro il suo freddo: vna sempre intenta à rubarla, tanti fiumi trangiottisce con le subitane voragini, tanti laghi imprigiona trà le sbarre d'alte montagne: l'altra auuezza ad oltraggiarla co' venti, l'agira nelle tempeste: la precipita nelle piogge: l'afforbe con le nuuole: la vomita co' diluuij: e pure, dice Ambrosio, con amicheuole abbracciamento verso i due collateralì nimici stende alla terra la mano del freddo, all'aria quella dell'umido, rende gli infesti elementi di suoi auersarij suoi collegari, sapendo, che così fatta lega contro il fuoco implacabile nemico, le serue di gran difesa; *Aqua tamquam brachijs duobus frigoris & humoris, altero terram, altero aetrem videtur amplecti*, così insegnando le la natura, che per difendersi da quell' irreconciliabile elemento, à questi due amicheuolmente s'abbracci. Qualunque huomo viue nel mondo, all'acqua si rassomiglia, e come questa collegasi con la terra, benchè da lei ostilmente trattata, solo perche con essa simboleggia nel freddo: si confedera con l'aria armata à suoi danni, solo perche nell'umido la somiglia: e fa ciò indettato dalla natura per mouere guerra sociale contro del fuoco. Così l'huomo naturalmente inchinar deue à far lega co'l prossimo, che l'offende, auendo con esso tanta simboleità di specie, di battesimo, di titolo Christiano per guerreggiar di contra vna contero il De-

monio, solo nemico indegno di mansuetudine, e di perdono. Siasi fiero di natura, e barbaro de costumi: non è forse egli naturalissimo inchinamento, collegarsi fin con le fiere, per combatter con li nemici? Qual più tremendo animale dell'Elefante, spauento delle forestie Indiane? E pure della sua ferocia si ferue Pirro contro à Romani. Qual Serpe della vipera più mortifera, e tossicofa? E pure nelle guerre d'Antioco valsene Annibale, infergendoci, che per quanto accaniti, inuiperiti siano i profimi, abbiamo à farli con la pace, nostra militia contro Satanno. Or dunque, che facciamo noi (dice Agostino) vogliamo, che sia vinto, e difolato il Diauolo, à cui tocca il titolo di nemico, *Inimicus homo hoc fecit, idest Diabolus*, dice l'Interlineare? ò pure ch'egli trionfi di vederci impiegati à difolarci con tante barbare ostilità? *si enim in veritate vis, ut vincatur Diabolus, inimicus tuus, citò tibi reconcilietur proximus tuus*. Parlerouui hoggi, come parlaua alla Donzella de Canuci il suo Diuino Amante. Oh anima dispiciata: *Si ignoras te, egredere, & abi post vestigia gregum*. Se non capisci ancora, come sia naturale il pacificarsi co'l prossimo, anche nemico, vattene là, doue due cani guardatori di pecore vengono à contesa, e con occhio di brage, che schizzano fuoco, e con peli arricciati sopra le terga latrano, digrignano, mordono; trasfonde l'vno nell'altro la propria rabbia co'l morfo, e fa co'l ferire più feroce, e più rabbioso il nemico: quanto vmore spande dalle ferite, tanto ne ribeue dalle piaghe dell'auerfario: se di pari accendono con la pugna la sete, di pari anche l'ammorzano co'l sangue, e con aperte vene l'vno all'altro si fa fontana. Ma, se nel medesimo tempo stimolato dalla fame lupo rapace smacchia à danni di quella greggia, & il pastore grida, al lupo, al lupo, e cesa ben tosto finita la contesa de' due mastini; ecco che così attizzati dalla passata battaglia si scagliano su la fiera; e lo sdegno, ch'haueano frà di loro, lo sfogano sopra il seluaggio ladrone: e, come i congiurati mischiato il sangue à beucano, pare che l'hauer beuuto il sangue l'vno dell'altro, abbia seruito à

fare più forte contro il lupo la lor congiura; così natura inchinandogli à scordarsi le proprie gare, pur che con alcun nemico della greggia, e de' cani si faccia guerra. Che fate dunque voi Christiani, che instizzati più de' mastini latrate con l'ingiurie; vi mordete nella fama, vi lacerate nel corpo, e godete in guisa nella vendetta, che pare oggimai, le vostre guerre farli non per ira, ma per libidine? *Si in veritate vultis, ut vincatur Diabolus inimicus vester, citò reconcilietur vobis proximus vester*.

Non vi sentite voi dire, che questa tartarea fiera, *Circuit quarens quem deuoret*? ch'è il Demonio è il lupo del Christiano, armento faccheggiatore? e la natura non vi consiglia à volgerui tutti à suo danno? Siate cani con lui, e trà di voi siate agnelli; tutta la rabbia esercitatela co'l Diauolo, tutta la mansuetudine su'l prossimo adoperatela. Aue te voi talento di latrar con l'ingiurie? Sfogatelo contro à costui, chiamatelo ribelle di Dio, traditore degli huomini, peste del mondo, tormentatore de' giusti, birro de' peccatori, carnefice de' dannati; Se godete nel far vendetta, sù vendicateui: precipitatelo da' vostri cuori, trafiggetelo orando, tormentatelo hgrimando; la mano stesa all'elemosina gli dia cessate, il piede per la virtude instradato lo prenda à calci. Ma in tanto per fargli guerra, conchiudete lega trà voi, amateui per meglio odiarlo, uccidete la sua militia, l'odio, la rabbia, l'insidie, le nemistadi, e con tal pacc guerriera disarmatelo. Che quando ancora stimiate inclinatio di natura. l'esser nemico di chi n'oltraggia, come non farà fuor di naturale inclinamento, farli soldato del suo auersario? militare per l'inimico? seruire al Diauolo, come à capitano di guerra, per accrescere i suoi trionfi? uccidere i Christiani sì, che muoian priui de' Sacramenti, e siano del Demonio preda sicura, à cui tutti i vendicatori faccendosi indegnamente vassalli, li pagano tributi d'anime fuerurate? Ad altro Principe, la Dio mercè, noi seruiamo: perciò altri costumi si conuengono à Christiani. Non veggiamo noi quanto inclinamo i sudditi ad imitar i costumi

August.  
ser. 173  
Temp.

Cani.  
1.7.

August.  
ser. 173  
Temp.

1. Pet. 5

mi de' lor Signori ? Qualora comanda Principe bellicoso , ognuno dell'armi , de' caualli daffi al maneggio ; nelle giostre , nella scherma s'ingegna di mostrare spirito martiale : trattar di guerre antiche , di moderne battaglie : pulire spade , ornar elmi , lustrare usberghi sono i trattenimenti de' Cavalieri . Che se succede al guerriero defunto erede pacifico , e Damerino , senza ritrosia veruna , con somma facilità , i costumi del nuouo Principe si conformano : più non cercano forti Frisoni , atti a sostenere il peso dell'armi ; ma caualli , ò del Sebetò , ò del Beti , che danzano ne' passeggi : non si cerca più , quanto sine siano le lame delle spade , ma quanto ingemmata l'essa , & il fodero ricamato : non più l'armi si puliscono , ma le guance : nastri , piume , gale , canti , festini sono le cure de' Cortigiani , che , quanto piace al Signore , eseguifcono con sommo compiacimento . Or noi , dice Gregorio il Nazianzeno , veggiamo , quali del nostro Principe Cristo siano i costumi : s'egli passeggia per le contrade di Palestina corteggiato da gente fiera , e manesca : se mena seco Angeli sterminatori : se maneggia armi de' fulmini , per farsi formidabile ad Israele . Veggio ben io le sue ingiurie : genti affamate da lui pasciute , e poi diuenute fameliche di sua morte , popoli inconstanti , che prima lo chiamano al trono , quindi al patibolo , oggi lo acclamano trionfante , & alla dimane lo gridano seduttore : presure , furti , ferri , croce , e dopo morte ancora schernimenti , e lanciate . Ma di sì grandi oltraggi non apparifcono le vendette . Fece egli aprir la terra ? è vero , ma perche , i morti uscissero da' sepolcri : Fe' piovuer fuoco ? sì , ma per diluuiar con esso le grate , non i gastighi . Gl'han condotta auanti vna adultera , le cui lasciue erano tutti oltraggi del Redentore ? sì , ma scriue i suoi peccati su l'astri-co polueroso , & ad onta del comune dettato : *Scribit non più in marmore , ma in puluere Iesus* . Vengono i suoi nemici a farne di notte ingiuriosa presura ? ma da tali non gli tratta , che se di questi si legge , *Inimici eius terram lingent* , cadono i suoi nemici bocconi a terra : questi

*cecidervnt retrosum , cader supini* . Dunque , dice Gregorio , *Benigni Christi benigna omnia sint* . Se tanto inclinano gli huomini ad imitare i costumi del Principe , mostriamo noi pure somigliuole inchinamento : già che habbiamo . Rê si mansueto , che volle titolo di Agnello , vergogniamoci di esser fiere : s'egli viene dator di pace , non siamo feminatori di brighe : se Principe mansucto fù acclamato nell'ingresso di Gerofolima , noi , che siamo di sua Corte , non procuriamo titoli di vendicatori , di sanguinarij ; poiche altramente , ciò sarebbe ribellarsi a Cristo , farsi vassalli a Lucifero ; egli è tiranno inumano , l'insidie , i tradimenti , i veleni , le piaghe , le morti sono tutte arti della sua corte : quei , che del Redentore si dichiarano cortigiani , a mansueti suoi costumi sentono inchinarsi : a grande vitupero si recano bramare il sangue dell'inimico in Corte di quel Principe , che in prò de' persecutori spande il suo : grande misfatto reputano desiderar la morte di chi gl'offende , sotto l'insigne di quell'vmanissimo Salvatore , che ucciso in Croce non fà cadere i fulmini per uccidere i viui , ma spezzar le tombe per suscitar i defunti , ed attorniato da spietati crocifissori , in vece d'incolparli di barbari , scusali d'ignoranza : *Pater , ignosce illis , quia nesciunt quid faciunt* . Di somigliuole ignoranza peccano tutti i Christiani vendicatori , i quali con ogni facilità capirebbero esser naturalissimo il perdonare , quando ingegno haueffero da riflettere , che li nemici sono per verità grandi benefattori , che l'ingiurie appresso gli huomini da noi soffere , auanti a Dio ci diuentano panegirici : e sapeffero speculare co' l' B. Egidio compagno di S. Francesco , che i titoli ingiuriosi usciti dalle bocche de' detrattori sono perle colte dal seno delle madri conchiglie , e nõ si debbono , come oltraggiosi abborrire , ma come pretiosi con . aperto grebiale raccogliere , e conseruare . Quando il sentimento dell'animo nostro tal fosse , dice San Basilio , quanto naturale ci sembrerebbe , essere amoreuoli a gl'inimici , diuenuti benefattori : *Quid est tandem , quod ab amico magnum . adeo beneficium possit*

Greg.  
Naz.  
art. 25

*possit proficisci, quantum est illud, quod ab inimicis nobis datur, quorum opera fit, ut Regula. beatitudinem assequamur, de qua loquens Dominus ait. Beati eritis, cum maledixerint vobis homines.* Qual amico nel mondo ti sia mai, ò Cristiano, tanto benefico, quando piobbe in tuo seno le sue carezze, che assai non ceda al nemico, quand'egli grandina ingiurioso ò quello co'l foave rossico della lode bene spesso ti fa gonfiare d'ambitione; questo rinfacciandoti i tuoi difetti contra la gonfiezza del gustato veleno ti dà l'antidoto faccendoti vmiare: uno conducendoti à passatempo di balli, di teatri, di giuochi ti fa viuere dimenticato di te medesimo; l'altro infidandoti alla vita, ti riduce à memoria la sinemicata caducità: l'amico spesso à contiti, e diporti auuezzandoti co'l framischiamiento del giuoco porge occasione di spendere quanto possiedi, & alla disperatione t'inuia; ma il nemico faccendoti ne' pericoli à Dio ricorrere, per la sentiere della beatitudine t'incammina, e con l'ingurie fue da te riceuete in grado, ti dà contante per la compra del Paradiso. Tai beni ti vengono da tuoi nemici: in tali onori finiscono i loro oltraggi; corone, e Regni ti fruttano le seminate ignominie, e non ci parrà cosa naturalissima l'amarli per gratitudine, quando *De se benemeritos, etiam bestia naturaliter diligunt*, dice Basilio: son'onde, che fremendo ci sospingono in porto: sono tempeste, che minacciando ci fan correre à tetto: e noi delle profitteuoli offese, de gioueuoli oltraggi faremo vendicatori? e ci parrà cosa alla natura inimica il *Diligite inimicos*, quando verso i benefattori la gratitudine è naturale? Via non mi dirò più che alla propensione vostra ripugni l'essere amoreuole anche al nemico; poiche in fatti mostrate di sapere esercitar quest' affetto con somma facilità, anzi con estremo compiacimento. Qual hora con tanto studio cercate nelle vendemie di far vini dolci, e piécanti: di dar poi loro delle fraghe, delle amarine: all' hora che di tanti fiori di Primavera, e frutti Autunnali fate conferua negli arberelli: quando satij de più grassi, e nostrali eccellami,

vi mostrate sì ghiotti delle minute focetole, e siete più solleciti in ricercare vn valente cuoco, che vn Confessore: che fate voi? Non sono all' hora tutte squisite diligenze per accarezzare vn vostro nemico, la vostra carne? Ben lo vi dice Bernardo: *Dum carnem tuam, plusquam oportet reficis, inimicum tuum non nutris.* Quel nemico ch' accoglie l'anima, com' hospite, e violando l'ospizio, ingegnasti di tradirla: quel corpo, che riceuendo dallo spirito quanto hà di vita, à sì grande benefattore stà machinando perpetua morte: *Quella carne che fa all'anima innumerabili oltraggi, e riceue ne conuiti, negli habiti, nelle sodisfattion de sensi infinite carezze:* Tutto ciò fate con diletto, nutrite con sommo piacere vn vostro mortal nemico: e direte poi, che dure all' vmana inclinatione siano le parole di Christo: *Benefacite his, qui oderunt vos.* Dunque tacete; conoscete, come il Redentore co'l *Diligite inimicos*, c'insegna molto facili, naturali dottrine, intese, e dettate anche dagli Scrittori Pagani.

*Namquam aliud natura, aliud sapientia dixit.*

Equando l'incarnata sapienza pronuntia maestreuolmente: *Ego autem dico vobis*, non sà la natura con nessun pretesto disdirlo. Che stimate voi, che dica da questa Croce il Maestro sapientissimo, veggendo ne gli vmani cuori alle vmanissime fue dottrine vditori così ritrosi? S'auessi detto, che da me, Dio potente imparaste à fulminar peccatori; à suscitar tempeste per naufragio di marittimi ladri: suagliar tremuoti per abottimento d'infedeli Cittadi, che andaste con mano armata à fare strage di Eretici, e di Pagani; all' hora dir potenate, che l'vman cuore à tal ferocia non inclina, e che io v'insegnaua à dispogliarui dell'esser huomani, e diuentar fieri, come Leoni: Ma quando la mansuetudine vi comando, qual cosa è più conforme alla vostra propensione? Qual opera all' huono più conaturale, ch' esercitar l'vmanità? Qual più conforme all' animal compagneuole, che ancora li nemici fa suoi compagni? Io vi comando, che amiate, *Diligite*, e l'amore vi sembra cosa

S. Basilio.

cosa così difficile? Vi esorto à non darvi in mano d'vna fiera, ch'è l'odio, e paiono insopportabili i miei comandi? V'insegno à schiuare le prigioni, gli esilij, i patiboli, le mannaie ordinarj gastighi di chi si vendica, e vi par duro questo consiglio? Oh frenetici? oh desideranti! Bramate di passare sereni, e tranquilli più, che sia possibile i vostri giorni? Vi comando, che si dileguino le nebbie de' rancori: che le tempeste del bollente sangue, s'acquietano, e s'ate così frenetici, che'l mio fiato di Zefiro tranquillatore, disturbatore Africo lo stimate? Vi voglio senza nemici, che si cammini senza bisogno di guardapalle, senza paura di ferite, d'archibugiate: che si mangi, e beui senza timor di veleno: e voi siete sì fuor di senno, che volete pauciar per non amare, cum sia cosa più naturale, v'obbidite alle leggi del mondo, vostro tiranno, che à quelle del Crocifisso, vostro liberatore? Dunque io Rè perdono à rubelli miei sudditi, che m'hanno ucciso, e voi schiaui delle vostre passioni, non volete perdonar à chi d'uoce derui hà minacciato? E che fareste, o ingrati per me? dareste in compensa della mia morte il proprio sangue, se ricusate di conseruarmi quello dell'inimico? Or via su? poiche non volete da me apprendere il perdonare, imparerò il vendicare da voi: se maestro non mi volete, giudice mi sentirete. Deh non pietosissimo Redentore, deh nò ci contendiamo d'essere amici con tutti per non meritarci nemico voi: ma rammollite co'l tocco della vostra gratia la rigidità de' nostri cuori: Da queste ferite, canali di misericordia traufate ne più crudeli petti pietà, ch'insegni, come à chi n'offende condonando il gastigo, alle nostr'anime perdoniamo l'Inferno: Buon Dio, amorguolissimo Dio, voi nel tempo stesso de' tormenti, à tormentatori la beatitudine meritaste & in cambio d'additarli al giudice, come rei, gli racconandaste al Padre, come figliuoli: voi nello stesso punto, che à confusione degli Eretici voleste mostrarui huono morendo, à rofsor de' vendicatori, vi mostraste anche huomo esercitando singolarissima

vmanità. Da' vostri esempi noi siamo conuinti: Fate à vostra voglia de' nostri cuori, scacciate l'ira, ecco piantata la Croce, eccone fatto vn Caluario; ma doue voi con tante bocche di piaghe aperte perdonando moriste, non si può à meno di perdonare. Con tali affetti fauelliamo al Crocifisso, che frequentandogli, sentiremo poi facile il dar perdono.

## SECONDA PARTE.

**V**T *sitis filij Patris vestri*; In che son vostro Padre, che son vostro Dio, hò perdonato à miei crudelissimi perseguitori, hò pregato per metterli in pace co'l mio Padre, quando essi contro di me moueano spietatissima guerra, e voi che sete huomini, mic creatura, miei vassalli, con tanto maggior ragione douere à vostri offenditori le ingiurie condonare. Oh che efficace argomento, e motiuo dee esser questo per placare gl'inaplacabili nostri cuori: Dauide Ioda nel Salmo la Città di Gerusalemme per l'alte sue prerogative, e di torri, che per l'altezza si rischiarauan la fronte con la vicina luce delle stelle, e la si ingombrano con la folta caligine delle nubi; e di maraglie, che con triplicato recinto atterruano i nemici con la difficoltà del vincere, & animauano i Cittadini con la sicurezza del trionfare: e del tempio, che messo ad argento, & oro, come ricco gioiello portauasi in seno della Città; cominenda l'alto sito delle colline, su cui posta, come Regina rimirasi soggette le confinanti Prouincie: le fabbriche fontuose, che si faceano ingalzare non men dalle bocche de' lodatori, che si alzassero con le lor cime, l'allegrezza degli abitanti, onde anche ne' giorni men solenni pareca sempre festosa solennità; in somma *Gloriosa dicta sunt de te Civitas Dei*; Ma frà gli altri encomij; onde questo Santo Cantore, e Panegerista canta le glorie di Gerusalemme, segnatamente l'esalta per la pace, & vnione degli abitanti; posciache popoli diuisi di clima, iui dalla carità viueano vnigenti, che frà di loro non intendeano il proprio linguaggio erano tutte intese

ad



ad amarfi; huomini, che alla varietà degli abiti erano frà loro forastieri, alla vnione degli affetti diuentauano paesani; nè regnauano vendette trà nobili, nè inuidie trà mercatanti, nè odij tra' volgo, ma Gerusalemme d'vna Città si popolosa era fatta vn corpo d'vna sola anima, d'vn sol cuore. *Nunquid Sion dicet homo, & homo natus est in ea?* Ma chi dal seno di Gerusalemme fa nascere sì gran pace? Eh, se volete di ciò la ragione capire, ramentateui, qual sia il Rè, che v'impera. Egli è quel mansuetissimo Dauide, di cui dice il Salmo, *Memento Domine Dauid, & omnis mansuetudinis eius*; quello, che non solo non vendicò la congiura del traditore suo figlio, ma sulla morte di lui sparfe amarissime lagrime, & mise lamentevoli treni, che non solo le ingiuriose parole, ma le sassate di Semei con la tolleranza dissimulò, che potendo tagliare co'l ferro lo stame vitale al suo nimico Saulle, & l'esempio del mansuetissimo Regnatore è quello, che fa regnare la mansuetudine nel cuore degli abitanti. Ma che hà che fare la sofferenza di Dauide con la mansuetudine di questo Cristo? Qual giusto paragone può essere trà la carità di quel Santo Profeta, e la pazienza di questo nostro Redentore, che non solo piange la morte, ma anche i soli pericoli de' ribelli suoi figli, *Videns Ciuitatem fleuit super illam?* che mirando scagliare sassi contro di lui, *Tulerunt lapides, vt iacerent in eum, & egli stesso in procinto d'essere scagliato contro de' sassi con precipitij, Duxerunt ad supercilium montis, vt eum precipitarent*; non solo a suoi mortali persecutori non taglia il lembo de' vestimenti, ma la tagliata orecchia a Malco restituiffe, & in mezzo a i miracoli dell'altrui ingrata ferezza fa comparire i miracoli di sua pietà? E pure doue sono coloro, che animati dall'esempio del loro mitissimo Padre, deposta la rabbia, & il furore, vadino a reconciliarsi *fratri suo*? Potrà Dauide con la sua mansuetudine addottrinare nella carità, & amore huomini fondistieri di clima, barbari di costumi, professori di varie sette, contrarij di na-

turale inchinamento; e non potrà la pazienza d'vn Dio vmanato rappattumare col suo esempio gli animi discordi, gli odij intestini di quei Cristiani, che son nati sotto allo stesso Cielo, spirano l'aria forse d'vna stessa contrada, professano tutti la pacifica legge dell'Euangelo, e si riconoscono tutti per figli del medesimo grembo della Chiesa? Seneca, che à curare i morbi dell'animo fù fisico eccellente, volendo alla veemente passione dell'iracondo, che ad ogni leggiera occasione sbuffa per rabbia, si accende, s'incrudelisce, e corre alla vendetta, arrecare rimedio, gli porge questo argomento per medicina. *Dicit itaque quisquis sibi, quoties laceffitur. Nunquid potentior sum Philippo? Illi tamen impure maledictum est. Nunquid in domo mea plus possum, quam toto orbe terrarum Diuus Augustus potuit? Ille tamen contentus fuit à conuiciatore secedere. Quid est ergo, quare serui mei hilaritas responsium, & contumaciorum vultum, & non peruenientem vsque ad me murmurationem flagellis, & compedibus expiem? Quis sum, cuius aures ladi nefas?* Ti sentirai tallora, dice Seneca, dalla feruida tua complessione per vn'oltraggio accendere all'ira, al risentimento, ma allora per ispegnere le tue fiamme sai, che deui fare? Ragiona teco stesso in cotal guisa. Sono io forse più potente di quel Filippo, che con la sua destra tutto il mondo si soggiogò? E pure questi lacerato dall'altrui maledicenza non si vendicò. Hò io forse nella mia casa maggiore autorità, e forza di quello, che in tutta la terra auessè quell'Augusto, i cui cenni erano regolatori dell'vniuerso? E' pur' egli schernito, fuil-laneggiato da vn suo nimico, in vece di far brani, e pezzi del temerario oltraggiatore, tutto pacifico, e mansuetito da lui si appartò. Perche dunque io, che non sono, nè Filippo, nè Augusto, non potrò soffrire vna pungente risposta, vn volto dispettoso, vna somnessa mormoratione, e brontolamento di vn mio seruidore? *Quis sum ego, cuius aures ladi nefas?* E chi son io, le di cui orecchie non ponno sentire vn'ingiuria senza risentimento? Questo stesso rimedio deue il Cristiano adoperare per ispe-

Sen. li.  
3. 64.

ispiegner la collera , e ritirarsi dalla vendetta, *vt dicat sibi, quoties laceffitur. Nunquid potentior sum Deo?* Son io forse più potente di quel Dio, che anche nella lingua hà le mani , mentre con vn fol detto tutta questa sì bella macchina del mondo fabbricò? E pure *Illi impumè maledictum est;* egli senza risentirsi contro de' fuoi oltraggiatori ora sù chiamato feditioso solleuatore del popolo, ora sù schernito, come da empio Demone inuasato, ora senti le lingue de' perfidi bestemmiatori, che lacerauano la sua fama. *Nunquid in domo mea plus possum, quam in toto orbe terrarum Deus?* Hò io forza, che possa vguagliarsi alla onnipotenza di quel Dio, che hà in vn solo sguardo fulmini per distruggere tutta la terra, & in vn fol dito flagelli da gastigare mille mondi? E pure *contentus fuit à conuiciatore secedere;* egli vdi gli scherni delle intiere Città, mirò le destre de' Giudei armate di sassi per lapidarlo, senti auanti de' tribunali accuse maligne contro la sua innocenza, si vide fatto bersaglio alle ingiurie d'vn volgo insolente, quello, che potea fare bersaglio di mille fulmini i fuoi offendori, e nulladimeno con mansuetissima sofferenza tolerò i fuoi torti, e con mille gratie i fuoi nimici beneficò. Et io non potrò sopportare la puntura di vna parola, vna bieca guatatura del mio prossimo, vna offesa leggerissima del mio fratello, sì che subito non macchini vendetta, non trami risentimenti? E chi son io, che debba presumere più del mio Dio? Ah Cristiano, sei ben empio, hai ben cuore di Tigre, di macigno, d'acciaio, quando argomentando teco stesso in cotal guisa non conuinci la tua barbarie, non deponi la tua ferezza! Oh, mi dirai: quando leggiere son le offese, ponnosi ageuolmente con la pazienza dissimulare, ma quando l'huomo, ò dall'altrui lingua vedesi lacerato nella fama, ò dall'altrui ferro offeso nella propria vita, ò de' parenti, ò che mirasi sù gl'occhi proprij ingiustamente rapire i fuoi beni, come può auere spiriti sì mansueti, cuore così mite, che non vendichi le grauissime sue ingiurie? Ma odi qual rimedio, per condonare l'onte anche più mortali, ti arre-

ca il morale Gregorio. *Ad seruandam innocentiam etiam laesi à proximo, Abel ante oculos veniat, qui & occisus scribitur, & non legitur reluctatus.* Figurati, dice egli, colà in mezzo ad vn prato di vedere da vna parte l'empio Caino, che tutto rabbia con vna mano afferrando nel collo il pouero Abelle, fortemente lo scuota, e con l'altra alzando il nodoso bastone lo ferisca su'l capo, e dal gran colpo sbalordito lo atterri, indi sotto à piedi lo si mettendo or su'l viso, or sulle tempia l'innocente ripercotendo apra per ogni parte piaghe, che versin sangue, e per la rotta frôte le ceruella spandino su'l terren; e tutto intriso di sangue lo lasci sulla campagna per conuincere i nostri, che dagli huomini son vinti nella ferezza. Ma dall'altra immaginati di mirare Abelle così mansueti, che nè cò la forza ribatte l'assalto, nè si duole del tradimento, ma cade sì pacifico, sì mite, che sembra vittima volontaria del fraterno furore, stringe con affetto quella destra, che contro di lui stringe il bastone, chiama con nome di fratello il suo barbaro uccisore, e spirando dalle labbra l'ultimo fiato non cessa il volto di lui anche morto spirare mansuetudine; *Occisus scribitur, & non legitur reluctatus;* Ma e perche, ò Gregorio, per erudire i Cristiani nell'Euangelico precetto dell'amore verso del nimico, vai à prendere l'esempio d'Abelle dalla vecchia legge, quando il nouo Testameto vn più efficace esepio ti somministra? Eh mio Padre, mio Cristo, Redentore pietosissimo dell'anima mia, e chi può dire la Giudaica barbarie? chi può raccotare la vostra patientissima carità? Miralo vn poco, ò perfido sanguinario, ostinatissimo vendicatio, guarda com'egli è trattato da coloro, che da lui sono trattati più, che fratelli, più che figli. Confronta vn poco la barbarie di Caino, cò l'empietà de' Giudei, l'amore uole sofferenza d'Abelle, con la pietosa tolleranza di Cristo. Dalle lor mani escono, ò sassi per lapidarlo, ò schiaffi per batterlo, da queste vengono benefici, e sono inchiodate dalla misericordia, accioche la giustizia non fulmini su'l capo de' fuoi oltraggiatori; dalle lor bocche si mandano fuori ingiurie, che l'infamano, sputi, che

Hom.  
15. in  
Exech.

che lo deformato, malignità, che per  
reo lo accusano, lo condannano da que-  
sta si odono prediche, che conuertono,  
voci, che le malattie, & i Demonij fu-  
gano co' l' comando, baci, che accarez-  
zano, come amici anche i traditori; da  
loro cuori veggonfi vscire inuidie, che  
gli traman la morte, inuentioni di feri-  
tà, che fanno più doloroso'l morire;  
questo si mostra di pietà tutto ricolmo,  
e con l'acqua, che versa dal costato, fa-  
cendo suo cuore la sua pupilla, lagrima  
le loro colpe, e co' l' sangue, che spande,

imbianca le loro bruttezze; Oh barba-  
rie veramente inumana, ò mansuetudi-  
ne veramente diuina? Che dite dilet-  
tissimi? ancora s'annida l'odio nel vo-  
stro cuore? all'esempio di questo man-  
fuetissimo Agnello, non auete ancora  
disimparata la ferità, la brama della  
vendetta? Via gli sdegni, via i rancori,  
via i risentimenti dal vostro seno,  
sia tutto colmo di amore, di pace, che  
così farà degno da offerirsi à diuini al-  
tari, anzi altare degno dello stesso  
Dio.

# PREDICA QVARTA

## Per la Domenica Prima.

*Cum ieiunasset quadraginta diebus, & quadraginta  
noctibus. Matth. 8.*



**Q**UEL miracolo, ch' il  
Redentore ancor bain-  
bino fece in Betelem-  
me, cambiando in  
oglio l'acque delle fon-  
tane, fatto grande do-  
po molti secoli lo ri-  
nouò lungo il fiume Giordano, doue  
per mano del Precursore si battezzò, e  
come l'acqua battesimale gli feruisse di  
atletica vntione andossene à lotteggiar  
co' l' Diauolo nel deserto. Il luogo as-  
segnato per campo del famoso duello fù  
per auuiso de' Santi Padri vna solitaria  
foresta nel paese Gericontino, doue gli  
affassini di strada, ò dalle cime de' col-  
li, ò dalle vette degli alberi faccan alto  
per vscire quindi all'assalto de' passag-  
gieri, & in mezzo à gente ladra ruban-  
do anch'egli Cristo alla gola sue vitto-  
uaglie, volle insegnar digiunando, co-  
me i tartarei ladroni si disarmassero.  
Ma di quali militari arnesi si ferue il ce-  
leste combattitore per la battaglia? Del  
solo digiuno si auuale: in esso hà spada  
per ferire, scudo per riparare, elmo da  
far vani i fendenti della superbia, gor-

giera da softener le stoccate della gola,  
e fa conofcere à chiunque siegue la sua  
bandiera, come in quest' arma sola rit-  
rouasi vn'armamento. Ecco la sperien-  
za; viene il Demonio, tira di punta  
alla gola: *Dic, vt lapides isti panes fiant,*  
e per chiarirsi, s'egli è Dio, vuol ren-  
derlo panattiere. Oh colpo gittato al  
vento: ch'ha da fare il pane co' l' digiu-  
no? Vn solitario astinente sà viuere,  
quand'ancora si perdesser tutte le bia-  
de: bastano alla sua fame le morole de-  
roueti, le bacche de nirteti, il mele sel-  
uaggio, che giù dall'elei caue distilla:  
sono i limpidi fonti coppieri della sua  
sete, sono i cespugli imbanditori della  
sua mensa. Vede il Demonio, che gl'  
impugnati sassi non fanno colpo veru-  
no, afferra tutta la gran palla del mon-  
do, e gliel'auuenta con mostrarlo, &  
offerirlo; *Ostendit ei omnia Regna mundi:  
hæc omnia tibi dabo, si cadens adorareris  
me.* E riesce vanissimo il nouo sfor-  
zo, perche han bisogno di varij Regni  
quegli, che sontuosamente viuendo si  
piccano di veder sù la mensa varie Pro-  
uincie: da vna contrada vogliono gli

uccellami, dall'altra le feluaggine; da quest'Isola i vini, da quella le pescagioni: ma all'astinente basta tanto sol di terreno da farui nascere quattro erbaggi, conueniente pastura al giumento vilissimo della carne. Gitta l'armi il Demonio acceso nella battaglia, e venendo alle prese porta Cristo su'l tempio, e dicendo *Mitte te deorsum*, s'ingegna di precipitare, chi con vn calcio di sdegno dal Cielo al centro lo fè cadere. Ma fuda in vano il Diauolo, perche il fare de' capitomboli è proprio di quei leconi, che non reggendo al peso delle lor crapole vanno à gambe leuate giù nell'Inferno con l'Epulone; onde i digiunanti Anacoreti allegeriscon in modo la carica di sue membra, che il corpo istesso i viaggi dell'anima estatica seguitando si leua nell'aria à volo, e si addestra à lanciarsi à piè pari nel Paradiso. Così il Demonio lascia il campo, e vergognoso della sconfitta, appiattasi nell'Inferno; *Tunc reliquit eum Diabolus*. Così seruito viene con pieno corteggio d'Angeli il trionfante, *Ecce Angeli accesserunt, & ministrabant ei*. Così n'insegna con questa memorabile sperienza (dice Basilio) che *Ieiunium armatura est ad confugendum cum impijs spiritibus*, che per vincere il Diauolo arma fatale è il digiuno. Sia questo il motiuo del mio discorso, e mentre il tentatore rappresentandoui gli errori del mio ingegno, della mia lingua porgerauui che mordere, voi con chiusa bocca veri astinenti rigettatelo, e cominciamo.

Trà la turba degli antichi Eretici modernamente in Lutero, ed in Caluino risuscitati v'erano gl'Estatiani, & i Gnostici solennissimi parassiti, che nemici mortali del digiuno, per farlo à gli huomini detestabile dauano ad intendere all'vbbriaca gentaglia, che n'era stato il Diauolo l'inventore, *Dicentes* (rapporta Eusebio) *quod non oportet ieiunare, Principis enim, qui fecit seculum, est ieiunium*. Intesi ben'io, che il Demonio à Corbi, à Falconi, & altri augei di rapina si rassomiglia, ma questo farebbe vn paragonarla al Tordo, che nel vischio si fabbrica il suo malanno, Il Demonio inuentor del di-

giuno! saria ben pazzo artefice, se fabbricasse la spada, che lo ferisca: la facta, che lo trafigga: la macchina, che l'atterri. Diede ad intendere per mezzo di quegli Eretici d'hauer fatto il digiuno, volendo per questa via disfarlo, franger quell'arco, che lo facta, disfarmare il Cristiano dell'astinenza per farne più facil preda, poiche, mentr'egli quest'arma impugna, il Demonio, che faceua del Rodomonte diuicn Martano: con tutto il suo fuoco, ch'egl'hà d'intorno, tremia di spauento: con tutte le sue corna non s'attenta di cozzare con gli astinenti. Offeruaste voi mai ciò, che del Demonio leggevi all'vndecimo di S.Luca: leggetelo, e trouerete, che *Perambulabat per loca inaquosa quarens requiem, & non inueniens dicit: reuertar in domum meam*. Come! il Demonio nell'arido deserto stà passeggiando? Pessima noua: soldato, che passeggia: meretrice, che fila: mercadante, che sgambetta dan chiaro segno, che v'è male il mestiero. Dunque il Diauolo, che sempre auuezzo à bottini: mena le mani, e ruba l'anime per l'Inferno, ora si lancia à gambe nel deserto? è segno, che non vi troua da saccheggiare, che viuca da sfaccendato, e quel ch'è più, il non trouare *requiem*, il dire *reuertar* è viuuo argomento, che nelle solitudini il Demonio timido, fuggitiuo, hà sempre genti alla coda, non può far alto, e audacissimo assalitore stà sempre su la marchiarà. E che luoghi son questi? *Loca inaquosa*. Se di paese materiale si parla, noi siamo d'infelice conditione: bisognerà cambiati questi bei campi irrigati da tanti fiumi iruidiare i lor deserti à gli Arabi, à gli Idumei gl'arsicci campi dell'arenosa Marmarica, ò dell'aprica Siene. Nò (dice Ambrogio) non vi muouete, fermateui nel paese, vi mostrerò, quando il Demonio timido, & inquieto s'inbatte nella terra inacquosa: *Cum terram nostram tam squallidam, ac siti aridam esse reperit, secundum quod ait Propheta in terra deserta, inuisa, & inaquosa*: Quando Lucifero s'incontra in vn Cristiano pallido nel volto, asciutto nelle vene, magro, affilato, per opera del digiuno che non da giardino, ò da prato

Luc. 11  
n. 24

Prato s'inaffia tutt' il giorno co'l traccannare , ma qual deserto senza fior di colore in volto ; per l'ossa , che spuntano , tutto asprezza , per l'incolta barba , e chiome tutto cespugli , i cui altri non puzzano di crapole , e d'vbbriachezze , ma odorano d'astinenza : oh , dice , qui non è luogo da seminar tentationi , è troppo artificio terreno , non accade ch'io mi prouoi di farlo sdruciolare , trovo *Terram siti aridam* , e si sdruciola nel bagnato . Con che deuo tentarlo ? con la bellezza ? veggo , che non può stimarla in altri , chi non la coltiua in se stesso . Con l'oro ? egli si fa spese sì magre , che d'ogni poco danaro molto gli soprauauza . Con le pompe ? chi maltratta co' digiuni la carne , veste dello spirito , negli abiti del corpo non sà sfoggiare . Lo tenterò d'ira ? di libidine ? queste non nascono , che dal bollimento del sangue ; ma egli con l'astinenza l'hà raffreddato . L'affalirò con superbia ? ma si come il vuoto stomaco non gli manda mai fumi al capo , così alla fumosa ambitione non dà ricetta , si che io tento in vano , non accade ch'io spero di hauer quartiere in suo cuore ; già che non posso venire alle mani , via à gambe , *Reuertar* à far le mie conquiste da mangiatori . Che se bramate vedere , non vn solo Demonio , ma vn' esercito intiero cacciato in vituperosa fuga da vn di costoro fatti dal digiuno squallidi , asciutti , come il deserto , & accorgerui in fatti , che il digiunare ( come dice Grisostomo ) *Contra naturam daemonum est institutum* : Volgeteui ( dice Beda ) a quell'Isola poco lontana dal mar Britannico , e mirate , come fiammeggia : non vi par'egli , che l'Inferno dal seno della terra nel cuor del mare sia trasferito ? Chi la possiede ? il Diauolo : vdite le strida , gli vrli , che di lungi fanno sbigottire i poveri nauiganti , e direte . Che tormentata gente v'alberga ? non vi può hauer dominio fuorchè vn Tiranno . Come si farà mai à torre di mano agl'infernali spiriti l'Isola sfortunata , che per altro feconda , se costoro non ne facessero vn'Inferno con abitarla , ne farebbe vn Paradiso l'agricoltura ? V'insegno la maniera : l'Inghilterra è vicina , andate in Londra da quei brauissimi

Cauallieri , che vantano la discendenza del grande Artù , e contano per loro arcanoli quei Paladini , che toglieuanò à Demonij selue incantate : Dite , che lascino di giostrare soura il Tamigi , che riportare vn'anello , e spezzare vna lancia nel Saracino , sono prodezze volgari . Vadino all'Isola ardente , se ammorzano quelle fiamme grande vampa di gloria s'accenderanno ; se acchetano quelle grida , porranno la fama in obbligo di gridare i lor nomi per tutto il mondo . Ma non ne vogliono saper altro ; dicono , che trattandosi di Demonij cerchino esorcisti non Cauallieri : che non vi vogliono spade , e lance , ma stole , e gli aspergoli per discacciarli ; & hanno ben ragione di non accimentarsi : poiche à laute mense ben pasciuti , non han sembiante da spauentare i Diauoli : tutto l'ardimento loro vè in fumo , e non fan'altr'atto da Cauallieri , che farsi la croce in petto per la paura . Lascino pure la grande impresa à Cudeberto Santissimo Anacoreta , che nell'Isoletta di Farne è vissuto sì lungamente in digiuno , che abitando vn deserto , in se medesimo l'hà ritratto , magro , arido , incolto , viuà fantasma , basteuole à far paura à spauentosi Isolani . Questo nauiga al lito schiuato da passaggieri , mette appena il piede in terra , ch' il primo fiato della digiuna bocca ammorza tutto l'incendio , al primo canto dell'astinente cessan delle fiamme i fragori , e degli abitanti spiriti gli vlulati : vi forma appena l'albergo di vna capanna , che i Demonij spiantan gli alloggiamenti : *Dæmones ad primum Christi militis ingressum fusi , fugatique sunt* , più fuggendo Lucifero il pallido volto d'vn digiunante , che non fugge la stella pur di Lucifero à primi pallori dell' Oriente . Questi sono i vincitori di Satanasso : di questo auuenimento vorrei , che stati fossero spettatori certi antichi Eretici detti Massaliani , de' quali fà mentione Teodoreto nelle fauole Ereticali . Auuano i galant'huomini introdotta nell'Asia vna allegrissima camcrata : faceuan de' laucissimi desinar in giro , ne' quasi à tutti giraua il capo per lo gran vino , tanto si stendeuano in far ragione , che la perdeuano . Fauellando saltauan fuori  
di

di preposito, e poi balzando via dalle sedie, veniano à balli, e punti essi dal vino, come i Pugliesi dalla Tarantola con lo scoppiettar delle dita, con l'agitar de' piedi batteuano vna ciaccona; e giurauano di batter co' piedi, non fu'l pavemento, ma fu'l Diuolo; di essere in quel procinto non meno sagitarij, che ballerini: *Repenre saltant* (dice Teodoro) *& super Dæmones se saltasse iactant, & digitis sagittantium speciem præferunt, se in Dæmones iaculari affirmantes.* Volete pazzi più allegri? Lasciamo, che co'l moto digeriscano l'vbbriachezza, e poi conduciamoli da vn pranso all'altro, da vna danza ad vn balletto in casa di Erode. Balla in mezzo alla regia sala vna Donzella: mirate (dice Teofilo) con quale velocità batte i piedi, le gambe intreccia, ruota il corpo, se par ch'abbia le piume, i fulmini nelle piante. Oh che strana ballerina è mai questa? Io trascolo, questo è vn'incantesimo (dice Tomaso); non hà costei mai più sì stupendamente danzato; veggo che i suoi piedi l'ufficio della mano si vsurpano, prendono il cuor di Erode, e gli dicono. Dammi mezzo il tuo Regno. Io giurerei, ch'il Diuolo à questa volta balla co' piedi della Donzella, niuno me'l trarebbe di capo: *Dum enim conuiniunt sit, Satanas per puellam saltat*: Vdite ora ò Eretici scostumati ciò, che dice il san'huomo: quando si mangia, e beue, il Diuolo fa festino, esso è quel, che balla, e salta su petti de' miseri Cristiani atterrati dalla lor gola: dunque, se voi pretendete di poruelo sotto a' piedi, e faruene astrico, lasciate i banchetti, finite questi vostri lunghissimi carneuali, digiunate, che al solo piè dell'astinente è conceduto di prendere à calci Satanno, e farsene pavemento, e di lui solo cantò il Profeta: *Conculcabis Leonem, & Draconem.* Chi non lo sà (dice Agostino) c'hà in più luoghi Lucifero titolo di Dragone, segnatamente nel centesimo terzo salmo. *Draco iste, quem formasti ad illudendum ei. Hic est Draco antiquus hostis noster?* Via sù (ripiglia Agostino) *Tu illud Draconi, ad hoc enim factus est Draco,* affrontalo, vincilo, atterralo, scherniscilo,

famme que' strappazzi, che farebbe vn putto d'vna luciola. Ben: ti dà l'animo, ò Cristiano, di combattere con questo Drago; e porrelo sotto à piedi? Pare, ho inteso dagli Istoric, che i Dragoni restano superati dagli Elefanti; che gli opprimono con la mole de' grandissimi corpi loro, onde sarà meglio, ch'io pure m'ingrassi, e metta in polpa, e non m'affotigli, (come voi dite) con l'astinenza. Leggo altresì nelle Storie di Malta, che valentissimo caualiere uccise in Rodi pestifero Drago co'l mezzo di due valenti mastini: onde sarà buon pensiero l'occuparmi ad esser huomo di buon dente per vscirne victorioso. Te la perdono oggi, se al principio di Quaresima hai ancora in bocca le facerie di Carnouale. La fiera con cui deui combattere, non è bestia materiale, è il Demonio spirituale nemico. Bisogna da chi lo vinse imparar l'arte di foggioarlo. Se hauessi da combattere con vn Leone, da chi consiglio ne prendresti? Da Sansone, e Dauid nelle Scritture, da vn'Ercole nelle fauole, e nelle Istorie da vn'Lisimaco, ò Priteo. Dunque poiche veggiamo l'Infernal Drago, il Demonio, à piè di San Bernardo in catena, chiediamogli vn poco, di qual'arte s'auualse per superarlo. Forse dopo di anerlo più volte dagli huomini discacciato co'l hacio delle patene, co'l tocco del suo bastone del suo letto, della sua stola, meritò d'auerlo incatenato sotto le piante, facendolo di carcerier dell'Inferno, suo prigioniero? Eh non è questa la causa, & in vano dalla modestia di San Bernardo lo ricercate; poiche fù sempre vmilissimo, e senza tesserli vn panegirico non può dirla. Io la dirò bene in sua vecce. Sbandi primieramente dalla sua tauola, e latticinij, e carnaggi, quindi parendogli troppo esquisita delitia il pane candido, e nostrale, cominciò à volerlo di orzo, tramischiantou, e suglio; e vecce, non dal forno, ma dal tempo fatto duro, e stantio. Crescendo ne' feruori dell'astinenza, gli paruero troppo morbidi al palato, e troppo accostanti allo stomaco gli erbaggi ortensi, fece perciò cogliere l'erbe agresti, e bislesate, e mal condite le trangugiaua: giunsero à

tale i digiani, ch' essendosi confuse le carni con l'astinenza, pareua vn' arido scheletro, che al sepolcro prestato hauesse alla cella, e litigato il cimitero co'l Monistero. Il Pontefice all'or vidente veggendo questa chiarissima face di Chiaruale: in procinto d'estinguerli, se non si rinforzaua con alimenti, comandò à Guglielmo Vescouo di Caviglione, che potendosi alla sua mensa, di sani cibi pascer lo facesse infino à tanto, che quel suo poco meno, che nudo osame si rincarnasse; ma ogni volta che battea l'ora del pranzo, martellato più nel cuore, che la campana dell'riuolo, come quel rinibombo fosse suono di tromba, chiamante le lagrime alla sortita, e la mensa da Vescouo gli fosse calamità da Giobbe, che dice: *Antequam comedam, suspiro*, largamente piangendo, al suo dolore conciliaua il suo genio; poiche con la pietra del pianto egli amareggiava, & i gallici, e le viuande. Tale era Bernardo nel digiunare, nè altra cagione cercar douete, perche il Tartareo Drago à suoi piedi tenga incatenato. Su dunque, o Cristiano, tu ancora; *Illude Draconi; ad hoc enim factus est Draco*, scherzificilo, strappazzalo, digimando, dou' ora ti stà con la tentatione all' orocchio, fattilo cadere à piedi con l'astinenza: quand' egli vorrebbe con la golosiade allacciarti, tu co'l digiuno incatenalo: quando procura di fare sua spelonca il tuo cuore, fatti pauimento il suo petto: così *Alligabis eum, & iludes ei quasi aui*; ti burlerai di lui, come vn fanciullo di legato vcello suol trastullarsi, e n'anderai glorioso d'hauer vcellato l'vcellator delle anime Cristiane. Appunto vcellator dell'anime l'addiuandano i Santi Padri, e fra gli altri segnatamente Agostino, e di tanti, che suntuuati incappano nella sua rete, nè pur' vno può annougar se ne di quelli, che santamente digiunano. Và tuttauia ripetendo all'animo de' Fedeli le parole dette al Redentore là nel deserto: *mitte te deorsum*, qual' huomo appunto, che intento ad vcellate distende in opportuno luogo l'aiuolo, legati in giuoco gli addestrati vcellini, disposte le gabbie su gli alberi circo-

stanti, stese le impaniate becchette ad le vertute. Sotto vna verde infrascata si asconde, iui la voce di varij vcellini imitando, prima di stringerli in mano par, che tutti li chiuda nella sua lingua, fortuna incantefimi co'l suo canto, fa calamita de' volatili il suono de' suoi concepti, hà vna rete sopra la terra, ma rete dell'aria spandesi la sua voce: stefa hà la pania sopra le verghe, ma vischio più tenace degli vcellini è il suo fischio: volano à nuuoli, piouono su le frondi, diluuiano su'l terreno, incappano nelle ragne: ma quelli solamente, che di poche ali proueduti dalla natura, troppo non si discostano dal terreno, e golosi ad ogni cibo, ad ogni vite si lanciano: e per la terra tutt' ora vanno beccando, e poiche veggono l'aria sparsa di tante grana, si lanciano su la preda; vi restano depredati. Non altramente il Demonio: apparechia in terra mensa, e conuitti: dispone intorno alle tauole mille panie di femminili bellezze; addita i giuochi, gli scherzi de' conuitati, e con le suggestioni all'vmano cuor và cantando: *mitte te deorsum*; calati giù nell'aria, assaggia di questo cibo, beui di questo vino; le quarcime, & i digiuni son cose da Romiti, e'han fatto il callo al patire, il tuo delicato temperamento non può combattere co' legumi: quest' oglio, che mantiene le lucerne in vita, estingue le vite humane; questi salati cibi ti metton la rabbia addosso, e quello, che si auanza nella dispensa, si scapita nella cantina; tu sei di carne, di questa pacisci, il pesce lasciolo alle Folliche, à gli Smerghi, à i Gatti. *Mitte; mitte te deorsum*, e non è quasi credibile, quanti si lasciano dalla gola ingannare; e s'auuolgono nella sua rete. Guarda bene (dice Agostino) stà su l'ali dell'astinenza, fatti più leggiero, che sia possibile co'l digiuno, per volar via, se ti lasci prendere dalla gola, già sei allacciato. *Si vicerit te desiderium escæ, mittet tibi collum in laqueum, & capiet te auceps animarum*. Chi vuole fuggir via, non imiti quegli ordinarij vcellini, che sempre stan su'l beccare, facciasi dell'Aquila imitatore, prenda l'ali dall'astinenza (dice Ambrogio) che *leues ei pen-*  
nas

*nas reddit, vt in sublime feratur*, e non v'è teina, che cadano nell' aiuolo, perche, come ben disse il sapientissimo Salomone; *Frustra iacitur rete ante oculos pennatorum*. Intendetela questa dottrina; capicela, praticatela, mettetevi fiso in pensiero, che (come dice Paolo) noi guerreggiamo contro la carne, & il fangue: i nostri nemici, che sono i Diuoli, non perdono tempo in pransi, in cene, in sonni; mà sempre digiuni di cibo, e sempre ancora famelici della nostra dannatione ci fanno guerra senza dormire, per esser sempre notte, poi e'hanno perduta la vista del sommo Sole, mà sempre è giorno, poiche di posare, e giacere non è mai l'ora, non hanno corpo, che gli assèdij, materia, che gli aggraua, e noi vogliamo ingrassare il nostro corpo, allungare l'ore della mensa, perche vengano à moltiplicarsi quelle del sonno, inetterci intorno il vischio della grassèzza, per esser più facilmente vcellati, e con della carne assai nello stomaco puzzar di macello, perche gl'Infernali mastini ci si ragunino intorno, come si affollano i cani alle botteghe de' macellai. De' Diuoli disse in ispirito Dauide, che al tempo della Quaresima: *Famem patientur vt canes, & circuibunt Ciuitatem*, quelli, che in tempo di Carnouale s'ingrassano con le crapule de' leconi, poi ne' giorni Quaresimali scacciati fuori della Città al primo ingresso del vittorioso digiuno fortifcon fuori, & arrabbiati, se medesimi rosicchiando inuouono della fame, poiche (come anuifa Antioco) *Quisquis macerat carnes, & ad talem nititur virtutem abstinentie perducere, vtique Dæmones fame necat*. Starò à vedere chi farà quel pessimo Cristiano, che partiale del Diuolo vorrà con la sua golosità introdurre di nuouo nella Città questi cani, & ingrassarli con le sue crapole, che ne' giorni consacrati al digiuno vorrà far laute mense, e doue nel Carnouale sè macel' dello stomaco per la copia di tante carni, ora vorrà con vn mondo di pesci far del ventricolo pescaria, e ricusare la breue battaglia di pochi giorni per dare vna sconfitta à Diuoli, vna rotta all'Inferno, e gloria al nostro Capitano generale, ch'è il Redē-

tore. Con quanto stomaco, credete voi, ch'egli ci miri dalla sua trionfante Gerusalemme il gran Dio degli eserciti, mentre vede i Cristiani sua militia esser femminarsi, auuilirsi da mente imbandite di tante delicatezze? Voi leggete prefso Alessandro ne' Geniali, che Scipione mandato à metter fine al lungo assedio di Numantia già dall'armi Latine per anni quattordici battagliata, quando all'attenata oste sù giunto, e per entro de' padiglioni vide il tutto da letti, e dalle tauole occupato: vegliar più cuochi intorno à focolari, che i soldati sù le trincee: fabbricarsi con più studio nelle cucine i pasticci, che le murali macchine nelle selue: in maggior copia guerreggiare i Romani contro le fiere ne' boschi, che intorno alle mura co' Numantini: pianse amaramente la golosità di coloro, e disse, essere non da combattenti, mà da sposi quegli apparecchi, ben meritarsi, che tratto tratto escan quei di Numantia à far macello de' Romani, poiche al macello s'ingrassauano, come buoi ch'buomini, ognun de' quali vale per due nella grassèzza, quattro nel valore non vagliono per mezz'vno, Roma non aspettare, che nel ritorno portassero dalle Spagne gran carne, ma grandi prede: tanto disse, tanto operò, che togliendo via le mense, & i letti, che adoperauano i conuitati, sbanditi i cuochi fegli, *stantes prandere, & cocti nihil vesci*: così mettendo nel campo l'assedio dell'astinenza, negli assediati la disperatione introdusse, e la tanto sudata impresa condusse à fine. Hor che stimate voi habbia à dire il Dio degli eserciti, il quale tiene i Cristiani in terra prima nel battesimo, e poi nella cresima alla sua militia arrolati, accioche pugnino contro l'infernale Babelle per debellarla, e con la fourana Gerusalemme per conquistarla, e vede con vn viuere sì largo, sì studiato la militare disciplina dimenticarsi? Queste sono le mense de' Cristiani, che per l'eterna solemnità della gloria arebbon da soffrire lunga vigilia, e tutto giorno banchettano, come in gran festa. Assediano essi il Paradiso alla beatitudine aspirando, e sono dall'Inferno assediati, le tentationi soffrendo;



Strà le difficoltà degli acquisti, & i pericoli delle perdite spensieratamente mangiano, e beuono, & in continua guerra trouandosi, non anche intendono il viuere da soldati? Non è marauiglia, se così poco riescon' alla scalata del Paradiso, portando intorno così gran peso, se tanti nell'Inferno piombano mentre con la grassezza si accollano tanto fango. Voi siete mia militia? non è mai vero. Sotto lo stendardo di vn Crocifisso, che muor di sete, huomini, che si dilicate vogliono, e si pretiose comprano le beuande? Sotto la condotta del mio Figlio, che mostra l'ossa per le piaghe, per la magrezza, genti, che nella grassezza si studian di seppellirle? Per la mia Città, doue non si mangia, nè beue, ma tutta la felicità consiste nel rimirare, popolo si lecco, si dormiglioso? O cambiate vitto, o imutate pretensione, o digiunando smagriteui, affottigliateui, come spiriti, se alla patria degli Angeli aspirate, o pur seguendo ad ingrassarui quai pecore da voi stessi al macello dell'Inferno vi condannate. Deh no, Signore, acchetate i giustissimi vostri sdegni: voi giustamente sgridate le nostre golosità, essendo eccesso da non soffrire, che mentre nel deserto digiuna il Principe in seruigio della sua gente, nella Città sguazzino i fantaccini. Siamo risoluti d'offeruare questa Quaresima, che non vogliamo rifiutando il digiuno fare così grand'onta al nostro generoso Condottiere, & al nostro mortal nimico sì gran carezza. Ci contentiamo di patire in alcuna menoma parte della sanità per chi tutto infermità, tutto doglie giace su'l letto di questa croce, non ci parrà cosa strana diuentar pallidi digiunando per voi, che diueniste sì vermiglio, sì sanguinoso morendo; siamo contenti di rinunziare alle vili carni degli animali per amor di chi ne banchetta con le sue carni diuine, e di passare queste poche sere con minute refettioni per voi, che giunta l'ultima sera di nostra vita, ci darete luogo alla gran cena della beatitudine in Paradiso.

## SECONDA PARTE.

**H**Orsù sia benedetto il digiuno vincitore del Demonio, & abbia la benediction del Signore chi brandirà quest'arma ad estermínio de' tentatori. Ma quãti saranno, che diran con Dauide *sum non habeo?* Padre, la Quaresima non è per me, nè io son fatto per la Quaresima: la fiacchezza del mio capo, la debolezza del mio stomaco, l'ardenza del mio sangue, la renitenza del mio cuore, non mi lasciano combattere con quest'armi, che in vece di guernire mi opprimono. Perche volete voi astringerci à guerreggiare contro l'insidibil nimico adoperando la pesantissim'arma dell'astinenza, quando ve n'han dell'altre più leggiere, e più facili à maneggiare? Non sappiamo noi, che Dauide non potendo al giouinetto fianco soffrire la carica di vna scimitarra pesante, e su tutto il corpo il peso delle armature, quello che non fece co'l ferro, e con l'acciaio adempi con lieue stoppa attorta, e con pochi ciottoli di fiumana? Tal v'è che fiacco di stomaco, e debole di complessione, che si sente pesar' addosso il digiuno, dimagra, impallidisce, non dorme, e potrebbe pur'egli senza viuere in pace co'l Demonio, fargli guerra con altri arnesi, brandire l'asta dorata della elemosina, la volante facta della oratione scoccare, e pregando, e donando venire à parte prima della battaglia, poi del trionfo. Et io rispondo, che non sono altrimenti salito in pergamina seminator di scropoli, nè voglio mostrarmi austero fauellandoui, come ambasciatore di Principe elementissimo, quale è Dio, nè pretendo caricare di peso insopportabile la fiacchezza. Ben vi sò dire, che l'elemosina, meglio può maneggiarla, che il digiuno, perche quanto toglie à suoi denti, alla gola de' pouerelli può dare, e l'Epulone, che ogni dì faceua sfoggiata mensa fù così poco elemosiniere, che negaua all'astamato Lazaro le molliche; l'oratione poi, ch'è negli huomini, come il canto negli yccelletti, da certe bocche

che impastate di erapola, non si sente (dice Isidoro) anzi gli stessi più canori volatili, *Si nimis pinguescunt, non canunt*, e più d'ogn'altro cantano le cicale, però che astinentissime passano il giorno intero con quattro goccioline di rugiada. Oh digiunando viene a perdersi il sonno, e non si dormon le notti intiere; oh importante sciagura! Presto Signori Medici, fate distillare i papaveri, e le lattuche, porgete i sonniferi, perche dormano intiere le mattine, non appan gli occhi, se non tardi; basta che odano l'ultima messa, che così porta l'viso de' Cavalieri. Ah vergogna, per questo dunque si lascia il digiunare? abborrite il digiuno, perche vi libera dalle mani di vn ladro, ch'è il sonno, da vn ladro, che vi ruba la vostra vita per la metà? vi querelate della Quaresima, come vi ammazzi, e vi fa tanto più viuere, quanto meno dormire? Vi leua dagli occhi le bende di quei fumi, che il mattutino Sole non vi lasciano n'ai vedere: vi fa questi beneficij, e come d'oltraggi ne brontolate? Oh con l'astinenza il volto perde i suoi colori di sanità, si sparge di pallidezza, ond'altri specchiandosi non troua più sue fattezze, e colei, che non vuole pubblicarsi per astinente è necessitata ad impiastarsi il viso, e quanto meno è stata à tavola su'l bicchiere, tanto più può stare al tauolino su vetri della biacca, del minio, del solimato. Et io rispondo, che questo impallidire per lo digiuno, sarebbe gran male, quando il Demonio, non temesse se non à fronte di coloro, c'hanno le guance gonfie, & infiammate da trombettieri, quando co'l pallore, con la magrezza l'anima s'infiacchisse, e frà quegli, che dall'Inferno han riportate vittorie, niuno se ne vedesse squallido, o macilente. Ma tutto il contrario adiuuene: poiche i volti dal digiuno più scoloriti sono dagl'infimali spiriti più temuti. Gli antichi soldati per farsi nella mischia più formidabili si pingevano in varie guise, chi di rosso, chi di ceruleo, come gli Agatirsi: gl'Indiani di verde, e giallo, & il colore del Cristianò al Diauolo più spauentoso è la pallidezza degli astinenti. Non mi parlate di sanità, non mi portate la li-

cenza sottoscritta dal Medico galantuomo, e dal Curato compassioneuole: io vi miro in faccia, veggio che siete grassi, e freschi, & in qual maniera pretendete esentarvi dall'astinenza? volete che vi suffraghi il priuilegio delle donne grauide, perche portate così gran pancia? volete esimerui dal digiuno con l'esentione delle nutrici; poiche oggimai siete mammosi più che le balie? pretendete andare à ruolo de' facchini, perche anelate sotto il peso di tanta carne? de' brentadori, perche sempre con vna buona carica di vino vi ritrouate? di ortolani, perche spendete tutto il giorno à infinocchiare il pacse, à seminar carotte, e tirar tutta l'acqua al vostro solco? siete di questi? non rispondete? bisogna dir, che siate di quei lauoranti, che fanno vita sedentaria, e cheta, e non si esentano dal digiuno; si certamente. Siete barbieri? sì, che con l'imprestanza mai non restituite, e fatte à tutti lasciar del pelo. Siete fattori? sì, che tagliate i panni addosso al prossimo, e portate le forbici nella lingua, e gli aghi nelle parole, ma quest'arti non sono laboriose, che vi scusin dal digiunare; è ben tale il digiuno, che faccendolo, da tutti questi mali vi sanareste, riportandone anche nel corpo la sanità. Non vdiste voi dire, che il passaggio degli Ebrei durando per quarant'anni, fù della nostra Quadragesima immagin vera? or ditemi (non dice Dauide) che *Non erat in tribus eorum infirmus*? ch'erano sani senza podagre à piedi, senza emicranie in capo, senza catarrì al petto; potean ben ardere per lo Sole, ma non ardeuano per la febbre, poteano ben hauere le pietre del deserto à piedi, ma non ne aucuano nelle reni: perche non vi era occasione di far disordini con vn buon recipe di manna, sempre in purga, ma sempre sani. Venne à costoro appetito di quaglie, e le addimandarono, le ottennero, e ne spiumarono tante, che tutto il petroso contorno s'immorbida, lungissime schidonate ne mangiarono, ma con mal prò, perche *adhuc esca eorum erant in ore ipsorum, & ira Dei ascendit super eos*, quegli, che digiunanti furon sani, crapulanti

non solo inferni giacquetto, ma cada-  
ueri, prima in quel deserto non vi fu,  
chi sospirasse per gli ammalati, poi  
non vi fu, chi non lagrimasse per gli  
defunti, accioche intendano i Cristia-  
ni, come il costantini del cibo, che  
vien dal Cielo con la misura del digi-  
no, fa vnaa sano, e che i morbi, e le  
morti vengono dal crapular. Se v'è ca-

ra la vita dell' anima; digiunare, se  
quella del corpo, fate astinenza, se vo-  
lene risparmiare gli ardori delle febbri,  
abbrasciate il digiuno, se schiuare gli  
incendij dell' inferno, la Quaresima  
ossinate. se non volete auer bisogno  
de purghe in questo mondo, se bramare  
scansare il Purgatorio nell'altro, modi-  
catevi digiunando.

# PREDICA QUINTA

Nel Lunedì dopo la Domenica Prima.

*Cum Venierit filius hominis in sede maiestatis sua, & omnes Angeli cum eo, tunc sedebit super sedem maiestatis sua.*

Matth. 25.



**N**ON v'ha forse miste-  
ro trà le carte Profe-  
tiche, od Euangeliche  
più volte colorito al  
vino dell' vniuersale  
Giudicio: chi lo figu-  
ra qual fulmine per lo  
terrore: chi lo ritrae qual furioso tor-  
rente per la subitana venuta: chi lo rap-  
presenta in forma di vasto abisso, nel  
quale faran naufragio tutt' i dannati:  
ma più d'ogn' altro questa mane ce l'ha  
dipinto l'Euangelista Matteo, che col-  
lega di S. Luca nello sciuere, & chiaro  
del medesimo nel dipingere, quasi in bel  
quadro ci fa vedere Giudice maestoso,  
tribunale di nuuole, corteggio d' Ange-  
li, ragunata di popoli, piogge di gratie  
sù buoni, fulmini di sentenze sù rei, tut-  
te pitture indirizzate al penimento, al-  
la conuersione del peccatore, che mi-  
randole fissamente sentirà rinouare in  
se stesso, ciò che anticamente ad vn  
Monarca de' Bulgari adiueme. Questi  
nella Grecia vittoriosamente pugnando  
hebbe fir la minuta turba de' prigio-  
nieri vn virtuoso Monaco, addimanda-  
to Metodjo, dalla cui rara eloquenza  
preso l'animo di quel Rè. lo volle per

dimestico di sua Corte: ed il Sant' Iuro-  
mo bramato di soggiogare à Cristo il  
suo magnanimo vincitore, della se; del  
Battesimo fauellando, di perpetue coro-  
ne, d'eterni Regni, per fare à piè del  
Crocifisso cader quell' anima: altera  
mille macchine adoperau; ma tutto al  
vento. Quindi in se stesso raccolte  
macchinando, e poi risolte di pronar, se  
la mano auesse mai più forza della lin-  
gua nel conuertire, se i colori degli al-  
berelli più valesser, che quegli dell' elo-  
quenza, se più di tutte le figure rettori-  
che poteua comincerlo, vna figura de'  
suoi pennelli. Vaffene in chiosa stanza,  
& il Giudicio vniuersale in ampio tela  
dipinge: sù l'apertura del Paradiso  
spende tutti i colori più ameni, sù la  
fenditura del Tartaro consuma tutte l'  
ombre, tutti gli orrori, siede in trono d'  
nuuole il Giudice, che tiene i lapsi sotto  
le piante, li folgori sotto le ciglia: à de-  
stra nemi di corone, che de' Beati pio-  
uono in capo, à sinistra gruppi di fulmi-  
ni, che scoppian sopra i dannati; qui  
Angeli, che gli eletti abbracciano; là  
Demonij, che i reprobj aggratignano, da  
vn lato voli di Santi, dall' altro precipi-  
tij di peccatori, & al Rè l'industriosa te-  
la ve-

la vedendo con dichiarargli i misteri, la mente gli rischiara: con promessa di metterlo frà Beati, lo pose trà Cristiani: con le minacce dell'additato fuoco, all'acque del battesimo il fà ricorrere. *Piflura excitatus ultimi Iudicij* (dice il porporato Annalista) *qua iustos coronatos vidit, & impios igne punitos, tandem baptisimum cum maxima sibi subditorum parte suscepit*. Di somigliante artificio si ferue la Santa Chiesa per guadagnare tant'anime perdute de' Cristiani, e ciechi peccatori, che vanno trauaiati, e s'ingegna con varij pietosi artificij rimetterli su'l buon sentiero: colla venuta della Settuagesima lascia gli allegri allelria, veste di abiti oscuri i Sacerdoti, gli altari, ed attesta il dolor del suo cuore con la mestitia degli apparati. Ma questi più che mai occupati nelle sfrenate allegrezze del Carnouale in faccia della piangente lor Madre si danno al riso, & infermi frenetici, anche piagati à morte tripudiano del lor male. Mette mano alle ceneri, e con queste gitta loro in occhio l'vmana mortalità, per farli piangere con lagrime di dolore, con la cenere in capo serban gl'incendij nel cuore, e anche con poluere su capelli mantengono il fango nell'anima, nè risoluon di purgarla col pentimento. Per ciò risoluo questa mane di porre sotto à gli occhi degl'ostinati la spauentosa pittura dell'vniuersal Giudicio: il Rè coronato dalla militia celeste: *Omnes Angeli eius cum eo*: vn trono, doue non balenan le gemme, ma lampeggiano fulmini maestosi: *in sede maiestatis sue*: benedizioni, che dan corone: *venite benedicti, possidete Regnum*, maledizioni, che dan tormenti, *Discedite maledicti in ignem aeternum*: allegre falite di Beati alla gloria, e lagrimose rouine di condannati all'Inferno: *Et ibunt in supplicium aeternum, illi autem in vitam aeternam*, perche con questo orrore auanti agli occhi si muouano à pentimento. E poiche per senso de' migliori Teologia il diuino Giudicio non sarà vocale, ma mentale, voi Signori risparmiate della voce gli stupiti, applicate della mente l'attoniti, e ricorranco:

*Domini iudicij* che ci ricordano le *Dirigite* Scelerati, che peccatori per sozzo

via al corso delle loro sceleraggini ogni inciampo vanno frà di loro pazzamente freneticando, che Iddio alle vmane attoni non badi: non miri vitij per punirli: non noti le virtudi per premiarle, che pago della beata Reggia del Cielo non degni de' suoi sguardi le sanguose bassezze di questa terra, nè dell'oprar degli huomini più gli caglia, che ad vn padre di casa al ruzzar de' cani dentro al cortile, o il quistionar de' galli dentro al pollaio. E ciò fù gittare la peffera semenza dell'Atteismo; poiche dal dire presso Giobbe: *Circa cardines Coeli perambulauit, & nostra non considerat*, germoglia poco stante presso Dauide: *Dixit impius in corde suo; non est Deus*, tutte bestemmie de' scelerati, che in questa guisa adulano la loro pessima coscienza, perche senza tema di Dio giudice, e punitore possa à suo talento peccare. E quell'empio Simmaco Eresiarca, il quale vomitò la sua peste à tempo di Seuerò Imperadore, e del Santo Pontefice Zeffirino, come attesta Filastro, nel mezzo de' suoi carnoualeschi bagordi motteggiaua i digiuni de' remitelli, trà risa delle comedie scherniua le lagrime, & i singhiozzi de' penitenti, nelle lasciuue adunanze delle sue Frini, la castità de' Cattolici prouerbiana: *& non sperans Iudicium, vitijs secularibus, & carnalibus concupiscentijs seruendum predicabat*. Or se costui nella memoria degli huomini la raccordanza del Giudicio, e la tema del giudice cancellando, pretendeu di vuotare i romitaggi di solitarij, le chiese di penitenti, popolare i postriboli di lasciui, le piazze, i prati di ballerini, e fare di tutto l'anno vn dissolutissimo Carnouale: bisogna necessariamente inferire, che Santa Chiesa tante volte il Giudicio rammemorando, spera con questa formidabile rimembranza colmare i deserti d'Anacoreti, riempierci Monisteri di Conuertite, chiamare i mondani dagli strepiti de' teatri à i silenzi delle Ceterose; imutare gli effeminati dalle morbide sete agli aspri faecchi de' Cappuccini, e ragunare sotto le bandiere della penitenza legioni d'anime dalla gratia santificate. Che può ben'egli vn haomo darli tutto al diuino vntere sensuale: vo-

lere i fiori coltiuti ne' giardini; tessuti su gli arazzi, o dipinti sopra le tele: portare d'intorno camicie di gigli, lenzuola di gelsomini, doffieri di rose, cortine di giacinti: auer nell'oro il biondo de' girasoli, negli scarlati il veroniglio degli anemoni, e ne' cangianti nastri il vergato de' dulipani: procurare ne' suoi piatti, ne' suoi bicchieri il fior de' cibi, delle beuande: per l'ambre, e polucri, di Cipro odorar più che il Maggìo, e frà le raccontate delitie stendere su tutti gli anni di sua vita la Prima uera. Ma infino à quando passerà costui giorni così fioriti? Infino à tanto, che il giorno del Giudicio gli torni à mente, si pascerà, come dice la Diuina Scrittura, *Inter lilia, donec aspires dies*, cioè, come spiega Aponio, *donec dies ille magnus iudicij aspires*: quando alla memoria li venga quel tremendo giorno, rappresentato alla gran vampa dell' vniuersale incendio, tutti i suoi fiori si secheranno: all'incontro di quelle nuuole, mentouate dall' Euangelo di San Luca: *uenientem in nubibus*, nuuole piene di gragnuole, di fulmini per le teste de' peccatori, sentirà grandinare le sue delitie: alla formidabil vista del tribunale diuino, tutto freddo, e tremante per la paura vedrà cambiarsi in orrido Inverno il florido Aprile, ch'egli godeua. Che dirà egli allora vn tanto florido peccatore s'hauerà fiore di femo? Che funesto spettacolo è mai questo, che agli occhi miei si appresenta! Qual tragica attione si deue rappresentare su questa scena, in cui non si accendono le faci, ma si ammorzano, e si nascondono? Ohimè! il Sole, che dal giudice non aspetta castigo, deponè il ricco manto de' suoi broccati, & io che temo di essere condannato, non mi dispoglio del le mie pompe? La Luna di niente colpeuole, porta in faccia carboni, & io reo di tante colpe non mi metto in capo cenèri di penitenza? Le Stelle, che vbbidenti sempre camminarono per l'assignato sentiero, caggiono in mare per lo spauento, & io che dal prescrito calle Euangelico hò trauiato per sempre, non caggio à terra, fulminato dalla paura? Questo, ch'io veggo fiammeggiare alla sinistra del Giudice, non

è l'Inferno? e non è il Paradiso quello, ch'al dextro lato risplende? Ahimè, quanto hò vicino il primo, quanto lontano il secondo! di questo sento la vampa, di quello scuopro appena vn bagliore, & antor viuo frà mie delitie, e con tanta pompa dalla earecere al patibolo m'incammino? Via lussi, via morbidezze inceneriteui pure, perche io non arda qui dentro. Imprestatemi, o Paoli, o Benedetti, i cilioi, e le spine: accomodatemi, o Arsenij, o Gerolami, le lagrime, & i sospiri: insegnatemi Solitarij, le vigilie, & i digiuni: meglio è pentirsi delle colpe nella solitudine, che il vergognarsene qui nella moltitudine; e nella calca di tutto il mondo: men orrenda cosa si è il mirare il ceffo delle affamate fiere nelle foreste, che il sembiante del giudice in questo trono. Ah com'è bieco, e minaccioso il suo sguardo, penisi, piangasi infìn'à tanto, che meriti di rimirarlo ridente. Tutti di simigliante linguaggio fauellerebbono i peccatori; se tutti quel giorno inuitabile rimembrassero, tutti à simile cambiamento di vita, risoluerebbonsi, se tutti cambiando i comiei, e ridicoli oggetti di questo mondo al tragico fine del mondo affissassero i lor pensieri. E non vedete voi qual mutamento almeno esterno accagiona ciaschedun' anno ne' Cristiani il primo giorno della Quaresima? Cessan le sinfonie de' festini, e suonano à raccolta ne' templi le squille da campanili, restano deserti i teatri, e vengono à popolarsi le Chiefe, restan mute le scene, i pulpiti si fan vocali; chi poco fa si studiava con le maschere di trasformarsi in altro, poco dopo s'ingegna con le prediche di ritornare in se stesso, e ricuperare col pentimento le sue sembianze; il giorno antecedente pieno di fischiate, e di risa, che applaudono alle zannate, il susseguente colmo di lagrime, e di sospiri, che alle diuote prediche fanno appiauso; il Martedì delle crapule della gola, il Mercoledì de' digiuni, delle astinenze. Onde auuicene tal mutamento in quel giorno? dal venir egli à spauerarci con le Cenèri in vna mano, e con vn teschio vmano nell'altra à ricordarci la morte. Or bene; se tanto può à corregge-

re i Christiani costumi quel dì che porta le Ceneri, che farà *Dies ille magnus Iudicij*, che seco mena l'incendio di tutto il mondo? Se tant'opra quel giorno, che raccorda la breuità della vita, che non opererà questo, il quale ci rammenta l'eternità delle pene? Se tanto ci spauenta quella giornata, che intromincia le afflittioni di soli quaranta giorni, qual paura non ci parrà nel cuore quell'altra, che farà principio d'afflittioni, ma sempiternè? Perdonateni ò Rè del Cielo, se tanto ardisco. Volete voi pentite le Città, conuertite le nationi? Cercate nelle grotte de' romitaggi vn solitario nell'abito, ne' capelli, nel volto, tutto orridezza, che con voce imitatrice del tuono passeggiando per le Città Cristiane fulmini l'aria con queste voci: *Adhuc pauci dies, & mundus subuertetur*, e vedrem poi, quali conuersioni, quai pentimenti si causeranno ne' peccatori. Quei di Niniue in vdiue dalla bocca di Giona simiglianti parole, che non ferono di presente. Cade il Rè dal suo Trono fulminato dalla paura, giaciono à terra i vassalli sforditi dalla sentenza, si cambiano gli applausi de' teatri in picchiamenti di petto, gli allegri salti de' balli in volontarie cadute al suolo, gli ornamenti de' crini, in mietiture di chionie; auanti gli huomini crapulauano, come giuamenti, poscia i giuamenti con gli huomini digiunauano; già da fochettoli venian tributi alla gola, & allora dagli occhi si tributauano i focolari, mentre i piangenti Niniuiti sedeuano su le ceneri, per destare alcuna fauilluzza di pietà nell'adirato Signore. Se tanto può questa voce *Adhuc quadraginta dies, & Ninive subuertetur*, & auano i Cittadini quaranta giorni di tempo da infardellare le robe, & abbandonare la patria, e ricourarsi in più lontane cōtrade, oue al rouinar di Niniue non vdiſser ne meno il fragore della caduta. Che non potrà dunque nel petto de' Cristiani il gridare: *Adhuc pauci dies, & mundus subuertetur*, quando non vi sarà speranza di andare da vna Prouincia ad vn'altra, poiche niuna se n'andrà esente dalla ruina? Doue cercherassi lo scampo? nella terra? ma questa orribilmente, scossa

Ion. c. 3.

da prigionieri ventì, fuggirà sotto le piante de' fuggitiui: nel mare? ma questo processatamente agitato da venti scatenati minaccerà naufragio alla terra, non che alle naui: correrassi à monti? si; se in tanto i monti percossi da fulmini, crollati e lacerati da tremuoti gli per li proprij dirupi non precipitassero nelle valli: fuggirassi dentro alle tombe? si; se dalle tombe fuggendo i cadaueri rauuiati, in cambio di darui asilo non partorissero accusatori. Non giouerà volgersi à Santi, che saran giudici gli auuocati, non à Giudice, che non darà proroghe, ma sentenze: Dunque non veggendo luogo da ricorrere allora, adesso arebbon ricorso in grembo di rigida penitenza, e tutto il mondo sbigottito, come Niniue, si vedrebbe pur; come Niniue, conuertito. Nè intorno à ciò posso disfare, nè credere altramente; quando rifletto, che gli huomini più ben proueduti di quella gratia, di cui proprio *stabilire cor* si mostraron di cor tremante nella memoria di questo giorno, & ancor che sempre innocente vita menassero, far rigid' opre da penitenti. Volete voi chiarirvi da voi stessi? Mirate là in mezzo à i sassosi monti de' Palestina l'attempato Gerolamo farsi abitazione di vna spelonca, doue appena hà tanta luce da scoprire agli occhi suoi le fattezze di vn Crocifisso, il disugual pauimento di felci viuè gli serue di letto, non à posare il fianco, ma à tormentarlo, il tetto commesso di pendenti macigni gli tiene sopra il capo sospesa la morte, egli stesso assottigliato dalle inedie, e dalle lagrime confunato, abita in mezzo di quell'ombre morte ombra viuà, e non contento d'incauare i sassi co' l'pianto, s'incava co' sassi il petto, tutto rosso dal sangue, tutto nero da liuidori. Chiedetegli vn poco; se nell'ultima sua vecchiala stanco di più viuere volontariamente si è seppellito: addimandategli, perche adopra macchina così dura contro vn cuore sì tenero, che tutto in lagrime si stempra: interrogatelo per qual motiuo in età sì debole, e fiacca in vece d'impugnare il bastone per reggersi in piè, impugna le felci per atterrarli? Qual grande misfatto avrà egli commesso? Afferò di

fouer-

superchio di mostrarsi Talliano nell'eloquenza? I flagelli di vn'Angelo punirono, e cancellarono questa colpa. Peccò in auere ancor giouine veduti curiosamente i balli, ed i teatri di Roma? Il chiudersi poi nelle catacombe de' Martiri, nelle capanne de' Romagnoli ha scontato la curiosa vista degli spettacoli, e delle danze. Qual peccato dunque resta à Gerolamo da purgare? Qual rigido tribunale il condanna à vita sì tormentosa? Tacete, vedete ciò, che dal seno della spelonca risponde. *Sine comedam, sine bibam, sine aliquid aliud faciam, semper vox illa videtur sonare in auribus meis. Surgite mortui, venite ad iudicium.* Quiangi, o beua, o cammini, o riposo, o legga, o scriua, odo sempre il rimboondo dell' Angelica tromba; questa mi mette in cuore terrore sì fatto, ch'io m'intano, mi seppellisco per la paura à infino tanto, che questa voce mi suonerà su l'orecchio, fulminerommi il petto con questo falso, in fin che questa tromba m'inuiti à guerra non cesserò di brandire quest'arma contro me stesso. Non istupite, s'io sto qui dentro rinchiuso, troppo tremenda è del giudice la rimembranza, troppa formidabile il suono di questa voce; inuita i morti ad uscir di sepolcro, ma chiama i viui à seppellirsi, per lo spauento. E pur Gerolamo era inuechiato negli esercitij della virtù, sempre intento à comentar le Scritture; à compendiar il suo vitto, à flagellare se stesso con la disciplina, e gli Eretici con la penna; or cancelliere del Pontefice in Roma; or segretario dello Spirito Santo ne' romitaggi, e contaua tante corone di meriti, quanti giorni di vita: e pure per la memoria del Giudicio condannò se stesso à vita così penosa. Andate ora voi, o sensuali mondani, fatevi lusingare le orecchie co'l canto degli ucelli, co' trilli, e co' passaggi de' Soprani, fatevi suonare correnti allegre, che tai suoni, tai canti, si conuengono al vostro vito. Non v'accorgete meschini, che questa musica che ne' vostri vitij più v'addormenta, che atrofiscati dalla tarantola del peccato, si ricerca altro suono per digrignare il veleno. Qual meglio può de-

starui à saltare fuori del fango di vostre colpe, ed anelare, e sudare ne faciosi esercitij della virtù, che il suono dell' Angelica tromba? *Semper vox illa sonet in auribus vestris: surgite mortui, venite ad iudicium.* Voi auari strozzati con capestro d'oro dall'auaritia, voi lasciui soffocati nel fango dalla luffaria, voi lecconi tossicati dalla crapula nelle viuande, e ne' vini, voi iracondi abbrugiati bell'e viui dalle fiamme del vostro sdegno, voi tutti peccatori vccisi da vostre colpe, non siete morti? *Surgite mortui*, rufuscitate, ch'egli è ben tempo, e se vi vccise il peccato, vi rauuiui la penitenza, co' tremori del cuore datemi segno di palpiare, co' sospiri di pentimento fate vedere, che respirate, che siete viui, balzate in piè, camminate per la salute: *Venite ad iudicium*, e se quel Romano Auiola giunto, che sù alla pira per incenerire, si rauuiud, voi mettendoui co'l pensiero in mezzo al vasto rogo di tutto il mondo auansparte, rufuscitate. E quei Cristiani sarebbon mai dal sentiere della vita sì lontani, e nelle colpe così inuechiate, i quali non si sentissero consigliare ben subito miglior vita, riflettendo à quello, che del venturo Giudicio scrisse San Luca, là doue fa l'efatto racconto, e la minuta descrizione di Soli ecchiffati, d'infanguinate Lune, di Stelle, che caggiono ad attuffarsi nel mare, di mari, che balzano fino alle Stelle, doue così al viuo dipinge l'aria minacciosa ne' tuoni, la terra paurosa ne' tremuoti, guerrieri, che fa macolla di vinti, pestilenza, che fanno strage di vincitori, tutto il mondo agonizzante far mille orrendi moti, e spauentose violenze nel suo morire? Sentirebbe si senz'altro nascere dall'orrore la tema, e'l pentimento dalla paura, & auerebbe ad effi quello, che al vn Rè de' Macedoni, detto Archelao. Egli era vn Principe ad ogni sorte di piaceri inchinato: le sue militie consisteano ne' cacciatori, le sue guerre ne' boschi; le sue stragi nelle cucine; di soggiogare i Regni non prendea cura, purchè i Regni anche non soggiogati, le guardiarobe, i ferragli, e le monete gli tributassero: per militare contro ogni possibil malin-

malinconia, tenersi affollato vn' esercizio, di comici, e di cantori: fatto del riso strepitoso delle scene ius à godersi il quieto, e tacito de' giardini: staspe de' proprij belli paffioni à mirare i fatti dell'acqua nelle fontane, e gli allegri oggetti di tutto il giorno gli pronunciano di liete rappresentationi le notti ancora. Ma quando con improuise eclissi la Luna cambiata in neri bronzi i suoi purissimi argenti, & il Sole nel più chiaro del giorno d'improuifa notte si ricopriu, era tale dell'effeminato Rè lo spauento, che stimando adirato il Cielo contro il dissoluto suo viuere, gittate via le pompe, di faneste gramaglie vestiuasi, succedeano alle comiche scene i tragici spettacoli di vn Rè morto dalla paura, sottentrano alle sbardate musiche i lamenti, & al Sole prima in quelle tenebre della dorata sua chioma, le tosate zazzere de' paggi, e de' figliuol signorili, face di moelle Sibaria, rigoroso Spartano, la sua reggia in tempo, nido di lusso trasformata in alborgo di austerità. Vede Iddio vigiliantissimo osservatore delle vmane azioni, che gli huomini, Cristiani di legge, diuentano Epicurei di costumi, non pugnano contro i viti per liberarsene, ma guerreggiano contro gli vecelli, e le fiere per farcollarsene, non riflettono alla morte, ma nella fantasia, e nella vita, e ne posteri s'ingegnano d'eternarsi, non pensano all'Inferno per fuggirlo, al Paradiso per conquistarlo, ma nelle case, e ne giardini si fabbricano Paradisi, e mortali nimici delle lagrime penitenti, con giocosi oggetti alimentano il riso, e con soauità beuande inaffiano l'allegrezza. Perciò bramano di cambiare la dissoluta lor vita, fa che nell'Euangelò di San Luca, come in vn Cielo turbato si veggano: *Signa in Sole, Luna, & Stellis*; accioche intorriti da tanti eclissi imparino, che se il Cielo per altro innocente mostra nel Sole, e nella Luna cost' morte le sue pupille; gli huomini rei di mille colpe non deouo portar' oechi ridenti, ma lagrimosi, piangere i loro misfatti, e con la vita immagine del Giudicio in mente, della loro vita pessima vergognarsi, cabbiate le pompe in abiti

penitenti, vestir l'anime à bruno con la necessità d'auer peccato, recidere i morbidi capelli de' lasciuu pensieri, e lasciarsi con profitto dell'anima spantare da vn' oggetto così tremendo. Quai peccatori si trouarebbero se nella memoria di tutti l'estremo Giudicio si trouasse? Chi ardrebbe di commettere sceleraggini à fronte del tribunale? Chi veggendo l'Inferno aperto, in faccia del patibolo peccerebbe? Chi nitando Cristo così feucero, nella misericordia di Cristo porrebbe nel peccare tanta fidanza? L'incendio d'vn Vesuuio sa conuertire, e piangere tutto vn Regno, e quello di tutto il mondo accontentamente considerato non basterà per la conuersione d'vn cuore? Vn eclisse Lunare fa, che li sbigottiti Indiani si arrendono al Colosso, e gli eclissi di Sole, di Luna, e di Stelle tutti ad vn tempo non faranno in mano di Cristo arrendere il peccatore? Non è credibile, che la presenza di vn feucero Catone interrompa i lasciuu giuochi di Roma, e quella di vn giudice feuerissimo non metta à freno qualunque disonestà. Sia l'huomo à sua posta innamorato del mondo, che lascerà di amarlo, quando li veggia nell'vniuersale incendio si diffornato; sia inuaginato, quanto si può credere il più della corporea bellezza, che lascerà d'adorarla, quando veggia nel Sole macchiarsi il più bello di tutti i corpi: sia tenace dell'oro, che veggendo della Luna i natuu argenti smarrire, s'auuedrà pure, che s'handa perdere sue ricchezze. Che non potrà l'Inferno per atterrirlo, il Paradiso per allettarlo? Se vedrà gli Angeli così belli, così amoreuoli, potrà à meno di non seguirli? Se mirerà i Demonij sì mostruosi, sì formidabili, potrà di meno di non ischiararli? Fulmine appunto s'appella il Diuino giudicio, *Sicut fulgur exit ab Oriente, & paret vsque in Occidentem, ita erit aduentus Filij hominis*, poiche questo titolo la sua virtù di conuertire gli huomini e purgar l'anime de peccatori mirabilmente ci spiega. Trà le marauigliose operationi della folgore, quella su sempre stupenda, che mentre quasi serpe cadendo per l'aria striscia, e serpeggia,



tocchi pur ella qualfiuoglia Serpente più tossicofo con la fua lingua di fuoco, beue il ueleno, confuma il tossico, gli angui più peftiferi fa innocenti, & in vece di portar loro la morte, li purga d'ogni mortifera qualità. Prerogatiua così propria di quefto fulmine del Giudicio, che per quanto fia vn'anima colma del tossico de peccati, se rimembrandolo ne vien tocca, & di presente smaltisce tutto il ueleno. Qual Basilisco affali mai Libico pellegrino, con più mortifero sguardo, con più peftifero dente, di quel che Paolo, ancor Saolo, *Adhuc Spirans cædis, & mimarum*, contro gl'innocenti Difcepoli inuiperito faceva? Portaua à danno de' Cristiani il fascino negli occhi, il tossico nella lingua, ma più nel cuore, pafsauafene in Damasco bramoso di trasfondere nell'animo del Prefetto quel suo ueleno, & adizzarlo à morte de' battezzati. Come farà egli Iddio sollecito guardatore della fua gente à liberarla da rabbia si viperina? Ecco nel mezzo del cammino s'apre il Cielo, fugge vn lampo, segue vn tuono di formidabile voce, cade Paolo abbagliato, fulminato, e tutto mansuetudine, odo ch'ei dice: *Domine, quid me vis facere?* Chi di si fiero, e seluaggio l'hà fatto si trattabile, e maneggeuole? Chi ha trasformato vn Drago in vn mite Agnellino, vn Basilisco peftifero in vna Talpa innocente? Non altro ch'il fulmine del Giudicio, poiche, come attesta il Ferrerio, agli occhi di Paolo, *Christus ostendit se, sicut stabit in Iudicio*: videlo tonante, fulminante sopra vna nuuola, e poiche à detto dell'erudito Maiolo ne' suoi Giorni Canicolari, *Animalia venenosa fulmine percussa omne venenum amittunt*, lascia ancor'egli Paolo la rabbia sua viperina, si vuota di ueleno, ch'è il peccato, si colma di antidoto, ch'è la gratia: tanto saluteuole à conuertire è quefto fulmine del Giudicio. Felice è ben colui, che da i colpi di questa saluteuole folgore non v'è sente, poiche doue scrisse Plinio, che souente il pellegrino dal cadente folgore su priuo d'ogni danaro, & esente da terreni ladroni da questo ladro inuisibile è saccheggiato, chiunque per ma-

no della rapace auaricia hà raguardate ricchezze, & ammucchiati tesori, tosto che la paura del Giudicio lo tocca, ciò che auaramente adunò, liberalmente disperde frà pouerelli. Dia di ciò esempio il famoso Pietro Telonario, che tutto inuolto ad ammassar danari, non si contenta di rapire ad altri con le vsure, se non ruba à se stesso con l'estrema parsimonia nel viuere, e nel vestire, coronano per ogni parte fiumi d'argento, e d'oro, e pur non bastan per la sua sete, mostrasi mare profondo nell'afforbir le ricchezze, ma non è poi mare nel rigectarle, non bastano più à suoi contentanti, e le casse, e gli scrigni, si versan su i pauimenti, e per troppo stimar l'oro, viene ad auuilirlo, à calpestarlo. Ma che vegg'io? si tosto naufea quelle ricchezze, di cui fu dianzi si famelico, e sitibondo? veggo, che il rapace Mercurio diuenta prodigo Gioue, e spande piogge d'oro in grembo de pouerelli, miro il carceriere del danaro, fatto dello stesso liberatore, lasciarlo partire dalle ferrate prigioni, & esso di sua mano ve l'accompagna, prima genti auare cariche veniuano à dar tributo, ora eserciti di mendichi vengono à saccheggiare, e non rimane frà poco tempo nella casa di Pietro pur vn minuto. Hor via non illupite del mutamento; à lui inferno, e dormite, come da Marulo venne scritto, rappresentò il Signore la tremenda scena dell'vniuersale Giudicio, e quel Giudicio, ch'è *Sicut fulgur*, come fulmine appunto in breue tempo gl'inuolò tutto l'oro, perche *Vbi conualuit, que cupidè conflagrat liberaliter caput effundere*. Tanto vale à conuertire vn'huomo uisuto nella sua colpa per cotant'anni, il Giudicio, fognaiò, che farà contemplato? dipinto con ombre fugaci dal sogno, & à chiusi occhi veduto fa vn vsurario linoftiniere, e veduto ne fogli dell'Euangelo, e nelle carte de Santi Padri colorito si viuamente, non potrà fare vn penitente di vn peccatore? L'intendete Christiani mal'auuifati, che siete alle correctioni tanto ritrosi? à gli auuifi amoreuoli, à minacciosi rimproveri non badate? metteteui vn poco auanti, gli occhi quel che v'offerisce il Vangelo:

Sup-

*Supplicium aeternum, vitam aeternam*, e fissateui ben la mente. Quel fuoco sì terribile, trà le cui tempeste si sommergono tanti infelici, sapete voi per chi auuampa? per voi, che nelle fiamme della libidine, e dell'ira già ne auete vn preludio ne' vostri cuori: quel carcere profondo dato in custodia à guardiani così spietati chi aspetta? voi, che à Dio debitori di tante grazie rifiutate, al prossimo della inuolata fama, delle rapite sostanze, eterni prigionieri pagherete il debito co' tormenti: que' flagelli da furie implacabili maneggiati fura chi hanno da scaricarsi? su voi, che rifiutando esser figli di Dio, per farui schiaui del Demonio, vi vendeste alla galea dell'Inferno, e ben vi meritaste tali agozzini. Ben, che vi pare? sapete che queste fiamme saranno eterne, & alla eternità della lor fame durerà la pastura de' vostri corpi? Dunque per questi incendij gli accarezzate? à questo macello, à questa cucina ingrassate le vostre membra? Vedeste il mal guadagnato, mirate il ben che perdetes: quelle sedie, che si veggono intorno à Cristo, non capirebbono ancor voi? potreste in quel giorno sederui giudici, e correte nella calca de' condannati? quelle corone, che su le teste de gli eletti, degl'Angeli si ripongono, potrebbero infiorate eternamente le vostre fronti, e voi di vostra mano vi fabricate ceppi di prigionia sempiterna? Quel Paradiso, che s'apre anche per voi, si spalanca, e voi per non aprire i segreti della coscienza, e non vomitare l'Inferno, che vi chiudete, andate à farui trahgiottir dall'Inferno? Buon per voi, che siete ancora à tempo di rauuederui: l'abisso, e l'empireo: le catene, e le corone: le pene, e la gloria si offrono à vostra eletta, à qual parte v'appigliate? Ah ben veggo, che si sgomentano quelle fiamme, su spegnetele con le lagrime, ammorzatele co' sospiri di penitenza; ben m'accorgo quanto v'alletti quella patria degli Angeli: su per volare al Paradiso fateui volontario vn' Inferno, siate con voi medesimi crudeli, flagellateui, tormentateui, che per tal guisa Angeli diuerrete. Et oh piacese à Dio, diletti, che ciascheduno, zelante

di sua salute souente del Giudicio tremendo l'immagine contemplasse, poiche à se medesimo predicando, le stesse fiamme infernali, dopò vn breue giolo di timore, accenderebbon nell'anime l'amore del Paradiso, e se leggeui appresso Dauide: *verumtamen in imagine pertransit homo*, per opra di questa immagine dallo stato di peccatore à quello di conuertito trapassarebbe. Che fate adunque o Cristiani, perche tenete appeso alle pareti di vostre stanze il giudicio di Paride, e di Mida? Appendeteui quello del Buonaruoti, che le vostre speranze, e timori ben troueranno che vagheggiarui; gittate al fuoco gl'incendij di Fetonte, e di Troia, i roghi degli Olindi, le pire delle Didoni, & appendeteui in cambio l'abbruggiamento di tutto il mondo, che sentirete squagliarsi l'ostinato ghiaccio de' vostri cuori, incenerarsi con le più minute paglie le più vaste traui di vostre colpe. Se no' l potete auere dipinto in tela, abbiate lo ritratto nella memoria; ma non lasciate, che il Demonio sempre intento à celarlo, e non può cancellarlo, vi stenda sopra il folto velo della dimenticanza, che ve l'asconda, & abbiate lo per arra di non peccare, ma fe peccate, state certi, che l'obbluione ve lo ricopre, e ben lo disse Cesareo Arelatense: *Quando subrepat peccandi delectatio statim Iudicij diem abscondit obliuio*. Interpretatemi vn poco le parole di Dauide, che diceua: *Ostendisti populo tuo dura, & potasti nos vno compunctionis*: che pretende, Signori? Vuol fauellar della rupe durissima, percossa da Mosè, che dagli ostinati peccatori considerata è lor maestra di lagrime penitenti? Vuol parlare della rigida spada dell'Angelo, che fece nel popolo il gran macello di tanta gente contaminata, e con la sua memoria sforzaua à far purgar la peste dell'anima per mano del pentimento? Vuol intendere la dura quercia; onde pendè appiccato l'infelice Assalone, frutto accerbissimo di quella pianta, che dal Rè, dalla Corte, rimasticato tutti i lor animi amareggiava? Io non rifiuto le vostre spoltioni, l'hò per probabili, e per morali: ma contentateui di dar luogo al più fa-  
uio.

tio comentatore del mondo, ch'è Salomone, il quale può far Glosa alle paterne parole: *ostendisti populo tuo dura*; con quelle, che disse nella Sapienza al festo. *Horrendè, & cito apparebit vobis, quoniam Iudicium durissimum his, qui præsunt, fiet*: volete sapere, quai siano queste sì dure immagini, che i più ostinati cuori san rammolire, *ostendisti populo tuo dura? Iudicium durissimum*: quando ad vna Città, ad vn Regno co' tremuoto, con gl'incendij, con le stragi, con le contagioni dà il Signore vna simagine del durissimo suo Giudicio, allora si compungono, si pentono, si conuertono: gli vsurai diuentan limosinieri, le meretrici si cambiano in conuertite, i Principi si rendono Anacoreti, si fa vna esemplare conuersione, le loro lingue non fanno pronunciare, che miserere, le lor mani non san trattare, che discipline, i lor piedi non san cercare, che romitaggi, singhiozzi, sospiri, lagrime in ogni banda, *potantur vino compunctionis*, tutti imitatori di quel giouine mentouato da S. Vincenzo Ferrerio, con sì grande edificatione della Cristiana posterità. Questi fù il più mal'huomo de' tempi suoi, tutto dato à vitij: non ve n'era pur vno, che non auessè alloggio dentro al suo cuore, & à cenno degl' infami suoi ospiti gouernandosi, era lo scandalo della Città: i luoghi de' suoi diporti bettole da giuochi, postriboli, & osterie; i compagni della sua mensa parasiti, sgherri, e lecconi; le cure del suo animo, pompe, crapule, & amorazzi; le Chiefe le sfuggiua, come spedali; i confessionarij gli abborriua quai lazaretti: i predicatori gli odiaua più che le cicale di mezza state, e non vi era nè freno, nè capezzone, che dalla perigliosa carriera trattener potesse polledro così sbocato. Finalmente, quando meno potea fognarsi la maniera di guadagnarlo: Iddio con vn sogno lo conuertì; poiche mentre la notturna quiete gli legaua le membra, veggendosi posto in catena, e condotto al terribile tribunale, e dal giudice con terribil voce intuonarsi sentenza innappellabile di eterna condannazione, & al formidabil tuono risvegliato nel cupo del sonno, e nell'

anima dal letargo, prese à far vita la più austera, e penosa, che ne' deserti facessero gli Anacoreti: cilici al fianco per sofferirli, alla mano per tesserli: acqua agli occhi dal pentimento, alle labbra dall'astinenza, fassi per letto al fianco, per arici al petto, grande insegnatore, gråde eseguitore di penitenza; poco auanti ritratto di tutti i vitij, poco dopò è fatto simulacro di santità. Del suo rigido viuere stupivano i conoscenti, e gli diceuano, *Quare facis tam arduam penitentiam?* & egli che era laconico nel rispondere, per non consumare in parole il fiato, che tutto auca consegnato à gemiti, & à sospiri, altra risposta non daua fuor che quest'vna: *Si vidissetis, quæ ego vidi, aut austeriorem vitam, aut similem ageretis*. Volea dir, ch' il Signore, *Ostendit illi dura, Iudicium durissimum*, e perciò sempre piangendo, beuea *vinum compunctionis*, co' tribunale, co' giudice, con le accuse, con la sentenza nella memoria, co' Paradiso aperto, con lo spalancato abisso non poteua far vita, se non da Santo. Ed offeruate, dice il Ferrerio, che questo stesso giouine conuertito alla vista notturna del rappresento Giudicio, *totus effectus est carnis*, si pose à dormire corbo, si suegliò cigno, il gielo della paura, che gli strinse il cuore, su' capo gli neucò, fù di quegli, che per detto di Dauide, *Niue dealbabitur in Selmon, idest in umbra*; poiche frà l'ombre di vn sogno diuene bianco, qual neue: tanto gli pesò di essere peccatore inuechiato, che subito fù penitente canuto, simbolo di tutti quei Cristiani, che al Giudicio ineuitabile ripensando, di negri, e scuri pantani, diuentan alpi neuose; quei c'haueuano costumi da giovani sfrenati, li prendono ben presto da virtuosi vecchioni; la nerezza in bianchezza si cambia, ch'è quanto dire la fuligine della colpa in candore di vita incontaminata. Perche dunque à nostri dì sì poca santità si rauuisa (parlo della schietta, e soda, che della finta, ed inmascherata bacchettoneria trouafene di souerchio) che vuol dire, che si radi huomini fanno astenersi dalle cadute, mantenersi intatti, conseruare il bel candore della

inno-

Dionys.  
Cartus.  
lib. de  
vemed.  
tentat.  
art. 2.

innocenza in guisa, che non si inzaccheri, e non si macchi? Ve lo dirò io con Dionigi Cartusiano, ou'egli attesta, *viros sanctos recordatione eorum, que in nauissimo Iudicio futura sunt, frequenter compunctos, viriliter omnibus tentationibus resistisse; si fissauano nella mente l'vniuersal Giudicio; il vedere Dio in sede maiestatis, non li lasciaua di uentare rei accusabili à tribunale così tremendo; il considerare, che omnes Angeli eius cum eo, faccia, che tutti i Diuoli nulla potessero in tentarli; l'vdite congregantur ante eum omnes gentes, non li lasciaua commettere in abscondito opere, che agli occhi di tanti testimoni doueuano pubblicarsi; il sentite che separabit eos ad inuicem, anche viuendo separaua da cattiu, per andar sene in comitatu con gli eletti; co'l venite benedicti, andauano per la via buona, benedicendo, chi li douea benedire, co'l discedite maledicti in ignem aeternum, imparauano à non partirsi giamai dal fianco del lor Signore; e per finir la duraua in essi la fantasia, perche la rimembranza di quel giorno negli stessi perpetuaua. Oeh, Fedeli, scolpiteui nella mente, *que in Iudicio futura sunt*: pensate che dopò quel giorno hà da seguire vna lunghissima eternità, ò di giubili, ò di tormenti; ruminiamo con la memoria *ignem aeternum, vitam aeternam*. Fuoco eterno! E chi per tanti secoli il terrà acceso? Il mantice dell'ira diuina sempre sbuffante. Quale alimento auerà? I corpi degl'infelici dannati. Ma questi consumeranno? Nò. Dunque il fuoco bramoso di diuorare, consumar non potendo, diuerà sempre più rabbioso nella sua fame. E non farà egli in luogo violento fuor della sua sfera? Dunque à somiglianza di fiera chiusa dentro al ferraglio diuerà più spauenteuole, più feroce. Et il fumo di tante fiamme per quale sfogatoio dileguerà? Dalle affumicate cauerne tornando in giù, verrà à tinger le fiamme, & à farle, non solo con l'ardore, ma con le tenebre, tormentose. Queste fiamme saranno eterne? Sì: *ignem aeternum*, e se il fuoco di vn fulmine, ch'è momentaneo ne' duri, e sodi corpi fa così grandi rouine, che non farà perpetuo*

fuoco in corpi di carne, quali faranno quei de' dannati? Et à questo son condannato per le mie colpe? Oh pretiosi riu del sangue di Cristo! O lagrime della Vergine Sagrosanta! Oh sospiri de' penitenti, e de' martiri! piouete, soffiate in questo fuoco, ammorzate. Disfateui in lagrime occhi miei, perdetate la vista piangendo, per non vedere l'interno incendio sì spauentoso, acciecateui nelle lagrime per aprirui poscia à vedere *vitam aeternam*. Bella vista deliziosa, vedere in vna occhiata quanto è di amabile, e farsene con lo sguardo eterno possessore, essere seruo in vna Corte, doue si dice *possidete Regnum*, passarsela sempre à mensa, e con le perpetue viuande eterno posseder l'appetito, vegliare per tutti i secoli, ma con vna veglia più quieta, e vitale del sonno istesso. Vita eterna, oue abiti? in Paradiso? come potrà salirui? con l'ali del pentimento. Sei nella patria degli Angeli? Et io come Angelo diuerò co'l farmi contro di me medesimo furia tormentatrice.

## PARTE SECONDA.

A Pparirà il giudice *in maiestate sua*; poiche à fronte di Rè sì macitoso poueri meccanici, e plebei compariranno i più superbi Monarchi, & al finire del mondo tutte le grandezze de' peccatori termineranno, e mischiati nella più vile ciurmaglia i più grandi, da vilissimo volgo saran trattati. Diceua perciò Bernardo, la superbia de' peccatori prouerbiando, *Gaudent nunc in culmine esse, at, cum venerit linea aequitatis, à culmine deiciuntur*. Doppiamente spiegar si possono le parole del Santo, con doppia similitudine il loro senso spiegandosi. Chi mira il misurator delle biade, quando dal sacco le vuota dentro allo staio, vede parimente, che molte grana soprastando agli orli della misura le fanno il colmo, e s'auessero ingegno, e capacità di discorso, ci non v'ha dubbio veruno, che del sito si pregiarebbero di soprastare all'altre seppellite nel fondo, si stimarebbero la cima, il fiore del grano. Ma che? viene *linea aequitatis*, si appressa

preffa il mifuratore con la rafiera , che tutto appiana fino agli orli della mifura , così quelle grana , che fi pregiavano di fopraftare all'altre fopra il colmo , *à culmine deijciuntur* , le più alte diuengono le più baffe , e l'altezza del fico ad altro non ferue , che à farle precipitare . In fimigliante maniera (dice Bernardo) adiuerrà à superbiffimi peccatori , che di prefente nel mondo fan sì del grande , che nello ftato di quefta terra fi tengono à pouerelli , i plebei fotto à piedi , nè permettono a gl'infelici l'alzare il capo , e con mille oppreffioni fi fan feruire , & effi frà tanto per titoli , per nobiltà , per ricchezze della loro grandezza fi pauoneggiano . Adagio ; verrà *linea aequitatis* , verrà quel fourano mifuratore con la rafiera della giuftitia diftributiuà à conferire premij , à dar gaffighi : quegli ch'ora vanno sì gonfi di loro ftelfi , e fono in colmo d'ogni felicità , *à culmine deijciuntur* , faranno gittati à terra , gl'vmili , e tribolati faranno il grano da trasportarfi ne'celefti granai , i superbi , e felici del mondo quasi vile mondiglia cadranno giù nell'Inferno , altrettanto adimati dalla giuftitia diuina , quanto dall'vmana ambitione fur fublimati . Ma fi può innalzare il sentimento di San Bernardo con fimilitudine men volgare . Voi notate , che nella ftagione eftiuà à difmifura crefcono i giorni , quefti paion giganti , le notti nanc , appena fi fa fera , che fpunta l'alba , e poiche il Sole della notte fa giorno , gli huomini del giorno fan notte , co'l dormire fu'l mezzodi , le giornate par che camminin su le teftuggini , e le notti volin su'l vento , quelle mai non finifcono di fparire , quefte appena fi attentan di comparire . Ma quando viene *linea aequitatis* , quando il Sole da due Tropici igualmente difcofto paffa per la linea dell'Equatore , allora i giorni , *à culmine deijciuntur* . Si accorciano i giorni , crefcon le notti , e quegli , che sì fplendidi , e luminofi camminauan nel Cielò con pigriffima macftà , poi squallidi , e ricoperti di nuole fuggono vergognofi , come non ardifcan di comparire . Così auuerrà (dice Bernardo) su la finita del mondo ; gli huomini per la nobiltà ,

per gli titoli più luminofi de' giorni eftiu foprafanno le notti oscure de' plebei , strappazzano i poueri huomini di contado , come s'impaftati foffero d'altro fango , ò come i nobili foffero composti di macinate perle , & i poueri forefti , ed artieri di zolle ftemperate con acqua torbida , e limacciofa ; ma *cum venerit linea aequitatis* , quando il vero Sol di giuftitia farà su l'Equatore , su'l bilanciare le partite , non fi vedrà diuario frà i giorni de' grandi , e le notti de' più volgari , i più grandi Monarchi del mondo , fe furono vitiofi non aueranno alla porpora , che il roffore de' rinfacciati mistatti , i condottieri de' gli eferciti , che faceano con la prefenza tremare le nationi , tremeranno quasi debil cannuccia auanti al tribunale del Somno Rè ; quel fiero , e superbo ch'ora rugge come Leone , allora muggirà come bua destinato al macello infernale , e con mifchianza nella fua confufione penofa andaranno à calca giù nell'Inferno , & il fiore de' nobili , e la fchiurma de' popolani . Parlando del diuino Giudicio il buon Rè Dauide , che fouente con orrore , e profitto lo raccordaua , ebbe à dire : *Liquefacta est terra , & omnes , qui habitant in ea* . Quando più profumano al Capricorno fi aggira il Sole , voi vedete , che la neue ammuccchiandofi su gli esti gioghi delle montagne , vefte l'alpi di orrida canutezza , tanto indurata dalle ferene notti , e da freddi foffij di tramontana , che pare armata contro al Sole , e che mai più non abbia per affalto alcuno da dialoggiare . Ma quella , che regge , e refifte all'Ariete , ed al Toro , poi à feruidi aneliti della Canicola , e del Leone non regge ; fi diftanpra in guifa , che pure vn fiocco non ne trouate là , doue n'erano le montagne ; quella che in cima à i monti prometteua tanta fermezza trarupa inftabiliffima giù per le balze diftiata in riui , e dal Sole abbaffata , dall'alto fito fi fprofonda nel più cupo delle valli à fremere trà i falfi , à feppelhrfi nelle fiumane . Or fate voi conto ( dice Dauide ) che la vifta del tremendo Giudicio in fimigliante maniera fi apprefenta . *Liquefacta est terra , & omnes , qui habitant in ea* , quegli , che più fublimi delle  
neui

neti Alpine sopraffauano agli altri, à i raggi feruidissimi, & infuocati fiati del Redentore si disfaranno. *Flabit spiritus eius, & fluent aqua*. Non più alte, e candide neui; ma bassi, e limacciofi torrenti diuenteranno, caduti dalla grandezza ottenuta, precipitati dalla speranza, tanto più vili alla presenza del Giudice, quanto più agli occhi del mondo sublimi parvero, e gloriofi. Oh Maestà, preso la quale ogni vmana grandezza parrà, viltade! Oh corteggio tremendo à peccatori, quando verrà con sì folto codazzo di Angeli à condannate, fatto fiscale l'intercessore, e Giudice l'Avuocato, *Et omnes Angeli eius cum eo*. Non sai tu (idiot Ambrogio) che quando Cristo hà volontà di rimetter le colpe, e dimostrarsi pietoso, viene senza corteggio, e però affluendo l'accusata adultera là nel tempio, solo rimase, perche *Donaturus peccata solus remanet Iesus*? Dunque venendo con sì grande, e folta comitua qual pietà da quel volto, qual perdono da quella bocca potranno attendere i peccatori? Voi medesimi, ò pietosi Angeli, che ci accompagnate erranti in Tobia, che ci pascate famelici in Danielo, che ci abbenerate sitibondi in Ismaele, & Agarie, ci difendete assaliti in Ezechia, ci sciogliete inceppati in Pietro, e per fine celesti Protei per nostro prò in cento guise vi trasformate, sarete ben allora gli stessi, di cui fu detto, *qui facit Angelos suos spiritus, & ministros suos ignem vrentem*, ma sarete fuochi tutti estenuati in lingue per raccontare le nostre colpe; sarete venti, ma tutti volti à soffiar nel fuoco de' condannati accusandoli de' lor falliri. In qual faccia nureranno gli spauentati presciti? In quella di Maria Vergine, ma *illa erit index pro filio*, dice il Ferrerio, haucrà parte nella sentenza del Giudice, & il benigno viso materassi in quel di rigorosa severità. Ah spauentati! Ah terrori! Oh giorno infausto!

anzi notte piena di mostruose fantasme, e di formidabili spettri per gli occhi de peccatori! Che sappiamo noi, ò Fedeli; che à noi frà poco non tocchi il vederli, che i nostri di non chiuda questo giorno sì spauentoso? Oh tanto durassio (dirà alcuno in suo cuore) quanto hà da durare il mondo. Adagio e chi hà più vicina la morte di chi è giunto alla decrepità? Ma sono già dieci secoli, che parlando del mondo il gran Martire di Cartagine lo trattò da vecchio, tremolo, e cascante, e disse, *Mundus ecce mutat, & labitur, & ruina sui non cum senectute rerum, sed sine testatur*, se allora era vecchio, ora no'l crederemo decrepito? Non vediam noi nella Italia, come trema il mondo debole, e cascante, quando eo'l vacillare del Vesuvio, e co' tremoli scotimenti della Calabria n'auuisa, che poeo si può più reggere in piedi? Se il Diuino Giudicio è fulmine, hauui cosa, che venga più d'improvviso, quando de fulmini anche à Cielo sereno sono caduti? S'hanno da precorrer le guerre, ne vogliam più? se le contagioni, non sono di fresco estinte in Italia poeo meno ch'estinta? se la conuersione de' popoli, ora che l'Indie abbracciano il battesimo, ora che il Turco hà madre battezzata, ora che la Chiesa tiene di Predicatori copia sì grande: non si può in breue tempo eseguire l'vnione de' popoli in vna fede? Deh pensiamo, à quale spettacolo possiam' esser serbati, e se nell'incendio di tutto il mondo auampante vogliamo andar sicuri, ingegniamci di esser trà quelli, de' quali disse la Sapienza: *Fulgebunt iusti, & tanquam scintille in arundineto discurrent*, che non vi è cosa, la quale più lieta, e sicura cammini frà gl'incendij, che le fauille; se ci trouiamo alla sinistra per lo peccato, ritiriamoci con la penitenza alla destra, che questa è il sito della sicurezza, quella è il luogo del pericolo, dello spauento.

# PREDICA SESTA

Nel Martedì dopo la Domenica I.

*Et intrauit Iesus in templum Dei, & eiecibat omnes vendentes, & ementes de templo. Matth. 21.*



Nome di quanti oggi mi ascoltano tribolati, bacio la pietosa mano di quel Dio, che piove sopra di noi flagelli così benefichi, e con la seuera sinistra ci percuote, perche la liberale sua destra poi ci coroni. Felice augurio d'auer buon posto nella corte del Sourano Monarca: si è portare le stimate delle sferzate. È quel Dauide, che vantaua la seruitù, più ch'altri non farebbe ogni più illustre grandezza, *seruus tuus sum ego*; amplifica le sferzate dalla Diuina mano venutegli, ne, come San Paolo, rigoroso computista le annouera à centinaia, à decine, *Quinquagenas vnum minus accepi*; ma con indeterminato racconto le conta quasi infinite: *Congregata sunt super me flagella*, quasi le tribulationi su le sue terga, come in ampia sala di parlamento faceffero l'assemblea. Ma poteua ben'egli magnificare i flagelli, già che testutò auentano la rete da farli pescar la corona, giache non solo con mirabil intrecciamento formarono quella fune, che fu poi frombola per atterrare Golia, e per salire al trono, e dal trono alla gloria; ma diuentaron le funicelle una gomena da funambolo, sapendo co'l solito artificio dell'anime grandi riconoscere dalle battiture di Dio, non abbattimenti, e pene, ma solleuamenti, e fauori. E non veggiamo noi nel corrente Euangelo, che nel teatro della giustitia punitrice esce di repente ad atteggiare la pietà? *Accesserunt ad eum Matth. 21. 14. cæci, & claudi in templum, & sanauit eos*; doue parue entrato ad estermio, di quanti faceuan dimora sacrilega trà le profanate mura, si fa conoscere risa-

nator pietoso di quelli, ch'entrano à ritrouarlo; doue aspettar doueuasi, ch'egli spegnesse la vita agl'empij, raccende la vista à ciechi: oue la giustitia fa rapida alla fuga i sacrileghi fuggitiui; la misericordia fa agili à salti i poueri zoppicanti, e nel tempio di Salomone si mostra il Dio di Dauide, che non *sà Continere in ira sua misericordias suas*. Quale argomento ne scieglierete da ragionare? Qual più conueniente all'auuenimento vi souerebbe? Prima flagelli, e quindi curationi. Io per me altro non so proporre, se non che i flagelli, & ire diuine; per noi sono misericordie, comunicando anche per mezzo de suoi flegmi la sua pietà.

È vetità patentesissima non solo predicata su pergami, ma su le cattedre insegnate, che la giustitia, e misericordia diuina sempre vadano di conserva; nè alcuna attione esca dal Signore Dio, la quale non abbia la sua parte della giustitia, e della pietà; facendo quel bell'innesco, che faceuan gli antichi Cesari nelle monete, di legare il fulmine con l'vliuo, di mettere il medesimo sopra vn letto, per mostrate la rigidezza dalle tenere lane rammodidate, & i rigori del Cielo addormentati dalla pietà. Et è conclusione di San Tomaso nella prima parte, al quarto articolo, nella ventunesima questione, fondata su le parole del Salmo ventiquattresimo; *Omnes viæ Domini misericordia, & veritas*; com'egli non esca mai, *ad extra*, che non venga tirato da questa biga; che non segga in mezzo di queste due Sante collateralali. Nè mi state ad argomentare, dice Tomaso, che *Multi iusti in hoc mundo affliguntur*: huomini da bene, ch'esser douerebbero accarezzati, gemon sotto alla

Pf. 24.

alla sferza, quelli, nel cui seno doureb-  
 be il Cielo versar fauori, si sentono  
 caricar i colpi sopra le spalle; nè la  
 giustizia vuole, che alle buon'opre si  
 diano i punimenti; nè la misericordia,  
 che soua gl'innocenti inondino l'as-  
 fittioni; perche, risponde: non sono  
 quà. giu' trà noi, huomini si purgati  
 nell'animo, che qualche neo non am-  
 mettano: se non vi è fango, vi è pol-  
 uere: se nell'interna casa non son in-  
 cendi, e romine, li fumi, e fenditure non  
 mancano: s'il panno della coscienza  
 non hà macchie da purgare, hà qual-  
 che piega da cancellare, e così, dice il  
 Santo Dottore, *In hoc etiam, quod in-  
 puniuntur in hoc mundo, apparet iustitia,  
 & misericordia;* perche, & i piccioli  
 difetti puniscono, e l'anima diletta co'  
 punimenti viene abbellita, come vsa  
 pietà col quadro, chi lo batte per torre  
 via de' raggi le tessiture: con lo scigno  
 d'auorio chi lo percuote con vn legger  
 penoncino per rendergli il suo lustro:  
 con l'armatore chi le stropiccia con  
 aspra pomiche per farle folgorare dirug-  
 ginate: con le tele chi col ranno, e con  
 le palettate le percuote per farle bian-  
 cheggiare come la neue: e gli huomi-  
 ni Santi in somigliante guisa trattati,  
 à diuini flagelli incuruando le terga  
 come schiaui, le battiture interpretan  
 come figli, e quando si senton battuti,  
 allora appunto si reputan fauoriti: Voi  
 Signori, che fiete prouueduti d'argutis-  
 simo ingegno, fauoritemi d'vna vo-  
 stra ingegnosa interpretatione su quel-  
 le parole del Salmio trentaquattresimo:  
*Congregata sunt super me flagella,* mà  
 pensateui bene, e regalmente portateui,  
 perche le parole son d'vn Monarca.  
 Son ben certo, che alcun di voi dirà  
 voler Dauide amplificare le sue disgrat-  
 tie nell'atto stesso d'epilogarle, che  
 sempre battuto venne dall'intrecciate  
 calamità; ancor garzone, e pastore nel  
 gouerno degli armenti, sforzato ora da  
 meridiani Soli, ora da venerecci Romai:  
 mentre per dipotto batteua le corde  
 della sua cetere, percosso dall'ingiu-  
 riose fiere nella rapina delle sue peco-  
 re: uscito al duello di Terebinto:  
 flagellato dalla maligna lingua de'  
 suoi fratelli maggiori, che nel gioui-

netto per temerità tacciavano l'ardi-  
 mento: vincitore del Gigante abbat-  
 tuto: battuto dalla inuidia maligna  
 di Saulle, e sbalzato fuori da Palesti-  
 na: accolto dal Rè Pagano: infiliato  
 da' Sarrapi di sua Corte: poi fatto Rè:  
 la violata figlia: l'ucciso Amone: il  
 perfido Achitofelle: il latratore Semei  
 il traditor Assalone, non furon tutti  
 flagelli, che si scaricarono su le terga  
 dell'innocente, fatto Rè, mà poi ri-  
 fatto schiauo, e dato in mano del ri-  
 gore agozzino, che gli faceva splende-  
 re il fiato in lamenti, e gridare: *Cong-  
 regata sunt super me flagella?* Intendo  
 la vostra letterale spoliatione: à vostra  
 ammaestramenti volentieri m'crudi-  
 sco. Mà veggo vscir fuori da vn'An-  
 tiochena scuola il gran fauio, & in ap-  
 parenza il fanatico Simon Salo, che  
 camminando per la Città, con lo staffi-  
 le alla mano percuote le colonne de  
 porticoli, dicendo: *State saltandum  
 vobis est,* e quelle, che dal profetico bat-  
 titore ebbero le percosse, poi nel susse-  
 guente tremuoto desolatore della Cit-  
 tà saltaron, mà non cadettero, l'altre  
 infrante, e sfracellate, che tocche non  
 furono: queste intatte, perche il flagel-  
 lo le toccò; talche l'ingiuria fù salua-  
 guardia: la battitura fù priuilegio:  
 quella sferza, che parue okraggiola, fù  
 parziale, e (come hauea predetto il San-  
 to) negli scuotimenti di quel paese fe-  
 cero i salti, mà non patirono la rouina.  
 Questo è vn accidente commemorato  
 delle parole Dauidiche: *Congregata  
 sunt super me flagella:* molte sferzate  
 hebbe il Santo Monarca: molte per-  
 cosse; annouerate di sopra riceuete  
 questa colonna d'impareggiabil costan-  
 za, che sostenne l'onor di Dio, e la glo-  
 ria del comandato Israele; mà queste  
 medesime calamità cadute sopra di  
 lui, furon quelle, che non lasciaron ca-  
 dere: venne il tremuoto di tante affol-  
 late calamità, e pure, se bene accennò  
 di precipitare, non cadde, *Impulsus  
 euerfus sum; vt caderem,* mà in piè si  
 tenne, mà felicemente proseguì l'impe-  
 ro; mà ora più che mai fortunato regna  
 in casa del suo gran Figlio *Isus filii Da-  
 uid,* insegnando con sì chiaro auueni-  
 mento, che doue in maggior copia

Psalm.  
 117. 13



scendono le sferzate, -pionon le sicur-  
 rezze, che Dauide fil colonna battuta,  
 ma rimasta intiera da trasportarla, co-  
 m'è, nel Tempio della gloria. *Ponam  
 enim columnam in Regno Patris mei.* Eh  
 che Salomone tanto accarezzato in  
 braccio della pace, in feno delle deli-  
 tie, in grembo delle prosperità, si che i  
 temporali flagelli, non gli si puotero  
 approssimare, scosso dal Diavolo cad-  
 de, si scapezzo, diuene ridicolo alle  
 sue genti; di Monarca si fè buffone: fì  
 Rè de' pazzi: con l'ellere sì la fronte, in  
 compagnia delle Menadi, condottiere  
 delle Baccanti; tanto miglior tratta-  
 mento sono della man diuina i flagelli,  
 che reggono in piè, che trattengon  
 dalle cadute: in paragone delle prospe-  
 rità, che vrtano, ed atterrano i fortuna-  
 ti. Se tale effetto pur fanno della diui-  
 na mano le battiture, può egli à suo,  
 e nio piacere diluuiarle, perche *In fla-  
 gella paratus sum*, non le sfuggo, non le  
 riparo: come vbbidente schiauo snu-  
 do le terga, vengano, che portano per  
 camerata i fauori. Io Rè volentieri mi  
 faccio discepolo di vn Principe, qual  
 fì Giobbe, ma Principe ben battuto, si-  
 no ad' esser nel flagellato corpo tutto  
 vna piaga, e pur dice, *Manus Domini te-  
 tigit me*, come prendi i flagelli per arte  
 di felicità, accetti le rapine de' barbari  
 per donatiui, le piaghe per carezze, la  
 povertà stessa per ricchissima pensio-  
 ne. Oh Padre, i flagelli di Giobbe fu-  
 rono vna burrasca furiosa sì, ma tornò  
 presto il sereno, e per vfar la frase di  
 Lucio Floto *Breui tēpestas ista detonauit*:  
 appena spogliato, fù riuestito, vide ap-  
 pena sua povertà per mano de' ladroni  
 Caldei, che di nouo dal vero Giouo  
 in casa gli si pionuero le ricchezze: on-  
 d'egli poteua dire *Manus Domini teti-  
 git me*; poiche toccatolo co' l'flagello,  
 con le restituite fortune risolseuollo.  
 Ma noi siamo sotto la sferza già son  
 molt'anni, e lasciate le parole di Giob-  
 be bisogna, che aggiustiamo alla nostra  
 lingua quelle di Geremia *Tantum in me  
 vertit. Et conuertit manum suam tota die*,  
 e batti, e ribatti, contagioni, guerre,  
 carestie, inondazioni, fallimenti, *Petu-  
 lam fecit pellem nostram*, ci hà logora-  
 ta la pelle sotto la sferza. Orai viami

contento, che parliate con Geremia  
 ne' suoi Treni, e raccordatemi, che fat-  
 to vn racconto lunghissimo delle estri-  
 mità d' Israele schiauo di gente barba-  
 ra, soggiunge poi: *Misericordie Domini,  
 quia non sumus consumpti*: ci hà battu-  
 ti Iddio, ma sono stati colpi di sua  
 pietà: ci hà mandati fuori di nostra  
 terra; ma che stato farebbe, se con  
 aperte voragini ci auesse ingoiati la no-  
 stra terra? ci balzò ad attizzare le for-  
 naci in Egitto; ma non poteua egli con  
 improuisti incendi far vn' intiera for-  
 nace di tutta la Palestina incenerendo-  
 ni li paesani? ci hà gittati in Babilonia  
 à coltiar le campagne, ma non poteua  
 con la strage di tutto il popolo lasciare  
 i nostri cadaueri ad ingrassare i campi  
 della Giudea? Oh! *Aquam nostram pe-  
 cunia bibimus*; ma non è gran pietà di  
 Dio, che auanzino tanti quattrini da  
 comperarla? Oh! *Manus nostras dedi-  
 mus Aegyptijs, & Assyrijs*; che farebbe,  
 se non contenti delle mani auessero  
 voluto i capi tronchi dal busto? Lodi-  
 si la clemenza del nostro Rè, che la  
 mano della iustitia ramorbidisce  
 con la pietà; la misericordia del nostro  
 Dio, che ci fa spendere il fiato in sospi-  
 si, ma non ci toglie il fiato ammazzan-  
 doci: *Misericordie Domini, quia non su-  
 mus consumpti*. Di somigliante lingua-  
 gio voglio, che fauelliate, o Fedeli  
 quando l'impazienza vi mette in bocca  
 le indiferece querele, che alla Diuina  
 Prouidenza non la perdonano. Ci sono  
 le guerre trà i Rè Cattolici, che inter-  
 rompendo i traffichi ci siccheggiano;  
 ma che farebbe, se per diuino volere  
 quelle guerre, che abbottinano in casti  
 d'altri, entrate fossero à manomettere  
 le nostre case? La terra auara non apre  
 il seno alle fertili annate; ma che faria,  
 se la terra co' tremuoti della Calabria  
 auesse dilatato il seno per tranghio-  
 tirsile Città intiere? Oh gran male  
 che i torrenti, e l'acque uscendo fuo-  
 ri da' letti entrino ne' seminati à semi-  
 narui co' l' sabbione la carestia! ma non  
 faria peggio, se il torrente dell'ira diui-  
 na dagl' argini della celeste misericor-  
 dia sboccardo, somerso auesse tutto lo  
 stato? Via, via: *Misericordie Domini, quia  
 non sumus consumpti*; ringratia Dio, che  
 ci

Apo.

Ibid.

Thom.  
5-4.Thom.  
3-3.

ci castiga, ma per pietà: che ci vira, ma non ci abbatte: che ci dà cattiuve annate, ma ci dà tanti anni da seruircene à spatio di penitenza. Oh chi parlasse di questo tuono mostrerebbe molto più senno, che certi queruli Cristiani, i quali arrabbiati sotto il flagello diuino, in cambio di placare, irritano il battitore, colmano il Ciel di doglianze; tacciano le stelle di barbare, Dio di se-uero, & ad ogni colpo, che si sentono cadere addosso, gridano, che Dio li vuol morti, che impiega tutti gli sforzi dell' adirato suo braccio contro l'opra della sua mano; che hà fatto l'huomo Principe della terra, e l'hà trasformato in seruo con le spalle sempre curue sotto il flagello; che gli diè il fiato, quando *Inspirauit in eum spiraculum vite*, ma glielo fà tutto in sospiri, & in gemiti consumare. E come lo vorreste Dio eh? di stucco? che non si risentisse dell' ingiurie fatte da voi? Lo vorreste monco? storpiato? con vna mano sola. da farvi carezze, ma senza l'altra da darui à suo tempo qualche gotata? Io credo certamente (dice il porporato Vgone) che i Cristiani non discorrano da huomini, ma cinguettin da Papagalli; e dicano le parole senza capirle. Non siete voi quelli, che addimandate il Signore in vostro soccorfo, e gli fate vna prescia ben grande; *veni Domine, noli tardare*, ed altroue *Domine ad adiudandum me festina*? Volete pure, ch'egli ci venga co' piedi suoi; peroche altri ritrouar non se ne possono più veloci; or bene, sappiate (dice il dottissimo Cardinale,) che *pedes Domini sunt misericordia, & iustitia eius, quibus venit ad peccatores*. Dunque il chiamarlo presciosamente è pretendere, che non porti se non pietà: è vn dire à Dio, venite, ma veniteci con vn piè solo, voi, che siete *Aquila pronocans ad volandum pullos suos*, voi, che vi fate gallina ricoprendo i pulcini *sub alas* della vostra prorectione; compiaceteui d'imitare la Grù, di stare soura vn piè solo, stendere quello della misericordia, e l'altro della giustitia nascondere, e rannichiare. Di così fatta sciocchezza non peccarono il Rè Dauide, e la Regina de' penitenti la Maddalena & questa entrata in casa

del Fariseo, veduto à mensa il ricercato Messia, non ritardò à dimostrare l'abbattimento dell'vmiliato suo cuore, gittandosi su'l pauimento, & iui *Discubatur pedes*: Fateui dir dal Testò, s'ella diede baci al destro, più ch'al sinistro, se versò più vnguento soura il diritto, che soura il manco? Oh vi lascio dire; accarezzò del pari, e quello della giustitia, e quello della misericordia, sapendo, che vn piede nell'andar porta l'altro, che dal rigore la pietà si conduce, che dopò la seuerità seguita la clemenza. Con questa dottrina di Vgone quella di San Gerolamo intenderete, che nella Catena di San Tomaso, riflettendo all'odierno Vangelo, offerua, che il Signore dopò di auere, come chirurgo adoperato il ferro della vendetta co' venditori; subitamente diuentò medico, e ciechi, e zoppi sanando, e poi esce in questa sentenza, non così ageuole à capirsi: *Nisi autem mensas nummulariorum subuertisset, & cathedrasque vendentis columbas; cæci, & claudi lucem pristinam, & concitum gradum in templo non meruissent recipere*. E' come? Dio non poteua dispensar le gratie, se prima non daua delle sferzate? Non sapeua mettere in fuga le mazzette, se prima i venditori non si fugguano? c'hà da fare l'virtare i tauolini, e fargli andare à gambe leuate, con dirizzar le gambe de' zoppicanti? Che connessione leuare agli auari l'auree monete, ch'eran le loro pupille, & à ciechi gli occhi restituire? Sarebbe assai difficile l'intendere questa sentenza, se vn Cardinale all'altro non fosse comentatore, se il sentimento di Gerolamo, dalle parole di Vgone non si spiegasse: *Pedes Domini sunt misericordia, & iustitia*: Viene in Gerusalemme à far gratie, mette auanti il piè sinistro del flagello, poi fottentra quello della curatione: viene auanti la giustitia, poi la misericordia succede, e quello, che in Gerusalemme adiuene, accade alla spirituale Gerusalemme, ch'è l'anima Cristiana. Vide Iddio, che in essa si ritrouano le passioni cieche, gli affetti zoppicanti da risanare, *cæci, & claudi*: manda il rigore, che toglie via le colombe,

sgombra le menti colme di velleami più delicati, e per la povertà dell'entrata, e la scarsezza del contante non vi restano, se non ordinarie carni da macello, e tal'ora per la grande necessità à macellai supplicano gli ortolani: spande quà là i denari, lascia, che li rapiscano i ginocchi, che li nieghino i debitori, che li consumino le mogli superbe, che li rubino i figli scialacquatori: tutto opere della seuerità. Ma questo piè si titira, sotentra quello della misericordia, che sana l'anima, l'abbellisce: alle inuolate lautezze risponde la fantissima fatie del Paradiso: alle tolte ricchezze succedono delle consolationi celesti e tesori, e le infinite gioie spirituali chiuse nello scrigno del cuore; e si auueggono gli huomini in questa guisa trattati, che tutte le carezze del mondo, in ragione di giouamento, non arriano ad vna sferzata di Dio seuro: che gli huomini con quanto donano, non faranno mai beneficii come Dio con quel, che toglie: che la misericordia hà presa la giustitia per sua Dataria, e per la rigida mano di quella i suoi beneficij, le sue pensioni dispensa. Oseruatene vn' ammirabil prova nella Scrittura Diuina là, doue si fauella della superba macchina nelle can pagne di Senaar, innalzata da i successori del buon Noè, che temendo tuttora di vedere riboccar l'acque dal Cielo, e fobbissar la terra, disposero di portar la terra in Cielo in quella eccelsa torre, le cui cime combaciarsi doueano con le sfere: e Dio, che vedea dal Cielo questa insolente fabbrica de' mortali, che arduano di sfuggire la mano de' celesti gastighi, auuicinandosi ad incontrarli per la regione de' fulmini, quale condegno castigo piouerà su la turba arrogante di questi fabbricatori? Io per me stimerei, che ben facesse ad offuscar l'aria di dense nuuole, e dal grembo di quelle scoccar trà incendi, di lampi, folgori spauentose, per mostrare, che non solo con l'acque sà punir Dio l'vmana maluagità, ma con le fiamme altresì: che le fatiche di tante braccia non possono resistere ad vn sol colpo della fulminante sua mano: ch'oue ad apprestar i mattoni arsero

con sì lunghi fuochi tante fornaci, à diroccarli vna momentanea vampa di folgori, e di baleni riuosciua bastante. E pure à nessuna di queste punitioni mette la mano, ma *Diuisit linguas eorum*, si contenta di multiplicar gl'Idiomi, di gastigarli nella lingua, di dar loro sì la voce, il che fù (dice Sulpitio Seuro nella sua sacra Istoria) infiorare il flagello del gastigo, imbalsamare il ferro della pena alla loro ambicione douata; perche scorgendo necessario il diuider turbe così bene al mal opar collegate, e le genti vnite sotto al Cielo della Caldea in lontanissime parti spargere, e sparpagliare, come più dolcemente potea farlo, che diuidendogli di linguaggio prima, che di sito, poiche l'vn, l'altro non intendendo, non come patriotti, ma come barbari rimirandosi; con assai meno cordoglio si separauano *Promptius dispersi sunt, & alter alterum, velut alieni genam facile relinquebat*. Credete voi, che questo così dolce, e mansueto gastigo solamente vna volta, là ne' Babilonesi campi adoperasse la misericordiosa seuerità del Signore? anzi ben cento volte anche à nostri tempi si rinouò. Molte amicitie, e camerate si erano poste insieme, doue concordemente inchinando gli animi à passatempo di banchetti, di passegggi, di veglie, di festini; si macchinuano fabbriche ingiuriose al Cielo. Dio, che ben vedea nella mente i pensieri di vitiosi architetti, e poteua atterrare fin dal disegno la fabbrica con la morte di quegli, che l'auuano architettata; si è contentato di metter mano à mansueto flagello, per fare pietoso il rigore, e piacentole la vendetta: hà lasciato nascere in vn pranso, in vn ballo qualche leggier dispiacere, vn'ombra, che crescendo co' motteggi, e risposte, *diuisit linguas eorum*; si che più non s'intereso nell'antica conformità de' voleri, e parlaron diuersamente, rispondendo agli inuiti chi sì, chi no; onde la vitiosa vnione con vna fanta rissa venne disfatta, e Dio, che poteua ritardar il gastigo fino al compimento de' macchinati delitti, non lo lasciò maturare, perche tanto più dolce fosse il punimento, quanto più frettoloso, & acerbo; feri,

Gen. 7.

Sulpit. Seuer. in 7. Gen.

ma con faette intinte in mele; sferzò, ma con bacchette infiorate dalla pietà, che mai da' diuini gastighi si disgiunge. Oh quanto pazza impresa intraprendono i Cristiani, che da Dio vorrebbon le carezze senza i rigori, la misericordia senza l'austerità, e diuiso dalla punitione il perdono. Per meglio intendere la sciocca pretensione; fingeteui nella mente due bellissime donzelle, che di rincontro imbattendosi sulla strada, benchè nelle sembianze paiano disformiglianti à segno di non poterli amicheuolmente abbracciare; poiche vna rigida, ed auftera, il minacciofo sguardo girando con nuda spada, che nella destra balena, con viuo sdegno, che nella fronte lampeggia, è bella sì, ma in cambio di accendere i cuori, fà correr freddi griccioli per le vene, e dalle sue bellezze nasce non l'amore, ma la paura. L'altra per lo contrario tutta piccuole in volto, sparsa di vn tal pallore, che dinota compassione, ridente sì, ma di vn riso, che nuota su le lagrime delle imbambolate pupille: douunque gira gli occhi spande influssi di tenerezza, di amore, & ogni cuor di macigno, e di bronzo ad vn colpo solo de' suoi sguardi s'intenerisce. Pure chi diria malche vergini di sembante, di genio così diuerso, abbiano à fare incontro non guerriero, ma pacifico, non di colpi, ma di baci, che non abbiano almeno da scansarsi, e passar via senza i conueneuoli di vn saluto? E pure s'incontrano, si abbracciano, si stringono caramente, come sorelle fossero, e non nemiche, tanto più vnite di animo, quanto più diuise di portamento. E se volete sapere, che siano, Dauidè Profeta ve lo indouina *Misericordia, & veritas obuauerunt sibi*: & afferma S. Tomaso, che *Ponitur ibi veritas pro iustitia*. Dunque, se caramente abbracciate si trouano su la strada, e trà di loro con amplessi amicheuoli si stringono in camerata, Misericordia, e Giustitia, chi è quell'huom pazzo, che voglia vtrare in mezzo, e diuidere? qual barbaro scostumato, che pretenda separare così tanta, e gioueuole vnione, con dire, che la misericordia piaceuole, con la terribile giustitia non dee baciarsi, che la

pietade imparerà ad essere minacciata? Eh via, *Quod Deus coniunxit, homo non separet*. Iddio l'hà fatte incontrare, perche quà giù nel mondo vadan di camerata; lasciatele andar insieme, che non si può dare per gli huomini la più santa coppia, la più gioueuole compagnia: la misericordia farà piaceuole la giustitia, e con amabili baci i suoi sdegni raddolcirà; e la giustitia alla misericordia comunicando vn tantino di rigidezza, la farà più venerabile à peccatori. Se viene la giustitia sola è tanto rigida, che niuno vorrà alloggiarla; s'entra la sola misericordia, è tanto piaceuole, che verrà dagli ospiti strapazzata; dunque la pietà impetri alloggiamento al rigore, & il rigore acquisti veneratione, e rispetto alla pietà, e duri in beneficio di noi mortali la vitale lor compagnia. E poi, se la giustitia ci pesa, possiamo sfossarsela, mettendoci in cuore il pentimento, dicendo al dolore, alla contritione: *Auferte ista hinc*. Entra il Redentore nel Tempio di Salomone, e con sembante spauenteuole s'appresenta à coloro, che profanano il sacro luogo, già s'hanno fatto vna speleocca, s'incontrano nella fiera della vendetta; dou'essi cambiano le monete, il pietoso Messia cambia vezzi, mutando in rigore la sua pietà: in mezzo à venditori delle colombe apparisce formidabil falcone, e sparpaglia scambiatori, negotianti, e come stormo di timide colombe li fà fuggire. E chi l'auessè in quella functione mirato in volto, dal quale folgorauan diuini lampi di sdegno, quando mai stimato auerebbe, che douesse riuertire l'vsate sembianze della pietà? quando la mano flagellatrice piegare ad esser medica, e curatrice? E pure poco stante, *Accesserunt ad eum caeci, & claudi in Templo, & sanauit eos*: su quella scena medesima, doue la giustitia era uscita à far le fue parti, la misericordia con diuersi atteggiamenti si framischio; girate via le funi, e tirando à sè *in funiculis Adam*: quei poveri infermi, ragruppò le quasi scatenate membra de' languidi, e zoppi-canti; finito di spandere monete d'argento, e d'oro sopra il pauimento del Tempio, cominciò à spargere l'aurea luce

Thom.  
1. p. 9.  
21. art.  
2. in  
class.

luce del Sole sù le rauinate pupille: compita la parte di feucro giudice in confiscare il danaio agli avari, cominciò quella di liberalissimo Principe dispensando, inestimabil tesoro, la sanità. E noi quaggiù in questo Tempio amplissimo, ch' il celeste Salomone con mano sì magnifica fabbricò, non abbiamo noi commessi gli errori, che nel Tempio di Gerosolima vengono oggi tacciati dall'Euangelo? Non l'abbiamo noi per la nostra vniuersale auaritia fatto *Domum negotiationis*, e rubando il danaio con l'vsure, e la vita con le vendette, e la fama con l'imposture, non abbiám resa *Speluncam latronum*? Non siamo noi miserabili bancherotti, che doue quelli dauano pretiosi fisci del fantuario per altre vili monete; noi diamo l'aurea libertà dell'anima nostra, e la gratia, pretiosa moneta, per lo fango de' mondani dilette, per le pagliuche delle transitorie comodità? E se noi siamo complici con costoro negli stessi delitti, perche ci lamentiamo, che Dio con simili flagelli ci dia somigliante castigatoia? Miriamo i nostri peccati, come spirituali malattie, e seguiamo l'orme di questi fortunati infermi, che dalla mano del celeste medico cercarono medicamento, *Accefferunt ad eum in Templo*. Appressiamoci a lui con passi di pentimento, e diciamogli: Signore noi siamo *cæci, & claudi*. Il Demonio tiranno crudelissimo ci hà leuato gli occhi d'in fronte; accioche non potessimo fare vn passo senza inciampare, per poterci fare mille obbrobriosi strapazzi, come à Sansone fecero i Filistei, e condannarci vili giumenti alla mola delle Tartaree pene, a penarui ne' perpetui giri della interminabile eternità. Siamo ciechi; poiche solo chi hà perduta la vista, può lasciarsi ingannare, e leuar di mano la gratia (gemma di tanta valuta) e lasciaruisi porre il vetro d'vn bene fragile, che si frange, e ferisce chi lo maneggia. Ma voi co' l'restituito lume spirituale potete farci, non solo di ciechi veggenti; ma di Talpe in Aquile conterarci. Noi siamo poueri zoppi-canti; questi due piedi dell'amor di Dio, e del prossimo, ci hanno da portare al Paradiso. Oimè son'eglino lan-

guidi, e vacillanti: se voi co' l'vigore della vostra gratia, se co' l' braccio de' vostri aiuti non ci date mano per fare sì lungo viaggio, per compire così gran salto, la speranza ci abbandona. Se questi mali dell'animo, quando li volssimo, chiamaron li vostri flagelli, ora che li detestiamo, inuitino la vostra pietà: contentateui di sanarci, quando ancora la giustitia v'abbia da mettere il ferro de' gastighi più penetranti; quand'anche il rigore abbia da essere il chirurgo delle nostre piaghe, *vrs. & seca*; perche la misericordia spanda i suoi dolci, e profumati vnguenti sù le ferite.

## PARTE SECONDA.

**S**Aria ben corto d'intendimento (dice Sant'Agostino) chi non arriuasse il mistero di queste artificiose punitiioni, le quali s'indirizzano à purgar il tempio d'vn cuore, e nettar l'anima in guisa, che dou'ella era vn vaso colmo di putride misture, di fecce, di tartari, da non incontrarli, che con turate narici, diuenti capace d'accogliere nel seno i vini più generosi. Con quale inquietudine agitata viene per le contrade vna botte là nel tempo delle vendemmie; se dal cocchiume dà segno d'auere accolto in grembo vino souerchiamente infortito, ò mandato dalla spina fecciaia, inuffaticcia beuanda? Non si perdona al ferro, che la batte con rimbombante flagello; non alle fiamme, che l'ardono con fiaccole strepitanti; non alle catene; che quà, e là camminandole per le viscere, staccano le sue ostinate, e contumaci brutture; si gitta per le strade, & aspri cammini, ond'è necessitata à farne lamenta con istrepitosi rimbombi; ma tutta è cortesia, quella che sembra seuerità: vuole il padron di casa, che si tolga il vino, ò fracido, ò dispiaciuole, per metterui quei soauissimi balsami, che mandano, *La vite Monferrina, e'l tralcio Albano*, e quanto risuonò per lo rumore de' suoi colpi, altrettanto risuoni per la fama della sua esquisite beuanda. Fate voi per auentura diuerso concetto della persona di S. Paolo? Egli sembra appunto vn doglio pieno d'arrabbiatissimo, acc-

to,

to, quand'egli ci vien descritto, *Ple-  
nus cædis, & minarum in Discipulos Do-  
mini*. Tristo chi assaggiava il liquo-  
re di questo vaso, lo sdegno di questo  
cuore: Ma Dio, ch'al suo buon natu-  
rale mirando vuole auualersene, lo  
gitta giù da cauallo, lo accieca, lo fa  
auuoltolare fino alla casa di Anania;  
e poi con vna lunga sequela di susse-  
guenti calamità l'agita, l'inquieta con  
le fughe, con le tempeste: *Ad hoc ex-  
agitat tribulatio, vt exinaniat Vas, quod  
plenum est nequitia, & impletur gratia*  
*August. in Boll. II.* (dice S. Agostino;) e così bene si ripur-  
gò, che *Vas electionis* diuenne dalle pie-  
tose battute, dalle benefiche inquietudi-  
ni, ch'ei sostenne. Dunque non più do-  
glianze; e se alla celeste mano piace di  
batterci, di leuarci gregge, e danari; farci  
sparire dagli occhi, come colombe  
queste ricchezze volatili, prendiamolo  
in buono augurio della futura beatitudi-  
ne, ch'è il marchio degli auuenturosi  
predestinati; cosa da fissarui sopra la  
contemplatione attentissima con Dau-  
de, che diceua: *In operibus manuum tua-  
rum meditabor*: miraua l'opere di Dio, e  
nella operatione entrambe le mani ope-  
ratrici guardando, uedeua, che la sinistra,  
e la destra s'intrecciavano, si combacia-  
uano: i gastighi portauano alle carezze  
eterne, e le carezze temporali alle per-  
petue sferzate conduceuan anche so-  
uente coloro che degli accarezzamenti  
con moderatione non si feruivano: e  
stando su questa meditatione, pareua  
appunto, ch'egli diceffe con cuore me-  
ditabondo. Fate Signore, fate di me  
quello, che vi piace; mostratemi come  
più v'aggrada, o piaceuole, o rigoroso:  
in ogni caso, se mi battete io mi rinire-  
rò, come il grano dentro alle spiche, al  
quale sono più fauoreuoli i colpi de'  
battitori su l'aia, che le lusinghe de' Zef-  
firi, e delle rugiade su'l campo; mi guar-  
derò come grappolo già maturo, à cui  
gioua più l'essere reciso nella vendem-  
mia, e dalle braccia della vite madre  
staccato con violenza di ferro, sfracel-  
lato nelle tine, tormentato negli stret-  
toi, perche in tal gu. fa passa ad ingem-  
mare i cristalli de' fontuosi conuiti, &  
ad esigere panegirici dalle pizzicate lin-

gue de' beuitori. Se così piaceui à conto  
di mia saluezza batteteini, flagellatemi,  
che saranno i flagelli, ricordi della ve-  
locità. Alla fine io vado alla meta della  
saluezza; al palio della beatitudine, e  
fino ad hora: *Sicut bonus equus viam  
mandatorum cucurri*; Mà il corfo de' bar-  
bari per vincere, e trionfare dagli ero-  
ni imparasi, e da flagelli. S'il flagellarmi  
adunque, hà da feruir' ad affrettarmi nel  
corfo, corrano le disgratie, e nel battere  
si auuicendino, nè restino di picchiare,  
fin che non giunga sudante alla meta  
del Paradiso. Mà da vn sol flagello vor-  
rei, ch'essentaste il vostro seruo corona-  
to, & è quello, che viene à battere su l'a-  
nima, à far la piaga su'l cuore; quello, da  
cui il vostro eterno Figlio, e mio tem-  
poraneo successore si esenterà: *Flagel-  
lum non appropinquabit tabernaculo tuo,*  
che si come d'altre battiture n'hebbe à  
migliaia, e grandinarono su'l Taberna-  
colo dell'innocenti sue membra; così di  
questo flagello non ne assaggiò. Oh Dau-  
ide con quanto senno vai meditando,  
quanto opportuna dimanda à tutti noi  
dettafi, quanto dobbiamo esserne efat-  
ti ripetitori. Così è: vengano tutti i fla-  
gelli, scendano à gruppi, à nembi tutte  
le immaginabili calamità; ma quella d'  
vn peccato mortale non ci percuota:  
che cosa non ci verrà di calamitoso, se  
questa sola disgratia ci soprariua? que-  
sta è vna sferzata, che infiniti flagelli  
trae di corteggio: *Multa flagella pecca-  
toris*, flagelli di fame eterna, di sete in-  
stinguibile: sentire nel centro i calori  
Etiopici accoppiati à giacci Settentrion-  
nali è ben' altro ch'essere flagellato, o  
da' raggi del Sole estiuo, o da' fiati di  
vemereccio Rouaio. Lungi dunque, lun-  
gi della colpa il flagello; poiche batte il  
Demonio, & vn ferro infame, che può  
nella sua cupa fucina far con le battitu-  
re, se non ceppi, e catene? Ma voi che tie-  
te vn oraso, vn gioielliere, faceste dire  
dall'Angelo alla Santa vergine Lidouina,  
ch'eran cessate le quasi eterne sue  
malattie, nè più le batteuano la testa i  
colpi dell'emicrania, nè altri dolori ar-  
teticici tutte le membra, perche la sua  
gloriosa diadema già con tanti colpi si  
era perfettionata.

Ambr.

# PREDICA SETTIMA

## Nel Mercordì dopo la Domenica I.

*Accesserunt ad Iesum Scribae, & Pharisei dicentes: Magister, volumus à te signum videre. Matth. 12.*



**N**una più lagrimabile disauventura par che all' huomo in questa vita possa accadere di quella, che negli occhi fonti di luce fa stagnare la cecità; poiche allora si troua il Cielo del volto senza stelle, la Republica delle membra senza Principe, l'huomo pellegrinante senza guida: questa misera nauè agitata da torbid'onde non hà fanale, la compendiofa Città dell'huomo combattuta da sì grand' esercito di accidenti è priua di sentinelle, ed all' anima chiusa in vn carcere, per estrema calamità si chiudono le rilucenti finestre per fare il cammuzzone più tenebroso. Allora l'interne potenze in gran parte giacciono scioperate, e neghittose; mentre non si offerisce all'intelletto la verità degli oggetti visibili, perche la contempi; non al volere la bontà de' medesimi, acciò che la brami; non alla memoria l'vna, e l'altra, sì che la rimembri: uercè che l'intelletto è Principe, ma non hà interprete, che gli dichjari degli oggetti esterni il forestiere linguaggio: la volontà è cieca, ma non hà guida, che la conduca à spatiare trà queste cose appetibili: la memoria è vna tela, ma non hà l'occhio pittore, che le sembiance degli oggetti le colorisca. Tuttauia sopportabile riuscirebbe all'huomo la cecità, quando sapesse intendere gl'inciampi, che a' incontrano, perche souerchiamente si vede; che l'occhio se bene è il più nobile trà gli altri corporei sensi, è anche il più reo di tradimento, dato al corpo (come dice il Vangelo) per lucerna, e pure non hà con la sua luce illustrato l'albergo, ma più tosto co'l fu-

mo di molte colpe l'abitante spirito annerito. Ben ne dà oggi il Redentore ad intendere quanto l'occhio vmano si deggia tenere à freno, mentre i Farisei mossi dal curioso talento fanno dimanda di vedere alcun' insolito spettacolo, oltre l'ordine di natura, per trattenerne in questa guisa lo sguardo: & egli costantemente stà su'l niego. *Generatio mala, & adultera signum querit, & signum non dabitur ei.* E che strano miracolo richiedeuano? Dirouui (risponde Gerolamo) correuano allora i giorni serenissimi della state, ed il Sole dalla massa, alla meta del suo diurno aringo senza alcuno intoppo di nuuole camminando, spandeuà raggi altrettanto odiosi per lo calore, quanto amabili per la luce. Perciò gl'inuidiosi offeruadori dell'opere del Messia, come fosse vn bel nulla rasserrenare con la sanitate pupille da folte, e nere caligini annuolate, voleuano vedere il sereno del Cielo in vn tratto oscurarsi; nel fresco vento, nelle opache nuuole, nelle rouinose pioggie comparire vn' inuerno estiuo nell'aria: correr lampi, muggir tuoni, scoppiar faette, farsi teatro curioso allo sguardo, & impiegare la diuina potenza per lor diporto, sentire ad vn tratto: *Mugire tonitrua, coruscare fulgura, imbres ruere,* e con l'aspetto d'altrettali meteorologiche impressioni trattenerne gli occhi già satij della estiuà serenità. Mà, *non dabitur* (dice Cristo) insegnandoci, che la curiosità degli occhi pur troppo à tutto l'vnan genere sù nociua ne' nostri antichi progenitori, e però douersi gli occhi à tutt'altro volgere, che agli spettacoli curiosi, & io quindi traggio argomento da prouarui, quanto gran male

le viene dal *Volumus videre*, e che il *volumus videre* farebbe Cristiano proponimento.

Piacquemi sempre la somiglianza fatta dall'ingegnoso Cardano trà l'occhio, & il mare; in questa sì picciola parte del corpo umano epilogate le qualità di quel sì grande elemento si vedono. Se in questo compendiatto mare tu cerchi la calma quasi di latte, ecco l'albumo, onde la pupilla vien cinta: se le tempeste, & i marosi, ecco le lagrime ch'oltrepassano il lito delle palpebre: se la luce, che mattutina spranta dal mare, ecco i raggi visuali da Platonici rimentouati: se gli orgogli delle tempeste, ecco la superbia degli occhi tante volte tacciata dalle Diuine Scritture: se i nuotatori del mare, ecco l'anime: se il pescatore, Satanno. Nuota in questo picciolo pelaghetto l'anima sconfigliata, e famelica ricercando da gli esterni oggetti pastura; si va per esso aggirando, & il Demonio frà tanto auuidissimo della preda copre l'anno crudele d'amabil' efaa, e l'anima vi si lancia; il che parue *ad litteram* profetizzato da Giobbe: *In oculis eius quasi hamo capiet eum*. Lo sa ben Dauide, che qual vero Ercole di Palestina seppe con destra disarmata vincere, ed atterrare le più braue fiere, & insegnò à Leonni con le squartiate fauci mettere assai più grandi ruggiti, se non gli dando l'animo di porre qual' altr'Ercole à questo mare de gli occhi le mete, si senti allagata l'anima, & il cuore da penetrolamo trafficato. Finito hà il Rè di pranfare, dice Teodoreto, e non sò quale impulso lo fa sorgere dalla mensa fuori dell'ordinario; mi vien talento di dirgli: Posateui buon Rè: attendete al medico aforismo del riposo; perche forgete? Doue v'incamminate? Oh fa gran caldo: non sentite voi quest'aria pigra, e stagnante che ci soffoca; voglio prendere vn pò d'aria libera, ed andarmene sù alla finestra, che mira agli orti miei, ed à giardini d'Vria. Nò Dauide, nò; alla finestra troverete caldi maggiori; i balconi sì alti vi potrebbon metter vertigini: sedete, che non cadrete: à che cercate i venti di fuori? stanno i Zeffiri in vostra mano: venga

il ventaglio. Oh lasciatemi andare, sento il genio che mi c'inuita. Ah! nò; egli è il calore, che vi sopinge? Voi che con la cetra alla mano scacciate lo spirito da Saulle agitato, ora con la medesima tasteggiata qui à mensa, mettoe in fuga il Demonio, che staua à fianco, e non vi lascia star fermo. Se vi mouete, precipitate; ritrouerete adque, ch'ardono, neui, ch'abbruciano, gigli, che tingono, e bagni, che in vece d'essere lauacri, son tintorie. Và: vede: & è vinto; scuopre, come sapete, beltà scoperta nella moglie d'Vria lauantesi in picciol bagno, onde chiamò l'anima à nuotare sù le pupille, e tanto vi si aggirò, che pure all'esca della bellezza auuentata s'inghiottì l'amor; e'l disse con chiarissime parole Teodoreto: *Forma inescatus pulcritudine demorauit hancum peccatis. O mare magnum, & spatiosum maubus*, mare vasto pieno di naufragij, e di rapine: in te si affoga la prima donna, che i colori di vn pomo nel Paradiso rimira: alle tue tempeste non sà regger Sansone, che per le bellezze d'vna Dalila troppo curiosamente addocchiate riman sonuero; non vale per ripararsi dalle tue insidie sapienza di nocchiero: poiche naufraga in te il sapientissimo Salomone, mentre ne' volti delle straniere donne trattiene lo sguardo. Ognun di questi con l'infelice corteggio d'altra migliaia fu preso dal Demonio, fu pescato in questo mare degli occhi. Qual cosa è più iniqua, e più bugiarda del mare? se lusinga con le calme, poi tradisce con le tempeste: fa piane le strade, quand'è tranquillo, ma innalza monti d'onde, quando s'adira: vomita l'alghe minute, ma s'ingoa le vaste navi: pasce gli huomini con le pescagioni, ma si diuora gli huomini ne naufragi, e come traditore ch'egli è, così subitamente sà combiar faccia: non chiude Proteo nel seno, ma egli stesso è il Proteo, che in tante, e si subitane forme si trasfigura: Or: *Nequius oculo quid creatum?* (disse il Sano) trouerete voi cosa là più infedele dell'occhio umano? Egli hà somiglianza d'vna mammella, come prometta di pascere altrui, e pure tutti gli oggetti auuidissimo li diuora: è dato per fine.



finestra al palagio del corpo umano, e pure si fa porta maestra per introdurre nell'anima i viti, che la saccheggino: egli è fatto per sentinella da schiuare i tradimenti, e pure egli stesso è quello, che macchina al cuore le tradigioni: douerebbe seruire di female, e di faro, e pure in mille scogli di colpa fa batter l'anima suenturata: Di cristallina sostanza composto lo stimarono gli antichi Filosofi presso il Rodigino: *Oculi substantiam tradunt esse crystallinam*. Da questo viuò cristallo quanti incendij si accagionan ne' cuori, se à tempo non si appanna con le palpebre? L'anima nostra fù con alto mistero da' Platonic, e segnatamente da Plotino addimandata sulfurrea, peròche in essa il fuoco illecito dell'amore subitamente s'appiglia, come nel solfo, & il Demonio, che altro mestiere non hà più proprio, e antico, che di suegliare incendij, perche *alitus eius prunas ardere facit*, mette auanti il cristallo degli occhi il raggio della terrena bellezza, accioche l'èscia dell'anima se ne accenda, e gli vien fatto; che però (disse Crisostomo) *Simul atque per oculorum intuitum elegantem attigerit formam, protinus exurit animam*. O quante volte di questo nobil cristallo dell'occhio umano si vale il Demonio per attoscicare l'anime nostre, in quella guisa, che d'un barbaro dell'Asia si troua scritto. Voleua costui uccidere vn bambino figlio del Rè Tartaro, nè potendolo ageuolmente adempire con infettar le viuande; poiche non ancora egli era spoppato, e tutto di giaceua in grembo della fedele nutrice, e dalle sue mammelle pendeva: non sò in qual guisa dalla barbarie fatto ingegnoso trouò tossico potentissimo, con cui aspergendo i cristalli della finestra, auanti alla quale spesso giaceua in cuna il fanciullo, rese il Sole basilisco facendo velenosi i suoi sguardi; per fare vn segreto omicidio vi chiamò à parte il Sole, che il tutto mette in palese; fece daddouero, come disse Isaia, entrare all'infelice bambino la morte per i balconi. Di qual fede sia degna questa barbara Istoria, lascio à voi il giudicarlo; ben è verissimo, che il Demonio contro de' Cristiani di simil arte

s'auuale; poiche mentre l'anime nostre innocenti come bambine stanno in mano della gratia, quasi di pietosa nutrice, e non troua l'infemale venefico, in qual guisa le possa uccidere, con la vista di vn viso, che tutto impastato di solimati, e d'altre polueri tossicose infetta il cristallo delle pupille, e l'anime infelici da velenoso strale caggion trafitte. Or non son'egliano questi tutti mali accagionati dalla curiosa licenza de' nostri sguardi, tutte calamità cotidiane, che nascono dal *volumus videre*? Sentiamo dirci da Gerolamo *Frænum adhibe oculis*, & in vece di raffrenarli, à bella posta rallentiamo le redini, perche corrano à lor talento, e non temiamo, che al fine della disciolta carriera ne portino in precipitio? Io sono di tal natura (dice colui) che posso à mio piacere mirare, senza attendere altro; gli oggetti veduti non mi s'attuffano nel cuore, mi galleggian sù le pupille; miro più tosto per motteggiare, che per amare, & hò anima, la Dio mercè, di tanto senno, che s'è acciarsi alle finestre degli occhi senza precipitarsi. Io mi uò creder veri questi tuoi vanti di virtuosa natura; che il cuore degli altri sia di neue ad ogni raggio liquefacendosi, ed il tuo già di neue sia trasformato in cristallo, che tutti i raggi ribatte indietro; voglio stimare c'abbia vn'anima sì innamorata della virtù, che il vicio, per quanto s'imbelletti agli occhi tuoi, non possa prenderti, & inuaghirti. Ma tudourai in compenja di questa mia amoreuole credenza concedermi, che spesso l'huomo col mirare cangia natura, che vn guardo è Mago potentissimo à trasformare. La moglie di Lot, quand'èce fuggitiua dalla sua patria, non è ella di carne ben candida, ben morbida, e delicata? mobile, perche corre, piegheuole, perche si volge à vedere gl'incendij della rouinante Pentapoli? e pure gira vno sguardo, e non è più quella, si riuolge alle fiamme, e si conuerte in quel minerale, che strepitoso fugge dal fuoco, tanto lontana dall'esser donna, che doue disse il Poeta.

*Mutabile semper  
Fœmina,*

*Virg. 4.  
Æn.*

statua

statua fissa, & immobile diuenta. Così dice Ambrogio: *Quia, impudicos licet castis oculis aspexit, naturam amisit.* Hauui alcuno al mondo, c'auesse occhi più innocenti del Saluadore, il quale non solamente non potea mirando infettarli; ma con vn solo suo sguardo medicinale purgar tutte le infettioni, tanto lungi dall'inciampare con gli occhi, che vna semplice sua sguardo à zoppicanti piedi toglie ogni inciampo? e pure come li governò? Girauagli forse alla sbardellata, mirando tutto in tutt'i luoghi; sì qualunque offerito oggetto facea danzarli? Chiedetene à San Luca. Dirauui, che alla presenza delle turbe à calate palpebre miraua in terra, e che guardaua *elevatis oculis in discipulos*, non addimesticando suoi sguardi, se non à gente dimestica, e di sua corte. La Vergine nostra Signora l'auete voi in concetto d'innocentissima nel mirare? e pure all'imbasciata del Cielo, come turbossi? *Turbata est in sermone*, perche, dice Eucherio, non miraua il celeste messaggio, che con bellezza indicibile portaua ineffabile santità; ma solamente l'vdiua con guardi chini al pavimento della sua stanza; attendeua alla voce, non al sembrante; *Turbata est non in visu, sed in sermone; non enim Angelum, sed vocem Angeli attendebat.* E noi meschini, che ad ogni moto d'occhio vna caduta d'animo accoppiamo, siam così ghiotti di vagare con le pupille? Perche stimate voi, dice l'ingegnossimo S. Gerolamo, che vietasse il Redentore à Discipoli il portare due tonache: *Neque duas tunicas? Quia nudos quodammodo, et expeditos ad predicandum Apostolos miserat*; auendo da fare loro vita quà, là girando nella predicatione dell'Euangelo, volea ragione, che in vn leggier farfetto con vna sola tonaca viuessero da cursori. Dunque il medesimo Iddio, che tante vesti, e cortecce pose all'occhio, che di ben fei tonache lo ricoperse, insin dallora dal vagar, dal girare saltabellando di volto in volto lo distuase. Di che stimate feruano in questo mobile edificio del corpo vmano le due pupille? Seruono di balconi, dice Saluano: *Benestras quodammodo esse nostrarum*

*mentium lumina oculorum*: ma qual'huomo, c'abbia grandi nemici nella Città, è così pazzo, che à finestre aperte stia giuocando su balconi co' pappagalli, con le fime, co' babbuini, e più tosto non si ferra diligentissimo, perche di doue entra la luce diurna in vna palla di piono, bo, in vna faetta non gli volino incontro le tenebre della morte? Hanno pur vfficio di Sole gli occhi nel Cielo del volto vmano? lo dice pur Basilio Vescouo di Seleucia? *Quod Sol in mundo hoc, oculus in corpore est*. Perche dunque à tai Soli non si prestriue vna Ecclittica di modesti oggetti, in cui possano raggirarli? Perche non imitano quel pianeta, di cui dice Dauide, ch'è il tabernacolo del Signore: *In Sole posuit tabernaculum suum*, & il solo Iddio contemplato in vn Crocifisso non si contengono di alloggiare? Oh Padre, questo è volere inceppare la libertà: *Volumus videre*; Dio ci hà dati gli occhi, vogliamo adoprarli: il capezzone si mette agl' insolenti polledri: le mansuete chinee si gouernano con vn nastro; tali son gli occhi nostri; la speranza ci assicura, che posson correr senza inceppare. Quanti vi sono frà gli huomini, che prima austeri, e casti, come Catoni, dopo vna curiosa guardata diuentano più effemminati de' Meccenati e Sardanapali. Qual'era egli, o Agostino, l'amico tuo Alipio dopo, ch'ei prese à frequentar la tua casa? huom saggio, delle pazzie del volgo censor seuerò, biasimaua le scene, come maestre d'impudicitia, & il circo de' gladiatori, come scuola di crudeltà; i trattenimenti degli occhi suoi erano de' i volumi del Cielo, o quegli degli scrittori. Ma qual diuenne; quando trasportato nel circo da vna calca di amici suoi, venne a stretto ad assistere alle battaglie de' gladiatori? O vero Stoico! Veggo che frà tanti curiosi spettatori di piaghe, e di morti stassene *clausis foribus oculorum*; sà che gli armati sono da fuori, tien chiuse, e sbarrate le porte, perche non entrin nell'anima à farne strage. Beato lui, se alla curiosità, che stà picchiando, non l'apre. Auuenturato Alipio, se trà i combattimenti di quei crudeli, che nemici trà loro, ma collegati contro alla sua costanza gli dan batteglia,

taglia, si si difendere? Romoreggia d'intorno pazzamente il teatro, gridano gl'infelici per dolore; grida il popolo per applauso; i giuochi, ch'entrar non possono per la vista; s'introducono per l'edifio; e dall'anima ritirata si fan vedere: intanto gli occhi inuidiando agli orecchi dicono *Volumus videre*, & Alipio importunato compiacendogli *resertavit lumina*; vide le fresche piaghe nelle altrui membra, ma riapri le antiche nel propria cuore, affaggiò con gli occhi quel sangue; diuenne oltre ogni credere sibondo di ribruerne spettatore; così mirando *naturam amisit*: perdette la modestia per lung'abito diuenutagli naturale: *Non erat iam ille, qui venerat*: non più censore del popolo, ma del medesimo imitatore, co' segni dà stimolo alla ferezza, con gli applausi fà panegirici alla barbarie; v'entra il più modesto, n'escè il più dissoluto. Ite ora, o Cristiani, e fidateui nella costanza de' vostri cuori, lasciateui trasportare da' sstenatissimi occhi, che sempre gridano: *Volumus videre*, à rimurare le danze e festini, le rappresentazioni de' comici, e promettereui poscia di scampar dalle mani del tentatore. Oh Dio buono! ricade Alipio nelle sue antiche folie andando al circo: si può dir violentato, fà primieramente à se stesso esemplarissima resistenza; e col chiuderè delle palpebre all'anima ritirata fà scudo: quando alla per fine apre gl'occhi, vede corpi guasti dalle piaghe, imbrattati dal sangue, grida, agonie, cadaueri, tutti oggetti di spauento, e d'orrore, i quali più tosto offendono gl'occhi, che li lusinghino, e pure parte tutt'altro da quel ch'ei venne. E voi che andate portati dalla vostra curiosità al teatro delle comedie, à balli, à festini, oue vengono ad atteggiare corpi agli abiti, alle parole, à i moti tutti disonesti, volti non difformati dalle ferite, ma dall'arte raffazzonati per dar ferite; e non chiudete gli occhi per non vedere; ma gridate, che la cortina si cala per non tardare tanto à vedere, volete darvi ad intendere di non temere scapito alcuno da gli occhi vostri, e riportare indietro quel onesta, di cui si poco vi cale, mentre in casa della lasciuia à fronte di

tanti mortali pericoli à perdere la portate? Sarei ben folle, s'io ve'l credeffi, veggendofi che molti escono imbarcati d'alcuna Comica inuermicata; odiano l'onesto viso della conforte per vn volto incesato da mille sguardi, e dal teatro senza cervello partono, e senza cuore: E poi tu, curiosissimo Cristiano, ch'è pretendi potere à dirimpetto delle terrene bellezze mirare senza peccare, non sei tu quello stesso, ch'entrato nella Chiesa con proponimento d'impiegar gli occhi à pianger, non à mirare; pure imbattendoti con lo sguardo in alcun viso non v'è guari, che già diuenti adultero co'l pensiero, e pure colei nè per piacere agli huomini si è strebbiata, nè hà spesa la mattina allo specchio in coprir le macchie del volto, ma impieगतà à discoprire nel confessionario quelle del cuore; non maneggia le castagnette, o il cembalo, ma la corona; non s'alta co'l corpo da terra, ma vola co'l pensiero al Cielo, non profersce la sciua, ma orationi, e potrai poi reggere à fronte di vna femmina à bello studio sfrontata, che se bene hà gli abiti, e le parole da Portia, sai che ne' costumi è Poppea, e che acconciandosi sol per vendere gesti, e parole per suo mestiere è femmina di mercato? Ah pazza profanatione! S'iuuaghi s'ono talora gli huomini di vna casta orante à piè de gli altari, e non vogliono accenderfi d'vna, che pecca, e ride sopra di vn palco? naufragan ne' templi, dou'è porto, e vogliono sfuggire il naufragio ne' teatri, oue sono sirti, e maree? cadono nelle Chiese piene di Santi, e di Dio, e si lusingano di stare in piè nelle comedie, e doue inuisibili stimolano i Demonij, e visibili tentano gli Asinordij? Con qual maniera possono gli huomini scusare questa pazzia? con dire, che dalla scena di affari morali cose si possono apparare: che il veder le donne belle fauellare à giouani dalle stanze terrene, insegna à confinar le giouinette su i solari: che la padoccheria di certi vecchi pubblicamente burlati sferza l'auaritia di molti, la ghiottoneria de' Parasiti mette le nostre crapule in sindacato, si veggono le ruberie de' seruidori, traffichi de' figli che con pochi

chi soldi, e con molto piacere insegnano da' palchi l'economia. Or v'dite scempiaggine da stomacare; possono andare alla Chiesa, oue da pulpiti insegnano viene il politico, e cristiano governo delle lor case, e vogliono dalle scene impararlo con la mistura di tanti vitij. Dunque son forsennati, come sarebbe chi potendo auere le biade ben vagliate, e monde là nel granaio, vassene a cercarle su l'aia sepolte nella mondiglia: chi auendo bell'agio di prender la terriaca ben fina nelle spetierie va per trarla dalle vipere in mezzo alla Libia, & auendo aperto ampio giardino da cogliere grembiate di fiori senza pericolo, s'aggira su per le balze a fucellarle, doue mettesi a rischio di vertigine, e di caduta. Oh quanto meglio farebbe, v'ditori miei cari, chiudere gli occhi con volontaria cecità, e dire tutto al rouescio de' Farisei: *Nolumus videre*: contentarsi di essere Talpe in terra per aprire gli occhi a tempo, e di uentiar Aquile in Cielo colla beatifica visione: questa vita, già ch'ella è vn sogno, a chiusi lumi passarcela, per aprirli poi nel mattin della gloria a godere l'eterno di de' Beati! Tale fu il sentimento di quell'anime benedette, le quali daddouero al mondo rinunciando in solitaria, & oscura cella si chiusero, o nel seno opaco delle spelonche si confinarono senza mai più partire, e pur'erano nel deserto, dou'anche girando gli occhi, solo innocenti oggetti incontrauano d'acque, di piante, e verzure, & i loro sguardi poteuan correre senza incespere; con tutto ciò s'asteneuano dal vedere tra l'oscurità de' loro bassi tuguri; senza trarsi gli occhi, come Democrito, trouauan la cecità, nè vedeano il mondo, nè si lasciauan da lui vedere. Chiedete vn poco ad vno di questi, per qual cagione gli occhi sempre famelici di mirare tormenta con sì lungo digiuno? E non potresti tu, o sant'huomo, godere l'innocente vista delle creature? Non aspiri tu a sorprendere il Paradiso? Dunque, se dar gli vuoi la scalata, perche ricusi di mirare gli elementi, & i Cieli.

*Terrar.* Che son scala al Fattor chi ben l'estima?  
Lodi tutto giorno ne' Salmi Iddio co-

me ingegnoso fabbro di quanto vedesi, e celebrando l'Artefice, l'opre sue ricusi poi di vedere? Tutto il mondo (come l'auuifa Basilio) è vn libro pieno di moralissime lettioni, e non t'auuedi, che il non curarsi di leggerlo è far grand'onta all'Autore, che lo compose? Ma risponde colui dalla tenebrosa sua cella: Appunto perche le creature hanno a seruite di scala già tutte le mi pongo sotto a piedi con disprezzarle; a chi le mira si fanno inciampo, e a chi le calpesta si fan scalino. So che il mondo è opra del sommo artefice, ma so ancora che il Demonio fabbro d'inganni lo fa sua inacchina: conosco gli elementi, ed il Cielo esser volumi composti dal grand'Iddio; ma so che alle buone sue regole il Demonio aggiunge pessime le appendici, e che quanto più è salutare il testo, tanto più danneuoli sono i commenti, che con le sue tentazioni v'aggiunge. Nò, non voglio vedere, partiscano pure gli occhi senza dormire, senza mirare, aggiungano alla vigilia il digiuno; che ciò ben si merita la lunga solennità apparecchiata ad essi nel Paradiso. Spero vedere *bona Domini in terra viuentium*. Vedrò là, doue è la terra de' viui, doue niuno mortifero opposto si può incontrare, & è ben di ragione, che se tutta la beatitudine hà da consistere nella vista, ora sia tutta la mia pena nel non vedere. Oh cristiano, oh santo proponimento seguitato da quegli ancora, che dentro alle celle non si chiudeuano, & imbattuti in mezzo alle amenità non degnauano di mirarle, torceuan gli occhi da' fiori, e gl'affissauano nelle rupi, o in mezzo all'amenitate stessa cercuan l'ombra delle cauerne, gli orrori de' gineprai! Così facesti, o Vlderico, quando il Rè Clotario per darti ferma stanza dentro al suo Regno t'assegnò amenissimo sito lungo la Sona proportionato luogo ad vn Santo, si era simile a vn Paradiso. Quanto gli elementi han di bello, e d'amabile era nel bel paese adunato; la terra iui dipinge nelle colline, l'acqua ritrae nel fiume: vna tessitrice forma tele d'argento nelle cascate, l'altra ricamatrice orna la verdura di bei fiorami, e l'aria piena de' gli odori della terra,

col-

colma de' romori dell' acqua; alle impiestate delitie aggiunge le proprie de' venticelli, e tutte insieme a i respiri degli abitanti le dona. Mà quando gli altri Monaci per onesto diporto godono di vedere la terra con tante gate di fiori, e di verzure, sfoggiar da sposa, ritirandoti là, doue in qualche nuda rupe con cilici di roui, e spine veste da penitente, non vuoi, che gli occhi si diportino in vedere, ma si stanchino in lagrimare, accresci à tante aure quelle de tuoi sospiri, accoppia à tanti rumori d'acque quegli de tuoi flagelli, nella patria delle delitie fai trionfare l'austerità; sia bello, sia ameno il paese à sua posta, ch'io ti sento dir con Basilio: *Iam verò florum, aut canorarum animum multitudinem alius quidem fortasse miraretur; mihi autem his animam adicere minime vacat.* Nò nò, tutte le delitie de gli occhi miei sono compendiate nel Crocifisso, se gigli, rose, viole cerco, la fronte, le labbra, le mani me le dimostrano; se fontane, il costato me le offerisce; mi fa delitie de' suoi tormenti, del suo corpo mi fa giardino. Questi sono, o Fedeli, i veri sentimenti degli animi virtuosi; dire in faccia al mondo: non vuo' vedere, perche qua giù inciampa, chiunque si mira à piedi, cioè alla terra, e corre felicemente chi v' à tentone chiudendo gli occhi à quanto più di vago il mondo ci può offerire. E quanti mali, Dio buono, si sbandirebbono, se si dicesse: *nolumus videre?* Quai teatri non rihiarrebbero solitarij? qual funambuli si metteriano con tanto pericolo à suolazzar su le funi, à scherzare su i precipitij? quai femmine diuenterebbero pittrici per comparire? quai pintori venderiano à tanto prezzo le lasciue de' lor pennelli? Se tanto degli huomini impadronito non si fosse questo piacer di mirare; quanti atti virtuosi nelle Città Cristiane si mirarebbono! Oggi non si frequentano, come ragion vorrebbe, le visite degli spedali, che sono teatri di compassione, e di lagrime, perche godiamo di vedere le scene, che ci fan ridere; negano gli occhi nostri di peggarsi su quel mendico tutto cenci negli abiti, tutto piaghe, e croste nel volto; perche sono auuezzi

ad agirarsi intorno à vesti ben ricamate, & à visi ben coloriti: non badano i nostri sguardi à quel meschino storpiato, che strascinando parte delle sue membra ferpeggia sopra il terreno, perche si sono adusi à vedere i voli, i giuochi d'huombri, che per l'aria scherzano come uccelli: non si v' à alle case de poveretti infermi à foccorrerli, e visitarli, perche le loro stanze sono affumicate, oscure, piene di caligini, e ragnateli, e noi vogliamo stanze, che faccian correr gli occhi per gli strazzi, per le pinture. Qual dolore darebbesi al Demonio, qualunque volta il *nolumus videre* gli s'intonasse? potrebbe appiccar le fiamme à tanti libri d'eresie, d'ateismi, di oscenità, cose tutte da lui studiate, e detrate per tirar gli huomini al peccare; vedrebbe cadere inutili le macchine, de' festini, perdersi l'innessioni di coprire le femminili guance con la vernice per comparire, e discoprir' il collo, e' l petto delle medesime per tentare; fremerebbe di rabbia, e sbuffando d'ira soffiarebbe nelle sue fiamme, e per altra parte lieti gli Angeli rideriano dello sdegno de' Diauoli; goderebbero della modestia degli huomini, mirandoli risoluti di non vedere il mondo, per assicurarsi di vedet Dio. Oh quanto giouerebbe agli huomini, chi questa volontaria cecità potesse lor persuadere! Quanto farebbe saluteuole à tutto il mondo l'eloquenza di Sant'Vbaldo Vescouo Eugubino, che la perla degli occhi fa stimare ad v' à cieco sicuro acquisto del Paradiso! Andossene al buon Pastore vn' infelice, che perduta la vista per grauissima infermità dopo di auerla in vano con lunghe spese cercata dalla mano de' medici, sperò di trouarla à piedi del Santo, e che à fronte di quel chiaro Sole di santità il bel mattino della desfiata luce spuntar douesse. Giunto auanti ad Vbaldo ingranti più con singhiozzi, che con parole la sua miseria, e con quel solo, ch'agli occhi era auuezzato, ch'era l'uso di lagrimare, aggiunse energia alla supplica de' suoi prieghi. Ma il Santo bramoso di rischiarargli più la mente, che le pupille, gli prese à dire. Figlio, à Dio è cosa  
molto

molto facile il contentarti ; ma guarda bene , che nel chiedergli gratie , tu non le rifiuti . Come le rifiuto , se non bastando ad ottenerle i prieghi di me vil seruo , vengo ad impiegar voi , che siete suo fauorito ! Troppo è vero , che le ricusi , perche t'ha tolto d'intorno due traditori , ch'erano gli occhi tuoi , e tu à dispetto della tua buona fortuna nelle lor mani vuoi ricadere . Se tradisce chi l'amico ne pericoli abbandona , traditori mi furono gli occhi miei , che in queste tenebre mi lasciarono ; ma se tu gli purghi dalla cecità , gli assolui dal tradimento , e farann'occhi innocenti . Eh figlio , credimi , gli occhi tuoi non faranno mai più innocenti d'ora , che non veggendo non possono auer parte nelle tue colpe . Anzi più che mai ve'l aranno faccendomi viuere disperato . Disperato ? e di che ? della sicurezza dell'anima tua , ora che Iddio per farla più insuperabile hà le due porte più perigliose terrapienate con la cecità ? ora che per farti camminar più sicuro , oltre l'inuisibile guardiano , ch'è l'Angelo , ti hà dato vn visibil custode à fianco , che t'accompagni , disperato sarai di auere manco occasion di peccare ? Dammi il vero . Non furono gli occhi fin d'vna volta inuentui della tua colpa ? Ah troppo furono , e li sono tutt'ora , stimolandomi all'impazienza . Se dunque per essi peccasti , à ché vai più cercandoli ? Doueresti dolerti , s'auerfero perduto non la vista , ma il pianto , che può lauar le tue colpe , ma se co'l lagrimare possono portarti al Paradiso meglio , che co'l vedere , di che ti lagni ? Acchetati figlio , acchetati , godi , che oue già dal vedere nacquero i tuoi peccati , or dalla cecità nasca la tua innocenza : per non cadere co'l corpo , gli occhi del tuo compagno ti seruiranno ; per non incepsare con l'anima , gli occhi tuoi . Già prouasti , come quest'aria è da bellezze lasciuè tutta impestata , alleggrati d'auer chiuse le finestre per escluder la contagione : basta che i raggi della gratia diuina , anche à chiuisi balconi trapelino à visitarti . Qual più felice notte di questa tua , che non esclode il giorno , ma ti porta all'anima l'alba della innocenza , e ti promette il

Sol de' beati ? Contentati figlio di non vedere per breue tempo con pericolo , per vedere eternamente con sicurezza . Tanto valsero le parole del Santo , che à colui fecero pretiosa la cecità , e come poi scrisse il Marulo : *Persuasit , ne visum sibi restitui expuleret , quia anima excitatam esse allaturus* . Fece partirlo sodisfatto senza compiacergli , se vederli quanto à chi discorre con senno , sia gioueuole il non vedere . E noi faremo frà tanto così schiaui del proprio senso , che dagli occhi nostri ci lasceremo violentare , e rapire , auendo vn modo sì facile di farli , conforme il caso richiede , ora ciechi , or veggenti con vn'aprire , e chiuder di palpebra ? & applicando à noi medesimi l'vdita persuasione del Santo , non ci freneremo di vedere tal volta , per non peccare ? Oh Dio ! Vn' Alessandro Pagano china gli occhi à terra per non vedere le figlie di Dario nel padiglione , e non vorrà l'huom Cristiano affissarli in vna sacra immagine per non vagheggiar le femmine nella Chiesa ? Si fuellè vn'occhio quel Greco per riscattare l'amico schiauo à prezzo d'vna pupilla , e non vorrem noi chiudere vn'occhio per non fare schiaua l'anima nostra ? Si priua della vista Democrito , perche le mirate bellezze dal filosofare non lo distornino , e noi non sapremo frenar gli sguardi , perche i veduti oggetti non ci frastornino dall'orare ? Sì , potremo , nio Dio , auualorati dalla vostra diuina gratia ; noi non cerchiamo , come quei perdisi Farisei di vedere marauiglie nell'aria ; ma miracoli in noi medesimi della nostra vera conuersione ; quelli desiauano di vedere in mezzo della state con nuuole , e piogge subito inuerno , e noi nel freddo verno degli agghiacciati nostri cuori vogliamo veder succedere la state di vna seruida carità ; quei curiosi bramauano , che il sereno si annuolasse ; noi pentiti , che il torbido delle nostre coscienze si rassereni ; essi bramauano tuoni , e diluuuij ; noi chiediamo l'aure , e le rugiade di vostra gratia . *Volumus videre* , liamocicchi , tanto folte abbiamo nell'anima le caligini , ch'ogni passo è vn precipitio , e tratto , tratto caschiam peccando ; vogliamo vedere lo stato miserabile

E di vn'

di vn' anima. posta in peccato, vn' immagine della pena decretata à peccatori. *Volumus videre*, non dal mondo, che n'appresenta agli occhi fantasime colorite, immagina fuggitive, non dal Demonio, che ne para auanti agli occhi precipitij coperti di amenità, non dalla carne, che ci offerisce vn volto impiastricciato di fango, e di polueri colorite; ma da te, che certamente non ci vuoi ingannare, nè condur fuori di strada: *Volumus signum videre*, cioè il segno, la meta della saluatione, ch'è la beata visione del Paradiso.

## PARTE SECONDA.

**V**Ana richiesta fu quella de' curiosi Farisei, quando dissero *Volumus à te signum videre*, richiedendo miracoli nel Cielo, e nell' aerea regione: poiche senza nuoui prodigij bastano le cose più ordinarie, e nostrali di questa terra ad ammaestrarci, e seruono all'huomo, che vuole approfittarsene di chiarissima lettione, perche quante sono le creature (dice Basilio,) che auanti gli occhi ci si appresentano, tanti sono i caratteri, che insieme combinati, ò presi, come più pare, in disparte, spiegano profiteuoli dottrine, e chiunque hà volontà d' incominciare lo studio della virtù, seruono gli stessi misti per elementi. Volete voi (dice Tertulliano) imparare, che tutte le cose del mondo hanno da calpestarvi, per farcene scala al Cielo: mirate se si troua maestra più dimestica di quella, che sia l'ellera, la quale serpeggia sopra le mura de' nostri alberghi, che per non si strisciare su'l terreno, e non mettersi à periglio d'essere calpesta, alle più dure pietre s'abbraccia: *Video bederas, quantumuis premas, ad superna conari, et nullo præeunte suspendi, quòd malint parietibus inuebitextili filia, quam huius teri voluntaria inuria*. L'ellera è nata di sua natura à salire: alle più forti mura dà la scalata: fa seluagge. Le case anche cittadinesche, ricoprendole di tessura verduca, e con tanti cuori, quant' hà foglie, amiosa incammina verso al Cielo. Or questa verde maestra qual morale insegnamento ti dà? di poggjar sempre

in alto, di metterti sotto al piede l'argento, e l'oro, valerti delle ricchezze, non per amare la terra, ma per fuggirla; seruirti delle cose create, non di peso per piombare all' Inferno, ma di ponte per tragittare à Dio. Che accade adunque cercare miracoli dal Cielo, e prodigij dall' aria? sono cose troppo lontane; più da presso tieni i maestri dell' opere virtuose, intorno alle tue case, su le mura, dètro alle stanze delle medesime ti hà dato Iddio marauigliosissime lectioni per lo viuere costumato. E s'altro chiedi, brami più tosto spettacoli, che dottrine. *Vade ad fornicam, ò piger* (dice il Sauiò) nõ voglio, che tu esca dalla tua patria, come fecero Pitagora, e Platone per lontane còtrade dietro la fuggitiua sapièza correndo, sò che sci pigro, e però inimicissimo de' viaggi: non ti mando alle selue dell' India, alle foreste Africane ad obseruar costumi di fiere incognite à trarre i tesori dal mare, inuestigando dalle tremole viscere vacillanti cognitioni di lor natura. Esci solamente nell' ara, e se temi l'aria, & il Sole, poggia solo fin su'l granaio, e vedi la fornicata. T'accoggerai (dice Seneca) *Fornicas sub rectis ire vexillis*, vāno per dritto filo senza mai trauiare, l'vna dall' altra l'orme calpesta, nè à destra torcono, nè à sinistra, & insegnano à non ti accontar con gli Eretici; con gli Scatisti, che trauiano dalla strada diritta, t'effortano à correre per la via trita dalle pedate de' Santi, che ti precorsero nel sentiere della salute. Vedrai (dice Aristotile) che *Noctu plena Luna laborem exercent*, quando la Luna è in colmo, e nell' aria notturna ricopia il giorno, non dormono imbucate nelle lor tane; ma sollecite facchine sommeggian grano, e t'ammaestranò à non dare al sonno l'intiere nottate, e togliendo di sù le piume otiose impari l'anima solleuarfi co' vani delle preghiere. Vedrai (dice Plinio) che passeggiando lungamente le forniche sù per le felci vi lasciano, benche leggiere, l'orme de' lor passaggi, *Ne quis dubitet, quantumcumque in se valeat assiduitas*, se ben così leggiere, che via ti gittano con vn soffio, fanno quello, che fa il pesante acciaio degli scarpellini, perche si sappia, che

che la continuatione delle colpe anche men graui lascia ne' cuori vnari altissime impressioni , e senza cercare lectioni dal Cielo , fu' il libro di questa terra vna sola riga di cauminari, formiche può insegnarti per la salute dell'anima più doctrine . Mà io ti voglio sì comodo su quella sedia, che non ti moueresti ne pure vn passo , tu stizi con la testa riuolta in sù, come fanno i guatannuole tuoi pari , nè ti scomodaresti per vn Papato. Or via da questa tua medesima positura non ti scomodare pur vn tantino, mira vn poco intorno al soffitto della tua stanza il ragno , di cui più casalingo maestro non potrei darti, ed impara siffissime lectioni da cattedrante così sotile . Tu vedrai, che tutto intorno alla preda cacciator dell'aria spande suarrete , chiudendo nel picciol corpo lanosa fertilità, dal suo stomaco, quasi da perpetuo gomitolò trae gli stami, onde l'ingegnose, e tenaci maglie si formano: si vuota le viscere per empirfele, si consuma per mantenersi, stà sempre in agguato le mosche a'occhiando, nè così tosto vna dà nella rete, che destrissimo funambulo vola sù per le tese fila à predarla . Questo t'insegna, che fatto dalla natura à mantenersi di fritto, anche tu invitato ad esser ladro del Paradiso, deui imitare sua vigilanza : impiegare nel nobile acquisto le proprie sostanze suisceratamente operando adocchiare con diligenza maggiore l'occasione di far bene : imitarlo nella sottigliezza, dimagrandoti nel digiuno, e si com'egli con quelle tele , che sono suo lauorio arriva à far la presa, che brama, fatti strada su tue fatiche alla conquista del Paradiso. Considera vn poco, e si vedrai, che per quanto gl'imperuosi venti, ò le sfuggite mosche rompano la sua rete, non frammette dimora alcuna à racconciar le maglie, mà *scissa protinus rescit* ( dice Plinio ) ogni squarcio con sottil filo scende subito à risarcire: e ti farà vergogna di tua tardanza, che porti lacera: ; e questa la coscienza in cambio di rattopparla subito con atti interni di penitenza , ò con lagrimose confessioni; lasci passar gli anni intieri, ed attendi la Pasqua per ricucirla . Che dici Cristiano? T'auuedi, quanto pazzi:

fossero i Farisei, che voléuano dal Maestro Diuino lectioni insolite di miracoli : *Magister, volumus à te signum videre* ? & hanno tanti bei precetti di viuere moralmente così facili , sì dimesticci, come sono i contati per fino ad ora ? T'accorgi quanto scioccamente faccian colorò , che imitatori de' Farisei vorrebbon veder prodigi , & essere portati in Cielo con le macchine de' miracoli ? Mà il peggio si è, che la maluagità Farisaica in parte da Cristiani s'è ereditata; poiche done i Farisei veggendo i risi dal Redentore frequentij opre marauigliose; d'inferni lanati con la parola , di febbri discacciate co'l tatto , chiama à vita da cataletti , e dalla tomba Lazaro, la figlia di Giairo, la vedoua di Naino , pur chiedean altri miracoli , conforse il loro pazzo talento più li bramaua; così tanti Cristiani, che veggion nella Città pessimi huomini scandalosamente viuere, e gittar le loro ricchezze in peccati , e poi con maggior colpa rapire l'altrui, negar la mercede à serui, il pagamento agli artieri, insidiar con ferro la vita degli huomini , con l'onestà delle femmine , e pure frà tanto felicissima vita passare: gridano, *Volumus signum videre* , vorriamo or veder miracoli, cadere fulmini à Ciel sereno , che percuotano costui, aprirsi la terra, e traghioitirlo , comparire Demonij visibili à flagellarlo; vogliono vedere miracoli di giustitia , & à Dio piace farli di pietà, e se ne dolgono, come non sia miracolosa pazienza il soffrire tanti oltraggi fatti alla maestà diuina da vno scelerato, e mantenerlo in vita per darli spatio di penitenza . E quai prodigi andiamo noi ricercando , ò mio Dio, sempre mirabile: E quai non se ne veggono da quegli, che contemplano questa croce ? Il vedere accoppiati à titoli reali pene seruili, à trono di giudice supplicij di reo, pendere da vn tronco chi tiene sù le dita sospeso il mondo , a'oluere i suoi vicifori quello, che castiga gli altrui, non sono miracoli della vostra misericordia ? Mà per l'altra parte il vedere , che sentendoui in croce, trema, benché innocente, tutta la terra, e nel vederui crocifisso non tremino i peccatori : che si spezzino i sassi alpini, e non si ammol-



liscano i cuori vmani : si spalanchino i sepolcri per vuotarsi di morti , e non si aprano le coscienze per vomitare i peccati : che peni , e tormenti l'innocenza diuina , e non si dolga punto l'vmana maluagità : che Dio compatisca all'huomo fino à morire , e l'huomo non voglia a Dio compatire fino à segno di lagrimare : non sono prodigij

della nostra barbarie ? Eh Dio , che se miriamo à i portenti della nostra crudeltà , è miracolo se ci saluiamo : ma ci conforta poi , che riflettendo à quegli della vostra misericordia à tutti pronta , è maggior prodigio se ci perdiamo , questo miracolo non lo vogliamo vedere , non lo consenta vostra pietà .

# PREDICA OTTAVA

## Nel Giovedì dopo la Domenica I.

*Miserere mei , Domine fili David : filia mea male à Damo-  
nio vexatur . Matth. 15.*



**B**en disse chiunque al paterno amore diè titolo di tiranno , per cioche i varij tormenti sperimentati ad esterminio d'intieri popoli da Dionigi in Siracusa , da Falaride in Agrigento , l'amore portato à figli li fa sperimentare tutt'ora contro al cuore de' genitori , che ne' figliuoli , ò fortunati , ò infelici trouano à vicenda la loro beatitudine , il lor Inferno . Se voi addimandate à tanti faticosi artieri , per qual cagione rinchiusi nelle fabbrili officine intorno al ferro , & altri più pretiosi metalli , or battendo , or limando , con perpetuo sudor di fronte , e sfordimento di capo sì strepitose passano le giornate ; se chiedete à marittimi mercatanti , perche intraprendano nauigationi così lontane , viui sol quanto piace al mare sempre crudele , al vento sempre inconstante , in mezzo à tante morti minacciate dall'onde nelle tempeste , e da barbari nelle calme , risponderannoui che à sofferrire que' voluntarij tormenti , foauemente li costringe l'amore portato à figli , à quali è poco l'auer data vna vita , se vn'altra esposta à mille mortali rischi non offeriscono . Nè solamen-

te il paterno amore : gli huomini più volgari ; ma ancora senza diuario i più generosi , e più nobili tiranneggia : onde que' tanti , che potendo beatamente viuere nella pace al periglioso mestier dell'armi si danno , seruono ad vn Principe forestiere ; perche così piace ad vn dimestico lor tiranno , soffrono spandimenti di sangue , troncamenti di membra per comperar con le piaghe titoli à i successori ; soffrono di morire pugnando , purchè la loro morte negli eredi sia premiata , & arricchiti viuano felici , e lieti à prezzo delle paterne disauventure . Per opra di questo amore infermano i padri in ogni morbo de' figli loro , quando gli vni frenetican per la febbre , gli altri agonizzano di cordoglio : onde non è marauiglia , se tormentata dall'orribile male della sua figlia mette così gran voce la mestissima Cananea , ch'empie l'aria di lamentosi gridori , *Egressa clamauit* , e sforditi gli Apostoli pregano il Redentore , che l'accommiati : *Dimitte eam , quia clamat post nos* . Et era ben degna di pietà la meschina . Auere vnica figlia , e vederla inferma d'vn male , per cui non hà aforisini la medicina : conoscerla in mano di sì crudele carnefice , com'è il Demonio , e non sentendo i flagelli vdire della

della flagellata le strida : mirarla tutto ad vn tratto dalla calma di sua quiete prorompere in così rotta tempesta, fluttuar nelle chiome, ondeggiar nelle membra, spumar nelle labbra, scagliarsi al Cielo co' salti, gittarsi al suolo con improuise cadute, fremere, nabiffare più dell' adirata marina, facea nel cuor della madre infelice tutte naufragar le speranze, e gridare come perduta : *Miserere mei, Domine fili Dauid* ; Pietà Signore, pietà ; l' infernale carnefice m' astringe à gridare sì forte, poiche cruciando mia figlia, nelle viscere mi tormenta. S' altra fosse sua malattia, nelle mani de' medici trouerebbon porto le mie speranze : ma vederla dal Demonio inuasata diuentar furia contro se stessa, stracciarli con le mani i panni, e poi co' denti le mani, con l' imitata voce di varie fiere farmi della casa vn ferraglio, e con le strida, e le bestemmie delle stanze vn' Inferno, non è miseria da soffrire ; pietà Signore ; pietà. Quindi è che tanto pesando alla femmina Cananea il vedere in poter del Demonio la sua fanciulla, prendo occasione di prouarui, che studiosa cura de' Cristiani padri esser dourebbe il guardare, che il Demonio per mezzo del peccato non s' impossessi de' loro figli.

Maggiore disgratia senza verun paragone è l'essere peccatore, che spiritato ; poiche questo hà il Demonio tormentatore del corpo, quello il tiene carnefice dello spirito ; può l' vno auer l' Inferno, nelle membra, ma per la gratia il Paradiso nell' anima, e l' altro può esser quanto si vuole Angelo nel sembiante, ch' è Diavolo nella mente ; l' inuasato proua il Demonio per nemico, che lo traauaglia, ma il vitioso lo sperimenta per padrone, che il tiranneggia. Perciò deuono i padri, che de' loro figli daddouero si professano amatori, proibire quanto possono il più, che il Demonio non li faccia suoi, facendoli peccatori, non essendoui per mio credere alcuno sì poco zelante della salute de' suoi, che non si studij liberarli dal comando di fier tiranno, certo d' assicurare ad essi vita, e ricchezze, quando non gli abbia sotto il rapace artiglio la tirannia,

Così voi leggerete, che quando Dario fatto appendere l' inumano Policrate ad vna croce, su la sedia del punito tiranno vn' altro detto Solizonte ne collocò, & alla greggia degl' infelici Samij diede vn' affamato Lupo, dopo vn fatto lo : que' poveri cittadini veggendo, che quanto era di bello, e pretioso nella Città alla libidine, all' auaritia di Solizonte scruiua ; che bastaua l' esser ben veduto dalla fortuna per esser mal veduto da quel tiranno, che i lor poderi erano i lor misfatti, e le ricchezze i delitti da farli, o tormentati viuere, o morir condannati, al coronato ladrone lasciando intiera senza quistione la preda si sbandirono dalla patria, e presi i lor fanciulli per mano diceano : *Eamus, filij, sat diuites erimus, si tyrannidem vitabimus*. Andiancene, lasciamo le case, & i poderi nostri nemici, che giorno, e notte ci accusano à Solizonte, assai ricchi faremo, se sarein liberi : è ben sì pretiosa la libertà, che co' l' dispendio d' ogni nostro auere dee comperarsi. Or non sappiamo noi ( per auiso di San Paolo Apostolo ) che fier tiranno è il peccato, ond' ebbe à dire : *Non regnet peccatum in vestro mortali corpore* ? ch' è quanto dire : Non lasciate, che la colpa de' vostri cuori s' indomni ; fate à questo tiranno : ciò, che à suoi fecero Roma, ed Atene ; scacciatelo con la confessione, uccidetelo co' l' pentimento, perche niente di bene vi lascerà : egli è quello, che chiama le grandini à disertar le campagne, fulmini à diroccare le case, le fiamme à desolar le Prouincie : Tiranno, senza il quale niun Regno è mai mancato, niuna Republica è mai caduta : se Dio vi guarda da ogni male, guardate che ei non comandi : *Non regnet peccatum in vestro mortali corpore*. Dunque, se i padri capiscono quanto per verità della colpa sia graue la tirannia, qual' ora veggono i figli à rischio di sofferrla, debbon con ogni studio da tal pericolo allontanarli, e dir loro : *Filij, sat diuites eritis, si tyrannidem euitabitis*. Ah! figli, perche vi date sì al giuoco, per desiderio di trar ricchire ? Deh no, che il dado, benchè vi dia guadagno, già della innocenza v' impouerisce, vi fa bramare l' altrui.

e studiare inganneuoli arti da possederlo: v' insegna ad insuperbire se guadagnate, à bestemmia se perdetè; se vi toglie l'oro eccouì crucciati dalla mestitia; se ve'l dona eccouì tormentati dall'auaritia, voi non potrete schiuare i carnesci, se non isfuggite il tiranno; affai ricchi sarete, se la diuina gratia farà con voi, se non animo libero dalla colpa *tirannidem eritabitis*. Et à dir il vero, come potrebbe morir contento quel padre, che fatto ricchissimo testamento, lasciassè al figlio cumuli d'oro, sapendo che ad ogni modo riman vassallo d'empio Signore, il quale cacciatore di danari adocchia i facoltosi, come fiere di ricchi velli per farne preda? Saria sicuro d'auer piantate le vigne alle cantine del tiranno; comprati i campi per tributarij de' suoi granai; ch'egli farebbe il lupo de' suoi armenti, il corsaro delle sue merci, il fulmine della sua casa per atterrare la perseguitata famiglia, e morrebbe pentito di lasciare agli eredi nella grande credità gran periglio della salute. Più dolente dourà morire quel padre, che giunto al termine di sua vita sà di lasciare i suoi beni ad vn figlio, che per lung'vso è peccatore: però che doue il meschino poueramente vissè per riccamente morire, lasciando copiosissima eredità, conosce, che il Demonio tiranno del vitioso erede farà in breue mille brani delle lasciate sostanze, vorrà che parte n'abbiano i postriboli, parte i ridotti de' giuocatori, si seruirà dell' opulento patrimonio per salario di sua famiglia, che sono i vitij fatelliti del Diauolo; ne assegnerà pensione alla superbia per le sue pompe, alla gola per li conuiti, all'ira per gli omicidij; vorrà che per consumarle più presto gliela aiutino à diuorare cauali, e cani, e di ciò tardi auuedutosi confesserà moribondo, come chiunque non s'affatica di liberare dal Demonio i suoi figli, in vano studia di arricchirli. Che giouaua à te suenturata femmina Cananea l'adornare la tua figliuola, perchè frà le Sidonie donzelle riguardeuole comparissè, negh auuolti capelli vestir l'oro di seta, ornare di sospese perle gli orecchi, fregiare il collo di torniti coralli, e dopo le finte anella delle ar-

ricciate ciocche, le dita ingemmar di veri anelli, se quando agli occhi tuoi così raffazzonata pareua vn' Angelo, diuenuta ben subito vna Megera, gittaua le grida al Cielo, e gli ornamenti alla terra; dopo di essersi spogliata delle sembianze di femmina, visibil Demonio diuenendo, i femminili abbigli si dispogliaua; di svelte chionne, di sterpatti orecchini, di seminati coralli, di frante anella facena pauimento agl' inconstanti suoi piedi, e di quanto il materno amore arricchiuola, il Demonio l'impoueriuo? E che gioua à te misero padre con le tue parsimonie tributar la lautezza d'vn tuo figliuolo? Lasciargli mura vestite di marmo, e marmi addobbati di seta, vasellamenta di argento da farlo riccamente pransare, benchè nell' auaritia ti somigliasse? Che vale lasciargli l'entrate su i Monti, e monti di contanti nel tuo morire, se lo lasci in man del Diauolo alleuandolo vitioso? Ah che quando il Demonio dell'ira con le sue furie à tormentare lo prenda, intento à fare sanguinosa vendetta, farà gitto de' tuoi sudori: de i danari parte ne darà à i birri per portar'armi, parte agli sgherri per condurre gli armati: dar soldo à spie, comprar veleni, pagar insidie, salariar tradimenti saranno l'opre dell'indiauolato tuo figlio. Andranno in breue le robe all'incanto, le terre à creditorì, le case al fisco, se in prima co' saluteuoli eforcismi degli auuifi, delle correctioni non lo liberi dal Demonio di quella sua rabbia canina, dalla quale *malè vexatur*; per quanto riccamente l'adorni, gli torrà ben presto il suo vitio, quanto gli doni. Questa fil la paura, che si fece nido nel cuore del patientissimo Giobbe, se la sua mente dalle sue opere ben rauuio; poiche (se vuoi scoprirmi il mistero) che voglion dire que' tuoi matutini sagrificij cotidiani, ch'io non miro mai accenderli la diurna luce su l'Orizzonte, che tu non accenda le fiamme sopra l'altare, nè mai spunta il giorno così sereno, che tu non l'infoschi con le odorose nuuole uscite dagl'incensieri? A qual fine s'incensiscono ogni mattino questi olocausti? Dai volentieri poche pecore à Dio, perchè guardiano delle tue gregge, dalla

fau.c

fame de' Lupi le ti difenda; ma tu n'hai tante, e da' mastini, e da' pastori si ben guardate, che occupando prati, selue, e spelonche, non auanza à Lupi luogo da viuere, quanto meno da predare? Frequenti tu il sacrificio, perche la nu- be odorosa di questo fumo scacci dall'aria le nuuole tempestose, volanti ladri delle raccolte? Ma quel Dio, che vede i tuoi vini, e le tue biade seruire al vitto di tanti miserabili, sarà protettor de' tuoi campi per esserlo de' mendichi. Offerisci tu al Signore l'innocente vittima, perche temi, in mezzo à barbare genti abitando, che ad ora, ad ora alla tua casa diano il bottino? ma veggio l'uscio di tua casa ben munito da solta guarnigione di pouerelli, che contro ad ogni assalto la plebe mendica torrà la difesa della tua casa, come di suo granaio. Ma odo ciò, che tu dici. Sacrifico ogni giorno al Signore le più belle, e più feconde madri della mia greggia: *Ne forte peccauerint filij mei.* Vna Dio, che tu sei il più sauiu padre del mondo; altri per lasciare abbondanti i loro figli sorgono per tempo, come tu fai; ma à riuedere i libri delle partite, à passeggiar le piazze de' mercatanti, à trafficar daniari co' cambiatori, à sollecitar ne' campi l'opra della famiglia, e la fatica de' zappatori: ma tu vai di buon mattino all'altare, traffichi con Dio ricchissimo la felicità de' tuoi figli: *Ne forte peccauerint*; poiche, se non hanno addosso il Demone del peccato, sarà ogni altra, che accader possa molto lieue disauentura. Vdite padri, vdite, qual fosse il paterno amore di Giobbe, e con esso raffrontando quello de' vostri cuori fate voi stessi ragione, e se santamente gli amate. Quai son'eglino i mattutini vostri pensieri, volti alla cura della famiglia? Dormirei volentieri anche vn poco, ma bisogna balzar di letto, perche quel Signore, che nella lite dee favorirmi, se non è colto à buon'ora esce di casa per sue faccende, nè può badare alle mie: bisogna essere il primo ad informare il giudice, che per meglio imbrogliarlo è buon auviso coglierlo ancor sonnacchioso; chi è padrone di casa, non è padron di se stesso, è seruo della famiglia; dourei dormire, che il bisogno

ben lo richiede, ma sento il calpestio de' feruidori; i ladri son già per casa, s'io non leuo à buon'ora molte cose, vanno à mal'ora: Ah meschini i figli di padre, che troppo dorme? Voi v'ingannate se così discorrete; questo non è d'ostarsi, ma è sognare la su' mattina. Che si sorga per tempo io lo lodo, ma che il primo pensiero sia la ricchezza, non l'innocenza de' figli, non può lodarsi; che i primi passi li facciate verso il giudice, e l'auuocato per liberar gli etedi da litiganti, in cambio d'indirizzarli alla Chiesa, al trono del sommo Giudice, che li assolua da i lor peccati, non è paterno amore da Cristiano. Offeriate vn poco la bellissima funzione, che fanno i popoli diuoti del Redentore al diciottesimo di S. Mateo, e si vedrete, che vengono in lunga processione i padri co' lor fanciulli alla mano, e suppli- cheuoli gli addimandano, che si degni di por loro le mani in capo, & all'eterno Padre raccomandarli con sue preghiere, *Tunc oblati sunt ei paruuli, ut manus eis imponeret, & oraret.* Che pretenduano? risanar i lor figli di qualche malattia? hanno inteso, che il Signore, medico eccellentissimo non tocca il polso per discacciare le infirmità, ma douunque tocca, la mano dà piedi à morbi, e di presente li fa fuggire: han udito che gli vnguenti suoi sono i fanghi, i suoi colirij son le saliuie, che non isputa aforismi, ma sanità, e perciò vengono, *ut super aegros manus imponat, & bene habeant?* Nò, dice Origene, voi non cogliete in bianco, mirate ogn'vn di quei fanciulletti, non trouerete in essi pur vn' Inferno. Non vedete nelle agili membra scolpita la robustezza, nelle bellissime guance colorita la sanità? Venga la Primavera, e se può tanto, ci mostri rose più fresche di quelle, c'hanno su' l' volto, venga l'Autunno, e porti i pomi più ben dorati, e coloriti nella corteccia. Se li vedesse Geremia direbbe. Questi sono i miei vaghissimi Nazarei: *Candidiores niue, mitiores lacte, rubicundiores ebore antiquo, sabbivro pulchriores.* Se gl'incontrasse S. Gerolamo diria. Questi sono i fanciulli delle mie diuote Romane, *rosarum, & liliorum calibus, eboris, ostrique commercium.* Non

vedete come sono perfettamente emendati? Non sù presciosa pittrice, ma diligentissima miniatrice la Natura, che con patienti linee di colori. Bramano questi Padri, che il tatto del Redentore abilita le teste dei loro figliuoli à portare le reali corone, le mitre Sacerdotali. anzi scorgo agl'umilissimi inchini, che albagiosi pensieri non volgono per la mente, che non li bramano grandi; ma serui, e valletti. gli offeriscono al Rè del Cielo. Dunque anche fine: *Oblati sunt ei paruuli à Offerunt ei pueros*: (dice Origene) *considerantes, quoniam impossibile est, vt postquam per tactum Dominus dederit eis diuinam virtutem, Daemonium aliquod tangere eos possit*. Erano Padri sapientissimi, che intendevano, come il Diavolo procura d'inauasar gli animi de' fanciulli, e con l'introduzione de' vitij metter loro le mani addosso, per quindi porfeli sotto à piedi: perciò anticipatamente li conducono al Redentore, che la diuina destra imponendo prenda il possesso de' tenerelli, metta ne' loro cuori la gratia, si che al peccato non resti albergo, ed il tatto diuino in fatti li faccia viuere, poiche s'arrinano à questo, che *Daemonium aliquod tangere eos non possit*, morran felici, sicuri di lasciar loro ogni buona fortuna per loro retaggio. Giobbe hà figli, che dal padre non veggon se non esempli di santità; figli, che senza addimesticarsi con gl'Idolatri viuono insieme, & auanti dell'vnione ogni di banchettando, regalano la loro pace à conuicito, e pure il padre sempre timoroso de' lor peccati fa suppliche, e sacrificij; e voi che con parole, le quali or fanno d'ira, or di disonestà, e talor anche con le bestemmie puzzano di eresia, scandalizzate i figliuoli. Voi che sapete, come praticando per la Città veggono varie immagini di peccati, e trà di loro couano nulle gare noqruite in essi dalla partialità delle vostre carezze mal dispensate, e vi accorgete assai bene, che in tanta calca di vitij è miracolo il non lasciarsi portare à diuentar vitioso: non fate, che la vostra prima preghiera sia: *ne forte peccauerint filij mei*: Imparate vna volta da questi santi huomini ad amare i vostri figli, come si dee. Prima di vscir

di casa entrate in voi medesimi, pensate all'obbligo d'vn padre Cristiano, che al leua figli al Paradiso, e poi al Tempio passando accomandateli à Dio. Signore custodite questi miei figli, poiche vostri nel battesimo li faceste, mantenete loro la sanità, se vi piace, mà l'innocenza mantenete la senz'altro, perche ella vi piace: sono in vna grande Città, doue non mancano vitij, che più non stanno ritirati quai malfattori, mà si mostrano in palco, come innocenti; i giuochi vengono in piazza, le pompe, i lussi van per le strade, le lasciue volan per l'aria con le parole, troppo stretto affedio di vitij è questo, fate voi co' soccorsi di vostra gratia, che non si arrendano; se li volete infermi li soffrirò; mà il loro male non sia nel cuore, per ogni altra disgratia, che loro accada, parrammi d'esser felice, purchè non li veggia mai vitiosi; che à *Daemonio male vexantur*, che all'alzar delle grida, al batter de' piedi nelle disdette, allo sbiecar degli occhi, al mordere delle dita nelle contese paiono spiritati. Quando tali de' Cristiani padri fostono le preghiere, con quanta lieta fronte il Signore arrirebbe à lor voti: quai piogge di benedixioni versaria su quelle case, nelle quali da' genitori altra calamità non si temesse à figli, fuorchè il peccare? Sì (direbbe Dio) questi ne' lor figliuoli amano la mia parte più che la loro, perche dell'anima da me creata, più che del corpo da essi generato paudentano le sue suenture; abbiano figli nell'vno, e l'altro egualmente felici, nel volto li colorisca la sanità, nell'anima l'innocenza: siano in questo senza febbri, in quello senza libidini: viuano lunga età nel mondo à fauori della mia gratia, viuano eternamente nel Cielo alle carezze della mia gloria: abbiano intanto i lor padri del santo amore bel guiderdone; poiche ne' figli guardano dal verme de' vitij le giuanette mie piatte: e sentiti dalle grandini quanto verdeggia ne' lor poderi; già che tanto sono gelosi, che il Demonio non mi vsurpi que' cuori, ch'io possiedo cò la mia gratia, non sia lite, che dal possesso degli antichi lor beni mai li discacciate; perche con tanto zelo queste mie anime guardano dal naufragio, le loro marci, le

ti, le loro nauì passino rispettate dalle procelle, e mentre tanto sollecciti sono di sposare à loro figli l'innocenza mia diletta, diamli per dote di così degna sposa le ricchezze, gli onori, la sanità: Qual ventura maggior di questa se può mai procacciare da' padri à figli? ma quanto pochi fanno l'arte di guadagnargliela! Ahimè, che niente dell'anime infelici lor cale. Se prendono moglie di basso stato, e con nozze plebee macchiano l'ingenuità del sangue paterno, quai risentimenti non se ne fanno? Scacciarli dalla gratia, e dalle case, maledirli, diseredarli è il meno, che sappia farsi; ma se peccando si fanno schiaui al Diauolo, rinuntiano alla figliuolanza di Dio, e con mille vitij si stringono, s'imparentano con l'Inferno, non se ne sciaza. Se giuocano, e per giuocare danno il bottino alle casse, agli scrigni: v'è tutta la casa à romore; gastigarlo con testamenti, domarli con prigione, sono pene sempre ammanite; ma se peccano, e peccando perdon il bel contante della gratia, & il tesoro delle virtù, e si fan debitori di esattor crudelissimo, che si paga nell'anime: di questo, come di leggierissima cosa non si fa motto. Così dunque s'amano i figli? Così in essi stimate gran colpa, se perdono ne' danari i vostri sudori, e niente, se gittano nella gratia il sangue del Redentor? Tanto schiamazzo fate, se il giuoco ve li disspoglia, e così poco vi pesa, se il Demonio ve gl'incatena? Mirate vn poco al padre di famiglia dell'Euangelo, che al più giouane de' suoi figli dà parte della richiesta. Parte l'infelice, ma quale ritorna? Parte vn Tago dorato, ma riede vn torrente sanguoso; spunta dalla paterna casa luminoso com'vn Pianeta, ma nel suo moto retragrado qual Cometa squallida, e scarmigliata si fa vedere; allora pomposo com' il Pauen di Giunone, ora spennecciato, come la Cornacchia d'Esopo, vn tempo simulacro della felicità; ora viuo ritratto della miseria. Ma ridotto in così vile stato in qual maniera parlato arebbe gli vn de' padri del nostro secolo? con qual seuera sgridata atebbe ripreso quell'infelice? Ah vile degenerante in questa guisa ritor-

ni? A che fare? à funestargli occhi miei con questa faccia annerita dalla fame, e dal Sole? che aspetti tu da mè, le carezze; gli abbracciamenti? T'abbracciai quado partisti, e con dolore ti licestiai dal mio petto; ora altro non meriti, se non che con altrettanto sdegno ti licentij dal cuore. Via indegno degli sguardi, non che delle accoglienze paterne. Mirarei compatendo la tua miseria, quando i ladroni ti auessero disspogliato, ma sò che gli assassini tuoi furon le tue libidini, quelli, che le rapte portate gemme ti cambiarono in questi cenci. Ancora ardisci addimandarmi per tuo padre? Come vuoi che per figlio ti riconosca? Dal tuo volto alla tua lingua si dà mentita: poiche le sembianze anti-che più non rauuio; non vanno i miei figli in questi abiti, rattoppati, ch'io nò ammetto ne manco ne' miei valletti. Ma quando sia pur quello, che già partisti, che cerchi dalla casa paterna? quello che solamente dalla mia morte sperar poteui, dalla mia liberalità anticipatamente l'auesti; vattene, e quanto gittasti nelle delitie, n'acquista nelle fatiche, riconduci teo gemme, ori, corteggio, nè pretender; che riconoscere mai ti possa, quando non abbia nel ritorno le fattezze della partenza. Così appunto vn auaro allo sfortunato figlio parlato arebbe (dice Grisologo) ma il vero, e fino amore all'Euangelico padre insegnò altro linguaggio: *Non dixit: vnde venis? vbi sunt, quae tulisti? quare tantam gloriam in tantam turpitudinem commutasti? sed: cito proferte stolam primam.* Auuidesi che il figlio era più lacero nell'anima, che nell'abito: lo vide cascante nel corpo, ma nello spirato già caduto; grande calamità era l'incontrarlo in mano d'vna fiera, com'è la fame, ma sventura incomparabilmente maggiore il trouarlo in poter d'vna furia com'è il peccato, perciò procura la stuola prima (intesa da Santi Padri) per l'innocenza, & aggiungendo al filiale pentimento il perdono paterno, assoluendolo dalla colpa, liberarlo dal Demonio, che nell'anima il possedeua. Questo è l'idioma del vero paterno amore; o padri, che oggi mi vdate, procurateui vn poco; già che auete sì pronto

inge-

ingegno, se vi desse l'animo d'imitarlo, se facilmente l'apprende la vostra lingua. Vi dò nuoua, che vn vostro figlio, datosi ad vna pratica scandalosa ha portato in casa dell'impudica gli ori, e le gemme; quelle, che furono gli ornamenti del casto maritaggio son fatte premio del disonesto concubinato; quegli anelli, che fregiarono le pudiche mani della madre, ora incoronano le dita di donna infame, che l'infelice impetando gli farà spandere altrettanto ne' suoi dolori, quanto spese ne' suoi piaceri. Via sù con costui dell'Euangelico padre imitate vn poco il linguaggio, e fauellategli a proua. Figlio, Dio ti perdoni, com'io l'ingiurie fattemi ti rimetto; non solamente non voglio accusare i tuoi misfatti; ma ne meno rammemorarli, abbiali à memoria tu solo, per trarne buon pentimento. Or frà tanti dispiaceri compiacemi in questo solo. Prima di purgare l'infelice corpo purga l'anima infelicissima; tu hai (meschino) addosso quel sozzo Demonio Asmodeo, che sulle membra ti ha lasciato queste piaghe per orme de' suoi flagelli, e per contraragno d'altre, ch'hai nell'anima molto maggiori. Confessati figlio: e ti fa con le tue lagrime tormentatore di quel Demonio, ch'è stato per fino ad ora tuo manigoldo, ricupera l'anima tua dalle mani di Satanasso, che poi dall'artiglio di questo morbo trarrete il corpo, inferno ti sosterrò gli anni, e i lustri; ma Demoniacò soffrir non ti posso nè per breu'ora. Si sù, date bene, così vò, così vuole imitarsi l'amoroso idioma verso de' figli, chi tanto presto impara il virtuoso linguaggio fa miracoli; ma i miracoli son rari. Quanto pochi si trouano, che parlando in tal maniera à figli s'ingegnino di sforzarli, quando ve ne son tanti, che gl'indemoniano con le malie delle loro massime scandalose. Non accade più, che Erodotò per tacciare la barbarie de' Traci vederne faccia sù le pubbliche fiere padri, che portano i proprij figli à mercato, *et liberos in mercatu venundant*, per farci inorridire al non visto spettacolo di quegli huomini inumani, che legano insieme i lor fanciulli, come ca-

pretti, e beccai senza sangue vendono carne umana, e mantenendosi poi col prezzo beuono il proprio sangue, mangian le proprie viscere, e faccendo storia l'antiche fauole di Saturno si diuerano i loro figliuoli. V'è assai di peggio: non nella Tracia patria della barbarie; ma nella Italia nido della pietà si trouan padri, che discortendo co' figli empiono la lor mente di massime viziose. Dice l'auaro al suo: bisogna acquistar danari: la più giusta maniera si è la più facile, vengano le ricchezze per qualunque strada, e siano sempre ben venute: Figlio (dice il vendicatio) non sofferrè supercherie; rispondi con la mano alla lingua, di chi ti offende; chi ti punge nell'onore, senta le punture tue nelle vene; niuno de' tuoi maggiori ha lasciato agli eredi, che faccian le sue vendette. Oh diaboliche massime! e questo non è dire à figliuoli: siate vfurai, siate micidiali, non è egli legarli con le catene dell'auaritia, incepparli co' ferri della vendetta, e dargli in mano de' Diàuoli per schiaui? Sì (dice Crisostomo) *Impium velinum in seruitutem abducitis, et animum captiuum quendam nequissimis Demonibus traditis*. Vendono i Traci i loro figli à barbari per ricco prezzo, voi li donate all'Inferno per vn niente, com'è vn puntiglio di onore, e l'adombramento di vna parola: quei mettono i loro figliuoli in man di tale, che trouandosi ben seruito, spesso di suoi serui li fa suoi generi: voi li date in poter del Diàuolo, che sempre fiero non mitiga mai con loro schiaui la crudeltà. Gl'infelici venduti da' genitori con la morte finiscono tutta la seruitù; ma gli sfortunati, che voi date in man del Demonio soffrono perpetui i tormenti, e la schiauitudine sempiterna. Poveri figli di tai padri! poveri figli vi compiacete! Se voi siete traditi da quelli, che più professan di amarui, che farà con voi il Demonio, che vi odia à morte? Se i vostri naturali custodi si fanno vostri assassini; se quegli, che vi posero al mondo, vi mettono nell'Inferno; se i padri, che vi baciano, vi accarezzano vi danno al carnefice; quale speranza di salvezza potete auere? Peggiorè è la vostra con-

conditione, che non è quella delle fiere medesime, poiche se gli Orfotti, e Lioncini camminando per le foreste, o da più robuste fiere, o da cacciatori, o da cani perseguitati, rientrano nelle lor tane, trouano riposo; e sicurezza in quell'ombre, e le paterne lingue alle loro piaghe recan medicina; ma voi, quando per la Città camminando sofferite da tanti vitij la caccia, e rientrate in casa con assai ferite nel cuore, incontrate nell'asilo il pericolo, e le paterne lingue licentiose, e difoneste nel fouellare, fanno più che mai grandi le vostre piaghe. Accade à voi quello, che ad Attilio Romano, il quale posto à ruolo su la tavola de' Proscritti, dopo di auere per le vie di Roma fuggita la caccia di crudelissimi uccisori, giunto nel portico di sua casa dalla spietata madre fu rigettato in mano de' manigoldi; e voi ancora dopo, che camminando per la Città auete, e nelle piazze, e nelle strade schiuati i satelliti del Diauolo, i perieoli di peccare, giunti, che siete a casa, le auare madri con la loro pidoccheria, gli scostumati padri con le loro sfacciate difonestà insegnandoui a mal viuere, vi gittano in man de' Diauoli, vostri perseguitori. Ah padri, ah madri, che di ciò siete colpeuoli, perche non chiedete perdono, pietà di così grande misfatto? perche non imparate dalla femmina Cananea à riconoscere per proprie colpe i peccati de' vostri figli? *Miserere mei Domine fili David: quia filia mea à Demonio male vexatur*. Perdonatemi Signore, abbiate di me pietà, io sola hò accagionata l'orribile infermità di mia figlia, io idolatra inchinandomi al Demonio, come à Signore hò dato occasione, che della inelice s'insignorisea, io che facendol mio Dio gli hò dato il mio cuore, la cagion fui, che di mia figlia, cara à me come il cuore, s'impadromise. E così v'è: per lung'uso de' peccati de' figli i padri sono colpeuoli. Quella giouanetta è così inquieta nella casa, che più facile è fissare il Mercurio, che lei fermare; vna scritta d'ago alla tela, e cento occhiate à balconi; s'è necessitata à cucire sotto gl'occhi materni si diuincola, si contorce più che sotto al bastone serpe battuta; se non hà

soggettione che l'incateni, il suo farfanello la sbalza su'l terrazzo, & ad vn batter di ciglia affacciata nelle terrene stanze la vedi; ora alle finestre offerua altrui; ora allo specchio mira se stessa, & alla inquietudine sua ben pare, che à *Demonio male vexetur*. Mà se vogliamo dir il vero, questo è il mal di sua madre, la quale inquieta più del guindolo sempre gira per la Città; le Chiese più lontane per lei sono le più diuote, visita più templi per diuotione, e cammina più strade per esercizio; se il dì è sereno, o con carrozza, o con lettica vadasi alla villa; se tranquillo il mare, su la feluca si corra al barcheggio, se sana, escasi à diporto per la riuiera; se inferma vadasi à i bagni per sanità; se di giorno alle visite; se di notte à festini: ond'è che il Demone della madre diuenta poi solletto della figliuola. Oh, quel giouine non par egli indemoniato? io trafecolo, ora si veggo ne' ridotti co' dadi in mano, ora nel trincotto con la racchetta, poco auanti in vna Chiesa fà del Pauone, poco stante in vn'altra fà la Ciuetta, qui trotta con grande affanno, là passeggia con gran sudore, anche sedente non sà fermarsi, picchia, gambetta: non si può stimare, che in sì breu' ora portarlo possano a tanti luoghi i suoi piedi, bisogna che ognuno, spiritato lo creda. Pur troppo è vero ciò, che tu dici; ma se ben miri il Demone di costui farà lo stesso del padre, poiche per ordinario i vitiosi costumi de' genitori son que' Diauoli, che inuasano i loro figliuoli, e come i nei dello specchio sono del volto, che vi si mira, così le macchie de' figli sono quelle de' padri, che nel puro cristallo di quell'anime innocenti, c'hanno sempre à fronte, stampano co'l malo esempio le lor brutture. Strano auuenimento intorno à ciò racconta S. Vincenzo Ferrerio nel quinto sermone dopo l'ottaua Domenica della Santissima Trinità, d'vn padre, che aspettando dall'incinta moglie vn bel fanciullo da vezzeaggiare, e depositargli mille baci su'l viso, ebbe à tempo del parto vn bambolo così nero, e velloso, che non dal greubo della madre particolare; ma dalle viscere della commune, ch'è quanto dir, dall'Inferno



ferno pareá venuto . Vn Demonio appunto sperimentollo , tanto gli tormentaua l'animo il rimirarlo : e da valente amico medico chiedendone la cagione , si gli si detto ; se alcuna Etiopica , ò Diabolica immagine era nella stanza della conforte , ch'auete per via degli occhi materni trasfusi i suoi colori nel volto di quel bambino , e così *Inuenta est in cubiculo , in quo conceperat imago Æthiopiæ depicta* ; onde si auide l'infelice padre , che l'aur dato alloggio nella sua stanza ad vn Moro dipinto gli fe nascere vn negro erede , che la sua curiosità di ornare la casa con l'immagine di vn Etiopè , fincstò la medesima con vn viuo rilieuo della pittura , & egli stesso aueua procurata nel figlio quella nerrezza . Oh quanto è vero , ò Fedeli , che i vostri figli anneriti da' vitij diuentan mori , onde si può dire : *Denigrata est facies eorum super carbones* : ma se volete inuestigar la cagione di questa sì stomacosa fuligine : *Inueniatur in domo imago Æthiopiæ* ; voi con vn'anima nera , tutta fumo , tutta carbone , state lor sempre dauanti , e del vostro color si tingono : ammettete nelle vostre stanze , alla vostra mensa la compagnia d'huomini indiauolati , giuocatori , bestemmiatori , negri come i corbi , fuliginosi come gli Etiopi , e poi volete , che i figli trà Diuoli praticando fian Angeli ? trà cornacchie conuicendo fian cigni ? trà malati conuersando siano ermellini ? E poi vi querelate , ò Cristiani , se i figli vostri à *Dæmonio malè vexantur* , che sono tante furie incarnate , giuocatori , lecconi , beutori , sanguinarij ? non fosser nati , ò morti in fante : Diuoli casalinghi , turbatori della famiglia , che quai Demonij appunto de' più nascosti , e segreti tesori s'impadroniscono , perche non vi è scrigno , ò cassa sì ben guardata , che come spiriti non v'entrino a deprenderle . Pian , piano che su'l vostro podere rouersciate questa gragnuola di titoli obbrobrosi ; tai sono quai li faceste , riescono in vostra mano i figli , come il ferro in quella dell'artefice : se il tronco stesso , che poteua riuscire vn'Angelo , è fatto vn Diuolo , tutt'è opra dello scultore , & è vost'opra ancora , se i figli , che an-

gelici costumi auer poteuano , gli hanno diabolici . Voi siete così ghiotti dell'oro , che dalla mattina alla sera andate vccellando denari , e per acquistarli aguzzate ne' traffichi , e nelle vsure l'ingegno , & essi hanno lo stesso appetito , e per auerli aguzzano i grimaldelli : voi con la penna , essi co' dadi lo van cercando , & è ben assai , che per più presto essere , vostri eredi , non siano co'l veleno vostri vccisori . Perche stimate che i Corbi ( disse il Satirico ) tosto , che nel nido sono cresciuti a segno di batter l'ali , volino alle carogne ? perche ancor adij prima calugine dal nido osseruano , che i padri loro si lanciano sul cadaueri a discarnarli , e di ciò fare prendono lezione . Mirano anch'essi i vostri figli quai siano i luoghi , che frequentate ; e li volete in Chiesa , se vi veggono ne' postriboli ? Pretendete che maneggin l'vficiolo , se voi maneggia , te tutto giorno le carte che sempre abbian seco il rosario alla mano , se voi vi tenete gli archibugetti , e gli stili ? Se daddouero compassione vi tocca il cuore di veder vostri figli , che vitiosi à *Dæmonio malè vexantur* , e bramate dal Diuolo liberarli , eorciate voi stessi con riformare vostri costumi .

## PARTE SECONDA.

**M**olte , & importanti felicità nacquero dalli diuistici suoi traugli alla femmina Cananea , come si riconosce il Redentore , meritarlo suo panegerista , dar di calcio all' Idolatria , abbracciare la fede , auer la figlia doppiamente libera dall' infedeltà nell'anima , dal Demonio nel corpo ; ma quando altr' vtile recato non gli auessero le sue suenture ; l' ammaestrarla à far diuote , ed efficaci preghiere , renderla eccellente oratrice da trarre da sua voglia dalle diuine mani i fauori , è ben fortuna sì grande , che con tutte le disgratie del mondo può comperarsi . Se questa nelle suenture sue femmina auenturata non auesse albergato nella sua casa la malattia della crucciata sua figlia , quando mai imparaua à far sì calde , sì continue , & efficaci preghiere , che dalla mano del Signore con amorosa

rosa violenza trassero il dono della richiesta fanità? Vede ben' Iddio quanto nell' importante mestier dell' orare siamo ignoranti, perciò mandaci in casa la tribolazione, qual saggia maestra, che la bell' arte n' insegni, e battendone cò la sferza del dolore ne fa risoluere à pregar Dio, poiche (com'è prouerbio) gran duolo mette gran voce. Lo disse Dauide: *ad Dominum cum tribularer clamauit*, nel lieto corso delle mie prosperità, quando era cheto il Regno, pacifica la Reggia, intemoriti i nemici, e pareua dal Cielo di Palestina in sempiterno sbandita l' auersità, io pregai sì, ma freddamente: mi dilettaua di vdir muggiare le vittime su gli altari, cantar i cori de' Leuiti, e piu tosto per diporto, che per seruore la mia cetra tasteggiando cantaua anch'io, ma in voce languida, e dimeffa; ma quando prima nacquero nel mio Regno guerre intestine; poscia ch'io vidi l'amore incestuoso di Amone, e di Assalone l'odio parricida metter fessopra la mia goduta felicità, non solamente fuggire dalla Reggia la pace, ma dalla casa Reale fuggire il Rè, sotto alla battuta de' miei trauagli presi a cantare altamente, a compor lunghi Salmi, tanto rinforzai la voce di mie preghiere, che piu non paruero pianti, ma gridi; *ad Dominum cum tribularer clamauit*. E che vagliano le voci de' prieghi vanani, se non volano al Paradiso? ma come volar vi possono, se la sferza delle disgratie non fa gridare? Ben si legge nell'Esodo, che *In gemiscentes filij Israel propter opera vociferati sunt, ascenditque clamor eorum ad Deum*, perche (a detto dell'argutissimo Caetano) *Afflictio tam crudelis seruitutis vires praebeat voci ad perueniendum ad aures Dei*: e con vna gentile similitudine io mi dichiaro. Vedrete tal'ora vn riuolo d'acque, che trà le naturali sue sponde correndo in mezzo all'erbe tenere, alle morbide arene fugge sì taciturno, che appena vn debole mormorio se n'ascolta, e pare quasi vn tacito ronfare di quell'acqua addormentata nel proprio letto; ma poiche da mano ingegniera viene sì per gl'archi condotta ad atteggiar nelle scene di reale giardino, angustiata in docce

di creta, ristretta in canali di piombo, tormentata, sotterrata, di mutola, ch'era, diuenta così sonora, che in vn luogo dà voce alle buccine de' Tritoni, nell'altro cinguetta frà i rostri degli ucellini; qui tutta guerriera fa risonar le trombe di bellicoso Centauro, là tutta armoniosa vn'intiero Parnaso rende canoro, e a tutte le Muse dà la vena di poetare per sotterrane vene scorrendo, come ben fa vederlo à curiosi pellegrini il colle amenissimo di Frascati. Or chi hà fatto così vocale vn'acqua dianzi sì taciturna, se non le angustie, i tormenti, le prigioni? *Afflictio vires praebeat clamori*, canta, risuona animaestrata dalle angustie, in cui la pose l'arte dell'ingegnere. Or così adiuene agli Ebrei infino a tanto, che vissero nell'Egitto liberi dalla tirannide, e nell'erbose piagge fecondate dal Nilo abitarono pecorai, quasi acque liberamente correnti stauano cheti, appena si vdiuano le lor voci, dalla prosperità, come da calice sonnifero addormentati obbliauano le preghiere. Ma quando il crudelissimo Faraone dall'ampie campagne, e dal libero esercizio di pastori li chiamò alle fatiche, gli angustio, come schiaui ad impastare il fango, a fabbricar mattoni, a cuocere le fornaci, & i pigri nell'opra gastigò con le carceri, e con la fame, allora quasi riuoli angustiati diuentarono così canori, che arriuarono infino al Cielo, mercè, che *Afflictio vires praebeat clamori*, di farli gridare a basta lena su maestra l'afflittione. E parmi intorno à ciò curiosissima la fauola degli antichi Rabbini rapportata dal dottissimo commentatore di Giona Cornelio a Lapide, la quale ancorche di credenza non paia degna ad huomini, ch'abbiano fior di senno, tuttauia serue ad ispiegare quanto le angustie insegnino il ben'orare. Fu Giona, disse costoro, gittato nel mare da' nauiganti per placare la tempesta con vn naufragio, accolto in seno di smisurato pesce, nel cui ampio stomaco, quasi in gran sala agiatamente potea girarsi, e poiche con lo spirito profetico preuedeua, che il Signore alle spiagge dell'Arabia facea condurlo, perche quindi si trasferisse à

correggere i licentiosi costumi de' Niniuiti, di ciò punto non si brigaua; ch' importa à me (diceua) di esser' in vn' abisso d'acque sepolto, se ne pure vn' gocciolo qui entro non ne trapela? hò barca senza nuolo, hò naue tale, che non teme tempeste, poiche nauiga anche sommersa; se non veggo il Cielo, che mi conforti, non veggo il mare, che mi spauenti, e senza far altre preghiere à Dio, agiatamente fe la passaua; ma quando comandò il Signore à quel gran mostro marino, che in grembo di vn' altro piu picciolo il trauafasse, sentendosi per la strettezza del luogo necessitato à rannicchiarsi, à gomitolarsi, trà quelle angustie diede cominciamento à pregare, che così appunto spiegano le parole del Profeta: *Cùm angustaretur in me anima mea, Domine, recordatus sum, vt veniat ad te oratio mea.* Stimisi questo vn' capriccioso ritrouamento degli sfaccendati Rabbini, che ad ogni modo è verissimo, che molti quando per le cose felicemente accadute hanno da viuere con larghezza, e niuna disauentura, gli astringe à far voti per esserne liberati, lasciano andare i prieghi, le orationi in difuso, e tosto che da trauagli si sentono angustati, allora con eccelsiuo feruore ripigliando il pregare, rinforzano co' i sospiri i lor voti, auualorano con le lagrime le preghiere. Non vi dimenticate, Cristiani l'oratione, perche Iddio con le disgratie verrà à daruene letione; siete fortunati, orate, perche duri questa fortuna; siete tribolati pregate, perche parta questa suentura.

L'intendi tu', che sei, prosperato nella sanità, nella roba, negli onori, e uenute Iddio non si scorda mai di beneficiarti, tù vai del tuo benefattore dimenticato, nè ti souuene forse alla sera di farti vn' segno di croce, & in cambio di addormentarti orando, ti addormenti con vn' libro vano nelle mani, ò sotto il guanciale. Iddio manderà le disgratie à visitarti, posto in mezzo à mille intrichi douunque ti volga auerai sempre vn' piè nella maglia; allora farai voto di andare scalzo à visitare le Chiese, d'osseruare i digiuni; farai l'appendici alle litanie inuocando quanti Santi sono nel Paradiso, e ti sfiaterai gridandò, perche à tempo orando, vn' pò di fiato non impieghi. E non è forse mai sempre tempo di orare? s'hai l'anima tua in mille tormentose malattie, perche non gridi *anima mea à Daemonio malè vexatur?* Quest'anima infelice hà tanti morbi quanti peccati, agitata da tanti Demonij, quante sono le mie indomite passioni. Rifanatela Signore, come vostra figlia prima creata, poi nel battesimo rigenerata; non mirate à me, che sono vn' cane tante volte ritornato al vomito del peccato, mirate alla vostra liberalità, ch'è larga delle sue gratie anche co' cani, non cerco la pienezza de' celesti fauori (tanto chieder non oso) mi bastano i minuzzoli, e viuere *de micis que cadunt de mensa Domini mei*, questi mi bastano à disfacciarne i peccati, che ne fanno vn' Inferno, ad introdurui la vostra gratia, à farne vn' Paradiso.



# PREDICA NONA

## Nel Venerdì dopò la Domenica I.

*Domine, hominem non habeo, ut cum turbata fuerit, aqua mittat me in piscinam. Ioann. 5.*



Atemi il più eccellente Computista, che sia nel mondo, che s'egli non è quel celeste Aritmetico, il quale conta nella quantità i punti nella duratione, gl'istanti, gli attimi del tempo, e gli atomi delle arene, annouerar non saprà le tante mutationi, che nelle cose di quà giù si veggono dal tempo Mago potentissimo à trasformare. Poiche, là doue vn'altro seculo. eran campagne, sorgono le Cittadi; oue torreggiuano le Cittadi, verdeggiano vigne: e quelle, che furono stanze d'Imperadori, sono couaci di fiere, e le selue, che delle fiere furono patria, addimefficate in giardini, sono ville, e delitie di gran Signori: i Templi, ch'erano di sacrificare pecore il macello, à nostri giorni son paschi erbosi delle medesime: i bronzi, che pochi anni sono, già seruiron per traui da sostener le mura, ora in Castel Sant'Angelo, sono bombe de per atterrarle; tanto à cagionar metamorfosi vale il tempo trasformatore. Ma quello, che ne' marmi, e ne' bronzi, e nelle campagne vuole il corso d'intieri secoli per trasformare, in breue spatio negli vmani corpi suole cseguirlo; onde quel forte, che nella guerra sostenne l'armi sue, ch'il difendeuano, e quelle de' nimici, che lo feriuano, indebolito dal tempo non regge nè men se stesso: chi in giouentù leggierrissimo ballerino nel girarsi per l'aria pareua di piuma, nella vecchiaia assiderato in vn letto pesa, come il piombo alle braccia di chi lo muoue: tale, che negli anni andati al viuo color delle guance, all'amabil liscio di tutto il volto pareua finissima opra della pittrice natura, ne' presenti gio:ni guasto dalla vecchiezza, pare vn

ignorante abbozzo di volto vmano, tanto co'l cambiar dell'etadi l'huomo si muta. E per ciò meglio vedere, date vn'occhiata à i portici della medicinale peschiera, doue giace *Multitudo magna languentium*, gran popolo infermo, che aspetta la salute uol tempesta di quella picciola marina, per farui naufragare le malattie, e si vedrete, come il tempo congiurato co' morbi hà fatte in que' meschini prodigiose mutationi: poiche se no'l sapete fu noderoso, e forte, come vna quercia colui, ch'ora dalla paralisia è fatto tremante, come vna canna: andò poco auanti diritto, come strale quell'infelice, ch'oggi qual arco stassi incuruato, passeggiò non molto prima gonfio di sua bellezza colui, ch'ora stomacoso à vedere vni gonfio d'idropisia: parue in volto finissima miniatura, quell'altro, che scarpellato da mille piaghe sembra vn dirozamento della scoltura; ma se tanto può à trasformare i corpi il tempo vnito à morbi, che non farà il medesimo nell'anime giunto al peccato? Io trouo frà tanti cagioneuoli, vn'infelice *Triginta, & octo annos habens in infirmitate sua*, ch'esaggerando le sue miserie, grida al pietosissimo Redentore, *hominem non habeo*; parole, che non solamente tacciano la crudeltà degli amici, degli assistenti, che ricusando di souenirlo d'huomini in fiere si tramutauano; ma insieme accusano l'infelice stato del peccatore, che per molti anni visso nella sua colpa, tanto trasformasi co'l languente peccare, che dir può con ragione, *hominem non habeo*, niente ho più dell'huomo, del ragioneuole, in vna bestia, in vna fiera son trasformato, perche (come ben disse Teodoreto) *Nihil differt à bestia, qui uiuit in impietate*. Veggiamo adunque se così piaceui; come

come l'huom peccatore imbestiato da vitij *hominem non habet*, ma in vilissima bestia si trasfigura .

A ritroso del naturale inchinamento opta chiunque pecca (dice l'Angelico,) perche ogni peccato: *contrariatur legi nature*, e rinnegando il peccatore la sua natura, che ad operare ragioneuolmente l'inchina, degenera in vna bestia, che sotto alle leggi del senso passa sua vita, e come gli uccelli, che lasciando il natio stile di cinguettare apprendon nostro linguaggio, par ch'abbiano dell'huomo; così gli huomini, che in tralasciando il gouernarsi à ragione viuono alla brutale, già sentono della fiera. Se il fuoco dimenticatosi il naturale talento di volare all'insù, al centro della terra scendesse à piombo, chi più fuoco lo chiamerebbe? E se la terra medesima in cambio di giacersene immobile, e neghittosa, senza l'altra violenza sopra dell'aria prendesse vn volo, chi più terra la stimerebbe? non certamente, perche contro al proprio inchinamento mouendosi questi elementi, cambierebbono trà di loro il nome con la natura; e l'huomo, che peccando opera *contra naturalem inclinationem*, non si muoue più per discorso, ma per vfanza, e nato libero col farsi ligio delle sue passioni non hà più orma di libertà; venuto al mondo per comandare à tutto vn mondo in se medesimo epilogato, vbedendo à suoi sensi gode in seruire, creato con la fronte riuolta al Cielo, per la cupidigia de' fugaci beni tien gli occhi fissi alla terra, e con bestiali attoni impugna la ragioneuole sua natura, come volete voi e'huomo possa chiamarsi? Faccia del vitioso altro concetto, chi vuole (dice Filone) che à mio diritto discorso. *Non est homo, sed potius bestia humana forma pradiata*, e come certi squammosi huomini marini, che se li vede all'estremo sembiante paion guerrieri vestiti à maglie, e ne aspetti militari discorsi, ma in fatti mutoli nõ s'intendon, che di nuotare, o pure, come i seluaggi della Noruegia, che à prima fronte sembrano contadini di lanosa veste coperti, e sono per verità le più crudeli fiere di tutte l'altre, perche non nelle selue aspettano la

preda, ma nelle case stesse vengono à satollarli di carne vana. Son gli vni e gli altri pure bestie di vman sembianze, viui ritratti de' peccatori, che tollano la figura del volto, il portamento del corpo, che tutto ferue di maschera alla loro interna brutalità, il rimanente, che si nasconde, è bestiale, e serino: & Adamo primo trà peccatori perdè l'vbbidienza delle fiere (dice Grifostomo,) perche non più, come Signore lo riueriscono, ma lo sprezzano, come pari, & ambi i nostri progenitori villose tonache riceuon per ricoprirsì (dice Gregorio il Niseno,) perche presenell'anima le sembianze delle bestie, anche nel corpo ne portino la liurea. Non possiam noi vedere quai siano per verità i peccatori di dentro, perche gli occhi nostri non passano la colorita superficie di questa pelle; ma i Profeti, che con altro sguardo s'internano fin nel cuore, ben ci rapportano, qual sembiante porti, chi pecca: ond'è che Zaccharia sollevato in ispirito, e gli occhi à questo basso mondo piegando lo vede à simiglianza di recisa foresta, e grida: *succisus est saltus*, veggio il mondo portar sembianze di finisurata bosaglia, e la bipenne della diuina giustizia farne tagliata. Ma tu, che sei Profeta, e nella Diuina Scrittura hai titolo di vegente, perche più a minuto non miri, e non distingui i paesi imborgati dalle diserte campagne, e non fai menzione di tante vaste Cittadi, che con le loro macchine ben s'innalzano per farsi da te vedere? Che non iscopra le tane degl'iperborei, e de' Rifei, le basse tende, i mobili padiglioni de' Tartari, degli Sciti, che non appaiano le case de' popoli Settentrionali, che coperte di terra coltiuata paian campagna, nè vegga in fondo delle vallee, ne' gollidella marina, le piccole villate, niente mi marauiglio, ma che non ti vengano sotto agli occhi, Babilonia con le sue mura, Menfi con sue piramidi, Gerusalemme con le sue torri, tutte Cittadi, che tanto vaste, e sublimi formano al faettar de' tuoi sguardi largo bersaglio, mi fa stupire. Tutta selua ti pare il mondo? & i giardini, e le ville colme, non di seluagge piante, ma di alberi fruttiferi, fatte non per al-

albergo di fiere, ma per delitie d' huomini non le vedi? sì, le vede ben egli ( disse Gerolamo) ma le Cittadi, e giardini selue le chiama: *Saltum mundum vocat, non habentem arbores pomiferas, sed habitacula bestiarum*: mira il mondo si trasformato dalle colpe degli abitanti, che non distingue il deserto dall'abitato: quei mercatanti, i quali con malitiose maniere vccellan l' altrui danaro, gli paion volpi astute, che van girando sol per rapire: que' grandi, che douunque passano, vogliono vedere gli huomini inchinati, atterrati, gli mira come Leoni: le vane femmine, che strébbiate, profumate cuoprono la bruttezza del volto sotto i bellerti, gli paion tante Pantere, che colorite, odorose, nascondono il difforme ceffo dentro à cespugli. Che Città? che giardini? tutto è selua; mirate agli vsurai, che con i loro contratti illeciti in breue tempo vuotan le case, assorbon le sostanze de' poverelli, e ditemi, se li distinguete dagli Orsi, che i copigli dell' Api vanno à predare: guatate i gesti di quegl' iracondi vendicatori, che si mordono labbra, e dita, si battono il capo, e l' anche, e riferitemi, se dalla Tigre, che lacera sè medesima, vi sembran molto disomiglianti: vedete quei lecconi, che affisi à mensa diuoran tante viuande, e confessatemi s' altro vi paion, che Lupi, intenti à satiare l' ingorda fame dentro à vn' ouile. Che distinguete voi di vino fra tanti huomini vitiosi? Quei, che ballano ne' festini son tanti Tori, che stimolati dall' estro fan salti strani: quei giuocatori, che tanto godono co' l' dado in mano, son cani d' intorno all' ofsa: quegl' impudichi dentro à postriboli son porci in braco; sì che per la copia degli huomini vitiosi, le Cittadi sono foreste, le case tane, i templi spelonche anche à detto del Redentore; onde per lo gran numero de' peccatori imbestiati da' loro vitij, altro il Profeta non vede fuor, che *habitacula bestiarum*. Non accade più inuidiare la fortuna di vn' Aristotile, che per mezzo del Rè Macedone vide tanti incogniti animali, nè occorre cercare ne' ferragli Toscani alla curiosa vista oggetti di fiere non più vedute. Basta osseruare nella Città

gli atti, le parole, i costumi de' vitiosi, che quante fiere nodriscono le selue dell' Armenia, dell' Ircania, della Getulia, vi si veggono ragunate, e tutte passeggiar le vedi frà le Cittadinesche mura, come in vn parco. Quando Agésilao, ch' aucaua gran senno in capo, ebbe inuittato dagli anici per vdir vn certo giullare, che imitaua le bestie per marauiglia, e nel canto si era fatto vccello per vccellare gli sfaccendati, mostrandosi agli orecchi de' Greci, ora Calderino, ora Vsignuolo, per esser alla borsa de' medesimi buon Girifalco, rispose loro, che di fatti canti assai ne vdiua senza spesa veruna su per le riuue del patrio Eurota, e che non accadeua chiudersi in vna stanza à soffrir l' affa della gran calca, per vedere quel sì celebrato miracolo; peroche huomini imitatori di bestie ogni giorno per la Città se ne incontrauano à migliaia. Il che non meno dir potrebbe si à nostri giorni; poiche se gli Ateniesi continuano con sì gran piena al teatro, per vdir Aristofane, che il coassar delle rane imitaua sì al viuio; quanti recidui peccatori l' imitano, quando vsciti appena dall' immonde pozzanghere delle loro pessime consuetudini, date al Cielo quattro voci di pentimento, vi si attuffano più che mai? se tutta Grecia faceua le marauiglie di Magnete comico, che oltre il ronzare dell' Api, il fremire delle Cicale, quanti vcelli cantano di giorno, gemon di notte or distinti, or confusi facea sentire, come chiudesse piena vcelliera nella sua gola; non veggon gli huomini dabbene più frequentati, che non vorrebbero tai spettacoli nella Città? sì, perche l' ambizioso nelle vesti fa da Pauone il goloso nel digerir campi, e case la fa da Struzzo, il lasciuo, che intorno alle carogne va torcendo viuie da Corbo: quella rabbiosa padrona, che sempre co' famigli hà la voce in aria, imita la Ghiandaia, che non rifina mai di garrir: quei che di notte, o cantando, o gridando passeggiar per le strade sono le Norbole, i Vipistrelli: quel detrattore, che nelle orecchie del compagno ronzando punge l' onore altrui, simiglia al

F

viuo

viuo la *Vespa*, che mormorando traf-  
figge; sì che quante forti di vitiosi  
contar sapete, tante specie di vilissimi  
animali mi annouerate. Ma i peccatori,  
che par souente si mirano nello spec-  
chio, e con l'intiere fattezze vmane si  
veggon rappresentati, stimano che le  
dette infino ad ora siano più tosto ma-  
gie della Rettorica, che trasformatio-  
ni, & incantesimo del peccato, e pure  
Iddio per isgannare costoro, che non  
nel cristallo, ma nella coscienza spec-  
chiar si douerebbono, volle che di quan-  
to, ch'io dico, in vna Reggia dell'Asia  
chiaro esemplo se ne vedesse. Cadde  
nelle barbare mani di Tiridate Princi-  
pe dell' Armenia Gregorio il Tauma-  
turgo, e (come attesta Niceforo) per  
anni quattordici sepolto in profonda  
prigione piacque mal viuo; e pure  
benche incatenato, veggendo, che in  
quella corte lasciuamente viuea sì alla  
rinfusa da Cavalieri, e Dame, e che  
queste formanano vna mandra di giu-  
mente, quegli vn esercito di stalloni,  
il Sant'huomo tuttauia di là giù grida-  
ua. Io son nel pozzo, ma voi siete nel-  
le cloache; da questa profondità sen-  
to ciò, che nel vicino Inferno vi si pre-  
para: l'ira diuina stà per gittarui in  
*puteum interitus*; viuetate come tanti  
maiali; rauedeteui, sentite la verità,  
che senza che voi dal pozzo la cauiate  
con Democrito, quindi n'escè per am-  
monirui, e mentre del predicare, e pe-  
nare del Santo grandi rifa faceuanfi  
nella Corte, *Tiridates cum suis optimati-  
bus in porcos mutatus, se mutuo deuoraue-  
runt*. Volle Iddio, che le bestiale fat-  
tezze di quell'anime vitiose, visibilmen-  
te nel corpo si copiassero; onde fù che  
cambiate in ispide fetole, e sete, ed ori:  
il naso, e pulito volto in lungo, e fetoloso  
grifo: i canti in grugniti, i balli  
in furiosi discorrimenti, non più ne'  
giardini girando, ma ne' pantani, fecero  
in breue metamorfosi assai più spa-  
uentosa; poiche trasformandosi in Lu-  
pi l'vn l'altro si diuorarono; così la fe-  
rina conditione de' peccatori si rappre-  
sentò nella Reale Città d'Armenia, co-  
me in teatro. Oh se di tali gastghi dal-  
la mano diuina vscissero à nostri gior-  
ni? Quanti Cristiani, che nella ester-

na pulitezza paion tanti Ermellini, e  
non soffrono vn atomo vn poluere su  
le vesti, vna zacchera su le calze, e  
come non degnino di toccar la terra,  
in punta di piè camminano per le stra-  
de, si vedrebbono tutto ad vn tratto au-  
uolgere nella poluere, accosciarfi, e  
diguazzare nel fango, ne' lettamai, e  
co'l nuouo mutamento del corpo, l'an-  
tica trasformatione dell'anima attesta-  
rebbono? Ma siano pure nascoste agli  
occhi d'huomini poco saggi, e poco  
buoni le brutali, e ferine sembianze de'  
peccatori, che da quelli de' Santi à qua-  
li Iddio concede il vedere le spirituali  
fattezze, ben si rauuisano; e ben le vi-  
de Mosè qualora ragunato tutto il po-  
polo all'vdienza, da rileuato poggietto  
alle turbe parte imbelli, e parte armi-  
gere soprastando, incominciò con que-  
ste voci la sua parlata. *Audite Caeli,  
que loquor, audiat terra verba oris mei*.  
Ma che strano esordio del tuo parlare  
è mai questo Mosè? Sei tu così vago di  
copiosa vdienza, che non ti bastando  
più di seicento milla adunati per ascol-  
tarti, anche dal Cielo le stelle, e da'  
monti le fiere chiami per vditori? Odo  
ben'io souente, che gli oratori inco-  
minciando il lor dire, al Cielo si volgo-  
no per foccorso, chiedono memoria di  
ferro, lena di bronzo, voce di argento,  
concezzi d'oro per aringare felicemen-  
te, ma non vdiij mai, che in grande do-  
uitia di ascoltatori, nuouo ascoltanti  
dal Cielo si richiedessero. Dimmi il  
vero Mosè; il vederti sotto agli occhi  
ondeggiare così gran calca, fremere sì  
gran popolo, folgorare l'aste, gli elmi,  
gli vsberghi della militare adunanza, ti  
hà fatto nell'animo vacillare; onde sol-  
leui al Cielo la voce, e'l guardo ten-  
nendo, che l'abbacinamento degli oc-  
chi, non ti si faccia abbaglio della me-  
moria? Ma io no'l posso credere, quan-  
do raccordomi ch'hai parlato à fronte  
del superbissimo Faraone, le cui gain-  
mate porpore spargean maggior ba-  
gliore, che l'intiero esercito d'Israele,  
dal volto de' cui Satrapi, dall'aspetto  
de' cui astati Circaffi spiraua assai più  
terrore, che da tutta l'oste assemblata  
per ascoltarti. Ma sento ciò, che (per  
bocca di Giouanni Crisostomo) mi  
ri-

rispondi: *Irrationabiles alloquor; quoniam rationabiles in uilitatem irrationabilium acti sunt.* Conosco, che più mobili del Cielo, più stolidi delle piante, più barbare delle fere sono i miei viciosi vditori: se alle stelle mi volgo, sò, che auuezzate ad udir la mia voce, con le tenebre Egittiane ammantano la loro luce: se all'aria, sò che vbbidente à miei cenni si vuota il sen di gragnuole: se all'acqua, raccordomi, che il mar diuidesi, nè più si nauigano i golfi, ma si passeggiano: se alla terra, ben mi fouuene, che di graue, ch'ella fù sempre di sua natura, si fa leggiera, diuenta alata conuertendosi in moscherini; ogni buon successo dalle cose insensate posso aspettare; ma da questo popolo bestiale, che anche dopò le tante macchine di operati miracoli, la sua ostinazione non lascia abbattere, nulla posso promettermi col discorrere: si uiue senza discorso. Così è: tu dici il vero Mosè. Diuenterà, se comandi, vermiglio il Nilo, ma grida, e parla à tua posta, che lo sfacciato popolo non farai delle sue colpe arrossire: daranno acque abbondeuoli le pomiceose rupi dell'Arabia, se le percuoti, ma negheranno costoro quattro gocce di lagrime penitenti, per quanto gli sferzi con la tua lingua: verranno, se tu loro imperi fin d'oltremare le Coturnici à gittarsi nel grembo de' tuoi soldati per farsi da loro mangiare; ma per quanto li supplichi, non vorranno questa porci nelle mani di Dio, per lasciarsi felicitare: parla à fiumi che camminino à ritroso, ch'io già li veggo correr alla fontana, ma di agli Ebrei, che sù per la strada della salute si lascin porre, che ad ogni modo vogliono trauiare: chiama le fiere di tutta questa deserta contrada, comanda loro, che mansuete à portar giogo, e tirar carri, seruano à someggiare; ch'io ti prometto vbbidito, ma prega pur costoro, che al lieue giogo della Diuina legge sottomettano le ceruici, che delle bestie più stolidi non t'intendono, indoniti più delle fiere non ti vbbidiscono. Questo si dice degli Ebrei, e noi di noi? peggio, peggio; alla fine, quegli duri, & ostinati col coltello della circoncisione, ch'era di liso,

passuano per pietre: ma noi che usciti dal battesimo, ch'è quanto dire da vn fonte, douriamo esser piegheuoli come ruoli: appunto stolidi come bestie, anzi di più che bestiale stolidità. Ma io mi sfiaterci, se volessi, come l'argomento richiederrebbe, sgridare i viciosi, e far loro vedere la loro brutale conditione; vengano dunque le bestie medesime à rinfacciarla, che quando ancora s'abbia à contendere di ragione, sono ben tali, che co' peccatori irragioneuolissimo possono duellare. De' Cerui (attesta Plinio,) che *vigente uicamum vltro confugiant ad homines*, quando già di vicino sentono l'anelare, il digrignar de mastini, nè più scampo si promettono dalla fuga, all'huomo, come à sourano Principe degli animali fanno ricorso: e ciò à tempo del Santo Vescouo Bassiano videro i boschi della Romagna, quando vna cerua, à cui le tante penne delle confitte faette in cambio di darle il volo, le aucano tolto il corso, già sopragionta da' latratori, quello scampo, che da suoi piedi non si poteua promettere, da quegli di Bassiano cercò, accosciandosi alle sue piante. In ciò che ne insegnano i Cerui? che dou'essi nel sommo delle loro disgratie, ad altri non ricorrono, che al vero Principe degli animali, noi pure nel colmo delle nostre disauenture, non ad altri, che all'vnico Rè degli huomini Iddio, facciam ricorso. E pure quanti peccatori (in paragone di senno) da Cerui si lascian vincere? Viene tal'vno asfaltato da' tanti cani, quanti sono i morditori della sua fama, punto da tanti strali, quante ingiurie da nemica lingua si auentano: gli vien tolto da calumniatori l'onore, da litigi inuolati i poderi, non gli auanzano intorno, che pochi cenci di pouertà, e quando cessano i nemici di tormentarlo, sottentra lor vicario il dolore di tante perdite, che l'accora. In grembo di chi rifugge costui? Va egli alla casa di Dio, poich'è rimasto priuo delle sue case? Ricorre à quel potente, che dona il tutto, poiche il tutto gli venne tolto? Si mette à piè del Signore per prouare la protectione delle sue mani? Appunto:



in cambio di armare di molli lagrime i suoi prieghi, arma la sua rabbia di duro ferro: hà più fidanza in vna spada, in vna palla di piombo, che ne' fulmini dalla Diuina destra vibrati; stima di saper' egli fare à suoi emoli guerra migliore, che il Dio degli eserciti non farebbe, e quando à Dio ricorrendo meditar doueua preghiere da rifiuegliar pietà de' suoi mali per terminarli, studia argomenti da conciliare negli amici, negli attenenti lo sdegno per vendicarli. Ch'intese mai maggiore bestialità? Perche hà molti nimici in terra, inimicarsi anche il Cielo co'l far vendetta; quando potrebbe auere in sua difesa vn' Aquila fulminante, ricorrere à quattro paurosi, e pigolanti pulcini; lasciare dall'vn de' lati l'adamantino scudo della Diuina protezione, e prender per sua targa negli vniani aiuti, tele di ragno. Via, che questo è vn viuere da bestia senza discorso, vn lasciarsi in paragone di prudenza vincere da Cerui, che ricorrono nel sommo de' pericoli all'vniano lor Principe, e l'huomo negli estremi suoi mali, à Dio suo supremo Signore non hà ricorso. Qual huomo trà vittiosi mostra più senno di quello, che fa l'auaro, il quale à stima del mondo pate, che sappia tanto nel guadagnare, e sia nello spendere sì sottile? egli valente alchimista dalle vili cose sà trar l'oro, e com'abbia del più che vniano in breue da niente fa nascere mondi d'oro; e pure credete voi, che possa per verità gareggiare di prudenza, e di senno con gli animali? Voi leggerete presso il medesimo istorico naturale, che l'Elefante là nelle selue Indiane, insidiato à morte da' Cacciatori, prima co' minacciofi barriti cerca di atterrirli, poi fatta, come può il meglio, strage degli affalitori mastini, carico di fatte nel duro cuoio confitto, & ormai nascosta in vna selua di strali, per la mole del corpo, per lo peso del faettane veggendosi vicinissimo ad esser preso, perche così dalla natura indettato s'auuede, che non per le menfe cercano le sue carni, nè per gli abiti la sua pelle, ma per gli scrigni, e tauolini i suoi denti,

che son d'auorio, in vn tronco nè barte sì fortemente, che *impactus arbori frangit, pradaque se redimit*; cede con sommo dolor la preda alle mani de' cacciatori, conferua la vita con quella perdita volontaria, e lascia i proprij denti per liberarsi da quelli de' perseguitori molossi. Or venga (dice Grifostomo,) venga l'auaro con l'Elefante in paragone di senno? veggiamo quanto più dell'Indiana sicra sia bestiale, poiche s'ei nauiga con le sue merci, & assalito dalle tempeste, vede le gole de' gorgi già aperte per inghiottirselo, e sà, che scaricando i ricchi inuogli nella marina ageuolmente potrà saluarsi, non risoluendo di fare il gitto, dal naufragio, e dalla morte irrefoluto vien preso: se giace inferno, e sà che l'anima auara con gli ori portabili, con macinate perle, nel corpo già moribondo potrebbe trattenerlo, cerca rimedij men pretiosi, fà più conto dell'oro, che della vita, e vuole più tosto perderlo tutto morendo, che vna parte menoma, risanando: entrino pur nella sua casa i ladroni, lo leghino, lo tormentino con pugnali al cuore; minaccino di nascondergli il ferro nelle viscere, se non discopre l'argento, e l'oro; che ad ogni modo più di sè stesso amando le ricchezze, soffre (dice Grifostomo) *eorum à plagis potius concidi, atque innumerabilibus calamitatibus affici, quam aliquam earum partem proicere*? maggior bestia dell' Elefante, quand'egli lascia i denti con che viuere per non morire, & esso non vuol lasciare il danaro, intorno à cui crepa, e muore per mantenere sua vita pericolante, ma questa sciocca bestialità si discopre in tutti gli huomini vittiosi, che la vita dell'anima niente curando, senza mettersi in difesa danno agio al tentatore, perche gli uccida, e pure non vi è topo sì vile, nè moscherino così minuto, che con la fuga almeno, la sua vita non custodisca, e gli huomini adufati à peccare, in cambio di fuggire la morte dell'anima, in mezzo alle occasioni, e pericoli di peccare si lanciano ad incontrarla. Ti accorgi tu ancora o pessimo Cristiano (dice Ber-

Bernardo) che *hominem non habes*, che sei *bestijs bestialior, ratione vigens; & ratione non viuens*? Gli animali soggetti all'huomo cercano di farsi all'huomo più simiglianti, che possono. con vn tal loro prudente operate; e l'huomo soggetto à Dio, che douerebbe anch'egli con le virtù acquistare vn. non sò che del diuino, e santamente operando sopraumanarsi, vuole disumanarsi peccando? le fiere accarezzate dall'huomo hanno così dell'vmano, che piangono, come più fanno, la morte de' lor padroni; e l'huomo in tante guise accarezzato da Christo, fino co'l proprio sangue, nella morte del suo Signore vuole auer parte? Sonouì quadrupedi, e volatili sommamente stimati, perche dell'huomo, o lo scriuere imitano, o il fauellare; e non veggono gli huomini, quanto si scapiti nella stuma, se nella stolidezza delle fiere. si rendono imitatori? Oh huomo, non più Principe, ma discepolo delle fiere, ch'hai fatti gli animali tuoi maestri di tuoi vassalli; ch'auendo con la perdita innocenza lasciato di comandarli ti prendi ad emularli con le tue vitiose, e bestiali attioni; che pretendi con questa tua metamorfosi vergognosa? Di andare in Cielo per questa via? il nostro Principe nella sourana Gerusalemme non mantiene parchi; non cerca bestie da mantenerui: se tu fossi adoratore degli antichi Iddij, che in Tori, in Caualli, in Aquile, in Cigni si conuertiuano, io certo non mi farei marauiglia del tuo dinentar bestia, che ciò farebbe meritar l'adorata diuinità; ma poiche adori (se Cristiano pur sei) quel Dio, che si fece huomo per far l'huom Dio, come in fiera ti trasfigurò? Se quasi vissuto à tempo degl'Idolatri, quando Leoni, Pesci Cancri, e Centauri si trasferiuano nel Cielo, saresti anche scusabile, se da tuoi vicij in animal trasformato auessi tuttaua speranza di andare al Cielo; ma poiche senti dritti dal Profeta Isaia, che lasso *Bestia non ascendet*, come vuoi tu farti tale peccando, che non al Cielo Reggia di Dio, ma all'Inferno ferraglio del medesimo sij destinato? Te felice, se sai conoscere la tua miseria,

se con questo pouero della piscina sai dire, *hominem non habeo*. Signore ben mi auveggo, che niente hò di ragione, e discorso; perche fuggire voi, che siete il mio pastore, e gittarmi in mano del Diauolo macellaio, è bestialità, che nè meno le pecore la farebbero: che mentre voi mi esortate ad imparare la prudenza da' Serpenti, da medesimi con l'astio, e con la rabbia prenda il veleno: che quando mi consigliate ad apprendere l'innocenza dagli Agnellini, da gli stessi impari la stolidezza, & ami più tosto di portare in faccia la maschera deformissima del peccato, che le bellissime fattezze datemi dalla gratia, ben mi dichiara affatto priuo di vnan discorso. Deh mio Dio, egli è vero, *hominem non habeo*, che s'è proprio dell'huomo l'esser' vmano, io con l'anima mia tutta piaghe, e con voi per l'anima mia tutto ferite, non sò eccitare vn'affetto di vmanità. Riformate voi con la vostra gratia ciò, ch'in me hà difformato la colpa, e se la prima voce, che l'huom nascente suol mettere, è lagrimosa, *primam vocem emisit plorans*, fate che qual huom rinascendo pianga mia colpa, per mostrarmi poi anche tale con ridere, e gioire per la recuperata ragione su'l Paradiso.

## PARTE SECONDA.

**P**Eggiore metamorfosi, che non è la raccontata per fino ad ora, è quella, che fa nell'anima il peccato: poiche non solo in animali viuenti ci trasfigura; ma in felci durissime ci trasforma, e ciò significa il languente della piscina, mentre dice: *Hominem non habeo, vt, cum mota fuerit aqua, mittat me in piscinam*, come da se stesso muouere non si possa, e quasi scoglio in riuo del mare stiasi ancor egli su gli orli della peschiera. E non sappiamo noi ammaestrati da innumerabili esperienze (dice Ambrosio) che la consuetudine cambia vna natura in vn'altra? *Am ignoramus quod tantam vim habeat inueterata consuetudo peccandi, vt excludat naturam?* Vedetelo nella neue, di cui

non è uolta la più tenera, & arrendeuo-  
le: vn raggio di Sole basta per dissol-  
uerla: vn fiato d'Austro per liquefar-  
la nella presenza di vna fiamma non  
resiste, e sciolta in arrosi fugge serpen-  
do: alle mani è così morbida, che sen-  
za adoperar altro onese, comite palle à  
sua posta ciascuna ne forma, e fino i fan-  
ciulli non facile scultura ne formano  
stanno senza scarpelli; E pure la medes-  
sima, quando per molti anni è stata  
lungi dal Sole, si conuerre in cristallo:  
dentro le rupi Alpine: quella, che non  
reggeua contro à raggi del Sole, nel  
freddo incristallita contrasta col Sole,  
& i suoi raggi rimbalza indietro: quel-  
la, che non soffriua vn'aria di fuoco,  
ne' più caui specchi accende il fuoco,  
e da quella di prima totalmente diuer-  
sa resiste à i ferri degli orasi, se alle te-  
nere mani de' fanciulli poco dianzi non  
resistea. Così nell'anima de gli inuec-  
chiati peccatori adiuene; quelle, che  
auanti erano così tenere, & ad ogni rag-  
gio d'inspiratione Diuina in lagrime di  
penitenza si disfaceuano; quei cuori,  
che ad ogni caldo fiato di caritate uole  
ammonitione in riuoli di pianto si  
stemperauano, per opra della lunga  
consuetudine col freddo inuerno di  
colpa antica s'indurano, per maniera,  
che *consuetudo excludit naturam*: la  
neue non solamente è ghiaccio, ma cri-  
stallo, che rigetta i raggi della Diuina  
uocazione: *Vos Spiritui Sancto resistitis*;  
tanto sono lontani dal disfarsi al vitale  
caldo della carità, che quasi concavi  
specchi seruono al Demonio nuouo  
Archimede, per destare anche negli al-  
tri, incendij di libidine, e di furore;  
paion d'vn'altra natura d'huomini  
non impastati di fango tenero, & ar-  
rendeuoale, ma tratti con arte di scarpel-  
lino dalle sassose caue delle montagne.  
Ben conosceuano con miserabile spe-  
rienza, quanto fosse ciò vero, quei pec-  
catori, che diceuan presso Isaià: *Ceci-  
dimus, quasi folium, vniuersi, & iniqui-  
tates nostrae, quasi ventus, abstulerunt  
nos*. Poiche nel fiume Silari non già  
posto negli vltimi confini dell'Asia, e  
dell'Africa, ma nella nostra Italia, su  
la costiera amenissima di Sorriento le  
foglie degli alberi circostanti, qualora

vi caggiono, diuectan non gñari poi  
pesanti sassi: *In Silari flumine lapide-  
scent* (disse già Plinio) quelle, che  
pur mo' leggierrissime galleggiavano so-  
pra d'onde, rafsodate, & indurate si an-  
negano con la ghiaia, si tramischiano  
co'l sabbione, e di frondi, che non reg-  
geuano al diatere d'vn'aura, diuectan  
sassi, che resistono ancora al ferro.  
Perciò dicono gl' infelici: *cecidimus  
quasi folium*: noi, che poco auanti quai  
piegheuoli foglie ad ogni fiato di cele-  
ste inspiratione ci lasciauamo volgare  
dalla creatura à Dio, & aucuamo l'vmo  
vitale della Diuina gratia, & il bel ver-  
de mantenuamo della speranza, siamo  
caduti nell'acque trasformatrici, in  
quell'acque delle colpe mentouate dal  
Profeta: *Intrauerunt aquae usque ad  
animam meam*: qui tanto con la con-  
suetudine ci siamo impetrati, che: se  
auanti *cecidimus quasi folium*, tra per  
la grauezza di tanti falli amnuochiati  
l'vn sopra l'altro descendiamo in *pro-  
fundum quasi lapis*, infelici sassi an-  
negati, e sommersi, e se Dio non vi ado-  
pera la lunga mano della sua misericor-  
dia, che giunge fino agli abissi, non pos-  
siamo più galleggiare, e risorgere al  
pentimento. Ben ce lo dichiara al mira-  
bile auuenimento registrato nel terzo  
de' Regi al tredicesimo, doue il Santo  
Profeta mandato à garrire lo sfacciato  
Geroboamo, che dello scetto non  
contento, e della corona, si vsurpaua il  
turibolo, e la mitra, e non pago di ma-  
neggiare l'ambre, & i profumi nelle sue  
stanze, voleua anche trattar gl'incenti  
nel tempio qual Sacerdote. Venne alla  
presenza del Rè, che all'ora appunto  
gittaua odorose gomme nel fuoco, e  
con fumo, che facea piangere gli occhi  
de' timorati di Dio, ingombraua il  
tempio, più degno di restarui scanna-  
to, come vittima, che immolarui qual  
Sacerdote, & in cambio di parlare al  
Rè superbo, al marimoro altare si ri-  
uolle, & *exclamauit contra altare in  
sermone Domini, & ait: altare, altare*.  
Che strauagante gridata è questa (dice  
Grisostomo) *Cum lapide verba facis?*  
Parla al Rè, non al falso, e digli che si  
contenti di spandere il sangue degli in-  
felici sudditi, senza che venga à ver-  
fare

AR.  
App. 7.  
51.

Isaias  
64.6.

Psal.

64.2.

3. Reg.

13.2.

face quello delle vittime nel tempio, che venivano auanti all'altare, colà defarui il fumo degli incensi, ma à digerirui il fumo di sua superbia, vmiigliandosi à piè dell' irritato Signore. Ma che? tu hai ragione di fauellare co'l marmo: anche parlando con l'ostinato Cerobaimo ad vn magnifico fauellaresti: *quando Rex minus est compos sensus quam lapis*, niente distinguendoti da vn falso l'indurato cuore di vn peccatore; anzi rispondono i sassi dalle rupi, dalle spelonche, ripetendo l'altrui parole, & alle parole diuine non rispondono i cuori vmani indurati ne' lor falliri. Viene inuitato il cieco Beda à predicare, e gli danno ad intendere che piena è di gran calea la Chiesa: sale in pergamo, il silentio del vuoto tempio reputa esatta attenzione degli vditori, amplifica, argomenta, grida, inuisce, e terminato il discorso, le pietre delle mura, delle colonne, che non hanno orecchie per udire, ebbor voce per applaudere, lingua per approuare, e dissero, *Amen, amen*, faccendoti andar contento il venerabil Prete, e restare sbeffati gli schernitori. Ciò dicono al fine della predica i macigni di vn tempio; ma quanto à dirlo son restij gli animi di peccatori? Se da' pulpiti gridasi penitenza, lagrime, confessione, perche si muore; quando rispondono, così sia? Se intuonasi restituitio- ne di fama, e roba, quando li dicono

à se stessi, *amen* ti facciasi, ch'eglie douere? Appunto? Vengono à far proua della durezza de' loro cuori; poiche sotto le martellate d'vna lunga predica si fa resistere; quei cuori, che in desiderate or danari, or piaceri han tanta gola, niente han di bocca, e di lingua perdute vn *amen*, e lasciarli da vn predicatore, ancorche feruido ram- mollire. Quanti vi sono oggi, ò mio Dio, trà questi, che mi ascoltano, à quali è giunta la maledittione del tuo Profeta *Fiant immobiles, quasi lapis*, che più immobili di questo languente della piscina giacciono nelle loro consuetudini più fessi, che le pietre nel centro; ma tu sei quello, che fai *ex lapidibus suscitare filios Abrahæ*: questi sassi di scandalo, tu puoi con la tua mano, ò diuino scultore, trasformare in colossi di santità; di scogli, che sono posti dal Diauolo per naufragio de' prossimi, puoi conuertirli in tanti fari, che insegnino il porto à miseri naufraganti. Tu sei pure eccellentissima scarpellino (ch' il ferro c'hai nelle mani ben me lo auuisa) & à costo delle tue membra sai per isperienza, cos'è scoltura; via dunque, de' nostri cuori, che sono sassi di tomba, fanno pietre per la Celeste Gerusalemme, doue il Demonio scolpi l'epitafio dell'anima nel peccato desunta, e nella consuetudine seppellita, tu scolpisci con caratteri di gratia gli elogij della tua misericordia.



# PREDICA DECIMA

## Per la Domenica Seconda.

*Domine, bonum est nos hic esse; si vis, faciamus hic tria Tabernacula.* Matth. 17.



A saputo l'vmano ingegno con mostruosa Chimica estrarre da tormenti i piaceri: dagli incomodi le agitezze: onde le neui, & i ghiacci, che sono ceppi de' riuoli, o pesi delle montagne si veggono conuertiti in delitie de' giorni estiu per seppellirui le frutta, per atuffarui là sotto la canicula le beuande; e di ciò marauigliandosi disse Plinio: *Hi glaciem, illi niuem potant, panasque montium in voluptates gula vertunt*: ciò, ch'è disagio del Decembre, trasformano in comodità dell'Agosto, e l'usso del palato diuentano i rigori, le asprezze della inuernata. Osseruate pure (dice Tertulliano) se vi è cosa la più orrida delle rupi, o la più funesta delle paludi; quelle chiudon la morte ne' precipiti, queste ascondon la peste ne' lor vapori, e pure dall'vmana industria *saxa seruntur, paludes eliquantur*, le paludi si asciugano, & oue stagnò l'acqua nera, come la pece, poco stante bionde, come l'oro, vi ondeggianno le spiche; onde vscirono mortali vapori, escon vitali raccolti; i sassi delle balze si coltivan da vignaiuoli; quelle, che auanti faceuano gelare il cuore per lo spauento, dopo riscaldano le vene co' mosti più generosi, e dal seno degli aridi scogli i nettarei riuoli de' vini più delicati si deriuano. Ma per quanto l'vmano ingegno intorno à questo si auanzi, non ariua giammai à que' tanto singolari prodigi della pietà diuina, che si souente in scruigio de' suoi più cari, come canta il Profeta, *educit mel de petra, oleumque de saxo durissimo*, trasse l'oglio più morbido dalle selci più dure, distillò il mele più

soauo da' più aspri macigni, ch'è quanto dire, se nascere dalle fatiche il disporto, dalle pene il contento, dall'orrore l'amenità. Non lo vedete voi chiaramente oggi nella persona de' favoriti Discipoli, che condotti per vn'aspra salita su l'alto giogo di solitaria montagna, riceuuto dalla spiccia del trasfigurato Redentore vn' parchissimo saggio della sua gloria, i sassi alpestri fontane di mele paiono à Pietro, il deserto giardino, i precipiti più straboccheuoli diuentano Paradisi, onde inuaghiro di quel luogo solingo, come della più amena contrada, che per tutta Palestina giammai vedeste, si lascia intendere; *bonum est nos hic esse; si vis, faciamus hic tria Tabernacula*, non vuol esserui passaggio, ma fermarui abitato: dimentica il patrio Carmelo si aueno, il frequentato Vlneto così secondo, & all'vna vista, benchè breue, & oscura; della fourana Gerusalemme, ogni memoria della terrena Gerusalemme si cancella. Pure alla feruida sua dimanda il Redentore non fa risposta; poiche tratto fuor di sé stesso da spettacolo si giocando felicemente vaneggia; tratta di tabernacoli, che (come dice Agostino) *sunt militum*, son da soldati, e da guerra; e quando Cristo offeruua una iumagine della pacifica Città del Cielo ardente, contro al decoro di quella patria si conuolse a macchinare fabbriche di così poca magnificenza, come son tre capanne; ciò, che la su è d'oro ben lucido, e trasparente, vuole qui di pietre rozzissime fabbricare, & alzar nella gloria non palagi da reale Metropoli, ma edifici angusti da romitaggio, ond' vn altro Euangelista taccio l'errore di Pietro, incolpandolo d'ignoranza, *Nesciens quid diceret*, non facendo della

beata

beata imagine quel concetto, che conueniuasi. Poiche dunque l'Apostolo ad vna sola occhiata, ch'ei dà alla gloria, rimane tanto inuaghito, che più all'asprezza dell'alpestre monte non bada, veggiamo quanto bella sia quella soubana Reggia, quando ad vna sola vista si cambiano in delitie tutti gli orrori.

Risguarduole per ogni capo è la celsa Gerusalemme, Città non mica inuentata per via di parabole dal Vangelo, e da Profeti, ma vera, e reale; non quella, che il pazzo Cherinto sognò, stimando, che in premio della stentosa vita de' Cristiani si douesse dopo il purgato mondo fabbricare qui in terra: doue senza rigor di legge seuera al senso si compiacesse: oue il corpo alle malattie non soggetto reso di stomaco vigoroso mattina, e sera regger potesse alle crapule de' conuitti: oue la quiete de' Beati consistesse in allegro moto di balli: oue senza tema di morte si facesse vita di allegrissimo Carnouale non mai terminato dalle ceneri del sepolcro; il che non fu altrimenti fabbricare vn Paradiso di beatitudine, ma vn postribolo di oscenità, & assegnar in premio delle buon'opre il peccare. Nè meno la Città, e' hò da descriuerui, e quella, di cui fauellano Ireneo, Tertulliano, Latantio, Apollinare, Seuero, & altri più, che vanno sotto il nome di Millenarij, i quali tutti dierono a credere dopo il risorgimento de' corpi douere i Beati regnare in luogo segnalato di questa terra: che deggia dalle fiamme dell'vniversale incendio forgere più che mai ripurgata l'età dell'oro, e qui godere il Cielo sempre di vn volto, ma sereno, l'anno di vna stagione, ma temperata, che corresse il Sole, ma non fuggisse col suo cammino l'vmana vita, che camminassero i secoli senza mai partirsi dalla nostra faccia vn'età: poiche ciò stato sarebbe non esaltar la gloria de' Beati, ma vn'abbatterla, vn'atterrarla, mettendola in questa terra. La Città magnifica, e maestosa, la cui pianta gli Apostoli contemplanò sul Taborre, e quella, che nelle sue mirabili visioni da San Giouanni è descritta: si pretiosa, che Platea, & murus ex au-

ro purissimo; sì che i Beati, i quali al Zaffiro; & altre gemme pretiose si rassomigliano nella Scrittura Diuina, quai gemme appunto fian posti in oro. *Patria est in quadro.* (dice l'Apostolo) la patria de' Beati è di quadrata struttura, che agl'inscendenti dell'arte militare, e segnatamente a Vegetio, non piacerebbe, imperòche le muraglie fatte à cantoni riescono più malageuoli à difendersi, più facili ad assalirsi; ma faccianfi altrimenti le Città terrene, le quali d'assalti, di macchine temono, e di bottini, che quella sempre quieta, e sicura hà per suo recinto la pace, *posuit fines suos pacem*; coti'vna Città pacifica non ode tromba, che turbi degli abitanti i riposi; l'aria illustrata da sereni raggi del Sole non si funesta con sanguinosi lampi di spade micidiali: si gode vn'età d'oro, mentre sparito il ferro nella ruggine si nasconde, ò esercitato nella cultura di nuouo s'inuisera nella terra: viuon lieti gli abitatoris; festeggiano, tripudiano à tutte l'ore; così nella quieta Città dell'Empireo, e' hà la pace per sua corona, gli spettacoli saran perpetui, la diuina essenza in eterno contemplandosi da' Beati: il conuito della beatitudine non verrà à fine: il giorno della gloria non aurà occaso: la duratione delle solennità senza termine: il corso de' secoli senza meta: il sempre senza noia: si colma vn'età di gioia l'eternità. Cesare Augusto veggendo vn giorno Giulia sua figlia si gaiaamente adorna comparire in teatro, che là doue nelle fiere combattenti s'introducua l'Armenia, e l'Ircania, pareo che faccendo teatro di se medesima volesse portare nelle gemme, e ne' profumi l'India, e l'Arabia, anzi con tante gioie d'intorno fosse entrata ad abbagliare il gran popolo non per altro venuto, che per mirare; si com'era modestissimo Imperadore accigliò vn tantino la fronte, e con la torua guardatura degli occhi espresse l'interno dispiacimento del cuore; ond'ella di ciò auuertita comparse alla dimani in abito poco men, che vedouile; depose l'acconciature Asiatiche, e le Spartane, e matronali riprese, di che lieto l'Imperadore non potè rattenersi di lodarla di quell'abito, che del-

della grauità, e contegno femminile pareuagli la burea. Allora Giulia, ch'era di sceltissimo ingegno, e nel rispondere subitana; *Hodie* (gli disse) *me patris oculis ornauit, heri viri*; Per aggradire agli occhi di mio marito ieri la mano della vanità m'abbigliò con le sue pompe, oggi quella della modestia me n'hà dispogliata per incontrare il gusto del genitore. Dunque il dire, che la Città della gloria comparisce all'vmana vista, come sposa ornata viro, vuol dire, che, quanto sfoggio può immaginarsi. *Paroma*, che Falere Città del mondo, siano belle; quanto possono il più, possono mendiche, vecchie, neglettamente restite; anconi, selci, marmi sono l'eccesso della lor pompa; ma tetti cadenti, rouinosi edifici, scalcinate mura, sono misere insegne di povertà; in paragone della Città de' Beati, che si dà a vedere da capo à piè stitta abbigli, con le gemme in fronte negli vschi, con l'oro à piè nelle piazze, con l'argento al lembo nel fiume *voluptatis*, che la circonda; le rose de' Martiri adornano le guance di questa sposa, i gigli delle Vergini imbiancano la sua fronte, la chiarezza de' Beati imbianca il suo capo, il lume della gloria illustra le sue pupille; nella pomposa Città: doue tutto il popolo è di ottimati, tutti i vassalli Rè di corona; quanti Cittadini, tanti cortigiani del Rè, e quanti cortigiani, tanti fauoriti, à quali non si nega vdiienza, non si cala portiera: Città sposa. Che vi cercate Prigionj, oue gemano incarcerati? gli abitanti sono innocenti. Ospitali oue piangono infermi è fiorita su tutti i volti ride la sanità. Funerali pomposi di lagrime, e di lamenti? non vi è mentouata la morte, non che temuta, o, se pure vi compare, è per fare del suo bruttissimo cesso ridicole inmascherate; ogni cosa è piena di giubbonuziale; ogni voce formata da Beati nella serena aria del Paradiso vale per vna armoniosissima serenità; ogni sguardo, che passa l'anima, serue per vn conuito; e il falkellar de' cuori, che ballano in petto per la gran gioia, vince tutti i festini; il guadagnar gran tesoro non in vna mano, ma in vn'occhiata supera tutti i giuochi; quanti

piaceri per breue tempo sono cortigiani de' spofaliti terreni, di quella Città lieta, ricca, festeggiante, come vna sposa, in perpetuo son Cittadini. Riflette pure, quanto volete (dice Isaià) alla struttura marauigliosa di questo mondo; fatto, non so ben dire, se per albergo reale da porui l'huomo qual Rè, o Tempio di Dio da riporui l'huomo sua immagine alla riuerenza, agl'inchini dell'altre visibili creature, che, quando arete offeruati i Cieli, & auerannoui non ineno abbarbagliato l'intendimento con l'eccellenti loro prerogatiue, che abbacinati gli occhi con l'eccessiuo splendore, se fra gli elementi contemplarete, come più vicina, la terra si rigida nell'alpi, si piaceuole nelle pianure, da vn lato solleuar la testa de' monti, dall'altro curuate il seno de' golfi; qui mendica, e nuda negli scogli, la ricca, & addobbata dalle verzure, ora fra ginepri, e roui vestita da penitente, ora fra l'erbe, e fiori abbigliata da nuoua sposa; canuta ne' monti, giouane ne' giardini, gemebonda ne' riuoli, ridente ne' prati, nell'esterna faccia erario dell'huomo, nelle chiuse viscere scringno della natura; son ficuro, che dalle mani dello stupore la vostra voce ricuperando griderete, *Magnificentia opus eius*. Ma io vi fo sapere (dice Isaià,) che dalla sola scrittura della celeste Gerusalemme il titolo di grande, di magnifico egli pretende, *solummodo ibi magnificus est Dominus Deus noster*: In riguardo di quella altezza i monti più giganti diuentan nani, in paraggo di quella amenità le più feconde pianure si fan grillate à fronte di quel felice paese l'Arabie felici si trasformano in deserte, in paragone delle sue gemme i terreni diamanti diuentan vetri vilissimi, le Babilonie, ed i Cairi à suo lato parebbono contadinesche villate, le Reggie, tugurij de romitelli, e couacci di fiere gl'anfiteatri, qui tutto misera meschinità, là fuo tutto reale magnificenza. E chi potrebbe mai, o fontuosa Metropoli de' Beati, à bastanza lodarti, se le vmane lingue sono tanto lontane dall'arriuar le tue lodi, quanto sono inferiori dalla Città, che lodano tutti i terreni Oratori? Il dipingano gli emuli de'

Raffae-

Raffacci, de' *Platonici*, che i più vici colori faranno re' ombra: ti comanderà l'arte più finale. *Dionisi* ne Giose, non, che le loro amplificationi, & i perboli conuertirte in sericenze, & questa mane vicia il Redemptor agli Apostoli il *facobate*. *Namini* dicenti *douet filius hominis a mortuis resurgere*, & taciati fin dopo il glorioso risorgimento, e la trionfale salita di Cristo nel Paradiso, fin che piouan feruide lingue ai vostri capi, che non può della beata Sionne degnamente parlare, se non lingua di Paradiso. E chiunque pretenda se, o co' pennelli, o con la lingua ritrarla stancherebbe in vna faticosa follia, come quel Rè di Tingo, che per detto di Enrico Enringes fabbricò reale Città con mura di saldo bronzo: affricolla à fiorami di fin mosaico: ond'erano i viali, e le strade, e le piazze giardini: alzò le case di marmi fini; onde le pareti lucide, come specchi, con le immagini degli abitanti da se stesse si dipingeano: coperte i tetti d'oro battuto, che i solari raggi facea più biondi: pose all'ampie finestre i rilucenti cristalli, onde affacciuaasi à balconi quanto di bello chiudeuaasi nelle stanze, e richiesso à qual fine si sfogorata spesa facesse, rispose, *Vi vibem extrueret, qua pulchritudine cum Paradiso terrestri certaret*. O sciocchissimo Rè! E tu pretendi con l'ingegno de' tuoi artefici di gareggiar con l'opre di quell'eterno Architetto, & adunando vn Inferno di tanti schiaui sferzati, perche era uagliano, di tanti strepiti fabbrili vn Paradiso vuoi fabbricarti? Mira quanto sei folle: quelle mura di bronzo, perche le innalzi? per regger agli assalti di genti armate? mà il terren Paradiso, che non pauenta assalitori, d'vna verde siepe va cinto. La terra, perche l'adorni con gli aspri fiorami di conegnate pietruzze? per emulare il fiorito suolo di quel giardino? mà qui le pietre ordinarie imitano i fiori, e là i fiori, o cerulei come zaffiri, o biondi con'ambra, o vermigli come rubini le pietre più pretiose vanno imitando. Perche formi con tanta cura gli alberghi? per ripararti dagli ardori estiuu, e da' vernerecci rigori? mà in quell'ameno recinto passa l'anno di due

sole, stagioni confuse in vna, d'Autunno, e di Primavera: A che fine copri i tetti d'oro battuto? perche alle piogge, alle gragnuole fa scudo? mà nel paese, che di copiate pretendi, ne rannuolato, & mouiginoso si vede il Cielo, & alla caduta delle piogge supplisce il corso delle fontane; onde se ben t'auuedi, non vn delizioso Paradiso, mà vn protioso carcere agli huomini hai fabbricato. Simigliante follia commetterebbe senz'altro quell'audace pintore, che si attentasse di ritrarre la beata Gerusalemme. Pingerà, ampie le strade, e spatiose le piazze: ciò basti nelle tetrene Cittadi per sfuggire da' folla de' frequenti concorsi; mà il popolo di quella patria celeste per la sotigliezza de' corpi le calche non può patire. Aprirà ne' reali alberghi maestose le porte, & arrossi i balconi? gli vsci non fan mestieri à chi senza veruno ostacolo per mezzo à più massicci bronzi può trapelare, e fouerchie son le finestre in quegli alberghi, ne' quali più del Sole rilucono gli abitanti. Auerà azzurri fini à bastanza per dipingere il sereno del Paradiso? mà le piogge, i diluij di que' contenti, che inondano l'animo de' Beati, come le pingerà? Sponderà tutto l'oro per lastricarne le piazze, & imbiondarne le mura? Mà onde trarrà il biondo da spargere su le capiglie de' felicissimi Nazareni, se non volesse porre sopra i loro capi lo stesso, che mette sotto delle lor piante? Incasterà le perle, doue s'apron le porte, che *nitent margaritis*? mà doue s'apra la bocca d'vn Beato, che vi parrà? Sia possibile al suo pennello dipingere l'aria dolce del bel paese; ma le dolci arie de' cantori celesti, come potrà egli mai colorire? Qui si potrebbero ripetere le parole di Apelle, che delle bellezze d'vna sua dipinta Edena sonando dir grandi cose dal popolo spettatore disse: *Nec pingi, nec laudari sat potest*, nè i miei pennelli arriuaio à ben ritrarla, nè le vostre lingue giungono ad intieramente lodarla, inferiori alle sue fattezze sono tutti i colori, superiori à tutti i panegirici son le sue lodi; è figlia di vn Cigno, mà è Fenice: si vnica, e singolare, che non può, ne meno in tela, o in carta multiplicarsi. Così di quella patria



partia felice possiam dir noi: *nec pingi, nec laudari sat potest*. Prenda l' assunto di pingerla indultre mano, come farà l'artefice in figurarla? El' via, che felicità si profonda a superficiali colori non può aggiustarsi, e Città così difficile ad acquistarsi non si può facilmente prendere dalla mano di vn dipintore. Nè più valeuole à tirarla è del pennello de' pittori la faconda lingua, degli Oratori, onde Paolo per la sua efficace eloquenza creduto Mercurio dagl' Idolatri, imbattendosi in questo argomento confessò, che *non licet homini loqui*. Chi potrà dunque tentarlo? Se la chiami Città di pace; mal puoi esprimere i suoi trionfi, quando noi qui veggiamo, che solamente trionfano le guerre. Se l' intitoli patria di visione, tocchi la felicità degli occhi, ma raci la beatitudine degli altri sensi. Se descriui i balli, che si fanno al suono de' Citaredi, che suonano armoniose stampite *in citharis suis*, descriuendo il moto delle carole, non puoi esprimere la quiete di quei Beati, che sono in centro. Dirai con Giouanni, che *non est templum in ea*: ma non saprai poi ridire, come Iddio sia il suo vastissimo Panteone, in cui si veggono tutti i Santi. Affermerai co' medesimo, che Luna, e Sole non vi rilucano, e che *lucerna eius est Agnus*: ma non arriuerai à spiegare, come questa viuua lucerna faccia parere il Sole facellina debole, e moribonda, massime che il chiamarsi i Beati dalla Diuina Scrittura gigli nel fiorire, balsamo nell' odorare, Soli nel risplendere, scintille nel discorrere, Cittadini nell' abitare quella Città, pietre nel fabbricarla, adorabili per la santità, adoratori per l'umiltà, seniori di titolo, giouani di sembiance, farebbon vere sì, ma inesplicabili antitesi, e faria vn sauellare confuso di quella patria così ordinata, sì che più sempre mi auveggo, che di lei *non licet homini loqui*, e che si come è difficile il giungere à goderla, così malageuole è l'arriuarla à lodarla. Fortunati voi Apostoli su' tutti gli altri fauoriti cortigiani del Redentore, che trà le solitarie rupi del Taborre ne vedeste vn' imagine, e tanto l' aspro paese vi si raddolci, che diceste: *bonum est nos hic esse*; l' aria sola

di quella patria per breue tempo goduta vi fece amabile vna terra così deserta, l' adue si tratta di gloria di Paradiso, stimase più la rozza fabbrica di tre capanne, che i palagi, e il tempio della Reale Gerusalemme: il vostro contentarui di luogo così solingo, di così anguste magioni mi fan ben credere, che la vitta anche lontana della beata Città basta per infiorare ogni più alpestre orridezza. Si sà pur egli, l' amore della patria essere negli vniani animi sì possente, che non li lascia lungamente gioire trà confortiere delitie, e Sertorio giunto all' Isola Fortunata, ancorche tanto ad abitarui il lusinghi l' amenità di quel marittimo Paradiso: vegga, il riso del Cielfereno risponder à quello della fiorita contrada: senta accordarsi al canto degli uccelli, al suon de' riuoli, i balli, i salti di mansuetissime seluaggine: benche miri giù dalle rupi scendere il fresco argento delle fontane, e dalle concaue piante stillare l' oro liquido delle pechie, la terra senza agricoltori seconda donar iui liberale ciò, che altroue grata restituisce; pure, se gli chiedete, come gli piace il paese, risponderà frà le delitie delle Canarie quello, che già rispose trà le vittorie di Portogallo; *Malè se iucundissimo patrie aspectu frui, quam multarum vrbiu imperium obtinere*; in paese così lieto viuere sconfolato, frà quei tranquilli riposi l' animo non quietarsi, e benche sia giunto ad vn Paradiso, il desiderio della patria farlo viuere non beato; ma tormentato, e bramar più tosto di passarsela in Roma da pouero Cittadino, che nell' Isola Fortunata da Semideo. Non può il Paradiso degl' Idolatri far Sertorio dimenticare la sua patria di Roma, doue per altro l'aria è graue, la terra montuosa, l'acqua torbida, tiranni i nobili, e' l' popolo fattioso: ma può vn faggio del vero Paradiso far agli Apostoli dimenticare il paterno paese di Galilea; che da Giuseppe Istoric per tanto ameno ci vien descritto; e fa lor parere morbidi i sassi, fioriti i dumi, le bulze amene, talche dicono; *bonum est nos hic esse*; Signore fermiamci qui; non cerchiamo per abitare miglior paese; siano in fondo queste contrade; ne porgan frutto ycruno per alimento;

basta

basta il vederui qual vi mostrate , poi-  
 che tutta negli occhi è la nostra fame :  
 che non vi siano erbe , nè fiori da lufin-  
 garci lo sguardo , ciò poco monta : nel  
 vostro viso veggiamo tutta l'amenità , se  
 di qui partendo torniamo al mare di  
 Calilea , saremo anitre palustri intorno  
 ad vno stagno ; ma qui fermandoci fiam'  
 Aquile generose fiste in vn Sole . Non  
 vi merita , mio Signore ; la terrena Ge-  
 rusalemme ; qui , doue ne date vn faggio  
 della celeste fabbrichiamoci stanze :  
 siano pur pouere , quanto si vuole ; voi  
 le farete ricche con abitarle ; voi che sa-  
 pete far le nuuole lucide , come il Sole ,  
 saprete anche render le più nere pietre  
 splendide , come l'oro . Deh , Signore ,  
 fermiamci qui ; più non cerchiamo , *quid  
 ergo erit nobis ?* il vederui in questo sem-  
 biante ci basta per larghissimo guider-  
 done . Se tale frà le nuuole inuolta è  
 la gloria del Paradiso , qual sarà ella  
 nel suo sereno ? se tanto maestoso ci  
 comparite accompagnato da due soli as-  
 fessori ; quale apparirete in mezzo à  
 corte si numerosa ? qual farà egli il Me-  
 riggio della gloria , se quest' Alba è sì  
 luminosa , che ci abbarbaglia ? lasciate-  
 ci assuefare à questa luce per sofferrire  
 poi l'altra , alziamo pur' ora tre piccioli  
 alberghetti , e prima di entrare nella  
 Città gloriosa godiamci questo fobbor-  
 go . Così forse parlauano per bocca di  
 Pietro gli Apostoli fortunati , che veg-  
 gendo vna centesima parte di quello ,  
 che nell'alta Gerusalemme si vede , &  
 affaggiando à stille ciò , che là sufo cor-  
 re à torrenti , non solo dall'alto ciglia-  
 re del monte stinauano di toccare il  
 Cielo co'l dito , ma di premerlo con le  
 piante , veggendo il terreno Taborre  
 nel celeste Olimpo trasfigurato . Nè  
 di ciò marauigliomi , poiche la Città  
 della gloria mostrata dalla speranza à  
 Martiri stratiati fa parer leggerissimi i  
 tormenti più graui , che però lieti nelle  
 lor pene fan canore le carceri , armoni-  
 che le fornaci , caualcano su gli equu-  
 lei , come su destrieri , ridono trà le  
 vampe de' roghi , come trà l'ombre di  
 bei giardini , incontrano le fiere de' tea-  
 tri , quasi innocenti camozze ; e come  
 frà le braccia de' lor più cari , gioiscono  
 frà le mani de' manigoldi . E come è

mai possibile , che corpi sì teneri non  
 sentan piaghe sì dure , che membra aper-  
 te da mille piaghe ne' cuori non intro-  
 ducano la tristezza , che vn diluuio di  
 fangue da vn gocciolo di pianto non si  
 accompagni ? Ehi , dice Tomaso , i co-  
 stantissimi Cristiani nel mezzo de' lor  
*supplici aliquo beatitudinis rore refrige-  
 rabantur* , di tutta la piena di quel gran  
 fiume , che inonda la celeste Gerusa-  
 lemme , vna minuta goccia si versaua  
 su tormentati ; ad addolcir tutto il ma-  
 re delle lor pene , più che vna stilla di  
 quel soauo nettare non si chiedea ; au-  
 uampassero trà le fiamme , vn lieue  
 spruzzo di quell' acque celesti bastaua  
 per animozzarle ; ardessero di sete più  
 che di fuoco , vn ciantellino della bea-  
 ta rugiada era sofficiente per dissetarli .  
 Faccua loro il pietosissimo Iddio sco-  
 prire , benche di lungi , la fortunata  
 patria , che gli attendea , come a Ste-  
 fano adiuenne , qual' ora *vidit Caelos  
 apertos* , e questa sola vista della sou-  
 rana Città era balsamo per le lor pia-  
 ghe , era fonte per la lor sete , era dilu-  
 uio per le fornaci , e per tanta mercede  
 pareua ad essi di niuno prezzo il pa-  
 tire . Vdite Paolo , che chiama , *le-  
 ue , & momentaneum tribulationis pon-  
 dus* : quanto in seruigio del Crocifisso  
 hà sofferto . Come ! Paolo non sei tu  
 quello , che tanto à Corintij amplifi-  
 cando i tuoi patimenti , terre , pelaghi ,  
 fiumi ne ricolmasti , & ora stenti , che  
 pesauano , come monti pesano vn' ato-  
 mo , e stimi vn' attimo la misura di lu-  
 stri interi , e lieue chiami quel patire ;  
 dou' entrano sassi , ceppi , e catene ,  
 cose al tormentato tuo corpo così pe-  
 santi ? Se questa volta mi appongo , Si-  
 gnori , accade per simil guisa à Paolo  
 ciò , che ad Annano Rè di Marocco , il  
 quale diede ordine , che fontuoso pa-  
 lagio si fabbricasse corrispondente al  
 gran Monarca de' Tingitani . Venne vb-  
 bidito , e dopo il corso di molti anni , &  
 il dispendio di più tesori , essendogli re-  
 cata la lista , ch' ascendea ad inestimabil  
 somma d'oro , stupì , che in vna Reg-  
 gia il valore d' vn Regno si fosse speso ;  
 ma poiche vide l'alta fabbrica , che pa-  
 rea opera non di huomini manuali , ma  
 di fabbricatori Giganti , auendo alzato

vn colle soua d'vn'altro, pianta si bene intesa, marmi si fini, colonne si fuelte, statue si viue, cortili, e giardini, in cui vedeuasi l'acqua ò giacente nelle pescchiere, ò passaggiera ne' riuoli, ò saltatrice nelle fontane; qui aperti portici, là chiuse galeric, pauimenti figurati dal mosaico, soffitte storiatae dalla scoltura, pareti attappezzate da pennelli, stucchi ristucchi d'oro, e la magnificenza dopo esserne stata l'architettrice, diuenuta (per così dire) anima di quel corpo, trouarsi *tota in toto*, sino à risplendere nel tetto dalle dorate tegole ricoperto, che quasi non bisognosa de' raggi del Sole ne faceva rifiuto con suoi riuerberi; stracciata la lista delle spese, e nel vicino fiume gittata, disse: *Si pulchrum, carum non est*: cosa sì bella, sì uastosa non può valer mai tanto, che costi cara; non hò gittato via l'oro, perche quì ne volti, nelle cornici il veggio riserbato, come in vno scrigno; è vn niente quel ch'è valuto in riguardo di quel che vale. Se Paolo anch' esso, à costo di sue fatiche hà da fabbricarsi vn'albergo nella Città de' Beati, prima di vedere la stanza, che si prepara, fa lungo, e minuto conto delle sue spese, *In laboribus plurimis, in carceribus abundantius, in plagis supra modum, in moribus frequenter, à Iudæis quinque quadragenas, vna minus accepi, ter virgis caesus sum, semel lapidatus sum, ter naufragium feci, nocte, & die in profundum maris fui*; né qui si ferma la lunghissima lista de' patimenti, annouera le tempeste, mette à conto le carceri, le sferzate, le fughe, i viaggi, i pericoli, l'onde, gli scogli, i sassi, tutt'entra ad aggravare il conto della sua spesa. Ma tosto, che *raptus est in Paradisum*, e gli si mostra la Metropoli de' Beati, e vede quanto ricchi, e sontuosi siano gli alberghi de' nobilissimi Cittadini, quanto hà speso di sudore, di lagrime, di parole, di sangue, quanto per gli occhi, e per le piaghe hà sbortato, gli sembra vn nulla, lo chiama *leue, momentaneum*; già i ferri diuentan piume, i lustri si fan momentati. Così v'è ditori miei cari; niun sospiro, niuna querela uscirebbe dalla bocca de' Cristiani, quando dalla spe-

ranza si facessero quella fortunata patria alla mente rappresentare; fossero più ulcerosi di Lazaro, più tormentati di Giobbe, vn saggio solo della beatitudine iui goduta lascierebbe mitigati i tormenti, e le piaghe disacerbate. Non era egli il gran Francesco d'Assisi nelle piaghe, e ne' dolori immagin viua del Crocifisso? non patiuua ineffabil tormento, quando con maniera ineffabile il suo Dio, suo crocifissore diuene? per l'ampia, e sanguinosa fenditura del suo costato vna gran piena di dolore ad affogargli il cuore non penetraua? Che fece allora per consolarlo il suo Dio? Forse si come gli aperse le piaghe nel corpo per trasfonderui le sue pene, così gli aperse gli occhi alla vista del Paradiso per trauisfarui i suoi godimenti? Nò nò: per farlo tramortir di gioia, quando agonizzaua di doglia, fè vdirgli quattro arcate di vn suonatore del Paradiso. Ma qual concetto fece egli allora della gloria? quai voci à quel suono accoppiò? Oh fortunate mie piaghe, se si curano con balsami sì soauì? Chi non sosterebbe di spendere tutto il fiato in continue grida sotto à flagelli per vn solo di questi accenti? Ah che tutti i sospiri de' Martiri, che quì muoiono, appena arriuanò a meritare vn sospiro de' canti, che là si ascoltano. Io quanto a me per vna di queste arcate soffirei quante fatte dagli archi barbari fanno uscire. Quai saranno i gusti dello sguardo, se tanti sono quei dell'vdito? Quali riusciranno le scene, e le rappresentazioni della visione beatifica, se tali sono i cori, che l'accompagnano? Non più, Signore, non più, conosco quai siano le delizie della vostra Città Reale, la voce di questa viuola me ne dà pieno ragguaglio. Già m'immagino qual contento diano à Beati le intiere sinfonie, quando vn sol nauisco fà morir di contento vn piagato, vn tormentato, qual'io mi sono. Vi ringrazio di questo saggio; contentomi di pensare per voi, se tanto s'hà da godere con voi; sia penoso il pellegrinaggio, se nella patria tai godimenti mi apparechiate. Così fauella rebbono i Cristiani, quando con Francesco, e con Paolo si auuezzassero di con-

contemplant la gloria futura; da questo esilio nella celeste patria balzassero co'l pensiero; da questo pelago procelloso in quel porto tranquillissimo approdassero con la speranza. Ma chi la brama quella patria celeste? chi v'abita con l'affetto, per abitarvi con l'anima? chi grida con Davide. *Hæc mihi, quia incolatus meus prolongatus est?* chi ripiglia il motto di Paolo Apostolo: *Cupio dissolui, & esse cum Christo, quis me liberabit de corpore mortis huius?* chi dice di tutto cuore: *Aduentat regnum tuum?* chi prega di essere sgabbiato dalle membra, per volarsene ad essere di vccello prigioniero, di gemebonda colomba, v signuolo nelle diuine lodi; Aquila nella visione beatifica, Fenice nella bellezza? Oime! pochi, pochi; anzi il più degli huomini dice: *Bonum est nos hic esse*; qui vogliono godere, amano più l'esilio, che la patria, e la terra, che il Cielo, il fango, che le stelle, e le creature, che Dio. *Bonum est nos hic esse*; e quando viene la morte per trasferirli, fanno voti per non andare, come torni più à conto premer qui pavimenti di mattoni, che là su astrichi di zaffiri, vestir qui lane, e sete, eferimenti di animali, che là su raggi, e corone fregi da gran Monarchi, abitare qui nella stalla in compagnia delle bestie, che su nella Reggia in camerata del Prencipe, e degli Angeli suoi nobilissimi cortigiani. Deh Fedeli, salite co'l pensiero *in montem excelsum*, a quell'Olimpo sovrano; imparate ad abitare là su con l'animo, che ad onta di ogni trauaglio scire dalla contemplata gloria beatitudine incominciata.

## PARTE SECONDA.

**M**A se debbo dir vero, io temo assai, che non adiuenga à voi Crittiani quello, che accadete à Mosè; del quale leggesi, che condotto dal Signore su l'alta cima del Monte Nebo, onde la promessa terra ampiamente potea scoprirsi, tutta di prouincia in prouincia gliel'additò. *Ostenditque ei Dominus omnem terram*, gli fa vedere il Giordano, che sceso dal Libano inaffia la Palestina, gli scoperse i colli di Engaddi sì ben vignati, i palmeti di Cades, le odoro-

se boscaglie del Libano, le seconde contrade Gericontine, le fertili pianure di Segor, il chiuso mare di Galilea, e le falde amenissime del Carmelo. Tutto si viuamente agli occhi di Mosè fece Iddio comparire, ch'egli frà se medesimo gongolaua di gioia in ripensando, che presto dalle rupi, e grillaie d'Arabia douea scendere à campi così vbertosi, quando, oh mortale ferita al cuore del buon Mosè! senti dirsi; *Vidisti eam oculis tuis, & non transibis ad illam*; l'hai trascorsa con gli occhi, ma non arriuerai à passeggiarla co'l piede, errasti nello sferzare l'arida rupe in vece di fauellarle; quella tua impazienza verrà punita con l'esclusione da terra sì fortunata. Il medesimo posso dire à me stesso ed à voi: vi hò dimostrata la patria del Paradiso, vi hò descrittta la pompa della celeste Sionne, l'auete veduta ornata, come sposa inimitabile à pennelli, inesplicabile alle lingue, vditte le sue musiche, i suoi concerti: *Vidistis eam, & non transibitis ad illam*; perche non auete vn tantino di sofferenza, non vi sapete accomodar' à patire alcun tanto per poter tanto; vorreste, che il Paradiso fosse, come gli Elisij degli antichi, e vi si andasse all'ingiu, e non volete raccordarvi, che si parla di Gerosolima ritratto della sovrana Città, sempre fauellasi di salire, che però diceua il Redentore. *Ecce ascendimus Ierosolimam*, e questa mane gli Apostoli spettatori della gloriosa trasfiguratione vanno *in montem excelsum seorsum*, vanno su per l'erta di vn monte sudanti, anelanti per felici, nelle quali inciampano, trà rocce, che li ritardano, frà dum, che li tratten- gono; e voi vorreste camminare su strade attappezzate di fiori, soprastate con la bambaggia, all'ombra delle piante, come si andasse à diporto, giungere al palio senza torui da vn passo: questo è prender la corona senza trarre la mano dal manicotolo, ò dal guanto. La non v'è così, Cristiani miei cari; i regni, le corone del mondo con poco stento si possou bene acquistare, perche tal'vno, ch'andò priuato à dormire, Monarca si risuegliò; chi pacifico, e sicuro visse in vn monistero, giunse à quel trono, ch' altri con militari fatiche lungamen-

tè cercò; molte volte vn sol pugnale, vn sol calice fii bastante all'acquisto della diadema senza tanti apparecchi di eserciti; e l'acquistano Dano fra Persiani co'l nitrito di vn cauallo, Pisistrato fra gli Ateniesi con la maschera di vna vecchia, Seldueo fra Turchi con la forte di vna setta, Regiliano con vno scherzo, Proculo con vn giuoco; mà non è marauiglia, che regni poco dureuoli si acquistin con poco stento. Mà del Regno celeste disse già Daniele *Regnum eius regnum sempiternum*, è vna corona, che posta in capo mai non cade, Regno, che infeudato mai non si perde; *Regnum meum non est de hoc mundo*, nè le guerre lo tolgono, nè la morte l'innuola, nè i vicini Infidiano, nè gli eredi l'ambiscono innanzi tempo; è ben dunque il douere, che vbbendendo alla legge diuina, la lùghezza del seruire corrisponda all' eternità del regnare. Credetelo al Redentore, che fauellando à Discepoli dell' acquisto del Paradiso, lor disse: *Nolite timere pusillus grex, quia complacuit Patri vestro dare vobis Regnum*; di gratia non temete, Discepoli, perche piace al mio Padre liberalissimo coronare il vostro fedel seruire, cambiarui la barca in trono, il remo in scettro, la rete in porpora; vuol farui di pescatori Imperadori: superflua consolatoria di Cristo par questa, se oltre la prima faccia non mirasi, poiche non si rincoran gli huomini nelle felicità, mà ne' sinistri di contraria fortuna, serbi pur egli il *nolite timere*, allora che manderalli, *sicut oves in medio luporum*; quando fauellerà delle presure, delle carceri, de' martirij; quando porrà loro auanti gli occhi i tribunali, i carnefici, i patiboli, le mannaie; mà consolare vn cuore nella promessa delle corone, chi mai l'vdi? mai sì, che conueniuà ciò fare (dice Grisologo), e doueanfi gli Apostoli consolare, poiche i medesimi aucuano inteso dalla bocca di Christo, che *Regnum Caelorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*, che il Regno del Paradiso si prende à guerra, ad assalto; si conquista, non già per mezzo di eserciti, mà co'l proprio valore di ciascheduno; le piaghe de' soldati non la danno, mà il proprio sangue;

bisogna valere per vn oste intiera, seruire di sentinella con le vigilie, di Cavalieri frenando il senso, di pedon auanzandosi à passo à passo; farla da capitano comandando alle passioni, di fantacino, non rifiutando ogni basso, e faticoso mestiere; sapeuano che il dire: *complacuit dare vobis regnum*, era vn dire; lasciate ogni mondana comodità, soffrite ogni disagio, incontrate le carceri predicando con libertà, siate Leoni co'l Diauolo, Agnelli co' Tiranni, siate vincitori del mondo co'l predicato l'Euangelio, e trofeo della barbarie soffrendo i tormenti: tingete la porpora di questo regno co'l proprio sangue, imperlate la corona co' vostri sudori, ingemmate lo scettro con vostre lagrime; perciò à fronte di tanti, e così lunghi stenti, dice il Salvatore *Nolite timere, ne eos repentinus promissi regni prosternat auditus*, soggiugue Grisologo; perche il Paradiso, il Regno della gloria viene corteggiato da tanti pericoli; e tanti stenti, che il nominarlo fà inorridire, E noi ci crediamo di andarui sit carozzo, di salirui senza discomodo, ci stimamo chiamati al Cielo per via di morbidezza. Se gli Apostoli vogliono vedere vn' abbozzo della gloria vanno per erta salita, *in montem excelsum seorsum*, fanno così lunghe astinenze, che mangiano affamati le spiche; e noi pretendiamo di giungerui banchettando? Camminano, per orride, e strarapeuoli balze; e noi ad ogni incontrato orrore cambiam sentiero? Auuerte Basilio Vescouo di Seleucia, che quando Elia vide il carro infuocato, e gli ardenti destrieri, che diuorauan l'erbe, non co' denti, mà con le piante incenerendo le sottoposte verdure, alla vista di sì gran fuoco si senti correre freddi griccioli per le vene, se ben tante volte sperimentò le fiamme vbbidenti à suoi cenni, quando à disfare la soldatesca di Acabbo piobbero su'l Carmelo, non si attentò così subito di prouare, se quel fuoco, che l'vbbidì come lupo diuorando i soldati, l'vbbidìua come destriero sotto a quel carro. Che fac'io? (diceua) Queste sono pur fiamme, io non le temo già; mà sento, che prima di auuicinarmi ad esse mi spargono in volto

volto le ceneri del pallore ; poteua bene il mio Dio mandar mi carro men formidabile , e poiche io sono stato il suo fulmine abbattitor de' superbi , in vna nuuola tragittarmi . Oime ! questo è vn mandar mi alle delitie in braccio dell'orrore : darmi condottiere al Paradiso quello , ch' è carnefice nell'Inferno . Ma che ? non si tratta di andare al giardino delle delitie ? Si sì : quel Dio , che ne scacciò l'huomo co' l' fuoco nella spada del Cherubino , vuole riporuelo pur co' l' fuoco . Vadasi dunque , & alla sperata felicità si sacrifici il mio spauento . Così superando la fredda tema con la feruida voglia della beatitudine ; cessati i soprassalti del cuore , preso vno sbalzo , dentro saltouui . O memorando ardire ! *Itineris superbi desiderio incensus contra formidolosam est ansus* , dice Basilio : Vuor tu ora , o Cristiano , darmi ad intendere , e' hai courata nel cuore accesa voglia della beatitudine ? S'hò da dir vero , no' l' credo . Eh , ti hanno atterrito le penitenze , sbigottito i digiuni , intimorito i cilici , spauentato le

discipline , *contra formidolosam non est ansus* . Hai sentito dirti dalla ragione ; vinci l'ira , estingui il ferino desiderio della vendetta , e non hai auuto cuore di strozzar questa zigre . Hai vduto consigliarti da predicatori ; affronta l'auaritia con l'elemosina , uccidila non co' l' ferro vibrato , ma con l'oro donato , e non ardisti assalire , atterrare questo Grifo sì tenace , questa Arpia sì rapace . Ti consigliano i libri , & i Padri spirituali à lasciare la morbida strada della sensualità , e camminare sì la spinosa , e dura via della penitenza , e non auesti cuore da incamminaruiti ? Egli è mal segno . Vorresti salario senza seruire , trionfare senza battaglia ; ti piace il palio , ma ti dispiace l'aringo ; ti aggradano l'Indie ricchissime della gloria , ma ti spauenta l'Oceano de' patimenti , e' hai da passare ? Or bene , se vuoi giugnerui , questa è la via ; per altra non vi si va , soffri , patisci , vinci ; che le braccia del Signor Dio con amoreuoli amplessi ti seruiran di corona .



## P R E D I C A X I.

## Nel Lunedì dopo la Domenica II.

*Ego vado, & quaeritis me, & in peccato vestro moriemini.*  
Ioann. 8.



A ben' egli giusta ragione Iddio, se nel corrente Euangelo dagli vmani cuori prende commiato, e di là, doue fermar vorrebbe l'albergo, qual Cittadino, parte, qual passaggiero, *Ego vado*; poiche appena dall'huomo viene alloggiato ospite così degno, & egli dalla pretiosissima guardarobba della sua gratia hà tratti gli ornamenti della magione, che della ospitalità violando le sante leggi macchina ingratemente di scacciarne vn Rè, qual'è Dio, per introdurui vn carnefice, qual'è il Diavolo, & à prezzo vilissimo appigionarui la stanza dell' anima. Così il benigno Signore, che à suo talento potrebbe scacciar il gastigo su l'ingratissimo albergatore, atterrare il corpo con le malattie, e l'anima infida metter sotterra: soffre partendo, che duri in piede la magione, parte discacciato dalla ingratitude vmana, ma torna risospinto dalla sua diuina pietà; lascia ben' ei l'albergo, ma nell' albergo non lascia la voglia di riabitarlo, resta dentro la fede, sua fidatissima ancella, che alla volontà faccia lume, infinche scenda ad aprire, e manda la gratia sua foriera, che picchiando, e pregando di nouo impetri l'alloggiamento. Perciò preferendo le minacciose parole di sua partenza, *Ego vado*, ch'è quanto dire, parto violentato da vostre colpe, scacciato dalla vostra perfidia; vado io, che sei tempio del vostro cuore, ed entreraui tale, ch' il farà stalla; parto io, che qual Sole illustrai l'albergo dell'anima, e verrà il Principe delle tenebre ad assumarla. Non vuole però, come giustamente poteua aggiungere al va-

do il non *inuenietis me*, che troppo l'vmanità sciagura s'accrescerebbe, e troppo offenderebbe quel Dio, che per verità è tanto facile da trouarsi. Luce addimandasi da se stesso, *Ego sum lux mundi*; ma qual cosa più pronta à perdersi, se l'ammorza vn fiato benchè sottile? qual'altra più facile à riaversi, se vn'altro soffio inmanamente l'accende? *Rudoc* si chiama; *Deus noster*, ignis *consumens est*; quanto agile à volar via è vna fiamma, che quasi nata al volq in forma d'ala si spiega per poggiasene alla sua sfera? ma quanto ageuole à rinuenirsi, se con l'alitare si desta da vna scintilla, e co'l batter di vno acciaiuolo subito auuampa? Sole si nomina il Redentore: *Sol iustitiae Christus Deus noster*; perdesi il Sole co'l chiudersi d'vna finestra, e poco stante con somma facilità nel riapirla si acquista. Così sparisce Iddio con la luce della sua gratia al soffio delle infernali suggestioni, se vi acconsenti; ma risplende ben presto al fiato di vn penitente sospiro. Spegnesi nel tuo cuore questa fiamma vitale all'inondar delle colpe, ma ad vna picchiata di contritione data su la selce del cuore, inmanamente si riaccende. Rimane escluso dalla stanza dell'anima questo Sole, quando co'l peccato l'appanni, ma se co'l tuo libero consentimento riapri, in vn attino ei vi riluce. Perciò con alto mistero minaccia con l'*Ego vado* la sua partenza, ma la disperatione di ritrouarlo non vi foggunge; poiche, come attesta Origene, è molto ageuole il rinuenirlo: ma, *qui recte quaerunt eum, inueniunt*. Da che prendo io occasione di prouarui questa mattina, che in verità Iddio è facile da trouarsi, purchè si adopri l'arte vera di ricercarlo.

Noi

1. *Noi, fumo*; la Dio mercè, d'altra conditione di quella degli Idolatri, i quali pazzamente adorando Dei ò formati da fabbrì, ò dalla fantasia congegnati, si temeuano fuggitiui, che però nella Grecia (come racconta Pausania) incatenarono Cupido sopra Falare, & in mano d'altri due Dei, come da valent' birri ben agguignato lo posepo; rinforzarono la prigione d'Ercole; e di Mercurio con l'aggiunta delle catene: gli fecero del tempio carcere, & adorandolo per Dio l'imprigionarono da malfattore. Folle degne di riso, mà di compassione altresì; perchè i meschini fin dalle nente delle nutrici; che li cullauano cantando, auendo in seno, che tal Dio cercator in Cielo, muggiua in terra, volaua in aria; nuotaua in mare, e s'ingegnanua di porre ostacoli alla sua fuga, perchè sparendo con esso l'orme del fuggitiuo; non restauan podate da seguirarlo. Noi per l'opposto figli del battefimo, allieu della fede, discepoli del Vangelo, adoriamo vn Dio, che non è mai più lontano da noi; che nouistessì da noi medesimi; qual compasso parte con vn piede, mà riman con l'altro; qual Sole sparisce con la luce, mà con gl'influssi rimane; ci lascia con la mano della gratia; e con l'altra della presenza pur ci souuene; se ci nasconde il serbiane di Padre, con faccia di Giudice ne rimira; non ci tiene più addosso la mano di amante, che n'accarezza, mà vi tien quella di Creatore, che ne conserua; il non vederlo, il non sentirlo, non è bastevole argomento da conchiuder sua lontananza; perchè egli è come il canto al sordo; che non lo ascolta, se ben gli monuora i gl'orecchi; e come il Sole all'cieco; che non lo vede, e pure gli batte su le pupille; anzi in ogni cosa si sente, e vede; potchè quanto di vocale è nel mondo, lingua è di Dio; quanto di visibile ha l'vniuerso, immagine è del Signore. Egli è vero, ch'è Dio il Perù delle nostre ricchezze; mà non per questo hai da vagare l'Oceano fra tumulti d'onde, e pericoli di tempeste; egli abita in altissimi; come dice il Profeta, mà non perciò hai da metterti in vn'leggiero arsetto, e buffone; & anelando for-

montare i gioghi de' Cascafi, e degli Olimpi; egli tiene macstosa stanza nel Cielo; mà non per questo voglio, che con l'esempio di Dedalo ti congegni alle terga l'ali incerate, e ti metta à volo. *Nomopóntes, ò homo, maria transfretare, non penetrare nabes; non transalpinare necesse est; non grandis ostenditur via, tantum ad te incipsum occurre Deo.* Così tutto il golfo da nauigare si è quello delle tue lagrime penitenti; l'alpe; c'hai da passare, è il mucchio delle detestate tue colpe; il volo, c'hai da prendere è vn solleuamento de' tuoi pensieri; anzi à nauigar non ti chiamo; mà dalle esteriori tempeste à rientrar nel porto, non à salir con disfagio, mà à disfoender con vnità, non à spiegar volo difficile, mà à raccoglierti nel nido del proprio cuore, che quanto cerchi di fuori, in te medesimo trouerai. Et è veramente misterioso il parlare di S. Bernarcho; perchè passare i golfi, se vi è tempesta, altra strada non è possibile; per formontare le nuuole, se mancan l'ali, è inutile ogn'altra arte: mà se viaggi per terra, quando vna strada non ti piace, ti appigli all'altra; qui sono fanghi? là si attrauerfan le praterie; in vn luogo è difficile il guado delle fiumane; in vn' altro è il passo ageuolato dal ponte; questo sentiere per la solitudine è periglioso? quello è fatto sicuro dalla frequenza; sicche per cento vie alla prefissa meta si arriua. Altrettanto accade nel cercar Dio; non si nauiga, non si vola; si viaggia per terra, oue sono varie strade. Godono i celibi di andar soli; amano i congiugati il camminar di conserua; sguazzano i Martiri la piena de' patimenti; passano il ponte d'vna vita tranquilla i Confessori; si contentano gli Apostoli di soffrire pellegrinando i più feruidi Soli; piace à Romiti di andarè all'ombra delle capanne, e tutti per così varie strade lo trouano; Santi Principi nelle Reggie, i Solitari nelle spelonche, i diuoti nobili nelle Chiese, i pazienti artieri nelle officine, negli aspri cilicij i penitenti, su le morbide piume gl'infermi; che si dan pace: ciò non per altro, se non perchè à ritrouarlo non occorre andare, mà ritornare; non vider di pacia; mà rientrare in se stesso; tan-



*nam ad temetipsum occurre Deo* . Sia pure (dice Grifostomo) sia ambizioso costume de' mondani Principi l'accreditar con la ritiratezza la maestà : diano à lor popoli tarde vdienze : mettano cancelli alle porte , guardie alle scale , serui alle portiere : si chindano nelle più lontane stanze di casa per istancare non solamente la pazienza , ma i piedi de' supplicanti : dispensino tutte l'ore al sonno , alle musiche , alle mense , à giuochi , à festini , e nel giorno alle proprie delitie interamente donato le miserie de' vassalli non abbian parte veruna ; appresso le camere colme d'ogni piacere siano le anticamere piene di dolori , di sospiri , d'impazienze , inuidij l'huomo onorato la ventura de' buffoni , e de' nani , ch'entrano à lor piacere ; faccia voti per l'alzata di vna portiera , e quando lo stancio memoriale vuol porgere , lo troui logorato , cancellato dalla vecchiazza : che vengono tali Principi rinfacciati , e confusi dalla potenza del Celeste Monarca , nel cui palagio non è chi dica ; và oggi , dimani ritorna , *quando veneris , stat audiens , etiam hora prandij* . Sia pur l'ora di mensa , che esso è sempre alla cena perpetua della gloria , à questa mensa non hà fete , che di preghiere , appetito , che di suppliche , e di domande , e nella deliziosa sua corte maggior diporto non troua , che lasciarsi trouare da' supplicanti . E chi l'hà detto , o Maddalena , al tuo cuore ? chi l'hà informato , che sia Dio così facile à ritrouarsi ? Io veggio , che dopo di auere à fronte della purissima faccia del Redentore veduta la tua bruttezza , fragli via dispettosa i femminili ornamenti , cominci à calpestar il mondo dal tuo donnesco mondo gittato à terra ; che mettendoti sotto à piedi quanto di proprio intorno al capo già disponesti , sul le abbattute pompe , tu ti fai strada , & esci dalla tua casa senza corteggio . Que ne vai con tanto vedouale , con chiochie sparse , à seruire di presaga à vn funerale ? Non hà tempo di onorare gli altrui mortorij , chi hà morte in casa . Dunque in casa piangi , e ti chiudi , che il tuo dolor secreto farà più vero . Douunque io vada , porto meco il mio

morto , viuua tomba di vn'anima seppellica . Orsù rallegrati Maddalena ; buon per te , che sei nata in vn tempo , nel quale la Palestina hà medico marauiglioso , che suscitando i corpi ancor l'animo sà rauuiare . Questi hò veduto ; questi la mia morte mi fè vedere ; vò à ritrouarlo , vò à pianger tanto , che trà l'agonie del cuore torni l'anima à suscitare , e , se mori in mano delle mie colpe , torni in vita à piedi dell'innocenza . Maddalena , il pensier è buono , ma il tempo non è opportuno : aspetta , che passeggi ne' porticali del Tempio , che passi da Gerosolima all' Oliueto ; ora è in casa del Fariseo in mezzo à conuitati ; frà le allegrezze di quel conuito le tue lagrime non han luogo . Nò nò , ch'io vado à chi banchetta con le lagrime , e sospiri de' peccatori ; basta , ch'io porti il pianto sul le pupille , farò amnesia per sua coppiera . Tarda almen fin' à tanto , che si sparecchi ; vuoi tu porger le suppliche , quand'altri porgono le viuande ? Sì , sì , che à suoi cibi il pianto serue di condimento ; sò , ch'egli è Rè tanto affabile , che vuole anche pranfando darmi vdienza . Và , faggia donna , và : tu dici il vero ; il tuo Rè *stat audiens etiam hora prandij* ; vattene pure , tu hai mandata la cognitione per foriera di tua venuta : dice di te l'Euangelo , che la Maddalena partissi alla famosa visita , *vt cognouit* ; con questo anticipato messaggio dell'interno conoscimento hai preparato in maniera l'adito , spalancata la Reggia , occupato l'uscio del tuo Signore , che non auerai da salir molte scale , da girare per molte stanze , da supplicare portieri per fauellargli ; nel portico stesso affiso à mensa l'incontrerai , perche certo di tua venuta vuole , che senza tanti raggiri al primo ingresso tu lo ritroui . E così fu , come Vincenzo il Ferrerio diuotamente và meditando , & afferma , che intento il Rè del Cielo ad offerirsi agli occhi di Maddalena , *voluit comedere circa ianua ianuis operis* , ne desina in quella stanza per isfuggir la fatica della salita , ma per accorciorre la strada alla peccatrice , che lo ricerca ; non siede à mensa presso l'entrata per vedere il popolo passeggiante ; ma per

per farsi più presto dalla dolente vedere: tanto il nostro Iddio è facile à ritrovarsi da' peccatori, che l'han perduto. Ma che conobbe la Maddalena? quale segnalato conoscimento fù il suo? *vi cognouit*? che non tutte le cognizioni servono à trouar Dio, nè tutte là ci conducono. No! sappiamo noi, che, quando l'eterno Verbo scese vestito di umana carne per lasciarsi da noi visibilmente trovare, comparse nell'Oriente vna stella, e nel medesimo tempo apparuero nell'Occidente tre Soli, e pure vn'astro di luce non eccessiua conduce à trouar Dio tre Monarchi, e di là tre luminosi Pianeti non inuitano alla cuna del Regio Infante nè meno vn pouero fantacino? e che mistero è mai questo, che l'Oriente douesse contribuire à Cristo adoratori, e seguaci più che l'Occaso? E pur vediamo, che nelle Orientali prouincie la Cristiana fede, come vn'aurora in breue tempo disparue, e qui nelle Occidentali contrade, con meriggio dureuole vi risplende. Oh Dio, questa luce di che è simbolo? della cognitione. Ma la luce apparita in Oriente, benchè poca era fortunata per andare, auea moto, facea cammino; quell'astro temporaneo era vn'Ermete de' Principi Orientali, & il suo raggio era il dito, che dimostraua la cuna del Monarca bambino, *antecedebat eos*; compiuu esattamente l'ufficio di condottiere. Quanti vi sono, e'han lume di raro conoscimento, che posseggono chiarissime notizie politiche, filosofiche, matematiche, teologiche, e pure ò viuono Pagani, ò muciono Eretici, ò perfeuerano Ateisti, nè pensano à Dio, perduto, nè da tanta luce posseduta s'indirizzano ad inuestigarlo! E pure altri ve n'ha, che con vn barlume, vna scintilla, vna lucciola di molto minore intendimento ben subito lo ritrouano. Dunque s'ha da cercare quella cognitione, ch'è più opportuna da incamminarci. E qual'è, dicalo il grande Agostino, che la richiese, e l'ottenne: *Nouerim te, Domine, nouerim me*: la cognitione di Dio, la notizia di sè medesimo, e subito si ritroua: *Nouerim te*: Dio come si chiama? *Sol iustitiæ Christus Deus noster*. Questo Sole, quando si perde dall'in-

terna stanza dell'anima? quando il peccato l'appanna. Dunque s' il consentimento riapre il varco, subito vi riluce. *Deus noster ignis consumens est*. Spagnesi nell'vman petto questa fiamma fatale all'inondar delle colpe; ma ad vna picchiata di contritione, data su la selce del cuore, immanentemente si riaccende. Lucerna dell'anima, face dell'interna casa è il Signore: *Erat lux vera: Ego sum lux mundi*: spagnesi la face della sua gratia al soffio delle Infernali suggestioni, quando vi si accosente; ma questa fiaccola riaccendesi ben presto al soffio di vn penitente sospiro. *Nouerim me*: io nel miserabile stato di peccatore, che sono? vn pouero schiauo posto in carcere, da cui niuna potenza umana può liberarmi. Dio solo liberatore doue stà? *Sto ad ostium, & pulso*: & io che dourei altamente gridare, *Veni Domine, noli tardare*, e far prescia alla venuta dell'vnico scioglitoro, sbarro con l'impenitenza l'entrata? egli mi porge la contrachiaue del pentimento, la lima della contritione, l'acqua forte delle lagrime per aprire queste Latomie, per ammolire, e rompere questi ceppi, e mi grida: *Solue vincula colli tui, captiua filia Sion*, e non risoluo di mettermi in libertà? Mi fugge perauentura il mio Dio? non mi seguita? anzi mi richiama insieme con tutti gli altri miserabili peccatori: *Redite peccatores ad cor*: ritornate là, donde vicieste erratici, e vagabondi, *Quid existis in desertum videre?* Perche dunque non l'vbbidisco? perche sempre douro io essere *Spiritus vadens, & non rediens*? perche non dirò con l'Ecclésiaste *Spiritus redeat ad Deum, qui fecit illum*? E bisogna forse voltare sossopra il mondo per ritrouarlo, quando s'è smarrito? metter sotto il carro i volanti Draghi di Cerere, accendere le bituminose tede, con' ella fece ricercando la sua Proserpina? Appunto: senza voltar le prouincie, basta vna voltata di capo, e facilmente capirassi tal verità, se ad vn'altra attione della Maddalena vi volgerete. Iua coffei dolente fuor di misura misurando i momenti, da che nel vuoto sepolcro non vide, come speraua, il sanguinoso corpo

Ps. 77.

Eccl. 12

al suo mastro, e la mirra, che non potè spandere sul defunto, nel suo cuore non rifiute amaramente piangendo, e all'ombel, che affissi, da gli Angioli il rigocaua: *ecce uelosi messaggieri parlando cogo, et ad amtrato conuersa est uersum, et uidit Iesum flentem*, come que' beati spinti, che comparero in *solis albis*, fossero appunto l'alba, che l'apparita del Sole già tramontato lo riportauano. Ma chi uede alla Mad. dalona l'auniso di dar le uerba agli Angeli, e uolgendosi, fissar gli occhi nel suo Signore? Fu lo stesso ch'era cercato, che nel cuore della dolente à ben cercarlo insegnaua, dice Gregorio: *Et ipse erat, qui querebatur exterius, et ipse erat, qui cum interioris, ut querebat, educebat*. Volete voi cosa più facile da trouare di quella, che à corcatori, è maeffa del rintracciare; più ageuole ad incontrarsi di quel Dio, che non fugge à fronte per sparire, ma seguita à tergo per arriuare; più comodo à prendere di quel Signore, che non ci scampa per sfuggire le nostre mani; ma ci siegue per afferrarsi. In quai sembianti apparisce? di Principe? di Monarca? sì che per la rinrenza si arrotti la Maddalena? Anzi viene in abito di messo di ortolano; perche la dimestichezza la riconforti, pare che si auuicini. Oh: le dice: *noli me tangere*? Nega, dice Tomaso Santo, di esser nelle sue mani co'l tatto, perche brama con la fè della Resurrettione di entrarle in cuore. Vedete dunque, come non è malageuole al ritrouarlo, che in questa caccia la preda viene alle mani de' cacciatori, che in questa nauigatione il lito porre alla prora de' nauiganti; che in questo aringo il premiatore non sù la meta si pone, ma sù la metà della strada si ferma per essere più facilmente arriuato. Io veggio, dice Grisostomo al ventesimo di San Matteo, che il Signore à Gerosolima s'incammina: vuole entrarui da trionfante per ufcirne da condannato, che si sfrondino gli alberi, le piante per accoglierlo glorioso, finche giunga alla sfrondata pianta della Croce, e morirui sopra ucciso vituperato. Per fase questa regale entrata vi conduce tutta

sua corte: *Assumpsit duodecim Discipulos secreto*: e questa segreta adunanza doue si fece? suou di strada: *decoluunt seorsum ab itinere*: come li arata di andare alla passione tanto desulcrata, e uisifrapongon queste diuore? protosta di uortere alla morte con lena, e piè digigante: *exultauit ut gigas ad currendam uiam*, & era equal debode, e stuzato curiore prende sosta a suor di cammino? che cosa è questa? il desiderio della uinua redentione lo mente sù la marciata, e la tema del morire lo consiglia à far alto? V' à per mettere su'l diuoto sentiere gli huomini trauati, ed egli stesso traua? *Declinauit seorsum ab itinere*? che misteriosa posata è questa? *Sciobat*, dice S. Grisostomo, *quod uentura erat mater filiorum Zebedae cum filiis suis*, conosciua che la pouera uochiarella ueniua sù la strada medesima, ma con vn gran peso dianzi soua le spalle, non poteua andare, che pigramente: l'accompagnauano i due suoi figli, che il giouanile passo acconciadauano al piè senile della lor madre, e egli correua con quell'impito di carità verso la morte; veloce uome factos, non le poteua raggiungere la meschina, o giunta tutta stanca, ed anclante non arrebbe a uoto fiato per articolare le sue dimande, & in uoce di dire: *dic, ut sedeant hi*, arrebbe chiesto per se medesima da sedere, così necessitata da sua stanchezza: perciò il Signore inchinotissimo à farsi di facile ritrouare *declinauit ab itinere*, prende sosta, perche l'attentata madre co' figli in tanto si auanzino nel cammino: sà, che uengono per chiedere, & egli appareochiafi all' udienza; perche non dica gli huomini, ch'egli fugge da chi lo cerca, di leua di sù la strada, si ferma in vn camperello, *ut proponet eis locum ad eundem, ad petendum, ad audiendum*. Volete Dio più facile da trouare, se aspetta chi lo ricerca, à lato della uia, sù cui si cerca, se per allenare l'altre stanchezza, lascia di camminare, e su'l mezzo dell' aringo fa ritrouarsi? E chi di voi non hà ciò tutto in se medesimo più volte sperimentato, se partito di casa per andarsene alla Reggia del Signor Dio, ch'è la Chiesa, quando

cre-

credeva di trovarlo all'altare, dove nel Sacramento ci dà conuito, innanzi di metter piede nel Tempio; l'ha ritrovato circa *ianuam domus*, su la soglia della Chiesa gli si è parato ananti ne pouesselli? Noi creduamo di ritrouarlo nel più rimoto luogo, & egli nella prima intrata ci si fa incontro; s'andaua con pensiero di supplicarlo nel tronco dell'altare, & egli anticipa, e viene fin su l'uscio del Tempio: a supplicarci per bocca de' suoi mendichi. Toccarebbe a noi poveri, e bisognosi picchiare alla porta della sua Reggia, addimandarlo con lagrime, con sofferenza aspettarlo, e pure egli stesso con le picchiate delle interne motioni batte all'uscio de' nostri cuori, *ego sto ad ostium, & pulso*. Sarebbe ufficio de' peccatori il gridare altamente soccorso, mentre giacciono dal peso delle lor colpe oppressati; ma prima d'essi grida il Signore, inuitandoli a gittare nel gretubo di sua pietà la carica de' peccati, *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos*. Parrebbe degna voce di noi miseri il supplicare l'offeso Dio: a non darci, come ad ingrati, le spalle; ma pietosamente amarci; & egli non fuggendo adirato, ma supplice seguitando, volges gli omeri al mondo, a rimirar esso in fronte ci prega, *conuertimini ad me*. Chi dunque, o Cristiano, più facilmente puoi ritrouare, di chi ti cerca, di chi cercando ti vede, quand'anche i tuoi peccati soppozzato ti auessero nell'abisso, e ti raffigura, ancorche le tue colpe ti auessero sfigurato? Vuoi tu vederlo? Oh quanto è facile! Nel Sole fuor ritratto, nella luce sua immagine ti piousè su le pupille. Vuoi tu arriuarlo? Quanto è vicino! Per ageuolarti la strada, a tuoi piedi leua gli inciampi; Brami di stringerlo? Egli t'è à fianco, e sempre alla tua mano porge i suoi doni. Vuoi abbracciarlo? Ecco anido del tuo cuore ti corre in seno. Dunque se no'l ritroui, non incolpar la sua fuga, ma la tua pigritia; egli è sempre con te, ma tu non sei con te stesso. Che gioua, ch'egli ti sia vicino, quando da te medesimo vai lontano: onde puoi dire con Agostino,

*Tu eras ante me, ego autem à me discessenam, nec me ueniebam, quans dominus te.* È vero mio Dio, che voi indietta vicino, e sotto gli occhi mi state; ma che però, s'io sia tanto gittando quà là gli sguardi, le creature ricerca, & al Creatore non bado? Voi venite alla mia casa à trouarmi; ma come è possibile, ch'io voi m'imbatta; se fuor di casa pellegrinando l'animo vagabondo mai non ritorna? Voi siete *ante me*, e per diritto s'io mi state à fronte; ma perchè trauiato dal cammino diritto vò serpeggiando, non è marauiglia, s'io non vi incontro, quando vi hò meco, vi perdo; quando potrei ricuperarui, non san più meco. Siate puer avanti gli occhi miei, non è possibile, ch'io vò scopra, vi raffiguri; poiche non vegga me in me stesso, tanto dalle mie colpe son traufato; ma quando potrà mai essere, che di voi sia fortunato ritrouato, s'io sono l'infelice perduto? Ma conosco il mio male; troppo hò suagato di fuori; già che il Demonio con miei sensi mi hà fatto guerra, con le mie armi m'ha vinto; s'io l'vuò confonder con sue parole, *reuertar in donum meam, unde exiui*. Ma che casa è questa? è possibile ch'io vi ritroui mai Dio abitatore del Cielo, se i miei peccati n'han fatto inferno? Che immonde stanze, che letamai sono questi? ma chi sà? fatto à tante lordure la pendana dramma ritrouerò; via si lingua mia, e occhia miei, confessando, piangendo, versate fuori di casa queste sozzure; oh quanto il Demonio ven'ha ammucchiate h quanto ò mio Dio hò lordato, profanato la vostra casa! Perdon Signore, perdono. Ma chi è questo, che mi dice nel cuore, *remittuntur tibi peccata tua*; chi è questo, che *stiam peccata dimittit*? certamente è il mio Dio; s'è, ch'egli è desso, *inueni eum: quam diligit animam meam, tenui, nec dimittam*, gitterommi a suoi piedi, supplicandolo, trattensendolo; nel più profondo del mio cuore lo chiuderò, non m'arrischieverò più di perderlo, benchè si presto l'abbia trouato. Vedete dunque, come Dio da un penitente cuore sia facile à ritrouarsi, mentre nel concedere il pentimento, porge la manie-

ra di ben trouarlo . S'egli è così , come pur'è , chiunque no'l ritroua , ò neghittoso no'l cerca , ò stolto affatto non.sà l'arte di rinuenirlo . Quando alcuna cosa viene perduta , là , doue cadde , si va cercando , ma nel rintracciare Iddio tutto àl rouescio va la faccenda . Se in vna parte lo perdi , hai da inuestigarlo in vn'altra , come quegli di Grecia à quali alcuna cosa cadendo nel rapidissimo fiume Alfeo la ritrouauano nella Sicilia , doue hà sua foce , come i nauiganti , che fan naufragio , e perdute le pretiose merci nell'alto mare , alla riuu , doue mouesi la corrente , vanno à cercarla . Così Pietro perde il suo Dio nel palagio cianciando al fuoco , esce fuora , & alla fredd'aria lagrimando ve lo ritroua . Così Zaccheo lo finarrisce su'l panco sedendouo cambiatore , e lo recupera dal sicomoro fallendouo offeruatore . S'auuede Maddalena , che glielo tolse il vano paoneggiarsi , vuole che glielo renda l'vmiliaris , e'l disprezzarsi . Conosce l'Egittia ca penitenza , che nelle popolose Città frà i corteggi degli amadori gli è Dio sparito , ritirasi à solitarij canneti del Nilo , nè molto dopo torna à vederlo . Quindi impara , come felicemente si cerchi . Lo perdesti tu ne' teatri in vedendo lasciui rappresentanti soua le scene ? Cercalo nelle Chiese adorando quei castissimi personaggi ; L'hai disloggato dal cuore scandalosamente in pubblico fauellando ? Torna ad albergarlouo , susurrando segretamente negli orecchi di vn Confessore . Te l'hà tolto la vendetta ? Lo ti renda il perdono . L'hai smarrito frà risi , e giuochi ? Lo recupera in mezzo à lagrime , e pentimenti . A ciò far ti consiglia l'auuenimento di Martia sorella dell'Imperadore Teodosio , che nella Tracia , Iungo il fiume Ebro vscita con sue donzelle à diporto , dopo varij trastulli , or di spogliare i prati di fiori , or d'insiorarli di nouou con le carole , ora d'emulare gli vcelli nel canto , ora le seluaggine nel corso , si posero tutte così alla festosa Infanta piacendo , ad imitare su le riuue del freschissimo fiume le lauandaie , bagnando nell'acque , e poi tergendo le tele , chi de fazzoletti , chi de' grembiali , e tutte

insieme accoppiando all'esercitio , anche le cantilene , proprie di tai donnuzze , agli accenti , alle risa femminili , risuonauano le riuere . Quando Martia faccendosi recare pretioso bacino d'oro tutto commesso à gemme da porui , come in paniero il bucato , non sò per qual modo dalle vnde mani nel fiume le sdruciolò , ond'ella dolente della perdita , non più i pannilini , ma le guancie prese à lauare co'l proprio pianto , di tante reali lagrime tributò il fiume , con tanti sospiri , e voti sollecitò gli aiuti del Cielo , che per testimonio del Cranzio nel secondo della sua Suetia , *contra vim metalli aurum emerfit , ac se reddidit marenti* : galleggiò , qual lieue paglia , l'ingeminato catino , ed il tesoro frà i canti , e risi perduto , co' pianti , e singhiozzi ricuperò . Or in qual maniera hai tu , ò Cristiano perduta la gratia pretiosa più d'ogni gemma , più estimabile d'ogni tesoro , e con la gratia , anche il tuo Dio ? Se vuoi dir vero : se la colpa insieme con l'intelletto offuscato , la memoria non t'hà confusa , frà le allegrezze il perdesti ; trà i calici , e le viuande , fuggendo il puzzo delle tue crapule , dispari ; ne' festini , e balli non sofferendo i lasciui moti del tuo cuore eccitati da quei del corpo , t'abbandonò ; frà le combricole di peccatori tuoi pari , doue con tanta spensieratezza , e licenza motteggiando lasciuaente , e caninamente mordendo ti tratteneffi , dalla tua anima si dileguò . Come pretendi ora meschino di riuuerlo ? perseverando negli stessi tuoi dissoluti piaceri ? Ah no . Se la smoderata allegrezza lo t'hà tolto , l'eccessiuo dolore può ritornartelo ; se tramontò al tuo cuore frà gl'immodeffi risi , deue spuntare al medesimo trà le lagrime penitenti ; come il gemmato catino agli imperlati occhi dell'Augusta donzella si se vedere , così il tuo Dio , tuo tesoro , *reddet se marenti* , renderassi al tuo pianto ; troua lagrime vere , che l'hai trouato . Sò quel , che aspetti , che vna lingua autoreuole te ne ascuri . Odi Agostino , che al suo Dio lungamente , ma vanamente cercato parla , dicendo : *Ibi es , in corde eorum , in corde plorantium , in sinu tuo post vias suas difficiles* .

*ficiles*. Si troua là, doue è il pianto, e tu giammai non l'incontri, perche cercando allegri oggetti à tuoi sguardi, passi l'ore del giorno, ò doue il teatro risuona alle risa del popolo, ò doue il popolo ridente ad vn curmatore forma teatro; cerchi terra, che rida ne' fiori, nella verdura, aria che brilli, tutta fresca, tutta serena, e perche Dio non *in corde ridentium*, ma *plorantium* forma sua stanza, nel tuo misero cuore non rialberga. Quale scusa auerai ora, se il trouarlo è sì facile, e l'arte di cercarlo t'è insegnata dalla natura? Euui mestiere, che più naturalmente si faccia del piangere, massimè da chi hà patite di grandi perdite, e riceuute di molte piaghe? Se le tue perdite s'ino grandi, chiedilo all'anima tua, che vuota della gratia, e di Dio, hà perduto fino se stessa; se molte s'ino le piaghe, addimandane al tuo cuore forachiato più affai di vn vaglio, ed in tanto scapito, e con sì grandi ferite pareratti difficile l'arte di lagrimare, di trouar Dio? Mira vn poco là nell'Egitto, che piena turba vestita à lutto v'è caminando per le campagne, e le riuere del Nilo, guata per ogni siepe, cerca in ogni macchia, e frà tanto empie tutto il paese di mestissimo piagnisteo. Sai tu, che fa? v'è cercando il Dio Apis, vn bue fuggito dalle mani de' Sacerdoti; per la perdita di questa Deità, degna dell'altare più come vittima, che come Nume, tutto il dolente Egitto disaffa in pianto. Volgiti à Palestina, e mira colui, che sopra i suoi cameli à lunghe giornate viaggiando tien dietro la pesta del fuggitiuo Giacobbe; quell'altro, che seguitando la fuga degli ospiti suoi Leuiti con alte grida, con lagrime si querela, come d'inconsolabile disauentura. L'vno è Labano, che cerca le statue del suo Larario, i suoi Dei rubati dalla figliuola; l'altro è Mica, il quale piange gl'Idoletti inuolati, & à costo del suo cuore disfatto in lagrime vuol riuierli. Se questi per la ricuperatione di vn Dio, degno non di Tempio, ma di macello, perch'era vn bue, per quattro stanne carlate, & abbronzate più dalla vecchiczza, dal succidume, che dal fumo degl' incensieri, bagnano

la terra di tante lagrime, colmano l'aria di tante grida, importunano il Cielo con tanti voti, lasciano la casa, e la patria, e stanchi più dal dolore, che dal cammino, con voce soffocata dal pianto, e tronca da singhiozzi addimandano i falsi, e ridicoli loro Iddij. E tu c'hai perduto Dio vero, non per altrui furto, ma per tua colpa, vn Dio, che te smarrito hà ricercato à costo del proprio sangue, ricusi col' facile, e comodo dispendio di quattro lagrime riuierlo? s'ù flagellato dalle tue passioni, punto dalle spine de' tuoi peccati, lacerato dal cane della tua sinderesi, e sei così scarfo di pianto per vn'acquisto sì pretioso? Che ne vuoi fare delle lagrime, che tanto auaro te ne dimostri? in che più proficueuolmente le puoi tu impiegare? Serbale per deplorare il sommergiamento delle tue nauì, che il naufragio dell'anima è calamità da passarla à ciglio asciutto, consuuale in occasione, che i tuoi traffichi, e cambij vadano à male, che il perdere tutto il capital della gratia non è considerabile fallimento; lasciale per onorar i funerali degli amici, degli attenenti, che la morte dell'anima tua non è sciagura, la quale meriti compatimento. Se così è, hai ragione; impiega le tue lagrime, ou'esser possono fruttuose; se piangi vn morto, potrai ricuperarlo; se piangi Dio perduto, non è possibile il riuierlo. O sciocchezza! ò frenesia de' peccatori! Viene quel marito alla sua donna, e le dice; moglie mia cara, rimanti in pace, bisogna, ch'io vada; il mare quieto, i venti fauoreuoli, la naue sciolta, le vele spiegate non mi acconsentono il far più indugio; s'io non nauigo, sai quanta parte di nostr'auere v'è à periglio di naufragare; presto, presto ritornerò, che se all'andar mi sollecita parte di mie ricchezze, spingerammi à ritornare il mio tesoro, che in te, e ne' nostri figli qui lascio; E pure non bastano queste ed altre più lunghe, e più efficaci consolatorie, che al sentire, io vado, quasi l'anima della dolente si discioglie per seguirlo. Dice all'anima Iddio tutto minaccioso in fronte; *Ego vado*, non à procurare ricchezze, ma ad ammanire gastighi,

non

non promette di ritornare, come à dilettata sposa co' donatiui, ma come à lasciu adultera con la vendetta; non le lascia in casa famiglia, che la conforti, mà v'entrano peccati, e Demonij, che la tormentino; non può aspettare lettere, che la consolino, mà continue minacce, che la spauentino, e non si duole, e non piange, e può co'l piano trattener quel Dio, che si parte, e no'l fa? Oh frenetic, torno à dire, de' peccatori! Chi vdi mai cosa più pazzza, più bestiale? Piange la Maddalena, perche perduto hà il suo Dio: se bene l'hà dentro il cuore, non può viver contenta, finche sotto agli occhi non lo rizza: perdelo il peccatore, non l'hà più dentro all'anima per la gratia, ne può sperar di vederlo nella gloria, finch'egli è tale, e per non esser più tale non lagrima, e non si duole? Restano attoniti, e dolenti i due Discipoli di Eumaus, ch'auendo esercitato ospitalità co'l Signore *in fractione panis*, lo veggono disparire, & i peccatori, che dalla stanza del cuore l'hanno villanamente scacciato, e mentre peccavano *in fractione legis* l'hanno fatto partire, niente se ne rattristano? Piangono amaramente gli Apostoli, & han bisogno di celesti consolatori, mentre il lor Dio vassene in Paradiso; sparisce il medesimo dall'anime de' cattiuvi, fanno, che vada per mandare il fuoco non in lingue, ma in fulmini, fanno, che à loro pari non si mandano Angeli consolatori, ma più presto sterminatori, che non dice, come agli Apostoli: *Vado, & venio*; ma *vado, & in peccato vestra moriemini*, e di sì spauentosa minaccia non si prendon briga veruna? Quando volete voi ricercarlo? quando sarete infermi, & il medico dirauvi, che vi è del male? quando tutto il vostro dolore sarà non d'auere perduto Dio, ma di douere in breue perdere ricchezze, onori, vita, patria, parenti, e quanto possedete nel mondo? Volete cercarlo allora, che tranagliati dalla febbre non aucte voce da chieder se non da bere, da rispondere, se non agli importuni parenti, che quai corbi d'intorno al caduere torcendo co'l cras in bocca diranno, *dumtaxat la confessio-*

ne, oggi facciasi il testamento? *Impetato vestro moriemini*. Sarà vostro giustissimo castigo il non trouare allor Dio ne manco nella memoria; perche s'oggi vi è tolto vn cane, che vi sia caro, oggi lo ricercate; se all'vscir di casa vi cade dalle dita vn anello, prima che passì la mattinata, da pergami lo fate raccomandare, e Dio perduto già sono mesi, e degli anni non lo cercate? Si fa da voi più conto d'vna pietra, che della gratia, d'vna bestia, che di Dio? Fedeli; non ci lasciamo cogliere in quel mal punto, chi senza Dio viue, morirà senza Dio; intendiamo la grauezza di sue minacce, quando ei dice, *Ego vado*; vadano alla buon'ora tutti gli affari del mondo, cerchiamolo, *dum inueniri potest*; seguitiamolo lagrimosi, e diciamogli: Sono verissime, o pictoso Redentore vostre parole, *quod ego vado, vos non potestis venire*, ora che siamo in ceppi, non possiamo seguire vostre pedate, il peccato è fiacchezza dell'animo, è malattia dello spirito, e quai infermo hà vigore di seguire il cammino di chi per detto della Sposa corre con piè di caprio? ma voi potete sciogliere i ceppi con rimettere nostri falli, rinuigorir la fiacchezza con la lena di vostra gratia. Siamo (è vero) attuffati nelle colpe fino alla gola; ma voi siete quello, che à Pietro omai sommerso la benigna destra porgendo à sicuro lito lo conduceste. Siamo sepolti nelle pessime consuetudini; ma voi siete quel medesimo, che il già sotterrato, e putente Lazaro traesse fuor della tomba. Siamo già in bocca della fiera Infernale, che ci hà tolto dalla greggia de' vostri eletti, ma voi siete il Dauide, che la fiera può vccidere, e trattagli dalle zanne l'infelice preda, nel vostro gregge riparla. Oh se lo fate, Signore, se à voi, co'l nodo tenace della carità ci riunite, vogliamo dire con Paolo: *quis nos separabit à charitate Christi*? Caro Dio, dolce Dio, chi potrà separarci dal vostro amore? Non direte più: *Ego vado*, che saremo sempre con voi, non vdiremo il *moriemini*, che sarete la vita del nostro cuore, non sentiremo rimprouerarci *vos de deorsum estis*; ma impiumaci dalla vostra gratia volere-

mo

mo in fino à tanto, che ci vediamo il Cielo sotto alle piante, e siamo adoratori à vostri piedi nel Paradiso.

## PARTE SECONDA.

**L** non auere seco Iddio è l'esser fuori del proprio centro, onde al peccatore l'inquietudine è naturale, significata con la parola *queretis*; poiche l'inquieto discorrimiento de' fiumi, il perpetuo vacillar delle fiamme qui in terra, il furioso scotimento de' venti sotterra, altronde non si accagiona, che dal cercare la propria sfera, e con tanta inquietudine si muouono auidi di riposo. Quando il Signore prese à flagellare l'ostinatissimo Faraone flagellator del suo popolo, fra l'altre graui sferzate, che diede à quell'huom teffereccio, fu ben ella misteriosa quella delle rane, le quali uscite fuori da i pantani del Nilo, entrarono per le case, e la stessa Reggia non ne fu esente, per quanto gridassero gli astati suoi guardiani, più fortemente gracchiavano le stomacose ranocchie, ne' bicchieri guizzauano, e ne' bacini, saltabellarono sì per le mense, sì le coltrici, e gli origlieri, e nel palagio reale pieno del fango di mille difonestà, più che altrove adunandosi, come in vna palude, come in patria vi dimorauano. Aprisse la bocca per comandare, la sua voce fu tanti gracchiamenti non era intesa; chiudesse gli occhi per dormire, da tante grida il sonno fuggia stordito; di qua, di là girando la notte intiera, sempre auena all'orecchio l'importunissimo svegliatoio, massime che, come attesta Pietro Valeriano, è la rana della quiete così nemica, che la sua testa celata sotto al guanciaie, ne meno i più stanchi lascia dormire. Et è questo il flagello ordinario del peccatore, che qualunque volta peccando si metta, che Dio l'abbandoni; rimane con la coscienza più fangosa, e più strepitosa di vna palude, couandoui tante rane, quanti peccati, che sempre coassando con voce malaugurosa gli svegliano nel cuore la tema de' diuini gastighi, per quanto in braccio delle creature cerehi ri-

poso, per quanto ricca fortuna gli abbia spiumacciato il letto di mille comodità, non troua, che stecchi, e spine, stimoli da por in fuga la ricercata quiete, & oue degli huomini dabbene si dice, che questa vita la passano come tranquillo sonno, finche si svegliano nel mattin della gloria, *dormiunt in somno pacis*; i peccatori tutto al nouescio, nè pace trouano, nè quiete. Patisce anch' egli (dice Gregorio il Grande) l'huomo dabbene qualche inquietudine, e turbamento, perche in questo Oceano del mondo radi nauiganti la passan senza procelle; ma sono sperimentati Piboti, che se bene s'arrischiano di affrontate le tempeste, però sempre mai vn porto si tengono sotto uento. *Ria mens, cum tentationum procellas crescere extrinsecus uiderit, intra conscientie portum fugit*. Vencono le tribulationi, calamità, perdita di robe, scapato di onore, smarrimenti di sanità? fischiano venti rabbiosi di maligni mormoratori, sorgon onde superbe di potenti perseguitori? Sempre che sono stanchi di veleggiare, e vacillare fra l'inquieta marea, *intra conscientie portum fugiunt*, se n'entrano in loro stessi, come in porto colmo di estiuua tranquillità, e quindi mirano le tempeste, non le paurentano. Ma i peccatori infelici sono d'altra conditione, e possono à quella nave rassomigliarsi, che colta vicina à terra da vna rotta fortuna, mentre di fuori spirano venti, che tiranneggiano la marina, e di dentro nelle false spagge frangono i caualloni minacciata in vna parte dalle montagne, che ferme aspettano per fracassarla, e nell'altra da monti d'onde, che à sobbissarla si muouono impetuosi; or dal mare che viene tutto frememente; or da quello, che torna tutto spumoso, flagellata, battuta, quasi paleo inquietamente si aggira; in vano i marinari con le gittate ancore s'ingegnano di fermarla, che non sapendo, nè che incontrare, nè che fuggire, è tolta in mezzo dalla durezza degli scogli, e dalla ostinazione della tempesta può solamente sperar quiete dal profundarsi. Tale appunto è la conditione di que' sfortunati, ch'hanno con la pazienza



tenza di Dio perduta l'interna calma, di fuori le procelle, e disgratie del mondo, liti, inimicizie, perdita di ricchezze, funerali di figli: tutti fiotti marini, che l'infelice naue combattono, e stanno per affogarla; in tanto i miseri facendo gitto di robe, spendono quant' hanno, per aiutarli, gittano l'ancora della speranza, ma in vece di lanciarla in Dio, oue s'afferra, la gittano nel mondo, che non li ferma, non li trattiene. A questo mal di fuori si aggiunge; che sperare non possono sicurtà entrata *intra portum conscientia*; perche la coscienza per l'ostinazione è tutta scoglio, o per lo turbamento degli affetti tutta procelle; in cambio della calma, che vn tempo la diuina gratia vi fece, ora il peccato hauui introdotto Simplegadi, Fari, Cariddi, Sirti, e Malee, e s'altro di più spauentoso con pallido volto si nomina da Nocchieri; cercano la quiete, e s'inquietano in ricercarla; perche senza Dio non v'è calma, senza porto non v'è riposo. Potrebbe si giustamente paragonare l'infelice stato de' peccatori (che Dio perduto non trouano oue posarsi) agli antichi huomini di Silesia Città di Francia, la quale (come riferisce Apiano) assediata strettamente da Cesare, vide i suoi Cittadini condotti ad estrema necessitá, perche finite le prouigioni di panatica, e di carnaggi, consumati anche i legumi, diuorarono fino i gatti, de gatti uccisi esercitaron la cacciaggione cercando i topi, e vegghendo, che i vecchi inermi moriuano per la città, & i fanciulli lattanti nelle vize poppe materne più non trouauano che succhiare, risoluertero di mandar fuori con gli huomini attempati, donne, e bambini, sperando, che Cesare mosso à pietá di quel volgo famelico, douesse con Romana liberalità à miseri prouedere. Ma non venne lor fatto, come credeuano; poiche Cesare ben si astenne di farne macello, ma indietro li riospinse, accioche i barbari ripigliandoli, accrescessero la carestia, o vegghendoli miseramente morire, si arrendessero per la pietá de' fuoi, se non voleuano cedere alla ferocia de' combattenti; e frà tanto i meschini non auen-

do onde ufcire, perche lo diuetauano i Romani, nè doue entrare, perche lo proibiuano i patriotti, ora à questi con lagrime, ora à quelli con grida riuolgendosi, e sempre indarno, trà le trincee del campo nemico, e le mura della patria miseramente morirono. Così appunto (dice Agostino) à peccatori adiuuene, vengono scacciati di casa; perche nell'anime loro è lo stato molto peggiore, che in vna assediata Città; non trouano di dentro, onde pascersi; perche nè orare intendon, nè meritare, ed il tutto ponendosi à sacco da peccati, altro non vi rimane, che carestia, escono fuori con gli affetti, e pensieri, cercano vittouaglia dal mondo, & il mondo crudele li lascia morir di fame, come il Profeta minaccia, *et famem patientur, ut canes*; non trouano onde ufcire, perche il mondo fallace non li foccorre, non doue entrare, perche la coscienza piena di colpe non hà luogo da ricettarli; *non est quò exeat, quia mala sunt* (dice Agostino) *non est quò intrent, quia dura sunt*. Nel mondo non trouan se non perfidia, nell'animo incontran solo calamità, ora si volgono alle creature, chiedono soccorso, ora ritirati in sè stessi cercano asilo. Ma doue speran asilo, trouan carnesfici, e manigoldi, doue attendeuan soccorso, incontrano dislealtà, tradimenti, così inquieti, rigettati dal mondo, da sè medesimi rifiutati, disperatamente se ne muoiono, giusta la minaccia dell'Euangelo. Diceua però Dauide con gran senno al Signore. *Ne declines in ira à seruo tuo*. Signore, quando per le colpe mie v'adirate, pregoua à non lasciarmi; tenetemi con la mano della vostra misericordia, e con quella poi della giustitia, come più vi piace; sferzàtemi; perch'è flagello maggiore l'inquietudine nata dall'essere senza voi, che tutti i gastighi più peccati, i quali mai possan venir da voi; sò che *impij in circuitu ambulant*, che inquieti si aggiran come il guindolo, e sò, quanto i miei peccati m'hanno inquietato nel Regno con le guerre, nella casa co' tradimenti, ora piangendo i figli uccisi, ora fuggendoli parricidi, e sò, ciò tutto nascermi dall'auermi

querri voi per miei demeriti abbandonato. Pur che siate con me, mio Dio, toglietemi Regno, e corona, e rimandatemi alle pastorali capanne; pur ch'io non abbia da patire l'inquietudine

di cercarui, di chiamarui lontano, ogni più amara disgratia dalla vostra presenza mi sia condita. Così fauelli con Dauide penitente chi fu, come Dauide peccatore.

# P R E D I C A XII.

## Nel Martedì dopò la Domenica II.

*Super cathedram Moysi sederunt Scribae, & Pharisei. Matth. 23.*



**N**ome sempre mai chiaro, e fama dopò l'incoostante giro di tanti secoli ancor durante ha il gran Mosè; fatto dal Creatore del mondo suo Vicedio; e co'l dono della marauigliosa bacchetta, quasi con regio scettro infeudato del dominio degli elementi. Quel Mosè, esse posto sopra l'acque del Nilo navigò a disonda alle reali grandenze, e poi divenuta grande in corte di Faraone volle più tosto guardare armenti, che regger popoli: viuere da esule in vn deserto, che da Principe ne' palagi: ma destinato dal Cielo al comando de' Regni tornò tra poco in Egitto, e come Signor souarano stese la destra à gastigo dell'ostinato Monarca, e frà l'ombre palpabili, che no'l lasciuan muouere ne pure vn passo, l'inceppò su'l trono, e della Reggia gli fè prigione. Grande veramente lo rese Iddio, e dalle foreste Madianitiche, doue staua incognita, ed infeluatata la sua virtù, mandollo à farsi celebre in Memfi, e si come lo prese per difensor del suo popolo, così di sua persona si rese follecito guardatore. Aprono à biasimo di Mosè *Dathan, & Abiron*, le boeche mormoratrici; ed ecco la terra dilatando sue fauci manda lingue di fiamma dalla tartarea fornace à punir l'insolenza de' linguacciuti. Ardisce la sorella Maria già inuentrice di cantici; e poi dà sati-

re, calonniare il suo nome, e la candida fama di Mosè con aperti biasimi annunziare, & ecco ch'ella s'imbianca di brutta lebbra: così la sferza il diuino flagello, che da capo à piedi tutta è vn piaga, appartata dal popolo; tutti schiavano di toccarla, nè ha chi l'ascolti dolente, da poi che fece ascoltarli mormoratrice. Questi due singolarissimi priuilegi fece Dio à Mosè di costituirlo superiore à Monarchi, e dichiararsi de' suoi oltraggi vendicatore. E le stesse prerogative passarono di tempo in tempo ne' Sacerdoti, che *super cathedram Moysi*, e nell'ufficio, e nelle rare virtù seggono successori di quel grand'huomo: ond'oggi il Redentore auuisa l'ascoltatrice sua gente *quicumque dixerint vobis, seruate, & facite*, vdiute le lor parole, come comandi, riuerteteli come legge animata: non abbiate lingua in biasimar ciò, che fanno, mostrate mani in eseguire ciò, che dicono: raccordateui, che *sedens super cathedram Moysi*, che come tali io li voglio riuertiti da grandi, e che grandi colpi sul loro oltraggiatori scaricherò, e che à chiunque farà vn'Abiron contro del mio Mosè, io farò qual Mosè contro di Faraone; punitor, flagellatore. Da ciò prendo argomento à prouarui, quanto con la dignità ingranditi ha Dio frà gli huomini i Sacerdoti, e con quanto scueri gastighi punisca i loro oltraggiatori; attendete, e ricomincio.

In

In questo segnatamente apparisce la  
 prima dignità conceduta dal Signor  
 Dio à Mosè, che faccendolo à terreni  
 Monarchi superiore, volle, che sopra  
 Faraone esercitasse la padronanza diui-  
 na; *constitui te Deum Pharaonis*. Sog-  
 giacerà alla tua verga il suo scet-  
 tro; s'egli è Rè, che può mettere eserciti in  
 campo, tu operai qual Dio armare con-  
 tro gli eserciti gli elementi, e milita-  
 ranno in tuo pro, e fulmini, e le gra-  
 gnuole: à lui soggetti i popoli, ed à te  
 egli medesimo sottoposto con la sua  
 gente. *egit pharaonem, et tuus Deus*; e con lo  
 scettro trilingue farai vedere, che tu  
 domini da Torante. Di famigliante  
 grandezza è la sacerdotale dignità,  
 principalmente nella Euangelica leg-  
 ge, nella quale i Sacerdoti non maneg-  
 giano le sanguinose carni di scannate  
 pecore, e buoi, ma il purissimo corpo  
 del Redentore; e sono oltre l'vso in  
 tanto pregio saliti, che, come Antonio  
 Abbate di Melessa, ebbe à dire *Tantū  
 superius regno. Sacerdotium, quantum est  
 inter spiritum, et carnem interuallum*:  
 Quel diuino, ch'è trà la materia, e la  
 forma, trà il caduco, e frale di vn cor-  
 po, e l'eterno, & immortale di vn' ani-  
 ma, è ancora trà i Sacerdoti, e Monar-  
 chi, nè altro paragone si merita gli  
 huomini sacri, che quello de' corona-  
 ti, i quali religiosissimi, non risulano  
 di inchinarsi. Alto grado, è veramente  
 nel mondo quello de' Regi; vna parola  
 della lor bocca auerra i grandi solleua-  
 ti dalla fortuna; ma le parole del Sa-  
 cerdote fanno scendere à terra Iddio:  
 quelli, solennano i più meschini dalla  
 poeue di lor miserie, questi rialzano i  
 più infelici dal fango de' lor peccati:  
 gli vni dal tribunale gastigano i rei,  
 assoluto gli innocenti; gli altri dal  
 confessionario fanno gratia à i rei, &  
 à più colpeuoli rendono l'innocenza; i  
 Rè seruiti alla mensa da Cavalieri, i  
 Sacerdoti corteggiati da gli Angeli à  
 gli altari, e la pietà medesima de' Cri-  
 stiani Monarchi, l'eccelesità del Sa-  
 cerdotio riconoscendo, la riseruiser;  
 onde si videro i Pontefici à cavallo, &  
 alla staffa i Regi, e gli Imperadori: e  
 tanto più del Principato solleuati il Sa-  
 cerdotio, che quello dall'adulatione

innalzato appena arriva i fulmini con  
 la mano, questo esaltato da Dio passeg-  
 gia la regione de' fulmini con le piante.  
 È tanto *est superius regno Sacerdotium*,  
 quanto al piede è il capo superiore.  
 Chiunque mira agli ornamenti reali  
 ben tosto auuedesi, che la corona è il  
 più bel fregio de' Monarchi, il più il-  
 lustre ornamento, come quello, che è  
 fatto à raggi, e vadi gemme stellati,  
 ma chi poi mira all'abito Sacerdotale  
 si minutamente descrittoci da Mosè, e  
 scorge al lembo della sacra veste auri  
 porri granati, che trionfi all'ingui ten-  
 gono la corona alle piante del Sacerdo-  
 te, di presente si accorge, che la diade-  
 ma portata in capo da i Daudi, s'vni-  
 lia à piè degli Aronni. Diano di ciò  
 regale testimonianza, dice Grifostom-  
 o, i tre famosi tributarij del nostro  
 bambino Rè, che alla venuta ottengo-  
 no vna stella per guida, alla ritornata  
 riceuono vn' Angelo condottiere. Pare  
 à prima fronte, che all'vscir dalla pa-  
 tria più tosto doueasi l'Angelo adope-  
 rare; poiche se vn lume taciturno po-  
 tè à così lungo viaggio persuaderli:  
 che fatto non aurebbe vno splendido  
 messaggiere con la efficacissima sua  
 eloquenza? se tanto li mosse il veder  
 nel Cielo astro, non più obseruato,  
 quanto più velocemente mossi sareb-  
 bonosi à vedere due stelle in terra in  
 fronte di vn' Angelo, che portando vn  
 cielo in volto, avrebbe tirati à sé gli oc-  
 chi delle sfere concemplatori? Oltre  
 che al più difficile e ammino, più nobi-  
 le, e faggia guida conuenisi; ma chi  
 non si eser mai sempre più malageuo-  
 lo il lasciare la patria, che il ritornarui,  
 il metterli in viaggio carico di tesori,  
 che tali furono nel venire, che pellegri-  
 nare senza ricchezze, come appunto  
 furono nel ritorno, già posti à piè di  
 Cristo i preciosissimi lor tributarij? Ac-  
 cetto (dice Grifostomo;) accetto per  
 ingegnosa la vostra difficoltà; ma vdi-  
 te voi, se appagai la risposta. Venne-  
 ro costoro alla spelunca di Betlemme  
 con quella dignità, che diede lor la  
 natura faccendoli nascere alla corona;  
 ma iui ottennero grado maggiore, che  
 à loro diede la gratia, faccendoli Sa-  
 cerdoti: entrarono Principi recando il  
 pre-

prezioso tributo, ma il medesimo offerendo si sollevarono al Sacerdotio: la spelonca diuene vn tempio, il presepe vn altare, il bambolo vn Nume con la Sacerdotal funzione di dar le offerte ad vn Dio: son migliorati di grado, con l'abbassarli al bambino, oltre il Principato sonosi solleuati; onde è bon di ragione, che più sublime quida veriga dal Cielo, non iam stella eos, sed Angelus suscipit, quia scilicet adorandū facti sunt Sacerdotes, e quanto è più sublime vn Angelo abitor dell'Empireo, che vna stella splendente nel firmamento, altrettanto alla regale altezza è superiore la Sacerdotale sublimità. Immaginatevi pure vno de' più gran Rè della terra, che fra tutti gli altri, senza dubbio veruno souerrauui alla memoria Alessandro, e si vedrete, che nell'auge della Pagana sua maestà, all'eminenza dell'Ebraico Sacerdote si somopose. Io non erede; che questo sì celebrato Principe mai più grande apparisse, che nelle tele di Apelle, il quale, se ben auca in capo vn erario d'inuentioni, come Principe de' più ingegnosi pintori; quando volle con' suoi colori adulare Alessandro, non lo dipinse con le corone à piedi, con le insegne atterrate, non lo formò sopra vn cumulo di trofei, ò in cima d'vna gran palla, come soggiogatore del mondo, ò come vera, e maschia Fortuna di tesori, e di Regni dispensatrice, ma nella destra vna folgore gli dipinse. Et à ragione, poiche la valorosa sua mano il costume del fulmine limitando, doue questo non cade su le basse pianure, ma su le vette dell'alpi, nè batte le capanne, ma i campanili: così egli vsci di Macadonia, ed atterrati i sublimi Principi di Oriente, à mettersi sotto à piedi l'Asiatiche monarchie si volse, e poiche i Rè di quel tempo si stimuano tanti Numi faccadosi publicamente adorare, su la rusca di questi Dei terreni lo dipinse Apelle, qual Gioe co'l fulmine nella mano. Siate ora voi medesimi giusti giudici in questo fatto, e date pure sentenza di maggioranza al Sacerdote sopra al più gran Monarca del mondo; poiche Gerolamo Santo descriuendo nella sua Epistola ad Fabio-

lam, tutto l'abito sacerdotale della Mosaica legge, in esso tutto il mondo figurato nella veste d'Aronne rauuifa. Il Cielo nell'azzurra mitra, le stelle fisse, & erranti, nelle gemme del pettorale, la fascia del Zodiaco nella banda, che dagli omeri scesa, il petto gli attrauerà, il fuoco ardente nel cocco acceso, la terra nel lino, l'acqua nella cerulea sua vesta, l'aria nel lembo, e vuole, che i pomi granati, e le sonore squille appese al viuagno del manto, l'aeree imporessioni diuostino, e figurin folgori, e tuoni, *Mala autem aerea, & tintinnabula in inferioribus posita, fulgura, tonitruaque demonstrant.* On bel niistero! Apelle per far grande Alessandro gli mette il fulmine in mano, Dio per esaltare il Sacerdote gli pone le folgori à piedi; ond'io non marauigliomir più; se, come saruò Giuseppe Ebreo, passando per Gerosolima Alessandro s'inchinò al Sacerdote laico, come à gran Nume; poiche il più bel fregio della sua mano vide farsi ornamento delle piante sacerdotali. E se comparisse oggi qui auanti noi Paolo Apostolo sì saggio estimator delle cose, quello per la cui bocca sanellaua la verità, e gli chiedessimo chi più ricorresse, e più stimasse il semplice titolo sacerdotale, ò la Maestà d'vno Imperadore di Roma, vdireste, che in fauore de' Sacerdoti risponderebbe. Nè dir potrebbe altramente di quello, che infino ad ora egli hà detto nel duodecimo della sua lettera à Romani, à quali disse: *Obsecro vos per misericordiam Dei, vt exhibeatis corpora vestra hostiam viuam;* io vi prego vnilmente per la infinita misericordia del Signore, che vogliate, ò Romani, offerire il vostro corpo ostia viuà. E che pretendi tu Paolo di persuadere? niente altro (se ben'auuiso) che la castità, e pudicitia à quel popolo allora strematissimo di Roma, & à gente dedita alle libidini; ad huomini immersi nel fango; essi dolci parole, si legger fiasco; che appena per gittar via la poluere delle più lieui colpe s'aria bastante? Non sei tu quello, che insegna à Timoteo ad vscire nelle inuetiue, che gridi, che schiamazza, e con voce di Stentore tanto esclama-

esclami, che le pietre de' più ostinati cuori si rompono? Ed ora tu con voce, non dirò, da padre amorevole, ma di seruo supplicheuole a peccatori ragionati? Sai tu in quale stato si troua Roma à tuoi dì? Sappi, che vi regna Nerone, quell'empio, che mostruoso si nell'amore, come negli odij, prima contamina con la libidine, poi uccide con la barbarie la propria madre, e gli auanzi di vn suo vizio consacra all'altro; quello che paga pubblici maestri di oscenità; che fa bella Roma co' marmi, e di sozzo fango la lorda, quant'ella è grande; in cambio di punire le impudicitie, e mandarle al parabolo, le mette in teatro, e le chiama agli applausi, e come ordinarie lasciue siano gli adulterij, gl'incesti, con pubbliche, e nefande nozze dà sfogo alla sua disonestà. E con tal Principe, con tal popolo te la passi tanto alla leggiera, che supplichi, e non minacci? *argue increpa*, presagisci le inondationi del Teuerè, la venuta de' Barbari, la caduta degl'incendij; chiamali non foggogatori del mondo; ma schiaui della disonestà, trofei vergognosi della libidine. Ma che gioua l'insegnare al Maestro, e Dottor delle genti? non vedete voi (dice Grisologo) che l'Apostolo, per essere à sè medesimo coerente, è tenuto dir; *Obsecro*; non porta rispetto à Romani, perche si chiamino foggogatori del mondo, non perche Cineo Ambasciadore di Pirro addimandi Roma patria de' Regi, non perche trà gli altri abitatori s'annoueri l'Imperadore Nerone, come il tema, e voglia adularlo con sì fatte dolci maniere; hà ben egli cuore di stargli à fronte, di schernir esso con tutta la ciurma degli adorati suoi Dij, e frà poco Roma se lo vedrà; quel rispetto, che non portarebbe à più illustri huomini del mondo, al più temuto Principe della terra, lo porta al solo nome sacerdotale; imperò che esortandoli ad offerire il corpo loro come vittima di castità, gli hà trattati da Sacerdoti; *Apostolus sic rogando omnes homines ad Sacerdotale fastigium prouexit*; egli non lusinga Romani vincitori, né Imperadore adorato, rispetta il titolo, e nominandoli Sacerdoti già

da i richiami s'astiene, vuol ragione; che supplichi, e non che gridi, ed inchini i Censorij fasci al titolo eminente di Sacerdote. Voi, voi gloriosi, & adorati Antonij, e Franceschi, se su gli altari nelle tele, e ne' marmi foste così piegheuoli, come erauate in carne, quando trà noi viueste, all'apparire del Sacerdote sacrificante v'inchineste, seguendo il religioso vostro costume antico, quando riueriti dagl'Imperadori, & esaltati dalla fama fino alle stelle, vi gittaste fino à terra all'incontro di vn Sacerdote, voi che nell'anima, e nel corpo, o con la gratia, o con le stimulate portaste viuue sembiance del Redentore, sourano Rè, pure à sacri huomini, fossero in qualunque più vile abito, come à reali personaggi vi vnilisteste, dando ad intendere al mondo ambizioso, come il Sacerdotio merita inchini, adorationi dalla stessa adorabile santità. Et in quale più bel teatro potrei questa mane rappresentarui la santità adoratrice del Sacerdotio, che nella scena boscheresca apertaci dal Marullo là nelle solitudini del Giordano, doue la penitente Maria, e l'Abbate Zosimo sono i due fortunati rappresentanti? Questa felice donna, prima da lunga penitenza distaccata da proprio fango, e poi da singolare perfezione vnita intimamente con Dio, stasene estatica orando, librata in aria, con marauiglia: onde Zosimo non come donna salita da terra in aria, ma come Angela scesa dal Cielo à terra, l'inchina prostrato al suolo. Ritorna in sè stessa Maria, e veggendosi il maestro si riuercante, si humiliato dauanti. Ah Padre! (gli dice) voi auanti me fino à terra; & io come potrò riuerirui, se non mi abbasso fino all'Inferno? Contentati figlia, che mentre Iddio tanto negli essasi sopra gli humani capi t'innalza, à tuoi piedi ogn'umana testa s'inchini. Ma se tanto dee riuerirsi vna peccatrice da Iddio chiamata in aria, come à bastanza potrà inchinarsi vn Sacerdote, c'hà Iddio tante volte chiamato à terra? Tu indarno cerchi di abbassare con le sommissioni la tua grandezza, poiche l'vniltà stessa più degli essasi ti sublima. Or se tanto in me ammiri la pietà

di

di quel Dio, che mi solleva negli csta-  
 si, quanto in voi ammirare, e riuertir  
 debbo quel Dio, che scende à farsi solle-  
 uare dalle vostre mani: Sia vero, che  
 meriti in me il Sacerdotio d'essere riu-  
 erito, tu pure sei fatta Sacerdotesa,  
 da che il tuo corpo mortificato à Dio  
 per vittima consecrafti. Io sono l'o-  
 ria, la vittima, e voi, Padre, il Sacer-  
 dote siete, che la suenaste, co'l ferro  
 delle seure riprensioni, e poi con amo-  
 reuoli anuifi vi accendeste il fuoco di  
 carità, voi per ogni guisa doppiamente  
 inchinabile, già che pur siete per dop-  
 pio titolo Sacerdote. Oh santa gara!  
 Oh esemplare contesa da far gioire gli  
 Angeli spettatori, da far ardere di ver-  
 gogna gli huomini de' nostri tempi, che  
 colmi di mille vitij ardiscono di calpe-  
 stare ciò, ch' esalta la santità! Io vorrei  
 (dice Bernardo) che ognuno rifletteffe  
 al parlare della Sposa celeste, che fa-  
 uellando della misteriosa fabbrica del-  
 la Chiesa, dice, *Tigna domorum nostra-  
 rum cedrina, laquearia nostra cypressina*,  
 e per gli fossiti di cipresso (dic' egli)  
 s'intende il Clero. Dunque se nella  
 Chiesa di Dio hanno i Sacerdoti luogo  
 tant' alto, che si figuran nel tetto, per-  
 che poi con piè di disprezzo calpe-  
 starli quai pauimenti? perche sbassarli  
 con tante mormorazioni pubbliche, e  
 priuate: vituperare i più intimi cor-  
 tigiiani del Rè celeste, e gittare pie-  
 tre d'ignominie contro quelli, che  
 il Signore tiene per sue pupille, e dice:  
*qui tangit vos, tangit pupillam oculi mei?*  
 E poi strana cosa ci parerà, se vengon  
 delle disgratie alle case particolari, oue  
 alloggiati Cristiani, che fanno di pro-  
 posito inuettue contro alle sacre per-  
 sone, e doue non trouano da mormo-  
 rare per verità, vi studiano, & inuen-  
 tano de' Romanzi? E non vorremo,  
 che ci piouano su'l capo le pubbliche  
 calamità, se nelle pubbliche piazze si  
 fanno circoli, e si mette in mezzo l'ono-  
 re di vn Sacerdote, e si fa à chi meglio  
 sa mordere, e lacerare? Iddio li tratta  
 da Principi, e l' huomo li tratterà da  
 canaglia? il Signore gli vnge per mano  
 Episcopale, & vn peccatore li punge,  
 e lacera à suo talento? Prega il Sacer-  
 dote per tutto il popolo, e tutto il po-

polo biasima, & infama il ministero  
 del Sacerdote? Che dirette voi oggi  
 Costantini, Teodosij, Teodorich, Ro-  
 dolfi, e Boleslai, che tanto riuicriste gli  
 huomini sacri, se vedeste vilipesi, stra-  
 pazzati, fin dentro le botteghe quel-  
 li, ch' esaltaste voi nelle Reggie, far-  
 si oggetto alle satire d' huomini vol-  
 garissimi quelli, che vn tempo ebber  
 panegeristi gl'Imperadori? Quanto ri-  
 marreste voi stomacati, c'oggi dal cor-  
 rotto mondo siano tenuti per ischiama  
 di volgo quegli, che voi ammiraste, e  
 chiamaste fiore del Cristianesimo, la  
 beneditione delle cui mani, come pre-  
 fagio di vittorie, e pegno di felicità  
 chiedeuasi da' Monarchi; le risposte  
 delle cui lingue, come diuini oracoli si  
 aspettauano, e come auuifi Angelici si  
 eseguiuano? Ah, dirette, ah indegni  
 costumi della degenerante posterità!  
 Noi alla presenza de' Sacerdoti, la no-  
 stra Imperiale grandezza dimenticando  
 ci vmiliammo non solo co'l discen-  
 dere giù dal trono, ma non chinare il  
 capo prima nudato dalla corona; &  
 oggi in mezzo al volgo non riuertiti,  
 non salutati passano i Sacerdoti? Noi  
 comandammo, che à nostri tribunali  
 niuna sacra persona mai si citasse, &  
 oggi ogni huomo se ne fa giudice, di-  
 famina le sue colpe, ne fa processo,  
 e con la frusta della maledica sua lin-  
 gua per le piazze, per le strade se ne fa  
 boia? I Sacerdoti assoluendo ne' con-  
 fessionarij tolgono le macchie dall'a-  
 nime Cristiane, & i Cristiani nelle  
 adunanze macchiano, lordano la fama  
 de' Sacerdoti? Ma che? non mertano  
 in tutto la riuerenza primiera, poiche  
 sì poco hanno dell' innocenza di pri-  
 ma; allora chi dicea Prete parua,  
 che vn' Angelo nominasse, ora per l'a-  
 uaritia par, che mentoui vn' Arpia; à  
 que' tempi il loro studio si fu vestire le  
 sacre immagini, gli altari, à nostri gior-  
 ni abbigliar se stessi con ogni pompa;  
 comparuano allora con volto squalli-  
 do, e scolorito da' digiuni, ora con  
 guancie pulite dagli rasoi: questi span-  
 don da' vestimenti nostrali odori: ver-  
 sauano quelli dal portamento, dal  
 volto celeste fragranza di santità:  
 allora entrauano nelle Chiese, come

rondinelle à cantarui le diuine lodi, ora vi entrano, come uipistrelli à lambire l'oglio delle lampane, ch'è quanto dire con l'auaro disegno dell' interesse. Oh tempi! oh costumi! Così direbbono i Religiosissimi Principi, & arebbon ragione di così dire; poiche noi non sappiamo sostentare con l'opre la dignità, non c'inchinano come Regi, poiche di Rè siam diuentati corrieri, camminando per le poste negli vfficij, ne' sacrifici, Iddio ci hà data regia grandezza, e molti rifiutandola, senza portar orna di chierica, non vogliono corona in capo. Il Rè celeste n'hà fatti Atlanti da sostentare il Cielo di S. Chiesa, e e non pochi dando il braccio alle donne per sostenerle, si fan braccieri; Iddio ci hà fatti come suoi venti da soffiar via la poluere delle colpe da vn' anima peccatrice, e noi tutto al rouescio de' venti, che (come dice Agostino) *sentiuntur, sed non videntur*, rare volte in coro, o per breue tempo ci facciamo sentire, e per le piazze in giro sempre vedere. Oeh Fedeli, rispetta-te l' vfficio, il maneggio de' Sacerdoti; e voi Sacerdoti con la santità de' costumi date mentita a' vostri calonniatori, e sopra tutto con la mansuetudine opponeteui alia canina rabbia di chi vi morde. Poiche, se bene superiore à Principiera Mosè, niente dell' vmana sua, e piaceuole natura dimenticando, serbo mai sempre intiera quella piaceuolezza douuta, à chi succede nella cattedra di Mosè. Et à dir vero non può egli negarsi, che degli Euangelici Sacerdoti dir non si possa, che *alligant onera grauiā, & importabilia*, mentre dalla pietà Mosaica tralignando, in sentire le colpe de' penitenti danno in così fatte smanie, sbuffano, muggiano, battono, e si contorcono nel confessionario di maniera, che altri veggendoli stanno in dubbio, se il Demonio partito sia dall'anima de' penitenti, & entrato in quella de' confessori. Par, che vengano pur mò di ritorno dal Paradiso, oue non si veggon peccati, non si ascoltano misfatti; se ne fanno le marauiglie, asalgano il pouero penitente con sì mordaci inuettive, che non delle colpe, ma, della confes-

sione il fan pentire; ond'egli, che doue credea trouare giudice pietoso, in contra rigoroso fiscale, fugge il confessionario come patibolo, e per quanto ve lo richiami l' interna voce del Signore, sempre ne lo discacciano le ricordate grida dell' indiscreto confessore. Non souuene per mio credere à questi tali, che il Redentore dando à suoi Discepoli l' autorità di profsciogliere l' anime allacciate de' peccatori, non diè loro nè denti da mordere, nè lingua da inueire; ma fiato, di cui non è cosa la più morbida, e piaceuole, *insufflauit in eos*; perche con quel soauissimo fiato imparassero à raddolcire le piaghe de' penitenti, ad alitar soauemente per riaccenderui lo spento fuoco di carità, per soffiar via i fumi della superbia, le nebbie dell' ignoranza dal cuore de' peccatori dolenti. Tempo fii, che il Signore mandaua i Profeti suoi, quasi venti apportatori di turbini, e di tempeste, e così Geremia pare spedito contro il contumace Israele qual Borea procelloso, che scapiglia le felue, sterpa i pini, fa volar le capanne, freme, fischia, nabissa: *ecce constitui te hodie super gentes, & super regna, ut euellas, & destruas, & disperdas, & dissipes*; e s' egli poi fremente sbuffaua, e qual vento Boreale facea sentirsi, ciò fare gli conueniuā, da che mandato, qual vento apportator di procelle à crollare quel popolo ostinato, e grandini di flagelli, e tempeste di guerre, e diluuij di fanguie gli presagiua. Ma poiche Dio venne in terra con la presa vmanità à dimostrarci p.u vmano, e profscioglitori delle colpe istituendo i Sacerdoti *insufflauit in eos*; come vi hò detto, cambiò il vento in vn fiato, il Borea in Zeffiro, *stauit procellam eius in auram*, del minaccioso Rouaio fece piaceuol Ponente per mettere in calma l' anima tempestosa, per seminarui i fiori de' doni spirituali, ed introdurui della gratia la primavera. E ben qual Zeffiro appunto fiato il mansuet Mosè, allorache nel Deuteronomio ragunato il suo popolo per accusarlo di grauissime colpe, prese à rinfacciarli l' auere nella libertà dell' Arabia sospirata di nouo la schiavitù dell' Egitto, come

come gli stesse meglio il sudare presso le roventi fornaci, che posare all'ombra de' padiglioni: su profano altarealzata statua di bue prouederfi di cornuto Idolo per meglio cozzar con Dio: essersi in quelle foreste d'Arabia inferito scannando in vittime i proprij figli: parlato della soave manna con bocca amara, e patita nausea, e grauezza di stomaco per vn cibo, ch'egli stesso chiamò leggiero, *nauseat anima nostra super cibo isto lenissimo*. Non erano queste colpe degne di lunghe satire, e di pungenti inuettive? non meritauano, che tuonasse, fulminasse meglio di Pericle? scendessero le sue parole come grandine estiuua su'l popolo malfattore? Sì; meritauano: impertanto spoglia il suo parlare d'ogni minaccia, non paragona à tempesta, à grandine il suo dire; ma lo rasonomiglia alle minute stille di notturna rugiada, *Fluat, vt ros, eloquium meum*, & in tal guisa di fauellare; non solamente il popolo, ma riprese tutti i successori della sua cattedra, perchè (come auuifa Ruperto) la rugiada *sine nubibus sereno Cælo cadit*; scenda la rugiada non quando il Cielo irato s'acciglia con le sue stelle, e per l'aria tranquilla non si fischia il vento, obbligando in tal guisa i Sacerdoti eredi, e successori di sua grandezza à correggere le colpe de' penitenti con volto pieno di amabil serenità, à vergogna di quelli, che con faccia burbera, con occhi sbiecati, con fronte rannuolata, tuoni minacciano con indifferete riprensioni. Ma quello, che più monta (dice Giouan Grisostorno) *si Deus benignus est, vt quid Sacerdos eius austerus?* in qual maniera, con quai voci, con quai parole fauellaua il Redentore co' peccatori? Non sappiamo noi, con quale piaceuolezza accolse la Maddalena assoluendola in vn conuito? con quale dimestichezza trattò con due famosi vsurai Leui, e Zaccheo conuitandoli alle lor case? Non è nota la pietà sua con Pietro, che nega di conoscerlo, con Giuda, che frà l'ombre con bacio traditore lo riconosce? Questi non commiserò grandi colpe in faccia del Redentore dimorante frà gli huomini in

carne umana? Or citatemi le inuettive, narratemi li rabbuffi, mentouatemi i sgridamenti, che à questi fece, & ad altri lor simiglianti. Mirate bene là nel tempio di Salomone, doue l'infelice adultera, come à seuerò Giudice, gli è condotta auanti da perfidi accusatori, perchè ò la punisse, ò l'assoluesse per potere essi, ò della pietà, ò della legge adulteratore tacciarlo; e state bene in orecchio, e riferitemi le seuerè riprensioni contro la lasciua di costei dalla casta bocca dettate. Ben; che vi pare? che dite voi del suo dire? nulla ascoltate? non fauella, ma scriue? *digitò scribebat in terra*: Sì sì, scriue co'l dito per dimostrarfi quel medesimo, che già su le cime del Sinai vergò i due fogli Alpini della Mosaica legge, e non altro scrisse, fuor che i peccati degli accusatori, e della rea. E come? Sono stati questa volta i ministri del tempio sì diligenti scopatori, che là doue entrauano i venditori di pecore, e di colombe, non si trouasse vna paglia, vn fuscellino da scriuere su'l pauimento, senza che l'indice della sua destra vi adoperasse? Or da questa breue scrittura importante dottrina imparate, ò Sacerdoti (dice Agostino) *per digitum, qui articuloꝝ compositione flexibilis est, subtilitas discretionis exprimitur*. Quel doto non rigido, ma piegheuoile insegna, che gli umani peccati hannosi da trattare non con aspre maniere, ma con discreta piaceuolezza, che la lingua de' Confessori esser non deue inflessibile, come scarpello, ma qual dito umano tutto piegheuoilezza, che il panno delle coscienze lordate non hà da lauarsi à forza di paleritate, come fanno le lauandaie; ma co'l ranno di vna dolce mente mordente correctione, e le macchie cadute sopra il foglio del cuore s'hanno da tergere con lingua non già scabra, come la punice, ma tenera, e morbida, come spugna. Io ti auuifso, ò Sacerdote (dice Idelberto), *che non carnifex es, sed sacrificex, pro reus quidem, sed non reos immolare*; Tu sei sacrificatore, e non carnefice: hai da offerire l'ostia per gli peccatori, non da suenarli come vittime, & infanguinare le loro faccie di violenta eru-



bescenza. Perche dunque nel confessare, e nell'assoluere ti mostri così restio? S'auessi da versare il tuo sangue in salvezza del penitente, queste tue renitenze avrebbero alcuna scusa; ma dei nell'assoluzione dispensare quello di Cristo, che l'hà già sparso; egli, ch'è il padre di famiglia, è liberale, e tu, che sei il dispensatore, sei tanto avaro? Cristo, ch'è il souano Giudice serue per auuocato, e tu che sei vicegiudice vuoi conbrauare, e rinfaccianti seruire di fiscale, di accusatore? Disinganniamoci, Sacerdoti, con quello, che n'auuifa Giouan Grifostomo, il quale fauellando del Signor Dio venuto al mondo professore di manuetudine disse; *qui tanto tempore tonauit in Cælo, & non saluauit, vagit, & saluauit*: quel Dio, che sà ben l'arte di conuertire i cuori umani, c'hà mano così ingegnosa à rimpastarli di nuouo, quello, che sà con tanto profito correggere le colpe de' maluagi mortali, in tutto il tempo, che all'incarnatione precorse, qual vigore non adoprà? *tonuit de Cælo*, ma con lampi così vasti d'incendij, che abbruciarono le Prouincie, scoccò fulmini sì terribili, che gli eserciti incenerì, versò diluuij così grandi, che sommerse il mondo, non lo saluò; ond'egli cambiando stile, mutò le minacce in pietà, i tuoni in vagiti, i diluuij in lagrime, e saluò il mondo, *vagit, & saluauit*. Và quel penitente più caro à Dio, che tutto il mondo, vassene à pic di vn confessore impatiente, stizzoso, borbotta nel riceuere, grida nell'vdire, ad ogni vditto peccato vā in ismania, ad ogni fine di confessione tuona, fulmina, e fa cadere l'animo à quel meschino, che stordito perde con la sofferenza la memoria delle sue colpe, nè vā più auanti; questo *tonuit, & non saluauit*. Ma se passa ad vn Sacerdote pietoso, che con voce mite, ed interrotta da lagrime, e da gemii sparsi su le miserie del penitente, lo auuifa con feruida carità, fa voce piaceuole di bambino, questo *vagit, & saluauit*. Faciasi in questa guisa per imitare la piaceuolezza di quel Mosè, su la cui cattedra s'eggonno i Sacerdoti; per condurre

con effi il Cristiano popolo, dalla schiauitudine del peccato, alla promessa terra del Paradiso.

## PARTE SECONDA.

**E'** Comune doglianza degli huomini poco assennati, che quelli, à quali spetta l'auuifar gli altri, & esortarli à ben fare, siano malfaccenti; somigliuoli alle campane, che inuitano alle Chiese, ed esse non v'entran mai; à medici, che consigliano à prendere il reubarbaro, à masticare la senna, e frà tanto, vini soauissimi si tracannano; à trombettieri, che co'l suono degli oricalchi chiamano alla battaglia, e mentre altri spandono il sangue, essi non v'impiegan, che vn pò di fiato. Or ben (dice oggi il Redentore del mondo;) queste sono pazze ragioni d'huomini deliranti: che importa à voi, che siano malfattori quegli, che vi consigliano à ben operare? non mirate alle lor mani, ma badate alla lingua, *quæcumque dixerint vobis facite*. Siano effi trombettieri; voi combattenti: effi suonatori, voi ballerini: se pessima è la vita, che menano, chiudete gli occhi per non vederne gli esempi: se ottima è la dottrina, che vi spiegano, aprite, sturate ben l'orecchi per ascoltarne i dettati. Se quando gli antichi metteuan sù per le strade gli Ermeti, ch'erano scette statue senza piedi, e braccia, e con parole scritte nel petto insegnauano la buona strada à dubbiosi pellegrini, che s'imbatteuan ne' trebbij, nè sapeuano qual prendere di più strade, vi fosse stato alcuno, che ricusato auesse d'andare à Sparta, ad Atene, perche quella statua insegnaua il sentiere, ma no'l correua, e senza piedi, e braccia non aucaua se non parole, avrebbe fatto di sé ridere il mondo, & oggi ancora ne riderebbe la posterità, nominandolo per solennissimo goccione. In fumigliante follia caggiono à nostri dì tutti quelli, che non s'auagliano de' buoni auuifi, i quali vengono dati da Sacerdoti virtuosi, apportando per argomento, e discolpa; *d'cum, & non faciunt*. Sono buoni gli auuifi? quelle parole t'insegnano per verità la strada.

strada della salvezza, à sfuggire gl' inciampi, e declinare i dirupi, che trabalzano nell'Inferno? Dunque, se bene ei non si muoue à camminare quella via, che t' insegna, se bene è senza piedi, e braccia di virtuosò operare, e nuouo Ermete altro non hà, che parole, *quæ dicit, facite*, se non cammina, tutto è suo danno, seruiteui di ciò, che dice, e rideteui di ciò che fa. Questa è dottrina insegnataci dal Profeta Elia, il quale in tempo della sua fuga venne dal Cielo anche ne' deserti prouigionato di vettouaglia al suo viuere competente in riuu al fiume Chatit; ou' egli viuca nascosto trà le spelonche, fù seruito da vn corbo, e nel viaggio faticoso del monte Orebbe fù vn' Angelo suo diligente proueditore, e pure da entrambi con lieto viso riceuette la prouisione. Non poteua egli di ciò querelarsi con Dio, che ben sapeua farlo, qualunque volta occasione gli si parasse? non poteua lasciarsi intendere, che mal volentieri sentiuua ogni di gracchiarsi su' l' capo vn Corbo, e portare il cibo da quel becco medesimo, che sempre intento ad iscarnar le carogne, fa più tosto venir talento di nausea, che di mangiare? E pure no' l' fece, è pur si tacque; sia brutto il Corbo à sua posta, la portione da lui portata sia bella, e buona; sia si pure funebre il canto; altrettanto vitale è nel cibo, ch' egli m' arreca; sia costumato à beccare la fracida carne delle carogne; questa, che porta dalla cucina di Accabo è così ben condita, che non solamente viene à satiar la gola, ma à profumarla. Imparate dunque dal mio Profeta, dice il Signore; se v'accorgete, che la parola diuina, il sano auuiso è cibo vitale per l'anima vostra, accettatelo, masticatelo; sian' Angeli all' innocenza, sian' Corbi ne' scandalosi costumi poco ciò montà: badate à ciò, che dicono, e non mirate à ciò che sono, *quæ dicunt facite*. Il buon auuiso anche dal cattiuo s' hà da riceuere; l' oro non manca d' esser tale, perche lo porga vna mano tinta di fango; la luce not. urna della Luna, non lascia di esser gioueuole al pellegrino, perche venga da vn pianeta tutto macchiato; la Draconite non per-

de il suo valor frà le gemme, perche nasca nel cerebro del Dragone, & il fauio auuiso ch' esca da vn cervello anche matto è gioueuole, à ch' il riceue, *Quæ ad bonos faciunt mores, à quocumque sunt hauienda, etiam ab Epicuro* (dice Seneca) Trouerete frà i Filosofi altro più scostumato di Epicuro; se vera è la fama del dissoluto suo viuere? più tosto potrebbe passare all' efame di cuoco; che di Filosofo; non i suoi scritti *olent lucernam*, come quei di Demostene, ma esso è vnto, e bifunto, più che non è il berlingaccio; gode, non in volgere i libri, ma in aggirar gli schidoni, non di argomentare in circolo, ma di mettere in sacco à mensa, Apicio de' Filosofi, Sardanapalo de' letterati. E pure io (dice Seneca) riceuero sì volentieri vn buon' auuiso da costui, che banchetta à lauita mensa, come da Diogene, che rode nella sua botte il biscotto; farò come quegli, che battono l' acciaiuolo, trarrò dalle felci oscure chiare scintille, & gemme dall' alga, l' oro da letamai; perche parli da Catone viua da Lucullo; farò pensiere, che Socrate fauelli, non Epicuro. Che vogl' io quindi inferire; addiuerrà tal volta, che salga in pulpito vn Predicatore, ò entri nel confessionario vn Sacerdote, ambi grassii, e tondi, che si potrebbe copiare il Giouedi grasso da lor sembianti, e gridan dell' affinenza, e pur frà tanto il loro volto alla lor lingua dà vna mentita: si sà che si dilettan di mangiar bene, e sanno distinguere trà starne, e storni: discorron sì volentieri di bucolica, come di Teologia, vogliono in tauola copiosa la parte delle viuande, più che nella predica quella della rettorica, e par che l' vditore, il penitente, mal volentieri si pieghino ad vdir precetti di quaresima, da vna faccia di carnouale. Stasi come si vuole. *Quæ ad bonos mores faciunt, à quocumque sunt hauienda, etiam ab Epicuro*; se fosser ben' anche sensuali, benitorri, leconi più di Epicuro; perche ti diano auuifamenti saluteuoli hai da accettarli, non sono vitiose le parole, se scostumata è la vita, non mirare alle crapule, che compariscono ne' volti,

Badate ai digiuni, che dalle loro lingue si fan sentire, che questo consigliano le parole del Redentore, *quascunque dixerint vobis facite*. Manchi tu forse, o Cristiano di gustare i zuccheri, e l'altre innumerabili drogherie, perche vengono da barbaro paese, dove Maoma si adora? rifiuti tu le tele di Olanda, i panni di Londra, le pelli de' Zibellini, perche vengono da eretica gente, scomunicata; non certamente; anzi veggio, che ne fai pompa, anzi nomini l'infedeli Prouincie, & i maluagi lor reffitori, per far conoscere, che i più remoti popoli tributan la tua albagia. Dunque da persone si triste volentieri accetti, quanto è bisognuole al corpo, o quanto ti par douuto à bisogni della tua insatiabile ambitione, e ciò, che all'anima è gioueuole, da vn'huomo per altro catiuo ricuse-

rai di accettarlo? Il vino, che tu beui con tanta delicatezza, e compiacimento del tuo palato, sai donde viene? dal piè fangoso di vn villano, che calpesta l'vne dentro la riuu: hor dunque da vn piè lordo accetti il vino, perche in se stesso è saluteuole alla tua vita, e da vna bocca per altro difettosa non accetterai il buon auuifo, che tanto conduce, e serue à viuere costumato? Non lasciate, o Fedeli, che il Demonio v'inganni con questi pazzi preteffi, sia qual'esser vuole, quel che consiglia; se l'auuifo è buono, non nuoce à voi, che sia pessimo il consigliere; non si miri, che vira tenga il Medico, ma qual' arte offerui nel medicare; non badate alla bontà del Dottore, ma alla finezza de' suoi consulti, *quascunque dixerint vobis, seruate, & facite*.

## P R E D I C A X I I I .

### Nel Mercordi dopò la Domenica II.

*Respondens autem Iesus dixit : nescitis quid petatis . Matth.20.*



Viti i vitij, che l'vmane menti distolgono dal ragioneuolmente operare, il nome si meritano di pazzia; ma come Reina degli altri, così prima in que-

sto titolo è la superbia, che più vana del suo fumo, del suo vento vie più leggiera, ebbe tutti i secoli spettatori delle sue rappresentate follie. Questa nelle persone più grandi, come in più degno teatro spiegando la ridicolosa pompa delle sue stolte attioni fa vedere vn Serse uscito dalla Persia à far guerra, che si trattiene sotto vn Platano à far l'amore: vn Aleffandro venuto in Macedonia à visitare suo padre, che poi nel tempio di Giove frà mille rischi di morte frenicandosi d'esser

mortale ambisce onori diuini: vn Salmonco, che per farsi credere Giove tuonante impugna il fulmine, & allo scoppio de' suoi tuoni fa scoppiar dalle risa gli huomini più assennati: vn Marc' Antonio, che diuina schiatta vantando veste pubblicamente da Bacco, & agli occhi de' fauij, mentre si vuole far Nume, si fa buffone, per tacere altre centinaia d'huomini, che dall'ambitione tolti di senno ne' templi, negli altari, e nelle statue consagrarono le lor pazzie. Quanto ridicola, e lagrimosa tutt'ad vn tratto fù l'albagia d'Adamo, che volendo esser Dio diuentò vil zappatore? Quanto pazzo il fasto di Assalene, che bramando di fourastare agli huomini su' l' trono, fourasta à passaggieri appiccato ad vna quercia sopra la strada? Quanto seiocca la superbia di

di Parone, ch'entra nel mare non già con le naui, ma con le catra, e pretende di valicare i golfi guidato non da piloti, ma condotto da cocchieri? Troppo lungo catalogo arci da tessere questa mane, s'io volessi annouerare que' tanti, che impazziron per l'albagia, & il Vangelo più prossimo argomento non ne recasse, ne' due fratelli, che follemente consigliati dalla superbia cercano i due luoghi più onoreuoli nel Regno mentouato dal Redentore, ch'essi credeuano temporale, e per bocca dell'antica, e rimbanbita madre fanno parlare la loro pazzia, *Dic vi sedeamus hi duo filij mei, vnus ad dexteram tuam, & alius ad sinistram in regno tuo.* Ma alla folle pretensione dà subito il Signore pungente risposta, *nescitis quid petatis, Voi siete fuor di senno: chiedete da sedere, & è tempo di camminare: il mio sublime trono sarà la croce; credete di addimandarmi il nobile luogo de' Satrapi, e cercate quello di due ladroni: e così dall'ambitione accecati, il vostro mal non veggendo, mi date suppliche, non di gioie, ma di tormenti. Dalla stolta richiesta de' Discepoli, che à danno di loro stessi fanno voti, veggiamo quanto san pazzi gli ambiziosi in addimandar dal Cielo quelle cose, che poscia ottenute, à loro riescono nociue.*

*Lib. estrom. 1.* Fu diuieto d'alcuni popoli antichi (come afferma l'Alessandrino Clemente) il fare ne' luoghi sacri secreti voti agl'Ididj, non perche stimassero non vdirsi da' sordastri lor Numi, se non le chiare loro, e sonore dimande, ma perche in tal maniera gli huomini auuezzì à fare molte volte folli richieste: *Si clara voce petitori essent, ne contemnerentur nunquam postularent*, per non farsi tacciare da pazzi, e non esporfi alle risa di tutto il volgo, i nascenti voti strozzandosi, asterrebbon dal dimandare, e douendo (come disse il

*Prof. Satirico)*  
*Sat. 2.* *Aperto viuere voto;*  
 di giustitia, di bonità, di sapienza, & altre tali santi nomi intesserebbero le lor preghiere. Ma sia con pace, di costoro l'ambitione è sì stolta, che concependo desiderio di cose grandi, anche nel

pubblico ad alta, e sonora voce, non manca di addimandarle, e non teme l'incontro delle risa, nè il pericolo delle fischiate. E noi veggiamo per proua nell'Euangelo, che i due Discepoli senz'asportar fino à tanto, che il Redentore in alcun appartato luogo si ritirasse, nella pubblica strada, che à Gerusalemme conduce, in presenza di tutti gli Apostoli, ch' il corteggiavano, espongono la supplica, e sciocchi non si auengono imbandati dalla superbia, che il Saluadore professore d'umiltà, non arrebbe segnati albagiosi memoriali; che vna vecchia bambia, e sidentata non era buona ad intercedere appena, che per se medesima, ch'essi di grado caduti farebbero appresso gli altri Apostoli, scoprendosi ambiziosi, e sopra tutto, che volendo sedere, e l'vno, e l'altro al lato di Cristo, ad vno di loro douessi la sinistra de' condannati. Che fanno addimandare gli huomini indettati dalla superbia, che tutto non ritorni à loro danno? *ab illo petuntur* (dice Agostino) *unde homo leditur exauditus.* Impercioche, chi cerca alti gradi, mendica precipitij: chi ambisce i seguiti, & i corteggi vuole insidie alla sua vita, alla sua casa: chi desidera statue alla sua memoria, lascia luogo alla fortuna, & al volgo d'oltraggiarlo anche dopo morte: chi fabbrica fontuosi sepolcri, cerca pericoli, & inquietudini alle sue ceneri, e Dio sentendo i crudeli voti degli ambiziosi non gli esaudisce, per non dare à frenetici la spada, con cui s'uccidano, à pazzi la libertà con cui si trarapino, à febricitanti l'acqua annuata, che porti loro nel cuore il gelo di morte, e perciò l'incolpano di tardo nel soccorrere, di muto nel rispondere, di sordo nell'vdire. Ma egli si lascia intendere con il *non est meum dare vobis.* Io sono Saluadore, e guardatore degli huomini, e voi volete, che nelle terrene grandezze vi dia occasione di perdere la salute? I miei doni sono di sostanza, e di peso come è la gloria, e mi chiedete cosa così leggiera com'è la paura del volgo, che per condurui al naufragio non è più aura, ma vento ben pericoloso? Io son venuto ad insegnarui il cammino sicuro per la via balsa

dell'vmità, e voi superbi camminar vorreste su le teste degli huomini, come funamboli con euidente periglio di trarupare; via cambiate voti, rifate le suppliche, riformate i memoriali, chiedetemi corone di gloria, che vi facciano Rè; ma diademi del mondo, che dell'ambitione vi fanno schiaui, non li cercate, che non vuol darli; d'essere posti nel numero de' beati, che vi accolgano, e vi accarezzino, addimandatelo, che vi esaudirò; ma in terra frà Satrapi, e Grandi, che si vrtano à gara per precipitarsi, non lo addimandate, che lo vi negherò; se volete il chiaro lume della gloria, e ben degno regalo della mia mano, ma nel fumo, e l'ombra di questa valle del mondo, con vostre ambitiose dimande voi cercate di pericolare, di tormentare, e però *non est meum dare vobis*, i, pericoli, ed i tormenti non son miei doni. Somiglianti paionni costoro à quel Paride Palestino, vale à dire, all'ambitioso Assalone, che con tanto studio nodriua la sua bionda cappellatura, & in questa anaua i pericoli, anzi fabbricaua i lacci della sua morte; onde à ragione gli si può dire. Non è questa, o giouane altiero pazza albagia? vuoi coltiuare sì lungamente la zazzera, e seminarui polueri odorose, fatto agricoltore del tuo proprio capo, per poi raccogliere vna gran messe di lodi, quando così ben pectinato t'aminirino le donzelle Ebree? Dunque, perche ti lusinghino le bocche adulatrici sopporti, che per l'intera mattinata ti lacerino i denti de' pettini? perche ti lecchino lingue lusinghiere, lasci che ti morda il caldo, e mordente ranno adoperato per farti biondo? hai tanta cura de' tuoi capelli per passare ammirato, lodato frà tutta la giouentù, qual Fenice frà gli altri vcelli; e non ti basta per ciò ottenere l'esser figlio di quel Dauide sì bello di volto, disposto della persona? Mentre la natura con tante riguarduoli doti vuol farti parere vn Angelo, tu con l'arte t'ingegni alla prolissa giubba di parere vn Leone? Se le tue chiome ti facessero vigoroso, come Sansone, lodeuole sarebbe il nodgirle con tanta

cura, ma questi tuoi capelli, in cambio di farti huomo forte, ti dichiarano effeminato. Or via sù, sei giunto al fine de' tuoi voti, sono i tuoi crini biondi com'ambra, scendono ad inondarti le spalle, à ricamarti le seriche vestimenta d'oro filato, le donzelle ne fanno le marauiglie, e se potessero innestare vna ciocchetta frà le loro trecce parrebbe loro hauer ritrouato il vero lapis *Philosophorum* da inondarne tutto il restante; quelle aure, che ti scuotono i crini, sono tutti femminili desij, che anelano di rapirne parte per arricchirsene. Oh tu sei pur felice, è vero, tù sei pur beato Assalone or che sei giunto all'adempimento de' tuoi voti, via sù applaudi à te stesso, e cerca corona di alloro à queste tue chiome di tutti gli animi trionfatrici. Ma ecco, che quando meritauano l'oro, e le gemme da incoronarle, fil di mestiere troncarle co'l ferro, perche *grauabat eum Casaries*; pene al capo, dolori agli occhi, fitte a' denti nascono da' coltiuati suoi crini, e come di colui cantò il Poeta,

*Que modo vouerat odit;*

quelle belle chiome, che prima erano tutte le speranze de' suoi voti diuentan abborrimento del suo cuore, perche là, donde speraua lodi, raccoglie tormenti, e quel ch'è peggio in cambio di nodrire in quell'oro gli augurij della corona, nodrina in quelle trecce i funesti vaticinij del suo patibolo. Parui antico l'esempio? è vero, perche senza andar tanto lontano, ne vedete de più moderni sotto il Cielo delle Cristiane Città senza correre à Palestina; poiche più d'vna madre somnamente si studia di far bella la sua figliuola, le coltiua i capelli, le adorna il volto; perche sù tutte le altre ammirata, lodata apparisca; à ciò pure la muoue ambitione di entrare à parte degli encomij della donzella, e che sian celebrate le sue viscere, che bellezze si ammirabili formarono: lodato il latte della sua fronte, e quello del suo seno. Ma che? non molto dopo, ecco, che la donzella ad onta della madre guardatrice della sua onestà contra la virginale pudicitia fa mancamento; qui della madre cominciano le doglianze.

Lib. 2.  
Reg. 24  
26.

Qua

Quid.

*Qua modo uouerat, udit.*  
 Trista me! dolente me! Ah fosse costei  
 nata calua, e tignosa, se douea essere  
 strascinata per gli capelli à precipitio sì  
 grande; gl' auelli io troncati co' l'ferro,  
 quando co' l'ferro gl' inanellai, l' auelli  
 io partorita macchiata, lentiginosa, se  
 vn sì bel volto douea sì bruttamente  
 macchiare l'onore di nostra casa; l' auelli  
 io co' denti, & vgne disfigurata,  
 quando l'imbellestai, se quelle polucri  
 impastate su la nostra fama spargere doue-  
 uoano tanto fango, e così in fatti si au-  
 uede, che, oue consiglia l'ambitione,  
*illa petuntur, vnde homo leditur exaudi-*  
*tus.* Che dite ambizioso? (se qui pur  
 siete) non è così? quanti voti, e suppli-  
 che fate al Cielo, in cui cercate cose,  
 che vi affligano, e vi tormentino? non  
 siete voi discepoli del Demonio primo  
 cattedratico dell'albagia, e quando egli  
 superbamente desiderò, seppe egli forse  
 bramarsi felicità? Appunto, appunto  
 volle (dice Bernardo) alzarsi vn trono  
 là, doue spira Aquilone: *plaga turbida,*  
*& nebulosa*; sceglie la parte più torbi-  
 da, e nuuolosa, più lontana da i viaggi  
 del Sole, cerca in mezzo all'Orse ma-  
 gion ferina, nè poteua l'orgoglioso  
 prender stanza più infelice; e voi, che  
 non auete la minima parte del fenno,  
 che tien costui pretendete di sapere far  
 voti, e preghiere, che non vi fian dan-  
 nose? volete che io ve lo creda? Sù via  
 chiedete apertamente ciò, che brama-  
 te nel cuore. Noi vorriamo nel mon-  
 do felice vita, e tranquilla, e perciò  
 bramiamo dignità, che ne faccino in-  
 uidiati, e potenza da punire gl'inuidio-  
 si, delitie, che ci rendano nel nostro  
 uiuer contenti, ricchezze, che ne aiu-  
 tino ad acquistar dell'altre. Se questo  
 è vn chieder tormenti, lo giudichi, e  
 decida pur chi m'ascolta. Oh ponderate  
 dimande! oh voti pieni di fenno!  
 Sapete voi à quali rassomiglio vostre  
 preghiere? à quelle de' Rodiani (come  
 riferisce Ateneo) che ogni anno nel fi-  
 nire dell'inuernata là su la spiaggia ver-  
 so l'Affrica rimirante iuano ad alta vo-  
 ce cantando: *Veni, veni hirundo pulchra*  
*tempora adducens*, venite, o rondinel-  
 le, venite, e su l'ali portate à volo la  
 Primavera. Sciocca dimanda (s'io ben

mi auuifo) poiche poteuano dire ri-  
 uolti à i prati, alle riue; spuntate vio-  
 lette, del ridente Aprile odorose forie-  
 re, spirate, o zeffiri, antichi messag-  
 gieri della più vaga stagione; o dire  
 schiettamente: videntene Primavera,  
 senza far inuito alle rondini le più te-  
 diose, & importune, frà quanti diurni  
 yccelli volan nell'aria, che se bene più  
 degli altri son passaggieri, nulladime-  
 no nel canto non han passaggi, se ben  
 forelle degli vsignuoli si fingono da  
 Poeti, niente, o nelle piume, o nella  
 voce li rassomigliano, quanto sono be-  
 nefiche agli occhi con l'additata che-  
 lidonia; tanto più son tormentose agli  
 orecchi co' l' tedioso lor cinguettare.  
 Niente men folli de' Rodiani, che con  
 la Primavera chiedeuano le rondinel-  
 le, sono gli ambizioso, che con le ricer-  
 cate felicità, le dignità vogliono ac-  
 coppiate, e non veggono, quanto tor-  
 mentose riescano queste mondane gran-  
 dezze; imperciocche quando vogliono  
 passar alcun'ora felice i Monarchi più  
 grandi della terra, lasciano su' l trono la  
 corona, e nella Reggia il Principato, e  
 diuentano solitarij foresti, o seluaggi  
 cacciatori; non s'accorgono, che i re-  
 gnanti appiggionano gli orecchi à vo-  
 ci, del canto delle rondini più tediose,  
 alle lagrime di vedoue afflitte, alle gri-  
 da di pupilli oltraggiati, al canino la-  
 trare de' litiganti, al lungo chiaramel-  
 lare degli auuocati, cose tanto affanno-  
 se, che costrinsero i Cesari partire da  
 Roma à Capri, trassero Attalo dalla  
 Reggia al diporto della villa, Pelagio  
 dal trono alle selue, Carlo Quinto dal-  
 l'Impero al Monistero, e sopra tutto à  
 Dauide serono bramare l'esser colom-  
 ba per liberarsi da tanti strepitosi cor-  
 bi, che gli gracchiavano intorno: *Quis*  
*dabit mihi pernas, vt columba, & vola-*  
*bo, & requiescam?* Dunque se meglio  
 formar non sapete le vostre suppliche,  
 tacete ambizioso: *nescitis quid petatis.*  
 Potreste dir breuemente, Signore (se  
 vi piace) tranquilla vita; e la vostra  
 albagia vi ci fa aggiungere gli onori, le  
 dignità, che sono il tarlo della quiete;  
 bramate il zucchero, ma con l'assentio;  
 dimandate il pomo, ma col suo verme;  
 chiedete il fiore, ma con la spina;  
 vole-

volete fare impossibili innessi di vita delitiosa, e di grandezze terrene, che la rendono tormentosa, e quella felicità, che da Dio schietta, e dolce vi verrebbe data, la volete con la compagnia de' mondani onori piena di mille amarezze. Con quale mortifero tossico di rancori sarebbe stata auuelenata la fraterna pace di que' due Discepoli, che dal Redentore ambiziosamente chiedevano, se da esso fossero state esaudite le lor preghiere. Poniam caso, che detto auesse. Or via sia fatto appunto, come chiedete, siano vostre le addimandate sedie presso il mio trono; decidete ora fra voi à chi si deue la più onoreuole parte della mia destra; pongo nelle vostre mani il mio bel dono, ma partite trà voi questo litigio. Certo, che nate farebbon grandi discordie, e diuisioni fra due germani, benchè vnitissimi di volere. E ciò non lo dimostrano i frequenti racconti di tante storie? Sappianio, che l'ambita maggioranza trà fratelli fu il primo seminario de' fratricidij, si leggono le fraterne barbarie d'Aristobolo, con Antigono, di Romolo, con Remo, d'Antonio, con Ceta, di Sigiberto, con Chilperico, per non ridire le tagliate fatte de' lor fratelli da' Maometti, da' Selini, da' Muleassi, tutte stragi nate dal superbo talento di soprastare, che ben presto l'amore fraterno cambia in furore, ordinaria metamorfosi fatta dalla superbia (come disse Bernardo) poiche

*Epist. 126. ambitio causa furoris est.* Si amauano que' due fratelli natij di Padoua, rampolli di nobilissimo ceppo, e si amauano in guisa, che parca, che da vn medesimo ventre portato auessero vn'istesso volere, quanto erano somiglianti nel volto, tanto nell'anima erano conformi, il gusto di vno, era il piacer dell'altro, e come non anche spartita la paterna eredità possedeuano, così anche indiuisa godeuano vna medesima volontà. Trouaronsi amendue in vna villa à diporto; poiche non eran diporti, oue non erano insieme, e passeggiando alla sera per godere il fresco dopo vna calda giornata, grande spatio di sereno, e stellato Cielo scopriuano, e l'vno all'altro chiedendo, ciò che vorrebbe

in dono dalla fortuna, bramauan tutt' d'esser in grandezza sì tutti gli altri Cavalieri della lor patria. Io vorrei, disse il primo, vn prato così ampio, com'è questo emisfero, che senza alcuna briga di agricoltura, signorile entrata auerei, veggendo ogn'anno risortire le mie ricchezze; & io, riprese il secondo, s'auessi da chiedere alla fortuna, le chiederei tante vacche, e buoi quant' stelle rilucen nel firmamento, ch'io vedrei da infiniti pastori mungere dalle tammide poppe le mie ricchezze, & alla mia tràquillissima vita formerebberon mat di latte. Mà doue troueresti basteuole pascolo ad armento sì numeroso? Nel tuo vastissimo prato lo trouerei: e quando à me non piaceffe d'appigionartelo? Io con risparmio della pigione ad ogni patto con miglior patto ve'l pascerai. No'l faresti già tu, ch'io saprei cozzar teco, se ben più corna auessi, che l'intiera tua greggia; Ed io per impedirli il cozzare, ti fiaccarei quelle di tanto orgoglio. Se tanto faresti, metti mano, e prouiamo quel, che puoi fare: prendi questa, e da ciò, che faccio, argomenta quel, che farai. E qui, mentre si mordono le labbra, taccion le lingue, ma rumoreggian le spade; chiudon la bocca alle minacce, ma si aprono più bocche con le ferite; quello, che bramò il prato, più velenoso delle vipere in mezzo all'erbe, schizza dagli occhi il veleno; l'altro, che desò l'armento, più infuriato, che vn toro, mugge senza parlare. Così *ambitio furoris causa*, cambia l'amor fraterno in furore, l'vn dell'altro fassi omicida, ambi rei, ambi carnefici gastigano il misfatto, mentre il commettono, cadono uccisi à terra, e comè leggesi negli Annali di Padoua, *dum neuter alteri cedere vult, exertis utrinque gladijs, se transfixerunt.* O funeste dimande, o mortiferi voti degli huomini ambiziosi: mentre chiedono questi meschini, onde riuscire i più grandi, e felici della lor patria, i più sfortunati diuentano: nell'addimandare prati, & armenti, recisi come fieno, scannati come buoi, giacciono su'l tercho mietitori, e beccai l'vno dell'altro; e così giacenti auuisano, che farebbero le grandezze da' super-

superbi ottenute, se tanto fanno le solamente desiderate? Infelici Discipoli, se mai otteneuano quello, che supplicauano di ottenere; infino allora vniti, e nel predare i pesci, e nel lasciarsi pescare da Cristo, godeuano la soauissima vnione de' loro cuori; ma quando fosse venuta in campo la pretensione della sede migliore, l'arebbe pretesa Giacopo, per esser auantaggiato più in età, e Giouanni per trouarsi più auanti nella gratia del Redentore, annouerando quello gli anni, questo i meriti raccontando, arebbon ripiena la paterna casa di risse; si che la madre infelice nella supplica ambiziosa richiedea senz' auuedersene dimeftiche guerre, familiari litigi, in cambio di mettere i figli à lato di Dio, in mano del Diauolo li metteua, in vece di collocarli in sicuro, e farli, come credeua sedere, *dic vt sedeant*, li conduceua al precipitio di propria mano. È non ti basta, o donna poco saggia il vedere i tuoi figli passati dall' arte faticosa di pescatori alla felice sorte degli Apostoli? non era assai, che tolti à continui fremiti della marina, che gli affordauano, fosser venuti ad vdire la beata voce del Redentore, posto in sicuro il vitto preso quel grande proueditore, che fa crescer le vittouaglie co' l' dispensarle ch' assicurin la sanità sotto agli occhi di quel medico marauiglioso, presso al quale ancora la morte è sanabile infermità? non ti pareuano à sofficienza felici co' l' vederli sì amanti del Saluatore entrare à parte delle sue glorie, come compagni, & additati frà gli altri come parenti, se di più non li vedeui sublimati al trono, fatti gouernatori di vn Regno, entrar di nuouo in vn mare torbido, e tempestoso, com' è quello del temporale gouerno, in mezzo à segreti scogli di ascoste inuidie, à palesi tempeste di emulazioni scoperte, & iui con l'amo, e la rete delle promesse attendendo alla presa de' donatiui, vn'altra volta diuentar vilissimi pescatori? Ma perche inueisco io contro questa pouera vecchiarella pentita di sua dimanda, e confusa, arrossita alla ripulsa del Redentore? Parlerò à voi, o madri, e padri, che mi ascoltate, che siete nel me-

desimo errore, e tante volte corretti da pulpiti, non ancora vi rauuedete, & à vostri figli, che lasciato il mare del mondo, come Giacopo, e Giouanni, si sono fatti cortigiani del Redentore, diuenendo claustrali, pregate sempre ne' vostri cuori le dignità, le grandezze, ch'è quanto dire, l'inquietudine, & i pericoli. E parlerouui questa mane co' l' linguaggio di Assuero fauellante con la sua Esterre, *quæ est petitio vestra*, qual' ora venite alla Chiesa per mendicare grazie da Dio? Tacete, se non volete che si risappia? Tacete indarno, ch'io l'indouino. *Dic, vt sedeant filij mei*; Date, o Signor à questi figli mondani le prime sedie nel ciuile gouerno, & à quelli Religiosi, che tanto spirito mostrano, e tanto senno concedete, i primii luoghi ne' monisteri, siano loro le prelature, le mitre, piouete, diluuiate sopra i lor capi l'Ecclesiastiche dignità. Questa è la somma de' vostri voti inferiti nelle menti de' vostri figli, quando sterpar gli doureste? Nè solamente tai cose addimandate da Dio, ma con le macchine di mille congegnati fauori alle ambite dignità cercate di solleuarli. Deh, se vi è cara la salute de' vostri figli siatene men teneri, che non ne sù questa madre dell'Euangelo, e quando con ambiziosi pensieri in capo vengono à supplicarui, che supplichiate, mostrateui padri, e la paterna autorità adoperando, lor dite. Ah figli tai cose ascolto da vostre lingue? Il Demonio vi tenta di ambitione, e volete, ch'io vostro padre sia contro à voi del Demonio coadiutore? Voi che douereste con gli auuisi, con gli esempi ingegnarui di farmi fanto, volete rendermi partecida à precipitare aiutandoui? Si presto vi siete dimenticati gl' insegnamenti di Cristo, e dou' egli à tutti superiori alle fangose piante degli Apostoli si adimò, e dal più sourano trono di giudice, al più vile patibolo di reo volontariamente discese, voi capopie mettete la Religiosa osseruanza per diuentar capi di vn monistero? Come si confanno co' l' pubblico voto di vbbidire sì solenni pretensioni di comandare? come conuiensi alla votata castità si sfrenata libidine di comando? come con la pro-

messia



meffa pouertà si aggiustano sì auare voglie di maneggiar l'entrate de' sacri luoghi? Lasciaste già di buona voglia il comando de' seruitori, e de' sudditi nati per vbbidirui, non ardiste nelle vostre case c'ercitare alcun' impero sì quegli, che v'eran serui, e volete ch'io v'aiuti ad auerlo ne' chiostrisù quegli, che tutti vi son fratelli? Vinceste dunque la superbia fanciulli, & ora adulti della medesima siete schiaui? Nel mondo, oue tienè scuola il fasto, tanto di vnilitate apparate, nella Religione, oue l'vnilitate è maestra, apprendeste sì fine massime d'albagia? Non mi chiedete tai cose, ch'io mi riputerei traditor del mio sangue; nemico delle mie viscere, se con questi perniciosi fauori, che addimandate, tenessi mano co'l tentatore macchinante di roinarui. Questa parata, odo dirmi, la staria bene in bocca di padri nobili, di ricchi genitori, ma se fossori, ò artieri; ò genti di contado, com'era questa donna dell'Euangelo pouerissima pescatrice, in qual guisa, con quei parole, all'ambitione de' figli potranno opporsi? Io non voglio dar loro questa briga d'imparare la concione; sò, che sforditi da fabbrili strepiti non han memoria da tanto, basta, che gli efortino alla rinfusa à contentarsi di esser passati dalle case contadinesche, ò dalle faticose officine alle pulite stanze de' monisteri; à raccordarsi, come le mani, che doueano spargere il letame sopra il terrenò, o agitano i turbuli, e dan gli incensi, quelle, che incallirsi doueano co'l maneggio de' meccanici stromenti, s'indorano, s'ingemmano nel contatto de' saggi vasi, e che di tale miglioramento ben possono viver paghi; e se contano in fauore del proprio fasto le notti passate vegliando sopra i volumi, i sonni rotti dalle squille de' mattutini, i silentij offeruati dentro alle celle, gli schiamazzi fatti dentro alle scuole, quanti calamai scingaron scriuendo, quante camicie bagnarono predicando, si raccordino, che tai dolci fatiche furono ad essi premio d'auer lasciato il mondo per seguir Cristo, poiche se vegliaron salibri; si tolsero da vegliare sopra le incudini, se offeruaron silentio, risparmiar

ron la voce, che doueano spendere dietro al somiere vendendo erbaggi, ò sotto al peso delle scatole, e delle merci; il vestire d'increspai biffi, e di broccati all'altare, il sedere su l'intagliate noci ne' chori, sotto à volti fatij d'oro passar la vita soauemente cantando lodi al Signore, parer dourebbe à lor pari bastante felicità, senza ricercare nelle prelature stenti maggiori di quegli, che lasciaron nel mondo, quando l'abbandonarono. Auuenturati voi Giacomo, e Giouanni, se sinigliante opportuna risposta l'antica madre vi daua, se quando ambiste le due sedie più degne vi riduceua à memoria di auer lasciato la stentosa vita di pescatori, doue sempre con sudata fronte, e con petto anelante; bisognaua trattare il remo, strascinare la sciabica, co'l fastidio cotidiano di rimpalmare la nauicella, di rifareire la rete, & esser passati ad vna vita così tranquilla, à godere lauti banchetti in casa de' Pubblicani, de' Farisei, che conuitauano il Redentore, à riceuere cortese ospitio in Betania, oue Lazaro, e sue sorelle, titolati serui, quasi ogni sera ministravano à vostre mensa, era ben fortuna da contentarvene, senza cercare altiere sedie nemiche di ogni riposo, comandì pieni di misera seruitù, gradi confinanti con precipitij; e non areste fatta per la materno bocca la superba risposta, che d'ignoranza pubblicamente vi fè tacciare, *nescitis quid petatis*. Ma facciam conto, che il regno di Cristo abba ad essere temporale, questa è pure infallibile verità, che prendendone possesso il Messia vorrà farsi liberatore della sua gente, torla dall'artiglio dell'Aquila Romana, e dal mido, che in Palestina si hà preso, alle rive del Teuere rimandarla. Dunque bisognerà guerreggiare; ma chi di voi Giacomo, e Giouanni s'intende di tal mestiere? sò che siete addimandati *Boanerges, filij tonitrui*; figli del tuono, ma non per questo fulmini di guerra voglio stimarui? sò che allo scoppiar de' tuoni nascono anche i cerbiatti, & à questi più siniglianti mi sembrate per lo timore. Quando foste à fronte di gente armata? quando vi trouaste nella mischia della

battaglia? Se aueste veduto il cefso della morte, se portaste cicatrici in petto, ferite in viso, sareste buoni al governo di questo regno, che deu'essere bellicoso: ma in cambio di vederu il sangue su l'armi, veggouu su'l manto la pece della barchetta, in cambio di scorgere la carne mancante per le ferite, ve la veggo crescente per gli calli, che auete su le mani, per gli maneggiati remi, per la sciabica strafcinata. Dunque non pretendete, il luogo non è per voi, il condur gli eserciti, il maneggiar l'imprefe, è da quegli animofsi, che delle cose più terribili non tenendo, ballar saprebbero al suon de' tuoni, e danzare sopra il tremuoto, che auuezzi à patire, e della fronte sudante si fecer fonte, e dell'elmo si fer bicchiere. Dunque tacete: non chiedete doni dalla destra diuina; lasciate, che à suo cenno ve li dispensi: non chiedete cattedre da leggere, addimandate lena da camminare: mettete nelle sue mani la volontà, ch'egli, prima insegnandou à ben volere, darauu poscia quanto vorrete. La capite ancora, o Cristiani, che i vostri desiderij sono fabbrì delle vostre disgratie de' vostri precipitij macchinatorij che accade à voi quello, che narra di Lotte al tredicesimo della Genesi la Scrittura? Venne costui chiamato dal zio Abramo in disparte, e fecelo salire sopra il verde rifalto di vn poggio dominatore della pianura, e poi gli disse, Nipote mio, veggo, che all'ampiezza di nostre gregge, anguste diuentano le campagne, non solamente cozzano trà di loro i mariti di nostre pecore, ma i pastori contrattano, passano da premer latte, à spander sangue, e questionando per la portione di vn pascolo vogliono di parenti farci inimici, non vi è modo migliore da stare vniti, che separarsi. *Ecce vn'uersa terra coram te est, recede à me obsecro.* E bene, che tu mi parla dal fianco, per non partirmi dal cuore è ineglio, che trà noi si frapongano montagne, che gli odij faccian monti de morti nella strage di nostra gente. Alzò à questo dire Lotte lo sguardo, e girato bene d'intorno si auenne alla fine in quella parte di Palestina, che dall'acque limpide, e fredde del Giordano

viene irrigata, bella, & odorosa al possibile, poiche ella era à testimonianza della Scrittura diuina, *Sicut Paradisus Domini, & sicut Aegyptus venientibus in Segor.* Questa chiedette ad Abramo, e poiche l'ebbe ottenuta, ad abitarla se ne passò, & appunto come in vn Paradiso beatamente viuendo, vedea ne' prati crescere l'erba non solamente à segno di pascere, ma nascondere le sue gregge, nelle campagne mari di biade fluttuanti, ne' palmenti spumanti laghi di vino; ma ben presto saccheggiato da cinque Rè, e condotto in catena à vita di vilissimo schiauo, s'auuide, dice Ambrogio, che *Amenam concupiuu, qua cito pro donum oculos incurrit;* s'auuide, ch'egli desiderò paese ampio, come vn mare per la pianura, ma per lui pienissimo di corsari: s'accorse, che là doue egli già disegnoa vn reame, l'aspettaua la seruitù. Conobbe ch'oue stimaua di mettere in saluo le sue ricchezze, le portaua al bottino de' barbari predatori, e stauano per lui in agguato le disgratie, oue pensò godere piena felicità. Non mettiamo dunque più in disputa, s'egli sia vero, che *nescimus, quid petamus.* Siamo, come gli abitatori dell'Isola di Pallene, oggi detta Scarpanto, che inuaghiti d'auere leoni nella lor patria, & altre simili seluaggine, condotte che ve l'ebbero, à dismisura multiplicando, dauano il guasto alle campagne, viua tempesta, e terrestre grandine de' raccolti. Siamo come gli Egittiani, che ne gli ardori estiuu chiedendo piogge oltre l'vso della stagione corrente da Ilarione, cadendo in terra, in cambio di far il suolo vn'Arabia felice con la verzura, il fecero vna Libia serpensosa con l'infinita vipere, quindi nate à morte de' paesani, sempre più auuerandosi, che noi sciocchi oratori facciamo voti per le nostre disauenture, perche *nescimus, quid petamus.* Inpariamo quindi almen noi à non fare à Dio profuntuose diuande: à contentarci de' doni suoi, che se ci pose nel mondo, dice Grisostomo, com'in solenne conuito, quel luogo, che il padre di famiglia n'ha dato à mensa, ci basti, e fin ch'egli non dice, *ascende superius,* appa-

appaghiamoci del nostro grado, gustiamo la parte, che ci fa nel conuito senza richiesta d'altra migliore, che questa farebbe cosa da ghiotti, da mal creati, e tal boccone, che ci fa gola, non è forse da nostri stomachi, e potrebbe farci mal pro. Diciam pure rimolti al Cielo, Signor noi non chiediam nulla, perche souente erriamo nel dimandare, la vita ci è cara, se il nostro viuere hà da seruirui; ma se la vita dee macchinare la morte all'anima, la ci leuate; bel dono è quel della vista; ma se il mirare questi oggetti terreni hà da porre in forse la visione beatifica, fate quel, che vi pare; faremo Talpe nel mondo, per esser Aquile in Paradiso; i beni di fortuna ci sono in grado, ma se debbono comperarci l'eternè disauenture, impoueriteci à vostro piacere, che poscia à tempo ne arricchirete. Nò Signore, noi non pretchiamo di sedere, ci basta bene, che con la vostra gratia ci diate lena da camminare, non presumiamo di starui à lato quai Satrapi, e consiglieri, basta, che vi arriuamo à piedi vnilissimi adoratori. Date ciò, che vi pare, togliete ciò, che vi aggrada, in voi gittiamo la nostra cura, sappiam d'esser più cari à voi, che non siamo à noi stessi, e quando pur s'abbia da dimandare, vogliamo voi solo. Così Signore parliamo, che non faremo con gli ambitiosi Discepoli fcherniti, come ignorantanti.

## PARTE SECONDA.

**Q**uanto biasimeuole è stata l'ambitione di questi due fratelli, tanto lodeuole riesce l'animosità de' medesimi, che nella diuina gratia fondandosi, quando il Redentore fauella di patimenti, e di morte sotto nome di calice; *Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum*? Senza punto fingere coraggiosamente rispondono, *Possumus*. Abbiam cuore per ogni impresa, purchè siamo dalla vostra gratia incoraggiati, rinuigoriti. Parola, che serue di grande rimprovero à quei timidissimi Cristiani, che quando hanno da porsi su la strada della virtù, su-

dano di spauento, à i digiuni, alle vigilie, à patimenti rispondono co'l *non possumus*, non possiamo camminare per questa via; ella è tutta di selci, noi tutti di cera; qui ci vorrebbero complessioni di quercia, le nostre sono di paglia; regger tanto alle orationi è da teste, che sian di bronzo: sofferir ferri di catenelle, acciai di discipline è da carni, che sian di macigno: noi meschini, deboli, & infermicci non siam da tanto, *non possumus*. Ah scandalosa parola! ah bestemmia in bocca del Cristiano! questo non è egli negare à Dio l'onnipotenza? non è vn dire, che *abbreviata est manus Domini*, che fino à questo termine può fare, e non più? La destra di vn' huomo sà volare le pesanti pietre all'insù, e l'efficace mano di Dio non potrà far correre al Cielo vn fasso, che è il cuore di vn peccatore? Può il tempo, e'l freddo far, che la neus si molle in cristallo rigido si conuerta, e non potrà la gratia diuina oprare in guisa, che vn' huomo di tenera, e fiacca complessione al sofferire, bronzo diuenti? Il fiato d'Austro basta, perche l'acque in duri ghiacci impigrite ben presto diuentino rapide, e passaggiere, e l'aura tiepida della gratia celeste, negli agghiacciati cuori farà di niuna possanza? Non dicca così Paolo Apostolo, *Omnia possum in eo, qui me confortat*. S'io miro al mio capo, si poco s'erge da terra, che son quasi vn nano, e pure se con l'aggiunta della gratia mi rimiro, mi pare di esser gigante. Se rifletto alla mia debolissima complessione, io non hò fiato da fare vn miglio, ma se ripenso al celeste fauore, hò fianco da girar tutto il mondo, emulatore del Sole. Quando ripenso all'arte mia di cucir padiglioni; sò di non hauet lingua da fauellare, se non di fili, forbici, & aghi proprij del mio mestiere, ma se risguardo al sopr'umano lume, che mi richiara l'ingegno, de' più reconditi misteri faellerò ben distinto; da me solo io son da niente, ma con Dio son poco meno, che onnipotente: *Omnia possum in eo, qui me confortat*. O Padre, chi pretende giungere alle ricchissime Indie del Paradiso

hà

hà da pafsare per vn' Oceano tempeftoso, e bisogna gittarfi à nuoto, e quì contrattare con tutte le procelle, che il Demonio di questo mar turbatore vi sà destare; chi non è più, che eccellente nuotatore arriua al fondo, prima di giugner à riuà. Io te'l concedo, voglio, che il golfo sia lunghissimo, che auanzi le nauigazioni del Colombo, del Cortese, del Magaglianes, voglio, che senza barca ti troui, & abbia non da nauigare, ma da nuotare, e per questo dirai sbigottito di non potere? Ah codardo! Se Dio ti promette la sua gratia, non farà tranquillissima la marina? Se la mano della sua assistenza ti regge il mento, leggiere, & animoso non nuoterai? *Quam suauiter natat* (dice Bernardo) *cuius alter sustinet mentum.* Quel fanciullo, che ancora non hà toccata l'acqua marina, e se pure l'hà tocca, hà tenute le mani allo scoglio, all'arena lascia nel più alto portarsi, da colui, che conosce nuotatore eccellente, mentre sopr'acqua gli tiene il volto; e tu non ti gitterai volentieri à valicar quest' Oceano, quando Iddio ti dà mano, ti sostenta, ti regge? Quel Dio, che fà sù i fiumi, sù la marina pafsar intatti dall'onde Celso, Nazario, Francesco di Paola, Mauro, Giacinto. Quello, che tanti altri ora Beati nel Paradiso felicemente condusse à riuà, e che saprà, quando voglia, come pur fece agli Ebrei per gli stessi mari condur pedoni? Prima che il Colombo auessè fatto il memorabil viaggio allo scoprimento del mondo nouo niuno attentauasi d' intraprendere nauigatione sì perigliosa, ma poi, ch'egli fù il primo à mostrare, come quell'acque non resistono alle prore più di queste del mar nostrale, che l'onde niente più dure battono nelle navi, e che le spiagge stesse coperte di gemme, e d'ori dalla natura son piene di ricche merci da caricare, anche volgari nocchieri prendono il gran cammino senza terrore. Fosse spauentoso questo viaggio del Paradiso prima, che il gran piloto sù la traue di questa Croce lo valicassè, che dopo lui, non solamente gli Apo-

stoli, che furon suoi più dimestici marinari, ma i fanciulli, le donzelle, quando più fremevano le tempeste de' crudeli Imperadori, & à loro s'opponuano, quasi tanti scogli, equulei, patiboli, mannaie, à golfo lanciate nauigauano al Paradiso; & ora, che la Dio mercè tutt'è in calma, e toltine i venti delle diaboliche suggestioni, che le nostre forze non possono soprafare, non più vi sono i corsari di quegli antichi persecutori; siamo ancor timidi, non anche ci risoluamo d' nauigare, & all'aura della inspiratione non voltiamo la vela del nostro consentimento, e non gridiamo, *possumus*, anco noi; massime, che tutto il vasto pelago da pafsare in uincallice si restringe. *Potestis bibere calicem?* Quando la Reina Semiramide ebbe da pafsare fin in Persia dalla Caldea, considerò la malageuol salita del monte chiamato Tarceo, che nascondendo nelle nuuole il capo, nè men agli occhi concedeuà di trapassarlo; ond'è, che impiegato l'insiero eseruito à domare, & abbassar la superbia di questo monte, non andò molto, che nel suo mezzo aprì larga strada alle carra, e, come scrisse Diodoro, i disuguali dirupi *in planum deductis magno sumptu iter breuius reddidit*: quella via, che prima con mille rauuolgimenti iua à cercar le terga della montagna, cambiòssi in vna molto più breue, che per mezzo le viscere le pafsaua, e così dopo il viaggio della Reina, ad ogni altro il sentiere si ageuolò. Non ti scusare dunque, o timido, e pauroso, dice Tertulliano, e non mi dire, che non hai fianco per vna salita sì disastrosa, con'è quella della Cristiana perfezione. Era malageuole il monte, lunga la strada confinata da pericoli, e precipitij, ma poiche il nostro Rè prese à camminarla egli col suo esempio cambiò l'erta in adeguata pianura. *Scito ascensum illum complanatum vestigijs Domini*; poiche Cristo vi pose il piede, le felci diuener fiori, le balze si fer giardini, le salite si conuertirono in pendij, onde tanti nobili, e delicati, chiamati à romitaggi, tante donzelle inuitate à monisteri à pafsare

fare per mille mortificationi , e dolori gridano , *possimus* , e sgridano con la voce medesima quei vilissimi Cristiani , che tuttauia si scusano d'impotenza . Vien quà codardo , che dici di non potere , che vuol Dio da te ? Che faccia miracoli sopra l'vso della natura ? Anzi vuole cose naturalissime , che essendo di terra non ti lasci , con' aria muouer da tutti i fiati del tentatore , ch' essendo huomo v'si vmanità , e dimentichi la fieraezza , e non voglia far più per lo Diauolo tuo tiranno , che per Dio tuo benefattore , tuo Rè . Chiede cose molto facili , vuol la menoma parte di quello , che chiede il mondo . Questo comanda , che per vn puntiglio di vanagloria , di onore ti ammazzi con l'inimico , e quello t'impone , che per la vera gloria la carne tua nimica non vccida , ma mortifichi solamente ; chiede il mondo , che per acquistarti fama di liberale spenda in vn banchetto l'entrata di vn' anno intiero , e Dio si contenta , che per la conquista del

Paradiso dia à pouerelli vna picciola parte di tue viuande ; dice il mondo , dà il sudore , dà il sangue per ottenere vn titolo ; dice Dio , dà vn tozzo di pane , e prenditi il mio Regno , e come attesta Grisostomo , *Da panem , & suscipe Paradisum* . E ci scuseremo di non potere ? Ah facciam animo , prendiam coraggio dalle parole de' due Discepoli , Se il Signor ne dice , potete voi prendere vn volo al Paradiso ? *Possimus* ; perche mentre à ciò ne inuitate , la vostra gratia ci darà l'ali . Auete voi animo di nauigar questo golfo , questo *mare magnum* , & *spatiosum manibus* ? *Possimus* , che non temeremo naufragio , pur che voi siate nostro piloto . Potete voi correre questo sì lungo aringo , c'hà per pallio la gloria , per meta il Cielo ? *Possimus* ; perche voi siete quello , che *inclinauit Caelos* , che per accorciarne il cammino abbassate i Cieli , che vengano ad incontrarci ; sia pur con noi l'onnipotente vostra mano , che possiam tutto .



# P R E D I C A      X I V .

## Nel Giovedì dopo la Domenica II.

*Mortuus est diues , & sepultus est in Inferno .* LUC. 16.



Memorabile fù la risposta di quel Greco filosofante , quando pregato à dire ciò , che là sù nel Cielo per suo ordinario diporto faceffe Giove, disse, che l'abbassare gli huomini , e solleuarli era sua quotidiana faccenda , e che per ciò si vedeuano tutto giorno innumerevoli mutamenti . Rè , che dal trono cadeuano nelle prigioni : artieri , che dalla bottega trapassauano alla Reggia: cortigiani , che impennati dal fauor de' Monarchi faceuano voli , & altri , che vrtati dall'ira de' Principi misurauano precipitij : ricchi , e potenti , che fatti in terra Gioi dalla Fortuna in ogni lato spandeuano piogge d'oro , e poco dopo dalla disgratia conuertiti in Vulcani sudauano per lo vitto nelle fucine . Es'egli sotto questo nome di fauolosa Deità volle spiegar l'opre del vero Iddio , nelle cui mani fabbricatrici dell'huomo stauano riposte degli huomini le fortune , *in manibus tuis sortes mea* ; ci non v'hà dubbio veruno , che saggiamente rispose , non solo perche Dio ad vn tratto fà saltare in Palestina Daide dalla capanna , alla Reggia , vn Nabucco dal trono dell'Assiria , alle spelonche , dalla Metropoli , alla foresta ; ma perche , come canta la lieta madre di Samuele ; egli è quel Dio , *che deducit ad Inferos , & reducit* , fà piombare l'vman pensiero fin giù nel centro , e poco stante oltre la circonferenza de' Cieli fino al Paradiso fà volare , e senza spesa di macchine , alle vmane menti cambiando le prospettiuue ; or le vampe , e le caligini dell'Inferno , orrenda scena , ci fà vedere ; ora la luce , & il seren dell'Empireo , amenissima lontananza , fà

comparire . Teatro di queste mutazioni è l'odierno Euangelo , nel quale il Signore abbassando i nostri animi , e solleuandoli : *deducit ad Inferos , & reducit* , spalanca gli abissi , & ecco l'infelice Epulone , che *sepultus est in Inferno* , miserabile attore di funesto palco mette voce sì forte , che anco lontanissimo facendo scena , recita i suoi dolori in mezzo à fiamme , che non estinguono la sua vita , in riuuà torrenti , che non ammorzano la sua sete , più infuocato delle sue porpore , battuto , e macellato più de' suoi bisfi , frà le torinentose agonie parla freneticando , mentre vuole esagerar la sua sete , e poi chiede vna stilla , doue non basterebbero le fumanne . Ma poiche per breue spatio di tempo nell'Inferno ci hà trattenuti , ecco risolleuando lo sguardo al fen di Abramo , il Paradiso ci rappresenta : il già mendico Lazzero in braccio della felicità resta cospieno de' suoi contenti , che per esprimerli non hà lingua , e si tace accarezzato dall'ospitalissimo Patriarca , quello che auanti sperimentò crudo ospite l'Epulone , & è dall'Epulone creduto così felice , che vna goccia sola de' suoi piaceri possa raddolcire l'amarissimo pelago dell'Inferno ; vna sola stilla spruzzata dalle sue dita abbia ad esser diluuiò sù le fiamme , che lo tormentano . Or poiche oggi il Signore ci fà co'l pensiero scendere fin nell'Inferno , e poi al Paradiso ci fà salire , veggiamo , come il rimirare à vicenda or le pene de' tormentati , ora de' Beati la gloria , vguualmente nelle nostre miserie può consolarci .

Trà gli altri misteriosi titoli dati all'Inferno nelle scritture diuine , molto

I      accon-

accanto à spiar la p'orrone della penosissima regione parmi quello di Dauidè, che mare tempestoso, e profondo lo nomina, *Non me demergat tempestas aquae, neque absorbeat me profundum*, perocche in fatti è vn'Oceano sì cupo, che chiunque vi fa naufragio, non torna à riuu, gl'infelici naufraghi senza mai trouar lito doue posare, per infiniti secoli faran giuoco della marea; si sommergon, ma non si affogano: tornano à galla, ma non respirano, & oltre le tempeste delle pene, incontrano i Demonj, mostri, scogli, corfari di quel golfo, in cui l'ira diuina sbuffando fa eterne le procelle, gli ondeggiamenti. Ma chi non sà, che le rotte fortune della marina se si contemplano i più infelici fanno parer fortunati? Ben disse il moralissimo Seneca: *qui se miserum dolet, maris credat*. Chi piange le sue miserie, la pouertà, mettasi à nauigare, che incontrandosi in vna furiosa procella, ou' egli vedrà delle pregiate merci far gitto da nauiganti, spogliarsi le ricche vesti i passaggeri, e meditando il nuoto porfi in mutande, vedrà in effetto, che i tesori da lui cercati, come stromenti del felice viuere, si gittano, come pericoli della vita, e gli abiti pomposi abiti, come ornamenti del corpo, si dispongono come catene delle membra, per farle al nuotare più disinuoite; prouate le naufee della marina gli parrà dolce l'addimandar pane con appetito; pregati in darno i venti, che fischiano, il mar, che mugge, farà parergli men graue il mendicare poca mercede agli vsci de' cittadini, e dalle patite procelle la dianzi tempestosa sua vita, in vna lieta bonaccia conuertirassi. Chi dunque nel presente stato *se miserum, & mendicum dolet*: nel vedere l'altrui ridente fortuna, piange la sua miseria: nel mirare le pompe, gli sfoggi de' fortunati, riflette addolorato à suoi cenci, e li moltiplica lacerandosi disperato le vestimenta, *Neptuno se credat*; se n'entri co'l pensiero nel mare tempestosissimo dell'Inferno, miri se l'Egeo fu mai sparso di più miseri naufraghi, quando si sobbissaro no le armate di Epicle, di Mardonio,

di Serse; consideri, che se ben' ampio è l'Oceano, angusto lo fa parere la copia de' naufragati. Non s'odon in questo naufragio i voti, ma le bestemmie, perche di sfuggirlo non vi è speranza, non v'hà legno, che abbraccino per saluezza, non più giouando à gli infelici la tavola della Croce, non v'è chi gridi aiuto, e lo spera, anzi vrandosi con ingiurie, con rimproveri l'vno, all'altro serue di scoglio, non si aiutano co'l nuotare, che non han braccia di meritorie attioni, si abbandonano alla uarea, la quale non hà corrente, che possa portarli al lito della lontanissima eternità. Se questa sì dirotta procella contemplerà l'huomo, quanto vogliasi sfortunato, come nel semplice timor del naufragio non vedrà naufragare le sue miserie? Dirà egli senz'altro, Signor non mi lamento più della mia pouera sorte, ora ch'io veggio questi infelici naufraghi nell'Inferno spogliati ancora della speranza, pretiosa reliquia di tutti i beni perduti: impoueritemi pure quanto vi piace, ch'io mi stimerò fortunato limosinando il vino da spegnere la mia sete; poiche qui dentro sento costoro in mezzo ad vn'Oceano di tormenti mendicare vna stilla d'acqua senza ottenerla; date pure licenza alle disgratie, che mi dispogliano, che volentieri andrò mendico cercando pane alle porte de' ricchi, poiche hò sentito vn ricco mendicare con voce sì dolorosa vna gocciola da vn mendico. Sia pure, quando vi piaccia, agitato dalle tempeste del mondo, e mi sforzino à far gitto d'ogni mio auere, che stimerò somma felicità il ritrouare porto negli spedali, or c'hò vido questi infelici ricercarlo, ma in vano, nel sen di Abramo. A chi vien dal naufragio ogni lito riefce ameno benche arenoso; à me, che torno da contemplare l'infornali procelle, la mia pouera casa pare vna Reggia, la mia miseria diuenta felicità: *Non me demergat tempestas aquae, neque absorbeat me profundum*. Saluatemi da questo Egeo procelloso, ch'ogni altra più dirotta fortuna farà bonaccia. Così quegli, che per l'incontrata calamità si stimano sfortunati de-

scen-

*scendat* (come dice David) in *Infernum viuentes*, scendano giù nell' Inferno ancor viui per non precipitarui dopo la morte; per piombarui più rapidi ferua loro di peso la meditata gravità de' lor peccati, mirino come si stà nell' abisso, che l' Inferno delle lor pene vn beato Elifio diuenterà, e se miseri pur si credono, imparino da Giobbe miserissimo à consolarsi. Quale conforto il meschino in questo mondo poteua trouare? Se all' aria si volge? quella, che co' venti hà seppelliti i figli, ora co' medesimi tormenta il padre inasprendo le sue ferite: se alla terra? la mira lastricata con le rouine delle sue case, e più di vicino coperta da capelli, che si recife, sparsa da vestimenti, che si stracciò: se inuia lo sguardo alle più remote campagne? piu non le vede ingombre da tanti armenti, ma il fumo delle ancora accese campagne gli fa piangere le sue perdite: i prati, che dianzi fioriti, erbosi gli rideuano in faccia, son coperti di ineste cenere, dopo le cadute fiamme dal Cielo fecero vniuersale olocausto di pecore, e di pastori. Niente meno degli occhi l' altre sentimenti son tormentate, il palato pieno di pustole fa, ch' ogni boccone abbia sapor di dolore, il tatto oltre le tante ulcere sente l' asprezza de' rottami, che tergendolo le piaghe le fan maggiori, l' odorato direi offeso dal lezzo d' vn letamaio, se più di questo non lo appestassero l' infracidate sue membra, l' vdito dalla moglie loquace, da garritori amici vien tormentato. Or mentre nel penoso corpo han tutte le membra la sua tortura, à qual parte il meschino riuolgerassi per trouare à tanti affanni consolatore? So che la madre generosa de' Macabei al cruciato figlio diceua: *nate respice Cœlum*, accioche gli occhi fissi nel Sole à tempo si abbacinassero, per non vedere con tanti ordigni di morte i crudeli tormentatori. So, che dice il Sauio; *exaltatio oculorum dilatatio cordis est*, che mentre nella casa del corpo il tutto v' à ferro, e fuoco, non v' hà meglio come aprir le finestre, e lasciar, che l' anima abiratrice poggi in alto impiumata da suoi pensieri. E pure il pa-

tientissimo cercando consolatori tiene strada affatto diuersa, e dice *Infernus domus mea est, & in tenebris strauit lectulum meum*. Giobbe da suoi pensieri passa all' Inferno piombando rapidissimo giù nel centro: non vi si troua qual passaggio in istrada, ma vi dimora, come in sua casa qual' abitante: v' passeggiando per entro à i varij appartamenti delle carceri spatiose, v' vede il fuoco perpetuo, che alle prigioni dà luce, agli imprigionati tortura: da quelle fiamme, che durano sempiternè, impara à dimenticarsi quelle, che quasi lampo scorrendo su le sue gregge le diuorano: mira così gran popolo sepolto sotto le più profonde radici delle montagne, e già gli pare sopportabile la disgratia de suoi figli seppelliti sotto le rouine leggierie di quattro mura: nota i flagelli delle furie, che i dannati sferzando fanno agonizzare, morire sotto ogni piaga, e già gli paiono piccole scalfitture le ulcere di sue membra: sente il tanfo di quel sepolcro; oue non si trouano se non viui, ma che puzzan più de cadaueri, e già il puzzo del suo marciume, del suo letame gli par fragranza: ode l' orribile bestemmia di quell' anime disperate, e già stima dolce susurro il garrir degli amici, della mogliera: rimane dalla vista dell' Inferno sì consolato, che co' pensieri vi abita per diporto. Se qui perduto hà il sonno, e ha quiete, là giù dice, *in tenebris strauit lectulum meum*, troua nell' abisso agiato letto, & addormentandosi alle strida de' condannati, come farebbe al canticchiar della nutrice lagrimante bambino, frà i rumulti infernali dorme, e riposa. Adempi il sant' huomo adeguatamente ciò, che poi consigliaua Isidoro: *Cogita homo quolibet mundi, cruciatus intende animo quascumque sæculi pœnas, quoscumque tormentorum dolores, quascumque dolorum acerbitates, compara hoc totum gehennæ, & leue est omne, quod pateris*. Chi misero si reputa qui nel mondo, dia con Giobbe vn occhiate à traugli de' condannati, tutti i dolori de' tormenti, tutte le acerbità de' dolori raffrontate con le pesanti pene dell' Inferno, si fan leggierie. Gli accade, come al febricitante nello spedale, che

Isid. l. P. synonimorum.

Mach. c. 27. 28.

Prou. c. 21. 4.



veggendo il cirugico andare ad altri con ferro, e fuoco, stima sua felicità il veder, che à lui venga l' infermiere co'l calice ancorche amaro: come al villano, che mirando il vicin podere desertato dalla gragnuola, già stima fertile annata la pouera sua ricolta: come al fano mendico, che incontrandone vn' altro infermo strascinar sè medesimo sì la strada, o su la stessa giacere pietoso inciampo de' passaggieri, già con quel paragone la sua pouertade gli par tesoro. E quando l' eloquentissimo Martire di Cartagine scrisse à Fedeli Affricani, che giacendo nelle prigioni sotto crudelissimi carcerieri, dalla sola morte sperauano libertà, in qual maniera stimate li consolasse? Leggete il suo libretto *de laude martyrii*, e si vedrete, che prima di mostrarli à que' forti guerrieri di Cristo la corona delle vittorie, il Campidoglio de' trionfi; prima di additare à valenti Cursori la meta del Paradiso, il palio della gloria, gli applausi de' beatissimi spettatori, mette loro auanti agli occhi vna viuua immagine dell' Inferno. Fà lor vedere quella prigione *plangentium murmure, & gemitu & cruciantibus flammis perborrendam*, iui dentro incarcerati *tenaci inter se densitate constrictos*; onde senza bisogno d'altre catene l' vno all'altro serue di ceppo per la gran folla: giacciono *in spissa caliginis nocte*, e frà le tenebre sempiternè, che non ammetteranno giammai mattino, rilucon torbide fiamme bastanti à scoprire mostri di abisso, di quella perpetua notte fantasmi spauentosi. Qui il fuoco tormentatore *in varios pene exitus relaxatur*. Discioglie piombi bollenti, che à i lasciui fan bagni infuocati: i pauimenti di bronzo, che agli otiosi fan letto: distempra gli ori, e gli argenti, che agli avari si fan beuanda: in ogni luogo tormenta, cuoce, diuora, e sempre più si auanza con le sue crapule la sua fame. Varie de' tormentati sono le pene; ond' altri *indefessa vertigo* non lascia giammai posare; altri *catenarum stridentium nexu*, non lascian mouer pur vn tantino, cercando questi il moto, quegli il riposo: i grandi del mondo, sempre ambizioso di sopraffare, *moles intolerabilis curuant*: gli am-

bitiosi sempre intenti à salire, *vis sua precipitat*: crescono sotto à tormenti gli huomini tormentati, si rinforzano nel crucciare i Demoni tormentatori, & à rei, che mai non finiscono di morire, sopraffanno carnefici, che mai non cessano d'uccidere, e stratiare. Questa è l' immagine, che agli Affricani Martiri offerisce il Santo Vescouo di Cartagine, e pretende in tal guisa di consolarli, perche se raffrontano alle carceri di pochi anni la prigione di tanti secoli, à i roghi, che durano per poche ore, le fiamme, che auuampano in sempiterno: alle fiere, che quanto son più crudeli, finicon più presto di lacerare: quel fuoco perciò crudele, perche mai non finisce di diuorare: se paragonano il timor della morte con l' affanno di non douer mai morire, il patir fame, e sete co'l diuentar cibo perpetuo di fiamme sempre affamate: il non vedere luce nel Cielo trà il buio de' cammuzzoni, co'l mirar luce, che à tormento degli occhi solo risplende, e mettendo in bilancia i sostenuti mali con le meditate calamità: *comparant totum hoc gehennae, & leue est omne quod patiuntur*. Ma quel Dio, che non fè mai scarrezza de' suoi fauori, non vuole in vna sol guisa consolare gli huomini traugiati; quello, che ricreolli co' tormenti de' precitati, cambia scena, & offre alle lor menti la beatitudine degli eletti: sparisce l' Epulone con le sue pene, e Lazzerò comparisce frà suoi contenti; perche la consolazione estratta dall' Inferno, qual teriaca da vipere, e mendicata à stille nell' aridissimo suolo di quel la Libia infuocata, à piene gorgate si beue nel Paradiso originaria fonte d' ogni piacere. Mirate quel calderino, che dopo di auere sì dolcemente cantato su le riuè di vn fiumicello, bene spesso si lancia all' acqua; che scenda à beuere sì souente, non mi reca marauiglia nessuna, perche sono cose, che vanno in lega musico, e beuitore; anuimiro bene, che immerso appena il rostro nell' acqua, innalza il capo all' insù. Che temi tù semplicitto? perche hai veduto l' albero nell' acque correnti, hai paura, ch' egli sen fugga, e di perdere la yerde tua cantoria, o pure veduto

veduto te medesimo così bello in quel cristallo che di specchio, e di bicchiere ti serue, ti pauoneggi di tua bellezza, ed inuiti il Cielo ad innamorarsi co'l rimirarti? No'l posso credere; perche s' innamorano di sè stessi in riu a l'acque i Narcisi; ma tu co'l vario colorito delle tue piume, più tosto che narciso, sei dulipano. Eh s'egli, come hà voce per far gorghe, e passaggi, auelfe lingua da articolare parole, direbbe: vn ciantellino d'acqua dal riuolo, vna stilla di luce dal Sole: là sù canto perche qui beuo: quest'onde, che mi chiamano à scendere, mi rinforzano à soruolare: chino il capo, e l'innalzo: beuo, e rimiro: abbiatemi, ò mortali, non per cantore, ma per maestro: se lodate il mio canto, imitate le mie attioni. E l'imita l'huomo dabbene, che *de torrente in via bibit*. *Torrentis animi*, dice la Glosa interlineare su'l trentesimo d'Isaia, *est gravis pœna Inferni*. Si affissa in quel torrente sì torbido, e spauentoso, tutto fango, e lordure. Oimè! s'io ricadessi, meschino di me! qual braccio amico da que' gorgi profondi potrebbe estrarri, qual guado potrei tentare, se non hà fondo, quale sponda afferrare, se senza riu si spande per tutta l'eternità? & io, che qual Giordano uscì da fonte sì candido, com'è quel del battesimo, vado à seppellirmi in vn' Asfaltide sì puzzolente! e non griderò dicendo con arretrarmi ( già che *Iordanis conuersus est retrorsum* ) indietro, indietro? anzi volgarì il capo all' insù: felice chi può nuotare in quell'acque delitiose, *quæ super Cœlos sunt*; Chi può beuere di quell'onde, le quali inebbriano d'allegrezza; chi può lanciarsi in quel bagno, che risana tutt' i malori. E quale dolore agli vmani cuori ben subito non tramonta, quando prima spunta à medesimo vna vista del Paradiso? Odo l'animoso S. Cipriano Martire di Cartagine, che imitando la costanza di Paolo Santo, come quello sfida tutto il mondo contro se solo, egli pure ingaggia battaglia con tutte le occorrenti disauventure. Caggiano ( dice egli ) le grandini à strolare le biade sù la campagna, vengano le lunghissime siccità à beuersi tutta la vindemmia

sopra le viti, non resti onda in riuolo, fronda in pianta, e la nudità degli alberi ci ritragga l'vniuersale mendicizia: dopo che il fuoco estiuo ci hà consumati i raccolti, inondin l'acque de' fiumi à diuorar le campagne, brontoli l'aria co' tuoni, frema la terra con gli alidori: *Quid hoc ad Christianos, quid ad Dei seruos, quos Paradisus inuitat?* c'hanno da fare co' Cristiani, che importano à Fedeli queste temporanee calamità? il Paradiso gl' inuita, la speranza ve gl'incammina, la gratia ve gli accompagna: si può perdere il sereno dell'aria, ma non quello de' loro cuori: de' campi la verzuza potrà seccarsi, ma della loro speranza non secca il verde: tuoni l'aria, tremi la terra, fanno ballare al tuono de' fulmini, dormire ninati da' tremuoti: pera tutto il mondo, che co'l Paradiso dauanti agli occhi, l'allegrezza de' loro cuori non può perire. Volete voi chiarirui di quanto io dico, guardate il Protomartire Stefano in mezzo à dispietati lapidatori, che insieme co' vestimenti spogliandosi la pietà già s'apparecchiano con gl'impugnati macigni ad ucciderlo, à seppellirlo. Non vi tocchi il cuore compassione del generoso Leuita, nè state à supplicare i Giudei, perche dal lapidarlo s'astengano. Più tosto per meglio conoscere la crudeltà, ch'io vi predico, dite agli inumani lapidatori: dunque, ò crudeli per infuolare l'innocente giouane altro genere di tormento, che le pietre non ritrouate? ben è sterile come i sassi la vostra barbarie, se altri supplicij non s' inuentare. Chiamate i carnefici più spietati, e fate che lor comandino i Fallaridi, & i Neroni; s'accendano le pire, s'infuochino i tori, auuampino le fornaci, apparecchiate gli equulei da tormentare le membra, armate le ruote da strolarle; se temete, che si stanchi vostra ferezza sostituite le fere di acute zanne, di curuo artiglio; adoperate dopo i veri tori quegli di bronzo; s'impieghi nello stratio del Santo Martire quello, che alla strage di vno intero popolo basterebbe, e poi *Quid hoc ad Stephanum? quid ad Dei seruum, quem Paradisus inuitat?* Con qual Inferno di tormenti

men: i potrete voi crucciario, mentre gli s'apre il Paradiso, che lo immanima, e lo consola? Se lo potrete in mezzo di fiammeggianti cataste, come nell'aperto Cielo si fissi, dirà contento, purché godano gli occhi, ardano queste membra: se con ruote armate di affilati rasoi gli squarcierete il seno di mille piaghe, dirà lieto; ni si aprano pur le viscere, purché il Cielo ni si spalanchi; se attizzate le fiere, che lo diuorino, dirà giulivo, si fatollino le Tigri delle mie carni, purché nella vista del Cielo si pascan le mie pupille, basta ch'egli abbia il Paradiso davanti agli occhi, per auere anche in mezzo à tormenti vna incominciata beatitudine dentro al cuore. Non me'l credete, o barbari? vдите le sue voci, se dolore risuonano, o pur contento. Oh mio Dio! e questi sono i tormenti, che ci fan Martiri? vna morte sì soaue è il prezzo di vna vita così lunga, così felice? per tanto poco date la gloria, che al vostro corpo costò cotanto? io per me confesso di non patire, poiche le pietre quanta rigidezza portano dalle mani di chi le scaglia, tutta la perdono sotto gli sguardi amorosi di chi mi mira. Io bramaua di patir tutto, sol per mirarui, e perche nulla patisca, voi mi mirate. Piuete pure, o sassi; qual pioggia ebbe mai compagno piu bel sereno di questo, che ni scopre il piu bello di tutti i Cieli? Grandinate pure, o macigni; e qual grandine è questa, che la mia messe non guasta, ma il raccolto della beatitudine mi matura? Ah mio Dio! ben amaua io di patire, ma la vostra pietà gagreggia con la barbarie di questi lapidatori, quella che *fulgura in pluiam facit*, ora i ciottoli del torrente conuerste in molli fiocchi di neue; o non feriscono, o così tosto infondete il balsamo sulle piaghe, che la soauità del medico rà desiderabili le ferite. Che voi sapeste cauar acqua dalle pietre, ben lo sapeua; ma che ne traeste la manna ancora, oggi s'intende, e questi infelici s'ingegnano di aprire cento strade alla fuga della mia vita, e voi fate, che siano cento bocche da fuggere il mele, che ne stillate; ben siete quello, che *eduxit mel de petra, oleumque de saxo durissi-*

mo, già che così volete, per mio conforto perdonate à costoro, che *nesciunt, quid faciunt*, credono di seppellirmi alla vista del Cielo, e spalancandomi il Paradiso mi fan beato. Nè in molto dissomigliante maniera fauellauano gli altri Martiri nella piena delle lor pene, perche la speranza apriua ad essi il Cielo: erano frà carnefici con le membra, ma stauano frà gli Angeli con la mente: studiavano questi di addolorali, si adoperauan quegli per consolarli, e perche più sempre ingegnosa è la pietà celeste, che l'umana barbarie, lo carezze de' sourani consolatori soprafaceuano gli stratij de' terreni tormentatori, e per ogni stilla di sangue sparso, vn torrente di gioia si traualaua nelle lor anime, che meditauano il Paradiso. Io per me faccio conto, che vn huomo priuo d'ogni mondano piacere, purché del Paradiso si faccia contentiplatore, possà vsurpare le parole di Seneca esiliato là nella Corsica, oue dice: Che importa à me il non auer sotto a' piedi le marmoree strade di Roma, su'l capo l'ombre amene di Tiuoli, e di Frascati; purch'io veggia i moti delle Stelle, i viaggi del Sole, e le vicende scambievoli della Luna? *Dum mihi Lunam, Solemque intueri liceat, dum cæteris inherere syderibus, quid refert mea, quid cæcæ?* Non veggio i dorati cocchi di Roma? veggio il carro di Arturo, che sì lento, e maestoso passeggià d'intorno al Polo: non miro nel Teatro i giuochi de'lottatori? miro nel Cielo i Gemini, che in forte lotta si stringono, & ambi caggiono tramontando: non vagheggio le corone de' trionfanti, il corteggio de' Principi incatenati? scopro nel Firmamento le due gemmate corone del Settentrione, e dell'Austro, & Andromeda frà le catene di Stelle mi porge più bella vista, ch'ogni Rè schiauo: purché questo luminoso Teatro dell'aria, e del Cielo non mi si asconda, non inuidro gli spettacoli de' Romani, poco à me cale di calpestare i marmi forestieri nelle sale di Roma; o i marittimi scogli sulle riuere di Corsica, purché i miei sguardi passeggiino frà le steli. Paragonate or voi (se così parui, o Signori) l'esilio

l'esilio di Seneca su la Corsica, con quello di Giouanni Apostolo su'l romito scoglio di Patmos infinitamente più sterile, più deserto: dalle sue vene di ferro argomentate, quanto da quel terreno sian lontane le morbidezze delle verzure, gli ori vegetabili delle spiche; fate conto, che spauentati dal picchiare de' ferri nelle maniere, e de' caualioni dentro agli scogli, non vi cantino mai gli uccelli, se per auentura su le deserte riu non vengono le follichette, e gli smerghi. Dall'orridezza di fuori immaginate quella di dentro; quai sian le profonde cauerne, doue incatenato è Giouanni; luogo, che vicino all'Inferno di sito, partecipa dell'Inferno in buona parte l'orrore; neri, & affumati come Demonij sono i miseri picconieri, crudeli come furie, sono gli agozzini, rabbiosa più di costoro è la canina fame de' lauoranti, strida di flagellati, grida di ministri, bestemmie di disperati, tuoni di ferri, che piombano su le felci, lampi di fiamme, che auuampano da' macigni, Tartaro penoso, che dall'Inferno si distingue sol dal non essere sempiterno, dall'ammetter la morte frà suoi tormenti. Ah spietato Domitiano così tratti l'innocente Apostolo? Il seppellisci viuo sotterra, per farlo morire di stento nel suo sepolcro? condanni qual vipistrello ad vna perpetua notte vn'Aquila generosa, & inuidij la vista del Cielo à chi è degno di vederli il Cielo sotto alle piante? Or mira com'è scherzosa la tua barbarie, perche sento dirmi dal dottissimo Ambrogio: *Vbi putabatur humana vinciri custodia: ibi metas humanitatis transcendens meruit libero consuetu videre diuina*, non gli è lecito di veder l'aria, e pur vede l'Empireo, quel poco di luce, che trapela nella cauerna non gli scopre se non rozze vene di ferro, ma il profetico lume gli fa vedere la Città Santa, che le mura glie, le piazze hà d'oro: *Dum Cælo bibeat inberere, quantum refert sua quid calcet*, se tu crudelissimo Imperadore fossi stato ver lui cortese, che far poteui? alloggiarlo nel tuo palagio attappezzato de i furti di tutto il mondo: farlo passeggiare su le agate, sedere

sopra le porpore, mostrargli le finte battaglie delle Naumachie, le vere guerre de' gladiatori, additargli l'Egitto nelle Piramidi, la Libia, l'Ircania dentro à ferragli, la Grecia nelle statue, e pinure dell'amplossime gallerie, l'India ne' tuoi tesori, l'Arabia ne' tuoi giardini, che niente di più pregiato mostrar poteui al più stimato della tua corte? Or mira se oltraggiandolo più felice l'hai fatto, che accarezzandolo? Stà confinato sotterra, ma vede teatri sopracelesti, in cambio degli artificiosi laghi delle tue terme, vede *mare vitreum simile crysallo*, in vece delle zuffe de' gladiatori, mira la pugna dell' Arcangelo co'l Dragone, or nota le pacifiche pompe di Rè tributarij, che à piè del trono gittano le corone, or le militari rassegne, quando li passano sotto agli occhi delle segnate tribù le dodici legioni; mentre tu gli fai carcere delle miniere, Iddio del Paradiso gli fa teatro; e poco importa all'Apostolo, che affatichi nelle cauerne il corpo schiavo, mentre l'anima Reina nella celeste patria stassi à diporto, nè tanto sà la tua barbarie cruciar l'innocente, che la vista del Cielo senza alcun paragone non si auanzi nel consolare. Dunque se tanto à ricrear gli animi vni più funestati dalle terrene calamità vagliono le due vicendeuoli viste dell'Inferno, del Paradiso? chi dal meditar l'vno, e l'altro potrà astenersi? Qual s'è felice, che niuna disauentura hà nel mondo, qual Sciano della fortuna, che le può trar dalle mani ogni bramata felicità? Ma chi è costui? sò che niuno di quanti qui viuono, può dire io son desso. Prendasi dunque il reale costume del Santo Rè Ezeccia sempre cinto, e coronato da sue disgratie, quando dicea. *In dimidio dierum meorum vadam ad portas Inferi*, e come soggiunge il Caietano, *supple, et alio dimidio ad portas Cæli*, diuideua con eguale partimento i suoi giorni; in contemplare l'Inferno spendea vna parte, in meditare le cose del Cielo impiegaua l'altra metà: se l'assaliane le malattie; entrando co'l pensiero in quel profondo spedale, tutto

ripieno d'incurabili infermi, le agonie, le grida, le frenesie di quei miseri gli faceuano parere cortissime effimere tutti i suoi mali: se intorno à Gerusalemme si accampauan gl'Assirij, esso per vscire d'assedio volaua con l'animo *ad portas Caeli*, consideraua la patria degli Angeli sempre pacifica, e passeggiandoui co'l pensiero già diuentauane cittadino. Così facciamo ancor noi: vna parte de' nostri giorni spendiamola nel discendere *ad portas Inferi*, contemplamoui le miserie dell'Epulone; se la pouertà, la sfacchezza dello stomaco, le ordinate diete, i comandati digiuni ci vietano il banchettare, ci racconsoli il vedere, in quale rabbiosa fame, e sete i conuiti del mondo vanno à parare: se la scarrezza delle entrate, l'occasione de' lutti, de' vedouaggi, e le tante praimatiche non ci lasciano pomposamente vestire, confortiamoci co'l vedere, che le sfoggiate pompe di quel riccone or son punite co' tormentosi broccati delle fiamme, che le circondano. E quando saremo stanchi dell'aspetto di questa scena, volgiamoci *ad portas Caeli*, mirando Lazzerò in sen di Abramo, il vederlo sì bello, che di tante piaghe niuna margine auanza, ci conforterà, sperando di lasciar ne' sepolcri, de' nostri corpi le mende, ripigliandosi perfettissimi dal seno della madre comune, se dalla particolare gli abbiamo diftetti; se scorgeremo in seno del richissimo Patriarca il mendico, ancorche poverelli viueremo lieti, se la pouertà, che qui ci mette a piè degli huomini, ne porta in braccio del Creatore: se vdiremo Abramo, che fatto protettor di Lazzerò dice le sue ragioni, viuremo contenti frà le nostre miserie, conoscendo che Dio de' miserelli si fa tutore. Così da i dannati à i beati facendo quotidiano passaggio, anche il viaggiare all'Inferno, ci farà strada per andarsene al Paradiso.

## PARTE SECONDA.

**N**on sarebbe offerto agli occhi nostri su la tragica scena dell'Inferno lo suenturato Epulone, se contento di godere con gli amici le sue

ricchezze, non hauesse dinegato i minuzzoli della mensa al famelico Lazzerò, che per muouerlo à compassione con membra tutte sparse, & indannaite di piaghe, formato (come dice Pier Grisologo) *in scenam pietatis*, per chieder pietà, facea parlare le sue miserie. Oh piacesse al Cielo, che tutti gli esempi di somigliante barbarie nella persona di questo suenturato riccone fosser finiti: non si vedrebbero con tanto dolore degli animi pij alle porte de' staccendati mondani poueri accattatori, spendere tutto il fiato per ottenere tanto pane da mantenerselo: inuidiare la fortuna de' Cani, de' Caualli, de' Papagalli, de' Babbuini con diligenza nodriti; mentr'essi, che possono feruire alla caccia della beatitudine, & à portare al Paradiso meglio de' brauissimi corridori, vanno con tante lagrime, e sospiri mendicando la prouuigione. Felici tempi erano quelli, ne' quali visse il gran Vescouo di Verona Zenone, che disse del suo popolo quelle succinte parole, che vagliono per vn lunghissimo panegirico. *Iam vidua, atque inopes testamenta conficiunt*, già per le abbondanti elemosine sono così le pouere vedoue, & i mendichi arricchiti, che doue prima non lasciavan morendo tanto da pagarli la sepoltura, ora mercè della liberalità Veronese fan testamenti, e lasciano eredità; ma sono trapassati que' secoli fortunati, ora i poverelli per la pochissima carità de' Cristiani moderni, muoionsi di fame, di freddo: si vedono tremare à i fiati di tramontana senza panni, che gli ricoprano, senza cibo, che gli riscaldi, vagando per le Citadi, chiedendo, che da' balconi si lanci vn tozzo di pane, e passano l'intiere strade senza ottenerlo, & allora appunto i comodi cittadini, che stanno à mensa gli hanno alla mano à cagnuolini, che latrano, ed à poverelli, che gridano, non lo concedono. Mirate vn poco (dice Giouan Grisostomo) quegli, che corteggiani del Redentore nel Cerosolimitano trionfo; come non paghi di auere sfrondate palme, & vliui, e di boscarecci tappeti ricoperta la strada, sotto a' piedi de' giumenti poser le *vestimenta*.

stimenti, e questi vi saranno auanti l'eterno Giudice grande rimprovero: poi che quello, ch'essi fecero alle vili zampe di vn'afina, voi non fate alle stesse membra di Cristo. *Qua enim redigni erimus, cum illorum alij, afinam vestimentis suis Christi sessuri gratia ornarent, alij indumenta sub pedibus afinae sternerent; si nos nec nudum ipsum videntes, a reconditis pro eo quicquam impendere volumus?* Oh eterna vergogna de' Cristiani obbligati da tanti beneficij, che chiamano gratitudine, lasciat- si vincere da vn popolo, c'hà titolo d'ingrato! E non è questo meritar se lo d'ingratissimo? quegli alle caualcature di Cristo tante carezze, noi alle membra del medesimo niun soccorso: qui si spogliano le vestimenta c'hanno d'intorno, e noi quelle, c'abbiamo disinfesse, che si consuma la vecchiaia, e si rodono le tignuole, non le vogliamo donare? vestiamo i sassi delle pareti con sete appese, copriamo i legni delle tavole co' tappeti, e le carni battezzate al freddo, al vento, alle piogge lasciamo ignude, che i cenci, & i vilissimi panni, basterebbono per coprirli? Perche tanta scarsenza Dio buono? Sento dirmi: se bene son facultoso, hò vna piena famiglia, non debbo torre à miei figli per dare ad altri: se del mio portico faccio spedale accogliendoui i mendichi con pascerli, con vestirli, diuenterà spedale tutta la casa, e per non soffrire ne' forastieri la necessitá, ne' miei dimeffici introdurrolla? A questo pazzo, e bestiale argomento con l'esempio d'vna bestia voglio rispondere. Leggerai presso Giustino, che quando Abide ancor fanciullo dal Rè suo auolo fù fatto esporre alla rabbia della infuriata marina, la fortuna fatta nocchiera dell' ondeggiante sua cuna trasse intatto dall' onde quel baccellino là, doue non arebbon potuto reggere le vaste nauì di Cleopatra, e di Aeta. Sospinto piaceuolmente il bambino alla spiaggia confinante con antichissima selua, vna cerua madre gli soprauenne co' teneri suoi cerbiatti, e colà traendo, oue giacca l'innocente bagnato dal suo pianto, ma non dall' onde, pianamente accosciandosi lo allattò, e senza tema alcuna del lagrimante bam-

bino con vnana pietà lo alimentò. Ciò non ti fa arrossire della tua tarda pietà verso gli abbandonati mendichi, i quali su le strade si muouono della fame? Non ti scusa più l'ordinario pretesto di non dare ad altri, per non torre à tuoi figli, poichè ad vna cerua per pascerli con suoi cerbiatti vn fanciullo, bastaron le sue mammelle, à te per nodrire insieme co' tuoi figliuoli i poueri accattatori le tue comode entrate non saranno bastanti? Non vedi tu quella pianta di melo, che per innesso riceuendo nelle sue viscere vn ramo scello ò di pero, ò di persico, con eguale liberalità i naturali germogli, e gli addottui alimenta? non vedi tu il terreno d'Italia, ch'oltre le proprie piante di cedri, vliui, & aranci, anche il susino, il damasco, il granato di Affrica, il cireggio di Ponto, il pesce di Persia co' l' miglior succhio delle sue vene nutrica, e ciò, che dona à natij, con pari larghezza partecipa à forestieri? Dunque strana, è malageuol cosa non ti paia il partecipare à mendichi ciò, che ragunasti à prouedimento di tua famiglia: poichè se per la bocca de' pouerelli atesta Dio medesimo di mangiare, non più vno straniero, ma il tuo Padre celeste con tuoi terreni figli alimenti; se ti raccordi il linguaggio di carità, non vn romeo, ma vn tuo fratello pasci con tuoi figliuoli, e s' il tuo cuore tutto è di Dio, tutti sono di tua famiglia. Troppo leggiera scusa si è questa, ò Cristiana, di non dare ad altri, per non torre à tuoi; e quello, che tu gitti in dar paga agli assassini, in che serue à tuoi figli? à comprare meschini le inimicizie. Ciò che gitti nella compra d'armi vietate, di libri osceni, à tuoi figliuoli che gioua? à prouederli di tossico quai Serpenti, à fornirgli di artigli quai fiere, perche possano incrudelire. Dunque auerai paura che impoueriscan gl'eredi con ciò, che mandi agli spedali, e non temerai, che lo faccia quello, che ne postriboli tu consumi? pauenti di pouertà à successori, se i ponerelli su la tua foglia mangiano vn pò di pane, e non saprai temerla se molti lecconi tuoi pari diuorano à mensa cibi, che costano tanto, e ti paion sciapiti, se di caro non han

han sapore. Dunque la tua è vna vanissima scusa, che non fuffisse. L'infelice ricco dell'Euangelo non auca figliuoli, per quanto può argomentarsi da San Luca; che quando n'auesse aiuto, à questi prima che à fratelli avrebbe desiderato vn messaggio, che del suo misero stato lo auuissifero per liberarli in morte da somigliante disauentura: era solo in casa con la sua feruitù, non auca cura di posterì, nè pensiero di fare vn ricchissimo testamento, e pure non perciò pietoso à Lazzero mostroffi; poiche gli huomini, c'hanno ripudiata l'umanità, non curan se non se stessi, mirano i mali, odono le preghiere

de' pouerelli, ma nè le mutole bocche delle piaghe, nè le loquaci, ad vsare pietà possono persuaderli. Dio vi scampi, Fedeli, da vn tal'vno sì barbaro; il gastigo dell'Epulone crudele vi persuada l'umanità; l'udirlo bisognooso di vna gocciola vi faccia diramare in seno de' pouerelli alcun riuolo delle tante ricchezze, che Dio vi hà date; sì come in vniuersale la Città è pietosissima à pouerelli, così ciascheduno da per se mantenga in-opra la comune pietà, e come trouerannosi sempre de' mendichi, come Lazzero, così mai non vi si trouin de' crudeli qual l'Epulone.

# P R E D I C A X V.

Nel Venerdì dopò la Domenica II.

## PER L'IMMACOLATA CONCETTIONE DI MARIA.

*Homo erat pater familias, qui plantauit vineam, & septem circumdedit ei. Matth. 21.*



L'Esattissima cura presa dal Padre di famiglia in condurre à fine il fruttuoso lauoro della sua vigna, e dar corona alla lunga fatica, mi fa souenire ciò che Seneca scrisse degli antichi agricoltori del Gentilesimo, che non solamente riparauano i lor vignati campi dalle ingiurie terrene, ma dalle offese ancora del Cielo gli difendeano. Si copre il Cielo di nuuole nel più sereno de' giorni estiu, succedono d'improuiso à i raggi del Sole, i lampi delle nuuole, al fuffuro de' venticelli, il mormorar de' tuoni, alle cicale, che crepano cantando, i fulmini, che scoppiano risuo-

nando, e della grandine già teme il vignaiuolo saccheggiata la vigna, sparpianati i tralci, tronchi i grappoli, pesti gli acini, e gittando grosse lagrime, piange i suoi gittati sudori. Frà tanto (dice Seneca) vn'altro, che d'incantare il tempo s'intende, corre all'armento, prende nel velloso tergo vn belante agnellino, entra nel mezzo della sua vigna, all'adirato Cielo quella innocente vittima consecrando: *ab huius agellagrando se auertit*; l'aria strepitosa, che ne frequenti tuoni muggia, qual Toro, con la voce di moribondo agnello si placa. Vide il Signore sin da principio, che mentre era sereno il Cielo nello stato della innocenza, subitamente per la colpa di Adamo si annuo-

nuuolò, e la vniuersale gragnuola del peccato originale guastaua tutte le vigne dell'anime vmane, e nel medesimo tempo conobbe foggia allo stesso pericolo anche la Vigna sua predileta la Vergine Sacrosanta, dalle cui viscere, come da secondi tralci il bel grappolo di Engaddi nascer douea; vide che la fiera tempesta non era per lasciarla esente; se con opportuno rimedio non foccorreua. Così il prouidentissimo agricoltore, che già in sua mente con isquisita diligenza l'auca piantata per sue delizie, e volea trarne marauiglioso mosto, allegrezza di tutto il mondo: *vineam suam custodinis*, co'l sangue di quell'agnello, che *occisus est ab origine mundi*: anticipatamente applicato la salua in guisa, che: *ab hoc agello grando se auertit*, diluua su tutti gli altri della comune gragnuola, che gli deserta: in questa vigna prouono le ruggiade celesti, che la fecondano co'l sangue, co' meriti del Redentore: la dannosa tempesta in pioggia saluteuole si conuerte. Possono ben gli altri vignaiuoli porre d'intorno alle coltivate lor vigne alte, e pungentissime fratte, doue i roueti armati di mille punte, le lunghe braccia stendano alla difesa, accioche gli animali, o passaggieri non vi s'aprano le callaie per saccheggiarui l'vue mature; che il celeste, e mirabile Vignaiuolo in questa vigna di Maria Vergine, per conseruarla illesa dall'originale peccato, che come fiera, il tutto guasta, come ladro, il tutto inuola, come serpente, il tutto auuelena, perche non trouasse il varco da penetrarui, nel suo puro concepimento *sepem circumdedit*; poseui intorno l'alta siepe della gratia preseruatiua; onde l'ereditario peccato trasfuso nel rimanente degli huomini, in questa mirabile vigna non penetrò; Eccoui l'argomento di questa mattina, e ricomincio.

E sino dal principio fertile annata di proue mi si appresenta ne' Teologici campi, e grande fascio di argomenti potrei raccorre, mentre la Diuina Scrittura dona alla Vergine bellezza, ma senza nei: la chiama giglio frà le spine, ma senza spina; tabernacolo, ma doue la so-

la gratia alberga, tempio, ma dalla colpa non profanato, & accordandosi con le Scritture l'Apostolo Sant' Andrea, predica nell'Acacia, che doue il primo Adamo da terra non maledetta dal celeste vasaio venne impastato: *ita necessè erat, vt de immaculata Virgine Christus nasceretur*, da Vergine, cui la maledizione della colpa mai non trouasse. Et à dir vero poteuasi concepir senza colpa in virtù di priuilegio particolare, non si trouando implicanza, dunque dee crederci, che senza colpa si concepisse; che sentata dalle leggi del fornicato, dal partorir con dolore, dall'incenerarsi dopo la morte, ancora da questa legge grauissima si esentasse. E chi può mai concepire schiaua del Demonio la Reina degli Angeli, vassalla dell'Inferno la Imperatrice del Cielo, minor di Adamo nell'innocenza, quella, ch'è maggiore di tutti i Beati per santità? E perche negheremo vna preseruazione miracolosa in colei, ch'è il più gran miracolo della potenza diuina? Fu redenta la Vergine, è vero, perche in Adamo peccò, ma la nobilissima creatura con modo nobilissimo si riscattata, non dall'attuale schiauitudine, che mai non ebbe, ma quando era di patirla così, piamente credono con Pio il quinto, Sisto il quarto, Alessandro il sesto, & altri più; così stabilmente diffendono le due famose Academiche, la Parigina, la Valentina, che di pugnare per questa piissima conclusione prendono il giuramento. Ma per non pormi trà le inferuorate dispute delle due vgualmente famose cattedre, & vscire vna volta dalle Scolastiche spinosità; qual cosa è più conuenevole, che il concepire vuota affatto di colpa, quella ch'è piena di gratia, diuersa dal volgo di tutti gli huomini, quella che su la plebe di tutti gli huomini porta corona; esente dal tributo della colpa originale colei c'ha tributarie le creature? Io sento che dal gran Padre Efreim Siro si addimanda la Vergine, *Paradisus deliciarum*, perche non è verisimile, che in vn Paradiso fusse mai peste d'Inferno, che in vn luogo seminato à fiori dalla gratia spargesse il peccato la semenza delle sue spine, e che il diluuiò del-



dell'originale colpa lo sommergesse . Poiche, se riflettete al diluuiu, supplicio, e tomba dell'vniuerso, io sò ben, che vedete, come *gigantes gemunt sub aquis*, i monti più solleuati giacciono sotto all'acque, ò trauasate dal Cielo, ò trasfufe dalla marina; non v'hà luogo sì ameno, che sotto immondi fanghi non seppellisca l'amenità : i campi della Tessaglia, le riuè dell'Oronte, il paese di Arcadia, l'Arabia non solamente patria della Fenice, ma Fenice delle Prouincie, l'Isule Fortunate, non solo da' Poeti, ma dalla natura formate quai Paradisi giacciono con tutte le lor delitie annegate; pure nel comune sommergimento vedrete frà le montagne Armene restarne libero dal diluuiu il Paradiso terrestre : altroue l'acque immonde copron la terra, qui l'onde cristalline la irrigano, la fecondano; su tutto il rimanente del mondo non vedete se non cadueri galleggianti, mà nel fortunato paese le melodie degl'vccelli, e le delitie della verzura; e l'acque, che al restante della terra seruan di sepoltura, à quel sito amenissimo ( come spiegano gli Spositori ) di parapetto seruirono, e di recinto . Che cosa è la colpa originale, se non vasto diluuiu, che tutti annega; non solamente il basso piano degli huomini più volgari, ma i Santi, che si addimandano, *montes Dei*, da quest' acque giaccion sommerse . Qual Caucaaso più sublime d'Abramo? qual Libano più eccelso di Dauide? quale Olimpo al Cielo più prossimano di Pietro, e di Giouanni? e pure *submersi sunt in aquis uehementibus*, tutti dal diluuiu dell'originale peccato rimasero souerchiati : solo esente ne v'è la Vergine, *Paradisus deliciarum*; negli altri l'acque fangose del peccato stagnano, in lei corrono l'onde limpidissime della gratia; si salua il Paradiso dal materiale diluuiu, scampa Maria dallo spirituale inondamento dell'ereditaria macchia, doue la misericordia diluuiu tutte le gratie, la giustitia non pioue alcuna parte de' suoi gastighi . Par egli difficile ciò capire per esser figlia di Adamo? anzi dalla formatione di Adamo si trae probabilissimo argomento della sua pura Concettione . Vorrei, che consigliati dall'in-

gegnofissimo Tertulliano, voi vi fingeste il Creatore del mondo sotto visibil forma di corpo umano formare l'vmane membra di Adamo, seminar le rose su le guance, innestare i gigli soura la fronte, imbiondar la luce nelle chiome, imbrunirla nelle pupille, collocare su le labbra la gratia, su le ciglia la maestà, formarlo tutto fior di bellezza, degno Monarca della fiorita Reggia del Paradiso . Ma ditemi : qual terra sceglie per impastarlo? l'arida polue de' campi? l'vmdo fango delle pozzanghere? i bitumi, i zolfi delle minere? Mai no, dice Tertulliano, la forma *selecta vnde quaque optima, & pura materia* : la terra più purgata, le zolle più fiorite, il terreno più studiosamente minato con erbe, e fiori è quello, che la pasta del corpo umano somministra alle mani del Creatore; poiche, come egli dice, *Domus; ac templum sacratum fabricatur rationali anime, quo illa diuina imago circumferri debebat*; douea il corpo essere stanza dell'anima, purà immagine del Signore, perciò materia purgatissima richiedeuasi . Or bene, quando nel sen materno di Anna, per mezzo della Concettione la Vergine vien formata, che si fà egli? Si fabbrica vn tempio, vn santuario; *Quo illa diuina imago circumferri debebat*; che douea portare intorno il Figlio del Padre eterno, à cui solo in Diuinità conuiene dell'immagine il titolo personale : onde se viene scelta nell'anima, e nel corpo sostanza *optima, & pura*, ch'è quanto dire, d'ogni immaginabile purità, per non trattare men degnamente il suo Figlio, che vna sua ancella, qual fù l'anima d'Adamo; ben si dee dire, che nel fabbricarle il mobile suo tempio, non ammettesse macchia, ò lordura . E qual macchia, Dio buono ! si può nella Vergine rauuifare? Forse il titolo di Luna in qualche parte macchiata ve l'appresenta? Potreste sospettarlo, se Damasceno con misteriose parole non vi dicesse, che la Vergine *est tota Deo propinqua*; è Luna sì, ma congiuntissima al Sole . Da gli occhi vostri siete informati, che la Luna, quando è più lontana dal pianeta maggiore, nel colmo della sua luce porta di fosche macchie coparso il volto,

tinge

tinge di negro smalto i suoi purissimi argenti; qual fiume, che nella piena dell'acque diuien fangoso, s' intorbida anche l'incostante Pianeta nella pienezza della sua luce; ma quando al Sole si riunisce, e di tutta l'ampia sua faccia non le auanza, fuorchè il profilo; nel fonte della luce, ch'è il Sole, terge l'ombre, che la scolorano; e si purgata, e si pura, che con l'occhiale del Galileo le curiose pupille del Copernico, e di Ticone vn menomo neo non saprebberò discoprirui. Luna adunque è la Vergine, ma *tota Deo propinqua*, tutta in tutti i tempi vicinissima al Sole eterno, e co' raggi della sua gratia così illustrata, che macchia quanto si voglia minuta, non può scoprirsi: *Macula non est in te*, nè volontaria, nè ereditata; e come non si ecliffa la Luna, se non quando lontana dal Sole frà questi due pianeti si frammette la celeste immagine del serpente, così non può notarsi veruno ecliffa in Maria, perchè *tota Deo propinqua* non permette al serpente della colpa il fraporsi. Siasi pur vero, che la concettione per tutti gli altri fece notte oscurissima dalla caligine della originale colpa intenebrata, che così appunto fauella Giobbe. *Peccat nox, in qua dictum est, conceptus est homo*; che la Concettione di Maria non ebbe ombre notturne, ma splendori di mezzo di, e ne fauella Dauide in quel suo Salmo, *Nox sicut dies illuminabitur: sicut tenebræ eius, ita & lumen eius*. E se bramate gentil commento di questo passo; raccordateui l'istorico auuenimento di Micerino Rè dell'Egitto. Costui dall' Oracolo addimandando, se assai lontano era il termine di sua vita, ebbe dall' Idol di fasso dura risposta, che nella prima vegnente notte douea spirare. Il meschino sbigottito alla funesta nouella restò quasi difanimato dal timor di morire, ma poco dopo dalla speranza di viuere rincorato, s'ingegnò di farsi, che la fatal notte non arriuassee; poichè auanti al tramontar del Sole, fece nelle strade, nelle piazze, ne' balconi della Città accendete tante faci, che gareggiassero in numero co' lumi del fermamento, e la notte abbarbagliata da

tanta luce alla sua Memfi non si appressasse, e con l'apparato funebre di tante fiaccole accese ingegnossi di esentarsi dal funerale. Era decreto infallibile del celeste Oracolo, che ogni huomo nella notte della Concettione alla morte spirituale soggiacesse, nella ereditaria colpa cadendo, e di tanti, che vi nacquero nel mondo, niuno, che semplice creatura si fosse, da così fatta morte ne passò esente; Ma quando la Vergine nostra Signora vien concepita, *nox sicut dies illuminatur*, la Diuina misericordia accende tanti lumi di gratie particolari, che la Concettione per altri oscura, per lei riesce tutta splendori, *Sicut tenebræ eius, ita, & lumen eius*, à paragone della caligine altrui, la luce della sua gratia rifulse: per lei non vi fu morte di colpa, non vi fu notte di peccato; onde ben disse Gerolamo, che *Virgo nunquam fuit in tenebris, sed semper in luce*: mai trouerete la Vergine tenebrosa, benchè appena concepita frà le oscure materne viscere la miriate. E quando ancora non ben capiste, come da neri padri nascer possa candida figlia, da fangoso fonte limpido riuolo diramarfi, da maligna pianta saluteuol frutto spuntare, parraui per mio credere assai facile il concepirlo, se intenderete ciò, che d'vn' albero Messicano ne' suoi giorni canicolari scritte il Maiolo. Sorge nelle campagne del Messico marauigliosa pianta detta Bassana, che solitaria nascendo in mezzo delle pianure, ben mostra quanto frà le altre sia vnica, e singolare; se all'ampiezza de' rami si mira, ben pare scena opportuna al recitar degli vccelli; se all' ombre, che intorno spande, ben sembra degno padiglione de' pastori, che dormono, degli armenti, che si riposano. E pure trà le sue frondi non garriscono vccelli, all' ombre non dormono i paesani; poichè nelle radici, nelle cortecce, nelle sue foglie, e nell' ombre chiude qualita pestifera in guisa, che i fucchi degli aconiti, e delle cicute, le spume de i Draghi, il velen delle Vipere assai perdono in paragone, chiunque riuastica vna delle sue frondi, come fronda di Autunno cade à terra dal pre-

sen.

sentaneo tossico abbattuto. Ma pende poi in cima de' mortiferi rami frutto vitale, *huic veneno, & reliquis omnibus presentaneum*; se tossico è la pianta, il frutto si è il mitridate, il pestilente vmore dell'albero nel nobil frutto non si trasfonde, ma il Sole gl'infonde fuchio medicinale: la venefica terra ascende nelle foglie il veleno, il benefico Cielo ripon l'antidoto nel suo frutto, e contra al morbo di tutto l'albero, dentro al colorito pomo v'aturando la medicina. S'egli si mira all'albero della Reale Genealogia, che si minutamente ci viene dipinto da San Matteo, non v'hà dubbio ch'egli si vede ampio, pomposo, carico di scettri, di porpore, di corone: copre sotto all'ombra del suo comando provincie tributarie, genti vassalle; pianta delle quercie Dodonee più famosa, poiche rende veri oracoli ne' suoi coronati Profeti; arbore del Platano di Serse meglio fregiata, poiche d'intorno al suo trono pendono trofei di Rè vccisi, di abbattuti Giganti, e l'inaffia il sangue di tanti barbari vccisi nelle battaglie de' Principi Israeliti. Ma egli è ben anche vero, che alle profonde sue radici giacciono Adamo, & Eva pieni di mortifero tossico della colpa, e lo trasfondono in tutti i rami, onde gli Abrami, i Dauidi, i Salomoni, e gli altri tutti mentouati nella sacra genologia partecipan tal veleno, e ne' loro posterì lo traufasano. Pure volgendo gli occhi alla cima della regia pianta, scoprite il vitalissimo frutto Maria, *de qua natus est Iesus*, pomo sì puro, e sano, che non hà dentro il verme del fomite, di fuori non l'hà colpito grandine di peccato attuale, esente affatto dal tossico della pianta, e da' raggi della diuina gratia maturato per medicina di tutto il mondo, per chiudere nelle sue viscere la teriaca d'ogni veleno, partotendoci il Redentore. Non è dunque sì malageuole il concepire, come nasca da padri infetti figliuola intatta, quando veggiamo da spinoso aspro cespuglio spuntare morbidißima rosa, entro conchiglia, rozza, e scabra, liscia, e tornita nascer la perla, da nuoua ofcura balenare sì chiaro il lampo, e da bruna foccaia sfauillar così lucide le

scintille, massime interuenendoui la potente mano diuina di marauiglie operatrice, ch'oue seppe da pianeta sparfo di nere macchie, com'è la Luna trarre luce candida, e pura, harà saputo altresì da macchiati genitori trarre vna Vergine immacolata. Ma odo frà tanto ch' mi ripiglia dicendo, se pure della colpa originale succidume mai non contraße Maria; perche nel bagno battefimale s'immerge, che dalla diuina misericordia si preparò, affinche l'anime battezzate il fango della colpa vi deponessero, e della creditata macchia purgassero le lordure? Si battezza, è vero, Maria, ma (come dicono gl'intendenti) à lei serue il battefimo, non di bagno, ma di porta à gli altri sacramenti, de' quali era capace: alle nostr'anime dozzinali serue il fonte del battefimo per bagno medicinale da sommergerui dell'original peccato l'appiccaticcia pestifera malattia, ma serue alla Vergine nostra Signora di trionfale entrata nella Città nouella di Santa Chiesa, e con viua similitudine io mi dichiaro. Vidi altra volta dentro villa amenissima poco lungi dall'Italico Reno artificiosa fontana, la cui acqua imprigionata dal giardino, e sotto artificiosa chiauè tenuta, qualunque volta il sotterraneo carcere l'era aperto, mille oltraggi facea al curioso ammiratore del bel giardino: poi che chiuso frà le alte spalliere di spatiofo viale, non potendo quindi fuggire, con improuisi affalti d'onde spumanti il feruua per ogni lato: qui dalla terra vsciuano l'acque in pioggie, là da cespugli scoccauano in faette, di sù stillauano le piante, di giù inondaua il pauimento, nè auanzarsi, nè ritirarsi giouando: poiche l'afsalto era assedio, non poteua alcuno passaruì, che ben lauato. Ma se alcuna Dama di ricchi abiti ammantata, iua nel bel giardino à diporto, il discreto carceriere della fontana, per non offender la nobile passaggiera, cambiando all'acque il viaggio, faceua sì, che à somiglianza d'uscio improuiso s'inarcaua sopra il viale: quella che agli altri era fatta rapida nel ferire, per essa in arco si conuertiuua, e stimandola à bastanza pura, e monda, quell'acqua medesima, che spruzzando il vol-

il volto, e gli abiti di tutti gl'altri serui-  
 qua di copioso lauacro, à lei in macstosa  
 porta si trasformaua. Piantò Iddio il  
 secondo suo Paradiso, qui in terra, ch'è  
 l'amenissimo giardino di Santa Chiesa;  
 fabbricouui la marauigliosa fontana del  
 battesimo, & in mano del Sacerdote, ò  
 di qualunque altro legittimo, & oppor-  
 tuno ministro ne diè la cura: non en-  
 tra alcuno nel fortunato giardino, che  
 ben lauato non resti, che tutto molle  
 dall'acque battesimali, le lordure nel-  
 la concectione contratte non vi depon-  
 ga. Ma quando viene questa Dama ol-  
 tre le belle bella, à cui gli aurei broc-  
 cati del Sole fan ricco manto, che por-  
 ta le Stelle in capo per sua corona, non  
 men che in fronte per sue pupille, à cui  
 la Luna, che à noi fa tetto, ad essa fa  
 pauimento, la fontana del battesimo,  
 per cui passa, le si conuertè in porta  
*ad cetera Sacramenta*; non troua, che  
 tergere, che lauare in Maria; non le  
 serue di bagno, nè di lauacro, ma di  
 vscio sagra per tragittarla alle delitie  
 degli altri due Sacramenti, de' quali  
 quell'anima innocentissima fù capace.  
 In somma volgetevi da qualunque parte  
 volete, che in ogni vna vedrete pullu-  
 lare argomenti fauoreuoli à questa Im-  
 macolata Concectione. Semirate alla  
 porenza Diuina, quello, che può ri-  
 solleuare dalla caduta tutti i suoi serui,  
 non potrà guardare la sua Madre dalla  
 ruina, quello che nelle fiamme della  
 fornace intatti serba i trè canori garzo-  
 ni, in mezzo agl'immondi progenitori  
 non serberà mondissima vna donzella?  
 Può Ilarione proibire nella spumante  
 marina, che non tocchi la spiaggia,  
 dou'ei si ferma, e non potrà vietare Id-  
 dio all'acqua immonda dell'originale  
 peccato, che non infanghi la terra, in  
 cui per tanti mesi deue fermarsi? Può  
 San Bernardo far che l'acqua tutto in-  
 torno piousente non asperga quel fo-  
 glio, in cui scriue, e non potrà Dio  
 dal comune diluio dell'originale pec-  
 cato seruare la bianchissima carta, in  
 cui l'ineffabil suo Verbo scrisse, e ri-  
 pose? Se alla misericordia vi riuolgete,  
 quel pietosissimo Iddio, che soccorre  
 tutte l'anime fatte schiaue, non saprà  
 sborsare il riscatto per la Madre, auanti

che nella schiauitudine si ritroui? Vdi-  
 remo il pietoso Dauide gridare à suoi  
 ministri ne' pericoli della guerra: *Ser-  
 uate mihi puerum Absalon*, e ci parrà  
 strano l'vdire il misericordioso Iddio  
 nella comune strage di tutte l'anime  
 gridare alla gratia, *Serua mihi Mariam?*  
 Sentiremo là presso Giobbe, il messag-  
 giero delle triste nouelle, che nella  
 morte, e presura di tutti gli altri può  
 dire, *euasi ego solus*, e non sentiremo  
 dire alla Vergine, *euasi ego sola*, nel-  
 la cattività di tutte l'altre anime prigio-  
 niere? Pensi ognuno à suo modo, ar-  
 gomenti ognuno à sua posta, ch'io per  
 me altro non sò pensare, nè dire, se  
 non che, se l'obbligaua alla macchia  
 comune l'esser figlia di Adamo, disob-  
 bligolla dalla medesima l'esser madre di  
 Dio; più hà potuto in Maria quello c'  
 hà partorito, che non puotero nella  
 medesima quelli, che l'han generata,  
 e la gratia nel conquistarla fù senza pa-  
 ragone più veloce della natura. Fate  
 conto, dice il dottissimo Damasceno,  
 che posta dal Signor Dio la Vergine,  
 come palio di solenne corso; tutte due  
 per farla sua, e la natura, e la gratia si  
 mettessero su l'aringo: la prima con  
 mano lorda del peccato originale, se la  
 tocca, la infanga: la seconda con de-  
 stra piena di tesori diuini, se la prende,  
 la ingemma. Quale di queste due, ò  
 Signori, sarà per vostro auviso la più  
 veloce? qual prima giugnerà alla meta  
 della carriera? Toccaua senza meno il  
 precorrere alla natura, perche questa  
 dalla gratia si presoppone: ma non sò  
 come nel mezzo della gara cedendo na-  
 tura, *gratia fetum anteuertere minimè  
 ausa est, verum tantisper expectauit*:  
 fermossi la natura sopra l'aringo, diè  
 bell'agio alla gratia di anticorrere ad ac-  
 quistarsi Maria: onde non è marauiglia,  
 se nelle mani della gratia caduta si pura,  
 si monda, si gratiosa ella fù, più tosto  
 fattura della gratia, che opra della na-  
 tura: *gratia fetum*, Damasceno volle  
 chiamarla. Nè posso diuisare altra-  
 mente, se tacciar non voglio di manco  
 prouido il Rè del Cielo di quel che  
 furono i Persiani Monarchi, & oggi so-  
 no quelli dell'Etiopia, che per detto di  
 Alessandro ne' Geniali, antiuedendo i  
 peri-

pericoli della guerra, che l'ampie Cittadi afsalendo, ò con afsedio, ò con afsalti l'Aprono fouente alla rapacità de' Barbari predatori, soleuano su l'alte cime de i monti, frà i balzi più strarupeuoli fabbricate di forti rocche, oue ad essi le tuonanti nuuole, co' loro fulmini feruifsero d'armeria, e quando i nemici con incontrastabili eserciti inondauano la pianura, essi dal sopraueniente diluuiu si saluauano su que' monti, riponendo innanzi tratto il meglio delle loro orerie in quegli alpini castelli, come in crarij de' lor tesori. Non antiuide anch'egli Iddio, che tutto il mondo quant'egli è grande in processo di tempo, douea dall'inimico Inferno occuparsi: onde Lucifero *Princeps huius mundi, & tenebrarum harum* si chiamerebbe, piantandoui le rocche di profani templi, ordinandoui le squadre de' sacrileghi sacerdoti, faccendoui la strage di tante bestie, & huomini barbaramente sacrificati? certamente il preuide. Volle adunque ragione, dice Andrea Patriarca di Gerosolima, che volendo venir al mondo, & alloggiare in luogo di sicurezza, oue mai auelse alloggio l'inimico peccato, si preparasse la Vergine *Tutissimum Dei ad inhabitandum asylum*, fabbricossi questa rocca inespugnabile dell'Inferno su i monti altissimi di singolare preminenza: *fundamenta eius in montibus sanctis*: riposeui dentro tutti i tesori delle sue gratie, e perche fosse stanza sicura, ben richiedea il douere, che fosse piazza da nemico Demonio non occupata giammai, fortezza al suo Signore sempre fedele, rocca dalla gratia sì ben munita, che per alcun tempo la colpa, l'immondo piede non vi mettesse. Questa, che infino ad ora hò trattata, è la corona, che Dio pose intorno alla diletta sua uirgine, quando con difesa particolare *sepe circumdedit ei*: tutte le altre anime cattiuelle priue di questa siepe vengono desertate dalla fiera dell'originale peccato, ond'è che il celeste vendemmiatore, quando viene à prender uia, ritroua spine, che gli trafiggono il corpo, & il capo gl'imprumano; ma in Maria dalla singolare sua gratia bene affiepatata ritroua il tutto ameno, stagionato,

e maturo: quanto penoso gli fù il coltiuare le deserte vigne de' nostri cuori, tanto più delizioso gli riuscì il piantare la fecondissima della Vergine; in noi faticoso agricoltore suda in purgarci, in Maria delizioso Signore trattienesi in passeggiarla; nelle altre anime non può cogliere, se non lappole, e pruni, in essa non preme, se non liquori, che à più famosi vini tolgono il vanto: ond'egli grida: *meliora sunt uera tua uino*. L'anime d'altri santissimi personaggi sono terreni ben coltiuati dal Signor Dio, e perciò come luoghi di singolare amenità dimostrati: ma dirà sempre. *Quidoue* è il diritto uiale di questa rettiissima intentione, fù già di colpe vn laberinto intricato: quì doue si limpidi serpeggiano i riuu della mia gratia, l'acqua immonda, efangosa della lasciuiastagnò; là, doue spuntano tanti fiori di Cristiane virtù, di varij peccati forgeuano foltissimi ginepri; e doue ora canta il cuore lieto, e sereno, la colpeuole coscienza poco auanti gracchiò, e tutta quella, che vedi, è amenità inestata sopra vn deserto. Ma quando addita l'anima purissima della Vergine, dice altramente. Senza sterpare le spine de' vitij pianta i tutti questi bei fiori: senza sbarbare triboli di peccati vi hò seminata questa verzura; quanto di bello vi ammiri v'è piantato dalla gratia, non incalmato: niente vi fù da recidere, niente da migliorare: non pianta da ingentilir per innesto, non vite da castigar con la falce: del verginale, ed intatto fundo fù la mia gratia il Sole, la pioggia, la vignaiuola; ma Sole che niun'ombra di colpa vi ritrouò; pioggia che niuna aridità di spirito vi soppose; vignaiuola che niente di malnato incontrouu da sbarbicare: E ben vi si doueua, ò immacolata Vergine, questa sì segnalata prerogatiua: ben conueniua, che in nuoua guisa si concepisse colei, che tanto diuersamente dall'altre madri doueua poi concepire. Che gli altri infelici figli di Adamo, comparando nella concettione su l'uscio della vita con quattro cenci d'intorno, dicendo *pauperes facti sumus nimis*, siano come vil turba costretti à purgare l'ordinaria gabella, che Adamo impose,

ben

ben è douere . Ma che tu comparendoui , *quasi aurora confurgens* , di reali porpore ammantata come Reina , ben è ragione , che da qualunque datio ne passi efente . Nò , nò , Vergine immacolata , gli occhi noſtri non iſcoprono in te diſſetto , che non ſi troua ombra nella luce , peccato nell'innocenza , fango nel Cielo , morte nel Paradifo : ſcoprono ben gli occhi tuoi ne' noſtri cuori macchie infinite ( così non foſſe ) deſi leuali dalle mani del mondo , e fagli tuoi ; ſcriui in eſſi il tuo nome , che , dou' è Maria , non ſi ammettono macchie , non ſi acconſenton lordure . Siamo tuoi figli , e tali eſſere ci pregiamo , ma oimè , doue ſono le fattezze , che à Madre così bella ne raffomigliano ? *Mutatus eſt color optimus* . Tu fattezze di Aurora ; noi ſemblanze di notte ; tu color di colomba , noi di corbi ; tu occhi di aquila , noi ſguardi da vipiſtrel- li ; tu ſenza vn neo di colpa , noi ſenza vn atomo di virtù , di gratia , che tutta peccando l'abbiam perduta . Ah madre pietoſiſſima foccorri alla deformità de' tuoi figli , mirala compatendo , ed impetraci penitenti lagrime da laſciarla .

PARTE SECONDA.

**L**A vigna miſtica del Signor Dio ſi anche la Sinagoga Ebraea , e tutta l' Iſraelitica gente , e le poſe d' intorno la ſiepe della legge victante il praticare con le nazioni Idolatre , perche non tanto reſtano deſertate le vigne aperte alle volpi , à i taſſi , à i paſſaggieri , che la depredano , quanto deſolata vn' anima dabbene , qualunque volta rompe queſta ſiepe , che ſempre dee ſepararla dalla pratica de cattui . E per non vſcire in traccia di lontane proue ( dice Griſoſtomo ) & addurre argomenti natiui dell' Euangelo , come v'immaginate , che queſto celebre agricoltore , mentouato da San Matteo , à piantar la ſua vigna ſi diſponeſſe ? Io per non vſcite in traccia di lontane proue ( dice Griſoſtomo ) & addurre argomenti natiui dell' Euangelo , come v'immaginate , che queſto celebre agricoltore , mentouato da San Matteo , à piantar la ſua vigna ſi diſponeſſe ? Io per non

medeſimo : oh che bel ſito da vignare farebbe queſto ! le viti ſotto i raggi del Sole i parti de' loro grappoli eſponendo ſi vedrebbon per opra di quel ceſte chimico traſformar gli acini in ambre , & in rubini , e ſtillerebbero vino pretioſiſſimo , atto non ſolo ad eſtinguer la ſete , ma ad ingemmar le viſcere del Padrone . Qui l'vne da' raggi eſtiui beuendo il caldo nella più fredda inuernata lo traſfonderebbon nelle mie vene , e nato in queſto colle , che dal piano fà riſalto , tutto brio , tutto ſpirto , tutto ſalti ſi vedrebbe danzar nel calice , promettitore di giubilo al beuitore . Ma queſte piante ſeluaſſe , che fanno qui ? caggiano à terra , diano luogo alle viti , ſi leuin l' ombre , che ſeruirebbono di ſcaſcio à crefcenti magliuoli : ſe hà da crefcer la vigna , ſpariſca il boſco ; in compagnia di queſti alberi i tralci , benche tolti dal ſuolo Cretico , diuerrebbon degeneranti ; così ( dice Griſoſtomo ) *quomodo plantauit ? primum in circuitu eius excidit infructuoſas arbores , ne forte laſciuientes tenerum ad- huc ſuffocarent maleolum* . Tutta miſterioſa coltura , che ben c' inſegna , come non può nè allignare la vigna noſtra ſpirituale , nè fiorir , nè fruttare ſe di mezzo à maligne piante , ed alberi infruttuoſi , che ſono i vitioſi huomini non ſi toglie , ſe trà le roueri de' ſenſuali , che paſcono i maiali della laſciuia , ſe trà i pini de' ſuperbi , che nelle pompe inutili ſi dilatano , ſe trà i ſaſſi de' ſonnacchioſi , che nell' otio marciſcono , ſe trà le noci degli auari , che fucchiano tutto il bene de' paueri circòſtanti , ſe trà i roui de' ſanguinarij vendicatori , che ſempre ſtan ſu' l' ferire ; ſi alleuano , perciò biſogna torre *in circuitu eius infructuoſas arbores* , agli ſcandalòſi proſſimi dar congedo , e fraporui la ſiepe d' vna coſtante diuiſione . Altramente adiuera all' infelice vigna dell' anima quello , che ad Iſraele chiamato *Vinea Domini Dei Sabaoth* . La piantò , come accenna pur dianzi , il diligentiſſimo vignaiuolo nella terra di Paleſtina , died' ordine , che tagliàſſero *arbores infructuoſas* , facendo tagliata di que' popoli conuicini , che nati , & alleuati nel Gentileſimo eran ne' vitij ſino alle

K

ciglia, nè solamente in loro stessi commetteuano le sceleraggini, ma le commendauano, le adorauano ne' loro Idij. Non vollero recidere quelle piante maluage, *non disperdiderunt gentes quas dixit Dominus illis*, canta Dauide, e comandollo Iddio (dice il Lirano) *ne filij Israel per eos ad Idolatriam traherentur*, li mantennero in vita *propter tributum*; crederetto di farsi tributarij, e si fecero lor compagni; *commixti sunt inter gentes*, & *didicerunt opera eorum*, la vigna in cambio di sorgere con atti di vera religione, serpeggiò in terra con bruttissima Idolatria, inchinandosi à Diauoli sotterrati giù nell'Inferno, in vece di produr vua, produssero lambrusche, che assaggiate dal Signor Dio gli fecero sputare maledittioni, e sentenze contro alla imbastardita sua vigna; sterpolla come inutile, e di là dal Nilo, e dal Tigre gittolla in Egitto, in Assiria, luoghi di miserabile schiauitù, perche fatti Pagani ne' costumi, viuessero in mezzo del Paganesimo; e poiche non vollero torri d'intorno i vitiosi vicini, come gente contaminata sbalzolla à paesi così lontani. Se voi considerate la caduta di Adamo, e con esso quella di tutti noi, la perdita della innocenza originale, e lo scapito di tante naturali ricchezze scibate à noi in quell'erario del Paradiso terrestre, se riflettere alla stentosa vita dell'huomo, al penoso parto delle femmine, alla inclemenza del Cielo, ed intemperie degli elementi, ch'ora ci assalgono, & assedian per ogni banda, voi vedrete, che non altronde hanno origine tanti mali, che dal rompere di vna siepe. Aueala troppo curiosa nostra madre Eua tanti belli spettacoli da vedere nel Paradiso, di scorrimenti di fiumi, verdura di selue, fragranza di prati, canti, e voli di uccelli: auea bellezze da vagheggiare in Adamo, e nell'onde tranquille terzissimo specchio da contemplare quella del proprio volto, e pure di ciò non paga volle (dice Ruperto) affacciarsi alla siepe del Paradiso terrestre, vide di fuori il serpente, che diuincolandosi al Sole scopriua tante gemme nelle squamose sue terga; per auer questo ancora nel-

la gran turba di tutti gli altri animali apre la siepe, l'introduce nel Paradiso; *locus diabolus datus est, & occasio breuiter proiecta, vnde tentaret*; tutta la rouina del mondo è nata dal violar la chiusura di questa siepe, e quanti mali adiuengono anch'oggi, tutti han origine dall'auer messo la pratica d'huomini inuidiosi, tossicosi come serpenti, che l'anime più pure, e sane auelenano, appestano praticando. Non vi ricordate di Salomone sì celebre in sapienza, e poi così famoso per sue pazzie? mentr'egli nella siepe della diuina legge trattenesi, mostrò la vastità de' suoi reali pensieri nella magnificenza del Tempio, della sua Reggia; fà risplender la sua giustitia in quel tanto famoso giudicio del litigato bambino, e fà che la spada del carnefice gli serua di bilancia per ponderare la verità; è così doto, che da' sublimi cedri del Libano fin alle più minute erbe de' prati corre senza intoppo il suo ingegno, e giunge le qualità di quanto viue, e germoglia; manda la sua fama à lontane Prouincie, e da lontani Regni chiama Reine ammiratrici di sua grandezza; ma poiche rompe la siepe della diuina legge, *non sinens gentibus eum misceri*, dice Teodoro, e con le Gentili femmine si contamina dentro al serraglio de' vitij degl'Idolatri, adora prima le bellezze, poi le statue del Gentilesimo; se alzò con tanta fama vn Tempio, ora innalza con altrettanta infanzia à cento Idoli cento altari; l'inchinato dalle Reine s'inchina à i tronchi; il Rè sacro diuenta sacerdote facrilego; anzi di Monarca diuini macellato, scanando pecore, e buoi, di santissimo, nocentissimo diuenendo, egli è già fatto scherno del popolo, scandalo d'Israele, e tacendo il grido delle sue prime eccellenze, grida per ogni contrada di Palestina la fama delle sue colpe. E noi, che non abbiamo vna menoma parte del senno, ch'ebbe il gran Rè, ch'abbiamo con tanti vitij ingombrato l'intendimento; non famosi per auere innalzati templi à Dio, ma rei di auere profanate con mille irriuereenze le Chiese; non huomini di corona, ma schiaui del nostro senso, ci diamo à credere

dere di praticar co' cattiuu senza pericolo d'impegolarsi della lor pece . I gastighi, le rouine , che ci vengono addosso per la loro familiarità , non douerebbon bastare per mettere sempiterno diuortio trà buoni, e rei ? Sono pur note le istorie di vn' intiero esercito pericolante per la maluagità di Achan inuolatore delle prede Gericontine ; si sà pure , che la naue degli Apostoli fluttuando in perigliosa marea minaccia sommergimento per vn sol Giuda ; che i nauiganti di Tarso stanno à ripentaglio di naufragare per vn sol Giona ; e noi vorremo nella nostra casa, alla nostra mensa vn cattiuo, che porti sù tutta la famiglia maledittioni , e rouine ? Riflettete vn poco ( dice Grifologo ) al Demoniacò dell'Euangelò , che nella contrada de' Geraseni và carico di pesanti catene, & allo strepito dell'agitato ferro, alle alte grida pare vn viuò inferno uscito à vista del Cielo *catenis, & compedibus vinculus tenebatur* : piene erano le membra di liuidori , carico tutto il capo di piaghe prese in vrtando, & oltre l'insopportabil carica dello spirito infernale , gli si pone vn peso sì smisurato di manette , e di ceppi per farlo altrettanto crucciato nel corpo , quanto nell'animo tormentato ? se le crudeltà , gli ammazzamenti commessi, sono maluagità del Demonio, perche tutti i supplicij dal malfattore all'infelice corpo si danno ? Vdite il medesimo San Grifologo : *Habitatoris scelere habitaculum innocens torquebatur* . Quelle membra erano stanza , non solamente dell'anima , che di ordinario vi alberga , ma si eran fatte ospitio di vn pessimo forestiere, qual'era il Demonio : il tristo compagno , che seco auca quel meschino , era la cagione de' suoi stratij , de' suoi tormenti . Credete voi , che ciò à nostri giorni rade volte succeda ? oh quanto spesso vedrete vna casa , la quale poco fa era prosperata dal Cielo , per lei tutte le cose camminauan felicemente , seconde ricolte , abbondanti vendemie , grossa eredità , numerosa , e bella prole , dignità , & onori , tutti insieme diluuiavano à felicitare quella famiglia . Trà poco il tutto si cambia ; se esgion le gragnuole , si rouescian su le

sue vigne ; se inondano i fiumi , allagan sours i suoi campi , & affogano le sue biade ; se litiga , le sentenze tornano à disfavore : vede morte de' figli , scialacquamenti di roba , perdite di riputatione, fulmini di disgratie tutti piouono à ribocco sù questa casa . Et onde vengono queste rouine ? Chi ben vedesse , trouerebbe , che con esso pratica vn'huomo cattiuo ; è protetto da quel Gentil huomo vn maluagio , vi abita , vi bazzica vn peccatore , vn uicidiale , vn'adultero ; tutto che sia buona , & innocente quella famiglia , per la compagnia del cattiuo vien trauagliata , *habitoris scelere habitaculum innocens torquetur* , e finche non cessa di entrarui il cattiuo , non lasciano i diuini gastighi di visitarla . Qual più felice terra di quella di Palestina , sospirata per tanti anni da' Patriarchi , ricercata per tanti lustri dal peregrinante Israele ; oue le spiche nasceuano sì granite ; & i grappoli tanto acinosi , che vn solo era la carica di due robustissimi portatori ? E pure in breue tempo si cambia in deserto ; seccano i raggi del feruidissimo Sole , non solamente le biade , ma i boschi , si nascondono i riuoli , spariscan le nuuole per non dare agl'infelici abitanti , nè meno fuggitiua speranza delle piogge desiderate , & il Cielo contro que' paesani grauemente turbato mostraua il turbamento suo co'l durare troppo sereno . Venne à Dio pietà di vedere il diletto paese sì mal trattato , e volendo sospendere la mano de' suoi gastighi , se dire à maluagi popoli dal Profeta Michea : *surgite, & ite , quia non habebitis hic requiem ; Via genti maluage ; vscite di casa mia ; andate à seruire in Babilonia , agli Assirij , & in Memfi agli Egittiani , e come spiega Gerolamo : Itē in captiuitatem , quia in hac terra requiem non habebitis , quæ propter scelera vestra polluta est* . Piacesse à Dio , che l'intendessero i fedeli , quando sentono diluuiare le disgratie sù le lor case , considerassero , che ciò adiuene dalla dimestichezza di que' cattiuu , che vi traffican tutto giorno ; direbbero ; *surgite , & ite* , partite di casa mia , che ci anete introdotto l'ira del Cielo , se i miei figli



diuentano giuocatori, ſe la moglie ſfac-  
ciata, ſe la famiglia vitioſa, *propter*  
*ſcelera veſtra polluta eſt*. Voi ci auete in-  
trodotte le colpe, queſte chiamano i ga-  
ſtighi; voi auete infettata la mia fami-  
glia, non mi marauiglio, ſe Dio con  
tanti flagelli vuole purgarla; voi ſiete  
la cagione delle tempeſte, io vi ſcaccio

dal mio cuore, vi cancello dal ruolo de-  
gli amici, ne faccio gitto per non perire,  
ite alla buon' ora, ò diſalbergate il vitio  
dal voſtro animo, ò mai più in caſa non  
mi albergate. Coſi mantenedoſi la ſie-  
pe di queſta fanta diuiſione conferue-  
raſſi la vigna; perche vi maturi vna  
vendenmia d'opere virtuoſe.

# P R E D I C A X V I.

## Nella Domenica III. di Quareſima.

*In pace ſunt omnia, quæ poſſidet*. LUC. II.



ON lagrimeuole ſpe-  
ricenza conoſcono gli  
huomini, quanto bene  
ſi aggiuſti il titolo di  
forte al Demonio; poi-  
che, ſe per bocca della  
veridica fama ſi diuol-  
gò la fortezza di quel Sanſone, che con  
arneſe ſi fragile, come fù la maſcella di  
vn vil ſomiere, fece ſi larga ſtrage de'  
Filistei, qual ſpauenteuol grido non cor-  
ſe per l'vniuerſo del poderoſo braccio  
di colui, che con arma incomparabil-  
mente più frale, come fù vn pomo, tutto  
l'vman genere vccife, quando nell'ab-  
batuto Adamo atterò tutta la ſua lun-  
ga infelice poſterità? Ma quello, che più  
inporta, oltre l'eſſer forte nel vincere,  
e crudele nel diſarmare, adopera quella  
tiranna politica praticata da' barbari  
vincitori, di ſpogliare d'ogni militare  
ordigno i popoli foggogati, come ſot-  
to l'Italico Cielo fece eſeguire in que-  
tanto calamitoſi ſecoli l'Oſtrogoto  
Teodorico, quando comandò, che *nullus*  
*Romanus, aut Italus arma habere*; per-  
che ſoſſiſſero immascherata di pace  
la ſchiaiuitudine, e portando al collo la  
catena del ſeruaggio, non auèſſero alla  
mano ſtromenti di libertà. Queſta è la  
pace infame, che procura nell'anime  
ſoggogate *fortis armatus*, accioche re-  
ſe inermi, e di guerriere, che furono fu'l

principio, diuenute imbelli co'l diuſo  
dell'armeggiare, *in pace ſint ea, quæ*  
*poſſidet*, e non abbiano, con che ani-  
marſi ad vna generoſa ribellione, *uni-*  
*uerſa arma eius auferit*, che erano, co-  
me dice San Paolo, *arma lucis*, ſolgo-  
ranti in guiſa da porre in fuga il Prin-  
cipe delle tenebre con tutte le nere  
Etiopiche ſue falangi. E perche meglio  
la Criſtiana militia tenga forti nel pu-  
gno di vna fanta perſeueranza l'armi  
della gratia, delle virtù, veggiamo, co-  
me il forte nemico altro non vàmac-  
chinando, che ſpogliarci armati da  
Dio, & armarci contro di Dio.

Certo è, che dal batteſimo ben cor-  
redate alla guerra ſe n'eſcon l'anime  
Criſtiane, e quello, che agli occhi è  
vn fonte, allo ſpirito è vn'armeria, nè l'  
armi degli Euangelici Eroi ſi portano  
dalle ardenti fucine di vn ferraio, qual  
fù Vulcano; ma dall'acque d'vna belliſ-  
ſima lauandaia, qual'è la gratia nel la-  
uacro del batteſimo; di doue il batte-  
zato ſe n'eſce, come l'Angelo valoro-  
ſo venuto viſibilmente in ſoccorſo de'  
Maccabei *in veſte candida, armis aureis,*  
*baſtam vibrans*; con la candida veſte  
della innocenza batteſimale, con l'ar-  
mi delle infuſe virtù ingemmate dalla  
gratia, dalla caritate indorate, con  
l'aſta della fede, che vibrata dalla ma-  
no delle buon'opere non ſolo baſta ad  
atter,

atterrare il Demonio co' suoi colpi, ma ad abbagliarlo con suoi folgori, e farlo cadere abbacinato *in splendone fulgurantis haste tuae*. Non ci quereliamo del gran Dio degli eserciti, che in tal guisa armati di tutto punto ci mette in campo: vergogniamoci della nostra inescusabile codardia, d'auendo armature inpenetrabili, e fatate da non potere esser feriti, fin che l'abbiamo, ci lasciamo addormentare con le beuande sonnifere del peccato; perche frà tanto i Demonij alla nostra perditione sempre veglianti, ci leuino l'armi d'intorno, come i Palestini ne dispogliaron gli Ebrei, non restàndo, che due lance, e due spade in quella natione, che sù le spiagge del mare Arabico spogliando i cadaueri Egittiani, per la vittoria di tante nationi, per la conquista di tanti Regni si era guernita. E non vogliamo capirla, (dice la Glosa morale) che *per Philistaeos intelliguntur Demones*, e questi volendoci inermi, fanno diuieto, che in noi non sia *faber ferrarius*, il pentimento, che sù l'ancudine della coscienza battuta à martellate dalla sinderesi, e dal rimorso fabbrichi *gladium, aut lanceam*, dopo che con la colpa mortale ci han disarmati, per auerci sempre *ad restituendum inermes*, dice il Litano; e che, quanti diletti ci propone per via del senso, quanti spettacoli ci dà in questa traditora scena del mondo, sono à fine di leuarci l'armi d'intorno, cambiarne di militia in ciurma, e che gli armati diuentino incatenati. Egli risoua co' peccatori quello, che anticamente fece Falaride co' sottoposti popoli di Girgento, poiche tenendo ancora ascoste sotto sembianze di Principe amoreuole le furiali fattezze della tirannide, fece da regij banditori diuolgare per la Città, che fuori in riuà al mare si auenano da vedere molti spettacoli: sù la spiaggia tornei di guerrieri, zuffe di lottatori: sù la marina diside di remiganti, giuochi di tuffatori: andassero, che già gli aringhi per gli Cavalieri s'erano apparecchiati, e per le Dame i palchetti, già le galee strauano in procinto sparuiate à remi per volare sù l'ali de' palamenti, e far gara di volatili nel regno.

de' nuotatori, huomini in mutande miracolosi nel nuoto da sfidare Glauchi, e Tritoni, e fare sù l'instabile scena della marina più giuochi, che foura de' palchi non se ne fanno da giuocolieri. Ma quando il curioso popolo ebbe inondate le spiagge del mare, colme d'huomini, sì come di arene: fatte chiudere le porte della Città, e da suoi cagnotti cercare ben' à dentro tutte le case *clausis portis mandauit satellitibus, ut arma ex aedibus auferrent*; sì che disarmati que' miseri cittadini bisognò, che in vergognosa pace viuessero, non si trouando più in casa con che far guerra: accorgendosi, che il ferro, il quale poteua metter paura al tiranno, era diuenuto acette, mannaie, e catene da spauentare, & uccidere la gente tiranneggiata. Questi sono gli insidiosi stratagemmi del sanguinario nostro Tiranno, che *homicida fuit ab initio*. Inuita l'anime infelici con le parole, che disse Caino ad Abelle: *egrediamur foras*, à pigliarsi vn poco di passatempo: à che tanta ritiratezza nella stanza del cuore? *foras* à dar piacere à sensi, à balli, à veglie, à conuitti: *egrediamur*, mettiamo i piedi, stendiamo il passo fuori da questi angusti confini, prescritti dagli scrupoli; sino à ridere, à morteggiare, à scriuere vn viglietto, à riceuerne la risposta, sino à tenere vn ritratto addosso, sino ad accostarsi all'esemplare, corteggiando vna carrozza, e anche di notte, se bene la torcia fosse sdruciolata dalla ben vnta mano del paggio, questo non è esser mal Cristiano, che l'Euangelo non proibisce gli atti Cavalleschi; *egrediamur foras*, le sono certe vscite, che far si possono, come le digressioni degli oratori senza peccare. Frà questo mentre, che l'anime ingannate da tai lusinghe si trattengon fuori, e tardano à ritornare: ecco che *clausis portis* delle orecchie agli huomini dabbene, che detestano queste vsanze, à satirici, e maledici, che ne fanno le pasquinade, à predicatori, che formano le inuettive, che questo non si può fare, ch'egl'è vsciare dalla casa di Dio, stendere il piede errante fuor dal recinto della legge Euangelica: il tiranno *cum satellitibus suis*, che sono i mali Cristiani, i viciosi compagni.

birri del Diavolo, *uniuersa arma misert*. Che volete voi fare di queste confessioni così frequenti? lasciatele alle pinzochere, monache fuor di clausura, che non potendo parlare alla cratte cianciano alla gratuggia. Perché tanto spesso comunicarvi? la è cosa da bacchettoni, che per via dell'altare vogliono andare al trono del inagistrato; vna messa non vi basta, che volete sentirne, quante n'escan di sagrestia? e forse che non ve n'è tal'vna, la quale val per dieci nella durata? pigliamoci tutti i leciti passatempi, e lasciamo gracchiare Preti, e Frati, che non la finiscono mai. Alla mattina prediche, al dopo pranzo sermoni, alla sera esercitij, e non lasciano prender fiato, con la voce sempre in aria; par che siano in Ninive, in Babilonia, non in terra de' Cristiani. E molti in tal maniera restano difarnati, & il Demonio per questa via *uniuersa arma misert*, e stabilisce la sua tirannide, *Et in pace sunt omnia, quae possidet*; perché non vi sono arredi da muouer guerra; à poco à poco le orationi si dismettono: l'ufficiuolo alla poluere, il rosario alle tarme, i libri spirituali alle tignuole, le diuotioni fuanite, la confessione dimenticata, la frequenza de' Sacramenti non solo disinesca in essi; ma in altri biasimata d'ipocrisia, le Chiese visitate, mai di fuga; le prediche udite, ma con i sbadigli: così la pouer'anima debellata non ha più armi d'intorno, che la difendano; quanti colpi di tentatori; tante piaghe di peccati, quanto piacer al Diavolo di ferire, tanto si lasciano lacerare senza contrasto, stilletate, scannate, *ab mensu*, & *Demonio meridiano*. E che stimate voglia dire questo titolo dato al Diavolo, chiamandolo feritor d'anime nel meriggio? vuole additare i Demonij, (dice la Glosa morale) *de gastrimagia tentantibus*, che nell'ora de' pransi fanno strage d'anime; quando gli scatchi sono tagliata di carni ne' fontuosi conmiti; le ferite, che riceuono i Cristiani, mentre negli otiosi mezzi di al frenire delle cicale, essi con lingua abbondante di pungentissimi cicalecci nel lacerare la fama altrui fanno à pezzi

l'anime proprie, o quelli, che in *assequi persecutionum*, (come nota l'Interlineare) nel seruore delle disgratie, nel bollore delle calamità mettono il laccio della disperatione al cuore de' traugiati. Io riuerisco per buone le vostre spolitioni; ma le sono troppo autoreuoli, ch'è quanto à dire troppo antiane, cento, e cento volte da pergamini ripetute: Volete meno antica spolitione, già che tanto amate la nouità? Il Lipsio in quel suo eruditissimo libro, dou'egli rappresenta alla curiosa posterità gli spettacoli, che già tanti secoli furon veduti su la sanguinosa arena del Teatro di Roma; racconta molte sorte di gladiatori, addimandati *Retiarij*, *Laquearij*, *Andabati*, *Macheri*, *Conseruarij*, *Postularij*; ma i più crudeli macellai di tutti gl'altri erano i Meridiani; poiche di loro atesta Seneca nella settima Epistola, che mettendosi su gli occhi della vbbriaca plebe ad inebbriate d'vmpo sangue l'arena, vi comparuian in pelle; nude vittime al coltello, & à forti acutissimi, che niuna resistenza trouauano di vestita armatura; faceuano ad ogni colpo mortal ferita, nella gola, nel petto, ne' fianchi, nelle viscere; s'imo mergeuano i pugnali; mered che, dice Seneca, *inibi habent, quo tegantur; adictus totis corporibus expostus; non scuto, non galea repellitur ferrum. Quo munitamenta? Quo gladij artes? omnia ista mortis mora sunt*. Ah barbari Imperadori di Roma antica! voi, che auuezzati à praticare co' Negromanti; questa pratica co' Diuoli, e obmescio co' il Tartaro, dallo spietato Monarca del mondo opaco imparaste simili crudeltà; perché sempre Lucifero di così fatti trattenueati si dileuò, & oltre l'orribile carnificina, che là giù dentro esercitò in quella scena, non illuminata, che da fiamme caliginose, qu'isa' il palco della terra, al chiaro lume del Sole, dou'è di auere spogliate l'anime d'ogni arnese, le accommette in fiante co' Diuoli gladiatori, *Et nihil habent* le misere, *quo tegantur*. Auuenta saette di libidini: dou'è la pudicitia, che le rigetti à scocca strali di ambitione: doue l'umiltà, che le rintuzzi, vibra varettonici inui-

intuita : oue l' amor del prossimo , che gli spunti ? *ad istum totis corporibus exponuntur* . Per gli occhi quali ferite non vengono per mezzo di cenni , di spettacoli , e di sorrisi ? Per gli orecchi , quali piaghe non entrano , o con l' accettata imbastecerie del Diauolo , o con gli vditii scandalosi discorsi , o con le ascoltate oscenità , fatte anche dalla musica più aguzze , più penetruoli per ferite ? Dalle labbra , quali colpi non passano , e per ciò , che vi entra nelle crapule , e per quello , oh' esce nelle bestemmie , nelle detrazioni ? Dio buono ! che macello , che eccidio delle infelici anime inermi , trucidate dal Demonio , che *vniversa arma aufert* ; onde gridar possono *in plagis supra modum* con linguaggio Apostolico , o con idioma profetico , *peffima : plaga mea desperabilis* , da che pazzamente soffersero di lasciarsi vbbriacare dal senso , e dal tiranno poi disarmare . Possiamo noi forse querelarsi del nostro Rè , che ci habbia mandati alla pugna senza armature ? Se lo diciamo , ci tratterà San Paolo da mentitori : hà pur egli fatto esattissimo inuentario delle pretiose armi , che dal battesimo ci furono consegnate con obbligo di portarle , non logore dalle battaglie , ma ingemmate dalle vittorie ? Abbiamo il cingolo militare Euangelica verità ; *succinxi lumbos in veritate* , in testa *galeam salutis* da riparare i fendenti della superbia in petto *loricam iustitiæ* da sostenere le scoccate , che venir possono dalla vendetta , dalla rapina ; ci pose pure à fianco *gladium spiritus* da farci largo in mezzo alla più folta calca degli spiriti assalitori , e lo scudo salutare della lettonne de' libri santi , raccomandato da San Gerolamo alla diuota Saluina , raccordandole *cogitationum sagittas , quibus adolescens à peti solet , huiusmodi clypeo repelli* . Andate ora in casa di certi miserabili saccheggiati dal Diauolo , disarmati dalla colpa , e sappiatemi dire , se meno la leggierrissima targa di vn libro spirituale , e diuoto vi si ritroua ; di quei , che insegnano , cosa sia Paradiso , Inferno , peccato , pena , morte di corpo , e di anima , e preparamano , confessione ,

scudi sì necessarij per sostenere il soltisimo sacraume delle suggestioni , che à nuuole ci souaistano , & à nembi scendono à grandinarci per ogni banda ? Appunto ! Vi trouerete Poeti osceni , Historici ateisti , Scrittori diabolici , che mettono in dubbio la Prouidenza Diuina , l' anima vmana , l' vbbidienza alla Chiesa , la riuerenza à Pontefici , libri mandati dal Diauolo , perch' egli è l' arciero , & *ipsi sunt iacula* , che in ogni senso concepito tengono vna sacca scoccata à morte de' leggitori . E se lo scudo , vltimo artefice non vi è più , che fatto aranno delle restanti armature ? l' hanno giuocate , l' hanno vendute , e pur fanno , che la militia di Cristo è di quella del mondo più rigorosa : perche il soldo , e la paga importa regni , e corone . E se per leggi Cesareo *Miles , qui arma alienauit , vel amisit , capite punitur* ; quali seuerissimi punimenti aspettar non deueso gl' infingardi soldati Cristiani , niuno de' quali è della vltima forte de' fantaccini , ma tutti scelti furono nobili confalonieri à portare nell' anima l' augustissima immagine del Monarca , sceltissima guernigione Pretoriana applicata à guardare la Reggia , e custodire l' erario d' vn cuore , in cui fin dal Battesimo depositò la gratia tesori sì pretiosi , che non poteuan temere à fronte dell' auersario , ben che sia *fortis armatus* tenendo per Capitano quello , che *docet manus ad prælium , digitos ad bellum* , & insegna à fugar le schiere diaboliche , con vna mano , che formi la croce , con due dita , che maneggino vna corona , sotto gli occhi del presentissimo Dio degli eserciti , che doma le prouincie co' topi , souerte i Regni con le zanzale ; e pure vili misleali , intaccati da codardia , continti di tradimenti si lasciarono disarmare da chi non douea concedere à gli inermi altro quartiere , che dell' Inferno . Ma il peggior male di tutti gli altri si è , che il Demonio togliendoci l' armi buone da combattere sotto la bandiera del Crocifisso , ci pose in mano arnese da pugnare contro il medesimo ; poiche *arma Diaboli* , dice San Tomaso , *sunt omnes species peccatorum* , e chiunque hà pec-

cati nell'anima tiene adosso l'armi della ribellione battute, e formate nella infernale fucina per nuouere guerra al Cielo, e combattere sfacciatamente co'l Creatore. Grande ardimento, dice Lucio Floro, mostraron quelli, che presero à guerreggiare contro Roma, e non paumentarono le cime de' sette colli, onde, più che dal suo fauoloso monte Giove Olimpico, la Romana potenza scagliaua fulmini sì tremendi. Ma niuna guerra fu la più temeraria, ed insana di quella, che tentarono i serui, quando sotto la condotta d'Euno, e di Spartaco, i zappatori de' campi cambiarono in militari stromenti gli arnesi della coltura, perche *quis æquo animo ferat in principe gentium populo bella seruorum?* chi potrà senza rimolgimento di stomaco, ed accendimento di collere vdir, che la Reina de' popoli patisse guerrieri oltraggi da gente schiava? E pure quegli infelici, che patirono così fiero castigo dalla mano di Perpenna, e di Licinio; poteuano scusare gli ammutinamenti, come necessitati; poiche penauano sotto la sferza di agozzini implacabili, ò zappatori nella campagna, ò picconieri nelle caue, ò remiganti su le galee, ò giumenti sotto le salme, non aucuano cibi da viuere, fiato da respirare, e la disperatione li armo, per finire la vita co'l ferro in mano; già che con lo stesso à piedi, al collo sì indegnamente douean finirli. Ma *quis æquo animo ferat in gentium Regem bella seruorum?* di serui, non fatti schiavi, ma riscattati da schiavitudine, e messi in vna signorile seruitù; fatti cortigiani, e Palatini del gran Monarca, *cines Sancturum, & domestici Dei*; non brutaamente stigmatizzati in fronte, ma ingemmati nell'anima da pretiosi caratteri impresi da Sagramenti; non affretti à zappar la terra, à volgere le zolle, à maneggiare il letame, quai zappatori; ma abilitati à por man negli errarj del Cielo, *Thefaurizate vobis thesaurus in Cælo*; non tenuti con la vi'ssima ragione d'acqua, e biscotto, ma pasciuti alla regia mensa dell'altare con viuanda sì pretiosa; non da ciurma trattati, ma da parenti, sollevati alla parentela del Rè, che ci volle far di suo sangue, facendo nostro,

quello delle sue vene. E pure serui riscattati à sì nobil prezzo, salariati con sì nobili trattamenti, fecero guerra à Principe sì liberale, sì benemerito, e le piaghe del suo corpo in croce, sono il corpo dell' atroce delitto, che non si può negare; perche il morto ci accusa: *His plagatus sum in domo eorum, qui diligebant me*, che mi amauano in apparenza, ma in fatti stilettauano, mi teneuano su gli altari per adorarmi, e nelle furie delle lor passioni mi gittauano sotto i piedi per calpestartmi; tutti disarmati dal Demonio, e riamati poi dal medesimo *pugnauerunt contra me*, i vendicatori co' pugnali di ferro, gli vsurai con armi d'oro, i lasciui co' fanghi, gli ostinati con pietre, gli ipocriti con faete notturne, gli scandalosi concubinarij con dardi meridiani, i venali giudici mi piagarono con la brandita spada di Astrea, gli appassionati comandanti cambiaron in isferza la bacchetta del lor comando *pugnauerunt contra me*; ma chi furon mai questi, che *pugnauerunt?* Ahi dolore! *filij matris mee*, quelli, che nelle letanie chiamarono la Vergine con titolo di madre ripetuto più volte, che con tutta la diuotione del Rosario, del Carmine si spacciarono per figli di Maria, all' Vnigenito della medesima al Primogenito lor fratello, e Signore mosser guerra, e di mortali ferite lo caricarono. Volete, dice Agostino, volete vedere vna compassioneuole immagine del successò? Mirate quell' infelice Romano, che nelle ciuili guerre di Cesare, e di Pompeo, diede al fratello così crudeli ferite, e dopo di auergli tolta la vita, gli ornamenti militari volea leuargli. Quando sciolto l'elmo lo conobbe per suo germano, nato dalle medesime viscere, alle stesse poppe allattato, dolente à morte della funesta vittoria, *vt fratrem nudato cadauere agnouit, detestatus bella ciuilia, seipsum perimens fraterno cadaueri adiunxit*, detestando, e l'albagia di Pompeo, e la superbia di Cesare, e la giornara Farfamica venuta à farlo vincitore con venderlo parricida, trassittosi co'l proprio ferro volle trasfondere nel fraterno seno quel sangue, che gli auca tolto, e spruargli in faccia l'anima pro-

propria in cambio di quella , che con armata mano gli auca rubata . Signori miei , questa è la lontana immagine rappresentataci dal gran Padre Sant'Agostino , per metterci sotto gli occhi miniata di fangue la barbarie de' peccatori armati dal Diauolo contro Dio , che dice : *filij matris meae pugnaverunt contra me* . E se quelli , che lo ferirono , ciechi non fossero , se la benda della colpa di sù gli occhi dell' anima si togliessero *videntes fratrem nudato corpore* : veggendo vn fratello così amoroso , che per ragione di primogenitura padron del tutto , à noi pauerissimi cadetti hà comunicate le ricchezze del suo sangue prima , che quelle della sua gloria : si malamente trattato sopra la croce confitto da chiodi sì penetranti , lacerato da piaghe così profonde , e ciò con le mani fraterne di vn Cristiano barbaro sconosciute , che armato da lui , gittò l' armi per pigliarle contro di lui : non potrebbe con tutta la sua sconoscenza , e barbarie *non detestari bella* , non maledire il peccato , arma sì dispietata , c' hà potuto ferire vn fratello così amoroso ; non vi farebbe chi rattenerlo potesse da ferirsi il cuore col' penetrante coltello della compunzione , *gladius eorum intret in corda ipsorum* , e con vn crocifisso stretto al petto *fraterno se corpori adiungere* , e dirgli . Perdono , oltraggiato mio Dio , perdono : vi farà egli per me pietà più viua , se con la vostra procurata morte cercai di uccidere , e desertare l' incarnata misericordia ? e s' io la grido questa parola , misericordia , griderolla ad orecchio sordo ? voi , che siete ferito , e morto dalle mie colpe , farete viuo ad ascoltare del colpeuole il pentimento ? Odo , che mi fa animo Dauide , anch' esso vn tempo vostro feritore , vostro nemico : *Exaudiuit Dominus vocem fletus mei* : or vdate la mia , che viene da vn cuor pentito , da vn' anima lagrimosa . Confessiamo noi tutti di auere militato contro di voi ; conosciamo , come fattura della nostra barbarie , le vostre piaghe : per degnamente castigarle , bisognerebbe , che i vostri chiodi fossero fulmini , le vostre spine facte ; che da queste sagre mani , da

queste tempie innocenti uscendo , s' immergessero nel cuore de' peccatori colpeuoli di così brutta ribellione . Oh Dio ! metter le mani in vn Dio , che si fece huomo per farsi , di nostro Signore , nostro fratello , e condurci come tali ad vna sì ricca eredità , com' è quella del Paradiso , che prima di farci parte della sua gloria spese intiera la sua vita per noi ; e viuere ancora , & auer fiato per altro , che per sospiri , & occhi , che per lagrime , e lingua , che per chiedere instancamente castighi in pena del detestabile tradimento ? Dateci , Signore , dateci conoscenza della nostra colpa , fate intendere l' atrocità del delitto , mandate à punirlo la santa contritione , che ci porterà il cuore in tortura ; vn' altra volta vedranno le lagrime di Arsenio , di Maddalena ; sentiranno vn' altra fiata i singhiozzi delle Teodore , delle Taidi , tutti argomenti d' anime tramutate , non dalla vostra giustitia giù nell' Inferno ; ma qui sopra terra torturate dalla vostra misericordia , che vuol saluarle . O dolce parola , misericordia , o dolce nome , pietà ! potiamo noi sperarla , mio Dio , poss' io prometterla à peccatori , che pentiti di cuore ve la chiehonno con tutto l' animo , *Parce Domine , parce populo tuo* ? Sì , sì . Basta cacciare il Tiranno , che ci disarmò , per armarci contro del Rè : spingerlo fuori ad vrtoni di pentimento introdurui questo fortissimo Cavaliere , *fortis armatus* : *Christo in cruce passo vos eadem cogitatione armamini* , che tenendoui il Principe degli Eroi , n' aueremo il perdono dell' auer militato contro di lui , e poi la corona per auer guerreggiato sotto di lui , ad onore del condottiere , à gloria de' combattenti .

## PARTE SECONDA .

**F**ortis armatus , chiama l'Euangelo di questa mattina il Demonio . Ma non concepite già voi forte , e poderoso per questo temuto titolo , o per altre somiglianze orribili , con cui le Diuine Scritture lo rappresentano , poiche ( come dice Ambrogio ) egli è forte solo contro all' anime vili , ma contro alle forti è vile , e codardo *Fortibus*

*bus Diabolus puſillus eſt* . Lo chiama Pietro, è vero, Leone diuoratore, *Tamquam Leo rugiens circuit quarens, quem deuoret*; ma queſto Leone ſi figg-  
 4. *Per. 5.* ſo alla voce d'vn gallo, vale à dire d'vn cuor vegghiante, diventa coniglio.  
*Griſoſt.* *Facile vincitur aduerſarius, ſi ſit, qui dimicat, uigilans* . Lo addimanda Paolo con maeſtoſo titolo di Principe delle tenebre . *Non eſt nobis colluctatio aduerſus carnem, & ſanguinem, ſed aduerſus Principes, & poteſtates, aduerſus mundi rectores tenebrarum harum*; ma queſto è argomento di ſua ſiaccchezza, poiche regna ſolo negli animi tenebroſi; ma doue ſpunta l'Alba della gratia, più che l'Alba all'apparir del Sole ſi moſtra fugace . Vogliono i Farifei dargli albagioſo titolo di potenza, allora che calognando il Redentore dicono: *In Beelzebub Principe Daemoniorum eijcitur Demonia*; ma queſto nome ſuonando nella noſtra lingua lo ſteſſo, che moſca, addita la ſua debolezza, & à factare ſi fatte moſche può qualunque huomo eſſere Domitiano . Io figura l'Apocaliſſe ſotto ſembianza di ſiniſurato Dragono: *Draco magnus apparuit in Cælo*; ma mirate la ſua brauura, la prende contro vn bambino teſtè nato, contro femmina imbelles, cioè à dire moſtra fortezza ſolo contro à deboli peccatori, contro à cuori eſſemmati. Si rappreſenta nel Filiteo Golia, che nelle ſiniſurate ſue membra faceva comparire ſulla Valle di Terebinto vna paſſaggiera montagna; ma guardate, che vi vuole ad atterrarlo; vna picciola ghiaia di ſoce nella ſua fronte ſerifce la ſua ſuperbia, & vn Gigante ſi grande non moſtra forze per vn Pigmeo . Vien ſimboleggiato in queſt peſce orribile, che con ſuoi guizzi mouea tempeſta nell'acque tranquille del Tigri, e minacciaua diuorare il ſudante Tobia, ma vedete, come ben toſto al moſtro, che fece palpitare di paura il cuore al giouane pellegrino, con gli vltimi aneliti palpita moribondo ſulle arene, e niente meno delle ſpume, che ſuegliò nel ſurme, rieſcono vani i ſuoi furori . Coſi per additare queſta verità lo Spirito Santo nella Cantica deſcriue alla ſua Spola ſotto figura di picciola Volpe il

Lupo infernale, e l'invita ſotto nome di ſi vile animaluzzo, del predatore dell'anime à far preda, *Capite nobis vulpes paruulas* . Animale coſi timido, che di notte cammina coperto ſotto al manto delle tenebre, e di giorno ſi appiatta dentro all'ombre de' boſchi; chi nelle ſelue ſi cimenta ſolo colle timide lepri, ò ſull'alc con pigolanti pulcini; che all'apparire d'vn lumicino ſpariſce, ed al latrare d'vn cagnolino nella ſua coua ſ'aſconde, & eſſendo alla natura ladro, porta anche ſeco del ladro la timidezza . Et à ragione, dice Gregorio, il Signore alla ſua Diſetta non rappreſenta il Demonio ſotto terribili forme, ò di Libica Serpe, ò di Tigre Armena, ò d'Orſa montana; *Nam per huiusmodi verba*, (dice il Santo) *ſignificaretur venatoribus in eſſe vim aliquam in iſis, cum quibus depugnandum eſt*; imperciocche nelle ſouracitate parole chiama à cimento contro del Demonio quella Spola, di cui diſſe, *Terribilis ut caſtrorum acies ordinata*, che nel cuore auea l'ardimento di vn'eſercito, e nella mano il valore d'vna veterana falange. Or quando il Diavolo contro ad vn'anima forte prende à combattere, non è terribile ſiera, moſtro formidabile, ma vna picciola, e fugace volpe; poiche vn'atto di vniltà atterrato auanti à Dio lo atterra, vn ſoſpiro inuato al Cielo lo fa piombare dentro all'Inferno, vn gemito de' noſtri peccati lo coſtringe à gemere, à ſoſpirare, vn raggio di ſede ſcaccia via l'abitatore dell'ombre, & à farlo pentire de' ſuoi ſalfati, baſta d'noſtre golpe il pentimento . Tale, cioè à dire debole, e fiacco lo ſperimentarono que' primi Criſtiani, in perſona de' quali diſſe Tertulliano: *Dæmones non tantum reſpimus, verum & venimus, & Terul-*  
*quotidie traducimus, & de hominibus expellimus* . Ma con quali armi ſoua de' Demonij rendeanſi vittorioſi? Eh che con macchine molto ſacili ſi fabbricauano i lor trionfi; poiche co' detti delle Diuine Scritture li faceuano ammutolare negli Oracoli, & altamente gridare ne' corpi inuaſati; con le orationi li cacciano da' templi, e gli eſiliauano con mandarli all'Inferno loro patria; metteuano co' digiuni in aſſedio  
 la

la gola, e si fugguano d'intorno gl' infernali assediatori; si batteano con discipline le carni, ma su gli spiriti tentatori facciano cader il tormento de' lor flagelli; estenuandosi con le penitente, di maniera le diaboliche forze estenuano, che à ragione poteano dire le parole del regale Profeta, *Ad nihilum deductus est in conspectu nostro malignus*. Dio vi dia il buon pro de' vostri riportati trionfi, o generosi combattitori, ben è ragione, che se qui giù in terra con piede vittorioso passateggiate sulle terga dell'abbattuto Lucifero, ora sotto delle vostre gloriose piante siano le stelle il pavimento, & occupate la superficie del Cielo beati possessori. le vuote sedie di coloro, che qui giù in terra si studiavano con l'anime vostre di popolare l'Inferno. Ma tu Fedele, che sei erede della medesima fede, & hai negli esempi de' primi Cristiani tanti generosi maestri, che t'insegnarono guerreggiare contro del tentatore, annoueri tu contro di lui le tue vittorie? lo ritrovi tu nella pigna debole, e fiacco; come essi lo ritrovarono? Ah t'intendoy la tua lingua non vuole pubblicare le tue sconfitte, le tue stragi, ma non le sa tenere il tuo silenzio; *Diximus vni potes*; per toglier via quegli stimoli, de' quali diceua Paolo: *Datus est mihi stimulus carnis*; ti metti tu mai bo' ciliocj stantoti à fianchi? per non sentire le sferzate dell' Angelo di Satanno battente il medesimo Apostolo, *Datus est mihi Angelus Satanæ, qui me colaphizet*, ti prendi tu mai con volonaria disciplina à flagellare? per attendere il Demonio, si fai tu mai letto della terra, e del durissimo pavimento? perche il tartareo cane non ti morda, toglì tu forse vna, o due volte la settimana, che mordere alla tua bocca con rigidissima astinenza? Oh Dio! Quanto dal valore degli antichi i moderni Cristiani mostransi degenerati, che doue quelli tutti austerità, e rigidezza si rendeano formidabili, e inuincibili all' Inferno, questi all' incontro apparendo tutti molli, & effeminati si fanno facil preda del tentatore; in vece del digiuno vogliono, che sulle lor mense nuotino negli intingoli i volatili, e volino

in sin dal mare portati da veloci corrieri i pesci più favoriti; non mettono sulle lor carni vellose cannicie, ma si coprono con le fine tele d'Olanda; la mano, che armata di flagelli dourebbe sparger sangue, dalle dita sparge lampi con le gemme, e con le muschiate pelli semina odori; non si stendono à dormire sulle nude tavole, o su'l pavimento, ma cercano le soffici lane di Barbaria, e per fare pigri i loro sonni, sulle morbide piume si addormentano; in vece di ruvide lane vestono gaiti sete, abiti ricamati, e dall' ago, e dalla spola de' tessitori; si studiano di parere Adami estenuati quelli, uho Marci orribili potrebbero comparire; s'ingegnano di simulare Rinaldo otioso, ahuitato in grembio alle delizie, e non d'imitarlo guerriero su campi di Palestina; si fanno vedere Sibariti inorati dal lusso coloriti, che si potrebbero far tenere più, che Greci, o Romani crudeli nelle battaglie, incalliti nelle fatiche. Non è dunque marauiglia, se quei primi Cristiani faceano strage sopra l'Inferno, & ora l'Inferno de' Cristiani fa strage; se auano i Demonij à lor comandi vbidienti, come valletti, & ora i Demonij comandano sopra Fedeli, come tiranni, poiche tu sei, o Cristiano, che con la tua mollezza il Diavolo auualori, che con i tuoi vitij l'armi contro te stesso; credi, fra tanto lusso, che snuerrebbe vn Sansone più forte, di auere vigore per abbattere il tuo andagonista? pretendi trionfi su' tuo nimico, se militi contro te medesimo per le sue vittorie? se ti fai vedere lepre, coniglio alla vista; non vuoi, che il Demonio si faccia Drago o Leone per atterrarti? Odi epò, che dice Gregorio. *Si enim eius suggestionibus assensus præbetur, quasi Leo tolerari nequaquam potest; si autem resistitur, quasi si formica uteritur*. S'ingegna però l'astuto ingannatore, per quanto può, di metterno lo traueggole agli occhi, e farel'trauvedere; egli è vna formica, e si spaccia per vn Leone; è picciola, e spiumata nottola, e vuol essere stimato Aquila di grandi ali; è moscherino per la sua picciolezza appena visibile, e si vuol far vedere, come gheppio di rapace



Diod. l.  
3. c. 4.

pace artiglio; si para auanti per vn gran corpo, e pur è vn'ombra, che basta vn fiato, vn raggio à dileguarla. Racconta Diodoro, che in quella parte della Libia, che con le Sirti confina, appariscono talora sulle campagne contro de viandanti varie forme d'animali d'aria vanamente composti, Leoni, che fieri scuotono la giubba, Orsi, che stendono l'vnghiuta zampa, Tigri, che digriognano i denti, onde, non solo la terra, ma anche l'aria Affricana si mira feconda di mostri; ma se l'audace pellegrino contro quelli aerei spettri sfende la mano, non solo dissipa quelle fiere, ma le annienta; ad vn fiato spariscono; vn dito contro à quell'ombre fa l'vfficio del Sole in dileguarle. Con altrettanta facilità appunto, o Signori, delle apparenti forze, e terrori del Demonio, il Cristiano può trionfare. Vuole egli colà nel deserto spauentare il romitello Antonio, e per ciò fare vuota l'Inferno di mostri, e sotto gli occhi del solitario, li fa comparire. Vede vipere, che ondeggianno su'l terreno, Ceraste, che mandano orrendi fischi per l'aria, Idre, che di sorgenti capi son boschi animati, Cocodrilli, che alle large, e vaste fauci paiono viuue sepolture, Elefanti, Tigri, Orsi, Leoni, che nella varietà degli vrli portano lo spauento, e nella fiera di esse sembianze spirano la morte, & in tante orribili fiere in vna sola foresta di Egitto tutta l'Affrica fè comparire; Or per vincere si gran numero di fiere infernali, che fa Antonio? Appena fiata à nominare il temuto nome di Giesù, che qual nebbia al vento si dileguano, si distanno, e la pacifica mano di Antonio armata, non d'altro, che del segno della croce, è potente macchina per dissipare quell' esercito mostruoso. Mirate, o Signori, là nella Reggia di Palestina: vedete voi colui, che alzato furioso dal Trono si gitta su'l pavemento, che su'l capo la chioima, & indosso squarciasi le vestimenta, che gli occhi tiene immobilmente stralunati, ma nella guancia varia mille colori, che ne suoi moti ora si alza leggiere, come piuma, or lasciasi cadere à terra più greue del piombo, che mandando fuori dalla bocca, or voci vma-

ne, or vrli di nulle fiere fa se stesso ammirare, come chimera, e conuertere in vna foresta la bella Reggia di Palestina? Chi v'immaginate voi ch'egli sia? se rifletterete alla corona, allo scettro, che seco giaccion per terra, voi lo rauisfarete per l'indemoniato Rè Saulle, di cui dice la diuina Scrittura, che *exagibat eum spiritus nequam*. Oh quanto dunque terribile, quanto formidabile è questo spirito inuasore, odo, che esclamate, o Signori, ma fermate la marauiglia in vedere, quanto poco vi vuole à domare quel Demonio, che in sembianza si fiera compare. Entra Dauide nella stanza, in cui giace Saulle con vna cetra in mano, e con le corde dell' armoniosa sua lira le sciolte furie incatena, con le fila concordi del suo strumento accorda le discordi grida sulle labbra dell'agitato Monarca, con moti della maestreuol mano ferma gli sconci moti dell'inualato, con l'arie allegre delle sue suonate torna sul mesto volto del Rè la prima allegrezza, & à fugare questo spirito si reo è il suono d'vna cetra, musico esorcismo, poiche dice Tertulliano, che il Demonio *fugit tanquam coluber exantatus*. Che dici dunque, che barbotti, o Cristiano, per iscusar delle tue colpe? che non puoi spegnere le fiamme, che questo mantice ti desta nel seno? frenare dalle vendette la destra, mosca da questa Tesifone? rattenere le sconcie parole, l'empie bestemmie della tua lingua, agitata da questa furia? Taci bugiardo, che il fatto di Dauide dà mentita alle tue parole, e mostra quanto ageuolmente si può vincere il tuo vincitore; col suono del nome di Giesù, e di Maria, meglio che Dauide con quel di sua cetra, i furori di questo spirito puoi rintuzzare; con vn segno di croce lo mette in croce: con vna stilla d'acqua santa li pioui addosso vn diluuio di pene; con le diuote reliquie di vn Martire lo tormenti, lo martirizzi, & à fugare l'abitatore dell' ombre è bastate di vn Santo l'ombra; Taci dunque, o Cristiano, nè riuersare più su'l tentatore la colpa delle tue colpe; tu l'autore di tue cadute, tu di te medesimo sei l' micidiale; lo dice Giobbe in persona d' vn peccatore,

in

in si fatta guisa del Demonio parlante . *Circumdedit me lanceis suis , conuulneraui lumbos meos* . Egli hà posto à fianchi la spada delle sue diaboliche suggestioni , & io ne sono rimasto mortalmente ferito . Sopra le quali parole chiosa Gregorio quel verbo , *conuulnerare* , & acutamente espone , che si come , *vulnerare* , di vn solo feritore s' intende , così *conuulnerare* porra significato di due ; e vuol dire Giobbe , che il peccatore da doppio nimico rimane mortalmente trafitto . E quale oltre il Demonio sarà questo auerfario feritore ? E' lo stesso peccatore , soggiunge Gregorio ; *Antiquus hostis nequam lumbos nostros vulnerare ; sed conuulnerare dicitur , quia hoc , quod male nobis suggerit , nos sequentes ex voluntate propria implemus , & quasi cum ipso nos pariter vulneramus , quia ad perpetrandum malum ex libero nostro arbitrio ducimur* . Senti , Fedele : il Demonio ti mette bensì al seno la spada della tentatione ; ma tu sei il disperato Saulle , che sopra vi ti abbandoni , e con volontaria piaga ti passi'l cuore ; ti mostra egli il precipitio , ma tu ; *Quasi* l' inuincibile armento dell' Euangelio nel fiume , corri ne' viti à tracollarti ; egli ti porge , come la Circe dell' Apocalisse indorato calice magica potione per atossicarti , ma tu sei di que' forsennati , che vai ad abbeuerarti del suo ueleno , *Ad perpetrandum malum , ex libero nostro arbitrio ducimur* ; Ma quello , che è peggio , si è che bene spesso tu medesimo somministri l' armi al Demonio , perche ti traffigga ; ti metti à bella posta à piedi gl' inciampi per cadere ; perche ti vinca con sue suggestioni , diuenti del Diauolo il tentatore . Quel venire alla Chiesa , & in vece di fissare gli occhi nelle pitture degli altari , fissarli nelle pinte faccie delle feminine Cristiane ; quell' aspettare per la strada l' incontro della carrozza per fare quel saluto ; quel ballare nel festino à fronte di colei , che dell' anima tua è il precipitio ; quel giuocare l' intiere nottate con quella , con cui hai già perduta l' anima , e poscia vi fai il resto delle monete ; quel portare il viglietto addosso , e nello scrigno tene-

re la ciocchetta de' capelli ; quel frequentare il teatro ad vdire le sconcie parole , à vedere le disonestà de' recitanti ; quel leggere libri osceni , ogni linea de' quali basta à condurre l' anima all' Inferno ; non sono tutt' armi che somministri al Demonio , perche ti uida ? Quel praticare frequente in casa dell' amico , doue la mattina si crapula sino alla nausea , e dopo pranzo li giuoca sino al tedio ; doue la fama di persone sagre , d' innocenti matrone si lacera , si foracchia da malediche lingue , le lasciue si dicono per passatempo , e si raccontano con applausi : non è vn tentatore il Diauolo , che ti tenti ? Quella vanità delle femmine di porsi ne' luoghi più riguardeuoli del tempio per essere più riguardate ; di ritrouarsi il giorno al passeggiò à prendere gl' inchini , e la sera alle veglie ad vdire i motteggi ; di portare intorno tante pompe , tante gale per trarre à loro mille sguardi vagheggiatori , & in vece d' essere viti casalinghe , come le desidera il Profeta regale , *Vxor tua , sicut vitis abundans in lateribus domus tuae* , farsi viti non solo balconiere , ma passaggiere , che per la contrada s' espongono alla mano de' rubatori , non è vn essere noi Diauoli à noi stessi ? Oh pazzie frenesie de' Cristiani ! Questo è vn sciogliere incatenato mastino , perche ti sbrani , stringere tossicosa serpe , perche ti auueleni , gittarsi alla fame d' inferragliato Leone , perche ti laceri , offerire il seno al ferro dell' inimico , perche t' impiagli . Via , Fedele , troppo solenne pazzia è questa tua , lasciarti vincere da chi ageuolmente può esser vinto . Ma brami sapere , quali siano l' armi per soggiogarlo ? Quelle stesse , con cui hà te soggiogato ; *Telis* ( dice Teodoreto ) *in nos Diabolus membris nostris utitur* . Egli hà vinto con te stesso , e tu contro di lui puoi in te medesimo aprire vna forbita armeria , schierare in te solo vna falange ; nella bocca lo puoi vincere con le preghiere , negli occhi atterrarlo con la modestia , nella mano soggiogarlo con la limosina ; con la mortificatione lo puoi domare nella tua carne , co'l pentimento traffiggerlo , nel tuo cuore ,

re, con la purità dall'anima esiliarlo; l'umiltà l'impicciolisce, la carità lo difanama, la penitenza lo snerua? la Cristiana Fè dicendogli, *vade retro*, lo fa arretrare da suoi assalti, arrestare da' suoi cimenti. Dunque, se hai tant'ar-

mi da soggiogare 'l tuo nimico, troppo grande vergogna farebbe l'essere superato; pugna, combatti; al Demonio basta volger la fronte, perche con la fuga ti volga le spalle. *Resistite Diabolo, & fugiet à nobis.*

# P R E D I C A X V I I .

## Nel Lunedì dopo la Domenica III.

*Quanta audiimus facta in Capharnaum, fac & hic in patria tua. Luc. 4.*



Adasi pur lontano, quanto si vuole, dalle paterne contrade; che per lunghezza d'intrapresi cammini l'amor della patria dall'vman cuore non si discosta, e quegli stessi famosi Romani, che di là dal mare su gli Affricani, e su Britannici liti menan gli eserciti à combattere con le tempeste, co' venti, prima di guerreggiare con l'inimico, fanno miracolose proue di valore sotto barbari cieli per fare prodigiose entrate sotto al natio, e conducendo in trionfo popoli dalla stessa corriera fama non arriati, ottenere in mezzo à suoi il premio di quanto affaticarono trà forastieri. Così se addimandate à Cesare; perche non pago di auere emulato di Annibale sottoposte à suoi piedi l'altere teste de' monti alpini, tinto di strage il Rodano, imporporata con sue battaglie la Senna, vada oltre mare, e faccia le stanche Aquile volare fin su l'Famigi: e su contrade affatto separate dal Continente, si lasci à tergo non solamente Roma, l'Italia, ma tutto il mondo: risponderauui, ch'egli porta sua patria davanti agli occhi, per quanto lascia addietro, non la posterga, tenendola sempre à cuore, ch'ou'altri al Campidoglio portarono il trionfo Oriente, esso vuole dall'Occaso far nascere il chiaro

giorno della sua gloria, portare dal fin del mondo prede infinite, metter su termini della terra i confini delle vittorie, soffrire venti sfrenati su l'Oceano tempestoso per goder l'aura della festante plebe Romana, e patir guerreggiando trà balze, e monti per godere patriando frà sette colli. Or questo inchinamento incalmato dalla natura ne' nostri cuori non solo di amar la patria, ma di vederla dispose negli abitanti di Nazareth un segreto disio pubblicato dal Redentore, di vederlo operator di miracoli frà suoi natij: poiche tale s'era dimostrato con gli stranieri: *Quanta audiimus facta in Capharnaum, fac & hic in patria tua*: imperciocche s'ei voleva sanare infermi, non mancauano gli spedali; se fuscitare defunti, là pur eran de' cimiterij; se nodrire con pane miracoloso le turbe, là pure saturar si poteuano lunghe schiere di famelici accattatori: parendo grand'onta fatta alla patria, che concedendo à lontani lo spettacolo de' suoi prodigij, non ne acconsentisse à cittadini, se non la fama - Doglianza, per quanto à me ne paia, mossa fuori d'ogni ragione; che se pur desiauano gli abitanti di Nazareth procacciarsi gloria dall'opre del Redentore, assai chiaro grido acquistaua la lor Città in auer dato à Palestina nella persona di Cristo un viu miracolo, operatore di marauiglie, non fusci-

fuscitando mai morti, che la memoria della sua patria non rauuiuasse; non dando mai lume à ciechi, che nella sua Città, luce di gloria non transfondesse; non restituendo fauella à mutoli, che lodatrici di Nazareth, mille bocche non riaprissi. Mà sopra tutto errarono in pretendere, che il Redentore auesse patria quà giù nel mondo; poiche, s'è detto di Vgone all'huom dabbene: *Totus mundus exilium est*, all' Incarnata Bontà non potena esser la terra, se non luogo di sbandimento; e tai parole meglio confannosi alla Diuina bocca contro ad ogni amadore di questo mondo: *quanta audiuimus facta in mundo, fac & hic in patria tua*; quanto operi in questo mondo, che ti è straniero, fà per lo Paradiso, che ti è natio. Da che prendo à prouarui, che ogni huom di senno per lo Cielo sua patria, non per la terra suo exilio deue operare.

Che gli huomini, insinattanto, che viuono quà giù trà noi, daddouero siano pellegrini, l'essere là negli Atti Apostolici addimandati *huius uis viri*, basteuolmente lo persuade; ma questo solo titolo muouere ci dourebbe ad imitare il costume de' terrestri, ò marittimi viaggianti, che uscendo da' lor paesi, nella stessa partenza van meditando il ritorno; si volgono à lontane spiagge le prue, ma gl'occhi si raggirano alle lasciate; portano i venti la naue, ma i sospiri alla patria riconducono il cuore; e l'oro, che altroue guadagnano, le suppellettili, che ragunano, ad ingrandire, ad abbellire la paterna casa già si distinano; con lor discorsi, se lieto è il tempo, con i lor voti; s'è tempestoso, della patria fanno mentione; i diurni viaggi la cercano, i notturni sogni la rappresentano; ogni sguardo vi si volge, ogni pensiero vi s'incammina. Questo per ordinario à nostrali pellegrini adiuuene, e pure tal volta son nati in cupe valli, in alpestri montagne, in pastorali villate, oue in forse peggiori tempeste di miserabile pouertà uieueano seminaufraghi, e boccheggianti: onde tanto più stolli farebbono i Cristiani, se pellegrinando per questa terra, ch'è vna foresta colma d'ombre, e di fiere, dimenticassero gli amenissimi Elisij del-

Paradiso; se in questo pelago procelloso volessero lancar l'ancore, che nel porto dell' Empireo vanno gittate. Chiunque si pazzamente operasse, meritarebbe il rimprovero di Grifostomo. *Que est ergo insipientia, ut contentus sis super terram, idest in alienis, seruire Diabolo, cum possis in Caelis, idest in proprijs, regnare cum Christo?* Sei tu d'animo così abbietto, e seruire, che stimi più del dominio la schiauitù, che reputi più onoreuole il soffrire la tiranide in terra, che impossessarsi del Regno in Cielo, viuere breuemente co'l mondo tuo congiurato omicida, ch'eternamente con Cristo valoroso uccisore della tua morte? Se tu sei tale, hai meno senno degli uccelli, che per quanto sian dorate le gabbie, attappezzate le stanze, ò chiamano con gli accenti la patria, ò co'l rostro violentano la prigione; sei più infensato de' fiumi, che per quanto morbide, e fiorite, abbian le riue, al paterno grembo del mare non cessano di fuggire; hai minor luce d'intendimento, che vna fauilla, che da uano liberatrice sprigionata dalla focaia, ama più tosto morire picciola, alla sua patria volando, che uiuer fatta grande, ò nelle fiaccole, ò nelle pire. Nè per confonder huomini di così folli pensieri, io chiamo i Sapienti della Grecia, ò del Latio, i due sbanditi Oratori Demostene, e Cicerone, vno de' quali si le riue di Egina, l'altro si le spiagge di Brindisi bramando Roma, & Atene, con tutta la finezza della loro eloquenza non si possono consolare; perche à conuincerli bastano i più rozzi, & idioti pastori. Volgeteui con la mente alla terra di Egitto, e si vedrete à sinistra vna amena Prouincia addimandata Gesseno, sempre verde per i pascoli, sempre candida per le gregge, in essa i discendenti di Abramo dau à pastorali esercitij; & addimandate à costoro, perche sotto Cielo si lieto viuan si mal contenti; perche là doue piousi si di rado, diluuijsi largo pianto da lor pupille; chiedete per qual cagione dopo tanti anni vna Città, vna borgata almeno non fabbricarono; perche non piantino vigne, non coltquin terreni, e da vn sito all'altro della felice

lice contrada con le pecore viaggiando, nel paese, oue sò nati, viuan da pellegrini. Risponderanno, che altra terra stà fissa ne' lor pensieri, terra promessa in eredità à descendentì di Abramo, che ben s' intendon di fabbricare, ma non vogliono alzare alberghi di abitatori là, doue si tratteneuan da passaggieri: non esser conuenueole edificar le case, quando dalla barbarie di Faraone si distruggono le famiglie, piantando vigne, coltiuando poderi, ampliare l' eredità, doue ne' pargoletti si uccidono gli eredi; fouerchia spesa alzare i tetti da passare i giorni all' ombra là, doue il barbaro Principe non solo fa soffrire il calor del Sole, ristoppiando ne' campi, ma le vampe del fuoco, faticando su le fornaci: fossono à loro posta fontuosi i palagi, sotto vn Tiranno sarian prigioni: si fabbricafero le Cittadi, farebbe chiudere tanti parchi, e ragunare la preda alla fiera della barbarica crudeltà. Che perciò ben disegnoauan degli edificij, non su' l Nilo, ma su' l Giordano; architettauan citadi, non in Egitto, ma in Palestina; quelle forze, & industrie, che sotto la tirannide vanamente arebbero logorate, le conseruauano intiere à luogo di libertà, volendo non in paese di seruitù, ma in altro di comando, e d' impero goderli il frutto di lor fatiche. E questa saggia risposta de' pastorelli Ebrei, dice Grisostomo, è quella, che taccia la sciocchezza del Cristiano, il quale conosce à proua, che nel basso Egitto del mondo il Demonio si è Faraone; che non vn solo, ma più tiranni vi opprimono gli abitanti, s' impiegano gli huomini à ragunare mucchi di paglie, accumulando peccati per ardere poi con essa nell' infernale fornace; che quanto di maschio, di virtuoso partorisce la volontà, tutto dalle tentationi si uccide: che qui bisogna seruire al fasto con le pompe, al lusso con laute mense, tributare le disgratie con le sue lagrime, e la morte con le sue ceneri; e pure *contentus est super terram, idest in alienis seruire Diabolo, cum possit in Caelis, idest in proprijs, regnare cum Christo*. Ancora non risolne di affaticar per lo Cielo, doue può esser coronato da tutte le sue fatiche, ma serue

al mondo, in cui per lunga proua si sente tiranneggiato. Può sanar gli occhi di questi tali acciecati dall' amore del mondo il ralluminato Cielo di Betzaida, del quale disse Pier Crisologo, che curato dal Redentore vide gli huomini à sembianza d'alberi camminanti. *Post curam Christi uiderat, quod homines, uelut arbores transirent, in hoc seculo non remanerent*. Gentile spositione potrebbe farsi alle misteriose parole del Santo, rammemorando quello, che di Nerone scrisse Tranquillo, che al nascimento del crudelissimo Imperadore, schiuma de' barbari, aborto della natura, vomito dell' Inferno, figlio non di Agrippina, ma di vna Furia, non discendente da' Cesari, ma ascendente dalle Proserpine, e da i Plutoni, su' l Contado di Roma si videro le arbori sbarbate da loro stesse fuggirsene à più discosto terreno; e queste fatiche, e loquaci non meno delle roueri in Dodona, auuisauano con la fuga, nascere vn mostro orribile alle piante, à i boschi, non che agli huomini: douersi abbandonare quella Città non più giardino del mondo, ma spelonca di questa fiera, spiantarsi le case, sbarbicare le famiglie, abitare lungi dalla terra infelice, doue il fabbricare alberghi era vn' apparecchiare al futuro incendio di Roma più grande. Vide adunque il risanato cieco gli huomini, non come piante stabili, ma com' alberi passaggieri; peroche in questo mondo, oue regna il Demonio, *Princeps huius mundi*; chiamato dalla Scrittura Tiranno così spietato, che à i Neroni, à i Busiridi, à i Dionigi hà insegnata vna menoma parte di sua barbarie, si contra l'vman genere accanito, che per ogni huomo mantiene vn carnefice, vno spirito tentatore: douerebbero, quanti vi menan vita, se viue in essi ragione, sbarbicando gli affetti dal mondo, *non remanere in hoc seculo*, ma correre à traspiantarsi nella terra del Paradiso. E ben fortunati gli huomini, se, *uelut arbores, transirent, in hoc seculo non remanerent*; poiche se quai stabili piante qui mettono la radice, i turbini delle tentationi li scuotono, san nido in essi i peccati, che nella coscienza gracchian quai corbi, gli offen-

offende la piena delle disgratie, gli sfronda il verno della vecchiaia, gli atterra la scure ineuitabile della morte, e dell'Inferno si gittano alle fornaci. Là doue nell'orto amenissimo de' Beati godono Cielo sempre sereno: vi cantan gli Angeli intorno d'ogni canoro uccello più armoniosi: l'irriga sempre il torrente di voluttà: la mano del Signor Dio gli adorna di monili, e di corone più che il suo platano già non fè Serse, e senza che altri delle frutta lor le disfogli, mantengono eternamente della beatitudine il frutto sempre maturo. E chi farà di se stesso sì poco amante, che da contrada infelice à fortunato paese non si tragitti, & aurà più à caro di coltiuare il terreno, doue spesso caggiono le grandini à disertar la coltura, che doue sempre sereno, senza bisogno di piogge ogn'atomo di semente vn'intera messe produce? chi più tosto vorrà innalzare palagi, doue la terra ondeggiando negli alidori fa naufragar le cittadi, che in quel fondo faldissimo dell'Empireo, doue non giunge tremuoto, tenendo sotto di se tutto il moto nelle sfere, che gli foggiacono? E non sappiamo, che in questo mondo non vi sono, se non greppi, e deserti, e vogliam seminarui nostri sudori? Vediam pur chiaro, che la terra in Campagna, nella Calabria, per tutta Italia improvvisamente agitandosi *instabilis facta est*, e vogliamo piantare in essa stabili mansioni? Diteci vn poco voi dell'Orse gelate abitatori, Vnni, Cimbri, Teutoni, e Marcomanni, che lasciando vostri paesi, giù dall'alpi Germaniche à guisa di pien torrente discesse, allagate l'Italia stagnandoui poi sì lungamente, diteci, che fuggite? che ricercate? dite, ma ditelo ad alta voce, che quanti popoli distruggeste co'l ferro, tanti con la lingua ne potete confortare, se ben vi ascoltano. Noi ci partiamo dalle riue del mare Baltico, e Glaciale; perche confinati in vn'angolo del mondo, come odiati dal Cielo, ci mira il Sole sempre à trauerfo: le lunghissime notti del Capricorno ci fan morir di tristezza, gl'interminati giorni del Cancro di tedio ci fan languire: qui la terra diuien mare per l'acque, che la inondano, & il ma-

re trasformasi in continente per gli ghiacci, che lo rassodano: qui vana è la cultura de' campi, e l'aria sola le sue brine vi semina, e le sue neui: la caccia, la pescagione dee mantenerci, ma di gelo armandosi i fiumi, i mari con muro adamantino proibiscono le nostre prede, & i monti alzando di fiocca altissime le trincee, mettono in sicuro le seluaggine; perciò noi ricerchiamo l'Italia, doue se nell'Ottobre suderemo feminando, nel Luglio poderemo raccogliendo; se nel Marzo faticheremo portatori, nel Settembre gioiremo vendemmiatori. E voi popoli dell'Acacia, perche lasciate le riue del mar' Eufino, & in altri più Meridionali paesi dell'Asia vi trasferite? Perche ci auuediamo, come non solo ondeggia il mare in queste riue: ma che lungi ancora dalle marittime sponde vacilla fluttuante la terra; perche le Cittadi portate con l'ecceffe macchine fino al Cielo, nelle aperte voragini scendono fin negli abissi: lasciam la terra natia, perche sotto à nostri piedi fuggendo ne' tremuoti nauuisa, che la fuggiamo, che si vada à piantar case in più fermo terreno, per non vedere consumate in vn momento le fatiche di molti lustri. Io vi ringrazio, o Barbari, dell'attestata verità; questa seruirammi da confonder i Cristiani, perche dirò: Dunque la vada così: i popoli Boreali, auendo terreno di cultura incapace per non gittar le fatiche degli agricoltori, e de' buoi per non seppellire le loro industrie sotto le neui cerca no nell'Italia suolo migliore, & il Fedele, che fene dirsi dal Profeta, che sono *vepires in vniuersa terra*, e da Bernardo, che *plenus est mundus spinis*, vuole coltiuare i vepri per trarne messe di spine: che lo trafiggano eternamente, e non volge l'animo al fortunato paese del Cielo, doue quanto si sparge, rende frutto centuplicato, doue il campo da seminare è granaio da conseruare; s'oggi ti pianta il merito, oggi à fruttar la gloria incomincia; ogni gocciolo di sudore fa nascere vn fiume di gioia; ogni stilla di pianto frutta vn mar di contenti; vn momento di dolore rende vn'eternità di piacere? Ciò detto foggiongerò: i popoli Maremmanti

di Acaia ne' lor paesi non vogliono più fabbricare, perche la terra aprendo cuppe voragini inghiotte con le case gli abitatori: e'l Cristiano sente auuifarsi dalle sperienze cotidiane, che *terra deuorat habitatores suos*, che tutto giorno la terra aprendo bocche di sepulture diuora gli huomini à milioni, spalancando il grembo ne' tremuoti s'inuisfiera le cittadi, seguita ad impiegarui le sue fatiche; e pure potrebbe alzarsi albergo nella beata Città di Dio, e con esser buon Cristiano farsi eccellente architetto; sà ch' edificando il prossimo co'l buono esempio si edifica vna Reggia nel Paradiso; sente dirsi, che il fabbricare là sù, non è cagione d'impouerire; ma chi più fabbrica, più arricchisce; intende, come i mendichi, mentre gli mangiano la sua robba, gli fabbrican la sua casa: che i più storpiati, i più languidi sono i più robusti lauratori, e senza paura di tremuoti, di fulmini, e di bombarde, durerà sempiterna la fabbrica, benche fondata su le ceneri dell'vmità, su l'acqua del pianto, su l'Paure de' penitenti sospiri: E lo trascura, e non risolve di far nel Cielo per l'eternità quello, che fa à breue tempo nel mondo? E che ci troui di buono, dice il gran mirrato Martire Affricano, in cui degnamente impiegare possa le tue fatiche senza gittarle? Se tu possiedi casa per l'antichità vacillante co' volti, che fanno pelo, con le traui tarlate, con le mura piene di fenditure, alle fundamenta fiumi, che la scalzano, à tetto fulmini, che la percuotono, piogge, e venti, che v'entran per ogni banda: non sei già così folle di prendere ad incrostar d'oro le mura, o astendere i fini arazzi su le pareti; ma lasci la vacillante fabbrica à i ragnateli, à guffi, & altri vcelli mal' augurosi, che già cantan le sue rouine; t'innalzi altroue albergo più stabile, e più sicuro per non gittar via le ricchezze, che sotto le rouinate mura rimarrebbero seppellite. E saggiamente ciò fai; ma non ti auuedi, che infino à quanto viui qui in terra, in rouinoso edificio tu ti ritroui. *Mundus ecce natus, & labitur, ruinam sui non tantum seneclute rerum, sed sine seclatur*. Pro-

ui pure con lo spesseggiar de' tremuoti, che il mondo è giunto all' vltima trauecchiezza? non si regge più in piede, vacilla, e trema: la sua parte più stabile, ch'è la terra, con vomitare in faccia del Sole le bollenti sue viscere, con diuorare se stessi, consummando le montagne per la metà, e con l'atterrare cittadi intiere auuifa il medesimo di sua rouina; i diluuij, che inondano le prouincie, le guerre, che desertano i regni, le folgiori del Cielo, e le bombarde fulmini della terra, che scuotono, e spianano gli edificij, sono tutte cose, che rouinoso, vacillante ti rendono l'albergo di questo mondo. E non risolui ancora d'impiegar altroue l'opra tua, le tue ricchezze, di fabbricare in patria, oue vn tozzo di pane basta per vn palagio, & vn palagio basta per tutti i secoli? Dalla tua casa cascante *omni celeritate migraves*, dal mondo rouinante, *omni celeritate non migras*? e lasci, che l'amor della terra ti metta in ceppi, quando il desio della gloria ti potrebbe dar l'ali per volartene à fare nell'Empireo nido sicuro? Che si fermi il pellegrino là, doue gli si fa auanti l'amenità de' prati, l'ombra delle piante, il mormorio de' riuoli, è cosa anche scufabile; poiche l'incontrate delitie seruon di pania per trattenerlo; ma che si fosti, oue fremon le fiere, spauentano gli orrori, s'aprono le voragini, si scoscendono i precipitij, e vi balli, e vi tripudij, questa è follia. Che si rallenti la voga de' remiganti in vn mare quieto, in cui giuochino l'aure, brillin le calme, e con le sparse reti, o le impugnature foscine i rematori diuentino pescatori, è attione degna di scusa; ma che nel bollore della tempesta, quando il mare più fremme, più fischia il vento, canino, pefchino i nauiganti, questa si è frenesia. Or quai delitie, quai bonaecce troua il Cristiano nel mondo? In niun luogo, dice Gregotio. *Vbique in mundo mors, vbique luctus, vbique desolatio, vndique percuntimur, vndique amaritudinē replemur*. I sepolcri, che s'aprono tutto giorno, e s'ingoian cadaueri senza numero son pure più spauentosi delle voragini, la morte, che fa strage di tan-

tante genti, è pure dispietata più d'ogni fiera, le cadute di tanti fortunati in estrema necessità, sono pure più spaventose, che le balze, che i precipitij? E noi frà tanto periglio, con tanto dispendio vogliamo cercare le delitie frà i deserti, quando à noi quella patria celeste le offerisce tutte in grembo di sempre durevole amenità? Le fortune poi che mettono sossopra la calma della mondana quiete, cedono alle tempeste? La perdita di tanti beni, ò rapiti dagl'inimici, ò consumati da nostri vitij, non son naufragij quotidiani? E l'onte degli auersarij, e i colpi delle sciagure, non son l'onde, che ci percuotono, e ci trabalzano? Or in mezzo à così rotta marea cerchiamo di stabilirli? Tanto si affatica, si spende per farci porto in vn mare sì procelloso, quando possiamo à minor costo valicare à tranquillissimo pelago di contenti? Oh il mondo ci alletta, egli incedesimo ci trattiene, quanto di bello hà la terra c'inuita à farui soggiorno, e sarebbe rusticità il rifiutare l'inuito. Non è vero; siamo mentitori, dice Gregorio, *fugientem insequimur, & labenti inhaeremus*; ci fugge il mondo, & à fuggirci consiglia. Che ne trattiene? Il discorrimiento dell'acque? Anzi queste co'l fuggirfene sempre al mare, di sempre incamminarci alla patria ne danno auviso. Il canto degli uccelli? Anzi gli uccelli, che ad ogni udito rumore spiegano il volo, per allontanarsi da tanti mondani strepiti ci consigliano. L'amenità de' prati? Anzi i prati poco fà ridenti, dopo mietuti ci protestano, che niun nel mondo può lungamente fiorire. La fabbrica de' palagi? Anzi questi, che stabili, e ben fondati pur si souente da vn padrone passano all'altro, ci fanno intendere, come quanto hà la terra, tutto è instabile, e passeggiere. Nè solamente di fuggire ne insegnano il mondo, mà fugge noi; perche ci abbandonan gli amici, ne tradiscono gli attenenti, ne fuggono le ricchezze dalle mani, la bellezza dal volto, la robustezza da tutto il corpo, e noi ci diamo ad intendere, che ci prieghi à sostare? *Fugientem sequimur*. Frà tanto la patria nostra, che viene per incontrarci

*inclinauit Caelus, & descendit*, e Dio che ne chiama, e ne innita, *Venite ad me omnes*, à posta fatta scansiono. A questa verità, ostinato amatore del mondo, che puoi rispondere? Che affai più facil cosa è l'ottenere quà giù delitie, che là sù nell'Empireo; mentre qui per comperare palagi basta lo spendere, e per auerli nel Cielo, bisogna sorto à rigide discipline spendere il proprio sangue: per far suo vn ameno podere, vna parte delle ricchezze è bastante, per acquistarsi fundo sù nell'Empireo, tutto l'auere deue gittarsi: chi s'incapriccia di vna perla, basta metter la mano allo scrigno, e trarne il prezzo; mà chi s'inuoglia della gloria, chiamata con nome di vnione di margarita, hà dal cuore a costo di la grime da sborsare la valuta. Quando ciò tutto fosse pur vero, che non è certamente, come vdirai: ti par egli fuor di ragione, che vagliano le gemme più de i legumi, gli faineraldi più che l'erbe, gli ori filati più che le paglie intrecciate, le stelle più che il fango, le Reggie del Paradiso più che le stalle del mondo, l'eternità della beatitudine, più che la comodità, il contento di quattro dì? Mà non è vero ciò, che ti fingi. Per fabbricarti in terra vna casa alla grande ci voglion cumuli d'oro; ad innalzarti vn palagio nell'Empireo, calici d'acqua fredda, tozzi di pane mucido, veflimenta logore, ed intignate sono contante basteuole a far la spesa: qui solamente i ricchi possono fabbricare, lassuso il fanno anche i puerissimi ciabbatini: nel mondo affai maestri vi vogliono, e laoranti, nel Paradiso bastano à ciascheduno le proprie mani: per condurre à fine i terreni edificij, intieri lustri si spendono, per condur i celesti basta vn momento di penitenza. E se à me credenza non date, datela à Principi, a Rè, ora là sù beati vassalli del gran Monarca, e fateui dire, quanto costo ad essi l'acquisto del Paradiso. Dirannoui, che per soggiogare vna prouincia fudarono gli anni intieri, sostennero i ghiacci della fredda inuernata, & i calori estiuvi beuettero talora neui liquefatte al fuoco, e talor i sudori della propria fronte disfatta dal Sole,



abitaron sotto mobili padiglioni affaggiandoui breui sonni, e corti pranfi, vuotarono di tutto l'oro l'erario, e di danari afsciugarono tutto il regno, e per conquistare l'interminato impero del Paradiso senza tante scelte militie bastaron quattro scalzi mal'in arnese, spogliati dalla fortuna: non vi adoprarono mani armate, e soffice ente fu l'imbelle destra d'un loro limosinario; confesserranno, che *pro nibilo babuerunt terram desiderabilem*; per quattro palmi di terra sparfero laghi di sangue; e per lo paese vastissimo dell'Indie celestiali bastaron poche stille di pianto: per vna terricciuola soffersero disperata fame negli. Hedij, e per vna Città, com'è laौरana Gerusalemme, pairono moderati digiuni; per i mondani acquisti tutto impiegarono, per li celesti bastò vn sospiro, vn priego, vn pentimento, e quanto ci spesero è bel niente. Accade in questo à noi quello, che à Ferdinando Rè di Castiglia, il quale per torre poca parte di Spagna dalla mano de' Mori, quante armate nauali, quanti terrestri eserciti logorò? quanto sangue vi sparfe, quanto sininui suoi Regni per desiderio d'aumentarli? Ma per ottenere il nuouo mondo là, doue scorrono frà dorate sponde i fiumi d'argento, le spiagge biancheggiano più per le gemme, che per le arene, per soggiogare quella terra diuisa da tanto mare, che vn mare di ricchezze racchiude in seno, quattro barche mal corredate, pochi marinari, e guerrieri dati al Colombo, il tutto acquistano: iui per impossessarsi dell'Isola basta approdarui: si sottomettono le prouincie con lo scoppio solo delle bombarde, non co'l versar il sangue degli armati, ma co'l mostrar quello della Luna eclisata: le fortite, che si fanno contro degli Indiani, non sono di soldati, ma di massini, vn'antica parte di Spagna dopo lunghe guerre vn mondo di denari li costa, & vn mondo veramente d'oro co'l solo rimbombar de' bronzi, e ballenar degli acciari si fotopone. Così vā: per vn poco di questa terra, che poca sempre farebbe, quand'anche tutta si possedesse, armate, bataglie, sudore, sangue, e vita s'impie-

ga; e poi, che frutta, fuori che spine: che dura, fuor che momenti? Ma per acquistare il celeste Però, oue ogn'vno è ricco al possibile, perchc tanto possiede, quanto è capace di possedere, doue l'oro, come attesta Giouanni Santo, non fugge scorrendo frà le arene delle fiumane, ma stabile forge nelle bionde pareti, non si nasconde ne' cupi delle miniere, ma si spande in pubblico nelle piazze: che si richiede di malageuole ad eseguire? non accade armare gli eserciti, che basta con pietà Cristiana il disarmar la vendetta; non guerreggiare co' Barbari, ma tener pace con tutti; non versare il proprio sangue, ma risparmiare l'altrui; non affaticar le mani pugnando, ma giugnerle, & innalzarle orando; non valicare tutto l'Oceano à discrezione de' venti infidi, ma lasciarli condurre dalla fedel'aura dello Spirito Santo, che ci serue di Zeffiro, e di Piloto. Conosci tu dunque, o Cristiano, quanto incusabile colpa è l'impiegare nel mondo tante, e tutte vane fatiche, quando assai minori ti seruirebbono per la conquista del Paradiso? Eh risoluti vna volta; lasciati dire in maniera, che l'oda il cuore, *quanta audimus facta in mundo, fac, & hic in patria tua*. Io non vengo ad oppormi di filo à pensieri della tua mente, agli inchinamenti del tuo volere: quel, ch'io domando puoi farlo; poiche già il fai; bastami, che dou'operi per godere solo breu'ora, voglia operare per gioire tutta l'eternità. Ti dilettono le agiate case? sia con Dio; edifica à tuo piacere; ma non in terra, oue la terra stessa ingoiandosi i palagi, i marmi sue viscere si ripiglia, e quel che stimau diouer'essere à discendenti perpetuo nido, in breu'ora fa cadere vn'incendio, fa volare vna mina: *fac in patria tua*, in sito si riservato, in Cielo così sereno, in Métropoli si famosa, oue anche di là dal tempo durerà la magione con l'abitante. Ti aggradano i bei giardini, i coltiuati poderi? Piacemi il tuo piacere: non ne vengo à priuare: godi pur d'esso, ma non ti brigare di piantar Paradisi quà giù, doue il Signore scacciò Adamo dal suo; poiche

che altroue con tutti i suoi successori vn' altro ne ricercasse. *Fac in patria tua;* che, doue eterno dura l' Aprile, si dee cercare l' amenità: le tue buon' opre saran cultura, i fanti pensieri saran tuoi fiori, le penitenti lagrime seruiran di fontane; i tuoi più caldi, e più infuocati sospiri rezzi di quel giardino diuenteranno. Aini grandezze? cercale, oue eternamente si può regnare. Cerchi bellezza? amala, oue altri tutti i secoli puoi goderla. Ti piace il uiuer lieto? piacciati, oue perpetuo uiue il contento. Brami i tesori? bramali, oue stà la miniera delle miniere. Quel, che ti è caro qui, doue è rubato, insidiato dal tempo, là su piacciati in grembo dell' eternità conseruato: il pomo del piacere, ch'è qui nel mondo co' l' verine della morte, che il tutto infetta, coglilo nel giardin dell' Empireo fano, e vitale, anzi apportatore d' eterna vita.

## PARTE SECONDA.

**E** Come poteua mostrare affetto alla terra di Nazaret, come à patria, quel Redentore, ch'era venuto ad insegnare all' huomo questa massima, d'esser egli nel mondo sempre in viaggio, e però non douersi, come in natio paese fermare; onde si legge di lui, che *exultant vt gigas ad currendam viam*: camminò l' aringo dell' vmana vita con sì gran fretta, che senz' arresto à salti lo misurò, come bene spiega Gerolamo. *Non habuit hic moras, natus venit in passione, resurrexit, ascendit*. Nasce qual pellegrino in viaggio, nato fà sloggiare i Magi, che d'Oriente vengono à ricercarlo; ancora non passeggia, che già cammina con gli altrui piedi fino in Egitto; ritorna, e tutta la Giudea trascorrendo sale al Caluario; discende al Limbo; risorge; ascende; senza mai prender fiato con passi gigantili compie il pellegrinaggio di questa vita. Tanto si dimostrò rapido in questo corso, dice Tomaso, che ben gli si aggiustano le parole scritte al quarantesimo d' Isaià. *Semita in pedibus eius non apparebit*;

correrà così rapido, e leggiero, ch' appena toccando il suolo non lascerà orma della sua fuga, *sicut qui leuis currit, quasi vestigium non derelinquit*, come la Virgiliana Donzella, ch' avrebbe camminato su le spiche senza spezzarle, o su l' onde marittime senza stamperle; e del suo passaggio non lascia altre pedate, se non quelle, che volando al Cielo incima del Taborre lasciò impresse, insegnando à noi Cristiani, che si dee mettere il mondo sotto alle piante per quindi spiccare alla patria del Paradiso salti animosi. Oh quanto siamo noi diuersi dal nostro Duce; il prendiamo per guida nel battesimo, e poscia no'l seguitiamo; egli nel mondo *non habuit moras*: noi nel medesimo facciamo liete dimore; Cristo vbbidito dal mondo lo fugge: non dal mondo traditi, perseguitati vorriamo lungamente abitarlo; intendiamo, che questo è *mare magnum & spatiosum manibus*, pieno di tempeste, e di naufragio, e vogliamo fermarui, come in porto; prouiamo, che la terra è per gli huomini vna selua colma di fiere, di masnadieri, che ne assaltano, n' assaffinano, e noi, come in bel giardino ci trastulliamo; sappiamo, ch' è vna Libia scerpentosa, tanti sono i tofsichi trasfusi dagli oggetti mondani ne' nostri cuori, e pure, come in vna felice Arabia vorriamo starui sempre à diporto. Ch' abbiamo noi da fare con la terra, in cui siamo nati, se la rinunciammo, quando nell' acqua siamo rinati? E non sarebbe fatto indegno di eterno biasimo, se vn' huomo nato meccanico, e popolano, addottato in figlio del Rè con la speranza di regnare dopo di lui, ed à tal fine alleuato nelle stanze reali; auuezzo à passeggi di gallerie, alle delizie di solenni banchetti, à gl' osequij di sergenti, di paggi: di queste pompe, e grandezze mal sodisfatto, piu volentieri si auuolgesse frà le paterne botteghe, piu vago spettacolo gli porgessero le ancudini, i mantici, le fucine, e di battuti ferri le volanti scintille, che i pretiosi arnesi di regie stanze? Sarebbe indegno de' fauori del Principe, e d'animo veramente volgare, e chiunque si picca d' haure cuor

generoso, à così vili affetti non lo aprirebbe. Hor sappia, dice Grisostomo, che Iddio t'hà di vil'huomo, ch'eri, e meccanico, essendo figlio di vn pouero zappatore, qual'era Adamo, sollevato al titolo di suo figlio; t'apparecchia, se non la ricusi, la diadema di gloria, ed vn Regno nel Paradiso; ti hà scelto per la Reggia del Cielo: *non te à terra transponit in terram, vt terrenus rex*, non come mondano Principe ti trasporta da casa di mattoni ad vna di marino; da pastorale tugurio à palagio reale; ma dalla terra al Cielo, *sed à terra in Caelum*; e tu sei così vile, che pieghi ancora gli occhi alle cose del mondo, qui, doue come in fucina soffian mantici di tentationi, battono martelli di pesanti sciagure, rouentan le febbri, limano gli anni. Ti dà titol diuino il Monarca del Cielo, e tu mostri vil'animo da ferraio, e poi della Reggia del Paradiso ti piace la bassa, e strepitosa bottega di questo mondo? Eh via che ciò è vn rinnegare la figliuolanza diuina, vn dichiararti indegno delle promesse celesti, mentre tutte tue speranze qui semini nella terra, ed in tanto del Cielo ti sei affatto dimenticato; nè d'vna patria così nobile fai concetto. Grande sdegno, dice Plutarco, s'accese nell'animo de' soldati Romani, quando videro, che Antonio ritornando vittorioso dalla guerra de' Parti, quelle pompe trionfali, che alla sua patria Roma douea serbare, in Alessandria spiegò, stimando più il compiacere agli occhi di vna barbara femmina, che à quelli di tanti onorati suoi Cittadini, e cominciando con sì grand'onta della Città natia à rendere Egittiani i trionfi, che per gli andati tempi furon Romani. *Post deuictos Parthos Alexandria magna exercitus Romani indignatione triumphauit*; riceuendo dal suo esercito non applausi di giubilo, ma rimbrotti. Con qual'ira, con quale sdegno credete voi, che miti la militia celeste degli Angeli, e con essa il Dio de gli eserciti, che l'huomo pronuedendosi in questa terra di palagi, di giardini, di entrate, di seruitù, di passatempo voglia trionfare nel campo delle

battaglie: quelle allegrezze, quei contenti, che cercar si dourebbero nella santa Metropoli de' Beati, si cerchi in questo basso Egitto del mondo? Ah, debbon dire, mirate che pazzo gente, come delle terrene bassezze si pregian: quei, che potrebbon volar, con' Aquile al Cielo, si auuolgon quai rane dentro à pantani; cercano il piacere là doue il dolore tutti amareggia, e qui puro, e schietto potrian gustarlo: spiegano pompe, e non s'auueggono, che gli ori, & i broccati del mondo sono cenci paragonati al trionfale paludamento, che nel Paradiso portano gli Eletti, alzano case, e palagi, e non s'accorgono, che son couuocioli di fiere, e tane angustissime di formiche, se à celesti alberghi son ragguagliati: cercano ampiezze di poderi, e di stati, ma in vn punto, in vn centro, quale è la terra; frà tanto dell' Empireo non curano l'ampia circonferenza: vogliono sopraffare, e non partono dal più cupo del mondo, quando alzar si potrebbono à questo Cielo, che sopraffà al rimanente dell'vniuerso: noi l'inuitiamo ad albergo, & essi alloggianno nel cammino: Iddio li chiama à lieto, & essi nutan frà le tempeste, e più s'ingolfano, quando più si esortano ad approdare. Troppo harete da rimprouerarci, Angeli benedetti; assai più oltre s'auuanzarebbon vostre doglianze, se voleste pur dire, che i Cristiani in gran parte, benchè sappiano da Paolo auuifati, che *non habemus hic ciuitatem permanentem*, pur vogliono lungamente patriare nel mondo; fanno che per condurli in patria venne il figliuolo di Dio à farsi pellegrino trà noi, che la loro ascrizione à quella nobil cittadinanza costa il sangue, la vita del Redentore, e pure si contentano di sempre esser quà giù contadini, e foresti, e quando la morte potrebbe farli cittadini del Cielo, fan voti al Cielo, che non li chiami, si aiutan di prolungare l'esilio allungando la vita, differendo la morte ritardar l'occasione di patriare; credon che vi sia Paradiso, ma credono che sia grande beatitudine in questo abisso, che tanto con le medicine, co' bagni,

eo' voti , con le preghiere s'ingegnan di non partire . E dunque possibile , o Cristiani , che sì gran torto facciamo alla patria del Cielo ? Tanto la stima il Redentore , che non vuol questa mane riconoscerne altra qui in terra , e pure egli douunque andasse portaua seco la beatitudine , e il Paradiso ; e noi , che ne' dolori , nelle disgratie proniamo sempre vn' Inferno ,

che ci tormenta , la Città de' Beati , la patria de' contenti non istimiamo ? Ah non amiamo tanto il mondo , e non dispregiamo tanto l'Empireo ; l'amore di questo così preuaglia in noi , che facciano qui per la patria , ci sia poi nella patria data la douuta corona , che chiamata dall' Apostolo di giustizia , Iddio per sua misericordia à noi tutti conceda .

## P R E D I C A XVIII.

### Nel Martedì dopo la Domenica III.

*Si peccauerit in te frater tuus , vade , & corripe eum inter te , & ipsum solum . Matth. 18.*



Alageuole à capirè mi parue più d'vna volta il dettato del Redentore , quando risoluto di mandare alla conquista del mondo la picciola , ma valorosa squadriglia de' suoi Discepoli , comandò loro , che andassero , *Sicut oues in medio luporum* , come greggia mansuetissima contro à Lupi : il che fu più tosto inuiarli ad vna carnificina , che ad vn' trionfo . Quel cuore faceua à gli Apostoli timorosi di lor natura , trattandoli da pecorelle inermi à fronte di Tiranni crudelissime fiere , che con artigli di ferro si apparecchiavano ad isbranarli ? ed à nome di pecore qual' altro fine poteua corrispondere , che di macello ? E perche più tosto non li manda comè Leoni all' oscura foresta del Gentilesimo ad atterrir gli Idolatti con loro ruggiti , & à perdonare con leonina generosità à quanti si atterrassero , vmiliandosi adoratori del Crocifisso ? Il Leone , dice Ambrosio , più d'ogni altra fiera viue solingo : nella selua , in cui tiene sua coua , altre seluaggine non ardiscono di amidare ; egli è ben Rè de' quadru-

pedi ; ma la sua grandezza , in cambio di consistere nel corteggio , nella frequenza , è riposta in vna grandissima solitudine ; non solamente è singolare , ma solo : e ciò nasce da' suoi ruggiti , da' quali più che da' tuoni fuggono spauentare le fiere . *Qua autem se ei assosare fera audeat , cuius voci tantus naturaliter inest terror ?* così tremenda è la voce , che niuno animale può sentirla senza fuggirla ; sin doue arriua il suono de' suoi ruggiti , la solitudine si distende . Perciò adunque il Signore , quando mandaua i Discepoli à far adunanza d'huomini , à congregare l'armento de' Cristiani , diè ad essi nome di pecorelle , non di Leoni ; ch'oue questi spauentevoli ad vdirsi non ammettono compagnia , essi non ruggendo , ma soauemente belando traessero lungo stuolo di conuertiti Gentili con la mansuetudine della voce , e la soauità del parlare : Il che viene insegnatoci pur questa mane , *Si peccauerit in te frater tuus , vade , & corripe eum inter te , & ipsum solum ;* se dalla greggia di Cristo si è stordato il tuo profimo co'l peccare , vattene , e lo richiama all'ouile , ma la voce non fa

di Leone ruggente , ma di pecorella belante , non come ad inimico , ma come à tuo germano gli parla : *non superbe , & contumeliose imperes* , dice S. Doctore , *sed omni mansuetudine cum fratre consulta* . Sia la tua non già strepitosa disputa da Filosofo , ma quieta consulta da Medico , se ami di rifanarlo . Veggasi adunque con quanta piacevolezza la fraterna correzione si dee trattare .

Non accade mettere in quistione , se Iddio l'umana carne prendesse per correggere praticando frà gli huomini l'umane maluagità ; poiche si sà molto bene , ch'ei venne al inondo à spiantare i vitij , ad inferir le virtù , à sbarbare l'Idolatria , à seminar l'Euangelo : E chiunque legge nel nuouo testamento il tenore della sua vita , conoscerallo in tutte l'opre , e le parole , de' nostri falliri diligentissimo correttore . Ma questo medesimo qual venne dall' antica Scrittura profetizzato ? A simiglianza di Colosso assai più sterninato del Rodiano , che tenendo la sinistra pianta sù l'inflabil marina , la destra sopra la terra immobile stabilisce : con vna mano prende l'acqua amara dell' Oceano , con l'altra attinge la dolce delle fiumane : *& ponam in mari manum eius , & in fluminibus dexteram eius* . Venite ora scultori illustri , che gl' ingegnosi ferri adoperate per mettere foto agli occhi della posterità le virtuose immagini degli antichi ; formate in bianco marmo di Lunigiana il Colosso descrittoci dal Profeta , che nella destra tenga d'acqua dolce de' fiumi , nella sinistra l'amara della marina , e l'vna trausando nell'altra , faccia mischianza ; poi mettetelo nelle pubbliche piazze con le parole di quel saggio intagliate nel piedestallo : *Dulcis amarities* . Da questo i Principi , i Reggitori delle Città , i Padri di famiglia , i Confessori da' lor nicchi , i Predicatori da' loro pergami , quasi da pubblico maestro impareranno à temperare l'amarezza della correzione co'l dolce della pietà , ad inzuccherare gl'assenti , à mitigar le punture , à non adoprare la sferza senza infiorarla , à correggere in guisa , che gl' infermi

animi accompagnati da molto zischie- ro tranghiottiscano gli amarori . Chi altramente opera nel correggere , non soccorre all'infermo , ma lo tormenta ; chi solamente vsa l'amaro delle inuettive atossica il cagioneuole , no'l risana , e come Pitagora à detto di Seneca , *furentes cybara demulcebat* , così chiunque gl' infuriati animi de' peccatori pretende pure di racchetare , mostrar si deue non trombettiere , ma ceterista . E che ciò sia vero , non vi ricordate voi delle furie di Saule ? Qual recitante sù le Greche scene espresse mai con tanto orrore le Furie di Penteo , d'Ercole , e di Oreste , che mansueti non sembri à paragon di Saule ? Qual' ora dal suo Demonio inuasato diuenta mobile Inferno , tien la face delle Furie nelle pupille , i latrati di Cerbero nella bocca , d' Ifione la ruota ne' rapidi giri del proprio corpo , ne suoi gridori le strida de' condannati , schizza fiamme dagli occhi , spuma tossico dalle labbia , tormenta se stesso con suoi colpi , afforda i circostanti co' suoi gridi , percuote il pamiento co' calci , con pugni il petto , cambia la sua reggia in vn tartaro , porporata Furia , e Demone coronato . Et in qual maniera le sue Furie si accheteranno ? Douc fiete ora voi cortigiani beneficati dal Palestino Monarca ? Perche con più ritorte , e catene non procurate vna saluteuole schiauitudine al vostro Rè ? Non vedete voi , che lanciate via l'insigne reali , stà per iscagliare se stesso giù da' balconi ? Ma ecco sopra l'uscio della sala comparisce il buon Dauide con la sua cetera frà le mani al primo giro de' bischeri stridenti incominciano à cessare le sue strida , quanto più si auanza il suono , più manca l'impe- tuoso ballo dell' infelice : quando percuote le armoniose fila , s'astengono le Furie di flagellarlo : quando camminano sù per gli tasti le dita , s'arresta il moto dell' inuasato , e con l'armoniose linee delle sue corde agli altrui tormenti fà punto . Vedete ora , che non è sola altramente l'arte di Pitagora d'implacitare co'l suono gl'in- furati , anche Dauide , *furentem cytha-*

ra *demulcebat*; perchè s' impari, come à liberare il prossimo dal peccato, piglior demonio del Demonio medesimo, non ci vogliono bellicosi trombettieri, mà pacifici ceteriffi, che vengano apparecchiati, non come à guerra, mà come à balli; porgano al caro ufficio, non ritorte, mà corde armoniose, che sono viscere di Agnellini; perchè non guadagna i peccatori, se non chi viene con viscere di misericordia, di carità. Quindi è, che il correggere i viziosi con nome di spirituale elemosina s' intende da San Tomaso, poichè dou' altri alle miserie del prossimo souuennendo, gli toglie d' intorno quattro cenci mal rattoppati, e di nouo abito riuestendolo, l'arma contro l'ingiurie della stagione: chiunque con l'huomo errante, adopera ammonitione pietosa, del sozzo, e fangoso suo abito del suo vizio snudandolo, co' l' rossore, di porpora, con l'innocenza, di bisso candidissimo lo riueste. Or poichè sotto nome di elemosina viene la fruttuosa correctione, ben le si aggiustano le parole dell' Euangelo: *Cum facis eleemosynam, noli tuba canere*, quand' arrai da fare al prossimo spirituale elemosina con lo sborso di pretiose auree parole, non hai da sonare le trombe, da fare il viso dell' armi, da bandir guerra, & ingaggiare battaglia, che ciò faria vn' auuifare al peccatore à porfi sù le difese; egli, ch' è in peccato, ch' è quanto dire in guerra del senso con la ragione, hà bisogno di pace; mà la pace non si procura con le trombe, con le disfide. E frà questi militari nomi di trombe falcemente à memoria tornerauui, che il Signore là nella Cantica dà titolo di generoso destriero all' anime cristiane: *equitatus meo in curribus Pharaonis assimilauit te amica mea*, Or bene, co' caualli di nobil razza quali mezzi si tengono per domarli? Sarauui vn destriero degno di correre co' Cillari, co' Bucefali, e co' quanti concepito ha' l' vento là sù le riuè del Tago, e del vento non meno sfidatore, che figlio, riccamente pezzato dalla natura, e vestito di sontuoso centone, co' piedi che balzano su' l' pavemento, co' le chiome, che

ondeggian fin sù le piante; porta l'arco nel collo, le facte negli occhi; la coda scende fino alla terra; i nitriti falgono fino al Cielo; se guernito hà le piume su' l' capo, anche ignudo tien penne à piedi, perchè non corre, mà yola sopra l' aringo. Ma questo frà tante sue belle doti auerà vn picciol difetto di adombrare, di rimpennare. Come s' hà da correggere? à colpi di bastone, à furia di spronate? Chiunque farà sì pazzo, gittato à terra, di caualiere ben presto farà pedone. *Equos indomitos*, dice Gregorio il grande, *blanda prius manu tangimus, vt per flagella postmodum subigamus*. I caualli generosi, e guerrieri, prima con la mano si lasciano soauemente sopra il collo, da quella destra, da cui riceuono le carezze, poi sopportano le sferzate, e la loro serocia co' vezzi si doma, non co' irigori. Sarauui tal Cristiano, c' hà ottenuta in sorte moglie adorna d' ogni virtù, la quale casalinga di sua natura, se bene hà bellezza da comparire in teatro, pure del suo volto non fa scena fuor ch' al marito; non consuma la mattinata intorno allo specchio, ma fattasi specchio della famiglia, à figli, à seruidori rinfaccia co' l' suo viuere i lor difetti; non è, come porta il femminil costume, troppo più vaga di adornamenti, e più che in se medesima, adorna ne' suoi figli le sue fattezze; lo splendor della casa pare vn riflesso di sua bellezza, & in cambio di ciuettare dalla finestra, passa i giorni in sottilissimi lauorij, ed intenta à bei ricami, con l' ago sù la neue di bianca tela femina i fiori, & à diporto de' suoi sguardi da se stessa si fa giardini. Frà tante sue virtù auerà costei vna piccola taccherella di rispondere al marito, e de' suoi giuochi, e di sue triste pratiche rimbrottarlo, & egli per correggere questo minimo difettuzzo, e trouare efficaci argomenti da farle rauedere, correrà al luogo topico del bastone. Via che non è questa l' arte di correger l' anime generose; si hà da fare *blanda manu*; lodarla prima di sue virtù, e poi correggerla de i difetti; porle sotto agli occhi il bel candore de' suoi costumi; perchè à fronte di

di questo il neospicchi più chiaro; spandere vn nembo di fiori, e di rose nelle sne lodi, e poi frà queste framischiare la spina di vn motto, che la pungia sol quanto basti à farle vscir su le guance il sangue d'vna tenera erubescenza: spandere il balsamo della lode; prima di far la piaga co'l biasimo; accoppiare il lampo di vn sereno riso al tuono dell'ammonitione, & imparar da Diogene morditore de' vitij umani, che in vna botte abitando, volle insegnare, come il correttore delle altrui colpe auer dee la qualità del buon vino co'l mostrarsi dolce, e piccante. Imparat dourebbono i Cristiani quest' arte sì difficile da ciò, che narra nel festo dell'Architettura Vitruuio; poiche presso la Grecia, che fù la prima à professare ciuità, e detestar la barbarie frà tutte l'altre nationi Gentili, v'erano cetti popoli Alpini; che non solamente viuendo frà boschi auentano comune con le fiere l'albergo, ma con l'albergo i costumi; le spelonche erano loro stanze, & erarij delle continue rube rie; saccheggjar case, disfogliar passaggeri, insidiar all'altrui vite, viner dell'altrui morte, erano l'arti de' crudelissimi masnadiers. Quando vn tal Greco alzando in riuà à limpida fontana comoda capanna, & iui dentro con finissima arte di cucinare apparecchiando cibi foau, & isquisite beuande, tanto lusingò que' seluaggi, che facendo lor ben capire, quanto migliore conditione si fosse il viuer trà le adunanze: fuggire i rigori dell'inuernata, non nelle tane de' monti, ma nelle case cittadinesche: vestire non di rozzo cuoio, ma di lane tessute: mangiare non carni male rostite, ma saporosi manicaretti, è duro, *feroque more commutati in Grecorum consuetudinem, & suauitatem sua voluptate reduebantur*; trà i fumi de' foau lor calici dimenticaron la barbarie, punti dal vino nel palato, e dal saggio tauemiente ne' costumi: à scuola si piaceuole, com'è quella d'vna mensa ben imbandita, impararon la ciuità. Quanti sono i peccatori, tanti sono huomini barbari, che senza l'indrizzo della ragione viuendo, benchè nelle cittadi

conuersino, sono fiere; ma con hanno da mitigarsi? Chi vuol correggerli sia buon cuoco; sappia ne' suoi discorsi à tempo mescere gli agridolci; asperga di foau intingoli i suoi parlari; abbia ragionamenti fatti al palato, e dica all'auaro. Oh sù nel Cielo vi son pure di copiose ricchezze: bella cosa non portar l'oro in capo, come corona, ma tenerlo sotto le piante qual patuimento, auete vn capitale bastante à viuere regiamente per tutta l'eternità; là sù fratello douete esercitar la vostra auaritia, là fare vsura, doue cento non vi dà diece, ma vno vi rende cento. E voi di che andate perduto? Di vna terrena bellezza? Che bella cosa è la faccia di Dio glorificante, che fa bella, e felice chiunque la mira; auer nel Cielo vn corpo glorioso, in cui la chioma non s'imbianca, la faccia non si arruga, la giouentù non si perde, il colore non si smarrisce, questa bellezza tutta splendori, tutta raggi, è degna d'accendere il vostro cuore. Che fate voi fratello, sempre intento alle vendette, ed al sangue? Volete voi vendicarui d'vn gran nimico? Questi è il Demonio: contro di lui siate virtuosamente vendicatore: se pentito di vostre colpe vi battete il petto, lo flagellate: vna vostra lagrima più lo tormenta di tutto il fuoco, ch'egli hà d'intorno: vn vostro penitente sospiro serue di mantice alle sue fiamme. Così dicendo à peccatori condite l'asprezza della correctione à gusto de' lor palati, è duro, *feroque more sua voluptate reduncuntur*, e doue il rigore li farebbe ostinare, vna scaltrezza, e manierosa piacevolezza fa rauuederli. Possian morir tronare più saggio maestro di quest' arte difficultosa, di quel che sia il medesimo Redentore. Or egli, che venne à correggere il mondo, prima con l'esempio della innocentissima vita, poi con l'efficaci persuasioni delle sue prediche sù promesso dal Profeta Isaia sottotome di fiorita verga: *Egredietur virga de radice Iesse, & flos de radice eius ascendet*; sarà vna batchetta, non moderosa, ma fiorita, dice Ilario, *vt virga severitatem floris suauitas temperet*; perche il rigor della sferza dalla soauità del

tà del fiore s'ammorbidisca; E come in fatti poi l'efeguiffe, vditelo. Dubitano i suoi Difcepoli poueramente vestiti di rozze lane oggimai logore, e sdruscite per la vecchiaia di trouarsi ancora vn di bell'e nudi, esposti agli affalti del freddo, alle ingiurie della stagione, & offendeuan con sì fatte paure la sollecita prouidenza del Signor Dio, che veste il Calderino di così fini vergati, cuopre il Pauoue di così vario cangiante, ammantata l'Ermellino di così candida felpa, e pure nè di tesser s'intendon, nè di cucire. Ragion voleua, che della lor tiepida fede, e vacillante fidanza li correggesse; onde lor disse: *confiderate lilia agri*; mirate il giglio, e fappiatemi dire, se i telari dell'Egitto, e della Olanda mandano bissi così fini; se i Rè del mondo veston camicie sì profumate, se da' più diligenti bucati escono più candide biancherie, di quelle, onde il giglio si veste dalla natura, e pure *lilia non nent*, non filano i gigli, e fanno in grembo fila d'oro così sottili; non s'intendono di cucire, e pure hanno vesti così bene stanti à lor dossi, che tanto gaio non fù il regale manto di Salomone. Potea ben'egli offerire in esempio qualunque pianta, che nuda nell'inuernata, poi nell' Aprile di verdi foglie sfoggiatamente si veste; ma perch'egli era intento à correggere la diffidenza de' suoi Difcepoli, non dà di mano ad vna metafora d'vn'olmo; ma prende vn fiore sì morbido, com'è il giglio, *vt virga seueritatem floris suauitas temperet*; perche adoprando la bacchetta della correptione, il rigore di quella con la piaceuolezza dell' adoperata similitudine si ammorbida. Imparate qui voi discortesi correttori dell'altrui colpe, che in cambio d'impugnare florida sferza, mettete mano à duri flagelli d'insopportabili inettuie; venite à curare le piaghe degl'infermi, e portando i ferri, vi dimenticate gli vnguenti. Cristo sceglie il giglio, che non hà spine: voi scegliete di scorsi tutti spinosi, ma senza vn fiore; pretendete di riformare l'orfe informi de' peccatori, non lambendo, ma mordendo con satire ingiuriose. Che pretendete voi di fare? con-

durre in porto il peccator naufragante? Dunque non adoprate il tempestoso vento delle gridate, ma l'aura piaceuole di mansuete correptioni. Pretendete di rifabbricare anime rouinate? or bene: *Ecclesia Dei*, dice Brunone, *non ferro edificatur, sed lingua*; non abbiate lingua di ferro tutta tagli, e punture, ma piegheuoile, e foaue ne' mansueti discorsi. Volete voi torre dal dosso del vostro prossimo vn' abito vitioso? Dunque non lo fate sbuffando, come la Tramontana, ma riscaldando quai Soli ne' caritateuoli auisamenti. Son' io sicuro, che ogn' vno di voi ricorderassi quella morale contestata raccontata da Plutarco nel suo libretto dalla pace maritale, quando partirono insieme la Tramontana e' l' Sole, e ciascheduno pretendea su' l'riuale la maggioranza. Ma al vento non mancando sito bastante da recitare i suoi lungissimi periodi delle sue lodi, nè al luminoso Pianeta raggi opportuni da mettere i suoi meriti in chiaro, ebbero risoluto di mettere la lor possanza in cimento, e prouare chi meglio poteua torre il ferraiuolo di su le spalle ad vn tal foresto, che uscito dalla Città se ne tornaua in contado. La Tramontana accettò la sfida, e come quella, che dispoglia i boschi intieri d'ogni verzura nella inuernata di poter anche spogliar di leggieri quel villanello sì argomentaua. Confio le gotte con l'empiro maggiore, ch'ella poteua; sparò vn di quei soffij, che fanno tremar le selue, e coricare l'orfa delle nauì su la marina; solleuò in faccia del contadino vn nuubo di poluere, ed attento à stropicciar, si le palpebre, poco mancoui, che il rusticano manto lungi dalle terga non gli volasse; ma ricolti gli suolazzi del ferraiuolo, e fattosi forte sotto alla trincea d'vn' alta ripa, alla Tramontana più che mai sbuffante di rabbia, tolse ogni speranza della pretesa vittoria. Cedette ella il campo, succedendole il Sole, alle cui prodezze auca seruitò la Tramontana con torre via ogni nuouola contrastante; cominciò ad infuocare i suoi raggi in guisa, che il pellegrino sudante lascia primieramente il mantello giù da vna spalla cadere, poi la cuo-

cente



cente vampa crescendo, infardellatolo insieme, se ne fa feggio, & all'ombra di vna pianta stanco, anelante, dell'ali del suo capello si fa ventaglio, e co'l riso d'vn ferenissimo Cielo schernisce il Sol vincitore il ventoso fasto di Tramontana. Questo Apologo, dice Plutarco, è vn' ingegnoso ritrouamento di chi hà voluto insegnare, per qual modo i viciosi abiti dell' huomo si possano torre: che à dispogliarli non bisogna sbuffare, nabiffare, come rouaio; ma riscaldare soauemente, come il Sole: vn dir chiaro: vn parlare affettuoso, e feruente è quello, che à peccatori i mali abiti fa spogliare, e di Cristiane virtudi ben subito li riueste. Gridarono, sbuffarono i Profeti dell' antica legge, e che fecero? tolsero dagli Ebrei la perfidia, l'Idolatria da' Gentili? mai no: bisogna mutar lingua, dice il Signore, *labijs alijs loquar populo huic*; trouero predicatori piu mansueti, darò ad essi lingue di fuoco, lingue che riscaldino gli animi degli vditori, e da questo caldo ben persuasi gli huomini torranno via i pesanti abiti de' lor vitij, & il candido bisso della innocenza riuestiranno. Chiunque si conosce d' animo troppo feruente, di natura troppo feroce, ed austera, non dourebbe mai porsi all' impresa di correggere il prossimo difettoso, ma altri di mansueti costumi sostituire in sua vece. Così veggiano, dice Grisostomo, che il Signor Dio appartò dalla adunanza degli huomini il Profeta Elia; perche rigidissimo punitore delle vmane colpe sempre i tuoni, ed i fulmini maneggiava. *Videns Deus pertinacem Eliae animum à misericordia abhorrentem, à peccatoribus illum segregauit*. Vattene gli disse; lungi da l'alcstina; il fuoco, che tante volte ti ferui di carnefice, or ti sia carro: anderai al Paradiso Terrestre, doue non faranno colpe, nè peccatori, ch'abbiano da stimulare alla vendetta il tuo zelo, e queste tue ardenti voglie di fangue, e di morte, al fresco d' amenissimo giardino prenderanno temperamento! Hà la terra beuuto à bastanza vmano fangue dalle tue mani, che scannarono i Sacerdoti degl' Idoli; assai d' vman cenere l' hai impoluerata con abbruggiare piu

volte le soldatesche di Acabbo; se piu dura Elia fra gli huomini, non durerà l' vman genere con Elia. Se tu non vai al Paradiso, tutto giorno la Giudea con le cadute fiamme, con richiamati incendij, farà vn' Inferno; vattene in vn teatro di delitie, nè mi far piu in terra scena di funerali: così à *miseri cordia abhorrentem, à peccatoribus segregauit*. Conosci tu Cristiano, che l'empito del tuo zelo della mansuetudine fa scordarti, quando gli altrui peccati correggi? appartati dal commercio degli huomini; vattene à viuer ne' romitaggi; lascia cura di ammonire à chi sa comparire. Hai vn figlio mal' auuiato, non sai correggerlo, che sgridacchiando; non sai ammonirlo senza maledirlo; fai dagli auuisti passaggio à i gastighi, nè vuoi, che fallo alcuno passi impunito. Questo è spirito di fiscale, e non di padre, il mestier di auuiare non è per te; contro il figlio, ch' è tutto lasciua, tu sei tutt' ita, e vuoi fare vn vitio correttore dell' altro; lascia il mestiere ad vn' huom piu sennatico; se non puoi viuer co' peccatori, passa le giornate tue nelle Chiese, viui co' santi; hai vn' animo troppo feroce, e questa del correggere è vn' arte, che tutta richiede l' vmanità. Così è possente, dice Ambrosio, anche appresso le fiere la voce vmana, che *videmus Leones quoque ipsos, si vox hominis resultauerit, prædam dimittere*; abbia il Leone famelico fatta preda nella foresta: tenga la preda già nell' artiglio, & accosciato di sbrantarla stiasi in procinto: se d' improuiso ode l' vmana voce, lascia di presente la preda; più vale in questa fiera la riueranza douuta all' huomo, che non può la sua fame; ciò che non farchbero i muggiti de' Tauri, i tuoni del Cielo, fà nel Leone la voce vmana. Sia dunque il prossimo quanto si vuole accinto al peccare, vuoi, che lasci la preda, che abbandoni il lasciuo la pratica, l' auaro deponga l' oro ingiustamente rapito, il goloso si tolga i ghiotti bocconi di sotto i denti? Non bisogna, che tu vada à correggere con fronte accigliata, con faccia burbera, con voce fiera: *vox hominis res-*  
sul-

*saltes, & predam dimittes*: sia vmana, sia piaceuole la tua correptione, fà voce d'huomo, compatendo la fraterna fragilità, e non di fiera, che senza meno dall'artiglio del Demonio torrai la preda. E chi al Demonio tolse più genti Idolatre Paolo, ò Barnaba, che tutti due predicarono di conserua? vdirate chiamare Paolo, Apostolo delle genti, nutrice del Cristianesimo, abbattitore degli Idoli, distruttore del Gentilismo, Sole di santa Chiesa. Di Barnaba affai si legge, mà in paragone di Paolo, quell'affai pare vn bel nulla. Chiamauano gli stesfi Gentili, *Barnabam Iouem, Paulum verò Mercurium*; Barnaba predicaua se uero, tonaua, fulminaua, come Pericle, e però Gioue l'addimandauano: conuertì Gentili, io no'l niego; ma Paolo molto più peccatori guadagnò, à più popoli persuase il Vangelo, perche non da Gioue tonante, ma da Mercurio scaltro nella eloquenza prendeuagli animi con sue melate parole, rispondeua alle imprecationi con le preghiere, supplicaua, non minacciaua; Proteo felice trasformandosi in cento modi si rendeua *omnibus omnia*, predea à verso i cuori de' peccatori, à superbi prometteua corone di gloria, agli auari tesori di gratia, à golosi la gran cena della beatitudine, agli otiosi perpetua festa nel Paradiso, e quel latte, che nella morte sparfe dalle sue vene, nella vita versaua dalla sua lingua, in maniere soauissime correggendo. Chi volentieri non si farà discepolo del Dottor delle genti, e con esso di tutti gli Apostoli, à quali disse il Signore, che andando à censurar tutto il mondo, non portassero, *neque baculum, neque peram*, non conuenendosi alla dottrina mansuetissima del Vangelo il baston del rigore, che non à conuertire serue, ma ad indurare. Deh Padri, che ammonite, Confessori, che auuisate, Predicatori, che correggete, ricordateui della mansuetudine; souengauì, che il prossimo, quando pecca, è infermo, hà bisogno il meschino di rinsfeschi, ma non di tortura; quand'è caduto peccando, hà morti in casa, e questa è l'anima sua; dun-

que portate con esso voi le consolatorie, non le brauate; è caduto l'infelice, dunque per solleuarlo mostrate piegheuezza co'l peccatore, non rigidezza, se pur volete, ch'egli riforga. *Corripe il tuo fratello, che ben'è il douere, ma corripe inter te, & ipsum solum*; non vi sia se non tu, e lui, ch'è quanto dire, lascia da banda le satire, le inuettive, v' tu solo senza la compagnia del rigore, s'auerai voce vmana, ti vdirà *Si audierit, lucratus es fratrem tuum*, dunque se vai per guadagnare, v' lieto, piaceuole, come à giuoco, non fiero, & implacabile, come à guerra.

## PARTE SECONDA.

**B**En è vero, che la piaceuolezza comandata per fino ad' ora nell' ammonire, tal' ora dee in altrettanta rigidità cambiarsi, quando l'huomo nelle sue colpe ostinato ricusa di rauuedersi. *Sit tibi tamquam esbnicus & publicanus*; bisogna trattarlo non più qual fratello, mà qual barbaro, e come verso ad vn Pagano armarsi d'ogni rigore, lasciar da parte gl'vnguenti, e i fiori, adoperare i ferri, le traffitture, & il soaue Zeffiro in procelloso vento cambiare. Ciò ne insegna Dio ne' punimenti di Faraone, che sotto alla porpora, e la corona chiudeua vn'animo veramente feruile, e passato il dolore delle presenti sferzate, era più contumace che mai: per quanto si auuedesse, che tutte le disgratie del traagliato Regno vscian dalla sua Reggia, e che le dure percoffe della mano diuina con la durezza della sua testa cozzauano, non volle punto nella ostinatione allentare. Quinci fù, che da vn caldo Levante si portò gran nuuolo di locuste, che sù gli Egittiani campi disteso coperse le finisurate pianure, non auanzò pomo in albero, erba in prato, fionda in cespuglio dalla passata gragnuola, che da quella animata grandine non si fruggesse. Così l'Egitto cambiato in Libia, per ogni parte si vedea sterile aridità, e di tutto il manto della verdura ne men fil d'erba rimase. Ma piegatosi à pentimento l'affitto Rè, scischìo.

fischio la bacchetta Mofaica, & à quel fischio risposero i fibili d'impetuoso Li. becchio, che mouendo da campi le caualerle, in aria le solleuò, e senza batter l'ali portate à volo, nel seno Arabico furon gittate, & il pietoso Padre Celeste, che dopo di auere altrui percossò scaglia lungi il flagello, serenato il Cielo di Egitto, affogò dentro al mare quelle tempeste. Così narra l'Efodo à capi dieci; *flare fecit ventum ab Occidente uehementissimum, & arreptam locustam proiecit in mare*. Stauano fitte su l'erbe le voraci locuste con tanta tenacità, che à distaccarnele, come ben offeruò l'Abulense, fù di mestieri, che con sì grande violenza spirasse il vento, insegnaudo à correttori degli altrui vitiij, come co' peccatori abituati, & alle cose del mondo con la tenace pania de' loro affetti attaccati, non debbono dolcemente fiatare; ma con vecmenza di spirito à bassa lena sgridarli; con gli altri basta vn'aura tranquilla; con gli ostinati *ventus uehemens* si ricerca, se dalle vsure, da concubinati vogliamo staccarli, se nel mare della contritione vogliam gittarli; perche si pentano, e si conuertano. Altre volte vi dissei, che il cuore de peccatori inuecchiati fanno l'vsata metamorfosi della neue, che di molle, & arrendeuoale ad ogni fiato più tiepido, si fa cristallo, che à raggi più infuocati del Sole fa resistenza, & Agostino di ciò reca efempio nella persona di Paolo *clamans aduersus Euangelium, tanquam indurans aduersus Solem*. E che far deuesi per trarre dal seno di vn peccatore cuor sì gelato? Quello appunto, che farsi da cercatori de' cristalli disse Plinio; poiche nascendo questi nelle Alpigiane spelonche, in mezzo à balze sì ripide, e sdruciolose, che vmano piede non può fermaruisi, affiggono al ciglione del Monte fortissimi rampicconi, e legati ne' fianchi si calano con le funi. *Nascendo in cauitibus Alpium, atque adeo inuis, vt plerunque sunt pendentes extrahant*. Se si chiama al diritto sentiero vn pouero trauiato, ch'abbia tuttaua il cuor tenero, basta che il correttore con leggiadre maniere cerchi di guadagnarlo, che facendo l'ufficio pietoso di cane amico le calde ancora, e

bollenti piaghe lambisca; ma quando già egli abbia cuor di cristallo, ci vogliono de' spauenteuoli esempli, di quei, che cauano dalle spelonche Alpine, huomini *sunt pendentes*, vn Giuda, che pende co' l'cappio al collo, vno Architofole, vn'Abfalone, vn'Amanno, tutti infelici, che mal viuendo mal muoiono; e con voce di Stentore accozzando insieme grida, e minacce si adopriano le frasi vsate da Cristo, *generatio praua, & adultera*, quelle del Battista, *genimina viperarum*, di Paolo Apostolo, *insensati Galatae*; poiche di generosi cauali si sono trasformati in vili somieri, non gioua più il lasciarli in bifogna percuoterli con la lingua, già che il loro non è più sonno, ma si è fatto letargo, ci vogliono alte grida, e bottoni di fuoco, perche vengano à risvegliarsi. Si traggono anche i cristalli dice Plinio, di sotterra per opra degli aratori nell'Isola di Cipro; poiche formando il solco, efcono à luce candide glèbe: *aratro in Cypro excitantur*. Il che pure ne auuisa, che gli indurati cuori di pessimi Cristiani, incristalliti, impietrati non si possono trarre da loro petti, se non con l'arte di Sangar Capirano del Popolo Israelitico, di cui si legge ne' Giudici; che trouandosi nel mezzo de' suoi poderi trionfale aratore, e sentendo che à depredare il suo popolo scendeuano i Filistei, senza correre ad armarsi, preso il vomere in mano, con quel medesimo entrò in battaglia, e facendo negl' inimici profondi solchi di mortalissime piaghe, coltiuò le palme di sua vittoria, e dal seminare i campi all'ingrassarli co' cadaueri trapassando, co' l'rusticano faio, e l'aratro fece guerriera, e trionfale l'agricoltura. *Tu quoque agricola anima*, dice Origene, *uere aratro, quo vsus est Sangar*. Tu correttore, che fai professione di coltiuare l'anime, di conuertir peccatori, vuoi tu riportar vittoria contro à questi abituati nella colpa, che ritornano sempre à peccare, come à rubare tornauano i Filistei? *Uere aratro*; non cercare la spada d'vn discorso forbito, di vna studiata ammonitione, seruiti del vomere, ch'altro non è, che vna lingua di acciaio; non andar contro à costoro con

parolo-

parole d'oro, adòpra voce di bronzo, lingua di ferro, perche i lor cuori di cristallo *aratro excitantur*: non vi vuole il farchiello d'vna ammonitione leggiera, adòpra il pesante vomere d'vna graue riprensione. Dimmi il vero, Cristiano, come parli tu con quel tuo figlio, che tu vedi si fuor di strada, che dopo tanti auvisi non si rimette in sentiero. Figlio, è ben vna vergogna che tu voglia sempre farmi viuere dolente; ou'io mi studio con ricchissima eredità lasciarti da viuere contentissimo; non vuoi lasciare quel giuoco, nel quale la fortuna ti spoglia con le tue mani, e ti mette in necessitá di farti tanti nemici, quanti creditori ti fai co'l prendere ad imprestanzza. Non risolui di abbandonar quella pratica, la quale ti fa viuere infelice, e ti farà morire impetato, e rifiuti quante nozze io tratto per ammogliarti. Via via che questo non è linguaggio per vn peccatore incallito: questa è lingua d'oro, ci vuole lingua di ferro, bisogna dirgli. Ah scelerato, non ancora sei fatio di tante maluagità: indegno del titol d'huomo, non che di figlio pressò il cuore paterno. Dunque sempre hò da vedermi con sì grande

roffore additato, per padre d'vna furia? sempre hò da sentirmi bestemmato dal mondo, perche al mondo ti diedi? E fci da queste mura, parti da questa patria, macchia del mio sangue, vitupero di mia famiglia, Demonio della mia Casa; non mi fido nelle tue mani: chi è così perfido co'l Creatore, sarallo ancora co'l Genitore. Che aspetti da me? la mia morte per auere le mie ricchezze? Viua Dio, che non ne goderai, se non vai à morire nello spedale, che solo farà mio erede. Già che per tua maluagità è del Diauolo il mio sangue, voglio almen che di Dio siano le mie sostanzze. Oh se in tal guisa parlassero i Padri à lor figli, quando ostinati li trouano nel peccare; se di lor Padri diuentassero lor Fiscali, e li facesser viuere ne' camuzzoni, e negassero di ricuerli in grátia, se peccati, e conuertiti non si riconciliassero prima con Dio; quanto sarebbe saluteuole la paterna correctione. Quanti, che frà le carezze si perdono, si saluerebbero frà i rigori. Fatelo, Cristiani, che così vuole il douere; Sgridateli, minacciateli, che doue incallita è la piaga, ci vuole il ferro di pungente, e feuera riprensione.



## P R E D I C A X I X.

## Nel Mercordì dopo la Domenica III.

*Quare Discipuli tui transgrediuntur traditiones Seniorum . Matth. 15.*



**N**ON solo contro à Discipoli si aguzzano i canini denti de' Farisei, mentre delle loro pre morditori gli accusano d'inciuità, come quelli, che si ponevano à tauola senza prima deporre il succidume delle mani dentro à bacili; ma ferire vogliono di rimbalo il Redentore medesimo corteggiato da gente così inciuite: poiche l'oltraggiare il sermo è far' onta al padrone, e l'biasimare l'opera è tacciare l'artefice d'ignoranza. Perciò il Salvatore, come artefice appunto verso questi maledici si diporta. Veggo eccellente Scultore, che intorno ad vn fasso con suoi ferri affatica per intagliare in esso vn'Eroe, e farlo altrettanto ammirabile per le ferite de' suoi scarpelli, quanto per gli sostenuti colpi di ferri ostili si fè famoso. Ma se nel medesimo tempo, ch'ei fà sopra l'ancora rozzo Colosso tuonare i martelli per imprimere, strider le lime per pulire, strisciare le pomici per lisciare, alcun'altro della bell'opra inuidioso, ò con pietra, ò con ferro percuote il marmo: quel medesimo, che ferua la statua, punitor fassi del feritore, fatto di Scultore guerriero cambia lo stento in furore, passa dal rauuiare vn morto à minacciare la morte à viui, vendica l'ingiurie di quel fasso medesimo, ch'ei piagaua, & i suoi fabbrili arnesi di vitali, mortiferi diuentando, non più dall'arte si maneggian, ma dallo sdegno. Non in modo molto disomigliante succede oggi nell'Euangelo: poiche Cristo, qual eccellente Scultore auea preso gli ancora scabri peccatori di Galilea per fargli Eroi, e tuttauia ditroz-

zandoli con le frequenti correzioni li scarpellaua, finche giungessero à perfetta pulitezza. Il tacciar Pietro di poca fede, *modica fidei quare dubitasti?* il notare Giacopo, e Giouanni di supina ignoranza, *nescitis quid petatis*, il conuincere i due pellegrinanti Discipoli di euidente pazzia, *ostulti, & tardi corde ad credendum*, & altri piu, ch'io tralascio, erano picchiate del diligentissimo scarpellino, che li ferua per abbellirli, e trarre da' suoi colpi la loro perfezione. Quando però i Farisei la bell'opera inuidiano la percuoton, dicendo: *Quare Discipuli tui transgrediuntur traditiones Seniorum?* per ferire in tal guisa la fama dello Scultore: l'armi stesse, i medesimi scarpelli de' feruori correggimenti volge contro à mordaci calonniatori, *Et vos quare transgredimini mandatum Dei propter traditiones vestras?* Si fà scudo di quei, che poco prima ferua, punge gli audaci, che si attentano di ferirli, e chiariti, e scornati li fà partire altrettanto opportuno prosector de' Discipoli, quanto degli stessi sollecito correttore. Dalla felicità degli Apostoli, dal Redentore si ben difesi vengo à prouarui, come Iddio gli amici suoi nelle calamità pronto souuiene, e che il perder si degno amico è grande calamità. Merita la vostra attenzione, e silenzio l'argomento, ch'io vi propongo, e se le lingue de' Farisei non arriuanò ad offender gli Apostoli, perche stanno con Cristo, state voi co'l medesimo, che niuna offesa, ò tedio sentirete questa mane dalla mia lingua.

Se possa trà Dio, e gli huomini trouarsi quell'amicitia, che per sentimento de' saggi solo trà pari di stato, e simi-

Simiglianti di costumi può riuenerfi, è antica, e nelle scuole non ancora determinata disputa; massimamente che ponendosi l'amicizia trà le morali virtù; e douendo essere *ad alterum*, come vogliono i dotti, par che luogo non abbia in Dio, non amando altri che per sè stesso. Ben è vero, che l'amore degli amici mondani è sempre *ad alterum*; perche mai del tutto non possono medesimarsi, per quanto si conformino ne' voleri; ma Dio con la sua gratia, così all'huomo intimamente si vnisce, che fa dire à San Paolo. *Viuo ego, iam non ego; viuut verò in me Christus*; E se per detto del Filosofo può passare amicizia tra'l Principe, e'l cortigiano non in riguardo di Padrone, e di seruo, ma d'huomo, & huomo: così può stare amicizia trà l'huomo, e Dio, benchè vno sia il Monarca, l'altro il valletto; poiche dopo l'assunta nostra natura Dio facendosi huomo, l'huom fece Dio; e toglie ogni dubitanza di mezzo la decisione del Salvatore che dice: *vos amici mei estis*, e co'l suo determinato parere non lascia luogo di quistionare. Ma egli, che vuole? Del buono amico è parte singolarissima non amare altrui per auere chi lo difenda da gli odij della fortuna, dargli albergo nel cuore per auere in compenso l'ospitio nelle sue case, partecipargli i suoi pensieri per venire à parte di sue ricchezze, amarlo come padre per ereditar come figlio, tenerlo da fratello per diuider con esso l'eredità; che questa, dice Seneca, *negotiatio est, non amicitia*: non è amare, ma trafficare: e più tosto che di amico è fottigliezza da mercatante. La virtuosa, e lodeuole intentione di chi prende ad amare senza interesse deu' essere di solleuare l'amico in tutte le spine, ed abbattimenti delle disgratie, se lo assalgono le tempeste delle sfortune, fargli porto della sua casa, se diuenta bersaglio della mala sorte, fornargli scudo del proprio petto, se il dolore gli dà ferite all'anima, stillare i balsami delle pietose consolatorie, assistergli non meno al letto, oue febricitante muore di sete, che alla mensa, doue banchettando beue più allegro: essergli compagno nelle carceri non meno, che ne' giar-

dini, non manco caramente abbracciarlo, quando co' cenci intorno mostra i furti della sua trista sorte, di quando porta le fete, e gli ori mancià della sua buona fortuna. Questa finezza d'amore con ogni amico suo esercita il Signor Dio, e se ne vanta dicendo: *cum ipso sum in tribulatione*, si troua con Abramo, che pellegrina, con Giacobbe, che fugge, con Giuseppe, che stà prigione. Quel Dio che più assiste al popolo pellegrinante in Arabia, che in Palestina ripatriante: fauella con Giobbe più alla dimesticca, quando giace nudo vlceroso sul letamaio, che quando siede signorilmente seruito nelle sue case, ed in sè stesso d'ogni calamitate incapace soccorre, & accompagna gli amici calamitosi. E non riconoscete voi Giouanni Apostolo trà i più cari amici di Cristo? Or mirate come in esso mantenne la promessa di proteggerlo ne' tormenti, quando l'Imperatore Domitiano dentro à vasta caldaia di bollente oglio lo fa riporre per isfogare la sua fiera:zza con quel liquore medesimo, che di misericordia è simbolo, e di clemenza. E che pretendi, o crudelissimo frà Tiranni, d'uccidere quest'huomo forte, che tanti Idoli con la sua voce atterrando non troua alcuno frà tutti i Dei, che possa reggerli à fronte? O pazzo, e non ti auuedi, che quest'è vn'ngere il fortissimo Atleta, perche più vigoroso torni alle zuffe ad atterrare l'Idolatria? Vn poco per tuo diporto fino alla porta Latina, e mira come nel tormentoso bagno l'Apostolo si trattiene. Vedrai non bollir esso nella caldaia; ma bollire il popolo intorno à lui marauigliato in vedere, che vn pescatore non solo inerme, ma ignudo si azzuffa con la Cesareica potenza, e conseruandosi illeso in mezzo all'acque bollenti, & al fuoco si fa giuoco della forza degli elementi. Che dici? quando ti spargi d'acque rosate, e di balsami le tue terme, vi nuoti tu così allegro, come or Giouanni dentro della caldaia? tu vi lasci la poluere, & il sudore, e Giouanni le rughe lasciati, e la vecchiaia. Vedi tu or, che nulla nuoce al Santo la tua barbarie: che l'amico del Rè celeste l'inimicitia

de' terreni Principi non offende? vatte-  
ne adunque schernito, chiuditi nelle  
tue stanze à trafficger le mosche, com'  
ha costume di fare; che all' Aquile,  
qual' è Giouanni, non arriuan le tue  
punture. Così in Giouanni trà gli ami-  
ci di Dio nel Collegio Apostolico il  
favorito, si vedrà, quanto nelle sopra-  
uengenti calamità Dio soccorra, men-  
tre fa di quel supplicio micidiale, vn  
bagno medicinale; poiche, come at-  
testa Gerolamo contro Giouiniano, da  
quel bronzo infuocato, da quel bol-  
lente liquore *exilijs omnino illatus, quin,  
& purior, & vegetior*. Non si puro  
dal Giordano esce il Damasceno feb-  
broso: non così lieti, e sani balzan dal-  
l'acque della Probatia peschiera gl' in-  
fermi, che vi si attuffano, come dal gor-  
gogliante oglio forge l' Apostolo; le  
rughe dall'attentata faccia sono fuggi-  
te, nè le trouate altroue, che nelle in-  
crespate fronti de' circostanti marau-  
gliati Gentili; il volto squallido auan-  
ti per li digiuni, ora di trionfale por-  
pora si colora: serue l' oglio feruente  
di liscio alla fronte, di minio alle guan-  
ce, di collirio alle pupille, & in vir-  
tù dell' amicitia diuina esce riuigori-  
to, ringiouanito da' suoi tormenti. Ben  
auuifasti Paolo Apostolo, quando di-  
cesti animoso, *Si Deus pro nobis, qual con-  
tra nos?* S'abbiamo Dio amico, qual ami-  
cizia ne potrà nuocere? con si forte scu-  
do qual facte si temono? con si stabile  
baluardo quali assalti si paumentano? in  
cestranquillo porto qual tempeste ar-  
riuan ad assalirci? Fischieranno le pie-  
te in aria? diuertiranno molli fiocchi di  
neue per nostri capi. Piomberà su le ter-  
ga vna grandine di sferzate? le verghe  
più noderosse, come quelle di Azone s'  
infioreranno. Ci aggrauerà gran cumu-  
lo di ritorte, e di catene? se abbiamo  
l' amicitia di Dio per ispezzarle arriui  
vigor da Sansoni. Fremano le fiere ne'  
teatri, che i Gentili venuti per vedere  
nelle lacere nostre membra spettacoli di  
fierrezza, vedranno negli ammanfati  
Leoni miracoli di pietà; ci espungano  
in mezzo alle tempeste su difarmari nau-  
uili, che l' Oceano il suo furore ac-  
chetando, infegnerà à Tiranni à dif-  
mettere tanto orgoglio; nè gittipo in

grembo delle fornaci, che doue i bron-  
zi più duri diuentan molli, i più teneri  
corpi s' indureranno per resistere ad  
ogni fuoco. Mettete insieme adene Li-  
biche, deserti Arabici, paludi Ponti-  
che, montagne Scitiche, Sirti, Simi-  
legadi, Isole Sporadi, prigioni tiran-  
niche, Latomie Sicule, Tauri de' Fal-  
laridi, poi collocateli in mezzo di tan-  
ti orrori l'amico di Dio, e vedrete, ch'  
egli vedrà il tutto con occhio allegro;  
perche Dio con pupille amoreuoli la  
rimira. E ben dice Paolo ragioneuol-  
mente animoso, poi che s'abbiamo Dio  
per amico, da niuna creatura ostilità  
temeremo; tutte queste sono ancelle  
del gran Monarca, ma chi amato è dal  
Principe, è riuerito dalla sua corte; à  
chi Dio dà l' amor suo, dà il suo scet-  
tro: onde disse Isidoro, che *Dei amici-  
tia imperium*, gli amici di Dio coman-  
dano all' vniuerso, fanno diuentar li-  
quido il ferro, che douerebbe ferirli,  
fan diuenire rigide l' acque, che doue-  
riano affogarli, basta, che diano vn  
cenno, che come amici del Creatore  
danno ad essi inaspettati aiuti le creatu-  
re, & offeriscono ancora quel, che non  
hanno. I sarmenti dan vuc, i deserti  
dan fiori, le pomice, dan fontane; per  
Macario i Leoni han pietà, per Gio-  
uanni Apostolo le paglie han oro, per  
Domenico le piaghe han perle, per Fe-  
lice Nolano i ragni han portiere, per  
soccorrere à se medesimi son padroni  
della Natura. *Amicitia Dei imperium*;  
perche il Signore, che li fa amici, li  
fa Monarchi. Mirate, puse, di Filone,  
mirate gli amici del Signor Dio, in qual  
luogo più orrido vi souuene di auer  
letto, e si vedrete, come sollecito pro-  
teggendoli. *Nec loca horrida obfunt his,  
qui diuina gratia protegiuntur*. Oime, che  
orrore veder Mosè barbino in vna fi-  
scella d' intrecciati giunchi esposto al-  
la discretione di vn fiume, che nutre  
coccodrilli per diuorare, & apre gorghi  
per tranguottire? Povero fanciullino  
tu sei perduto. Nò, nò, serbate ad al-  
tro tempo la intempestiua compassio-  
ne. Quel Dio, ch'arriua ne' fondi del  
mare à conseruarui i pesci, giugne-  
rà alla superficie d' vn fiume à serbar-  
ui vn' amico, doue paucitate le sua  
disgra-

di disgratie nascon le grandezze, il fiume lo portarrebbe alle ingiurie della marina, ma Dio lo fa nauigare alle carezze di vna Reina. Oime, che spettacolo orrendo vedere trè fanciulli nella etate più verde, quasi aridi legni gittati al fuoco di vna fornace, troppo è vasto l'incendio, troppo auualorate le fiamme, per compatirui con pietà infruttuosa le lagrime di tutto il mondo non basterebbero. No, no, fermateui, se vi fa dolore ciò, che vedete, facciaui rallegrare quello, che vdite, non istrite il fuoco intorno ad essi, ma essi cantano nelle fiamme, e se naturale alimento del fuoco è il vento, come nella Fisiologia del Lipsio disser gli Stoici, mandò Iddio, quasi *uentum rotis flantem*, perche le fiamme del notio cibo contente, non asfaggin nè men le chione de' giuoinetti. Oime ad vna orribil vista, l'altra succede! Noi vediam Giona quasi pesante merce lanciato da' nauiganti nella marina per alleggerire il nauile; ecco che sorge vn'onda per ingoiarlo, ma sopra l'onda guizza vn mostro per tranghioc-tirlo: oh meschino doppiamente ucciso dal pesce, dalla tempesta, due volte seppellito dal mare, dalla balena! Eh non vi dolga il cuore di questo caso, egli pentito della sua fuga, all'amicitia di Dio se n'è tornato; questo n'è sollecito guardatore, cammina sprofondato, e da ogni naufragio nè va sicuro; giunge al lito prima, che il veda, come dice Zenone il Vescono, *Felix magis sepulcris, quam nauis*, più felice sepolto, che nauigante, e quindi ben s'argomenta, che *neque loca horrida obsunt his, qui diuina gratia proteguntur*. Confinateli pure, o' Tiranni spietati nelle contrade di Ponto, oue l'Inuerno inospite non dà mai alloggio alla Primavera; che per essi in mezzo à ghiacci eterni fioriranno Maggi improuisi, sbanditeli frà le arde di Libia, mai sempre aride, e sterili; nè d'altro seminate, che di serpenti, che là doue per ordinario strisciano le vipere, serpeggieranno per essi i riuoli, e le fontane. Metteteli in mezzo à i boschi della Getulia, alle foreste dell' Armenia, doue annidono i Leoni, couan le Tigri: per gli amici di Dio diuerranno Agnelli, Tigri, e Leoni, e, doue per

gli altri corron le fiere, per questi pas seggeranno gli angeli in volto umano. Hauui luogo più orrido delle Pontie? e pure trona in esse Domitilla più delitie, che nell' Imperia' e palagio della sua Roma. Eoni fuols il più arido, e secco dell' Affricano? e pure Paolino in vn' orto, che vi coltiua, vede alleuarfi maratigliose verzure, e perche Dio anche ne' deserti, & orridi luoghi non meno, che nel terrestre Paradiso è Monarca, in questi ancora difende, accearazza gli amici suoi. Conoscete voi la vostra felicità, anime virtuose, che non consapeuoli di alcuna colpa mortale amiche di Dio viete? qual gioia non nasce ne' vostri cuori, e quale speranza di opportuni souuenimenti nelle vostre calamità; non vi danno bel motiuo di rallegrarui? sì, fate lo, che ben si dee: ma quando della vostra felicità auerete intieramente gioito, apparecchiate le lagrime per compitare la disgratia di quei miseri Cristiani, che l'amicitia diuina nulla stimando, la rinuntiano co' l' peccare. Che possono attendere gli scaturati? Se npre nuoue sciagure; perche agli amici di Dio ogni cosa creata è serua fedele, agli inimici sono carnesfici tutte le creature: per difender gli vni Dio disarmo le fiere di crudeltà, per punire gli altri fa erudeli gli animali più mansueti: il mare, che ad Israele si apre in più strade, si chiude in sepolcro per Faraone: le querce, che ad Abramo in Mambre san bastacchino, ad Ablalone si san patibolo: le fiumane, che fornan carro ad Elia per traggitarlo, à soldati di Acabbo si fan fornace per consumarli: quelle creature medesime, che all'huomo ancora amico di Dio erano corte, e famiglia, allo stesso già inimicato co' l' Creatore, in ostile esercito si conuertono: Argomentisi ciò dall'infelicità d'vn Sciano, che infino à quanto è amico dell' Imperatore Tiberio, tutta Roma Padora: i più grandi si abbassan per inchinarlo, i più vili s'innalzano trà la calca sol per vederlo: vò per le mani di tutti con le monete, e con la fama vò per la bocca di ogn'vno; nella Reggia Monarca, nelle piazze Semiduo, ne' templi Dio: frà i voti, frà i giuramenti si nomina,



come vn Gioue, e giurando per *fortunam Seiani*, inuidiando la sua sorte, giuran per sua fortuna. Ma viene da Capri la lettera di Tiberio, che suo nimico il dichiara, e comanda al Senato, che lo condanni: tutto il popolo già suo feruo, suo carnefice gli diuenta: dianzi la plebe arretrandosi non ardiua di auuicinarfegli, ora alla rinfusa gli s'auuenta per lacerarlo: poco auanti sù le teste di tutti gli huomini, ora sotto à piedi di tutto il volgo, in ciò fol fortunato: che in mille brani disfatto, non ebbe il carnefice occasione di toccarlo. *Ex eo nihil superfluit, quod carnifex traheret*, dice Seneca. Or ragguagliate alla miseria di costui quella di Adamo per la sua colpa non più amico del Rè Celeste. Quando con la conseruata gratia l'amicitia mantieni, vengono à riuierirlo le fiere, à prender nome dalla sua bocca per rispondere alla sua lingua, quando li chiami: dal più superbo Leone al più mansueto Agnellino gli fann'ala tutti gli animali, dou'ei passeggia, lo corteggiano, come Principe, l'inclinano, come Nume; suoi valletti sono i terrestri, e gli acquatili suoi giocolieri, i volatili suoi cantori. Ma tosto che nimico di Dio egli diuenta (ah meschino che lagrimuole mutamento cambia le sue fortune) è scacciato dalla Reggia del Paradiso, cambia la maestà Reale in esercizio di zappatore, gli stagonati ponni in frutti Pontici, e vili, i pergolati di gelsomini, e di rose in pungenti veprai, l'vbbidenza delle fiere, in paura delle medesime: se l'incontrano i più seluaggi animali con toruo sguardo sbiecano gli occhi, se il veggon trà ramo, e ramo, lo garriscono gli uccelletti, fatto scherno del mondo, dell'aure, che spirano, degli alberi, che frascheggianno preso pubblicamente à fischiate le creature, che l'amàtiano, come Rè, qual barbaro Tiranno l'odiano à morte, dice Grisostomo. *Non amplius agnoscentes Dominum, tanquam alienum adio habebant*. Nel corpo oppresso da stanchezza, trafitto da dolori, tormentato da malattie, nell'aniuo punto dagli interni suoi stimoli, funestato da sue paure, lacerato da suoi pensieri, proua in fatti, quanto l'auer Dio ni-

mico sia grande calamità. E così legiermente se la passano gli huomini, che sapendo di auer peccato, fanno per consequenza di auersi fatto nemico Iddio, e con esso tutto il mondo persecutore: tanto si teme l'ira d' vn Principe, la cui mano arriua da Regno à Regno, e nulla pauentasi quella del Rè celeste, la cui destra vendicatiua giunge fin negli abissi? Supplica egli, fa pregar' altri, che vn Rè terreno sospetta d'auer per suo nimico, e non forma, nè porge suppliche il peccatore, certo di non poter aspettare dall'irritato Monarca del Cielo; se non supplici? Così poco pauentasi vn nemico, che mai non muore, ma che ad ogni momento può far morire, che se vai ne' deserti, oue non son huomini da punirti, fa venir fiere da lacerarti, e doue non siano fiere, che ti diuorino, basta la terra per ingoiarti, quel nemico si potente, che senza sonar trombe, batter tamburi, con eserciti di mosche opprime gli Egittiani, con ischiere di topi fa strage de Betzaniiti, che per ucciderti non accade, che ti metta le mani addosso bastando, che ne le leui? fa che irato ti guarda, che minaccia vendetta, e puoi mangiar sicuro, se vn boccone strozzandoti può diuentare tuo boia? puoi quietamente dormire, se del tuo letto può far tua bara? puoi fidarti al Cielo aperto, se ancora senza nubi può fulminarti, viuere à tetto, se crollando le case senza tremuoti può fartene sepoltura? Io stupisco, io tra seculo di così sfacciata temerità. Dimmi vn poco, quand' hai nemico Dio, che guardia tieni d'intorno? in che fidi per tua difesa? non vedi tu, che s'auessi intorno più gente amica, che non ebbe Semiramide, quando inondò l'India per soggiogarla, che non menò Serse, quando allagò la Grecia per sobbissarla, senza il celeste amico sei sempre solo? Ascolta Dauide Rè poderoso, in mezzo à Città sì frequente, qual'era Gerusalemme, attorniato da Corte così animosa, come auer sogliono i bellicosi Monarchi, cinto da tanti amici, coronato da tanti figli, e pur dice: *singulariter sum, ego donec transeam*: sono in vn deserto, s

tra-

trouomi solitario, finche passi dal peccato alla gratia, dallo sdegno di Dio all'amicitia del medesimo; poiche se à detto d'Agostino *solus est, qui sine amico est*, come solo non sarà Dauide, che peccando il celeste amico hà perduto? Sei tu priuo, su Cristiano, dell'amicitia diuina? oh conta, quanti amici tu vuoi, fanne, come ti piace, lungo catalogo: *solus es*. Tutte le tue fortune non son elleno in man di Dio? te l'insegna pur Dauide: *in manibus tuis sortes meae*, e se Dio perdendo, la tua buona sorte abbandonati, gli amici tuoi che faranno? Io non uò perdere il tempo in dirtelo, te'l dican pure i torrenti, che nella piouosa inuernata gonfij correndo oppongono grand'acque alla fuga de' passaggieri, e ne' più feruidi giorni canicolari non offron nè meno vn gocciolo alla sete de' pellegrini: Tel raccordino le faci, che, quando sei nell'adeguato fuolo delle tue stanze, ti fanno luce, e quando vscito all'aria calchi strade ineguagli, ad ogni vento si ammorzano, e ti abbandonano. Te lo auuisino quelle lucciole, che negli estiuu fereni volan per l'aria, come a' notturni passaggieri voglian far luce, e poi nelle oscure notti d'Inuerno di tante alate lumiere nè pur vna ne soprauanza. Te l'addittino l'api, che corteggiano, indorano, & incoronano vn fiore, fin ch'egli è fresco, vmdo, & odoroso, e quando appena è tramortito, già come morto, come cadauere l'abborriscono. Ti cantino di vicino questa verità le dimestiche rondinelle, che durando i fioriti giorni di Primavera, & i fereni di Estate intorno à tuoi tetti garriscono, e quando appena sospettati l'Inuernata cercando più temperato clima, ti lasciano à i rigori delle neuu, della Tramontana. Queste, ed altre più cose mi risparmiaro la fatica di dirti, che i mondani amici per lor costume nel bisogno abbandonano, che per quanti n'abbia d'intorno, *Singulariter es, donec transeas*, finche dalla nemistà con Dio all'amicitia del medesimo non trapassi. Sarai solo abbandonato, perche: o lascierannoti gli amici del mondo: o quando non ti lascino, in niente con-

tro il celeste nimico potran giouarti. Non seruirà, che ti guardino il fianco, quando le ferite vengano dal Cielo, che ti riparino dalle spade, che à difenderti da' fulmini non hanno scherma: veglino pur, mentre dormi, per far sicuro il tuo sonno, che il sonno stesso, se piace al tuo nimico, sarà tua morte: faccianti pur credenza per assicurarti da tossichi nel mangiare, che Iddio lasciandoti stillare dal capo vna goccia su'l cuore, trarrà dal tuo celabro il tuo veleno, sì che per ogni guisa nell'artiglio dell'ineuitabile nemico solo, abbandonato ti trouerai. Dunque chi per sua ventura gli è amico, tutt'opri per mantenerlo, chi nò, tutto faccia per acquistarlo. Se prendiamo così gran cura degli amici terreni, quale studio per lo celeste dobbiamo noi fare? Perche alla fine in questa scena del mondo immascherati, e trauestiti compariscono i recitanti; tutti nel fingere somnamento ingegnosi, ad ogni cambiamento di prospettiva cambiano personaggio. Tal' vno, che mentre la buona fortuna faceua coprati, co' giardini comparire vn'Arcadia, accomodandosi alla scena faceua la parte d'Amore, tutto cuor, tutto affetto; quando la sorte volgendo la macchina fa comparire scogli, balze, spelonche di miserie, di povertà, e ne' dolori, ne' gridi dell'infelice rappresenta vn'Inferno; pur troppo al viuo fa la parte di Furia chi dianzi la fè d'Amore, e l'amicitia cambiando in subita ostilità, procura la morte à chi la vita già custodiua. Iddio non è amico di questa fatta, non cambia personaggio per mutamento di scena, *Ego Deus, & non mutor*. E' constantissimo, lealissimo amico; non ama per interesse, chi dell'huomo non hà bisogno, non corteggia la tua fortuna, chi della sorte è padrone, non lo puoi perdere, se peccando, te medesimo non perdi, e perduto ora con la colpa, ora co'l pentimento puoi racquistarlo: benche stato sia traditore, puoi diuentar fauorito, si fida nel tuo seno dandoti la sua gratia, ti accoglie nel suo greinbo, con la sua protezione fauoreggiandoti, e niente fai per amico

si fruttuoso, che non pago di darti tutto il suo, ti hà dato tutto sè stesso, nè come Pilade, & Oreste litiga la morte ne' tribunali, ma la sopporta per darti vita, co' il suo morire? Oh indignità da non vdirsi! Gli amici in Siracusa per salvarsi vanno in prigione l' vno per l'altro, e tu per conseruarti amico di Dio ricusi con la confessione di scarcerarti? In Grecia vn professor di amicitia per riscattare vn suo fedele si lascia cauare vn'occhio, e tu per riuere vn'amico si fido, non ti fai trarre vna lagrima dalle pupille? Canta la fama di vn' Agatocle Ateniese auer egli impegnato ogni suo auere per souenire à Dinia già impouerito, e tu non porgi vn soldo, vn pane all'amico celeste, che viene alla tua porta limosinando? Questo è vn vilipendere l'amicitia diuina, come in niente possi giouarti. Sei tu vissuto così innocente, che i Diuoli nella morte non ti possano opporre assai più cose, che questa mane à Discepoli i Farisei? E quando ti accusino, qual' amico terreno potrà difenderti, se l'accuse saranno tacite, inuisibili gli accusatori? Fatti amico Iddio, che nel tempo di esser giudice farà auvocato: se i Demonj raccontan tue colpe, ei conterà per opposto tue penitente: se quegli ingrandiranno i peccati che ti macchiarono, questo amplificherà le lagrime, che ti purgarono: manderalli più confusi, e scornati de' Farisei, e quando faran disegno di condurti nel più profondo abisso, sentiranno dirti: *amice ascende superius.*

## PARTE SECONDA.

**N**on enim lauant manus suas, cum panem manducant. E' così innata all'huomo l'arte di censurare, che ogn'vno si vanta, e si studia di trouare, com'è prouerbio, il pel nel vouo, il nodo nel giunco, le macchie nel Sole, come era quel pazzo, e temerario Timagora schernitore della diuinità, che torcendo la lode à Dio douuta per auere creati ucelli sì vaghi, e perfetti, come sono le Fenici, l'Aquile, i Pauoni, ed altrettali, ò per le piume am-

mirabili, ò per lo canto, si pose à biasimarli, perche à tanta noia degli huomini formasse le importune mosche, le tediose cicale, e futo vniuersale censor di tutto il mondo, notaua nel mare le tempeste, nella terra i tremuoti, nell'aria i nuuole, nel fuoco il fumo, nella Luna le macchie, nel Sole gli eclissi, rabbioso cane, che non solo i latrati, ma i morsi suoi mandaua per fino al Cielo. Eccoui nell'Euangelo famigliae malignità nella persona de' Farisei, i quali auendo così bel campo da comandare negli Apostoli vn cumulo di virtù, lasciando la patria per vn faticoso pellegrinaggio, il sicuro guadagno delle lor reti per vna pouera vita d'accattatori, sanando infermi senza mercede, liberando inuasati senza magia: tutta volta queste, & altre simiglianti doti trasandano, & alla non osseruata cerimonia di lauarsi le mani badando, come di grande sacrilegio ne fanno accusa. *Non enim lauant manus suas, cum panem manducant.* O grande mistatto da chiamare i fulmini dal Cielo, da metter gola alla terra di traghiettarsi questi Discepoli trasgressori di vna legge così importante: porsi à tauola senza prima deporre la poluere nel bacino, toccare il pane bianco, e portare le due nere con pericolo d'imbrottare, d'impoluerare il boccone, e di far, che stomacati coniuuanti cessino di mangiare! E voi maluagi, dice il Signore, che mani auete? se i miei Discepoli vi han la poluere, voi non vi portate ben'alto il fango dell'opere disoneste? non le tenete per la vendetta impatricciate di sangue umano? maluagi calonniatori, che non auete occhi, se non per vedere i nei, doue sono tante bellezze da vagheggiare; notate, che fuggendo di affittarui ne i raggi delle virtù, doue trouate le tenebre de' difetti, siete tutt'occhi, e conuertite in biasimo quello, che dar vi dovrebbe argomento di panegirici; poiche daddouero costoro, come dice Vgone, *vituperant que laudanda; lodar doue uauano gli Apostoli; poiche intenti alla salute dell'anime, non aucuano nè meno tempo di lauarsi le mani, perche le aucuano sempre in pasta, com'è prouerbio, e buo-*

buoni vasellai, se le portauan cretose, era segno, che attendeuan alla lor arte di riformare gli huomini, *opus manuum figuli*. Ma questa è propria de' maligni, cauar le fatire, onde felicemente si tratterebbon gli enomi. E sopra tutti ce ne dà esempio l'auuenimento di Mida, non il fauoloso, e satirico, ma l'istorico, e commendabile. Che c'è di nuouo nella Lidia? il nostro Rè si è scoperto per Asino nelle orecchie: è male vguualmente nel Principe non auere niente d' orecchie, & auerne troppe, dando adito à tutte le maligne ciance de' susurratori. Come farà egli à nascondere il suo difetto? l'hà saputo il barbiere, già l' orecchie di Mida agli orecchi di tutti son peruenute. Questi, che co'l rader le guance alzano i capelli, e nettano le vie dell' vdito, nel medesimo tempo per le nettate strade fanno correre le nouelle, e la fama esce, non dalla spelunca di Quidio, ma dalle loro botteghe. Dice, che il Rè hà fatto crescere la mitra, che è la corona di Frigia, ma le mitre non arriuanò à capire tutta l' asinità; dalla spaccatura della corona aperta vsciranno quei vellosi apici tremolanti, che di orecchi diuenendo lingue diranno; la testa è di Lidia; ma gli orecchioni sono di Arcadia, la zazzera è di Lione; ma le tempie son da Somiere. E pure questa è sfacciata malignità, poiche l' istoria narrata presso il famoso Mitologo Natal Conte da Callistene, & Hecateo, è, che su i confini della Lidia vi erano due cime Alpine addimandate orecchie d' Asino. Su queste certi capi di ladroni auenuano piantate rocche fortissime, ed vsciuano à saccheggiar i paeseggieri, à depredare le vicine brigate, e su l' orecchie dell' Asino, come trà le corna del Toro ricourandosi, di cozzare con lo stesso Principe si fidauano. Andò Mida; gli asediò; li prese; conquistò le due fortezze, e quando far gli doueano panegirici per la vittoria, gli fero sporchissime pasquinate, e le prodezze del Leonino cuore, co'l vituperò delle asinine orecchie gli trasformarono. Abi quanti ve n'hà, che *laudanda vituperant*. Ah non sapete? il tale fre-

quenta la tal Chiesa, alla tale confraternita si aseriuè, pratica con tali Religiosi per acquistarsi credito d' huom dabbene, mostra con la diuotione di voltar in Cielo, ma non aspira tant' alto; vuole salire solamente fino al posto del tal comando, porre i piedi su la predella, e la mano nel bussolo: chi non lo conoscesse l' ipocrita, che fa della diuotione politica, e viue ritirato, ma riposa per saltare, e si tosa, ma per afferrare l' occasione per i capelli, e fa del bacchettone per impugnar la bacchetta di qualche ambito comando. Maligni, perfidi; lingue diaboliche, le quali *laudanda vituperant*, vanno cercando nella semplicità le doppezze, nella diuotione l' ipocrisia, & i distorti disegni nelle rettilissime intentioni, e non si può certamente, o Cristiani, trouar in vn' anima più insopportabil vitio di questo, e cecità più dannosa, che non auer occhi da vedere i voli delle virtù, ma solamente i precipitij de' peccati, esser mutolo alle lodi del merito, e tutto lingua à i biasimi del demerito, non notar nella rosa fuor che la spina, nel pauone fuor che le piante, e mille lodeuoli prerogatiue tacendo, fauellare sol de' difetti. Erano macchiati di questa peccà tre falsi amici di Giobbe, i quali vdiata la misera conditione di quel grand' huomo si mossero à visitarlo, non per ammirare vn' Atleta ignudo lottar co'l Diavolo, e superarlo, non per compatire in vn corpo stratiato il dolore di tante piaghe, ma per notare, come nell' eccesso delle sue pene si diportasse, se tante aperte piaghe alla impatienza gli faceuanò aprir bocca, se nella perdita delle sostanze, perduta ancora la santità, tramischiaua alcuna bestemmia frà suoi lamenti. Quindi è che adirato il Signore, poco mancò: ui, che con vna toccata della seuera vendicatrice sua mano simiglianti à Giobbe non li facesse. *Iratus est furor meus in te, & in duos amicos tuos*. Maligni mormoratori, siete venuti ad offeruare colpe in quest' huomo, e' hò posto sotto agli occhi del mondo per simulacro di santità; metto sopra il letamaio, come su rileuato piedestallo questo colosso di pazienza, e voi in ve-

ce di venire à lodar l' opera, e lo scultore, venite ad offeruare con occhio maleuolo i mancamenti? se non prega Giobbe per voi, sentirete il bastone, con cui percuoto i morditori cani, quali voi siete. D' altra conditione son gli huomini dabbene, che à loro medesimi riflettendo non iscopron se non difetti, & in altri affissandosi non rauuisan, se non virtudi. Paolo si chiama *minimus Apostolorum; quia non sum dignus vocari Apostolus, quoniam persecutus sum Ecclesiam Dei;* si dimentica le fatiche, le prediche, i viaggi, le tempeste, le sferzate, gli estasi, le stimmate, nè altro di sè stesso rammenta, che l' essere stato persecutore, e di rimbalzo commenda gli altri Apostoli, che non perseguirono la Chiesa, ma la piantarono, Pietro per altra parte fauellando di Paolo scriue. *Sicut carissimus frater noster Paulus secundum datam nobis patientiam scripsit nobis.* Poteano egualmente tacciarsi, ò di auere abbandonato Cristo, ò di auerlo nelle sue membra perseguitato, impertanto no'l fanno: Pietro loda in Paolo la sapienza, Paolo amira in Pietro, e negli altri Apostoli la innocenza. *Ecce Paulus, dice Gregorio, in Apostolis miratur innocentiam, ecce Petrus in Paulo miratur sapientiam;* e quello tacendo, che al profitto non gioua, cioè solo ricordano, che ad vna santa emulazione può stimolarli. Perciò spiegando Giobbe le conditioni del giusto disse: *Respiciet homines, & dicet, peccauit;* mirerà gli huomini; e dirà sempre di auer peccato; si farà specchio d'ogn'vno, & in ogn' vno scoprirà le sue macchie, incontrando per la Città vna vedoua vestita à bruno dirà: costei per la perdita del marito v' si dolente, & io quando con la colpa feci perdita del mio Dio, il douuto rammarico, e duolo non ne mostrai? quel ferraio forge di notte à sudare nella fucina per ammolire l'ostinatione del ferro, & io l'ostinata durezza della mia coscienza.

non cercai d'intenerire co'l pianto? quel soldato a' fiati di Rouato, e sotto la cadente brina passeggia sù gli orli della trinca, e fa di notte vigilantissimo la sentinella, & io senza nessuna guardia hò lasciata più volte la rocca di questo cuore, e permesso, che il Demonio co' vitiosi pensieri v'introducesse la sua inilitia? Me ne dolgo, *peccauit,* scorgo nell' altrui vigilanza il mio letargo, l' altrui sollecitudine la mia trascuraggine mi rinfaccia. Tutto al rouescio, dice il cattiuo, *non peccauit, non sum, sicut ceteri hominum;* annouera prima gli altrui difetti, e poi conta le sue virtù; si mette sotto à piedi il prossimo abbastrandolo con le satire, e poi sè medesimo innalza co' panegirici; sian gli huomini à posta loro fioriti d' ogni virtù, come ben coltiuatì giardini, lasciando di lodare i fiori, che vi sono à fasci, cerca l' ortica di vn vizio per biasimarla; sia fonte limpido d' innocenza, v' con istudio cercando il fango da intorbidarlo. O razza pessima, ò maligni censori, alchimisti del Diauolo, che non del piombo fate oro; ma v'ingegnate di far comparire l'oro per piombo; in cambio di trar le gemme dal fango, il fango trà le gemme cercate; siete così auuezzì à biasimare, che in vn reale palagio non offeruando le fine pietre, le viuue statue, l' ampie sale, i ricchissimi cabinetti, vi porreste di proposito à biasimare le latrine, & in vna Città famosa malignamente tacendo le lodi douute à i templi, à i palagi, à i teatri, alle officine, fareste inuetiue sù le chiauiche, sù le cloache, degne materie di vostre lingue. Fedeli miei cari, non siamo corbi, che vanno cercando corpi guasti, e carogne putenti, sian' api, che corrono à fiori, all' erbe odorose; se pretendiam di andare al Paradiso, non cerchiamo i difetti del prossimo, che sono pietre di scandalo per inciampare, ma le virtù del medesimo, che sono faci da rischiare, e facilitarci il sentiero.

## P R E D I C A X X.

## Nel Giovedì dopo la Domenica III.

*Et stans super illam imperavit febrì ; & dimisit illam . Et continuo surgens ministrabat illis . Luc. 4.*



A sanità, che dal pietoso Redentore alla febbricitante suocera di San Pietro con sì spedita cura viene ristituita ; perche la prima entrata del medico è l'vltimo parossismo dell'ammalata , & il parlare del Fifico è la medica potione , che per via degl'orecchi infonde la sanità : fammi tornare à memoria ciò , che altra volta io lessi d'vna celebre fontana dell' Arcadia mentouata da Cassiodoro . Questa non meno specchio per i natiui cristalli , che erario per i liquidi argenti , ritraendo nell'acque sue le circostanti verzure pare, non solo che dorma , ma che s'immagini verdi fogni di cespugli , e di piante ; anzi non solamente addormentata nel proprio letto , ma nello stesso , e stagnante , e morta la giurereste . Non per tanto se à lei vicino passa alcun viandante , che inuitato dal suo silenzio si faccia vocale nelle sue lodi , vede ben tosto insuperbirsene l'onda , e doue prima al soauo sibilare de' zeffiri parea profondamente dormisse , al suono delle sue lodi si sveglia , surge , e non più sonnacchiosa , qual prima , esce incontanente dal letto , e ringraziando il pellegrino , che dal suo cupo letargo venne à sanarla con la sua voce , le poluerose piante gli laua , alle mani , alla fronte , alle labbra per beuanda , per lauero gli si offerisce . Giace ancor'essa l'inferma suocera : al morbo della vecchiezza quello d'vna mortale febbre s'aggiunge : infiacchita dagl'anni , e consumata dal male senza tanto vigore da mouersi per se stessa , qual acqua morta , e stagnante rinchiudesi frà le sponde anguste di pouero letto , e più to-

sto come cadauere estinto , che come corpo moribondo , si piange dalla pouera famigliuola . Ma quando prima le soprariua il nobile pellegrino Gesù , e la vede giacente nel letticciuolo , *stans super illam* fermasi à mirarla ; quindi comincia à saluteuolmente parlare , *imperavit febrì ;* & ecco senza dimora l'inferma già abbandonata dal suo mortale riposo , à vital moto passando , balza fuori del proprio letto , scorrendo vè per la casa à lauare le mani , à spegnere la fete del Redentore , porta l'acqua , mesce il vino , condisce prima , & imbandisce poi le viuande , & *surgens ministrabat illis* , tutta in seruiugio del diuino medico impiegando la sanità . Costei , se ben mi appongo dà saluteuole insegnamento d'impiegare con sollecita gratitudine in seruiugio del Signore , quanto la liberale sua mano ne porge , con suoi doni stessi guiderdonarlo , ringraziarlo con le sue gratie , giache à detto di San Leone , *Non aliter piè colitur , nisi id ei quod ipse tribuit , offeratur* . Sarà questo , se così piaceui , l'argomento del mio parlare . Attendete voi frà tanto , o mentre di gratitudine vi ragiono , il dono ancorche pouero , del mio dirè compensate voi co'l tacere .

Chi giustamente diuisa , e riconosce , come per verità l'huomo da se medesimo pouerissimo ; niente hà del suo , e tutto dalla diuina mano venendogli viue à prestanza : dice à se medesimo le parole di Giouanni Apostolo : *Quid habes , quod non acceperis ?* ò alla natura risguardisi , ò alla gratia ; tutto è dono della celeste beneficenza ; ond'è , che volendo con l'amoreuole Creatore la douuta gratitudine esercitare , per altra guisa ciò far non può , che riget-

tando

tando i doni in grembo del donatore, e risospingendo i riuoli delle grazie al fonte, da cui derivano: emulando l'eco maestra di gratitudine, che quanto co' l'faucella le impresti, tanto di presente ristituisce: simigliando lo specchio, à cui se doni vn semblante con lo specchioarti, con la riflessione te' rende. Perciò ben' auuiva l'argutissimo Santo Ambrogio, che della gratitudine l'arte vera non da' volumi de' morali Filosofi, oue tratta di coltivarle amicizie, di trafficar benefici, debbesi con lungo studio apparare, quando ciò tutto i più rozzi ingegni possono apprendere da maestra sì facile, com'è la terra, massime che à noi suoi figli i materni costumi son molto ageuoli ad imitare, *Imitanda nobis est natura terrarum*, poiche questa, com'ei soggiunge, *aut spontaneos fructus germinat, aut creditos uberiori cumulo refraudat: utrumque debes hereditario usu parentis*. La terra dona alla mano dell'agricoltore ciò, ch'egli fida al suo seno: riceue vn magliuolo, che spicca appena fuor dalle glebe, nè girano molti Soli, che già cresciuto, e pampinoso lo rende: ricetta il grano, e ciò, che sotto il solco ascostamente il seminatore le diede, quindi à pochi mesi nelle spiche palefamente ristituisce: quanto di verde, fiorito, e fruttuoso la veste, l'adorna, e la seconda, riconosce dal Cielo benefattore, purchè gli dica: tutto è tuo, quanto ti mostro, quanto tu miri: i fiori più vaghi sono copia delle tue stelle, i frutti più coloriti de' tuoi raggi sono pittura, è copiato daloro del tuo Sole il biondo delle mie spiche, è ritratto dagl'argenti della tua Luna la limpidezza di mie fontane, riflesso della tua luce è lo splendore delle mie gemme, tutte le raccontate, ed altre infinite cose son tue, e dopo auerti incensato con la fragranza de' fiori, lodato co' l' canto di varij uccelli, non posso meglio ringraziarti, che co' l' metterti sotto gli occhi, quanto mi versi nel seno. Così pare, che in suo linguaggio parli la terra, e però, dice Ambrogio, *Imitanda nobis est natura terrarum*: ad esser grati al Cielo dalla terra impariamo, e riuolgendosi ognuno à Dio con le parole di San. Luca affettuosamente

gli dica. *Omnia mea, tua sunt*: quanto sono, quanto possiedo, tutto è dono della tua mano: dou'io non posso compensare gl' innumerabili benefici, bastimà il protestarli. Ringratiuati quel Filosofo della Grecia di esser nato huomo, cittadino di Atene, & vditore di Socrate; ma quale degno ringraziamento posso far'io, da che per mio beneficio Dio s'è fatto huomo per farmi di bestia; figliuol di Dio, mi hà data la cittadinanza del Paradiso, e l'Incarnata Sapienza mandata per mia maestra? Questi son benefici, che ricambiar non si possono, & à bastanza è grato chi li racconta; s'io miro alla memoria, in cui ripongo tuoi doni, l'hai fabbricata; l'ingegno, che li considera, & annouera, l'hai congegnato; la volontà, che ama il donatore, è vn' effetto del tuo volere; Che farò dunque solleuato ad vn tempo, ed oppresso da tuoi fauori? s'io taccio, riuersisco i tuoi doni, ma non li esalto; se parlo, celebro le tue grazie, ma non le adeguo; s'io dirò con Dauide, che tutto sotto a' miei piedi hai riposto, dico nulla, riflettendo che mi porti nelle tue mani; s'io confesso co' l' medesimo, ch'all'huomo data hai la terra, taccio de' tuoi doni la maggior parte; perche non pago di promettermi il Cielo dopo morte, in vita ancora, e Cielo, & elementi compilando nell'huomo, picciolo mondo il facisti per farlo grande. Dunque il compensar suoi doni, sia ritornarteli: *Omnia mea, tua sunt*: quanto mi venne dalla tua destra, ecco ripongo nelle tue mani. Di questo sentimento s'è Zaccharia il padre del gran Battista, che perduta la voce nella promessa del figlio, e nel nascimento dello stesso recuperata, non vò, com'ei poteua, à ringraziare il Signore qual Sacerdote, nel tempio offerendo vittime, ed incensi; ma la stessa riceuuta faucella impiega nelle sue lodi, & intuonando, *Benedictus Dominus Deus Israel*, non sacrifici, ma animi gli consacra. Di tal parere fù negl' Atti Apostolici quel mendico giouine su la foglia del tempio, che riceuuta da San Pietro la sanità degl'infermi suoi piedi, i medesimi prima che la lingua, impiega nel dou-

douuto ringraziamen-  
*illis in templum ambulans, exiliens, & laudans Deum*, e, perche la gratia era delle rifanate sue piante, queste con allegri salti offerisce, e riconosce il siccuoto favore auanti co'l ballare, che co'l pregare. Di simile gratitudine sù la pia madre di Samuele, che facen- do al Signore seruidi voci per tantato sospirata fecundità, non promette, come poteua, intiere gregge al coltello sacerdotale, nè al tabernacolo del Signore ricche offerte d'argento, e d'oro; ma lo stesso nato bambino, che chiede in dono, hà desbinato per donatiuo. *Si dederis seruae tuae sexum virilem, dabo eum Domino uniuersis diebus uite eius*. Ma questi, ed altrettali nobili esempi, de' quali è grande douitia nella Scrittura, tocco sol di passaggio; perche à se chiamami vn solenne sacrificio di Abramo, di cui legge- si, che *transgrediens ad montem, qui erat contra Orientem Bethel, tetendit ibi tabernaculum suum, edificauitque ibi altare Domino*. Vorrei à questa volta sapere, ò Santissimo Patriarca, per qual cagione ti fermi nel mezzo del tuo cammino ad innalzar altari, ad offerir sacrifici? se l'hai per auere fortunato il viaggio; prima di cominciare doueui sacrificare, se per rendergli gratie del fortunato passaggio; fino al suo finimento differiscansi gl'olocaufti, quando quel Dio, che dalla patria ti tè sloggiare, di nuouo t'appaja; e ti dica. *Qui prendi sosta; qui spiega i tuoi padiglioni; questi prati siano per le tue gregge; queste aperte pianure per le tue biade; queste apriche falde per le tue vigne; su'l giogo del più alto colle puoi far ammassare tronchi odorosi per la cascata; scègli i vitellieri più mansueti per l'olocaultio, non lasciare passar giorno così sereno, che dal fumo de' sacrifici non si rannuoli. Quando harai finito di camminare, allora dalle scannate vittime corra il sangue; Ma questo tuo sacrificare in cammino è vn riuereire di passaggio quel Dio, che di proposito ti fauorisce. A queste mie dimande qual risposta dà egli per nostro auuifo? Risponde, ch'egli è pronto à pellegrinar sotto altri Cieli; ma*

che dopo sì lunghi viaggi troppo tardi farebbero i sacrifici; auendogli nelle trascorse boscaglie, nelle valicate foreste saluate le gregge da' lupi, da mafnadiieri, gli auea vn'altra volta donato, quant'egli auea; perciò à questo nouello beneficio non douersti differire la riconoscenza. Ma che darà? Tutto à che tutto dona. Parte de' famigli affaccendati con i suificerata pietà à suificerare la montagna per trame i sassi da fabbricare gli altari; li bagna prima co'l sudor delle fronti, che co'l sangue delle ostie, e fa loro partorir il fuoco sotto al ferro, prima che sotto le fiamme dalla pira lo concepiscano. Altri con destra armata di lunate scuti si veggono intorno al pedale di rouere noderosa, che cadendo si apparecchià à far'ombra al Cielo co' fumi, se fece co' stessi rami ombra alla terra. Sara con la comiua di sue donzelle toglie dagli sturati vasi le più pretiose misture; perche all'arse mirre, ed incensi odori d'Arabia la Palestina. Abramo con parte de' suoi sergenti sceglie vn toro giouinetto, che in segno di non auer ancora arato, non hà solchi su'l collo, e dopo lunga resistenza sbuffando presso l'altare, serue egli stesso di mantice alle fiamme, che deuno consumarlo; ogni cosa hà parte nel sacrificio: gli armenti danno la vittima: i Cameli careggian legne: i Somieri someggian pietre. Così Abramo gratissimo al celeste benefattore nel mezzo del cammino, riceuuta appena la metà della gratia, gli fa innier ringraziamen- to, mettendo in opera ciò, che poi pose in carta il Pontefice San Leone: *Non aliter Deus pie colitur, nisi id, quod ipse tribuit, offeratur*; perche se stesso, & ogni suo auere; come di nuouo donatogli, riconosce, tutto gli rende, e gl'offre in quel sacrificio, quant'ei possiede. O diuoto maestro di gratitudine, come sarebbe felice questa Città, se quanti ammiratori del tuo magnanimo fatto oggi l'ascoltano, tanti ve ne fossero imitatori! E come facilmente potrebbe egli imitare? Basta che dica à se medesimo il Cristiano. La casa, ch'io abito, le ricchezze, ch'io godo, le prouedute

1. Reg.  
c. 3.

Gen. 12.



vedute dispense, le colme cantine, le pienissime guardarobe, le genti che à me seruono, e non son elleno tutte liberali gratie del mio Signore? Son certamente. E qual ricambio potrò mai dargli? se per vn sol dono vi farebbe mestieri di cento lingue, per migliaia di gratie quante ve ne vorrebbero? Via si ringratij con la mano, chi donando m'obbliga con sua destra: in questa casa abbia parte il mio Dio, non solo nelle morte immagini, ma nelle viuue: se non alla mia mensa, almeno nel mio portico si pascano i pouerelli: le rendite, che io riscuoto per scialacquare, impiegate nel dotare qualche bisognosa donzella, nel souenire qualche infermo, ritornino in grembo del donatore; godano di mie dispense i Religiosi mendichi: il meglio de' miei vini comparisca nell'ampollette sopra gli altari: le tappezzerie seruano più à i templi, che alla mia casa: i seruidori sian buoni ad accogliere i pouerelli, non à scacciarli: la moglie sia più frequente nelle visite degl'altari, che de' parenti: i figli più alla dottrina si mandino, che alle comedie: io per gli spedali, per le case de' pouerì vergognosi anderò à conuersar con Dio, non à Banchi à negoziare co'l mondo: perche Dio ci dà tutto à piene mani, e noi riconoscetti à pieno grembo tutto rendiamogli, *quod ipse tribuit, offeratur*. In quanto felice stato farebbe Adamo, e con esso la sua lunga posterità, quando auesse tal gratitudine professata! Che fai tu Adamo auanti quel Dio sì amoroso donatore, che spirando il suo fiato nella tua bocca ti dà la vita baciandoti? Qual ingrato silentio è questo tuo? Oh quanto peccitarti à rendimento di gratie, à tuoi orecchi quadrerebbero quelle parole del Profeta Isaia: *Lena in circuitu oculorum tuorum, & vide!* Solleua vn poco gli occhi, se il terreno del Paradiso così ben miniato da fiori concede al tuo sguardo questa licenza. Mira che belle delizie, che delizioso giardino ti hà il Signore dato in albergo: gl'alberi con foglie di finalto, con frutti di porpora, e d'oro: ogni riuolo è argento, ogni fonte è zaffiro: ogni uccello è vfgnuolo per l'armonia, Fenice per la bellez-

za: se ami il Sole, vi sono aperti campi, se l'ombra, fosche seluette: se ti aggrada la caccia, ecco le fiere vengono à ritrouarti: à tuoi piedi si accosciano i superbi Leoni, s'inclinano gl'Elefanti: quanto hà di bello il bosco, tutto alla tua voce viene ad incontrarti, senza che ammaestri i veltri al corso, & i mastini alla presa. Mirati appresso Euà; che bella compagna ti hà dato Dio, degna di rientrarti per amore in quel fianco, dal quale il Creatore la estraesse nel fabbricarla. Che fai dunque, che taci, Adamo, auanti vn sì prodigo datore di tanti beni? che non mischi la tua voce con quella degli uccelli, che co'l garrir ti garriscono di così ingrato silentio? Te semplice feudatario vbidiscono, lodano le creature; e tu vassallo al tuo souerano Principe ingrato, meritasti infelice di perder tutto, perche di nulla il donatore ringratiaisti. Perdette Adamo il Paradiso, dice Ruperto, perche non seppe co'l fiato medesimo, che l'animo, animar ancor egli quattro parole, che confessassero la diuina liberalità. *Non suspirauit eodem spiraculo vita accepta in plaste sui faciem, vt adoraret, & eum glorificaret, & ei gratias ageret*: quell'ingrato silentio fu origine di tante grida, che da miseri huomini oggi si spandono: lo risparmio d'vn fiato condannò se co' suoi posterì à così lunghi sospiri: quel suo intempestiuo tacere ne diede tanto che dire, e che fare à se medesimo, e à tutti noi: perdette sì gran tesori, perche non seppe rouesciarli in grembo à Dio, come in erario, fù egli allora dalla donna inuitato à peccare; ma perche non imita la gratissima donna dell'Euangelo, viene rimprouerato; mentre quella sciolta da' legami della sua infermità sbalza fuori di letto, s'adopra in casalinghe faccende senza trattenersi in otiosa conualescenza; già che non hà sofficienti parole da esprimere sua gratitudine, stende le mani seruendo à mensa: poiche, à detto di Gregorio il Niffeno, Iddio diede all'huomo le mani, *vt melius loqueretur, sunt enim hominis manus, quæ pro ipso respondent*; E l'ingratissimo Adamo tolto, non dall'infermità, ma dal niente non dal letto, ma dal fango, vscito dalle diui.

diuine mani, che lo formarono, dalla diuina bocca, che l'aninò, non pago di tacere con la lingua, fà silenzio con le mani ancora, quando alzarle doueua al Cielo, l'alza à far onta à Dio, à prendere dall'ingannata moglie, il tossico nel pomo, che gli vien porto. Deh huomini, ch'vman sentimento auete, e nelle vostre attioni vi guardate tanto dal degenerare da' vostri antichi, tralignate, vi prego da questo primo Arcauolo Adamo: non imitate le sue ingrâte attioni: se Dio dal niente della colpa haui chiamato all'essere della gratia, se vi hà posto nel terrestre Paradiso della Cristianità, doue il tutto dal suo sangue è innaffiato, e le fontane de' Sacramenti diriuuan dalle sue vene: siate migliori Adami: quel fiato, ch'egli otioso mantenne, spiratelo in faccia del Saluadore, impiegatelo in rendimento di gratie, riconoscete il tutto da quella mano, che dal niente v'hà tolto: consecrate il fiore de' vostri affetti à chi vi hà posto nel giardino di Santa Chiesa: già che nell'acque battesimali la paterna colpa sommergeste, niente della paterna ingratitudine conferuate. Se pur bramate esempi de' vostri Arcauoli per imitarli, imparate da Abramo, che tornando vincitore di due Rè con vn mondo di prede, di tutte le spoglie ottenute, la deggina al Sacerdote offerendo, si com'ebbe Dio à parte di sue battaglie, così anche partecipe delle sue vittorie lo volle: fatevi discepoli del Rè Dauidè, che debellato il Principe nimico, ed atterrato Golia, di questo la scimitarra, di quello le orecie nel sacro padiglione affiggendo ringratiollo de' trionfi, dedicandogli i suoi trofei: fate ciò, che più di fresco v'insegnarono tanti altri vincitori Cristiani, che le cittadi, ò gli eserciti barbari depredando, portandosi alle Chiese, di Asiatiche insegne, di pennoni Affricani atpapezzan le sacre mura, e si come inuocaron Dei combattitori, così con offerte prede li ringratiavano trionfatori. Non vi stimate voi della stessa conditione, perche in guerra non vi trouaste? Eh non mi dite così: quante volte combatteste voi con la febbre, e per quanti ferri v'imprectaste

la Chirurgia, e per quanti suffidij vi porgeste la Medicina, pure abbattuti, poco mancaua à restarui in perdita della vita, e pure dalle mani de' nemici morbi riportaste migliorata la sanità? Or di questa per segno di gratitudine datene decima à Dio; la vigesima parte almeno di quella, con cui reggete à passeggi, à i balli, alle crapule, impiegate la in soffèrir per mezz'ora lo staruene inginocchiati, e della ripigliata sanità vna menoma particella al Rè delle virturie ne consacrate. Quanti nemici son quelli, che assalirebbon tue ricchezze, le liti de' parenti, le pompe delle mogli, gli scialacquamenti de' figli, i naufragij delle merci, la sterilità delle annate? Or se Dio da tanti nemici, che poteuan rubarle, te l'hà saluate, consagrane vn candeliere all'altare, appendine vna lampana per trofeo. Quanti accidenti poteuano distruggere le case doue abiti, e fartene sepoltura? i venti procellosi, gl'incendij subitani, i tremuoti, che sorgono, i fulmini, che discendono: da tutti questi assalti Dio saluando la tua sanità sotto fermo ricouero la mantiene. Ringratiene dunque il diuino conferuatore, danne à lui parte, scegli vn segreto cabinetto appartato da casalinghi romori: questo sia l'oratorio, il sacro lario, dà questo luogo à Dio, & in esso di mattina, e di sera alle diuine mani tutto ti dona. Ma che dic'io? Benche addimandi, ben m'auueggio di chieder troppo. Non posso, ò mio Dio, promettermi di ottenere dagl'huomini questa poca gratitudine, ch'io dimando: *dies mali sunt*: siamo in vn tempo, nel quale molti, in vece d'apparecchiarui de' vostri beneficij vn tributo da riconoscere, se ne fan'anni per farui guerra. Son ritornati in parte i profani secoli del Gentilesimo, quando voi dando il Sole, perche seruisse agl'huomini di seruo, lo fecer Dio per torre à voi quella diuinitade, che à lui donauano; anch'oggi i vostri doni, in cambio di farui tanti amoreuoli, v'armano contro tanti nemici: voi coltivate roueti, che vi trafiggono pagandoui co' moti di parziale, d'imprudente: voi date il pane à cani, che pasciuti vi mor-

mordono, bestemmiaandoui. Con ragione tante volte figlio di Dauide siete chiamato nell'Euangelo; poiche con voi appunto si portan gl'huomini, come con Dauide lo sconoscente Saule, che dopo di auere veduto secento volte il giouine animoso gli dice: *De qua progenie es tu?* Ah ingrato! ah barbaro! da quanto in qua ti se' tu il nome, e la schiatta del valoroso giouine dimenticata. Vuoi tu daddouero saper chi egli è, addimandane al tabernacolo del Signore, dalle cui cime; sagro testimonia di sue vittorie, pende barbare scolorate ornamento, la scimitarra del Filisteo. Chietine alle donzelle di Gerofolima, che precorrendo la pompa del trionfante con sua grandissima rabbia, & astio esaggerauano il suo valore cantando, e perche' auea in vn solo nimico abbattuto vn' esercito compendiatto, diceuano, c'hauea vinte le decine delle migliaia. Dimandane alla valle di Terabimto, oue l'abbattuto Golia fatto pastura di corbi porta più penne morto su'l petto, che non ne portaua uiuo su'l elmo, e ti racordera, quanto singolare Eroo sia quello, à cui non s'innalzano le statue, ma si abbattono i colossi. Ma qui la sua ingratitudine non si ferma: impugna l'asta ferrata; e corre contro à Dauide con disegno di trapassarlo, e quello stesso, che vuol saper la sua progenie, vuol vedere il suo sangue. Ah ingratussimo! non guerreggiò egli quest'innocente in tuo seruigio contro à Golia? anzi in tua vece gli se' guerra; poiche à te capo dell'esercito conueniua far testa allo sfidato Filisteo; & à te il più grande di tutto il popolo dagli oneri in su toccaua per ogni ragione attestarti con quel gigante; ti saluò questo il tuo capo, che su la cima d'vn'ista per lo esercito nemico passeggiarebbe, ed ora al tuo custode, e saluadore macchini i tradimenti? egli ti ha conseruata questa destra, questa lancia, che nel tempio di Dagon penderebbe in trofeo, e con la stessa ingratamente cerchi ammazzarlo? Così è: videte ingratitudine: *Nisus est Saut configere David lancea in pariete*. Tale sconoscenza è quella, che il vero figlio di Dauide riceue tutt'ora dal Cristiano: conseruagli sa-

nità, robustezza, ingegno, & i suoi doni diaentan lancia da trapassarlo: chi della sanità seruirsi dourebbe per resistere à digiuni quaresimali, & altri simiglianti atti di penitenza, à Iussureggiare, à crapular se ne vale; chi la robustezza delle atletiche membra adoperare douria contro à Turchi, agl'Eretici guerreggiando, le impiega in uccidere, non gl'inimici, ma i fratelli di Cristo, & in versare il sangue de' battezzati: colui c'ebbe genio poetico, e douea valersene à cantare le glorie diuine à comporre volumi di sacre imprese, à formare co'l Nazianzeno compassioneuoli tragedie su la morte del Redentore, compone ofcenitadi da porre in palco, Epitalamij, e Fescennini, armi, che guerreggiano in pro del mondo, e ruban anime al Paradiso; quell'altro, che ottenne dalla natura forma facondia, e douerebbe impiegarla per acquistare à Dio più nazioni predicando, che Cineo non guadagnò popoli à Pirro orando; comporre panegirici alla virtù, Filippiche contro a' vitij, inueir contro a' rei, declamar per gli innocenti, se ne vale per adornar il peccato con titoli virtuosi, in persuadere, che la vendetta è valore, che il fatto è nobiltà, che l'esser fedele al compagno fino à nemiciarsi con Dio è finezza di vero amico, che l'onestade è vna semplice opinione, e lo spirito di Religione vna nera malinconia; la somma quell'altro à cui Dio ha dato, e conseruato la sanità, perche suo soldato pigliando da lui paga cotidiana guerreggiasse per Dio, l'adopra contro Dio, e cento volte con l'armi sue medesime gli fa guerra. E noi senza punto vergognarsene farem tali? e viuendo per celeste fauore, contro del Cielo farem congiure? e riceuendo benefici amplissimi dal Signore, le sue grazie in sue ingiurie riuolgeremo? Non è possibile ricordarsi Dio benefattore, e poi trattarlo, come nemico; noi ci dimentichiamo suoi doni, perciò de' nostri obblighi ci scordiamo. Per isfuggire questa ingrata dimenticanza souengai l'auuenimento del buon Gioseffo, della cui bellezza ardeua la moglie di Putifare: giunta questa fino à prenderlo per vngherone del

del ferraiuolo, e spiegarli la difonesta voglia con quelle sì sfacciate parole, dormi *mecum*, pure alla bellezza, che supplicaua, all'occasione, che persuadeua, egli fece fortissima resistenza; perche riuembrò allora le gratie del suo Signore; dicendo, *Quomodo possum hoc malum facere, & peccare in Deum?* Il marito di costei, togliendomi da misera vita, e stentosa, ch'arcipassata con gl'altri schiati nella campagna impiegato ne' villerecci lauori, ha voluto farmi trattar da Padrone in sua casa, tanto onorato, che mi reputo venduto alla felicità. Come farò io oosi ingrato, che l'onoreuole mio seruaggio abbia à infamare, diuentando di onorato seruo, Padrone difonorato? Putifare sciogliendomi da' ceppi mi hà consegnate le chiavi della sua casa, cauandomi dalla prigione mi hà fatto carceriere de' suoi tesori, & io di tante felicità, che mi dispensa, seruirommi à renderlo infelice, vituperandolo? Mi hà costituito guardiano di sue ricchezze, & io del bel tesoro, ch'è la riputatione, e la fama, di custode mi farò predatore? Che peccchi di tanta ingratitudine, Idio no'l voglia; e, come disse Gregorio, *Percepta gratia memor periculum culpe imminentis fugit*: perche non lascio dalla memoria vscire il beneficio, non gl'entrò la colpa nel cuore. Dunque, o Fedele, quando il Demonio con la chiacchiera di quella femmina adultera ti consiglia à peccare, di à te stesso. Quanti, oh quanti doni dalla diuina mano mi vengono fatti! Il Sole occhio del mondo è pur fatto per mie pupille. Le sfere, perche non cessin d'influire, non cessan mai di girare. Il fuoco là su nel Cielo in grembo alla Luna innocentissimo si racchiude, e facendo per me la spia alle Stelle, quando contro di me formano di cattui influssi qualche congiura, con le accese comete me ne dà segno. L'aria da' ventagli, e da' venti soffre essere flagellata per meglio estenuarsi a' miei vitali respiri. L'acqua ne' pozzi, nelle cisterne, e dentro delle artificiose fontane per me soffre di starfene prigioniera. La terra sempre stabile porse alla mia vita fugace fermo sostegno:

ne' frutti m'alimenta co'l suo sangue, neg'ori, negl'argenti, ed altri suoi pretiosi, e saluteuoli minerali mi soccorre con le sue viscere. Da chi vengono questi doni? da quel Dio, che al corpo, seruo dello spirito, le visibili cose diè per ancelle; e quanto aurà egli donato all'anima, ch'è Reina? I naturali doni, d'intelletto così veloce, di volontà sì feruida, di memoria così capace; & abbigliate poi queste mentouate potenze con abiti pretiosi, sollevatami à lui con la gratia, strettami con la carità à se stesso, datami nella custodia degl'Angeli, parte del suo corteggio, e con tutto il suo sangue tutto se stesso. Come dunque potrà mai esser ch'io peccchi? Mi hà il mio Dio.abbigliata l'anima, come sposa, e troueralla armata, come guerriera, per contrastargli? mi hà riuersato nel grembo tanti doni, ed in ricambieroli con tanti oltraggi? *Quomodo poterò hoc malum facere?* No'l farò mai: muoiati pure, ma non si peccchi, e manchi à me più tosto la vita, che cessi la gratitudine. Se non posso, come questa felice donna dell'Euangelo, seruire al mio Signore in persona, souuenendo à suoi mendichi imparerò da costei à riuersargli à piedi i danari, che mi vengono dalla sua mano; s'ella balzò dal letto, io dall'otio mi partirò; se à mensa recogli il vino, io porgerogli il piatto molto più caro; se l'alloggiò nella sua casa, alloggierrò nel cuore, & ingegnerommi, se vi entra ospite, manterrò nel cielo abitatore.

## PARTE SECONDA.

**L**A risanata donna dell'Euangelo è l'anima purgata da' morbi de' tuoi peccati, & il balzare fuor di letto è fuggire l'occasione di più peccare; poiche non basta dal naufragio scampate, se non si fuggono le scampate, della caduta riuersi, se non si scianfano i precipitij, nè risanare vna volta dal tossico, se di mezzo alle vipere non si parte. Che giouerebbe à colui l'essersi risanato da mortifera contagione, se di nuouo camerata faceffe con gl'appestati? Che valerebbe à quell'altro l'au-

auere sfuggite le mani degl'assassini, se vn'altra fiata per la foresta medesima viaggiasse? Certa cosa è, che i mali dell'anima di quelli del corpo, per quanto grandi siano, sono maggiori: or chi non sà, che chi per lunga speriencia hà prouato, che le sue febbri nascono, ò da cibi troppo crudi, ò dal Sole troppo cocente, ò dal fouerchio moto, ò dall'otio smoderato, non corre più, ma passeggia, non viaggia più su'l meriggio, ma su'l fresco del mattino, e della sera, cambia cibi, nè gl'anmette à mensa, se prima non passano per vn'intero concistoro di medici: tanto si briga di mantenere questa vita mortale, che alla per fine dee poi finire? E quando noi prouiamo con nostro danno, che i morbi spirituali nascono dalle occasioni, Demonij nel tentare troppo efficaci, vuol ben ragione, che si fuggano di proposito. Chi hà veduto nascere il suo male dal fouerchio vedere, perche non andrà egli nel guardare più risguardato? perche con Giobbe non farà inuolabili patti con sue pupille? Chi hà sperimentato, che nelle compagnie del mondo, nelle quali i più degl'huomini sono di contagiosi costumi, si appicano le pesti de' vitij, perche non andrà egli lontano dalle combrigole, & appartandosi, come in tempo di contagione, non dirà à sè stesso con Dauid. *Singulariter sum ego, donec transeam?* Questa è ben grande follia, prouare, che per quella strada viaggiando è miracolo non trarupare, e di nuouo accimentarsi di camminarla? correre in bocca alle fiere, promettersi vvanità? camminar su le spine, e non temere le trafigure? ballare su i ciglioni delle balze, e non pauentare le vertigini, e i precipitij? Sansone fortissimo trà gl'Ebrei ne diede forte argomento da persuaderci la fuga del pericolo, e del cimento; poiche viaggiando per vna strada, e veggendo per vna parte famelico Leone correre ad aperte fauci per auorarcelo, benchè saltando ne' vicini campi nascondere si potesse, ciò far non volle, perciocchè erano vignati, come asserua la Diuina Scrittura, & i Nazareni, qual'egli era, auca per legge

di non beuer vino, nè affaggiar vna; onde non volle porfi à pericolo di peccare. Ma io non mi sono preso veruna briga di amplificar questo fatto, come ageuolmente poteua, perche io veggo vn più moderno offerirmene la nostra Italia, senza mendicarlo fino da Palestina. Era perseguitata vna bellissima Vergine della Puglia da incestuoso amadore, e dopo di auere frà le domestiche mura più volte, all'importunità dell'amante fatta generosissima resistenza, volle cedere il campo fuggendo alla campagna, e porre in salvo la sua pudicitia, fidandola a' ronitaggi. Ma per quanto con le fiere infeluatata si fosse, troppo sagace braccio era l'amante, che spiando il suo nido finalmente la rinuene; ond'essa alla vista dell'impudico, come se veduto auesse orribile mostro, mettendosi in rapidissima fuga trouossi da vna parte precipitoso dirupo, à cui piedi fremeua il mare, dall'altra il lasciò perseguitore, ch'omai stendeua il braccio per afferrarla. Che farà ella? Quindi mar, che minaccia, quinci amante, che supplica, qui vn fiume di lagrime oratrici, che sgorga dalle pupille, là vna corrente di spumanti marosi, che si spande sotto gl'occhi; se resta, accimenta sua pudicitia, se corre, gita sua vita. Qual consiglio daresti voi? che si fermi? Pregherà l'amante. E quando aurà parole la libidine, non saprà ancora la costanza farsi eloquente? men'efficace della lingua di vn incestuoso sarà quella di vna pudica? non è meglio resistere a vn tentatore fermandosi, che tentar Dio precipitandosi? non le farà tanto facile farsi scoglio agl'assalti del perseguitore, quanto lo scagliarsi con mortale caduta trà scogli? No, tacete, non è più à tempo vostro consiglio. Eccola già per l'aria, già rouina, già nel cupo seno del mare s'affonda; si ale à fronte la morte, le corre in grembo; perche à tergo si sente l'occasione, più tosto vuol fidarsi al mare, che freme, che all'amador, che lusinga, all'onde, che sommergono il corpo, che alle fiamme, che abbrucian l'anima. Così quella, che chiudea in petto cuore sprezzator della morte, al periglio spirituale, che

la siegue , non ardisce far resistenza , perche *qui amat periculum, peribit in illo* . Quale scusa auerai tu, Cristiano, or c'hai vdiuto questo sì memorabile esempio ? Vna Vergine, che sempre era stata faldissima alle lusinghe , e tante volte l'auca vinte, non vuole più affrontarle : tu che mille volte medesime ti arrendesti , di attestarti con esse ti vante-rai ? Vna che fù sempre di bronzo al fuoco di quell'amante , fugge sua vicinanza : tu che all'impudiche fiamme nue, e cera fosti tutt'ora , spontaneamente ti appresserai ? Essa innocente donzella fugge l'occasione più , che la morte, e tu auuezzo à peccare volontariamente incontri l'occasione, che conosci vnita alla morte ? Che sfacciata temerità è questa tua ? Gli attempati nocchieri ; quai furono gl'antichi Santi , fuggono d'incontrar le procelle , e tu sciocco piloto , che conti tanti naufragi , quanti peccati , ti metti in mezzo delle procelle ? I veterani soldati , che con le occasioni necessitati si cimentarono , e con mirabil valore ne riportaron trionfi, non si attentano di sfidarle; tu nouello soldato, e timido fantacino, che mai con essi non t'incontrasti senza restarne preso, e ferito, ancora le cerchi ad vna , ad vna per duellare ? Questa è ben pazza voglia di naufragare, e di morire peccando . Imparate , o Fedeli dall'Apostolo San Pietro , che auuedutosi della sua colpa per auere con tanto ingrata sconoscenza negato di riconoscere al Signore, uscì fuori , e come attesta l'Euangelo, *fleuit amare* . Perche , dice Ambrogio , in cambio di piangere non si lagna ? la penitenza che

fanno gl'occhi , perche non la commise alla lingua co'l dire : *Peccaui* ; acciò parola si corta , ma che fà guerra così di lungi , confinasse il Demonio nel centro del proprio regno ? *Non vitur sermone , quo sefellerat , quo peccauerat , quo fidem amiserat* : parlando auca peccato : la lingua gl'era stata occasione di rinnegare , non se ne fida più . Faci lingua maluagia , dice Pietro , e rea di sì gran colpa stattenne imprigionata : piangete voi occhi : voi finq ad ora non mi tradiste , à voi mi fido : le parole , che mi seruiro al peccato, malamente alla penitenza ponno seruirmi , perche chi porge vna volta occasione di colpe , à bello studio si dee schifare . Ci auuediamo noi , che più volte gl'occhi nostri co'l girar senza freno ne condufero à precipitio , che mirando le bellezze , nel cuore ci feron brutture , ch'errando quà , e là furono cagione de' nostri errori ? Non ci fidiamo più di noi stessi , delle nostre pupille , che ci han tradito ; perche s'vna volta occasione furono di peccare , la faran la seconda , e se abbiamo amici cari più de' gl'occhi medesimi , che ci sono stati pietra da incepcicare , scoglio da naufragare , lasciamoli senza dimora , impariamo dalla risanata suocera di San Pietro , che *continuo surgens* lascia il letto , e ne consiglia à fuggire l'occasione ; perche doue la buona è calua ,

*Post hac occasio calua* , la cattua è tutta capelli per lasciarsi afferrare , anzi tutta radici per afferrarsi . Fuggiamola , che la sua fuga è tutto cammino al Paradiso .



## P R E D I C A XXI.

## Nel Venerdì dopo la Domenica III.

*Iesus erga fatigatus ex itinere sedebat sic supra fontem.*

Ioan. 4.



I furono molti, che della pace partialissimi amanti ebbero in così fatto abborrimento le guerre, che di quelle nè meno l'innocenti immagini sofferendo, biasimaron la caccia, come sia scuola di crudeltà, nella quale con sanguinosi oggetti offerti dalle fiere piagate s'imparano dagli huomini troppo spietate dottrine, e si vuota niente meno. Pantima di pietà, che la furorosa di strali, e per dimostrarla incompatibile con l'allegrezza, la rappresentarono in abito tragico, e sanguinoso. Chiamarono le cacce primi tirocini di quelle guerre, le quali poi funestaron tante provincie, poiche i cacciatori non molto dopo mutando il corno in tromba, lo spiede in lancia, i cani in soldati, i guinzagli de' voltri in catene di vinti, non distesero più le reti ne' boschi, ma alle nemiche schiere tesero agguati; non cercarono più gli usci delle spelonche, ma le porte delle Cittadi; non abatterono i mostri, ma soggiogarono i Re; & impararono a riportare per ricche spoglie, non il cuoio di velloso Leone, o il cesso di spumoso Cinghiale, o le zampe di Orsa montana, o la seluosa testa di vn Ceruo, ma i vasi d'argento, e d'oro, le statue, le pinture, e l'altre spoglie più pretiose rapite da cacciatori, che frà poco diuennero predatori, e dalle praticate fiere appreser ad adoprare l'artiglio, e far nascere dalla fame del Porco la crudeltà. Quei, che prendono à biasimare così nobile esercizio, rammentano le rouine per la caccia accadute, tolgono in prestantza da' Poeti la morte di Adone, le suenture di Meleagro, gli accidenti di Orione,

le disgratie di Procri, gl'infortunij di Cipariso, e d'altri seccento, che con l'infelicità della lor caccia prouidero le scene di lagrimeuoli auuenimenti. Ma sia con pace di quelli, che con sosea nube di biasimo lo splendore di così illustre esercizio s'ingegnano di oscurare, che prodi furono in esso trà le persone Reali Ifide, & Ofirida nell'Egitto, Ciro in Persia, Achille nella Tesaglia, Didone in Affrica, trà Volsci Camilla, per tacere gli Enrichi, i Carli, & altri più, i quali tutti con sommalode vengono mentouati, come quelli, che fecero praticabili i monti, e le selue già piene di tanti implacabili assassini, quam' erano le fiere, che vi annidarono. Ma oggi più, che mai cresce il vanto della caccia, esercitandola il Redentore per l'acquisto della fortunata Samaritana, e poich'è l'uso de' cacciatori di appostare i Cerui, & altre simili seluagge à que' fonti, à quali sogliono abbeuerarsi, anch'egli per farsi sicura preda di questa femmina auenturosa si pone in riuua ad vn fonte. *Iesus autem fatigatus ex itinere sedebat sic supra fontem.* Odo, che Platone al settimo delle Leggi loda la caccia à giouani, perche in tal modo fanno vn guerriero nouitiato, mentre co'l discorrimiento di pianure, e di monti riconoscono pienamente i posti della contrada; ma biasima quella, che di notte si esercita di insidiare alle coue, di vedellare à fornuolo: *que autem fit noctu non est laudanda*; onde tanto più lodeuole riesce quella del Redentore, che viene fatta non nell'ombre della notte, ma nel più chiaro, e fitto meriggio; *erat hora ferè sexta*, e per auerne egli tutto il vanto manda il corteggio de' Discepoli alla Città, & iui ne riman solo.

folo. Concedetemi voi ch'io vi prou  
 questa mattina, come Dio fa per ordi-  
 nario caccia di peccatori, e quando sia  
 conuenueole per farli sua preda correre  
 alle sue mani.

Nè di lontano vuol à questa volta ri-  
 cercare le prone; mentre io veggio con  
 la conuerfione della donna Samaritana  
 nel nostro Iddio, vero genio di caccia-  
 tore, che partitosi dalla Giudea se n'-  
 entra nella Samaria: non già nel natio,  
 e più vicino paese, ma nello straniero,  
 e lontano passa à far caccia, e se mal  
 non mi appongo, l'alto mistero di que-  
 sto fatto mi si dichiara da vno alato  
 nobilissimo cacciatore. È nato il Ciri-  
 falco, dice San Pier Damiano, à viuere  
 di cacciagione, e la natura stessa, che  
 per questo nobile esercizio formollo,  
 diegli generoso istinto di ricercare  
 lungi dal natio bosco pastura; onde  
*que facilia sunt, & in promptu, nobi-  
 liter transit;* tralascia di predar quegli  
 vcelli, che annidandosi nella selua,  
 ò nel monte, in cui nacque, potrebbe  
 à suo talento inghermirne; va lontano à  
 far presa di stranieri volatili; forge al-  
 tissimo fino alle nuuole, come fugga  
 gli vcelli, non li ricerchi, e dopo  
 mille circoli, preludij di sua vittoria,  
 passeggiando l'aria à corone, par che  
 non per auidità, ma per vertigine piom-  
 bi foura la preda. Questo medesimo  
 inchinamento mostrarono i Principi  
 della caccia amadori, che se bene frà  
 le chiuse mura de' lor parchi fan pri-  
 gionieri con le fiere anche i boschi, e  
 potrebbero per vie adeguatissime ca-  
 ualcando, mettere i lor caualli in pa-  
 raggio di velocità con le più rapide sel-  
 uaggine, pure vanno per alpine fore-  
 ste ricercando le tane più ascoste, i più  
 tenebrofi burroni; tanto si slontanano  
 dall'abitato, che bene spesso fameli-  
 ci ricorrono à carnieri de' pastori, de'  
 montanari, e la sete fa lor sapere di la-  
 crina, di verde l'acqua pura delle  
 fontane. Il che appunto questa mane  
 al Rè nostro accade, perche in Gerusa-  
 lemme in tutte l'altre cittadi, e contra-  
 de abitate dalle tribù auendo sì bell'-  
 agio di far caccia d'anime peccatrici,  
 come in riserrato ricinto *facilia, & in  
 promptu nobilitate transit;* vassene tra

genai con gli Israeliti si fiere, come sono  
 di Samaria gli abitatori, apostati della  
 vera Religione, Eretici dell'Ebraismo,  
 profanatori del Tempio sotto Archie-  
 lio, sturbatori della sua fabbrica sot-  
 to à Ciro, barbari inospitali. Pati-  
 sce stanchezza; *fatigatus ex itinere;*  
 si muor di sete: *mulier da mihi bi-  
 bere;* incontra careffia di alimenti:  
*Discipuli enim eius aberunt in Cirina-  
 tem, vt cibos emerent;* frà tanti suoi  
 patimenti cerca vna femmina forse  
 di tutte l'altre la più rea, vna lupa la  
 più famosa di tutta Sichen; l'atten-  
 de al varco, la prende, & oggi an-  
 cora, e per tutti i secoli auenire  
 vuole, che la sua nobil preda sia cele-  
 brata. Ben ci ragguagliò di questo ar-  
 dente desiderio del Redentore S. Mar-  
 co, qual ora dopo il narrato battesimo  
 sul Giordano soggiunse, ch'egli viuca  
 solingo in mezzo delle foreste, doue  
 per ogni banda s'iraechiauano varie fie-  
 re, *eratque cum bestijs, & Angeli mini-  
 strabant ei.* Or ditemi per verità, miei  
 Signori, non vi par'egli, che ritirando-  
 si Cristo à quel sì lungo, e miracoloso  
 digiuno, più efficace esempio di asti-  
 nenza dato auerebbe, se appartato si  
 fosse in qualche vbertosa contrada, ò  
 di Estate, ò di Autunno senza assag-  
 giar mai frutto alcuno, vederli innanzi  
 pendere il susin di Damasco, il ciregio  
 di Ponto, il pescò di Persia, pomi sta-  
 gionati dal caldo, gigli miniati dal So-  
 le, quanto di bello sà eutare dalle sue  
 dispense Vertunno, ò compartire frut-  
 tando Pomona liberalissima dispensie-  
 ra: e frà le tante imbandigioni niuna  
 assaggiarne? Perche il non mangiare  
 in vn deserto; in cui non allignano  
 piante, se non seluagge, dimorarui in  
 quella stagion dell'anno, in cui gli al-  
 beri non solamente non hanno frutta,  
 ma nè men frondi, l'essere astinente,  
 quando non si colgono ne' fragole dal-  
 l'erbe, ne' bacche da mirti, ne' mo-  
 role da roueti, non pare à prima fron-  
 te attione così stupenda, e quando Id-  
 dio volle ad Adamo dar campo di me-  
 ritare con l'astinenza, lo pose in abbon-  
 dante quartiere, mostrògli il vietato  
 pomo così ben miniato nelle cortec-  
 ce, che il Demonio ne prese i colori da



dipingerlo per diuino, e della diuinità donatore, *eritis sicut Dei*. Ma vinca il vero, volca ragione, che incominciando il Saluadore d'anime perdute la caccia, in grembo alle foreste, in mezzo alle fiere si ritirasse; perciocche, dice Ambrogio, *Venatoris vsus in syluis, inter feras, & bestias conuersatio eius*. Quel Rè, ch'ebbe dal sen materno inchinamento alla caccia, non si trattien volentieri in mezzo de' coltiuati giardini, à prender l'aure, à coglier fiori, e lodarli, nè su i prati, con liete comitine ad infiorarli con danze, che questi sono i costumi de' Principi damerini. Ma più che gli orti ben compartiti ama le selue meglio intricate, più che il ballare su la verdura, saltar fossi, valicar monti, guaradar fiumane: allora è più lieto, che si vede incontro fiere di più orribil sembianze, Lupi macellai delle gregge, Orsi desertatori di biade, Cinghiali della vendemmia sterminatori; e se mirate alla vita del Redentore, vedrete, che daddouero *inter feras, & bestias conuersatio eius*; sempre, come attesta il Vangelo, si acconta *cum publicanis, & peccatoribus*; qui gabellieri vsurai più affamati dell'altrui roba, che non sono i Lupi dell'altrui carne, là meretrici più dannose alle Cittadi, che non sono i Cinghiali alle vigne: in mezzo tai genti imbestialite dalle lor colpe si troua il nostro cacciatore animoso, che dalla mostrosità delle donate fiere fa più bella nascere la sua gloria: fa mentouare Maddalene, Ladri, Zacchei, ed altrettali peccatori, ed apostati; onde par, ch'abbia scelti non scrittori della sua vita, ma celebratori delle sue cacce gl'Euangelisti. Mirate pure, dice Grisostomo, il nostro Rè fin dalla stessa cuna, oue il Profeta Isaià lo descrive espertissimo nella caccia: *voca nomen eius, acceleva spolia detrabere, festina pradari*, e si vedrete che come tale nasce nelle spelonche; esce à luce, ma in mezzo all'ombre, e viene alloggiato dentro insidiosi agguati di cacciatori. Vengono i Magi di lontanissime nazioni; passano monti, e fiumi per vedere il nato Messia, e quando giunti sono alla capanna, o

spelunca di Betelemme, con lor doni indorano il fieno, profumano il presepe, e si com'erano contemplatori degli astri, sperano nella fronte del Bambolo, e della Vergine vagheggiar lungamente le Stelle più da vicino. Viene lor detto in sogno, che sgombrino da quel contorno, che à loro Regni si riconducano: voce, che li rimanda alla patria; ma di vn'intimato bando riesce più dolorosa. Ma quel ch'è più mirabile, poco stante al dormente Gioseffo l'Angelo apparisce, e stimandolo con imperiose parole, gl'incarica di tor seco la madre, & il bambino, e lasciando il patrio Cielo di Palestina, fuggire all'esilio infauitissimo dell'Egitto. Che presciose partenze sono mai queste? si muouono i Rè, personaggi auuezzi ad ogni comodità; viaggiano, & à lunghe giornate; nè si concede ad essi tempo di respirare; appena hanno gittati à piè della Madre, e del Figlio i ricchiissimi lor tributi, che vengono rimandati: non è sì presto il Messia riconosciuto, qual Dio possente, che qual timido, e volgare bambino si mette in fuga. O nobilissimo talento di far caccia di peccatori, veramente innato nel nostro Rè: fin dalla cuna incomincia à predare le genti più viziose, e più fiere, che s'abbia il mondo, le più barbare di costumi, di Religione le più profane. Se miri alla Persia, vi nasce l'Idolatria sotto Nino, vi regna la libidine con Semiramide, vi trionfa il lusso in tutti gl'emferminati Monarchi in Sardanapalo fioriti. Non v'è castità; perche le vergini si vendono ne' templi; non pietà, perche gl'huomini si scannan sopra gl'altari, & a' morti non si dà tomba, ma si lasciano à Corbi, che diazo volatili sepoltura; non equità, perche primi con mano armata escono à depredare gl'altrui paesi: le femmine maliarde, gl'huomini Chiromanti, così frà i Gentili pazzamente Idolatri, che il fuoco tormentatore de' rei inchinano qual Dio di beatitudine donatore. Se rifletti all'Egitto, qual gente più scelerata? l'abbondanza del secondo paese vi pasce tutti i vitij più enormi; la superbia trionfa su le piramidi, & obelischii,

la libidine vi hà tanti postriboli, quante case, i Demonij tanti scolari nella Magia; quanti paesani, popolo nella adoratione sì bestiale, sì mostruoso, che inchina le bestie sopra gli altari, i cani in Anubide, i tori in Apis, i coccodrilli nel Nilo, i gatti nelle stanze, le cipolle negli orti, adorator de' suoi cibi, e de' suoi Numi diuoratore. Queste due contrade colme di bestialissimi, e fierissimi paesani sceglie, dice Crisostomo, l'Incarnato Figliuol di Dio per primo campo della sua caccia, manda i Magi in Assiria trombettieri del suo natale, fin che poi aiutino Tomaso Apostolo, predicatore della sua morte; và egli in Egitto ad abatter con gli Idoli caduti l'Idolatria, à dar luogo con la mutolezza degli oracoli alla vicina parola dell'Euangelo. *Perfidi quidem Magos remittit, ipse verò cum matre in Aegyptum descendit*, mercè che *Babylon, & Aegyptus præ omnibus terris flamma impietatis ardebant*; perche v'eran huomini più che altroue maluagi, e peccatori per fare la sua caccia più numerosa. E tu Pietro perche frà gli altri Apostoli, a' quali la conquista del mondo vien compartita, alla sorpresa di Roma sei destinato? Se vuoi scoprire il mistero di questa tua missione, altro non è, che per esser tu della Squadriglia Apostolica il capocaccia, la Città capo del mondo ti meritauì: à te come il primo de' cacciatori promessi dal Profeta, il più orrendo di tutti i boschi, la più difficile preda si conueniu, esento dirmi dal tuo successore Leone, ch'entri *in syluam istam frementium bestiarum*; te n'entri in Roma, come in gran selua, non trouandosi luogo di più varie fiere, nè più temute: sì che le foreste dell'Erimanto, de Marfi, dell'Ombria, di Falterona per le cacciagioni così famose, se si ragguagliano à Roma, quando vi entrasti, parranno vn Dafneto in paraggio d'vna Ericinia; da questa selua i Romani vicirono, come Lupi, ad inuolar le gregge delle Sabine, à predate il Latio, e trà poco dilataro il campo à furti, non paghi dell'Italia passaron l'Alpi, & il mare, e dalle prede di tutto il mondo si ascondua-

no in questa selua; in essa spargeuasi il sangue di tanti armenti suenaci all'onor degli Dei, di tanti gladiatori uccisi al passatempo degli huomini: qui il pauimento del Circo lastricato di membra vniue, là le strade occupate da' cittadineschi cadaueri, sparfi nelle ciuili contese di Mario, e Silla; v' inferocia l'indomabil mostro della plebe adizzata dalla tribunesca perfidia, e quando altra fiera non vi auesse albergato, basta il solo Nerone à farla più orribile; che i boschi della Getulia. Questa selua ti si destina, o Pietro dal tuo Signore; perche sempre intento à far preda d'anime più maluage, e più fiere, n'auca Roma sola più, che il rimanente delle Cittadi; anzi i peccatori di tutto il mondo, come attesta il tuo contemporaneo Seneca, vi si adunauano per licentiosamente peccare, *opportunum vitis locum querentes*; perciò à Roma, come capo de' sacri suoi cacciatori, ti manda Iddio per fare di vittiosi mostri abbondeuole acquisto *in syluam frementium bestiarum*. Ma che vad'io cercando forestieri argomenti? Cercane pure le proue da te medesimo, o Cristiano, e rifletti attentamente, se quando giacesti nello stato più miserabile della colpa, quando tu eri nelle tue pessime consuetudini più inseluatò, allora il Signore con esterne, ed interne chiamate, s'ingegnò di conquistare l'anima tua, che piena di tanti mostri, quanti erano i tuoi peccati, in vna Ircania, in vna Getulia erasi conuertita? Non fece egli latrare i cani spirituali da' pulpiti, e quel, ch'è più, il cane domestico della coscienza, che ricordandoti le tue pessime opere ti mordeua? Non mandò quasi feroci mastini le disgratie à ritrouarti nella tua coua, à visitarti nella tua casa? Le nouelle delle grandini cadute, delle perdute ricchezze, delle naufragate merci, non erano ministre del Cacciatore Celeste, che ti cornauano all'orecchio per atterrirti? Gli int'ichi delle quistioni, e delle liti non furono le reti tese per tua presura? I Sacerdoti sedenti nel confessionario, non ti paruero cacciatori appostati per arrestare questa tua anima

si fiera, si selvaggia, si fuggitiva? E tu pur sempre fuggisti? E sino à quando ti farai? Deh guarda vn poco te stesso, qual sei di dentro, fatto spauentosa chimera da' tuoi peccati, con fronte di Cavallo per orgoglio, con occhio di Basilisco per inuidia, con orecchie di Aspide per la volontaria fordità alle chiamate diuine. Ti dà la tua maledicenza bocca di Cane, manto di Volpe la tua doppiezza, nelle cose dell'anima hai piè di Bue, così sei lento, in quelle del corpo piè di Ceruo, si sei veloce, vna mano hai di Grifo, l'altra di Arpia per la tua insaziabile rapacità, veggendoti sì mostruoso, e prendendo orrore di te medesimo volgiti à Dio, e digli. *Eccoti, ò dell'anime Cacciatore, mostro ben degno di tue facte, emitte sagittas tuas; fammi bersaglio à tuoi vitalissimi strali, che tanto più bello sarà il trionfo, quanto più brutta la preda.* Tu sei pure quel Dio, che meco niente meno amoreuole di quel, che sia oggi con la donna Samaritana, mi attendesti *sic supra fontem*, facendomi tuo insino dal fonte battesimale? Tu quello, che più volte per mezzo del Confessore sciogliesti i lacci delle colpe, nelle quali l'astuto cacciatore dell'Inferno mi fe incappare? Tu, che qual'altro Dauide di bocca del Tartareo Leone mi togliesti già tutto lacero, e sanguinoso, & alla greggia de' giusti con la tua gratia mi conducesti? Deh, se l'essere vna volta stato tua preda può valermi per alcuna ragione di esserlo di bel nuouo, tu mi ferisci; che le tue piaghe son la mia vita, le tue facte fono il ditamo da estrarre dall'anima quei dardi, che il Demonio vi conficcò. O me felice, se posso dire vn giorno co'l tuo Profeta, *Sagittæ tuæ infixæ sunt mihi!* Mostrati pure agli altri sposo amoreuole, donator liberale, premiatore, coronatore, io sò di non meritare ancor tanto; siano d'anime virtuose i premij, le corone; per me sia Cacciatore, a me serba i tuoi dardi, e poiche fiera mi fecero i miei peccati, gli stessi mi facciano tuo bersaglio. Non mi nascondo, non chiudo il petto se tu stesso ti chiamasti con titolo di facta; *Posui*

*me, sicut sagittam electam.* con l'empito della tua feruida carità scagliati, come strale, entrami nel cuore, fattene possessore eterno; acciò con l'aiuto della tua gratia efficace l'anima mortalmente ferita, dalle tue ferite resti felicemente sanata. Or chi farà trà quelli, che mi ascoltano, il quale di così parlare al Saluadore possa essentarsi? Niuno, se ben rauniso, perche questo mondo, come afferma Lorenzo Giustiniano, *est quidam venationis locus*; è vn luogo di caccia, nel quale l'huomo, ò del Creatore, ò del tentatore deu'esser preda. In qual mano adunque gli torna più à conto di ritornarsi? E chi può star sospeso nella risposta, mentre si parla di vno, che prestando tormenta, suena, lacera gli huomini suenturati, e d'altro, che conquistando accoglie, adorna, corona l'anime auuenturate? Se pur volete vna volta capire, come per ogni uisa douete gittarui nelle mani di questo pessimo cacciatore, volate con la memoria à ricordarmi quella colomba, la quale in tempo, che i Cristiani assediauan Gerusalemme, battendo i vanni per lo Cielo di Palestina corriera alata dal Califa à Saladino portaua spacci fin dall'Egitto. *Dirate, resistete!* mando vno staffetta pennuto, con volante esercito io seguirò: dopo la colomba, che porta lettere, verranno l'Aquila, che portan fulmini: le mie genti si trouano in Ascalona, ma il mio terrore già è penetrato nell'oste de' Cristiani. Vede la meschina *curt'ad* vn tempo volarsi sopra rapido sparsiere, che torneando nell'aria le metteua ssesto eon tanti giri per quindi precipitarsi all'alsalto; benche di sotto il Cristiano campo fosse attendato, ed il rumore della grand'oste, e'l folgorare dell'armi potessero spauentarla, pure più tosto, che farsi preda di quel ladro volante, piegando il volo al deximo volle degli armati Cristiani fatti prigionera, e come nel quarto libro racconta Emilio. *Columba super castra Latinorum volitans accipitre opprimente se demisit, vt à Christianis exciperetur.* Quante volte, ò anima Cristiana, ti dà il signore, e ne' Cantici, & altro-

ue,

ne, ritolo di Colomba? E non vorrai, come ne ottieni il nome, imitare in questo caso i costumi? Senti pure, che il Demonio d'ogni Falcon più rapace va girandoti intorno con le sue scalte suggestioni, *circuit querens quem deuoret?* Sai per proua, come tratta il peccatore, quando l'hà nell'artiglio, come lacera il cuore, punge la coscienza; non lascia vna piuma di diuoto pensiero, perche possi volar meditando, fino ad impedire la voce, da guaire, come Colomba, nel chiedere à Dio perdono; puoi da mortiferi vnghioni vsfregli, puoi nel grembo del tuo Signore gettarti; ei ti apparecchia la fenditura del suo costato per coua; à te del foracchiato suo corpo sopra vna Croce fa colombaia, nè pensi ancora di andargli in seno? Via risoluiti, *Accipite opprimente te demittas, vt à Christo excipiaris*, lascia questo akiero volo dalla tua ambizione insegnatori; calati à basso con l'vmiltà, con gemiti proprij di Colomba perseguitata; fuggi chi t'insidia per ucciderti; vola à chi ti chiama per auuiuarti? scansa le mani del Demonio mago Infernale, che di Colomba ti farà Corbo, troua quelle di Cristo celeste trasformatore, che di Colomba ti farà Fenice. Che gli animali seluaggi fuggan da cacciatori, e cerchino nel più folto delle macchie, ò nel più cupo delle cauerne luogo da porsi in saluo, di ciò punto non marauigliami, perche vanno armati di faette, e di spiedi: qui latran cani, là tuonan corni: altroue fuluman gli archibugi, va tutta la foresta à romore, e se son prese le fiere, le teste, e le zampe si affigono alle porte, le viscere vanno à i cani, le carni agli schidoni, al fuoco; onde ammaestrate dalla natura à temere per non incappare nelle mani degli huomini, alla velocità de lor piedi, alla oscurità delle spelonche si raccomandano. Ma che dal Cacciatore celeste lontani fuggano i peccatori, oh questa è ben solenne pazzia, perch'egli viene à prenderli non per ucciderli; ma per ornargli più che non fecero con le loro cerue Sertorio, e Cesare; non mantiene cani, che mordano; ma che lusungano, che lambiscono,

quai sono i Cristiani predicatori; non mette alte grida, che spauentino, anzi adopera somnesse voci d'interne vocazioni, e s'ingegna di far la preda più tosto con la cetera, che col'orno, più cantore, che cacciatore. Vedeu Clemente l'Alessandrino, come a suoi tempi i Gentili cantauano, e dipingevano la fauolosa vdicenza, che nelle selue di Tracia si fece Orfeo: fu le carte de' Poeti, fu le tele de' dipintori offeruaua per marauiglia la seluaggia adunanza, che il Leone Rè de' quadrupedi auuezzo à custodire con la solitudine la maestà, trà le più minute seluaggine mansueti si franfischiasse: che i Lupi adufati à fare strage di pecorelle, tenendo sotto la bocca teneri agnellini auesser tutta negli orecchi trasferita l'ingorda fame delle lor gole: che alla rinfusa le più mansuete bestie si accouacciasser con le più fiere, tutto in virtù di quel musico cacciatore, il quale trionfando da tante bestie non de' velli, ò de' denti, ò delle corna, ma quel ch'è più, della loro stessa natura li dispogliaua, facendole mansuete. Quindi prese occasione di conuincere gl'Idolatri, dicendo loro: Mirate voi, che ricufate d'abbracciar l'Euangelo, e farui adoratori del Crocifisso, e qui bestie seluatiche, da quel Dio che vorrebbe prenderui, & addimesticarui, sempre fuggite. Mirate à quel vostro tanto mentouato cantore, e ditemi; perche à lui corron le fiere così pronte, che pur dagli altri fuggon così veloci à Fuggon da cacciatori, perche gridano; vengono à costui, perche canta: à fronte di quelli; che portan archi da faettare, s'intanan nelle spelonche; à presenza di questo, che impugna l'arco sol per sonare, smacchiano da' cespugli. Sia con Dio: voi stessi negli encomij di Orfeo biasimate la vostra stolidità: le bestie medesime, che à si gran calca vengono ad ascoltarlo, son quelle bestie, che accusano la vostra bestialità; perche quelle cercano vn terreno cantore, e voi vn celeste musico à bello studio fuggite. Io vi dimostro per proua, che *solus cantor meus feras difficillimas mansuefecit*: alla sua voce vna Arpia, qual'era Zaccheo,

lascia l' arte di più rapire, e donatore diuenta; vn Grifo con l' oro stretto nel Partiglio, come fù Leui, tosto che l' ode, lascia tutte le sue ricchezze per seguitare ad vdirlo: vna Tigre auuezza à pascersi di vmano sangue, qual fù il Ladrone, dimentica sua fierrezza, e per vdir la voce del Redentore l' interroga sù la Croce: questi peccatori, ed altri più innumerabili, benchè fieri, vengono à farsi volontaria preda di Cristo, e voi, che tutto giorno nelle Chiese de' Cristiani l' vdite sì dolcemente cantare, voi, che a vostri orecchi sentite la soauissima voce di sue chiamate, da lui ruggite; da lui, che non vi minaccia prefura, ma prouetteui libertà, non vi apparecchia ferragli da chiuderui, ma vi dilata il grembo per abbracciarui? Questo è vn essere feroce più delle fiere, delle bestie più bestiale; è vn far cose più difficili da capire, che non sono malageuoli da credere le marauiglie del vostro Orfeo. In tal maniera arguiua Clemente contro à Gentili, & in poco differente guisa correggere si potrebbero i peccatori de' nostri dì; perche Iddio con maniera così soani cerca di prender l' anime, che vengono alle sue mani; quei dell' America, e del Giappone, quei popoli sì crudeli, che ghiotti d' vmana carne faceuan caccia d' huomini perdonando alle fiere; vengono à piè di Cristo, perche canta lor nell' orecchie per bocca del Sauerio, e d' altri Cristiani predicatori. E non si lasciano prender i Fedeli professori di mansuetudine; vdendo nelle Città cattoliche risuonar la sua voce per ogni banda & se il mondo, che strepita, e che schiamazza ne' teatri delle comedie li chiama, vannoui di presente; se Iddio, che canta nelle Chiese gl' inuita, suggono senz' arresto. Se l' ira viene con gli spiedi à stuzzicarli, quei Leoni addizzati vi corrona à dar di petto: quando la mansuetudine stende la palma per liberarli, & implacidarli, mettonsi in fuga? Il Demonio, che li fa bestie, sieguono, e Dio, che, come dice Clemente, *homines facit ex feris*, suggono à proua. Si può egli trouare fierrezza, stolidità maggior di questa; con vn Dio

tanto dimesttico dimostrarsi tanto seluaggio? Ah, che s'io volessi à bastanza inuicire contro di tal pazzia, quando anche m'imprestassero l' eloquenza, la voce, il fianco i più famosi declamatori, roco diuenterci: Prendete voi i pennelli, ò Cristiani pintori, e con le dureuoli vostre pitture lungamente sgridate quei tali, che nella colpa inferiti, non anche vengono à farsi preda del Saluadore. Fate comparire fu te tele vn Pitagora, che ad vn Tauro indomito guastatore de' coltiuati fu'l Tarentino sussurrando non sò quai parole all' orecchio lo rende sì mansueti, che vè con esso ad abitar con gli huomini senza cozzare, e cambia i suoi furiosi discorrimenti in cittadineschi passegggi, che da' vostri colori impareranno ad arrossire gl' indomiti peccatori, che tanto non possà alle orecchie di vn huomo la voce di vn Dio, quanto hà potuto à quelle di vn Tauro, le parole di vn Filosofo, ch' è vn Mago. Pingete Brigida Vergine, che chiamando à sè vn mostruoso Cinghiale macellaio degli armenti, degli stessi lo fà ben presto cane, e pastore, e pingerannosi di vergogna quei pessimi Cristiani, ch' esortati à non versare l' vmano sangue con la vendetta; à farsi non vccisori del prossimo, ma custodi, non cessan d' incrudelire. Formate vn' aria piena di vccelli, che volino à stormi intorno al santo Abbate Ilderico, gli posino su'l capo, nel suo grembo prendano il sonno, nella sua mano piglino il cibo, e sempre con canoro corteggio gli stiano intorno; perche serba ad essi distatto in minuzzoli il suo pane; e rimarranno confusi i vanissimi peccatori d' ogni volatile più leggieri, che pasciati non non parcamente con le molliche, ma largamente con tanti cibi da Dio, non à lui vanno, come à sperimentato nutricatore, ma come da temuto diuortore se ne dilungano. E potrà patire vn' huomo tanti rinfacciamenti, e vorrà posto in paragone co' bruti, che vanno à piè degl' huomini Santi, farsi conoscer si irragioneuole, che non coma alle mani di Dio Santissimo. Ah peccatori fratelli, rauuediamci vna volta, e mettiamo resto alla nostra fuga; accom-

accompaniamoci con la donna Samaritana : mirate che il nostro Dio , non solamente siede stanco , ma pende immobile ad aspettarci . Se al pozzo di Samaria disse : *da mihi bibere* , qui dice *Sitio* . Via , rampollino l'acque dal nostro cuore , e si trausain dalle pupille per disfarlo . S'egli è *fatigatus ex itinere* , vedete , che alla sua franchezza troppo duro giacitoio è la Croce , togliamo via da' nostri cuori quegli stecchi , e spine , che il Demonio vi fermò , & infiorandolo per Dio ne facciamo letto ; imitiamo la donna Samaritana , che presa da Cristo conduce tanto popolo alle sue reti , e promettiamogli di aiutar la sua caccia , ingegnandoci con le fante parole , co'l buono esempio di conquistare i peccatori , che questa appunto è la funzione , à cui siamo obbligati , lasciarci prendere , e prender altri ; arrenderci colombe , e poi renderci in suo seruigio falconi , cadere nelle sue reti voluntarij prigionieri , e poi seruire per uccelli da giuoco , accioche altri si calino nel zimbello ; gittarsi a suoi piedi fiere vmiliate , e poi seruire al suo genio *canes venatici* , per accrescer la caccia gione . Mettiamosi fissamente nel capo questa massima , che al tempo della morte , quando vseremo dal corpo per prendere la benedittione del predatore eterno , che noi speriamo di vdire : *Venite benedicti Patris mei , & accipite regnum* , ci faran dette quelle parole , che l'attempato Isaacco disse à Giacobbe : *da mihi de venatione tua fili mi* , prima che lo benedicesse . *Deus det tibi de rore caeli , & de pinguedine terra* . Che gli daremo allora di regalato ? qual caccia abbiam fatto ? Qual anima conuertita ? Ci scuseremo per auentura co'l dire , che le foreste de' Pagani , degli Eretici , de' Scismatici , sono da noi lontane , che suppliscono à nostri mancamenti le missioni Romane , che all' Indie , alle Armenie , all' Etiopie mandano cacciatori , & à questi si deue dire : *da mihi de venatione tua* ? Io vi dico ; che la sgarriamo all' ingrosso ; mentre Esau andaua à cercare nelle lontane selue lepri , caprij , cinghiali , e tardaua il ritorno della sua saluatica mis-

sione , Giacobbe andò nella greggia senza slontanarsi dalle domestiche tende ; prese i capretti , li stagionò , li porse al padre , e con la benedittione paterna l'industriosa sua caccia fu premiata . Quel , che facciamo i nostri fratelli maggiori di là dallo stretto d' Abila , e Calpe , ne' Regni del Messico , del Perù , del Chile , ò di quà nelle Provincie della Guinea , d' Angola , del Giappone , del Congo , di Asira , di Malabar , preghiamo , che felicemente succeda ; ma noi , come Giacobbe , fratello minore , qui nella greggia medesima del Cristianesimo ; perche non prendiamo i capretti , che sono i peccatori , non cerchiamo , di conuertirli , e stagionarli al fuoco di carità , offerirli al celeste Isaacco , che gli addimanda ? Che pretendiamo ? forse di andare al Paradiso senza portare alcuna preda alla mano da regalarne il nostro Principe cacciatore ? Noi e' inganniamo à partito . Erano d'huomini diuenuti fiere gl' Israeliti ; bestie adoratrici degli animali s'inchinarono ad vn bue , che muggiua , lasciato vn Dio , che tuonaua allora , allora su'l Monte Sinai Iddio ne voleva far macello , Mosè ne bramaua far caccia : quello , come animali indomiti , mandarli al ferraglio dell' Inferno , questo , come selua gguine prese , e mangiuate serbarle al parco del Paradiso , e perche Dio persisteua nel punirli , & egli nel guadagnarli , alla fine disse : *Aut dimitte illis hanc noxam , aut , si non facis , dele me de libro , quem scripsisti* : Che vuol dire questo sì risoluto , ma sì periglioso partito , dice San Gerolamo ? vuol dire che *non erat propria salute contentus* : che non gli piaceua saluarli solo , se con esso la sua gente non si saluaua : che non voleua da questa mondana boscaglia passare alla Città della gloria senza vna buona caccia d' anime conquistate , ò voleua da buon cacciatore ben regalare il suo Dio , ò rinunziare à regali , e premij del suo Signore . Deh Cristiani , *non simus nostra salute contenti* : facciamo presa d' anime perdute , per quanto ci è caro la gratia del nostro Dio , che per cacciar le nost' anime vsci dall' Reggia delitiosa , e yenne in questa bassa fore-

sta, e si cacciò frà tante spine, che ancor ora le porta sopra la fronte; abbiamo amici, figli, parenti, concittadini, che si trouano in man del Diuolo? Con le reti delle maniere parlate, con le sacce delle parole caritateuoli, co' lacci d'oro delle opportune elemosine, con l'esortationi à loro orecchi, con le lagrime à piè di Cristo, ingoniamoci di lenarle dall'artiglio del predatore, di darle in mano del Creatore, che *fatigati ab itinere* dalla fruttuosa fatica di conquistare prede per darle à Dio, anderemo à riposare, *non supra fontem*, ma à deporre la stanchezza, ed il sudore della caccia in vn mar di delitie, in vn pelago di contenti.

### PARTE SECONDA.

**I**ngegnisi pur l'huomo di celare il peccato quanto più sà, che se ben questo diffornissimo per sua natura non è cosa da comparire, nientedimeno certa sempre di passare da nascondigli alla vista di tutto il mondo. Stimai sempre questo per infallibile verità, & oggi più che mai mi conferma nel mio parere il veder ch'vna femmina così scaltra, come era la donna Samaritana, mentre più ingegnasi di simular la sua colpa, nascondere la sua libidine, e co'l bell'etto della simulatione l'interne macchie dell'anima ricoprire, e mostrarli lontana dal commercio di qualunque huomo, *virum non habeo*: per la medesima strada, di la sciua, & adultera si condanna: *Benedixisti, quia virum non habeo; quinque enim viros habuisti, & quem nunc habes, non est tuus vir*. Studijsi pure il peccatore di nascondere sotto velo i suoi misfatti, di imprigionare nel più cupo del cuore la colpa; ch'ella, come verine in panno, rode tanto, che comparisce, come sotterrata sementa spunta, e si mostra, come celato concerto diuenta parto, e si pubblica con le grida. E chi pretendesse nascondere il peccato, sarebbe nientemeno ridicolosa pazzia di chi procurasse tener l'oglio sotto à liquori, e diuicargli il forgere, e galleggiare, appiccar il fuoco nelle mine, e proibire, che con lo scoppio, e con la vampa non comparisse, gittare il zolfo

soua le brage, e proibirgli di appalesare se stesso co'l suo fetore. Oh quanto follemente diuisano gli huomini, quando credono, che la finzione, l'ipocrisisa abbia panno bastante da vestire il peccato in maniera, che non si vegga. Egli hà per costume di andare ignudo, e quanti abiti la simulatione sà congegnarli d'intorno, straccia in mille brani, e mostra la naturale sua nudità. Perciò misterioso paruemi sempre il titolo dato dal Profeta Dauidè alla colpa. *Non est pax ossibus meis à facie peccatorum meorum*; Perche non dice più tosto, che, quando di buono hà l'anima, gli viene inuolato dalla mano rapacissima del suo peccato? che il piè de' suoi peccati lo portano à precipitar nell'Inferno? che il dente della sua colpa gli rode il cuore? che la lingua de' suoi misfatti sempre l'accufa, e di tutte le parti dell'vnan corpo, la sola faccia gli attribuisce? E' facile, e piana la risposta, tutte l'altre parti dell'vnan corpo vano vestite, e le mani stesse nel guanto, nel manicottolo si nascondono, il solo viso va scoperto; perciò dona à peccati titol di faccia, perche non fanno celarsi, per quante fogge di vestimenti sappia inuentare la doppiezza, l'inganno, niuna giunge à coprirlo: quel che non dice la lingua del peccatore, lo dicono gli occhi suoi, i colori del volto, i cenni della mano, i piedi stessi, che in sospetti luoghi lo portano, hanno lingua da fauellare; in vano si tien ferrata la colpa, tutta è faccia per affacciarsi. Non si chiama egli il peccatore mar tempestoso *impius quasi mare feruens*? Quando stà il mare in calma, non si può vedere la cosa più pura, e monda: imita l'argento, il latte nella bianchezza; al candore della sua superficie si argomenta, ch'abbia vn fondo bianchissimo, tutto commesso à perle, e che l'interna candidezza di fuor traluca. Ma quando fossia tempestoso Libeccchio, e l'acque volge sossopra; allora si veggono tutte le sue segrete brutture, intorbida-te l'onde portano à galla il limo, l'alghhe, le arene, quell'ossa di morti pesci, & huomini naufragati, che nascondèua nel seno vengono à riuu, e quello che prima si stimaua vnerario di perle, si vede

vede ch'è vn cimitero . Mare feruente , e procelloso chiamasi dunque il peccatore à mistero; poiche qual bollente marina niente può ascondere delle più segrete lordure, il fango della lasciuia, l'alga de' vani, & infruttuosi disegni, l'ossa, i cadaueri de' commessi omicidij esciono dal più profondo del mare, ch'è il più cupo del cuore, come ben auuifa il Vangelo: *de corde exeunt cogitationes mala, homicidia, & adulteria*, tutte le più celate bruttezze vengono à luce. Chi volesse persuadere à peccati il contentarsi di stare ascosti, farebbe vna vanissima suaforia, qual farebbe di chi disse à Cesare vincitor de' Britanni, à Mario domator de' Cimbrì, che contentandosi di auere ottenuta vittoria in paesi così lontani, nella Germania, nell'Inghilterra, là comandino, doue ha vinto; dou'hanno mischiato il proprio sudore con l'altrui sangue, là raccolgono da fogggiogati Regni spoglie, e tributi. Perche risponderebbero di auer fatta guerra in contrade non conosciute, per farsi in Roma conoscere vincitori, che non vogliono ascondere le lor prodezze nelle tenebre delle lunghissime notti, proprie de' boreali paesi, ma porle in luce sotto agli occhi del mondo tutto nella Città Reina di tutto il mondo. Così fanno i peccati, dice l'Abbate Ghiberto, assaltano l'huomo, gli danno battaglia, lo vincono in vn paese dagli vmani occhi molto lontano, ch'è il cuore, ma dopo di auere fogggiogato l'huomo là dentro, non vi si vogliono trattenere; hanno l'ambizione propria de' vincitori, bramano la luce, il teatro da trionfare, così *de corde exeunt non contente in occulto vincere, quasi que famam quarant de hominis ruina*. La superbia comparisce nel sopraciglio, l'ira negli occhi torui, e sanguigni, la lasciuia ne' risi immodesti, nelle sconcie parole, nelle pettinate chiome, ne' morbidi vestimenti; & ogni peccato fatta eh'egli hà la guerra di dentro, ecco ben presto di fuori spiega il trionfo. L'intendi tu peccatore, che stimi di auere vn euor sì segreto, e che i pensieri tuoi non riueli, che ti vani di auer più maschere, che vn'intero camouate da fare andar incogniti i tuoi viti; & perche ti

credan virtù, di tenere nell'anima più ripostigli da celarui l'opete diuietate, che non tieni in casa nascondigli da riporui l'armi proibite, e pensi di saper tanto nel tuo peccare, che il mondo no'l sappia mai. Tu t'inganni à partito, nel tuo cuore per le tante inmoderanze fatto vn pantano hai tante rane, quanti peccati, e silenzio tu ti prometti? Nella tua anima tieni il feroce mastino della rea coscienza, di dentro è tumulto e grande di passioni, sordinate, di fuori picchia Dio incessantemente con la sua gratia, e vuoi che stia il cane à tali rumori senza latrare? **Nella lingua** il cuore abita la lasciuia stacciatissima meretricia, e ti prometti, che qual modesta Verginella, o casta Vedouetta abbia à starsene ritirata senza affacciarsi? Se tu te'l credi, tu sei ben folle. Qual'ingegno più scaltro, e malizioso si troua al mondo di quello d'vna femmina da partito, qual'era questa donna Samaritana auuezza ad ingannare i suoi pazzi amadori, dando lor à credere, che tutto d'vno era il suo cuore, partito in cinque, che non ostante l'impudica sua vita arebbe saputo fingersi vna Giuditta, e negando di auer marito *virum non habeo*, vuole spacciarsi per vedoua, o per zitella. E pure la scusa sua diuenta accusa, e nel coprire vn fallo, cinque ne scopre, e ti auuifa, che peccando non ti persuada d'esser segreto, poiche tu stesso farai di te medesimo il traditore. Vna sola maniera trouasi da non dir la colpa, il dirla ad vn solo, perche tutti non la risappiano. In qual maniera? Dirotti. Hai vdiuto dir dal Signore, che sono i peccatori astutissimi, e che l'arti loro imparar si douerebbono per adoperarle in bene? Impara adunque da colui, ch'hauendo commesso errore contro della sua onestà, e ritrouandosi incinta, perche teme, se aspetta l'ora del parto, sappia tutto tutto il vicinato, o tutta la casa almeno, le sue dishonestà, à segreta persona fida il suo fallo, procura vna sconciatura, vn'aborto, nasconde lo stupro co'l partucidio, e l'vn peccato dell'altro fa protettore. Oh vergogna, che vn peccatore non voglia far tantamente quello, che



che empiramente sà far costei? Vattene à piè del Sacerdote, digli, che l'anima tua adulterà hà concepito il peccato, dimandagli maniera da vederlo, e soffocarlo, senz'altro te la darà; ma se nieghi dirlo ad vn solo, tutto il mondo l'hà da sapere;

il parto verrà alla luce; esposto al cospetto di tutti i popoli quello, che al Confessore non confidasti: se pure hai fenno, con dire al Sacerdote tue colpe, uccidile; che morte potrai prometterti di tenerle ben seppellite.

# P R E D I C A X X I I .

## Per la Domenica Quarta.

*Colligite qua superauerunt fragmenta, ne pereant.*  
Ioann. 6.



**L** maggior di tutti gli incomodi, che ritardi, no i Rè del mondo, dalle più magnanime imprese, alle quali con armate genti si accingerebbero, è quello della sospettata carestia, che tante volte anche senza sforzo dell'armi gli intieri campi hà distrutti; quando per mancanza di panatica, e di carnaggi muoiono senza piaghe i guerrieri, e l'osti più poderose patiscono la strage senza tagliata. Chi nelle Istorie degli andati tempi è mediocrementemente versato, si sente ripeter dalla memoria lungo catalogo di cittadi espuguate, non con altre macchine, che della fame. E questa, che magra, affilata, debole, e cascaticcia viene da' Poeti descritta, e figurata da' pintori, hà saputo vincere i più formidabili militari apparecchi, scaualcare i Cavalieri, farli pedoni, incendogli à necessitá di mangiarsi i cavalli, o delle loro aperte vene farsi fontana: insegnare ad huomini generosi, come Leoni, vile mestiere da Gatti, sforzandoli à far caccia di Topi per mantenersi; per mancamento di viueri porre nella Samaria in prezzo sì alto il capo di vn vil Somiere, che vn Bucefalo di Alessandro con tutti i suoi ricchissimi abbi-

gliamenti sarebbe di valuta molto minore. Perciò felici turbe raunate sotto potentissimo Capitano sono ben quelle, ch'oggi di là dal mare di Tiberiade sieguono il Redentore, poiche senza procurar prouigione alcuna à lor futuri bisogni, in vn luogo deserto, ch'hauea ben morbido fieno per la stanchezza, ma frutta per la fame non offerriua, priua di conoscer la carestia, d'improuisi foraggi vengono souenute; fortunate squadre sotto possente condottiere, che vincendo la natura con mani inerni fa crescere il pane nell'atto stesso di finirlo spezzandolo; dà cibo, che fa instupidire non i denti, ma l'animo di chi lo mastica; apparecchia mensa stupenda, nella quale più copia della imbandigione è l'auanzo, e si fa conoscere per quello liberalissimo Iddio, che *dat omnibus affluentier*. Et à dir vero poteua egli il nostro Dio dare al seguace popolo più sontuosa mensa di quel, che fece; poiche se contasi di vn superbo Imperadore di Roma, che trouandosi su l'Isola, o dentro al mare non voleua se non cibi di seluaggiuini presi nelle montagne di terra ferma, o stando poscia ne' monti alla caccia riuolto volea imbandire sue menfe di pescagioni, ecco che il Redentore, per conuolare lautamente le turbe, le satolla  
di

di pesci sopra di vn monte, e dà sì buona parte di pane miracoloso, che non solamente gli vinani petti, ma i vuoti seni de' cofini si ricolmano: *Collegerunt ergo, & impleuerunt duodecim eophinos fragmentorum*, e perche io con Giouanni Crisostomo *non solum admiror panum multitudinem, quae facta est, sed & certitudinem superfluum*, parendomi dalle reliquie sue molto son tuoso questo apparecchio, veggio apparecchiato bell' argomento di prouarui, che il mondo, per quanta copia dia de' suoi beni, mai l' vmano cuore non satia, e che Dio solo può satollarlo. Mostrate voi frà tanto, Signori, con la vsata attenzione di non nauicare il mio dire, poiche parlando oggi della insatiabile vmana fame è materia da vditisi con appetito.

Per quanto ampio sia l' vniuerso, à chi co' l' guardo, ò co' viaggi il misura, in paragone dell' anima vmana angustissimo egli diuenta, quando vna sola parte nostra, ch' è la memoria, tutte le visibili cose abbraccia, nè alla rinfusa, come vi stiano à calca, ma separate, e distinte agiatamente vi albergano. Così (dice Agostino) *montes, & fluctus, & flumina, & sydera, quae vidit, & Oceanum, quem credidit intus memoria mea*, vi sono i monti, e non i più minuti, ma gli Atlanti, gli Olimpi, senza che le vicine valli ingombriano, ò le pianure: senza fuggir via per la dimenticanza; vi stagnano i Danubij, & i Nili con quante Isole, e mostri chiudono in seno: abbraccia i mari, nè bastate è l' Oceano ad inondarla: accoglie Stelle, & anche in faccia del Sole stesso le annouera, e le distingue, e quando ancora si creassero più macchine mondiali, che non immaginò Democrito, & Alessandro non sospirò tutte partitamente, ed à proprio luogo vi capirebbero, ond' è che non bastando più il mond' à satollare vna parte dell' huomo, come sia mai possibile, che vn' anima intiera possa appagarsi da vn mondo in tanti minuzoli compartito? Ella è qual mare, che *numquam dicit satis* tutti i fiumi, delle transitorie cose non lo riempiono, e qual fiamma, che sempre auida con l'

ampia catasta degli elementi, e delle sfere non si disfama: quel vaso, che fatto di Dio capace, di ciò tutto, che non è Dio non può colmarfi. Piacciati per ragione di proua il paragonare l' auidità dell' anima alla fame del corpo, e si vedrete come non satollando gli huomini i molti Regni intieri, per conseguenza all' appetito degli vinani disij l' intiero mondo non è bastante. Non vi par' egli mostruosa cosa il vedere quell' antico Arciepulone, e Proto epicuro chiamato Arcestrato, non contento vederfi ne' cibi visitato à mensa dalle Prouincie, andarsene egli stesso à visitar tutti i Regni, perche (come leggesi presso Arzeneo,) *omnes terras, omnia maria inuestigauit, vt quod ad gulam spectat perquiret*. Giro tutto il mondo, ad ogni lito approdando chiedeuà quai pesci di miglior polpa incapassero nelle reti de' pescatori; chino alla terra addimandaua, quali frutta più saporose il Sole vi stagionasse; riuolto a i monti, quai fiere più stimate vi facean coua; mirando l' aria chiedeuà, quai vcelli vi volassero più degni di far nido dentro à suoi piatti; cercò in Egitto le Coturnici, in Colco, i Faggiani, Tonni nella Propontide, i Rombi nell' Adriatico, nel Carpathio gli Scari, i latticini in Arcadia, le frutta in Feacia, gli ortaggi in Corinto, le droghe in Arabia, i vini in Creta, i Francolini in Grecia, e di nuouii cibi diligentissimo cercatore si pose cento volte à periglio d' essere inghiottito dal mare, cercando per la marina che traghittire. Et in qual paese sterile, e deserto sarà mai nato costui? forse nella Libia tutta arenosa, nell' Isole Boreali sempre agghiacciate, doue gli aridi pesci danno agl' infelici abitanti casa, fuoco, alimenti; sì che niente di buono nascendo nella sua patria, vò con tanta fame pellegrinando? Appunto; egli è di Sicilia, e della Città più ricca, e famosa di tutta l' Isola, ch' è Siracusa, nato in vn Regno, ch' agli altri dà l' abbondanza, doue le vendemmie non inuidiano quelle di Creta, e di Chio, oue le biade à quelle di Egitto metton inuidia; per le cacce hà boschi, e montagne:

ragne: per le pescaggioni fiumi, e marina: le felue sterili, e vuote canne, qui con midollo di nettare danno il zucchero; Regno così ferace, che Roma, Cartagine, ed Arene à gara si studiano di rapirlo; popoli si dediti alle delitie, che l'edacità, vale à dire la crapula in vn fontuoso tempio vi si adoraua, e Scilla, e Cariddi, mostri di tanta fame, di tante gole, dell'edace contrada si finsero pacifane. E pure costui per l'inesplebile auidità di sua gola fatto pellegriuo, per tutto il mondo v'è mendicando. Strana cosa vi parrà questa, ma per vero dire, è molto ordinaria, e cotidianamente rinouata negli amadori del mondo, i quali faccendo per ogni parte curiosa inchiesta di transitorij beni per fattollarsene, dicono anch'essi là presso Dauide: *quis ostendit nobis bona?* e chi son questi, che metton voce di poveri accattatori? meschini faran' huomini senz'altro, ò abbandonati, ò squaligliati dalla fortuna, di quegli, che in spalle con vn sacco di cenci portan sua guardaroba, ad vn lato nel bisunto carniere tengono la dispensa, e all'altro nel barletto la lor cantina, che dormonne' porticali de' templi, ò sotto alle tettoie delle botteghe, che à tutti gli vsci cercano l'abbondanza, e mai non ne ritrouan l'alloggiamento. Nò, tu t'inganni, mi dice Teodoro, *qui hæc dicunt omnigenis terræ fructibus fruuntur.* Quei che così parlano son huomini factolosi. Non vedi à lor abiti, come di sotto alle sete rilucon gli orì, non miri le case loro, come di fuor le pareti veston di marmo, e di dentro i marmi addobbano con gli arazzi: alle casse di coniato argento, ch'entrano in casa dirai, che sono erarij; à tributì, che ogni dì vi mandano i macelli, le pescchiere, tante Reggie le stimerai, e pure al continuo diluuiare di tanta roba, come aridi, e finuti di ogni bene si trouino, vanno per ogni banda limosinando dalla mano degli huomini, dal seno della fortuna, fanno continua caccia delle mondane commodità, e pure le lor case ne son ferragli. Ma non è marauiglia: per quanto lautamente li tratti il mondo, non li satolla, se i chiari fiumi, come dell'argento hanno il colore, così ne

auessero la sostanza: Se le mature biade pareggiasser l'oro nel peso, come l'agguagliano nel giallore: se i bombici, & i ragni giorno, e notte s'affaticasser tessendo toghe Senatorie, regali ammantati, Imperiali paludamenti: se quanti giri fanno nell'aria gli ucelli fabbricasser tante corone, per accoppiare alle corone gli stati, tutti i nauiganti fosser Colombi, & Americhi per trouar mondi, e conquistar Monarchie, all'auidità di costoro non potrebbero sodisfare, e tuttauia gridando come rannocchi in pantano, e com'anitre in secca riu, *quis ostendit nobis bona?* cercerebbero alla insatiabile cupidigia nuoui alimenti; perche il mondo (come dice Gerolamo) *uentibus se famem creat*, quanto s'è apparecchiare non è banchetto per appagare la fame, ma intingoli, e false da stuzzicarla. Perche à discorrere in fauor del vero. In che può il mondo sodisfare le vmane voglie, se niente di sodo alla sua mensa offerisce? qual famelica turba con l'ombra, e co'l fumo si può sbramare? *omnia nihil sunt res humana nisi vmbra, et fumus* (dice Grisostomo.) Parole, che mi richiamano alla memoria il fatto di vn certo Empedocle Acragantino, il quale tornato vincitore da giuochi Olimpici volle (come portaua inueccchiato costume) à suoi compagni far donatiuo di vn bue, ma perch'egli era della Pitagorica setta, la quale di animati cibi non si pasceua, non dagli armenti, ma dalle droghe trasse vn bue sommato di mirra, incenso, & altre simiglianti gomme odorose; ed à gli amici (com'era costumanza) lo compartì: così legge si nelle etene de' Saggi al primo: *cum esset Pitagoricus, animatisque cibis absterneret, e mirra, thure, preciosisque alijs odoribus factum bonum illis distribuit.* Or andate voi compagni di Empedocle, & ingrassateui, apparecchiate gli spiedi, ed i tegami da cuocere, se il correre su gli aringhi Elei vi acquistò l'appetito, ora potrete pascerui à piene gole, mettere al fuoco il bue, che ben presto se la vostra fame dal palato alle narici è salita, auerete da fattollarui; mirate quanto fumo ingombra vostre cucine, à questa volta Empedocle v'ha regalati, non come

ue

me huomini, ma come Dei, vi dona incenso, profumo vostre magioni. Or fate conto (dice Grisostomo) che in simigliante maniera tratta il mondo gli amici suoi; tutti avidi aspirano a distamarsi alla sua mensa, mirategli alle mani, e sappiatemi dire che cosa distribuisce? onori, insidii, dignità, comandi, che amari come la mirra attossican l'infelice, che li maneggia: beni, che leggeri come incenso al fuoco della libidine, e dell'ira vendicando, infureggiando, dileguanfi come il fumo, tutte cose di niua peso, di niua sostanza, le quali niente più paccono che le mense di Affucro, dipinte su le tele, o tessute dentro gli arazzi: ombre, ma senza corpori: fumi, ma senza arrosti, se l'ombra di vna pianta per fruttuosa che sia può nutrire, se il fumo d'ogni più ben condita viuanda può giungere a satollare, potrà farlo anche il mondo, i cui cibi all'vmana cupidigia imbanditi, *nihil sunt nisi umbra, & fumus*. Sì, si fumo cercate, se proprio del fumo è l'annerire; mirate auanti quanto nel ragunare indegnamente ricchezze la vostr'anima si anneri, se il fumo fa lagrimare; ricordatevi, o lasciui quanto piangeste desiderando quella terrena bellezza, quando vi venne agli occhi, o tosto che dagli occhi qual fumo vi dispari. Ombre, ombre cercate stolti più del Cane di Esopo, che lasciate il vero cibo per lo dipinto, e nel giardino di questo mondo, ou' il Signore vi mostra in alto i frutti della beatitudine, e della gloria, e frà tanto quello della gratia vi dona, voi su la terra cercando i piaceri, le voluttà; che d'acerbi frutti son ombre, sempre famelici schernite voi stessi, nè voi pascate, ma nodrite la vostra fame. Non ci mettiamo noi, o Fedeli nel numero di costoro, che dal mondo non pacciuti sono, ma son beffati. Chiari tuene con gli occhi vostri, dice il Profeta Osea, quegli huomini, che conuitati dal mondo accettano volentieri l'invito, & ambiziosi parafiti colà si volgono, ou' egli quai conditi bocconi apparecchia i comandi pacifici, e militari, e toghe, e miere, e camauri: questi porramosi à mensa, otterranno l'ambite felicità, victorie di eserciti disfatti, do-

minio di popoli foggogati, bottini, prede, tributi à lor talento diuoreranno, per questo li crederete voi sodisfatti? mai no, *comedent, & non saturabuntur*, perche il mondo mago solemne mette loro auanti, non la sostanza, ma l'immagine delle viuande. Diportast'co' suoi amicit' il mondo, come con gli ospiti diportauast' vn tempo il Signor d'Aspramonte, d' cui ferue vn famoso autore nella sua Demonomania, che sendo per altro Caualiere d' mediocre fortuna esercitauast' forastieri in apparenza almeno, reale magnificenza, accogliendoli à fontuosi conuiti, i quali per vna parte gli costauano poco non dispendendo se non parole, per l'altra gli valcuano gran tesoro, poiche per gli incantessimi l'anima gli costauano. Era il suo castello su quell'alpi neuose, che frà l'Italia, e la Francia metton diuortio, e qualunque volta passaua alcun nobile viaggiante, per quanto auess' numerosa corte d'intorno, non atterriua la liberalità del magnanimo ospitaliere, e su le mense colme d'ogni cibo più pretioso comparuani per marauiglia maggiore le viuande tanto lontane dalla aspettatione de' conuitati, quanto dal luogo, dalla stagione, poiche nel cuore della inuernata, i cisteggi, e le fragole rosseggiuano su la mensa; in luogo posto tanto frà terra, che marittimi pesci giunger non vi potcuano, che ò salati, ò stantij veniuano à desco triglie, liti, dentali, & ancor fresche, e di marina odoranti le ostriche: onde alla mensa miracolosa à marauiglia lieti pacendosi, e traccanando vini, che non andauano al capo, perche nè meno allo stomaco discendeuano, dopo il conuito con mille cerimonie vane à pari de' presi cibi s'accommiatauano. Ma poco dall'albergo si erano dilungati, che da canile fame affaliti co' passaggieri anche ronzini per somma debolezza si accosciuano su la strada, chi auca vedute le mangiatoie piene di ben vagliata biada stupiuasi della fiacchezza del suo cauallo, ma riflettendo alla mensa lautissima, & alla nuoua sua fame già compatiua; ecco prima sbandigli, poi vertigini, e sfinitimenti, e beato chi mal pacciuto dall'ospite; opportunamente fueniua

nua fu l'vscio di vn tauerniere. Questi sono, ò mondo incantatore gl'inganni tuoi no'l mi negare, che me l'afferma il gran Padre Agostino, che vn tempo da tè rimase schernito, e poi palesò agli altri le tue magie, egli mi dice alla spiatellata, che *alimenta mentiris*, che mago solennissimo vai pascendo l'huomo di finzioni; tu offerisci onori, dignità all'huomo ambizioso, che n'hà gran fame: apparecchi piaceri all'impudico il quale n'hà sì gran gola: porgi lodi, & applausi al vanaglorioso, che n'è sì ghiotto, all'appetito di ciascheduno accomodando le tue viuande ne fai conuiuto, ma quegli, che da tuoi incantamenti ingannati scggono à mensa *comedent*, & *non saturabuntur*, i tuoi conuitati restano famelici più di prima: quel che stimaua di appagare l'ambitiosa voglia, se giugneua alla laurea del dottorato, appena ottenuta la si muor di fame, se all'aurea corona non giunge: chi credeua di satiare suo desiderio, se otteneua con bella sposa ben ricca dote, più che mai auido di bellezza, se non co' fatti, almeno adultera co' pensieri, più che mai ghiotto di danari, arricchito fantamente co'l matrimonio, con le vsure vuol traricchire: chi corteggiando aspiraua ad vn grado nella Corte del Principe, quando vi è giunto, l'affaggia appena, che già di essere fauorito si muor di sete, così mangiato appena, anelano à nuoui cibi, come digiuni, e si auueggono in fatti, che quanto il mondo porge non è soda viuanda per rintuzzare la fame loro, ma cibo in tutto apparente da stuzzicarla, che mago incantatore *alimenta mentitur*, in cambio di riempire il vano accresce la vacuità, e moltiplicando le priuationi centuplica gli appetiti. In fatti non può mentire la verità: tutti quegli, che alla mensa del mondo procurano di sbramarfi traguggino quanto fanno, che alla per fine (come canta il Profeta) *famem patientur*, *vt canes*, gittate in mezzo à più mastini affamati vn osso, e si vedrete, che tutti vi si lanciano à gara, questo lo azzanna per la fame, e trà poco lo lascia per la rabbia, che'l fa latrare, onde perde il boccone per la vendetta: quello che caduto lo prende appena comincia à ro-

derlo, che il dolore di tante morficature non gli lascia sentire il piacer del palato, mettesi frà gli altri à mordere, e beue il sangue del ferito compagno, così tutti del pari nella rabbia, nel moto, nello spandimento del sangue acquistando fame più grande, altroue corrono à disfamarfi. Così appunto, ò Signori, così appunto fa il mondo con molti, che si muoiono per accesa voglia di comandare, gitta nel mezzo loro vn Regno pouero, e deserto, ed ecco tutti si auuentan con l'armi in mano, ogn'vno con militari sforzi si ingegna di farlo suo, e con fame veramente canina ad azzannarlo si muoue. Chi mira (come Seneca auuifa) all'antica Corsica, e non ancora dalla Genouese industria fatta popolosa, e feconda vedrà, che non vi è osso così spolpato, che sia più pouero, e più nudo di questo scoglio, e pure eccolo nel grembo del Tirreno gittato in mezzo à molte genti bramose di comandare; primi vi saltano i Greci di Focide, appena l'afferran questi, che à loro torre il boccone di sotto à i denti vengono i Prouenzali, quando questi lo azzannano, dalle più vicine spiagge escono i Liguri à farne preda, questi con Cantabri guerreggiano l'Isola, quei co' Romani *totus huius aridi*, & *Spinosa faxi mutatus est populus*: vn boccone sì magro, vn'Isola allora tutta aridità, tutta spine viene tolta da vn popolo, all'altro; niuno à bastanza le sue voglie ne può far paghe, e vorrete che in ondan, i quali d'ossa scarnate auer non possono à bastanza, di polpe, di sostantiosi cibi arriuiino à satollarsi? Non è possibile; chi le voglie dell'anima vuole pienamente appagare, si mischi frà le turbe dell'Euangelo, passi'l mare, tenga sotto di sè le terrene speranze, e solo confidi nelle mani di quel Signore sì liberale, che può dare il Regno à tutti senza priuarne alcuno; nella cui destra crescono i doni per dispensarli, che pascendo gli huomini questa mane, non solamente gli fa sati, ma li fa grandi, poiche tutti d'artieri, e popolani fatti Elettori, Rè souerano voglion crearlo: onde il cercavano, *vt facerent eum Regem*. Ma ditemi liberalissimo Rè, perche allora ricufaste il titolo reale, ed ora sopra il capo

capo con la corona quell' accettate : perche alle turbe, che per trè giorni fe-  
guito vi aueano nel deserto, non confe-  
gnate gli auuanzi del pane miracoloso,  
ma con diligenza raccolto, nelle ma-  
ni Apostoliche lo serbate? Questi au-  
uenturosi Discepoli sono di vostra cor-  
te, hanno seco il frumento degli eletti,  
ed il pane viuo del Cielo, quello in  
somma che *dat escam omni carni*, e co-  
me possono di pane penuriare? Ma quei  
meschini di lontane contrade sono ve-  
nuti, e sostenero il triduano digiuno  
alimentati dal vostro dire, ora che per  
altrettante giornate hanno da cammi-  
nar senza quel cibo, che *procedit ex ore  
Dei*, perche non ottengon queste reli-  
quie, bastante viatico al lor ritorno? E  
voi turbe fatolle, come auete dimentica-  
to l'uso del volgo, che fatio, imper-  
tanto cibi addimanda? onde di voi disse  
Dauid *cum saturati fuerint, & mur-  
murabunt*, ora non brontolate, non vi  
lasciate intendere, che alla vostra ne-  
cessità si douerebbono quei minuzzoli?  
Sù chiedeteli. Chi senza alcuna richies-  
ta vi è stato così cortese alla prima di-  
manda, sarauui liberale di quanto auan-  
za. Io ben l'intendo; voi così paghe  
auete le vostre brame, che non sapete  
né preueder la fame, né sospettarla; sie-  
te così appagati del cibo donato dal vo-  
stro Dio, che non potete pensare, né à  
fame, né à pouertà. Voi nelle Città la-  
sciate i famelici, come se fossero in vn  
deserto, questi nel deserto vi fatolla,  
come se fosse nel cuore dell' abbondan-  
za. Tu fai testimonianza al mio dire,  
ò Giacobbe, che partito da' padiglioni  
paterni con poco peso di prouigione,  
per esser più leggiero, e più rapido à  
fuggir l'ira dell'accannito Esau, dormi-  
to c'hai lungo il Giordano, e risueglia-  
toti, patteggi col Signore perpetua ser-  
uitù, non con altro salario, che di pa-  
ne, e di vestito: *Si dederit mihi panem  
ad vescendum, & vestimentum ad in-  
duendum*. Quello à cui sacro questo al-  
tare *erit mihi Dominus in Deum*. Ma dim-  
mi. Più non ti curi de' soauì manicaret-  
ti della tua madre, eh' eccellente cuci-  
niera sapeua con intingoli formare go-  
losi prestigij delle carni, e far credere i  
capretti per seluaggine? Non sei tu quel-

lo, i ceci, ò le lenticchie, sapeui sì ben  
condire, che vn' ordinaria ciuaia vale-  
ua vn'eredità, onde la primogenitura ti  
guadagnò? Ora di schietto pane ti ap-  
paghi, nè legumi vi aggiugni, nè di vi-  
no fai mentouanza? Chiedi sì poca vet-  
tuaglia all'vmana necessitá? si piccio-  
la mercede à limosiniere sì liberale, co-  
m'è il Signore? Doue ne vai à viuere?  
nelle spelonche da Romitello, che il so-  
lo pane addimandi? ò pure ad esser pa-  
store in casa del materno tuo zio, oue  
il latte delle greggie alla sete di vno  
esercito basterebbe, ed i tanti agnellini  
al macello di gran Città. Eh Dio, che  
asaggiò così dormendo vn uicino di  
quella beata mensa, che sola può fatol-  
lare; egli hà veduto in fogno vn barlu-  
me di glorioso conuito, hà mirato quei,  
che seruono alla gran cena; la vista di  
quei celesti coppieri gli hà distillato sù  
l'anima vn ciantellino di quel nettare  
dell' Empireo, perciò è sì fatollo, che  
non gli auuanza nè men pensiere d' al-  
tre viuande; così del poco, e schietto  
pane viuera pago per l'auuenire, perche  
( come dice Ricardo di San Vittore, )  
*Nescit omnino, nescit, quæ sit vera, &  
plena refectio, quem non saturat super ce-  
lestis illa, & plusquam mellea dulcedo*.  
Vuoi tu Christiano daddouero fatolla-  
re dell'anima tua le voglie? mira al  
Cielo, di là sù cerca aliuento, mettiti  
Dio nel cuore, ed eccoti pago ogni ap-  
petito. Perche il fuoco veduto da Mo-  
sè nel roueto ardeua sì chiaro senza as-  
faggiarne vna foglia, vna spina? Quel-  
lo, che l'intiere selue consuma, ora non  
hà voracità bastante per vn vepraio?  
*Apparuit Dominus in flamma ignis de me-  
dio rubi*. Quella fiamma si auida per  
natura, che quante legna hà il mondo  
tutto diuorerrebbe, perche Dio uiene in  
grembo, come affatto satia, digiuna. E  
tanti Martiri, a' quali i Tiranni faceua-  
no apparecchio di regie mense, offerte  
di femminili bellezze, stanze d'oro, let-  
ti di rose, titoli pacifici, e militari, co-  
me possono reggere à fronte di cose,  
che destan sì gran gola? come fanno re-  
sistere, e digiunare quegli, che pur son  
figli di Adamo, & ereditarono la pater-  
na golosità? Eh ( dice Basilio Vescouo  
di Seleucia ) hanno Cristo nel cuore,  
questo

questo li fatia in maniera, che niun'altro fanno bramare; siano discosi da Adamo, & Eva tanto golosi, nel loro animo discoso è Cristo: *Christi presentia longe potentior protoplasti voracitate*: con questo cibo nel petto non possono altra fame sentire. Chi fa piangere S. Bernardo, qualunque volta suona la squilletta del pranzo? Chi desta in vn subito lagrime sì copiose nel mio Venerabile Fundator Gerolamo Emiliano, quando ad vna copiosa mensa vien riceuto? la nausea di queste cose del mondo, l'auer egli di Dio colmo il cuore, il ruminarlo sempre nella memoria, l'auer sempre la bocca alle mammelle della speranza, che stillano latte di Paradiso. Dunque dica ogn'vno à se stesso. Che cerchi tu anima famelica in questo mondo? cibo di satiarti! e qual cibo? di ricchezze? Queste sono acque scorrenti. *Divitie si affluunt, nolite cor apponere*. Giudica tu, se l'acque pascono, se nodriscono gli elementi? Desideri la corporea bellezza? questa è colore, che nella superficie di poca pelle consiste. Vattene ad vn quadro di frutta, e chiarisciti, se alimentano le pitture: brami i titoli, e gli onori? questi son fumi, proua se il fumo d'altro, che di lagrime può satollare? Cerchi gli applausi? ma questi sono vn'aura popolarefca, apri la bocca al vento, e sperimenta, se v'è che masticare, che trangiottire? Via, che non hà il mondo cibo per te, volgiti al Cielo, ricorri à Dio: vna mollica della sua mensa basta per la tua fame; raguna pure nella tua volontà vna turba di famelici desiderij, tutti li farà paghi quel Dio, dalle cui mani *saturata sunt turba*. Hà dato, è vero la gloria à molte migliaia d'anime, ch'ora godono in Paradiso, ma le auanzate reliquie di questa mane ti assicurano, che vi è beatitudine anche per te, dilata quanto fai le tue brame, più che non puoi bramare ti darà Dio: se nel deserto satollò sì gran volgo, in cui hà dato il cibo franto in pezzuoli, che sarà, quando con la beatitudine ti dia intieramente se stesso. Oh se vi arriui, che felicità, esser ad vna cena sempre satio, ma senza nausea, pascer gli occhi, ed alimentar gli affetti! Che faranno i veri, e reali ci-

bi di quella mensa, se tanto nodriscono e sostentano solamente dipinti dalla speranza? Che sostanza daranno i frutti del Paradiso; se i fiori foli da Valeriana, e dal fratello ottenuti, dalle mondanità tolgono ogni appetito. A Dio dunque risolto digli, o Fedele: Le fontane del mondo inaffiano la sete, perchè cresca, non la bagnan, perchè si estingua: *Qui bibit ex hac aqua sitiet iterum*. Che così è l'anima mia, *sicut terra sine aqua tibi*. Tu che piouvi nemi di gratia, puoi à bastanza irrigarla. Non sei quello, che *conuertisti mare in aridam*? potrai ora *transmutare aridam in mare*? Sento appunto, che à beuere inuitando prometti di trasformare in vn'Oceano à beuitori, che spanderanno come abbondanti pelagi le fiumane. *Flumina de ventre eius fluent aqua viuae*. A te fonte amabilissimo corser l'anime sante; ma se vi corsero, *quemadmodum desiderat Cervus ad fontes aquarum*, dammi del Ceruo la santa timidità, *Confige timore tuo carnea meas*; che il timore di perderti nelle fiamme, alle tue acque mi farà correre frettoloso.

## PARTE SECONDA.

**Q**uello, che à suoi Discipoli ammaestra questa mane il Signore dopo le tue paciate, e rimandate à lor case: *colligite, que superauerunt fragmenta*. parini, che à ciascheduno Fedele si deggiano ripetere da' Confessori, qualunque volta i penitenti accusatisti delle più graui colpe, niuna mentouanza fanno delle leggierie, abbiamo ad ammarlarle à fare vna diligente raccolta de' veniali peccati, perchè se bene all'huomo pare, che sian da niente; tuttauia quando l'aurà tutte amnucciate, ve ne saranno tante da riempire gli intieri cofini, come i Discipoli del Signore di ragunar briccioli dodici ne ricolmano, *& impleuerunt duodecim copiosius fragmentarum*. Così dee farsi Cristiani mici: non basta dall'anima torre i mostri più orrendi, ma le volpi ancora, ed i topi; perchè questi ancora rodono, e danno il guaio? non è bastevole diligenza per apparecchiare il cuore degna stanza del Signor Dio, leuarne quelle bestie de' pec-

peccati maggiori, che ne faceuano stalla, ma deuti anche tor via ogni polue, benchè minuta, ogni tela di ragno, benchè leggiera, & imitare in questo il fatto di Mosè, quando sceso dal monte Sinai in faccia dell'vbbriaco popolo Idodatra il vitel d'oro distrusse. Potera distarlo in pezzi, e già che l'Idolo era vn bue, trattarlo appunto come bue nel macello, farne più quarti, e ferbarlo à perpetua memoria appeso nel tabernacolo del Signore, come trofeo della Idolatria lacerata; ma volle con diligentissima limatura in minutissima polue stritolarlo, *contrivit, vsque ad puluerem, vt omnia impietatis* (dice Ambrosio) *aboleret vestigia*, perche di questa diabolica bestia, nè meno vn pezzuolino ne rimanesse. Quando tu vieni à confessarti, o Cristiano allora che fai? distruggi gl'Idoli del tuo cuore, i tuoi pessimi desiderij; in quest'atto, non vi lasciate, nè men vn grano di sua poluere, nè men orna di fue pedate: deui cancellare *omnia impietatis vestigia*. *Collige que saperauerunt fragmenta*, consegnali à Discepoli del Signore, ch'è quanto dire, à Sacerdoti, confessali, spargi, come Mosè la poluere magna; gitta nell'acqua delle tue lagrime anche de' ventali peccati gli atomi più minuti. Perche, se vuoi saggiamente discorrere, quando ti confessi, e pentito lagrimi le tue colpe, che fai? spegni l'incendio accesoti dal Demonio nel cuore, à questo fine versu l'acque del pianto per ammorzarlo. Ma chi è mai così sciocco, che le appiccate fiamme nella sua casa spegnendo, vi lasci à bella posta molte scintille? Quando al confessionario ti porti, vai à fr gitto dalla bocca parlando, e dagli occhi piangendo, di tutte quelle merci appestate delle tue colpe, che il Demonio, come in vn suo fondaco vi adunò. Ma chi è mai così stolto, che lanciando dalle finestre di sua casa robe dalla peste contaminate, dopo i più grossi inuogli gittati sopra la strada, minuti cenci, ma pure contagiosi, à bello studio conferui? Verrà vn Principe, dice San Cesario, e dirà à medici andate nello spedale, sanatemi quella inferma donzella, ch'io la vuò prendere per mia sposa. Che faranno i fisici? costei hà mille sto-

macosi mali: tutte le infermità dello spedale sono epilogate nell'infelice suo corpo. Contenterannosi di risanare lo spasimo, che le fa fuggire gli occhi fin dentro al capo, e correre la bocca fino all'orecchie; di medicare quella postema ch'hà su lo stomaco, e con moribondi aneliti le fa gorgogliare il rancore nella gola; di chiudere quella piaga inuocchiata, che fatta coua de' vermini, le partorisce tutt'ora diuoratori. Studierannosi liberarla da' mali, che à periglio di morte la poson mettere, del rimanente abbia fistole in faccia, croste in capo; sia scarnata, calua, lentiginosa: conducasi al Rè che la impalmi; i suoi mali non son di conto? Degni sarebber tai medici di essere rimandati dal Principe allo spedale, non più curatori, ma infermi alla suonata di vn buon querciuolo. Or quale pazzia ogni giorno commettono i Cristiani nel confessarsi? fanno che il Signor Dio gli manda à curarsi, che ciascheduno col pentimento sia medico di se stesso, perche l'anima inferma, risanata, e rabbellita che sia, diuenga sposa del Rè Celeste, e contenti di risanare la frenesia degli odij, delle vendette, l'idropisia dell'auaritia, la febbre continua di vn lungo concubinato, il voluo delle detrazioni, dell'osceni parlari, delle bestemmie, vn canchero di quella incarnata consuetudine, & altri somiglianti morbi, che apportan morte; e poi del rimanente non prende briga, non istima que' mali più leggieri, che se non vccidon l'anima, la deformano; se non le danno morte, la fanno però schifa, come vn cadauero. *Quibus peccatis* (dice Cesario) *licet occidi animam non credamus, tamen ita eam quibusdam pustulis, & quasi horrenda scabie repletam, horrendam faciunt vt eam ad amplexus celestis sponsi, aut vix, aut cum grandi confusione venire permittat*. Che rossor, che vergogna auer si dourebbe, di apparecchiare l'anima nostra per ipotesi del Signore Dio, e condurgliela auanti tutta intarsiata di lentigini, e di vaiuoli, e di scabbia, che non è morta, ma puzza, come vn sepolcro? Deuesti in cambio d'imbellestarla con la biacca della innocenza, co'l minio della vercondia, lasciarla impoluerata, inzac-



cherata di mille colpe à quel Dio, che vuol l'anima *non habentem maculam, neque rugam*; lasciarla più macchiata, che il manto dell'astutia, più rugosa, che la fronte dello stupore? Io vorrei, che ogn'vno imparasse dal fatto antico del cristianissimo Valentiniano, il quale essendo ancora Tribuno de' soldati sotto l'impero dell'Apostata Giuliano entrò corteggiando il suo Principe nel Tempio della Fortuna, alla cui foglia stava il Sacerdote con aspergolo d'acqua su'l popolo; di che il buon Cavaliere infra se stesso faceua le grandi risa, ma veggendosi di quella spruzzaglia cadere vn gocciolo, benchè minuto su'l manto, allo sfortunato Sacerdote della Fortuna diede vn subito sergozzone, onde in Armenia fù relegato, così afferma Teodoretò. *Cuius clamidem, cum vix gutta æditus aspersisset pugnum illi infixit*. Potèua ben'egli il valent'huomo simulare questo fatto, e con aperto riso la profana cerimonia schernire, ma trattandosi di cosa all'anima, & à Dio appartenente, volle subito risentirsene, insegnandoti, ò Cristiano, che non solo graue parer ti dee, quando il Demonio con le sue tentationi più graui addosso ti gitta il fango; quando ti riem-

pie dell'acque putride de' peccati, de' quali disse Dauide: *intrauerunt aque vsque ad animam meam*, ma qual'ora ogni più minuta gocciola di veniale colpa ti spruzza addosso, curarsene, risentirsene, farne contro di lui vendetta co'l confessartene; mettergli addosso le mani, solleuandole al Cielo suplice, e penitente. Raccordiamoci, che nell'atto di Confessare, mettiamo in opra il consiglio d'Isaia, e poi del Battista, *parate viam Domino*, apparecchiamo la strada al Signore, perche se tu entri nell'anima à passeggiare, non basta tor via gli scogli, i massi de' peccati mortali, ma le scheggie ancora de' veniali. Oh son piccioli sassi, non ne faccio gran conto. Dunque tu fai men cura del tuo cuore, che di tue reni: in queste non puoi soffrire vn calcolo, vna renella, che gridi, spasimi, e cerchi di risanarti; ed in quello, ghiaie, e pietruzze non ti dan noia. *Collige, quæ superauerunt fragmenta*. Raccordati, che di sassi piccioli, per via del Mosaico, si fanno vasti giganti; e che i piccioli peccati (dispositiuamente parlando) fabbrican colpe gigantili, e chi non cura i difetti piccioli, cade à poco, à poco ne' viti, che son più graui.



# P R E D I C A XXIII.

## Nel Lunedì dopo la Domenica IV.

*Et cum fecisset quasi flagellum de funiculis, omnes eiecit de Templo. Ioann. 20.*



**N**OVITA' misteriosa mi pare quella, che nel Tempio di Salomone, come in ampio teatro della giustizia Diuina si rappresenta dall'Euangelo, che fa vedere l'incarnata pietà, ministra de' celesti rigori scacciare i profanatori del sacro luogo, e quello, che auea promesso di tirare à se gli huomini in *funiculis Adam*, farli con l'impugnate funicelle allontanar fuggitiui, mentre non del ministero de' gli Angeli in ciò si auuale, ma di propria mano castiga. Profana Adamo il Paradiso terrestre, che Dio fabbricò qual Tempio da porui l'huomo sua imagine alla venerazione, ed inchini di tutto il mondo; ed ecco, che à discacciarlo insieme con l'infelice compagna apparisce armato, e minaccieuole Cherubino, che dall'orto amenissimo, all'aspra, e sterile solitudine di questo mondo lo spinge ad inaffiare le spine con suoi sudori. Ardisce l'insolente Eliodoro di metter mano nell'erario del Tempio, e quando già raccoglie tutta la ricca preda, e destina alle credenze d'Antiocho le sacre vasellamenta, d'improuiso gli si fa auanti feroce Cauallero, che cinto di luminose armature, prima con lampi dell'vsbergo l'abbarbaglia, poi con le ferrate zampe del cauallo l'atterra, & al tuono delle minacce, vna fiera grandine di sferzate fa suffeguire. Saccheggia Baldassarre in Gerusalemme, oltre i ricchi palagi de' cittadini, anche la casa del Signor Dio, e fra gl'inuogli di tante prede rapite, traporta in Babilonia le consacrate orerie, e quando bene dentro à ca-

lici, e tazze del Tempio, nella opposta parete della gran sala compariscono le dita di mano cancelliera, che gli scriue in faccia dura sentenza di morte, e senza dilatione nessuna in quella medesima notte diuentano funesto palco il suo letto, e carneschi i corteggiani, che lo strangolano. Perche dunque gli oltraggi fatti à luoghi sacri, e segnatamente al Tempio di Salomone con seuera destra Angelica altre volte castiga, & ora i venditori, che ne fan piazza, e mercato, di propria mano punisce? Perche si sappia (dice Agostino) che se bene di Angeli armati, di fulmini subitani, d'incendij improuisi, di tetti, che caggiono, di pauimenti, che s'aprono, Iddio si ferue à punire i profanatori della sua casa, senza ch'ei sia veduto, pur'egli stesso è inuisibile punitore, che nella Chiesa con destra armata di flagelli cotidianamente se n'entra. *Quotidie Deus spiritualiter suam Ecclesiam intrat, & qualiter ibi vnusquisque conuersetur, attendit.* Mira chi viene à comperare, chi à vendere, chi per farsi vedere, chi per mirare; altri prima di venirui si lascia allo specchio, come colomba al Sole, altri non come adoratori al Tempio ci vengono, ma come pecore, e buoi al pascolo, & ora questo, ora quello fior di bellezza con gli occhi vanno assaggiando; altri vi entrano quai banche-rotti, o scambiatori à cambiare i sguardi co' risi, i cenni con le patole: su tutti questi, che della Chiesa fan fiera, Iddio manda fieri castighi, e dice alle disgratie sue ministre: *auferte ista hinc: costei, che viene à far mostra del viso, voi malattie fatela dispartuta in ma-*

niava, che non ardisca apparire, e costui ch'entra à far pompa di ricamati, e ricchi vestiri, vuoi giuochi, vuoi liti, vuoi fallimenti, impoueritelo in guisa, che per nascondere suoi cenci, della Chiesa cerchi i cantoni: quel che immodesto gira per mia casa, con'altri per lo mercato, vnoi lunghe febbri inchiodatelo ad vn letto in castigo del suo vagare: questo che à gli vffici diuini non fa altro che ciaramellare di cose indegne, tu morte rimandalo al Tempio mutolo in vna bara. Però dice Agostino rispettiamo la Chiesa, se ueniam Dio, *ne improuisus ueniens non flagellet*, e come la più parte de' flagelli viene per le Chiese non rispettate, veggiamo questa mane, e voi Signori con lo staruene fermi, ed attenti, mostrate non esser di quelli, che per castigo diuino nel Tempio non puon fermarsi.

Hò più volte addimandato à me stesso, per qual cagione sopra i sacri edificij più souente ch'altroue caggiano le faette dal Cielo; perciocche, se più oltre non si mirasse parrebbe poca prudenza del Signor Dio, non saper egli esentare da' suoi castighi le proprie case: ch'auendo con singolar fauore liberate molti'sole da' serpenti, e da lupi, trà mille mondane fabbriche non liberi dalle folgore le sue Regge, o che douendo pur dall'aria cadere; non s'indirizzino alle infami case delle femmine di partito, alle rocche degli Eretici, à i palagi de' Rè Pagani, à i templi degli Idoli, e di Maoma, senza abbattere con gli stromenti dell'ira diuina quelle macchine, che dalla Cristiana pietà s'innalzano ad onorarlo. Ma sento dir da Pier Grisologo? mandar Dio i suoi fulmini sù le cime delle tribune, sù le vette de' campanili. *Vt dum aulis suis minime parcat, terrorem his, qui peccant, ingerat*; accioche l'huomo auuezzo nelle Chiese à peccare d'irrueranza, allo scoppiare de' fulmini: fulminato dalla paura frà se stesso diuisi, che la nauè di Tarso è dall'onde spauentose battuta à poppa, à prua, ed à fianchi, perche iui dentro è Giona, il quale mandato à risvegliare i Niniuiti dal loro cupo letargo, doue ronfando sulla carena, e che di pari le

Celesti faette foracchiano i tetti, e le mura delle Chiese, perche dentro trouano maluagi Christiani, i quali, quando nelle confessioni dourebbero vomitare le loro colpe, *Bibunt sicut aquam iniquitatem*, peccando con sguardi licentiosi, con parole sfrenate, con pensieri libidinosi, e non essere strana cosa, se doue l'huomo broncola con le detractionsi, e fulmina con la lingua l'altrui fama, Dio mormora con tuoni, e percuote con le faette, e doue il sordo Cristiano nega d'uidire con silentio l'amorosa voce del Redentore, egli con l'orribil basso de' tuoni minaccia repentini castighi, faccendone auuifati, che anche nelle Chiese luoghi di refugio, e di scampo, dalle mani di sua giusta vendetta non potremo fuggire, qualora co'l profanarle i fulmini inuiteremo. Prese Dio giustissimo à fulminare la gente Ebreà, à Ciel sereno, e senza tuoni, poiche correndo secchissime le stagioni, la terra di Palestina arata non dabuoi, ma dal gran caldo apriua per ogni banda solchi profondi: di mezzo Luglio gli alberi erano sfondrati come d'Inuerno, e nell'Inuerno l'aure focose, come di Estate: le più larghe fontane sottilmente filauano, ne fil d'erba per le disfogliate campagne vedesi: il Sole diuenuto Feronte, non più illustratore, ma incendiario dell'aria tra bestemmato: gli ucelli ad altro paese volati non lasciavano chi salutasse Aurora apportatrici di giorni sì tormentosi: i giorni rinontiauano nel morire alla notte l'eredità de gli ardori, si vedeano scorrere per l'aria Comete accese, traui infuocate, quasi i soffitti del Cielo consumati dal grande incendio precipitassero ad accrescere le vampe di sì gran rogo; onde parmi, che gl'infelici abitatori di quella Estate ardentissima, con queste querule voci si lamentassero. Perche Dio buono à Ciel sereno si gran tempesta? perche negate la misericordia di vn riuolo voi, che siete l'Oceano della pietà? Infelici noi, s'iam perduti: se voi ci flagellaste minacciando con le nuuole, e le tempeste, potressimo ancora sperar pietà; ma perche in questo

Ho sereno ne punite ridendo , è segno che voi godete di nostra morte . Voi siete pur quel Dio , che *fulgura in pluviam facit* , che de' fulmini sà far piogge , come ora fate voi fulmini del sereno ? Eh turbate il Cielo , mostrateci in apparenza adirato , per farui in effetto sperimentare pietoso . Se gli occhi nostri schizzando fuoco per ira , e per libidine v' insegnarono à punirci con tanto ardore ; ora piouendo lagrime penitenti , v' insegnino à soccorrci con le piogge . Grandi sono , è vero , le passate nostre colpe , ma noi non vi abbiamo già abbandonato , perche dunque voi Dio d'Israele ci abbandonate ? Bramate , ò meschini vdir la cagione de' vostri trauagli ? Sentitela dalla bocca dello stesso Dio punitore . *Quia Domus mea deserta est , & vos festinatis unusquisque in domum suam , propter hoc super vos prohibiti sunt Cæli , ne darent rorem , & prohibita est terra , ne darent germen suum .* Non si veggono huomini nel Tempio ? non istipite , se appena non compariscono i ricolti ne' vostri campi ; non sorgono , come vn tempo , intorno l'altare nuuole di arsi incensi ? perciò , come auanti , piouose nuuole per quest'aria non si raggirano . Voi cambiate in solitudine il Tempio di Salomone ? & io l'instertilita Palestina cambio in deserto . Là non fate piouere il sangue delle scannate vittime , & io à vostri seminati miego le piogge ; dal poco onore , che alla mia negletta Chiesa portate , nasce il non nascer frutta , nè biade sù le campagne . Intendete ora , infelici , la cagione del vostro male : se conoscete il Tempio di Salomone , come palagio del Rè Celeste , fate che vi sia corteggio , e frequenza : manco pecore a' macelli , e più agli altari : meno profumi negli abitì , e ne' capelli , e più odori negli incensieri : mettee voi co' diuotì concorsì differenza trà giorni feriali , e festiui , & io porrò diuario trà le stagioni : date onore al mio Tempio , ch' à voi darò l'abbondanza . Così dal diuino Oracolo auuifati gli Ebrei , non si può dire à bastanza , quanto per tema di simiglianti gastighi si guardaro-

no dal profanare quel sacro luogo . Ed à tal fine io veggio nella Città di Gerusalemma vn gran trambusto ; che vi farà ? Temono forse , di nuouo quei Cittadini le tempeste dell'Eufrate , e del Nilo ? gli affalti degli Antiochi , le insidie de' Tolomei ? Non s'odono battere tamburi , nè strepitare oricalchi : fuori della Città il tutto è tranquillo : gode la Soria placidissima calma dominata da Romani Cesari , che la trattano da vassalla , ma non da schiaua ; e pure le botteghe rinchiuse , le finestre appannate , gli huomini vestiti à lutto , le femmine scapigliate , *Sacerdotes eius gementes , Virgines eius squallide* : sono ò copia del lagrimato originale di Geremia , ò esemplare d'ogni più lagrimeuole calamità . Quale strana disgratia muoue sì dolente , e pubblico piagnistico ? Dirouuelo ; E' venuto da Romà corrriere con lettere di Caio Cesare , che scrive à Petronio Prefetto della Prouincia con comando d' esporre l'immagine di Cesare all'adorazione di tutto il popolo ; perciò si fà tanto vniuersale lutto , come si douesse , non nel Tempio mettere vn marmo , ma il fuoco nella Città , e si sono dati à lagriue sì disperate . *Vt agros etiam quasi de exsilio iam certi negligerent* ; restauano incolte le campagne , nè v'era chi pensasse per gli raccolti ; poiche profanato il Tempio , ben sapeuano , ch'ogni disauentura douea aspettarli . Seminarsero le biade , ò nate , ò cresciute che fossero , prima che i villani le trebbiarebbero le gragnuole , non accadeua più potar viti , nè sperare vendemmie , se alli attentati di Caio , non si opponeuano ; perche , ò le nebbie vendemmierbbon l'vuc là sù'l fiorire , ò già mature , prima che nelle tinte , dentro le vigne là pestarebbono le gragnuole ; à che piantar alberi nouelli ? turbini furiosi spiantarebbono i più robusti ed antichi . A che coltiuare i giardini ? se à fame deserti sorgerebbe serpeggiate grandine di ruche , scenderebbe tempesta alata di caualette ; maltrattato il Tempio , erano certissimi d'ogni male . Perciò possiamo noi lagrimare ,

si de excidio, sicuri di qualche grande ruina à tutta l' Cristianità s'oustante, mentre si vede, che le Chiese, e nelle guerre, e nelle paci vengono disonorate con le irruerence, con le rapine: gli stranieri co' caualli ne han fatto stalle: i nati con mille immondezze portate in bocca, e nel cuore, ne fan cloache: non le indora tanto la pietà di pochi limosinieri, che più non le infanghino le sozzure di moltissimi peccatori: poco è l'odore degli incenti disfatti, paragonato alla puzza de' peccati iui fatti: nè tanto placano Dio le voci de' Sacerdoti, che più non lo irritino co' ciccalamenti le turbe de' ciangiatori. E poi l'vno con l'altro ci condogliamo di esser nati in vn secolo, nel quale tutte le cose van capopie; le stagioni cambiano sito, il verno impresta le brine alla Primavera, perche

*Penetrabile frigus adurat.*

i teneri germogli: l' Estate prende ad imprestanzia i ghiacci dalla Inuernata, & à desertar le campagne cadono le gragnuole: le biade fuor di tempo si trebbiano da temporali, l'vue prima che da contadini, si vendeminiano dalle tempeste: ora sono sì scarfi i raccolti, che porgon da viuere, ora sì abbondanti, che con essi non si può viuere, non li potendo esitare. Quando non vi erano Indie scoperte, ricchezze d' argento, e d' oro; oggi bisogno estremo con tutti i Messichi, ed i Perù: i Cristiani, che adorano il vero Dio degli eserciti hanno stragi, e sconfitte, i Pagani, che à Dio fan guerra, felicità. L' Italia ch'era giardino del mondo, oggi il ferraglio d' Europa in cui si azzuffano tante fiere: ritirate monache necessitate à correre lontani paesi: soldati vagabondi sforzati ad osseruare clausura nelle assediaste castella: Principi con sacchi di carbone, che vanno fuggendo da loro stati: fantaccini, che con sacchetti d' oro tornano al lor paese: pescatori, che alzano la testa à rapir le corone: Regi, che abbassano il capo fin sotto alle mannaie. Oh Dio, che strauaganze sono mai queste? Questa, che noi passiamo, non è vita del mondo alla

riuerfa? Tutto ciò è ben vero, & è vero molto più che non dite; ma perche stupirui di questo? Mirate vn poco, dice Bernardo, che anche nella casa di Dio le cose vanno al rouescio. Entrarsene doueriano nella Chiesa i Fedeli, e vagheggiando i sacri ritratti, non de' lor colori, ma delle loro opre mirabili innamorarsi, ma si vede tutto al contrario: s'ammira in essi, e si loda la destra del Pittore, che li fè belli, e non la mano del Signore, che li fè Santi: *Ostenditur in Ecclesia plurima forma Sancti, & eò creditur sanctior, quò coloratior*: douerebbero tener gli occhi fissi ad vn Crocifisso, tutto piaghe, e liuidori, e si volgono per costume ad vn volto, tutto artificij, e belletti: *magis mirantur pulchra, quam venerantur Sancta*. Giunti che son nella Chiesa aprendo l' officio, ragion vorrebbe, che si mettessero à leggere salmi, e pure si volgono à leggere sù marini i millefini, le iscrizioni, gli epitafij: *magis legere libet in marmoribus, quam in codicibus*: tutto l' opposto si fa di quello, che far douerebbero, perch' entrando in Chiesa non pensano ad attingere l' acqua benedetta, ma à concepire maledetto fuoco, & accenderlo: entrano nel Tempio, non per metterli in saluo da' vitij, che come birri del Demonio lo van seguendo, ma per gittarsi nelle sue mani nel luogo stesso della saluezza, passano al Campidoglio di Cristo per farui trionfare il Diauolo, portano i vitij à diporto in casa della santità, e mentre nelle Chiese vanno le cose tutto al contrario, ci marauigliamo, che nelle occorrenti calamità, vada il mondo tutto al rouescio? Io vi conterò cose più strauaganti, ma non men vere. Corrono vittoriosi sù la marina legni Turcheschi: saccheggiano le terre de' Cristiani, e dopo le abbottinate ville, dissegnano la sorpresa delle Città: portano i vasi de' Templi alle profane Meschite; i Santi scolpiti in argento, in oro dipinti, ricamati in seta vanno schiani in Tunesi, & in Algieri, le armate del Cristianesimo, ò superate da barbari, ò conquassate dalle tempeste; par che Dio tratti i Maomettani da figli

gli con carezze, i Cristiani da schiaui con le sferzate, là secondivissime annate, qui sterili raccolti; doue si adora Maoma, pace; doue il Crocifisso s'inchina, guerre: contano gloriosi i Turchi le conquistate Prouincie: il Fedele vergognoso annouera, ma non già in vn fiato, i perduti Regni dell' Oriente: pare che il nostro Dio al suo nimico popolo rida in faccia, e frà tanto sbuffi, e minacci sopra i Fedeli: Ma se di questa lagrimabile varietà l' origine inuestigate, contentatevi d' incamminarui là, doue mandauì il querulo Geremia. *Transiſte ad Inſulas Cethim, & videte, & in Cedar miſtite, & conſiderate uehementer, & videte factum eſt huiusmodi*; paſſate fino a i Regni del Paganefimo, io non vi mando à fanti Pellegrinaggi di Galitia, di Lorero, di Terra Santa: andate con gli Arabi alla Mecca, e se il viaggio volete riſparmiare, informateui da schiaui riſcattati, che lo deſcriuono, da libri curioſi, che lo ſcriuono, & oſeruate; qual riuerenza i Pagani portano alle Moſchee, e riditemi per verità, se la loro modeſtia incolpa la noſtra diſſolutezza. Ragunanſi gl' Infedeli ne' principali Templi in giorno di Venerdì, e come atteſta Cuſpiniano, là doue ritrouaſi il popolo, direſte al ſilenzio eſſerui ſolitudine: gli huomini con gli occhi riuolti al Cielo, là uolgono gli ſguardi, oue s' incamminano le preghiere: le femmine coſi modeſtamente uelate; che nè viſo, nè mani laſcian vedere, chiufe nel mantto con portamento non feſtiuo, ma vedouile: ceſſato c' hanno le lingue di ſpargere le preghiere, cominciano con le mani à ſpandere l' elemoſina: e tutto con tanto ſilenzio, e riuerenza s' adempie, che non ſacrileghi Pagani paiono, ma religioſiſſimi adoratori. Informateui, dice l' Oſorio, qual ſia là nel cuore dell' Affrica, ne' ſuoi Tempij la gente Mora; non ſi attentano di toccarne la foglia, che a piedi ſcalzi; *in fanis ſtagitum eſt, videre, ſermocinari, deambulare*, il uedere è sì grande miſſatto, che ſotto à dure ſterzate ſi piangerebbe, il cianciare è

colpa sì graue, che ogn' vno ſi mette freno alla bocca, per non portarui in pena la muſcrola: il paſſeggiare è sì gran fallo, che con ſtare immobile frà ceppi ſi ſcontarebbe. Or fate conto de' Pagani coſtumi con le diſſolutezze de' Cristiani. Genti Maomettane, ò Scismatiche, alleuate nell' empietà, alleuate ne' ſacrilegij, nelle Moſchee, non hanno lingua, che per articular le preghiere, e nella Chieſa del vero Dio, quanti vi fanno lunghiffimi, e profondiffimi cicalacci? Gli adoratori Pagani à niuna parte laſciano guizzar gli occhi; i Cristiani d' immagine, in immagine; e quel ch' è peggio, di viſo, in viſo gli ſguardi ſan camminare: le donne infedeli entrando ad orare, ne' ſpeſſi, e ſolti mantri ſtudioſamente ſi appiattano: le femmine battezzate uenendo à ſupplicare, di ueli trasparenti ſi coprono, e fino à mezzo il petto ſi ſuevano: i ſeguaci di Maometto, e di Ali, non v' introducono oro, & argento, ſe non per riſonderlo in ſeno de' pouerelli; e gli adoratori di Criſto alle dita, al collo, agli orecchi portano l' oro, e le gemme, per conſonder gli altari in paragone de' loro abbigli. Si mondano d' ogni macchia con acqua ſchietta la Maomettane, ma le Criſtiane, ò co' belletti s' inſanguano il volto, ò ad arte ſe' l' macchian con le moſchette: là il ridere s' hà per miſſatto, qui ſi tiene per brio: là il cianciare hà titolo di ſacrilegio, qui ſilenzio, e non riſpondere han nome di zotichezza. Mirate dunque, ſe ne Templi del Paganefimo *factum eſt huiusmodi*, e poi non iſtappite, ſe là doue Dio appena è conoſciuto riceuendo onori, verſa fauori; e qui doue in tante guiſe ſi fa conoſcere, i riceuui oltraggi nella ſua caſa ricompensa con le diſgratie, che diluuian ſopra le noſtre. Non ci quereliamo dunque più: Oh, barbari uengono à depreदारci (no' l' niego) ma noi andiamo à ruoar nelle Chieſe per noi quegli inchini, che ſolamente agli altari ſi douerebbono. Oh, non tacciono mai nel Cielo d' Europa trombe, e tamburi, è vero; ma non riſolouon mai

di

di far silentio nelle chiese le nostre lingue. Oh gli Affricani corsari per vna parte, gli Eretici eserciti per l'altra profanano i luoghi sacri; concedo, ma noi stessi non vna volta in cent'anni, ma tutto di con mille irruerence li profaniamo. Oh più che mai le case onorate, pouertà, rouine patiscono, e disonori; acconsento, ma questa Reggia del souano Monarca, e con risa stacciate, e con discorsi lasciati, e co' trafichi mondani, come botteghe, come scene, come postriboli sono vituperate. E poi, o Cristiano, dice Grisostomo, ti par sì strano, se la mano seuera del celeste Giudice ne flagella? Et io stupisco, *quomodo vndique fulmina non deserantur, quomodo cuncta funditus non auertantur*. Marauigliami della sofferenza diuina, che non lasci à i fulmini libera uscita dalla sua destra, che non cadano le tempature delle Chiese, e non ci atterrino, che non si scaglino i sassi dalle mura per lapidarci, che non s'aprano le tombe per seppellirci, che il picciol fuoco delle lampadi, non crezca in incendio per consumarci, *quando postribulum tibi videtur Ecclesia, et fonta ignobilior*. Pratichi nelle Chiese, come faresti là nelle piazze, e fai discorsi à fronte degli altari, che ne' lupanari auanti d'vna meretrice non si farebbero. Non vi sono forse à nostri giorni nella casa di Dio, huomini affai più rei, che non furono i flagellati da Cristo nel Tempio di Salomone? Sono ui certamente; perche là introduceuan pecore, e buoi; e qui nelle femmine del mondo, e negli huomini disonesti entrano lupe, e maiali. Là sedevano auari, che cambiauano oro, in argento; e qui seggono curiosi, che lasciando di vdir le parole del Sacerdote, per vedere vn viso, cambian le perle co' il fango. Là si riprendono quegli, che à mercato vi portano le colombe, e qui molti à caccia vi portano i falconi, che sono gli occhi cupidi, e vagabondi, che quasi vcelli grifagni. (come dice Gregorio il grande) *omnia respiciunt: intantione rapacitatis*. Questa sola non è colpa degna, non di vn flagello congegnato di funicelle, ma di gomene ben grosse, ben raggruppate? Raccor-

dateui qual lunga serie di funesti auuenimenti rese infelice la vita di Guglielmo Rè d'Inghilterra, che in vna selua medesima, vide per mano di cacciatore trafitto à morte Gualterio, il figlio; e poco dopo il nipote Ricciardo, la fuga di vn ceruo à sproni battuti perseguitando, dal troncone di vn'albero vecchio spirò, non trà le mani de' suoi, ma sotto le zampe del suo cauallo. Credete voi, che questi gastighi in vno stesso luogo, in vn medesimo sangue, non abbiano il suo mistero? se il dolente Rè potesse metter pausa à singhiozzi, e contarne la cagione confesserebbe, che per ampliare alle sue cacce la selua, in contrada chiamata nuoua foresta, molte Chiese fè smantellare, perche ad emulare gli abbattuti campanili gesset pini, e cipressi, latrasero cani, oue cantauano Sacerdoti, couasser ficre, oue i Monaci dimorauano; onde in gastigo delle atterrate Chiese, oue la diuina pietà s'inuocaua, ben meritò d'incontrare in così spietati casi, tanta fierezza. Oh questo auuenimento non fa per noi, sento che voi mi dite; siamo in vna Città, nella quale non si spiantano le Chiese, ma si fondano, o si rimouano, la Dio mercè, non si guastano i sacri edifici per farne boschi, ma le selue, & i monti, ne legni, e ne marmi disannosi per fabbricarli, non si fa ingiuria a' Templi per desiderio di attendere à caccia, ma si va à caccia de' pittori più rinominati, di scultori più celebri per ornarli. Voi dite la verità; ma non la dite intiera. Veggo in più parti le bianche, e macchiate pietre, che si tagliano, e puliscono per incrostare le sacre mura, gli argenti, che si battono in lampade, in candelieri, per adobbarne gli altari, l'oro, che si affottiglia in fogli per imbondarne gli stucchi, e incoronarne le pitture, cose tutte infino à questo segno, affai contrarie à quelle del Rè Guglielmo. Ma veggo ben' ancora attioni molto più sconcie delle fatte dal Rè Britanno. Egli per andare à caccia tolse via le Chiese da' quei contorni, non gli parendo, che douessero stare insieme luoghi di diuotione, e di portos, d'oratione, e di strepiti, di sacrifici, e di cacce.

Ma

Ma qui nelle Chiese con tanto dispendio, & accuratezza abbellito veggio venirvi più d'vno, che qual altro Nembrotte, *venator coram Domino*, con gli occhi più rapaci di vn girifalco, auanti agli altari, sotto agli occhi de' Santi non mentre i cani latrano, ma cantano i Sacerdoti, non al campareccio suono de' corni, ma all' Ecclesiastico degli organi, viene à far preda frà queste tante mura, che sono il rinchiuso parco del Rè celeste: nella caccia sua riservata ardisce di metter mano quello, che douerebbe entrarvi qual colomba per gemere, e singhiozzare à piedi del Confessore; entraui come falcone, e con gli occhi, e co' piedi va torneando *venator coram Domino*, che veggendo distorre vn' anima dall'orate per ciuettare, si vede torre di man la preda; e niun gastigo non se ne pauenta? Iddio non perdona a' Monarchi, che sono irriuercati per la metà, e lascerà passare senza gastigo ogni huomo dozzinale il doppio reo di sacrilega irriuercenza? quello che toglie le Chiese per farne boschi è punito, questo che senza torle via, ne fa vccelliera, non temerà punimento? Ben inganna se stesso chiunque se'l crede. Ci sono così vsцитi dalla memoria i gastighi mandati ad Eli, per le semplici negligenze vsate ne' sacrificij; onde sul' vsцитio del Tempio di cui era Sacerdote, cadde vittima della vendetta diuina? Non ci ricordiamo la strage de' Bersamiti desolati non da seluagge, ma dimestiche fiere, quali per essi furono i topi, perche Idolatri ardirono di accostarsi all'Arca del Testamento? non ci souuene la miserabil strage d' Antiochia auanti cadauere, che morto, diuorato da vermini prima, che dalla tomba, perche i suoi soldati dieber bottino al Tempio di Salomone? Le son cose troppo antiche, e lontane? Raccordiamoci almeno le più vicine del Cristianesimo; le portentose morti di Cunderico Rè de Vuandali, di Enrico quinto nell' Inghilterra. Ripetete trà voi medesimi, ciò che patirono i soldati di Gutranno, di Pipino, sterminati, e distrutti, da che ne' sacri ori, & argenti poser le mani; e crederemo sfuggire i flagelli noi, che non rubiamo

i vasi alle Chiese, ma quel ch'è peggio la gloria à Dio, & in sua faccia, ad vna vil creatura la concediamo? Noi che non più Cristiani, ma palesi Idolatri voltando le spalle agli altari, facciamo inchini all'Idolo della terrena bellezza, e più di vn Cristo insanguinato, vn viso unpastriccato adoriamo? Via che non sono cose da sofferirsi da Dio senza gastighi, nè da Predicatori senza inuetiue; ond' io voglio far questa mane ciò che già nel Tempio di Vulcano in Sicilia faceuano due feroci mastini, come nelle sue varie lettioni Celio rapporta, che stando sul' foglia accocciaiti, se modesti adoratori vi entrauano, con vezzi, & applausi lor facean luogo, se micidiali, se disonesti, co' latrati, e co' morsi perseguitandoli, li discacciuaui quei lupi dal pecorile. Poiche i Predicatori della diuina Scrittura à cani si rassomigliano, perche sappiamo à tempo chi mordere, chi lambire, lo stesso vuol far io questa mane. Se voi Cristiani dabbene venite alla Chiesa, come ad vn bagno per lauare le vostre macchie, se vi entrate, come in vna Reggia ad offerire al Principe suppliche lagrimose, per dire il vostro cuore à confessori, &udir quello, che nelle messe, e nelle prediche dice Dio à vostri cuori, per contemplare il Crocifisso, e dopo di auere compatite le sue piaghe, lagrimare le vostre, che glielie aprirono, siate i ben venuti, entrate all' vdiencia, alle carezze del Principe, che à vostri pari non si chiude portiera; ma voi che comparite in abiti si attilati, co'l fasto in fronte, con la curiosità negli occhi, co'l riso su le labbra, con la garrulità su la lingua vscite, vscite, *auferte ista hinc*; queste colpe, serbatele alle nozze, à i festini, le pompe, gli abbigli, il sopraciglio abbiatelo, quando giudicate ne' tribunali, e garrite in casa vostra la seruitù; qui doue comparite rei dauanti al Giudice, valletti auanti al Monarca, fornitori d'vmiltà, la curiosità portatela in buon'ora alle strade, alle piazze, à teatri della Città, qui non è luogo da mirar altro, che in Dio il vostro principio, e nelle sepolture il vostro fine, il riso datelo à buffoni, à saltimbanchi, à

reci-



recitanti, ma no' portate qui, doue Iddio traffitto, i Martiri tormentati, gli huomini seppelliti, non danno occasione, se non di pianto; andate, compone-teui, cambiate abito, e portamento; se la modestia, il pentimento non vi accompagna, non vi entrate; se v'anderete, senza colpa vi starete senza pericolo, e ne vfcirete senza gastigo.

## PARTE SECONDA.

**N**E solamente le irriuerenze nelle Chiefe ne fa' degni di gastigo; ma qualunque altro peccato nostro mette in mano di Dio la sferza, perche ci batta, come questa mane le stesse fucicelle, che legauano pecore, e buoi, ammassate insieme formano il flagello impugnato dal Redentore, perche *de peccatis nostris* (dice Agostino) *sumit materiam, vnde nos puniat*. Come dicesse; caggiono fulmini de' gastighi diuini ad atterrare le case, e desertar le famiglie? i peccati delle case medesime hanno somministrato l'efalationi, onde si formassero questi fulmini. Viene a spandere il sangue delle nationi, la spada vltice della diuina vendetta? questa spada nella fucina del cuore, tra le fiamme della libidine, e dell'ira si è fabricata: si spandono per le Prouincie orribili contagioni, che fanno angusti i sepolcri à seppellire tanti cadaueri, e conuertono in solitudini le Città piu' popolose? questo contagio è nato dal puzzo di nostre colpe, *de peccatis nostris sumit materiam, vnde nos puniat*. Ben dice Dauide, *multa flagella peccatoris*; quando l'huomo stà in grembo di Dio con la gratia, non proua se non baci, e carezze, ma se peccando si parte, e gli volge le spalle, subito su le terga gli diluuiano le sferzate, e Dauide stesso (come offerua Giouan Grifostomo) potea ciò dire dalla speranza erudito; poiche gli nacquero da vn peccato mille sciagure. Mi muoue grande compassione, che la casa di questo Rè sia trauagliata da tante parti, e quando vccisi i Leoni, sbrannati gli Orsi, atterrato Golia, seppellito Saule, e trionfante de' Filistei, speraua di ritrouare in lunga quiete le sue pafsate fatiche, allora che si credeua in

porto, viene agitato da rotta fortuna. Il vedere con brutto incesto violata la pudicitia della figliuola, e macchiato l'onore del Regal sangue: l'vdirre la crudele morte di Amone, manomesso barbaramente frà le allegrezze, & il vino: sentirsi dal parricida Absalone mettere sossopra il Regno, & armare gli eserciti ad estermio del Padre: voler gli torre la corona di capo, auanti che natural morte gliela diponga: non sono tutte disgratie da muouere gran pietà, da lagrimare vn Rè così dabbene, si trauagliato? Chi lo ha mai ridotto à così infelice fortuna? Quello, che affronta i Giganti, fugge timido dall'ira di vn bambolone? quello che vdi gli applausi delle canore donzelle, or' ode i vituperi di Semei, che gli auuenta incontro co' sassi, maledicenze? quel Dauide, che tante volte venne vittorioso da' Barbari, fugge perdente da' suoi? chi gli turba il Regno? chi gli minaccia la vita? Saule è morto: Archito-felle pende da vna traue: Absalone da vna quercia: muoiono i suoi nimici, & ancor viuono le sue guerre? niun de' viuenti (dice Grifostomo) turba il Regno di Dauide, vn soldato vcciso, seppellito già sotterra, infracidato, è quello che gli fa' guerra, che gli mette à sacco la Reggia. *Vrius, vel mortuus domum illius vniuersam depopulatur*. Non era gran capitano, ma pouero fantaccino, questo era il peccato di Dauide, auerlo prima suergognato, poi trucidato con sì barbaro tradimento, è la cagione, che gli diluuiaron addosso tanti flagelli; con l'vccidere vn soldato, armò contro di se gli eserciti de' rubelli: con tradire quell'innocente ha' sparfi nella sua casa i semi de' tradimenti: quel cadauere disarmato gli fa' guerra sì forte, che il valor di Gioabbe suda in difenderlo, e dall'omicidio commesso nascono nel suo popolo tante morti. Chi fece sperimentare alla Israelitica gente le catene, i flagelli degli Assirij, degli Egittij? Chi gli Ebrei rese zappatori lungo l'Eufrate, e Fornaciai là su'l Nilo, se non le colpe continue di vn popolo sì maluagio, che ad ogni cambiar di Principe, cambiauua Dei. Lo disse Geremia; *peccatum peccauit Ierusalem;*

*Salem; propterea instabilis facta est; peccò il popolo d'Israele, lungi dalla promessa terra fù mandato in esilio: cambiando paesi, non prese ne' costumi alcuno miglioramento; ritornato in patria esiliò l'innocenza; sciolto da ceppi di Afsuero, incappò nelle feruili catene de' vitij: si valse de' piedi liberi per correre oltre i confini dell'onestà, e non istette mai fermo, perche mai non troossi senza peccato; e come il villano mai non lascia di agitare il grano dentro del vaglio, in fin' tanto che vi son pietre, e mondiglie, così dice Dio presso Amos. *Concutiam in omnibus gentibus domum Israel, sicut concutitur triticum in cribro*, agiterò questa perfida gente, fin che delle colpe netta, e purgata non mi si mostra. Questo gastigo venne poi dilatato dalla vendetta su l'altre parti del mondo, e noi veggiamo pur troppo chiaramente nella nostra Italia, che *peccatum peccauit, propterea instabilis facta est*. Quei terremoti, che, anni sono, scuotendo le campagne di Napoli introdussero anche ne' più lontani cuori il tremore: quel Vesuuio, che in faccia del Cielo vomitò nelle fiamme, e ne' bitumi vn'Inferno, le fertili terre non solo spogliate d'alberi, e di biade, ma seppellite nella sterilità di nero sabbione: quelle abitazioni sprofondate à segno, che i tetti delle fabbriche diuentano pauimento, e sotto i piè de' cavalli, e sotto le ruote delle carrozze rimbombano le ruine: quegli impetuosi scuotimenti della Calabria, quando la terra apriuà gole bastanti per ingoiare le Cittadi intiere, non sono tutti flagelli mandati su popoli peccatori? Tante altre calamità vedute à nostri tempi, e piante da nostri occhi, onde nascono se non da' vitij, delle spine, che ci trafiscono seminatori; delle disgratie, che ci afsalgono sfidatori; della giustitia diuina risvegliatori? Abbiam sempre il flagello sopra le spalle, perche sempre*

le colpe dentro del cuore: la spada della Celeste vendetta sempre lampeggia su gli occhi nostri, nè cessa Dio di flagellare, perche noi al peccare non mettiam fine. Sono pazzè le nostre doglianze, se quando Dio ne percuote, ci quereliamo. Noi non facciamo altro, che *tesere funes peccatorum*, e poi ci parrà strana cosa, se il Signore ne congegna il flagello da gastigarci? Ci contentiamo seruendo al peccato viuere schiaui dell'Inferno, e ci pare fuor d'ordine, che ci battano della diuina giustitia gli agozzini? giudichiamo, che ben facesse à punir quelli, che del Tempio facean mercato, e non giudichiamo, che conuenga esser puniti noi peccatori, che dell'anima à Dio più cara d'ogni fantuario facciamo stalla? Quelli introduceuan colombe, pecore, buoi, nel Tempio materiale, che doueano à sacrificij seruire, e noi nel Tempio spirituale delle nostre coscienze mettiamo tanti brutti, & immondi animali, quanti peccati vi commettiamo. Non ci quereliamo dunque, se non di noi; se le tempeste de' trauagli ci sommergono, abbiamo noi medesimi co'l vento delle nostre superbie, co'l fiato delle nostre mormorazioni, e bestemmie risvegliata questa tempesta; se non vogliamo, che Dio ci flagelli, e gastighi, noi uedessim con atti di pentimento percuotendoci il petto, cacciamo via dall'anima, Tempio del Signor Dio, i nostri peccati, che perfidi, e scelerati mercatanti à vil prezzo ci mettono in mano del Demonio, e ci fanno vergognosissimi schiaui alla galca dell'Inferno, *auferite ista hinc*: Fate, che questi sensali del Diauolo escano dal Tempio del vostro cuore; di bottega, di stalla, ch'egli è, fate ne fantuario, che verrai il Signore, non con mano armata di flagelli per gastigarui, ma con destra colma di gratie per coronarui.

# PREDICA XXIV.

## Nel Martedì dopo la Domenica IV.

*Doctrina mea, non est mea.* Ioan. 7.



**N**ON hà il mondo altrove più aperta scuola di solenni pazzie, che dentro à volumi degli antichi Filosofi, i quali tutti con cieca mente filosofando vitarono in mille errorie fù costante opinione di Origene, che le femmine forestiere mentouate dalla Diuina Scrittura, & accagionate della miserabile caduta di Salomone, altro non fossero, che le scienze de' Gentili Filosofanti, da i cui inchiostri imbebbe quel grande ingegno caligine così folta, che incendando le statue degli Idoli, trà Dio, & i fatti, più non distinse; Et à dir vero; se io mi riuolgo à Pitagora, dalla cui scuola, come da torbido fonte trasferro sanguosi riuoli l'altre Sette, veggo, che per attendere quietamente allo studio chiudesi sotterra, come la pouera, e nuda Filosofia si troui nelle miniere, patria de' tesori, e l'ingegno vmano, à guisa di seppellito seme diuenti fecondo, e finto, che lo studiare di Pitagora sotterrato sopra tutto n'insigni, che le profane scienze siano in gran parte ingombre d'infemale caligine, poiche in questo Filosofo da tenebrosa cauerna vennero à luce. Leggete (dice Gio: Crisostomo) i dialogi di Platone, e si vedrete, come in essi intrica la mente de' leggitori intorno alla semplice definizione del giusto, & imbatrendosi in tante sofistiche di Socrate, confesserete da quei illustri, e celebrati volumi non trarsi, che oscurità. Inuestigate i libri di Aristotele, motore delle dispute, e direte, che Platone, Demonio giustamente l'addimandò, perchè comparue nel mondo tutto suriginoso, & oscuro, qual Furia ad inuafare, e tormentare gl'ingegni,

e si vedrete, se merita d'esser chiaro nel mondo, per ciò ch'ei disse, o pur per quello, che ingegnosi comentatori gli han fatto dire. Conchiuderete con Crisostomo, che in tutti gli antichi Filosofi. *Multa distortum obscuritas, & caligo est, & ad intelligendum afflictio*; troverete vna notte, ma senza Stelle, con poche luciole: v'incontrerete in vn torrente, doue non è gocciolo d'acqua chiara, entrare in vna selua confusa, doue non s'incontrano, se non ombre, sententiando, che trouaron l'arte non di erudire gl'ingegni, ma più tosto di tormentarli. Venne pure, quando à Dio piacque, venne il Celeste Dottore, l'Incarnato Iddio, maestro di dottrine così chiare, che non solo i fior degli huomini, ma la schiuma del volgo le sà capire, & à migliaia corrono gl'Idioti ad vdirle, onde oggi nel Tempio dice; *Doctrina mea, non est mea*, la mia dottrina non è mia sola, come fù quella degli altri Sauij del mondo, i quali oscuramente parlando filosofarono per loro stessi, ma ella è mia in guisa, che ella è tutta degli vditori, parlo sì chiaramente, che nella mia scuola da più solidi ingegni si capiscono i miei dettati, e ne gar no'l possono i miei stessi calognatori, che mi dan questo vanto di facilità, di chiarezza, *Ecce palmam loquitur*, Veggasi dunque, come chiarissima è la dottrina di Cristo, e che per vno mirabile progresso fece nel mondo, e se questa per lo stupore da gli Ebrei s'ode con molezza, *& nihil ei dicunt*, voi state chet con gran silenzio, e ricomincio.

Giunge à tal segno, la facilità della Dottrina Euangelica, che l'arti stesse adoperate da Sauij del Gentilefmo per fot-

sottrarre dall'intendimento del più roz-  
 zo gentame i concetti de' loro ingegni,  
 si usurpano destramente dal Redentore,  
 per mettere in chiaro, anche à volga-  
 rissimi intelletti i misteri, che mal si  
 potrebbero in altra guisa capire. Non  
 perciò meraviglia, dice l' Angelica,  
 se la Scrittura Divina si vale delle me-  
 tafore; poi che doue i Retori, ed i Poe-  
 ti introdussero il parlar figurato per im-  
 maschere di nobili sembiance le vili  
 cose, e sollevare dall' intendimento  
 plebeo, il lor dire; Cristo per lo con-  
 trario si serue di metafore ragionando,  
 per mettere sotto agli occhi della gente  
 minuta, le cose più misteriose, e recon-  
 dite; usurpa similitudini domestiche di  
 grani, di monete, di margarite, di fena-  
 pe, di formento, perche la qualità della  
 diuina parola, della fede, della gloria,  
 più con le basse, e casalinge metafore,  
 che con le celesti, & altre similitudini  
 si discouoprono. Voletè voi più chiaro  
 argomento, dice Tertulliano, di quel-  
 lo, che ne porge la fabbrica de' Tempj  
 eetti nella nuoua legge di gratia da  
 Cristiani? Si eleggeuano in quei primi  
 secoli alla struttura delle Chiese siti  
 misteriosi, ò le cime delle colline più  
 arche, ò le pianure più rase, più sola-  
 tic, e si volgeuano all' Oriente, perche  
 a primi raggi del nascente Sole si illu-  
 minassero. *Nostra columbae domus sim-  
 plex, & in editis semper, & apertis, &  
 ad lucem*; ma i seguaci di Cristo, che  
 vengono pur di fresco dal Gentilesimo,  
 perche non imparano da Gentili à fab-  
 bricare i sagri edificij in seno di selue  
 ombrose, fra gli orrori de' valloni, e de'  
 boschi, per fare con quella oscurità più  
 venerabile il luogo, e più raccolta la  
 mente de' popoli adoratori? Ben si con-  
 uiene, che i Tempj de' Pagani, oue  
 non si senton, se non dottrine piene di  
 enimmj oscurissimi, stiano in grembo  
 de' boschi à bella posta piantati, e no-  
 driti; ben è ragione, che la menzogna si  
 ritiri nell' ombre per nasconderni il suo  
 deforme sembiance; ben fanno i Gentili,  
 se l' Idolatria, che è vna fiera diuo-  
 ratrice di tanti animali ne' sagrificij,  
 confinan dentro alle selue: se si oscu-  
 rano à bella posta que' Tempj, oue le  
 pitture non espongono al popolo, se

non adulterij, e rapimenti di Vergi-  
 ni, solenni imprese de' loro Iddij. Ma  
 le Chiese de' Cristiani, che sono le  
 scuole, oue si spiega anche à più rozzi,  
 e semplici fanciullini la chiara dottri-  
 na dell' Euangelo; si alzano in luoghi  
 aperti, *ad lucem*; perche quanto qui  
 dentro s' insegna, tutto è chiarezza, vi  
 si dettano così chiare dottrine, che an-  
 che i fuliginosi ferrai ne hanno capacis-  
 simo intendimento, anche i zappatori  
 auuezzà di volgere la terra, vi fanno dire  
 cosa si fa nel Cielo; e doue quell' anti-  
 co Filosofo interrogato, chi fosse Dio  
 addimandò tre anni da consultare sulla  
 risposta, anche i più semplici bottegai  
 de' Cristiani prontamente rispondono  
 al gran quesito. Verità vnaamente spie-  
 gata da ciò, che fece il popolo di Gero-  
 solima nella pompa, e trionfo del Re-  
 dentore, quando si legge, che *alii autem  
 cedebant ramos de arboribus, & sterne-  
 bant in via*; sfrondauano le palme, e gli  
 vliui, che forgeuano d' intorno alla  
 via per far ombra, e fattone seluaggio  
 tappeto, la poluerosa strada ne ricuo-  
 prirono. Più tosto io mi farei creduto,  
 che douessero sopra il capo di Cristo  
 spandere ombre con le tende spiegate:  
 versare per l'aria nemi di fiori: copri-  
 re il capo del trionfante con ferici bal-  
 dachini, e con lieto accoglimento nel-  
 la Cittade introdurlo, e non con que-  
 sto apparecchio, che lasciando intorno  
 sfrondate gli alberi, porta sembiance,  
 non di pompa, ma di grandine, e di  
 tempesta. Ma sappiate, dice Grisostomo,  
 che gli sfrondatori delle palme, e  
 degli vliui, i Maestri della Euangelica  
 dottrina ci rappresentano. *Qui autem ra-  
 mos de arboribus præcidebant, ipsi erant  
 credentes, & eruditi Doctores*: Questi  
 tolgon la densità delle frondi, l' ombre  
 degli alberi, à far, che Cristo trionfi;  
 perche tolte di mezzo le frasche inutili  
 delle fauole; e l'oscurità delle monda-  
 ne dottrine, spandono il Sole, doue giac-  
 ceuan l' ombre: tolgono la caligine: in-  
 trodcono la chiarezza spiegando la  
 dottrina di quel Maestro, che *palam lo-  
 quitur*, e calpestando queste vane fog-  
 lie delle scolastiche scienze, fanno la  
 strada al giumento, che è quanto dire  
 fanno ageuole l' intendimento dell' E-  
 uan-

uangelo, anche à piú ſtolidi, & inſenſati. Fu ben gran vanto della dottrina Platonica l' auere ſù tutte l' altre titolo di chiarezza, come quella, che in dialoghi familiari ſpiegata, anche dalle femmine era inteſa; che però diſcepoli di Platone ſi leggono Diotima, & Aſpaſia, le quali non ſi le dita con l' ago, ma fulla lingua con gli argomenti portauan le ſottigliezze; ma tanto piú ageuoli da capire ſono gl' inſegnamenti di Criſto, che le femmine vndendolo, non ſolamente diuengono ſue diſcepoli, ma alla prima lectione Maestre ſapientiſſime ne diuentano, che perciò fauellando alla Samaritana, mentre *ſedebat ſic ſupra fontem*, qual Maestro in cattedra, *quoniam ſolent ſedere Doctores*: (dice Agostino) ella così bene imparò della gratia l' altiffimo trattato, che non ſolamente imitò gli Apoſtoli laſciando l'idria, oue egli abbandonaron le reti, ma fece la parte di Euangelista, predicando à ſuoi concittadini la verità dell' imparata dottrina. *Non vnum tantum vocat, ſed Ciuitatem integram*, e dal numeroſo codazzo de' ſuoi Diſcepoli, l' eccellenza della Maestra ben ſi argomenta. Grande fama ſi acquiſtò nella Grecia Senocrate di chiara, & efficace eloquenza; poiche vn giorno nell' Academia fauellando dell' onestà, venne ad vdirlo vn tale giouine Polemone, vſcito poco dianzi da ſolenne conuito con la capiglia ancor molle di vnguenti, con le roſe fulla fronte per la corona, con le spine trà le labbra per li notteggi, nel ciglio, tutto alterezza, negli occhi, tutto libidine, & inconfianza; nel volto miniato à vermiglio dall' vbriachezza, nel rimanente del corpo da laſciua ſuperbia gaiamente veſtito, & acconcio, da comparire piú toſto agli occhi di Frine, che di Senocrate. Ma quando per bocca del caſtiſſimo Filoſofo vdi trà gli encomij della pudicitia framiſchiare le inuettive della diſoneſtà, e nell' abito moodeſto dell' Oratore, come in ben terſo ſpechio, vide le macchie di ſua laſciua, vergognandoſi portar corona, mentre era ſchiauo di ſi fozza tiranna, dalla fronte ſfiò le roſe: col gittar gli anelli diſcece la catena della ſua ſchia-

uitù: facendo cadere à terra il profumato ſuo palio con le altre gale, partiſſene traſformato, e laſciò ſul pauimento dell' Academia alla chiara, e trionfante eloquenza di Senocrate, quelle ſpoglie. E qual era, o N. il Gentileſmo allora che à conuertirlo ſi moſero i diuolgatori dell' Euangelo? Alle pompe, alle laſciuie, alle crapule dedicato, da' bagni non portaua ſe non odori, da' conuiti fuor che vbriachezze, da poſtriboli, o da teatri che ſſacciata diſoneſtà; poueri erano i Gangi, e gli Idapi in paragone delle femmine riccamente addobbate, coperti di cenci ſembrarebbero i pauoni ingioiellati dalla natura, à riſcontro de' pompoſi veſtiti degli Idolatri, onde io il Paganefimo non ſò in altra guiſa rappreſentarmelo, che in forma di vn' altro Polemone, tutto luſſo, tutto mollezza. Ma quando prima egli vdi per bocca degli Apoſtoli *eloquia Domini, eloquia caſta*, e ſenti con tanta chiarezza la dottrina dell' Euangelo, che *palàm loquitur* qual cambiamento non fece ne' ſuoi Gentili? Gittò via gli ori, e le gemme, & à piè degli Apoſtoli ogni ricchezza laſciò cadere. Spogliò le ſete, & i broccati, inettendoli à viuere nelle ſpelonche *in meloſis, & pellibus caprimis*: cambiò i palagi, gli antri, i teatri, con ronitaggi, i banchetti, con magre collationi, perche all' euidente parlare diceuano i conuinti Idolatri. Strane coſe ci predicano veramente coſtoro; ma ſe alle loro parole cadono gl' Idoli degli altari, perche non laſcieremo caderli da noſtri cuori? e'l vuoto de' noſtri cuori, chi l'empirà? Sù via in cambio mettiamoci il Crociſiſſo; queſto è vn Dio, che come i noſtri Dei ſotto piume, e velli non ſi naſconde, ma ci paleſa i ſuoi miſteri, e nelle aperte piaghe ne diſcuopre fino alle viſcere; ma intorno ad vn Dio così lace-ro, e ſi mendico, a che ſeruan queſti ornamenti? Via impariamo dalle ſue piaghe à vergare, non le ſete con l' oro, ma le carni con le diſcipline; non diſpogliamo piú le greggie per far veſtiti, ma i cameli per formare cilici; non ſi tolgano piú da' ſuoi gli ori per ornamento, ma le ghiaie per letto, i ciottoli per guanciaie; non ſi conuengono diſce-

discepoli così molli ad vn Maestro cotanto fevero : imitiamo i suoi abiti , se accettiamo le sue dottrine sì chiare , e palesi , non sufurrate agli orecchi di pochi discepoli dentro alle scuole , ma intruonate nelle piazze alle popolose adunanze . Come poteuamo noi resistere al suo parlare , se taciti , & ammutoliti gli oracoli , i Dei già nostri si diedero per conuinti ? Viua il Dio de' Cristiani , che *palam loquitur* , ne proferisce enimmi , ma gli suiluppa . Or non è più marauiglia , se il Redentore si chiaramente a Discepoli i suoi dettami spiegando , li manda alla conquista del mondo , non di altro armati , che di dottrine , e dice loro , *Euntes docete* . Io non voglio , ò miei Apostoli , che a guisa degli Stoici alziate vn Portico , per iscuola : non , che a somiglianza de' Platonici apriate in vna sola Città l'Academia di questa nuoua dottrina : ma che da buoni Peripatetici passate per tutte le Prouincie del mondo , poiche si santa , si chiara , si confacente a i dettami della ragione è la legge , di cui faccioui banditori , che l'apprenderanno i popoli , anche di passaggio insegnata , per quanto siano barbari , & idioti . Che ciò sia vero , dice Gerolamo , ve ne chiarisca'l vedere , che così presto . *Deposuit pharetras Armenus , Hunni discunt Psalterium , Scithæ per frigora seruent calore fidei* . Gli Armeni indocili , deposta la faretra , maneggiano l'Euangelo : gli Vnni ammaestrati in tutt'altro , che nelle lettere , leggon , e cantano il Saltero ; e quel che è più , la Scithia così barbara contrada , che in tutti i secoli fil madre della barbarie , nodrice della ferezza , doue il sesso più mansueti nelle Tomiri , e nelle Amazoni s'impiegò nell'arti più dispietate , doue se è dolce l'Oceano , asprissimi sono i costumi degli abitanti , doue se il Cielo giammai non tuona , fulminan gli occhi de' fierissimi paesani , anch'essa frà natij freddi col fuoco della fede vedesi accalorata . E quale virtù Euangelica si potrà a questi popoli persuadere ? il non vendicare l'offese ? ma beuono , come in tazza gemmata ne' cranij de' lor nemici ; il

dare ciò , che posseggono per amore del Paradiso ? ma dati a videre di bottini , e mantenersi di ruberie trouano il loro Paradiso nelle rapine ; l'accogliere con ospitio amoreuole i passaggieri ? ma intenti a risparmiare le pecore alle lor menfe , sì gl'inumani altari fucnanno per vittime i pellegrini . Che vale il predicare la castità maritale , se il disonesto popolo fa comune lo scambio della moglie . Che gioua fauellare di vigilie , di digiuni per le solennità della gloria , doue le più festiue giornate si solennizzano con le vbbriachezze ? Or mandi la Filosofia mondana alcun suo letterato , & i rozzi abitanti s'ingegni d'inciuiure . Và il Filosofo Anacarside , ma non intendendo il suo dire , ne volendo sentirlo , perche con indiscreto gridare spezza loro il capo , lo fanno in pezzi , ma tosto che vn rozzo pescatore , qual fu l'Apostolo Sant'Andrea vi predica la chiarissima dottrina dell'Euangelo , restan conuinti , & oue i moni s'inbalano con la neue , l'anime s'imbiancano con la fede : di fuori gli abitanti gelano per l'Inuerno , di dentro i cuori bollono per carità : in mezzo a gli armati popoli la Cristiana pace trionfa : doue i Filosofi restan morti , i predicatori passeggiano trionfanti : con la sola macchina della lingua , con la sola falange delle parole schierate senza gli artificij dell'eloquenza , huomini pugnacissimi sottomettono . Andate ora , ò Pitagori , & Apollonij solennissimi incantatori , e mormorando segrete parole nelle orecchie de' Tori , e de' Leoni , pregiateui di essere intesi , & vbbiditi infìn dalle fiere . I predicatori dell'Euangelo confondono vostre magie , non sufurrando tacite note , *palam loquuntur* , e sono intesi , & vbbiditi da bestialissime nationi rappresentate in quel lenzuolo candido di bucato offerto negli atti Apostolici à S. Pietro , che videui raccolto quanto di fiero , di spauentoso accolgono le foreste , e senti dirsi . *Mastra , & manduca* . Oimè più fiero di queste fiere , che vede , faria ben Pietro , se ardissè di approssimarsi , come a mensa , al ferraglio di tanti mostri ! Che vogliono dire questi

P

questi feroci animali mostrati , non dentro ad vna selua , ad vna gabbia , ma in vn lenzuolo , se non le ferocissime nationi ( dice Gregorio ) prese *Verbo Dei quasi quodam candido linteos* , poiche le purissime parole diuine nel candido pannolino ci si figurano? Vedi tu Pietro ( gli dice Iddio ) quel cocodrillo , che spalanca fauci si vaste ? promette , che l'Egitto ha conuertito ; quel serpente , che con insuocata lingua l'aria auuvelena ? annuntia la conuersione delle Libiche nationi : quell'Elefante sì vasto , che torreggia nell'aria con sì gran mole ? figura gl'Indiani ben tosto adoratori del Crocifisso ; quel Camelo , che la mobil testa gira d'intorno ? pronuncia seguaci dell'Euangelo gli Arabi , & i Sabei ; quella Tigre , che macchiata sforge la testa fuori del lembo di questo lenzuolo ? degli Iracani , e degli Armeni la conuersione promette ; quante sono le fiere imprigionate nel seno di quella sindone , tante son le nationi prese dalla candida , e schietta dottrina del mio Vangelo , che farà inteso anche dagli stolidi animali . Farannosi vditori di Vlderico gli vccelli , di Gerolamo i Leoni , d'Antonio di Padoa , i pesci , di Beda , i marmi in proua del purissimo mio parlare . Cessi pur ora la fama di mentouare la chiara , ed efficace eloquenza di Cineas Ambasciadore del Rè di Epiro , per auer'egli saputo non men di Pirro prendere le fortezze , portando vn oste intiera nella sua lingua , che i vanti dati al mondano oratore ben si conuengono a quegli , che guerreggiarono coll'armi della Cristiana dottrina , alla quale più forti , e più vnite rocche si sottoposero . Quale fortezza con più artificio , e studio macchinata si vide mai di quella dell'Idolatria , fabbricata dal Demonio con sì grand'arte , che per munirla di viueri , bastaua Bacco per le cantine , Pomona per le dispense , Cerere per gli granai , i Dei Lari tutti affummati stauano d'intorno al fuoco a stagionar le viuande , i comestibili Dei di Egitto cioè a dire le cipolle , & agli con mirabile amore del pubblico si lasciavano diuorare :

discendevano le merlate cime i fulmini , i tridenti , i trisci , le mazze , l'aste di Giove , di Nettuno , di Libeo , di Alcide , e di Bellona ; nell'apertura delle muraglie trouasi la Dea Epanda , su l'entrata i Penati , fin dietro a i gangheri delle porte la Dea Cardinea infidiosa si appiatta ; rocca di tanta militia , quanti erano gl'Idoli , prouueduta ? Come farà egli ad abbattere fortezza sì ben munita ? Armerà contro a' Dei , c'hanno de' Giganti paura vn Cristofaro di gigantile statura , e perche non manchino auouitori de' monti , il Taumaturgo gli aggiungerà ? opporrassi ad vna Cerere , che porta le torri in capo, vna Barbara , che nelle mani hà la torre ? Si farà incontro all'odorata fortuna Caterina di Alessandria con la sua ruota ? Verrà incontro Bacco falso inuenteur della vendemmia , vn Antonio di Padoua , che fa nascere acinosi grappoli fuor di stagione ? Eh che il nostro Iddio di tanta militia non hà mestieri , non ci vogliono combattitori , mà oratori : non armi , mà dottrine , basta vna squadra di scalzi Apostoli auuezzì a combattere , non con altro , che con la fame ; questa pouera squadra ( come degli Ebrei branti contro Madian disse Origene ) *in verbis arma habet* , pugna con la sua schietta eloquenza , e perche tutti gli Idoli de' Gentili eran' ombre , a farli disparire , basta la chiarissima luce dell'Euangelo . Oh quanto è vero N. , che Cristo *palam loquitur* , & a tutti dà insegnamenti facilissimi da capi e ; non ve l'credete ? Vera fede ve ne facciamo i vostri orecchi . Vdite temerarij giudicatori delle altrui attioni , che volete da vn riso , da vn guardo , da vna parola , i sentimenti più ascosti dell'animo interpretare : dalla superficie , qual è il volto pretendete arriuare sino al centro , che è'l cuore ; e perciò tante volte v'ingannate à partito . A chi è lieto , date titolo di dissoluto , a chi è mesto , di macchinatore , e maligno ; volete intendere qual dottrina nel corrente Vangelo faccia per voi ? Vdite se parla chiaro a bastanza ,  *nolite iudicare secundum faciem* , non argomentate dall'esteriore l'interiore ,

riore, che v'ingannate. Vdite Giudici, e Dottori, che mentre quistionano i litiganti, andate sì ben d'accordo a prendere le lor monete: euacuate prima le borse de' clienti, che le difficoltà delle liti: allungate le sentenze, perche i fallarij non si raccorcino; sententiate bene spesso non per chi merita, ma per chi dona, e tanto più la giustizia auilite, quanto più la vendete pretiosa; volete sperimentare, se Cristo per voi *palam loquitur* ? *inustum iudicium iudicate*, non lasciate, che l'oro vi abbarbagli: della spada di Astrea non fate falce per mieter l'altrui sostanze; delle bilancie non fate coppa per beuere il sangue de' clienti. Vdite ò superbi militatori, che vanrate il vostro sangue per lo più illustre del mondo, il vostro ingegno per lo più chiaro: fete voi stessi panegeristi, e trombettieri de' vostri meriti: ciò che doureste vdire con rossore, lo dite voi medesimi con erubescenza di chi vi ascolta. Bramate d'intendere qual dottrina dica il Salvatore per voi, e chiarirui se *palam loquitur* ? *Qui à semetipso loquitur, gloriam propriam querit*, chi da se medesimo vanta se stesso, cerca la gloria, ma non la troua, e s'imbatte nel biasimo, nella vergogna. Vdite, ò Cristiani, che così poca cura auete di non trasgredire la diuina legge, o'l *diligite inimicos vestros* col far vendetta, o'l *molite thesaurizare vobis thesauros in terra* col ammicchiare ricchezze, *per fas, & per nefas*, o'l *ieumate* della Quarxesima, o tante altre comandate, ò consigliate virtù oppostamente peccando. Volete assicurarui, se il Redentore parla chiaro, se le sue parole hanno mestieri di glosa, e di commento? *Nemo ex vobis facit legem*. Niuno eseguisce i diuini comandamenti: ogn'vno viue conforme i dettami del senso, non i canoni della ragione. Dunque, se così chiara è la dottrina di Cristo, che vdata appena si fa capire, perche non conuince gli vmani intelletti, e non fa tutto il giorno ne' Cristiani quella mutatione, che ne' barbari popoli hà fatto? Quella, che conuertì tutto il mondo perche si pochi huomini oggi conuertite? Se distrusse l'Idolatria, perche da

profanati Templi de' vostri cuori non fa cadere il *Mammona iniquitatis* dell'auaritia, la Venere della lasciuia, il Bacco delle crapule, il Marte della vendetta, ed altrettanti Idoli, quanti sono i vitij, che vi albergano! Oimè, che non si legge la diuina scrittura; cercate sul tauolino di quella donna, se vi sono gli Euangeli di Cristo, le vite de' Patriarchi, e vi trouerete in cambio i Pastorfidi, e le Amintte: visitate il gabinetto di quel giouine, e sappiatemi dire, quei libri vi tiene; Veggo di fuori Epistole; si; saranno quelle di Paolo a Romani, a Corinti? Mi son ingannato, son quelle di Ouidio, di Aristeneto, tutti Autori, che con diletto fanno perder l'anima; con gl'inchioftri tingono più la coscienza, che il candore de' fogli; Dite a quel pessimo Statista, che vi reciti le politiche sentenze di Salomone, bastanti a regolare il gouerno di tutto vn mondo, appunto; aprite i libri, che tiene sul tauolino, Bodino, Macchiauello, ch'ingegnano a perder l'anima per mantenere gli Stati. E parui forse peccato di poca stima, o N., che il Cristiano mostri nella sua casa gli Autori Pagani, con pretesto di seruirsene a parlar bene, e non mostri la Scrittura diuina per argomento di ben operare? legga le fauole, & i Romanzi per auere con che discorrere con gli amici, e non impari salmi per auer lingua da fauellare col Creatore? si metta a memoria i versi *de arte amandi* per trarne i concetti da guadagnarli gli amori di quella donna, e non apprenda quei della Cantica per amoreggiare con Dio? *In quacunque domo Euangelium est, illuc Diabolus ingredi non audet* (dice Grisostomo) in quella casa, in cui ritrouasi l'Euangelo, iui il Demonio non hà il suo luogo: quello stesso, in cui leggesi tante volte scacciato da corpi vmani, dal consortio degli huomini lo scaccia, e come il ladro, che dal latrante cane si morficato, anche tacente il pauenta; così il Diuolo, che dall'Euangelo risuonato per l'Apostoliche bocche, si lacerato nella distrutta Idolatria, benchè chiuso sul tauolino, e mutolo il vegga, payroso non attenda di appressarsi. Sapete dun-



que , onde ciò sia , che nella casa de' Cristiani , ò per le discordie de' conforti , ò per le gare de' figli , ò per gli errori delle fanciulle , ò per le insidie , e tradimenti de' seruidori , par che sia sempre ospite , e turbatore il Diauolo ? perche non vi è l'Euangelo ; perche non vi si legge la dottrina del Paradiso , ma quella dell'Inferno ; poemi lasciui , canzonieri scostumati , politici Ateisti , Autori scomunicati , tutti discepoli di Lucifero , tutti diabolici cattedranti . E come può il Christiano lamentarsi , se così spesso fa naufragio peccando ; se viue in questo fluttuante pelago del mondo senza il Vangelo , vera carta da nauigare , che gli scogli del peccato , il porto del Paradiso , i prosperi venti delle ispirazioni diuine , i contrarij delle Infernali suggestioni , minutamente può discuooprirgli ? Che marauiglia , se l'huomo qualunque volta , ò à tradimento con ascose insidie , ò palesemente con aperte tentationi è dal Demonio assalito , viene abbattuto , e annouera tante perdite , quante guerre ? Non hà in casa la piena armeria della Scrittura diuina , quella , che porge vsberghi da rintuzzar le ferite , spade da farle . Perche ci lamentiamo , se tante volte pregando Dio , non restiamo esauditi ? se vn Dio così facile à dare vdiienza , non ode le nostre suppliche , nè ci risponde ? Perche noi parliamo à lui con forestiero linguaggio , nè si curiamo imparare nella diuina Scrittura il Celeste idioma Eh Cristiani , per quanto ci è cara la vostra salute , non v'intricate con altri Maestri , e Dottori , che col Redentore , già che *palam loquitur* , dice parole sì chiare , insegnamenti sì piani ; la gloria , il Paradiso , non è vna fauola ; dunque , che abbiamo da fare de' Poeti ? il Regno del Cielo non vi sarà periglio di perderlo , dunque che giouano le ragioni di Stato ? alle beatitudini vi si cammina à piè con aneliti , e con sudori ; dunque à che legger le prodezze de' Cauallieri ? Degna lettura del Cristiano è solamente la dottrina di Cristo ; questa che è così chiara può seruire di face nel buio di questo mondo ,

di Faro nelle tempeste di questo mare , e condurne al beato porto del Paradiso .

## PARTE SECONDA .

**T**Rà il numero de' cortesi vditori , non vi mancan mai de' maligni , e come non è campo così purgato , che non abbia il suo loglio ; grano sì ben vagliato , che non ammetta qualche mondiglia ; giardino sì ben tenuto , che frà l'erbe più saluteuoli , e grate , non nodrisca qualche gramigna ; così non ci è vdiienza tanto gentile , che frà quella qualche discortese non vi si mischi , qual rosolaccio frà le biade , qual rouo frà le piante , qual pica trà gli vsignuoli , vn di quelli , che vengono alla predica per censurare chi predica , aguzzare l'vdito per arrotare il dente satirico ; non per correggere i suoi difetti , ma per tacciare quelli di chi ragiona , Onde io consapeuole per vna parte del mio mancheuole ingegno , e dell'altrui maligna censura , mi dò à credere , che come più volte emmi auuenuto , sia da più d'vno biasimato il mio dire , come vano , academico , troppo abbigliato da rettorici ornamenti , con fuggingere , non esser questo linguaggio per dispiegare l'Euangelo , il quale semplice , schietto , e in camicia ( per non dir nudo ) alla Cristiana vdiienza douria proporsi . Ma io à chiunque di tal maniera mi censura , voglio rispondere con l'Euangelo medesimo , che *Doctrina mea , non est mea* , le figure , i traslati , il fauellare secondo le regole della Rettorica non l'hò introdotto io nel mondo , l'hanno con Cristo medesimo adoperate i Santi maggiori , che viuessero in tutti questi sedeci secoli del Cristianesimo . Sapeua bene il Redentore del mondo la Sapienza Incarnata , l'arte di ben parlare , e la maniera d'ornar gli argomeni con le parole à fine d'acquistar anime al Paradiso ; che però ( dice Grisostomo ) quante volte Cristo figuratamente parlò ? Infinite . Ma per citarne vna sola al quarto di San Giouanni disse , *Videte regiones , quia albo sunt ad mestem* , Ecco-

Ecconi, ò Discepoli, che le campagne per le mature spiche biancheggiano, bastaua pur il dire; ecco è già matura la messe, impertanto vsa il nobile traslato (dice Grisostomo) *vt incundior narratio esset, & diutius animo immoraretur*. Che se venisse nella Città vn passaggiero male in arnese sopra vn cauallo magro, come la fame, con vn capello vnto, come la crapula, con vna palandrana ricamata in Lucerna, con le stelle degli sponi in nera ruggine tutte eclissate, e tutto il rimanente del suo vestire così mal acconcio al suo dosso, com'egli, e quello del suo ronzino: qual oste si curerebbe di dargli alloggio, di metterlo in buona stanza, e trattenerlo accarezzato? Ma se gentilmente vestito, altro ne comparisse, che alle sembianze, agli abiti, al corteggio auessè del signorile, tutta correrebbe la casa del tauer-niere à fargli accoglienze, la stanza più agiata, il letto più soffice, il vino più delicato gli si destina, e per trattenerlo s'ingegna di fargli pania con sue carezze, perche non sappia staccarsi dalla sua casa. Così per appunto accade nel caso nostro (dice Grisostomo) Sapeua il Redentore del mondo vnico maestro del predicare, che quando vn ragionamento esce dalla bocca di chi parla per trouare ospitio nell'animo di chi ascolta, se viene senza addobbamento veruno, con quattro stracci di parole malaccozzate, con argomenti vecchi, non disposti da Rettorico, ma inspiegati da cuoco, con esempi languidi, e stanchi di correr tanto per le bocche de' predicatori; senza color di figure, senza ornamenti di metafore, senza corteggio di amplificazioni, non vi farà galant'huomo, che voglia nel suo cuore dar' albergo à passaggier così vile, à discorso così lacero, e rattoppato, e perciò ne insegna à parlare metaforico, e figurato, *vt incundior sit narratio, & diutius animo immoretur*, che in questo modo dagli vditori le prediche riceuono più lungo ospitio, e più amoreuoli accoglienze. *Audient verba mea quoniam potuerunt* (dice Dauide) i

mici sudditi, i mici vassalli vdiranno per l'auenire con somma attentione le mie parole, perche s'auidero in fatti, ch'elleno sono possenti à torre via dall'anime vn'affetto, e ripiantaruene vn'altro, e mettere, come Zeffiro in calma le tempeste del cuore. Ma perche *potuerunt* (dice Grisostomo?) *quoniam speciosa fuerunt*, per ciò valsero tanto, perche tanto eran belle: auca Dauide genio poetico, ornaua i suoi detti di parole sì gaie, che innamorauan i cuori, quindi è, che accettate dagli vditori, oprauan negli animi à lor talento. Perche venne vedita Giuditta dal superbissimo Capitano degli Assirij? perche mostrò nel troncarli il capo sì gran possanza? *Quoniam speciosa erat*, quando si pose in animo di torre la sua patria dall'assedio, e di far ella sola vna generosa sortita, voi leggerete, che se ben era modestissima donna, auuezza à viuere nel solaio della sua casa, ritirata dagli occhi di tutto il mondo; allora agli occhi de' barbari si acconciò, scagliato il bruno del suo vedouaggio, prese vesti vaghe al possibile: tutte le gioie già per molti anni condannate all'ombrosa carcere dello scrigno, richiamò à luce; & alle mani, al collo, agli orecchi ponendole, si ornò di mille raggi per abbagliare Oloferne: volle, che le sue pietre gli facessero inciampo: i suoi anelli gli fosser catena *omnibus ornamentis suis ornauit se*, non le parendo di poter trionfare senza ornamenti; andò, fù accolta, perche fù bella, e trionfò del nemico, perche con tanti fregi fè trionfare la sua bellezza. O! sia vero, che la sacra eloquenza sia modestissima matrona, come Agostino ce' la descriue, che però da Lucretia; non da Taide vestir si deggia; pure non si trouano ancora i matronali ornamenti? S'ella hà da muouerli alla morte dell'Oloferne superbissimo del peccato, che stà attendato nel cuore de' peccatori, perche non potrà ella vestirsi gaiamente, come Giuditta? ò come non dourà farlo; se le parole di Dauide, perciò *potuerunt*, perche *speciosa fuerunt*, e la gloriosa vedoua di

Bettulia, tanto hà potuto, perche *speciosa fuit?* Che non potrà l'Ecclesiastica eloquenza, quando abbigliata di tutto punto vada contro al peccato per trionfarne? Ma quel ch'è più: i Santi Padri, i quali con la lor penna, e lingua estinsero l'Idolatria, e fabbricarono Santa Chiesa, come scrissero? come parlarono? Trouate voi men fiorita eloquenza ne' lor volumi, che dentro à libri de' più rinomati, che abbiati il Paganesimo? Rassicurate San Massimo, e San Leone, con Tullio, se in maestà di frase cedono al Maestro del ben parlare; paragonate Grisostomo, con Demostene, e sententiate, se nella copia, e finozza degli argomenti cedono alle Filippiche, l'Omilie. Fate raffronto di Tertulliano, con Tacito, e poi date, se nel succinto, e pregno stile si lascia vincere. Che vale Seneca il Filosofo, à fronte di Saluiano? Che l'altro Seneca Retore, in paraggo di vn San Zenone? Quai viuezze di antichi declamatori possono gareggiare con quelle di Pier Grisologo? Quali eruditi Scrittori, con la Città di Dio del mostruoso Agostino possono fronteggiare? Vedete dunque, che il parlare per via di eloquenza non è inuentione moderna, che *Doctrina mea, non est mea*, ma linguaggio antico, e costumato da Santi. Quel salire in pergamo, come in vn panco, dire quello, che d'improuiso souuene alla mente, gridare contro il Diauolo, come vn'indiuolato, affordar gli vditori con gli schiamazzi; sfondar pulpi-

ti, schiodar Crocifissi; *Con cose, che da' Santi Padri mai non si sognarono: cose, che fanno piangere le donnicciuole, ma scoppiar delle risa, quei ch'an ceruello, che non alle grida si arrendono, ma agli argomenti, e ragioni. Io per me, ò mio Redentore, altro non desidero, se non che voi mi diate bella, e forte eloquenza, parole ben ordite, e ben tessute, e faccio à voi la dimanda, che già vi fece la Santa Regina Esterre, Tribue sermonem compositum in ore meo. Concedetemi, ch'io discora alla mia vdienda, con parole composte, studiate in carta, e poi collocate à memoria, datemi vn'artificioso parlare; che con la sua bellezza innamorati, poi che quali colpi faranno ne' cuori di chi m'ascolta, armi rugginose, e senza filo? qual vigore auerà vna vecchia, e decrepita eloquenza contro animi, i quali si fanno, forti, e con pensiero di resistere vengono ad vdire? Se l'anime languenti cercano fiori *fulcite me floribus*, sia fiorito il mio dire, che pur fiorite furon le vostre labbra, che dalla Spofa à gigli si paragonano. Oh s'io potessi condire le mie parole co'l mele, che sgorgaua da vostra lingua quanti ingannati uscirebbono fuor d'inganno! quanti addolciti nell'vdito, poco dopo amaramente piangerebbono le colpe loro: *tribue, tribue sermonem compositum*, perche co'l ben parlare, meglio insegnati il ben oprare.*



# P R E D I C A X X V.

## Nel Mercordì dopo la Domenica IV.

*Præteriens Iesus vidit Cæcum à natiuitate. Ioan. I.*



Alle sopraegnenti infermità, più che da qualunque altra cagione vengono à Dio risolspinti, e rimessi nella via della virtù gli huomini trauiati, e quelli, che poco auanti godendo prospera sanità, non si volgeuano al Cielo, punti da malattie, e stimolati da' morbi gli occhi lagrimosi innalzano al pietoso medico d'ogni male. Vedrete nella Cristianità sontuosissime Chiefe d'architettura studiata dalla magnificenza, vi si mirano marini nauigati di là dal mare ad intonitar le pareti, si calpestanto lucidi pavimenti, che della bellezza degl'aurei tetti si adornano ritraendoli: rilucono i volti, oue di conegnate pietruzze viue immagini si coloriscono dal Mosaico: sfauillano anche senza faci dorati candelieri sopra gli altari: pendono per ogni parte pretiose tabelle, & in esse veggonsi affissi pallidi voti di argento, e quando cercate chi mosse i cittadini ad innalzare vn Tempio sì maestoso, e fabbricare al Monarca celeste si degna Reggia, leggete in vna lapida, ch' il sontuoso edificio è voto di vna pubblica peste, che quando le Chiefe erano anguste à capire così gran numero di cadaueri, architettarono i viui Tempio sì vasto, perche Dio iui dentro albergato alla grande faceffe disloggiare la contagione. Chi di tante pretiose orerie hà ricorno il Lauretano tesoro, in cui si veggono monti d'oro, Città d'argento, sorgni di perle, selue di coralli, oue l'affumicata cassetta di Nazaret risplende à lume di ricchissimi lucernieri, e la pouertà de' mattoni negli appesi voti veste sì riccamente d'oro, e d'argento, se non i malori de' Principi, i nobbi applicatoci delle Città appo-

state, le innumerabili infermità degli huomini, che l'ottenuto lume del Sole pagarono con la perpetua luce d'vna lampada pretiosa, l'impetrata gratia di vn risanato erede l'indorarono con gioielli, che vagliono vna ricchissima eredità? Tanto è proprio de' morbi il farci correre à Dio, che su le foglie de' Tempij per lo più non vedete se non infermi; chi co'l sostegno delle cruce mantiene in piede il cascaticcio suo corpo; chi tronco nelle braccia stende il nudo moncherino per acquistarsi il vitto con sue disgratie; chi cieco niun' altro più mortale inciampo temendo, che quello della necessità, cerca la guida di mano limosiniera; chi discoprendo agli occhi de' pietosi Cristiani vna gran piaga, come di mostruoso spettacolo offerto al popolo, n'attende la mercede d'vna elemosina; e tutti questi, che sani nel corpo, infermi sariano nell'anima, da loro morbi fatti diuoti, e dall'orar non si arrestano, e da' Templi non si allontanano. Vno di questi era il cieco dell'odierno Euangelio, ducui si dice, che *præteriens Iesus vidit cæcum à natiuitate*. Ma bramate di risapere doue il Redentore lo trouasse? Ve ne ragguaglia Grisoftomo, e dice, che all'uscire dal Tempio, sì la foglia trouandolo, il risanò: *exiens Iesus de Templo*, gli si fa incontro il meschino sì l'entrata del sagro luogo, inteso à mendicare dagli huomini mercede, e da Dio sanità; e quando i discepoli stimano quel morbo pena di alcun peccato; *quis peccauit? hic aut parentes eius vt cæcus nasceretur?* immantinente risponde; *neque hic peccauit, neque parentes eius*, trattandolo da innocente, à cui i peccati non meritano la cecità, ma più tosto l'esser cieco diè bella occasione di non peccare, altrettanto fano

5. Io. 9.

3. ibi.

nell'animo, quanto infermo nel corpo, contro a peccati seruendogli di antidoto i suoi malori. Da che vengo a prouarui le infermità, e fiacchezza del corpo essere più volte sanità, e robustezza dell'anima.

Che infermità dell'anima siano gli abiti vitiosi, e tante forti di morbi ella patisca, quante differenze di peccati commette, è cosa omai si nota, si ricantata, che di nouelle proue non hà mestieri: e che sanità della medesima siano con la gratia tutte l'altre Cristiane virtudi, è verità non men chiara, e di ciò apportare argomenti, farebbe affermare a occhi veggèti, che corre l'acqua del fiume, che luce il Sole. Or quando più facilmente può schiuar l'huomo le malattie de' peccati, ò con ageuolezza maggiore delle virtù la sanità conseruare, di quando giace languente il corpo, che sempre al peccare sospinge, e sempre ancora frastona dal ben operare? Se la carne è la venefica, e maliarda, che per vccider l'anima compone mille tossichi, e studia altrettante fatruocherie, quando sarà l'anima di sua vita, e sanità più sicura, di quando inferma ella giace, e penando sotto i suoi mali, non hà tempo di macchinare gli altrui? Ben intefero quanto ciò tutto sia vero tanti huomini antichi, ammirati, in vita, e doppo morte adorati, allora, che procuratono a bello studio le infermità: si fecero letto del suolo, e de' macigni guanciaie per per tormentare le membra nell'atto stesso di ristorarle; per fare il sonno della vigilia più tormentoso, si vestirono di abiti così aspri, e pungenti, che non feruano a difendere il corpo, ma lacerarlo: portarono cinte di ferro, giubbosi di acciaio a carne ignuda, vestendosi poi di lana non per velare il corpo, ma per celare la penitenza: si cibaron di frutta seluagge, d'erbe aspre, & amare, che pareano al palato cibo, ma eran veleno, & allo stomaco portauan nausea, più che alimento: rendeuano inferno il corpo co'l digiunare, per poterlo poi come infermo constringere ad esatissima dieta, & era l'ordinatio studio de' santi huomini, perpetuare con la vita le malattie. Se vi marauiglia-

te, perche ciò facciano, e la cagione chiedete, risponderauni a lor nome Saluiano, che *infirmi sunt, & esse volunt, perche si sani erunt, sancti non erunt*. Sanno per proua, che il corpo sano fa languire lo spirito, che il buon colore del volto, per l'anima è mortifera squallidezza, e per opposto, che i morbi corporali sono l'antidoto degli spirituali veleni, le piaghe esteriori alle interne seruon d'empiaastro; e le febbri della parte mortale sono purghe dell'immortale: portano catnelles, che il petto impiagano, ma quelle punte alle piaghe del cuore son ferri di cirurgico per sanarle: veston panni velosi, che trafiggono tutto il corpo, ma sono alla trafitta anima morbidissime pezze di lenitiui: e procurano la malattia per desiderio di sanità. Aueano questi, per quanto dalle lor opere io mi dò a credere, più volte ripensato ciò, che al popolo d'Israele nel deserto Arabico adiuenne, del quale Dauide annouera poco meno, che infinite maluagità. Contro à Mosè, che fa valicargli il mare co' piedi asciutti, vomita vn mare di maldicenze: con l'assistenza di quella verga, che agli elementi fa guerra, si duole di esser condotto inermes contro de' Palestini: mora per la sete, come quell'Iddio, che fa di sasso l'Oceano impetrato nel suo passaggio, non possa fuor de' sassi trarre le fontane per dissetarlo: fastidisce la manna, come cibo leggero, e leggerissima, & alata viuanda addimanda le coturnici: & a Dio liberatore dando le spalle con bouina stolidezza ad vn vitel: d'oro s'inchina. Trouerete voi gente più rea, più vitiosa di questa? volete popolo nell'animo più cagioncuole, più appetato? Or le malattie senza fine di questa gente ribalda, ond'hanno cominciamento? dalla fouerchia sua sanità: basta l'udir Dauide dicente *non erat in tribubus eorum infirmus*, erano sì bene stansi del corpo, che frà le tante migliaia, vn solo infermo non si trouò: coctano pure sotto l'ardente Cielo di Arabia, niun sente nell'intronato capo i colpi del Sole: viaggino per sassose contrade, niuno d'auere incepicato si duole, ciasche-

cià schедуuo hà forza d'esser tutto ad vn tempo, e pellegrino, e giumento, sonneggando le spoglie del predato nemico, e sì felicemente fuggono, che non solamente non li giungono gli Egittiani, ma non gli arriuanò le mazzette. Godono questi nel coeppo perfettissima salute; perciò nell'anima sono sì infermi: cotanto è cresciuta l'interina febbre, che si odono per ogni parte i delirij, le frenesie come sono quelle di rifiutar manna, bramar cipolle, dolersi della libertà ottenuta, sospirar per lo desiderio della schiavitù già schiavata: veder Dio sì da vicino fulminante sopra del Sinai, & otraggiarlo, come non conosciuto, e lontano: rinnegar quello, che di Regni, e corone vuole arricchirli, per adornarne vn' altro, che prima d'esser fatto già d'oro, e d'ornamenti gli impouerisce: tutte attoni, che non già leggiamente infermi, ma frenetici, e deliranti ce li dimostrano, e ciò tutto per esser troppo sani, ben auerandosi, che gli huomini: *si sani erunt, sancti non erunt*. Ora ben mi accorgo, perche quella Romana femmina diuota di San Domenico ancor viuente, auesse tanto cata vna putrida piaga delle sue poppe, che togliendole il Santo vn vermine, e trasformandolo di presente in vna bianchissimi perla amaramente ne pianse, come se, non vn vermine morditore, ma vn suo bambino gli fosse con barbara mano staccato dalle mammelle. Ora mi auveggo, perche Egidio solitario là nella Francia ferito à caso profondamente da cacciatori, che piangendo l'innocente lor fallo, volcuano lauar la piaga con le lagrime, e con le chiome sterpate per la gran doglia faciargliela, il pietoso vfficio non acconsente, e come vermiglia rosa gli fosse caduta in seno, ò maniera di pretiosissimi rubini trouata auesse, prega il Signore, che perpetua gli mantenga quella ferita. Ora capisco, onde ciò fosse, che il santo romitello Beniamino, il quale tiene d'intorno tutti gl' infermi dell'Egitto, e tutte le infermità del mondo nel corpo, quando con destra liberale ad altri dispensa la sanità, per se

stesso niente ne ferbi, c'auendola nelle mani per donarla, non ve l'abbia ancora per goderla, e si contenti di albergare tutti i morbi, che da gli altri sà disloggiare medico agonizzante. Tutti questi, & altri più, alle cui preghiere il Signore gl'intieri regni appetati di presente risanerebbe, non cercan per se stessi la sanità, ben sapendo, (come disse Agostino) che *ipsa nobis medicamenta conuertuntur in vulnera*; Se chiudessero del petto le vlcere, metterebbero il cuore à pericolo di ferire; se togliessero via i vermini, che mordono vna mammella, quei, che con la coscienza rodono comincierebbero à bullicare: se il giacente corpo con l'impetrata sanità alzassero in piedi, facilmente cadendo l'anima inferirebbe. Perciò parmi da essi vdire. Vengano pure à noi tutte le malattie, che vscite dalla manò del Signore, come da pietoso medico accetteremole, non più morbi, ma medicine. O quanto poco importa, che nelle febbri stiano in guerra gli vmori, purchè in tanto stiano in pace le passioni! ò com'è desiderabile, che vna pietra ci tormenti, poiche mentre ostinata sà inciampo alla vita; toglie all'anima l'occasione d'intoppiare nel peccato! ò come siete desiderabili dolori articolari, che quando ci fate i piedi tardi al corso, corrono al Cielo gli affetti, così veloci, e mentre non ci lasciate mouer nè pure vn passo, ne fate con la mente correre al Paradiso! Care piaghe, fate le ben venute, state con noi; voi siete i veri balsami delle interne ferite, raddoppiate pur Signore le toccate di vostra mano: purchè la pretiosa fodera resti intatta, frastragliate con quante vlcere vi aggrada, questo vilissimo panno, che la ricopre; il corpo ferue, comanda l'anima, qual più bell'arte medicinale di questa vostra, dar le segni allo schiavo per mantenere sano il padrone? auete ancora infermità da mandarci; veggiamo ancora nelle vostre mani dell'altre piaghe, perche ci dinegate? la lingua, che sana ancora le può richiederle, può capirle. Piuete le tutte sopra di noi; vfatoci questa compassione d'incrudelire nel

nel nostro corpo, perch' esso non abbia forze da incrudelire nell' anima, e di piagarla. Fuggano pure i dolori, e le piaghe i Pagani; voi dolente, e ferito Redentore ci auete insegnato à scuochiare la medicina fuor dalle piaghe, facendoci le vostre alberelli di elettuarizj; per pietà, per mercede ve lo chiediamo: quella sanità, che co' vostri dolori ci meritaste, co' nostri ci mantenete. Tali affetti eran quegli de' santi huomini, che sentiuano nel piggiorar de lor mali tanto miglioramento nel cuore. Verità così piana, che l'intesero anche i Gentili; quindi è che Plinio scriuendo à Massimo ebbe à dire. *Nuper me cuiusdam amici languor admonuit, optimos esse nos, dum sumus infirmi.* Io vengo pur' ora à Massimo da visitare vn' amico febricitante, e da quanto hò in esso con accuratezza osseruato, faccio meco ragione, allora esser noi più lontani dagli afflitti de' vitij, che più strettamente ne affedian le malattie. Perche colui, che pur' ora cercaua dal mare, e dalle selue tante viuande, e diuoraua da lupo, ora mangia à spizzico da uccellino: quello, che si ghiotto nel beuere voleua i vini di tanti lustri, e nauigati fin dal Cretico, e dall' Egeo, ora di beuitor fatto abstemio, contentarebbesi di por la bocca all' acqua schietta di vna fontana; già fastoso negli abiti, fete, e broccati volea d' intorno; ora odiando broccati, e fete, nè d'offieri, nè cortinaggi non vorrebbe addosso, fuorchè vn lenzuolo: paoneggiuasi sanò di occupar le strade con suo corteggio, ma pago di solitudine due soli, che gli entino nella stanza, gli fanno calca: se comandaua con orgoglio, supplica con vmità ogni valletto di casa, vn vaso d' acqua limolinando, soffie le trafitture de' ferri, chi non soffèriua le punture de' moti de' moscherini, e più non discorre da Apicio, ma da Catone, e promette vita da Curio, e da Fabricio, chi già viffe da Luullo, da Nomentano; sì che io torno à dirre, *optimos esse nos, dum sumus infirmi*, quando infermiam nelle membra, ne' costumi ci risaniamo. O quanto fiato potrebbe questa mane risparmiarmi, quel giorno mane vn tempo si è risoluto nella sanità,

e poi nelle febbri così composto, si rassegnato, quand' ora volesse attestare la verità in sè stesso sperimentata. Questi riceuuta da Dio robusta complessione, in altro non si mostra forte, che nel peccare, sempre intento à far prodezze di stomaco nelle crapule; poiche ad aperta disida hà vinto vn Bacco, vn Sileno co' l' traccannare; caldo di vino passa ad altre disfide; non bastano le camminate selue à domarlo, ne gli scorsi postriboli ad infiacchirlo: si troua si sano, e si stima tanto lontano dalla morte, che non hà peso, il quale pensi ad aggiustar le sue partite con Dio, carico d' infiniti peccati, e più legghier di vna piuma, rifiutato dalla Chiesa con le scomuniche, abbracciato da ridotti; da teatri, & altri simili luoghi infami, dassi à giuocatori, à lecconi, à femmine di partito, dimenticato di sè medesimo, non che di Dio. Ma dopo così lunghi strauizzi viene d' improvviso vna febbre ardente, bolle il sangue di maniera, che minaccia di sommergere la vita dura tempesta, d' cui è cinto; e frà tanto à farlo morir di sneglia nasce la fete, che lo tormenta, l' inquietudine per lo letto, che l' agita; onde trouasi stanco del suo faticoso giacere; e pur non troua riposo; se chiude gli occhi al sonno, lo spauentano importuni fantasmi; se gli apre, glieli funestano i sembianti della madre, che con materna pietà lagrima i suoi pericoli, lo fulmina il medico con l' auuiso della confessione; onde già rientra in sè stesso, rauuedesi delle sue colpe tutto palpitante per la morte, tanto più vicina; quanto più remota; si pente; si confessa; quanto siate errò peccatore, tante singhiozza penitente; fà caldi voti di portare abiti rigidi, fuggire il mondo, dar congedo à giuochi, bando alle male pratiche; piange amaramente lo stato dell' anima, di sè medesimo più grauemente inferma, e frà suo cuore v' pure dicendo tuum dolente: *Quis dabit capiti meo, fontem lachrymarum?* così di maluagio diuenta ad vn tratto, tutto santo, & i morbi del corpo l' anima ripurgando, dalle sue spirituali malattie restu ben sano; onde ben può dire le parole di Paolo; *Virus in infirmitate persicitur* i l' infermità tadi,

tadi, non solamente l'anima rendono vigorosa, ma con la debolezza del corpo i vizi s'indeboliscono; già contro della gola s'arma l'insapetenza dello stomaco, il fuoco difonetto si spegne nel bollor delle febbri, come face in fontana: dalla cecità degli occhi, la curiosità riman vinta; dalla pena de' denti, che à chiusa bocca ci fa muggire, la loquacità s'imprigiona, tutta la turba de' morbi diuenta esercizio contro à peccati: quegli stessi ch'abbattono il corpo ribelle, fanno il vincitore spirito più, che mai forte. E se bramate fortissimo argomento, daralloui il vero Alcide, Sansone, che destinato à girare vna mola; già terrore, poi scherno de' suoi nimici, de' Filistei temuto, come falcone, poi beffeggiato da medesimi, come ciuetra. Che dite voi dell'infelice? Non vi pare cosa degna di lagrime la sua sfortuna, raso, e cieco, fatto talpa dalla cecità, reso giuoco della fortuna? O quanto sembra ora da sè medesimo differente? ardeua già le mature biade à nemici, ora agli stessi macina il grano; con la mascella d'vn vil somiere batte à gli eserciti, ora anche dalle femmine è battuto appunto come somiere; con la zazzera in capo rompeua le ritorte, come capegli, ora i capegli lo stringono, come catene. O infirmità grauissima da lagrimarsi da tutto l'Israele, e da far perdere gli occhi per lo gran pianto à tutto il popolo del Signore. E quando mai più farà forte Sansone? come potrà più gli eserciti Filistei atterrare, se per non cadere egli stesso si farà sostegno di vn suo nimico? Quale strage potrà fare dell'osti armate, se di lui si fanno giuoco gl'imbelli fanciulli? Sò che pietosi in tal guisa ragionarete. Ma serbate à maggior bisogno la vostra compassione. L'infirmità, che lo sforza à giacere, non gli proibisce il trionfare, come credete: anzi, come scrisse Marco Marullo. *Sansoni fortitudinem non minuit cecitas, sed plures hostium occidit erutis oculis, quam integris occiderit*; Egli allora si mostrò fulmine di guerra, & vn'intero esercito atterra, spauentuoole più del tremuoto, fa rouinar gli edificij, uccide più nemici infermo, che sano, &

inatto non aminazzò, con sì gran macello de' barbari, ch'egli si fabbrica glorioso sepolcro della sua strage. Così è; *virtus in infirmitate perficitur, fortitudinem non minuit cecitas, non minuit infirmitas*; anzi raffina il vigore, moltiplica l'ardimento. Quel Giobbe, che sano fa guerra al Demonio con le sant'opere, infermo del tutto lo vince su lo steccato di vn letamaio: quel San Martino, che tante volte venne con Lucifero à battaglia, poi mortalmente ammalato finisce di trionfarne, e lo manda via (come dice egli) *cruenta bestia*, tutta insanguinata nelle sue piaghe. Fu questo (come afferma Gerolamo Santo) il vero sentimento di Paola Romana, la quale sempre infermiccia ripeteva cantando, *cum infirma sum, tunc fortis sum*, i miei dolori son miei vigori, il male, che m'indebolisce è arma, che mi agguerrisce, e negando di curarsi, di prender vino, tiene, che non le accada quello, che ad Itamo soldato del Rè Antigono (per testimonio di Plutarco) adiuenne. Era costui il più degli altri arditto, & auuenturato nella battaglia; quando si veniuo alla zuffa, lanciuaasi fra' nemini, la sua spada era fulmine alle teste de' più superbi, vrtar le squadre, abbatte i Cavalieri, e camminar sopra i pedoni, erano l'ordinarie prodezze del buon guerriero: nè si può dire, quanto caro fosse ad Antigono per così strano valore accompagnar da forza sì sterminata; ma ne viuca mal contento, squallido, e magro veggendolo, benchè fuor di battaglia, si che d'ora in ora temer poteua della sua vita, con'anche d'vna grande strage da' suoi nemici, parendo al semblante del suo soldato, che la morte militasse visibilmente sotto le sue insegne. Risesse dal pro de guerriero la cagion del suo male, e trà poco sotto la cura di medici eccellentissimi à sanità perfetta il ridusse; ma ritornando in campo: quell'Itamo, che con impatienza faceua prescia alle trombe, era l'ultimo ad azzuffarsi: la sua spada, ch'era vn fulmine, in vna canna degenerò: doue incontraua maggior pericolo della vita, non più con lo feudo, ma con la fuga si riparaua; quello che infermo à mille cimenti esponeua la

vita,



vita, poi risanato non miraua à mantenere il posto, purchè mantenesse la sanità, auendo ad vn tempo medesimo sotto le medicine consumato con mali umori l'umor guerriero. Perciò faggiamente rispondeua Paola à Gerolamo, ad Epifanio, ad Eustochio, *quando infirma sum, fortis sum*. Non mi consiglia te, ò Padri, à prendere lattovari, à frequentare i bagni, couare il letto, à bere il vino, per discacciare le infirmità del mio fiacchissimo corpo, sento quanto mi fanno vigorosa nell'anima le sue debolezze: infinche sono inferma posso arditamente praticare per gli spedali, sicura di non riportarne malattie, perche io medesima ve le porto: porgo à febricitanti il mangiare, nè pauento, che mi assalti la febbre, la quale già è buona pezza, che mi hà presa; m'affatico d'intorno à focolari, apparecchiando manicaretti agli ammalati, nè temo, che alla vampa del fuoco la vista mi si scemi, poiche già dal pianto è rannuolata: lauio i polucrosi piedi de' pellegrini, maneggio le piaghe degli vlcerosi, nè dubito, che il greue odore m'offenda il capo già tomentato dalle emicranie: l'auere oggi mai tutte in me sola le malattie, fanno, che arditamente tragh' infermi senza temerne pur vna, auuegnache le mie fiacchezze m'insegnano, non solamente ad auere, ma à predicare la pazienza, e sollecita guardatrice della sanità posseduta, dal bene stare nascerebbero le mie paure, oue ora dall'essere inferma hà origine il mio ardimiento. Lasciatemi pur così *dum infirma sum, fortis sum*; da miei morbi procedono le mie forze. Dunque s'egli è così, ò Fedeli, che le infirmità mirabilmente giouano à farci l'anima vigorosa contro de' vitiij, perche tanto ci quereliamo qual'ora soprarriuan le malattie? Non è migliore conditione quella di Lazaro tutto piaghe, e pur sì forte in vincere con la sofferenza la ferezza del suo dolore, e la barbarie dell'Epulone, che non è quella dell'Epulone sempre sano, e robusto à segno di poter banchettare ogni dì; è pure è così debole, e codardo, che ancora dal lusso, e dalla crapula è trionfato? Non è più auenturoso il pouero cieco dell'

Euangelo dalla sua eccità fatto dimestico del sacro luogo, e come trionfatore di mille vitiij condotto al vero campidoglio del Signor Dio, qual' è il Tempio di Salomone, che non sono tanti altri suoi pari, serui dell'auaritia nelle botteghe, valletti della superbia nelle case de' grandi, schiaui della gola nelle offerie? In questo mondo sempre impestato non è più felice colui, che le finestre degli occhi tiene appannate, perche la contagione del peccato non v'entri? In questo pelago procelloso non dee chiamarsi più auenturato l'infermo, che qual naue scommessa ne' fianchi da' suoi dolori, dalle sue piaghe, giace, come in sicura spiaggia nel proprio letto? In questo campo di guerra, non è più fortunato quell'huomo, che più fiacco, & infermiccio nel corpo troua debole il suo nemico, e già vinto per la metà? In questa selua piena di tanti alberi, quanti son gli huomini *sicut arbores ambulantes*, non è priuilegiato su tutti gli altri quello, che per essere portato nel Tempio del Paradiso, per simulacro di santità, viene scalpellato con mille piaghe? Che potete rispondere à questo? Che spesse volte i morbi del corpo fin nell'anima san sentirsi, perche tentando l'impazienza con ingiuste doglianze lo san peccare. O male veramente difficile da sanarsi! Qui bisogna ruscitare gl'ipocriti, & i Galeni, qui consultare i Fracastorij, i Fernelij, & i Cardani per trouare vna recondita medicina, non à i mali, ma alla impazienza degli ammalati. Queste son friuolissime scuse. Qual morbo più facile da sanare di quello, che sanasi con la vista? Chi da vna incordatura di collo tormentato, se vede vn'altro con la corda al collo inuiarsi al patibolo, non si scorda il suo dolore, & all'altrui sfortuna non compatisce? Chi crucciato da mal di testa, e vede vn'altro sotto alla mannaia piegare il capo, si ricorda del suo dolore? E qual pena, qual doglia non verrà dall'inferno dimenticata; quando non si dimentichi vn Crocifisso? Hai tu pena di capo così eccessiua, che à freneticare ti astringe? Non è mai tale, che arriui di gran lunga à quella del Redentore tormentato dalle

dalle spine, che l'incoronauano . Ti dolgon gli occhi in maniera , che di vedere sommanente bramando, pur nè meno vn barlume puoi sofferrire? E questa non è doglia da pareggiarsi con quella, che patiron gli occhi di Cristo veggendosi à piè della croce l'addolorata Madre à lui cara, come le sue pupille. Ti senti ne' febrili ardori morir di sete? Paragonala , se puoi con quella del Salvatore, che grida *Sitio*, e non à serui suoi, ma agli stessi crocifissori si raccomanda . Ti cruccia vna puntura sotto al cuore, la quale ad ogni respiro ti dà crudele stoccata? Non è mai da pareggiarsi alla piaga profonda, che porta Cristo nel suo costato . Ti vengono da vna penosissima flussione torturate le mani, e i piedi? Mira, se i tuoi dolori à paragon de' suoi chiodi son penetranti, e s'egli per sanare tutta l'inferma natura vmana, e per domare il Demonio, e desolare il peccato hà voluto giacer languente soua il letto durissimo della croce, impara à sofferrire le malattie, che per sanità dell'anima, e vittoria de' vitij ti son mandate. Dunque contentisi ogn'vno di *linire lutum super oculos*, e di portar questo fango della morte rammemorata com'arma poderosissima contro di tutti i vitij; che vccisori dell'anima restano in questo benedetto fango affogati, e dica ogn'vno . Signore io mi raccorderò sempre, *quod sicut lutum feceris me*: se l'huomo per mantenersi in vita, dentro al fango d'Aiqui volontariamente si affonda; perche non attenderò io à voi, che per bocca del Profeta mi fate dire *intra in lutum, & calca?* ò vi manterrò la sanità dello spirito, ò perduta ritrouerolla . Se vn Cavalier ben principale in mezzo al fango della lutosà Parigi, scende per ritrouare vna moschetta datagli da vna Dama, e tanto s'infanga, che la ritroua; perche sdegenerò d'andare *in lutum, & calcare*, per ritrouare la pretiosissima perla della gratia datami dalla bellissima vostra Dama, chiamata misericordia diuina, quando per mia somna disgratia l'auerò perduta. Hò io da far'altro, che armarmi contro à vitij vccisori dell'anima, & il fango basteuolmente non mi arina?

Venga la superbia, e con ambiziosi soffij cerchi di solleuarmi sopra me stesso; se mi raccordo, che son fango, non mi lascierò portare in alto, come la poluere . Mi assalga la libidine con tutti gl'incendij più auuatorati, & io dirò, se son fango, perche voglio mettermi in mano di costei, che nelle sue fornaci, farà di me vaso di contumelia per la cucina dell'Inferno; doue trà i fuochi dell'amor diuino diuerò vaso d'onore da occupare le credenze del Paradiso . Se l'auaritia viene à tentarmi con l'oro offerto per mano del furto, e della vsura, & io subito, non posso dire . Trarrichir, che mi gioua? Mancherò d'esser fango, perche in indorano le ricchezze? Se l'ira tutta frenetica verrà per eccitarmi à sdegno; à vendetta, io dirò. Il gridare, co'l profimo: non è contrastare con Dio, dicente, che io non mi vendichi, e s'io son fango, e creta, perche voglio cozzare co' sassi; combattere co' diamanti? Vengano contro me tutti i vitij, che stimandomi fango, li disprezzerò, come loto *sicut lutum platearum delebo eos*, e morti gli vccisori dell'anima sempre, sempre viuua la manterrò .

## PARTE SECONDA.

**V** *Ade, & laua in natatoria Siloe.*  
 Bastante rimedio poteua dar Cristo al cieco, ò con le semplici parole; ò co'l tatto, ò al più co'l loto impastato di sua saliuu, senza mandarlo alla peschiera di Siloe; poiche non hà bisogno d'altre onde per compir le sue gratie quello, ch'è l'Oceano della pietà, e più di tutte l'acque dell'Eufrate, e del Gange è bastate à purgare vna macchia dell'altrui cecità vn gocciol solo di sua saliuu . Ma fù mitteriosa la mandata del cieco, perche essendo egli simbolo di tutti quelli, che alla beatitudine aspirando, al lume della gloria bramano di aprir gli occhi, era ben conuenueole, che nella cura di que' pochi passì impiegandolo, insegnasse a' Fedeli, ch'essi pur far deouono la parte loro, se bramano di vedere il sommo Sole con la beati-

beatifica visione. *Non ego* (dice Paolo Apostolo,) *sed gratia Dei mecum*. Non io solo, nè la gratia sola, ma tutti due di conferua: e la naue, e'l piloto, e'l carro, & il cocchiere: la gratia conduce, io sieguro: ella chiama, io rispondo: ella opera, & io coopero. Fa il Signore la beatitudine in forma di solenne banchetto, e *canam magnam* addimandala il Vangelo; ma ben'è vero, che è vna di quelle cene, chiamate in alcuna famosa corte d'Italia il *porta testum*; perche ogni vno hà da recarui il piatto de' suoi meriti, e sue fatiche. Oh, *scimus, quia diligentes Deum omnia cooperantur in bonum*. Dunque, se a' Cristiani amadori di Dio tutte le cose tornano in bene, ò di gratie, ò venture, ò tempeste, ò serenità, ò glorie, ò ignominie, ò vita, ò morte possono viuere allegramente, senza alcuna cura, e fastidio; il contante delle buon'opre non fa mestieri, con soprabbondanza; il Signore dalle sue vene l'hà sborfato; non accade, che noi ci affaticiamo a testerci la veste nuzziale; perche il manto di Cristo tutti cuopre, & addobba; non gioua il cercare il Paradiso, basta credere, che il Signore ce'l guadagnò; Chi così parlasse, vn finissimo Caluinista saria; vn di quegli, che per arricchirsi, stimano bastante il credere, che vi sia il Perù, senza pigliarsi briga da nauigarci; che la sanità si ricuperi, non co'l prendere la medicina, ma con l'auere il medico in grande stima, e crederlo eccellentissimo; che basta per tutti la sola gratia del Redentore: e non s'auueggono (dice Bernardo) del parlar di San Paolo, che la gratia *non famulari dicitur, sed cooperari*; non viene, come facchina a sportarti in collo su nell'Empireo, ma come guida ad insegnarti la strada; ella è paragonata al vento, *spiritus, ubi vult, spirat*; ma non è il Zeffiro di Apuleo, che da vna rupe trasporta via di peso a' campi Elisij, è vento, che vuol condurti all'Indie del Paradiso; ma tu sei il nauigante, e' hai da spiegar la vela del tuo consenso, e poi remigare fantamente con l'operare. Iddio manda la pioggia, che feconda la terra: ma tu sei il giardiniero, e' hai da sudare nella cultura; egli ti dà in

mano la spada della sua gratia: ma tocca à tè il non lasciarla irrugginire, e contro a' vittij brandirla. Osserua quello, che accade nella Reggia di Dauide. Stassene Bersabea già Reina dentro della sua stanza con le donzelle, co'l figliuolo à diporto: chi acconcia le trecce alla madre, chi pettina la zazzera al giouinetto, con vna somma quiete l'vno, e l'altra s'adorna: nel figliuolo la madre, e nella madre il figlio si specchia, e simigliantissimi, non meno de' bentersi cristalli si rendono le sembianze senza risletterle. Qui, ecco ansioso entra Natano, e senza vrun preludio le dice, *num audisti, quod regnavit Adonias filius Haggub*? Non senti, che v'è Gerusalemme à romore? lo strepito, che senti, e del carro di Adonia, e del volgo seguace, che corteggiando la sua bellezza, già incoronato d'oro, l'incorona di mille lodi; e tu stai qui belloccando ad acconciare al tuo figlio le chiome in capo, e non procuri di stabilirgli in testa quella corona, che il Signore, e Dauide gli hà promesso, & or gli vsurpa Adonia? Vattene à Dauide, e con le lagrime gli auuisa i suoi pericoli, e gli racconta la sua promessa. E come! non auea il Profeta à nome di Dauide predetto, che successore di Dauide su'l Reggio trono federia Salomone? Se gli hà ciò detto il Signore, à che temere? volano le vmane parole più, che il vento, ma quelle di Dio stanno ferme più degli scogli. Già su'l carro è Adonia: potrebbe essere per lui carro di Fetonte. Se Dio vorrà: quello, ch'ora gli è trono, gli sarà bara. Che può fare vn giouinetto imbelletto? Se tutte le armate più formidabili venissero per dispogliare Salomone del Regno; chi gli torrà la nuoua diadema, che Dio gli dona? Viua quieta: Bersabea fra sue donzelle, stiasi Salomone entro la materna stanza sieuro, se Dio l'hà detto, ciò basti: corra Adonia l'aringo sopra il suo carro; il palio del Regno à Salomone; benchè sedente, già è destinato. Appunto: si parla al vento: queste ragioni non piacciono à Bersabea, vassene à Dauide; piange, prega, e si assicura la vita,

e'l Regno. Perche (dice l'Abulense) *licet Deus aliquid definiat firmiter euenturum, vult illud per homines procurari laboribus, & orationibus.* E' vero, o Cristiano, che Iddio hà chiamata l'anima tua alla corona, & al Regno; sei tu battezzato (così giouami credere;) ma sù questa fidanza hai tu da viuere scioperato? Bersabea è sicura col viuo oracolo di vn Profeta, che la corona, cadendo di sù'l capo di Dauide, sù quello del figlio s'hà da fermare; e non per tanto vassene supplice, lagrimosa; v'impiega i più potenti affetti del suo cuore, co' prieghi, con lagrime, e con sospiri: e tu che del Celeste Regno puoi bene auere speranza, ma non già sicurezza, à cui vorrebbe impedir la corona, non vn fanciullo di poco senno, qual era Adonia, ma il Demonio così scaltrito: e tu che sei figlio del Rè, non fauio, & innocente, come Salomone, ma tante volte reo di parricidio, quante di mortale peccato, potrai startene sicuro del Paradiso, viuere sfaccendato, otioso, e quello, che i maggiori Santi del mondo procurano *lacrymis, & orationibus*: tu ridendo, e ciancian-

do sperì acquistarle? *Vade, & laua.* Non vdisti tu dire esserui stati Regni, oue la corona era de' più belli, e che, à far perder la diadema, l'orma di vn vaiuolo, vn neo, vna lentigine era bastante? Questa vsanza è daddouero nel Paradiso; quella sì cara donzella de' Cantici, che tre volte alla corona s'inuita, è descritta bellissima senza menda. *Macula non est in te*: e tu più nero, che vn fumaiuolo spruzzato di sangue dalla vendetta, inzacherato di fango dalla libidine, aspiri al Regno *vade, & laua*, vò doue la gratia di Dio ti chiama. Vò non ti mostrare restio; il confessionario è la Natatoria di Siloe, laua con le tue lagrime tante macchie; dopò la confessione ti rinetta col bucato delle penitenze; non ti basti di sanar le piaghe; se con la lunga cura, non cancelli le cicatrici, *vade laua*, che si acquista la corona con la bellezza, ma non ti farà bello l'acqua della gratia, se la mano del pentimento non adoperi per lauarti, allora di macchiato, e di cieco, bello, e veggente diuenendo, di mirar Dio, e di vederti coronato potrai sperare.



# PREDICA XXVI.

## Nel Giouedì dopo la Domenica IV.

*Quam cum vidisset Dominus misericordia motus super eam  
dixit: Noli flere. LUC. 7.*



**P**IENI si ritrouano gli antichi volumi di pietose consolatorie inuiate à genitori nella morte de' loro figli, e con esse gl'ingegnosi scrittori bagnando le carte d'inchiostro; si studiarono di rasciugare il pianto su' gli occhi de' lagrimosi: col nero de' loro caratteri cercarono di fare dismettere il bruno delle gramaglie, e trafiggendo il dolore con l'acutezza de' loro stili, viderlo in mezzo à quegli istessi cuori, ch'egli trafigse. Ma niun di questi pretese mai di trattenere il pianto, e farlo dagli occhi ringorgare nel petto, allora quando dalle paterne pupille si lagrimauano i figli, non ancora sepolti; ma lasciarono, che il feruore della pena intorno le fredde membra con gemiti, e con baci s'intiepidisse, che la gran doglia, quasi torrente impetuoso scaricando la piena, permettesse alla altrui pietà libero il guado, & allora presero à consolare contro la forza del dolore, armandosi d'argomenti; e cercarono vincerlo già disarmato dal tempo, & infiacchito dalla stanchezza. Pure questa mane ci riferisce il corrente Vangelo tutto il contrario. Piange la sconfolata vedoua di Naino il giouanetto suo figlio con mortale infermità sbarbicato dal materno suo grembo nel più bel fior degli anni: sopra lui solo stauano appoggiate tutte della pouera genitrice le speranze: già destinauagli in moglie nobil donzella, per vederli ne' posteri rauuiata prima del suo morire, mirarsi nell'ultimo di sua vecchiaia ne' teneri pronipoti scherzare intorno la fanciullezza, e lusingare gli orecchi dal dolce nome di Nonna;

onde fù, che veggendo d'improuiso entrar l'esequie, doue speraua d'introdur gl'Imenei, senza che gli auanzasse altro figlio da impiegare gl'affetti materni, da collocare il suo cuore, tutta addolorata in largo pianto si disfaceua. Vide Cristo il funesto corteggio, la negra bara, la misera vedoua, che qual ombra seguua il corpo dell'estinto suo figlio, e con essa altre femmine, che faceuano gran corrotto; quando proibisce il pianto alla madre, *Mulier noli flere*. Frefca è la piaga, nè vuole, che spanda il sangue: non ancora sepolto è il figlio, & i singhiozzi, e gemiti nel seno comanda di seppellire: appena è spirato l'vnico Erede, e vuol, che vccida incontanente il dolore, e che il morto giubilo ritorni viuo. Ma nel medesimo tempo tocca la bara, & ecco intatto forge l'estinto: gittata la nera coltrice di su' l feretro, & il pallore di morte di su' le guance, risuscita à bere le lagrime cadenti dal volto della madre, ò à trasformarle almeno, faccendole, non più contra segno di doglia, ma di contento. Or poiche io veggio dall'incontro del Saluadore vietato il pianto alla mestissima vedoua, veggiamo qual contento venga all'anime Cristiane dalla presenza amatissima di Gesu; e poiche oggi abbiamo souente à nominarlo più che con gl'inchini del capo, con gli affetti del cuore, prendiamolo à salutare, e facciamoci da capo.

Ingegnosissima parue sempre la sentenza di Filone, qual ora del miracoloso nascimento d'Isacco, parlando disse, che, *Opifex est Deus boni usus*, del vero riso è Dio solo, & vnico facitore, fuori di lui non si trouano vera allegrezza. Nè Dio semplicemente considerato ne gli vnani cuori la leuita accagio-

cagiona; ma Dio compassionevole, e pietoso; poiche, quando egli compariva negli andati secoli agli occhi del popolo Israelitico, nè parlava con altra lingua, che di lampi, con altra voce, che di tuoni, sul trono di Maestà, con la guardia de' turbini, delle tempeste, non d' allegrezza, e di riso: creatore poteua chiamarli, ma di spauento, e d' orrore; onde gli Ebrei sbigottiti non attendendosi di mirarlo, diceuano à Mosè. *Non loquatur nobis Dominus*, non che i suoi sguardi, temean le sue parlate. Dunque *Opifex boni risus est Deus*; cioè Dio benigno, Dio vmanato, Dio Giesù, perche doue allora gli armati popoli impauriti da tuoni, non si arrischiavano à fauellargli, tosto che di vmana carne si fù vestito, rincorati da' suoi vagiti, anche i più rozzi, & imbelli pastori entrano à sua presenza, e l' Angelo stesso, che de' Pastori la seluaggia turba raguna, dice; *Euangelizo vobis gaudium magnum*: e questa grande allegrezza altronde non diriuua, che dal nascimento del Saluatore, ch' è quanto dire Giesù, *natus est nobis hodie Saluator*. Poiche qual' altra è la cagione di farci allegri, che il possedimento del bene, onde in Paradiso i Beati hanno pienissimo gaudium; impercioche nel medesimo hanno di tutti i beni perfetta possessione? Ma quai beni si trouan fuor di Giesù? ò quali in esso non si ritrouano? Pouer affatto, e di ogni bene mendichi paiono quegli, che presso Dauide vanno gridando. *Quis ostendit nobis bona?* Quai popoli, quai genti saran mai queste? sdrise gli abitatori dell' vltime Aquilonari contrade, che mai dal Sole non sono mirati, fuorchè à trauerlo con biechi sguardi de' sinistri suoi raggi, posti sotto ad vn Cielo barbaro stampato ad Orse, in terreno infeseondo, vestito a ghiacci, confinati dalla natura in vn cantone del mondo, quasi vile spazzatura dell' vman genere? Sono per auuentura gli abitanti della Libia, che non si veggon mai bene, gente seruale, posta sotto alla continua sferza del Sole, in vn paese, doue non serpeggiano riuoli,

ma velenosi strisciano i serpenti: doue non si trouan ombre di piante, ma passeggian' ombre spauentevoli i paciani, doue le arene, che altro ue frangono l' onde, e frenano le tempeste, al soffiar d' Austro ondeggiano, destano aride procelle à naufragio de' passaggieri? Voi non vi apponete (dice Ambrogio:) Questi sono i descendenti di Abramo, posti in vna delle più anene Prouincie dell' Asia, detta Palestina; coronata per ogni parte di amenità, che verso Oriente, del Giordano l' adornano le verzure; da mezzo giorno, l' Arabia le trasfonde in seno gli odori delle sue piante; dall' Occidente, si abbassano le spiagge di Damiatà, per lasciare libero il varco a' venti saluteuoli di Ponente; da Settentrione, s' innalza l' Antitaurò a riparare i fossij dell' Aquilonei per tutto il grembo bei paradisi: gli odorosi monti del Libano, l' acquidose pianure di Segor, le vignate collettate di Engaddi, le imbiadate pianure di Bersabea; qui i palmeti di Cades, là i roseti di Gerico: a Ponente l' aperto mare di Gioppe: à Levante il chiuso seno di Galilea, paese tanto felice, che non acque ordinarie, ma scorrerui latte, e mele affermano gli oracoli de' Profeti; e pure gridano, *Quis ostendit nobis bona?* sembra, che oggetto di allegrezza in tanta amenità non si troui, e che prouino la carestia nella patria dell' abbondanza. Ben hanno occasione di così fauellare (dice Ambrosio:) poiche aspettano la venuta del Saluadore, il bramano di vedere, e l' aspettato Giesù, *ipse est Dominus Iesus summum bonum; hoc bonum veniat*, i campi piu colti uati sono greppi, e grillaie senza Giesù: i roseti di Gerico, e le selue del Libano sono veprai, e foreste colme di orrore: rida la terra co' fiori, scherzi l' acqua trà le verzure, gioisca l' aria co' canto degli ucellini, tutto ciò non basta per allegrarci, *veniat Iesus summum bonum*, che in esso auremo accoppiata tutta l' allegrezza, con tutti i beni. Datemi vn' huomo al possibile tormentato dalle infermità del corpo, e trauagliato dall' esterne suenture, che succeder

Q

ceder possano alla giornata, perseguitato nella Città dagli huomini, dalle fiere nelle foreste; s'è passaggio di terra, gli si attraversino i fiumi, se marittimo pellegrino, lo affrontin le tempeste: ora accusato, come reo, piscifca avanti de' tribunali: ora condannato per malfattore, giaccia sepolto nelle prigioni. E chi farà questo infelice così descritto? Sarà Paolo Apostolo, posto in mezzo à tante disauventure; è quando erederete vdirlo con le doglianze sulle labbra, e con sospiri in bocca, vdirrete, ch'egli pieno, e colmo di giubilo grida, *superabundo gaudium in omni tribulatione nostra*. Ch'è quanto dire, tribolato, perseguitato; hò però tanta allegrezza, che nel cuor non capendo, negli occhi, nella fronte mi si trasfonde; possiedo gioia non solamente per me, ma per comunicarla anche agli altri, *superabundo gaudium*. Paolo, questi tuoi detti in gran tenzore mettonò i miei pensieri. Che, mentre con gli estasi solleuato sin' all'Empireo, passeggi per la beata patria del Paradiso ad onta de' ceppi, che ti stringono, delle catene, che t'imprigionano: fra' beati tu goda spettacoli di bellissime visioni, che lingua umana non può ridire, ben ciò si può credere. Ma come puoi tu gioire sotto alle sferzate, che, grandinandoti addosso, fanno dalle tue spalle diluuiare il tuo sangue? In mezzo alle tempeste del mare, che con tanti gorgi, ed Eurippi, diuorando se stesso, ad ora, ad ora minaccia di trangiottirti? E' possibile, che l'allegrezza dal tuo cuore non precipiti, quando con tanto pericolo giù dalle mura di Damasco sei calato, e che da vna corda pendendo con tutto il corpo nell'aria, anche nell'animo tu non resti sospeso? E' possibile, che quando su l'Isola di Malta scampato il periglio della tempesta, vna vipera da' sarmenti scagliandosi alla tua mano, il velenoso dente vi affigge, e su la piaga sputa il veleno, anche il giubilo soprabbondi, e nelle tempeste non naufraghi, & all'affalto delle serpi non muoia attossicata la tua allegrezza? Scopriam vna volta, o Paolo, il bel segreto da ridere fra'

tornienti, da gioir fra' pericoli, da festeggiare in mezzo delle sventure; che in questi sì calamitosi tempi faria ben egli opportuno, e con somma lode dell'inuentore andero con salute, e marauiglia degli huomini predicando l'inuentione. Paolo, taci à tua posta; che senza più parlare, l'indouino. Ricordomi, che fauellando il Signore al Damasceno Anania gli disse, *Vas electionis est mihi iste, et portet nomen meum*; tu sei vaso pieno del nome soauissimo di Gesù, e dalla tua lingua in tutto le nazioni lo spandi; hai il cuore colmo di questo nome, tutto vita, tutto saluezza, e perciò di morti, e di pericoli non fai conto. Sij tu pure il benedetto; poiche sei quello, che, come attesta Gio: Crisostomo, portando Gesù nel cuore, *voluptatis radicem lucratus es, et omnem habes letitia fontem*, niun' onda amara di mondano disgusto entra ad infettare il tuo cuore; poiche nel nome del Salvatore v'hai la vera spandente della allegrezza. E da questo fanellar di Crisostomo à memoria sento chiamarmi il prodigioso fonte dell'Asia, mentouato da Plinio, e da Eliano, nelle cui acque marauigliosa virtù si asconde di trasmettere spiriti di contento al cuore de' beuitori, e chiamare intorno alla cristallina sorgente mirasse, ridere più, che mai heta la Primavera, cambiare i loro mesti singhiozzi in gioconde ariette le tortore, frascheggiare, le piante con venticelli, scherzare, i diramati riuoli con le erbette, à bastanza il natural talento di quelle acque presagirebbe. Sia mesto, addolorato il pellegrino à sua posta: per le inuolate pecore, gema il pastore, per la grandinata messe piangano gli agricoltori; siano gli huomini più feueri degli Stoici, & accigliati più de' Catoni; che vnorso di quell'acqua attossicando la mestitia, & il cuore solleticando, fa ridere di presente, e gli Eraciti più languinosi in ridenti Democriti si trasformano; qui brilla il cuore negli occhi, e gl'interni salti del cuore allegro, negli esterni balli si fanno vedere: infonde gioia sì viuua, che il più tragico auuenimento, qual'è quel della mor-

te,

te, quasi comico successo, ridendo si rappresenta. *Quicumque hauserint, rident, gessunt etiam morientes.* Così di Paolo (dice Grisostomo) non vi prenda stupore di questa proposizione sì stragante, *superabundo gaudio, in omni tribulatione*; poich'è vaso scelto à portare il nome di Gesù, e su le tante nationi spanderlo predicando; *omnem habet letitiae fontem*; con Gesù nel cuore fugge indicibile allegrezza; sia mortifero il tossico delle vipere: sia mortale il periglio delle tempeste: l'uccidano gli scaricati flagelli: lo seppelliscano le selci auentate: può dire. *Superabundo gaudio in omni tribulatione nostra: ridet etiam moriens*; anche con la morte in bocca, il risotien su le labbra. Lungi, lungi qualunque tristezza là, doue hà parte Gesù; sia per tutto gli altri tempesta: per quel cuore, che lo ammette, sempre è bonaccia: siano altroue mestissimi funerali; dou' egli risiede, si fan giocundi festini: sia per l'altre anime tempo di strage; di bottino, e di sacco; chiunque seco hà il Saluadore, sempre hà saluezza. Scusatemi questa volta, ò pietosi vditori, se quando per le passate contagioni, e continue guerre, che seninuan di cadaueri le marine, e le campagne, affai lagrimosi spettacoli la nostra Italia vi offeriua, di nouo prendo à funestar gli occhi vostri, con rappresentare la strage fatta nella Città di Gerico dal vincitore esercito d'Israele, per trarre dalla morte di tanto popolo viui argomenti da confermarui, quanto proposi. Già erano cadute le mura della suenturata Città, non al cozzo di ferrati montoni, ò agli vrti delle formidabili catapulte, ma al suono delle trombe, che allora seruirono di bombarde, e stimandosi schiaua, con vedersi cadere tutta ad vn tratto la merlata corona delle sue mura, prostrata a' piè de' vincitori, ne' citadini offeriuasi alle catene. Ma l'esercito ch'auca per comando d'incrudelire, non legaua i corpi, ma da' corpi l'anime discioglieua: a' colpi delle sue spade, per ogni parte minacce di vccisori, prieghi di feriti, singhiozzi di moribondi: là fanciulli sac-

nati in seno delle lor madri: qui genitori seppelliti nella strage de' lor figliuoli: tal padre, che piange su'l figlio moribondo, gli cade addosso trafitto, e finisce di soffocarlo: tal madre, che tramortita ritorna in vita, spruzzata dal sangue del suo bambino; tal già fugge il seruo dell'inimico, ma dal giacente fratello gli è fatto inciampo, e su le fraternelle piaghe versa il suo sangue: chi scampa dalle fiamme, non fugge dal ferro, nè si fugge dal ferro, se non s'incontrano i precipitij, tutta la Città è teatro di morte, ogni piazza scena di crudeltà: strade, che finano di sangue, tetti che auuampiano per gl'incendij; delle arse case, delle distrutte officine, non auanza, fuor che il macello: i vincitori stessi fuggono dalla Città, occupata dal fuoco, & agl' infelici abitanti serue di funebre pira la patria intiera. Sola trà le comuni disauventure è fortunata Raabbe; mentre i suoi concittadini vanno sotto a' piè de' soldati, ella con quanti erano di sua casa passa trà le amoreuoli braccia de' vincitori: quegli muoion trà le minacce, questa gioisce frà le accoglienze: nella vniversale mestitia ride, non per altri, che per Gesù: poiche (ben disse Grisostomo) *qui seruauit illam Iesu Naue, figuram veri Iesu resurrexerat.* Inuestigate la cagione di sua saluezza: informateui, perche dal funerale di tutta l'incenerita patria scampò costei, e v'accorgerete, che non la salua dal comun lutto, fuor che Gesù; perche si sconuolgano pur gli elementi, caggia il Cielo, rouini il mondo; dal cuore, che tien Gesù, l'allegrezza non può cadere. Parui troppo antico l'esempio? Vditene vn più moderno, ma non meno autoreuole del primiero. Se voi nel passato seculo aueste visitato quante donne infermauano nella Spagna, ò nelle priuate case, ò ne' pubblici spedali, veduto aueste, che tutte, è sospirauano crucciate dal male, ò piangeuano dalla vicina morte atterrite, & vna sola frà tutte l'altre innumerevoli infermità con lieta fronte sostene. Bramate di riconoscerla? Entrate co'l pensiero nel monistero d'Auila, &



affacciatevi all'uscio d'vna celletta, e vedrete su pouero giacitoio vn'attemperata monaca, la quale; già sono quarant'anni, che patisce tutte le immaginabili infermità. Nel cuore della estate, tutta tremante di paralizia: nell'inuerno tutta ardente di focosa febbre: ne' piedi tormentata dalla podagra; nel capo martellata dalle emicranie: il letto non le serue di riposo, ma di croce; poiche immobile, e trattata vi stà inchiodata: di tutte le sue martirizzate membra, niuna può muouere, che la sola lingua; la quale in vece di lamenti, articola salmi, e fuori esprime nelle parole, e nel canto i sentimenti, non della mestitia, ma del giubilo. Chiedete voi à questa tormentata femmina chi le asciughi le lagrime sulle pupille, e nelle fauci affoghi i singhiozzi, e per qual cagione essa canti tanto lietamente? S'ella non la vuol dire: addimandatele almeno, che vi dica il suo nome, e dirauui, ch'ella si chiama Teresa di Giesù; e dal suo nome capirete, come in mezzo à tutte le infermità della Spagna, non si duole di penare, ma sfidando tutti i patimenti, v'è gridando. O morire, o patire; perche *seruauit illam Iesu*, dal comun dolore, & affanno dello ammalate: non solamente nell'animo s'hà legato Giesù, ma del suo nome; e di quello del suo Giesù s'hà fatto vn gruppo, e con lui collegata ad onta di tutti i mali, non può à meno di giubilare. Confondeteui, o fastosi Romani antichi, i quali tante macchine inventaste per cacciar lungi dal vostro cuore l'odiata malinconia; comici, che atteggiano sulle scene, parassiti, e buffoni, che morteggiano sulle mense, vsignuoli, che cantano nelle stanze; pappagalhi, che cinguettano alle finestre, balli di funamboli, giuochi di lottatori, e pure non anche affatto da' vostri cuori la mestitia sbandite. Che farete voi più? Veggo, che (come attesta Plinio) per allegrarvi il cuore, stemperate le perle nelle beuande, e non che le dita, & i polsi, anche le viscere v'ingemmate; volete, che le vnioni, rugiade rapprese, e matutine lagrime dell'Aurora al vostro viso diano

alimento; poco vi pare, se, per gioire daddouero, le gioie istesse non traccannate. Voi fate indarno spese sì grandi; gran colpa è, che togliate alla gola delle vostre donne le perle da gittarui giù per la gola; poiche, se ben confortano il cuore nelle infermità, e ne' dolori, allegri non vi faranno i vostri giorni. Esempio ve ne siano Cecilia, & Agnese; fior delle donzelle Romane; poiche, per quanto l'vna viuesse fra' canti, e suoni d'organi armoniosi, e l'altra frà quante mondane delizie potesse dispensar la fortuna, o donar la natura, tutta via vna sola pretiosa margarita, che possedeuano, è la perla cordialissima al cuore, che discaccia da loro ogni tristezza. E se bramate d'intendere qual sia la pretiosa vnione, che tanto le loro anime rasserena, lo dice il gran Santo di Nola. *Ipsa Iesus est margarita*. Sono Cristiane: tengono Giesù nel cuore: non trà l'onde Eritree, ma trà l'acque battesimali hanno trouata questa perla cordialissima: tutto il loro gioire da tal gioia dipende. Qual cosa più funesta, più formidabile della morte, la quale in suo paragio a' poueri condannati al patibolo fà parere allegra cosa le perpetue carceri, e le galee, e non contenta di lasciare mestissimo il cadauere del defunto, senza luce ne gli occhi, senza il sereno nella fronte, s'pande anche per tutta la casa nelle meste liuree, nelle chiuse stanze sicupa malinconia, fà correre per le strade le brune comituedi funerali, assistere agli altari Sacerdoti vestiti à lutto, e co'l fosco delle gramaglie annuola tutto il sereno dell'allegrezza! E pure anche la morte per quanto sia malinconica, e mesta, quando s'abbia Giesù nel cuore, diuenta allegra. Souengauì ciò, che all'attempato Simeone adiuenne; prende frà le sue braccia il bambino Giesù, e, se bene è giunto all'inuerno dell'ultima trauecchiezza, con le neuì sopra il capo, e su'l mento, pure muoue la lingua a' lieti canti di Primaueira, e dice. *Nunc dimittis seruum tuum Domine secundum verbum tuum in pace*. Sia benedetta la tua venuta così opportuna à far lieta la mia partenza: gli altri

altri muoiono mesti, perche trouano guerre, e contrasti là su'l morire: io muoio *secundum verbum tuum in pace*, non cacciato dal mondo con le violenze di morte, ma licentato con le visite della vita. Questi occhi, or che ti hanno veduto, non debbon più veder altro; il Sole stesso mi parrebbe sempre eclissato: si chiudano in sempiterno: muoiasi pure; che non mai più lietamente morir potrei d'ora, che la tua venuta, destandomi à profetare, mi fa morire cantando. Vedeste mai (dice Origene) morte la più lieta, la più contenta? Ingegnateui d'imitarla. *Si quis egreditur è mundo, sumat Iesum in manibus suis, circumdet eum brachijs suis, totum habeat in sinu, & tunc exultans ire poterit, quò desiderat.* Se alcuno stà di partenza, non prenda altro viatico, che Giesù, nè altra guida, che il Saluadore. Ma chi di noi è sicuro di viuer fino à dimani? ogn'vno fingasi moribondo, che non farà la fintione lungi dal vero, pongasi Giesù frà le braccia, e gli dica. Sò quanto formidabil cosa sia il morire; ma s'io posso abbracciarui nell'opa della mia morte, e baciariui, sò quanto il morire *in osculo Domini* sia di contento. Affronterannomi i Demonij importunissimi tentatori? eh doue siete voi? non ardiscono di appressarsi; son quegli stessi, che dissero. *Iesu fili David venisti ante tempus torquere nos;* dou'è Giesù, è per li Demonij l'Inferno, ma per le diuote anime farauui il Paradiso. Seguiterannomi i crudeli Egittij de' miei peccati? nel mare vermiglio del vostro sangue si affogheranno: faran cadaueri senza voce da condannarmi. Assalirammi l'infido Saule del senso? & io qual Dauide nella spelonca del vostro fianco mi saluerò. Mi pungeranno i dolori dell'agonia? & io co'l vostro nome prouederommi; veggio, che lo spinoso capo dal titolo slontanando, mi accennate, che al nome di Giesù non si appressano le punture. Morirò, poco men, che sicuro di mia saluezza; pur che l'ultimo fiato della mia vita possa esprimere il vitalissimo vostro nome, e spirando con Giesù in bocca, accompagnar l'a-

nima con Giesù. Dunque, se la sua interna assistenza può farti, o Cristiano, soffèrire lietamente la propria morte, quanto più farà basteuole à farti passare senza lagrime i funerali de' tuoi? Dice Cristo alla vedoua di Naino, che non pianga, benche auanti à gli occhi abbia nel feretro l'unico figlio; perche, à consolarla di questa inaspettata orbità, bastaua egli solo, ancorche il giouinetto non suscitasse, perche inattendosi per opera della fede Giesù nel cuore, non solamente non l'arebbe pianto già morto, ma viuo ancora di propria mano a' carnefici, alla morte lo porterebbe, più sempre lieta, come l'innamorata di Giesù Felicita fè de' suoi figli. Io posso ripeterci, o Cristiano, quello, che disse vn tempo Seneca à Polibio, racconsolandolo nella perdita di vn suo figlio d'alte speranze, che lo poteua ad ogni grado portare, poich'era il fauorito di Cesare. *Fas tibi non est, saluo Cesare, de fortuna queri. Hoc incolumi salui tibi sunt tui nihil perdidisti: non tantum siccos oculos tuos esse, sed etiam letos oportet.* Abbiati fortuna rapito il figlio: ti hà lasciato Cesare ristoratore delle tue perdite, e promotore di tue fortune: non puoi querelarti della morte, che vno ti rapì, senza manifesto dispreggio della vita, che per tua felicità all'Imperadore hà lasciata; se tu piangi, qual padre, il figlio: guarda, che il tuo pianto non ratrissi il Principe, ch'amandoti come padre, non ti lascia senza figliuolo, se più non l'hai nella tua casa, l'hai nella reggia, e nel trono: Saluo lui, niente puoi perdere: viuentè Cesare, non solamente hai da portare ascittti gli occhi, ma lieti: non basta, non auerli lagrimosi, se di più ancora non gli hai ridenti. Lo stesso con più ragione dico à te, o Fedele. Saluo Giesù è gran colpa d'ogni altra perdita querelarsi: qualora morte ti toglie vn figlio di grembo, non mancare di viuer lieto, se il peccato non ti hà tolto Giesù dal cuore. Ti farà pianger quello, che doueua ereditar viuendo le tue ricchezze; e non farà gioirti questo, che riman teco nel tuo cuore, per

arricchirti con la ſua gratia? Piangerai la perdita della prole, c'hai partorita, ed alleuata con ſommo ſtento; e non ti alleggerai del poſſedimento di quello, che con eſtrema doglia ſu'l letto di queſta Croce alla gloria t'hà partorito? Che aſpettaui tu dal tuo figlio? Che doueſſe nel mondo perpetuarti? Ma Dio, che teco è riuaſto, non è quello, che vuole eternarti nel Paradifo? Quel freddo corpo, ſoua cui piangi, che coſa è? Vn poco di fango diſfatto dalle febbri, e trà poco impoluerato dalla morte: quello, che ti è reſtato nel cuore, non è Gieſù, vna perla di prezzo incomparabile, come pur'ora prouai? E piangi la perdita di vna gleba di terra, quando hai ſaluo ſi gran teſoro? *Via mulier noli flere*; anima non maſchile, ma eſſeminata *noli flere*, non ſono lecite le lagrime, à chi ſeco tien Dio, che con la mano della ſua gratia ſolleticandone il cuore, ci fa brillar di contento. Non ſolo ti auuiſo, che tu non pianga, ma ti eſorto à tripudiare, à gioire emulatore de' Santi Martiri, che *ibant gaudentes à conſpectu concilij*. Perche Gieſù era il titolo del lor patire; *quia digni viſi ſunt pro nomine Ieſu contumeliam pati*. Rideuan quegli patendo la morte nel proprio corpo; e non potrai ſtar lieto veggendola nella tua caſa? Giubilauano i Martiri veggendo i figli morire ſtratati frà le mani de' manigoldi, e non potrai tu aſſenerti dalle lagrime, veggendo, che ſpirano frà le mani de' medici, de' chirurghi, che ogni opera impiegano per ſanarlo? Fai profeſſione di Criſtiano, di auere Criſto con te, e poi ſi diſperatamente ti lagni? *Via*; tergi queſte tue lagrime importune. *Hoc incolumi, nihil perdidisti; non tantum ſiccus eſſe oculos tuos, ſed etiam latos oportet*. Or ſe l'auerlo perduto negli anni ſuoi garzonili è cagione delle tue lagrime; meſchino di te, tu piangi le tue venture. E che farebbe, ſe viuendo più anni, & auanzandoti nella età; oue ora è morto nelle tue braccia, patiuua naufragio ſu la marina, ucciſo dall'onde, e diuorato da moſtri, priuo di aiuto morendo, e ſenza ſepolcro dopo la morte? Che

farebbe, ſe da martiale talento condonato à guerreggiare, mentr'era reo di boeſtini, di beſtemmie, di ruberie, e d'altre ſceleraggini compagne della militia, moriuua, ò di ferro, ò di piombo, e nelle ſue agonie ſentiuafi à lato, non Religioſi conſolatori, ma nitrir caualli, toccar tamburi, beſtemmiar moribondi, inſultar vincitori, portato dalla ſua rabbia all'Inferno, s'egli era mal'inchinato? Ben ſù, che auanti d'eſſer più reo, il Signor lo toglieſſe da meritar più caſtighi, ſe coſtumato, e dabbene, ſù gratia del medefimo, non diſferirgli più il guiderdone; morendo giouinetto innocente, non perde, ſe non il corpo, non muore, che la metà; ſe viuca più, forſe ucciſo in peccato, moriuua intiero. Dunque *noli flere*; non aſpettar, che i parenti con le lor viſite aſciughino queſte tue lagrime; e di Gieſù vero conſolatore ſia queſto vanto.

## PARTE SECONDA.

**R** Agione uole anche per altra cagione ſi fù il diuieto del Saluadore, proibendo il pianto alla vedoua lagrimoſa, non douendofi gittar le lagrime in deplorare la perdita del corpo, che viuca pure per molti luſtri, alla per fine deue morire; ma ſi debbono conſeruare per piangere la morte dell'anima, vnica ancor'eſſa, che non per diſgratia, ma di propria volontà con inaudita barbarie viene ucciſa dal peccatore, e giace nel corpo, come in vn mobil ſepolcro; anzi come in vn viuio inferno, già dagl'interni ſtimoli tormentata. Ben diſſe Ceſario l'Arelatenſe. *Quomodo ſolet mater ſuper mortuum vnicum filium lamentari, ſic oportet in animam noſtram criminis gladio interfectam, totum pondus doleris eſſundi*. Che lamenti fa dolente madre ſopra vnico figlio toltole, non dalla febbre, ma dal ferro, mentre vede con quelle piaghe ferite le proprie viſcere? *Quai* lagrime non inondano il volto? Qual diluuio di chioeme diſperatamente diuelte ricuopre tutto il corpo? Ora fatta mutola dal dolore con mortale ſilentio chiude la bocca, ora dalla ſuſcitata doglia reſa vocale, empie la caſa delle ſue ſtrida, beſtemmia

mia la mano, che l'vocife, percuote il petto, che l'alleuò; maledice il ferro dell'uccifore, e bacia l'orme del ferro nel figlio uccifo; non ode consolatori; che le fue strida sopra fanno l'altrui parole, muore fu'l caduere affogata dal gran dolore, ritorna à vita richiamata dalla pietà; trà piangere la morte, e soffrirla, della infelice madre paffano l'ore. Pianto, pianto à ribocco; *totum pondus doloris*, giù per le pupille dee scendere nella morte dell'anima, senza lasciarne pur gocciolo à qualunque altra possibil difauuentura. Oimè l'anima mia morta per le mie mani, attofficata con l'inuidia, precipitata con la superbia, strozzata con la golosità, con l'odio lacerata, e non la piango? Con vn'anima morta nel cuore ancor viue la mia allegrezza? Et à che serbo le lagrime? Alla perdita delle ricchezze? Ma queste, o può renderle il giuoco, o restituirle il fauore di vn Principe, o centuplicarle vna fortunata mercatantia; ma l'anima, chi la mi rende? Chi la rauuisa, se non è Dio? In mia mano stà la sua morte, ma non la vita: e non piango perdita così grande? Forse il pianto sarà perduto? Nò, che s'io piango, degenerassi chi creolla, di suscitarlas; è morta, s'è tramortita; gli spruzzi delle mie lagrime farannola riuenire. Ah lagrime, si pigre siete in accidente si lagrimoso? Su'l caduere di vn'amico, di vn parente piouerete à rouescio; su l'anima mia stessa nè meno à goccioli distillate? Ah che non piangono gl'occhi, se non è punto il cuore! Pungilo tù verace contritione, aprì tù questo fonte, o giardiniero celeste, che n'hai la chiave; miriamo, se irrigando le guance, l'antico cuore po: esse mai rinuere. In simigliante maniera dourebbe procurare di pianger l'anima propria, da chiunque è consapeuole d'auerla uccifa: e pure tanti peccatori vi sono, e così pochi lagrimanti si veggono. Che mostruosa inumanità! che inaudita barbarie, è mai questa! *animam tu perdidisti, funus tuum recepisti, & non acriter plangis*, dice il gran martire di Cartagine? Tu stesso *animam tuam perdidisti*, l'hai manomeffa con le tue colpe; forse quegli occhi stessi, che stanno asciuti-

ti furon quegli, che ammettendo gl'indegni oggetti, introdussero gli assassini: e non piangono? Si disfa in lagrime l'Imperatore Antonino ogni volta, che dell'uccifo fratello chiamato Geta, uede le immagini, vdiua il nome: tu Cristiano, che tante volte per la Città vedi l'immagine dell'anima, o il nocchiero sopra la barca, o il cocchiere su la carrozza, o il lume nella face, ed altrettante da' Filosofi nelle scuole, da' Sacerdoti nelle Chiese, dal uolo per ogni lato odì nominarla; e sai d'auerla crudelmente trucidata, e *non acriter plangis*? Non accade più ora (dice Saluiano) che tu inueisca con sì grande ueemenza contro gli abitanti di Treueri, che dopo vna sanguinosa strage de' loro miseri cittadini, cercauano i giuochi circensi per ricrearsi, sofferendo d'introdurre i saltatori per le strade, ancora di conosciuti cadaueri lastricate, d'alzare i palchi su la piazza, oue tuttauia d'inspolte ossa si ergeuano le cataste, vdir come rappresentationi, oue tutta la funestata Città era teatro di tragico auuenimento. Volgi pure le tue parole pungenti al miserabile peccatore, che tiene morta l'anima nel suo cuore, e pur tripudia, come se fosse in mezzo à somma felicità, e niente il toccassero sì propriè, ed intime calamità. *Vbique facies captæ vrbis: vbiq; terror captiuitatis: vbiq; imago mortis; lugent cuncta, tu letus es?* Mirati vn poco (ò infelice) nell'anima; non vedi, ch'ella è città saccheggiata, posta à sangue, e fuoco dall'inimico? la volontà schiaua, l'intelletto accecato, le virtù scannate per man de' vitij, i meriti, se non morti, almeno agonizzanti, e tramortiti? non hai nel cuore, se non incendij, fumi, stragi, e funerali, e mentre il tutto è lutto, puoi ridere, e far banchetti sì allegri, carnouali così giocondi? puoi dormire sonni così quieti, scoppiare in risa così sonore, *lugent cuncta, & tu letus es?* Doue son ora i penitenti di que' secoli fortunati, i quali (come attesta Ambrogio Santo) *multum lacrymis exarabant, mortis speciem spiranti corpore præferrebant*? Dopo di auere sbarbate con la confessione tutte dal cuore le lappole, ed i veprai, assidui agricoltori arauano co'l pianto le guance;

sapendo, che l'anima godeua quella coltura, tanto con l'astenersi dal cibo, e co' sfatollarsi di pianto si dimagrauano, che parean ombre de' boschi, e delle solitudini abitatrici. Imitauano santamente il costume di quegli antichi, i quali nella morte degli attenenti, ed amici, dopo le odorose pire, condotte fino dalla Sabea à profumar le ceneri de' defonti, gittauan dentro de gli ardenti roghi le cose più care à morti; fossero uccelli, caualli, schiaui, e nell'Indie si lanciuan dentro alle pire le mogli ancora. Barbaro è questo costume (io no'l niego) ma dourebbe si a' nostri di santamente imitare: poiche, quando per la colpa morto è lo spirito, ch'è il marito, anche la moglie sua, ch'è la carne, per mano della penitenza, alle delitie a' gusti, dourebbe si far morire. Così faceuano i rigorosi penitenti de' secoli antepassati; conoscendo morto lo spirito co' peccato, dauano sembianza di morte anche alla carne, e per mezzo de' digiuni, co' il pallore, con la magrezza

si affliggeuano in guisa, che pareuan ombre palpabili, e cadaueri lagrimanti, *mortis speciem spiranti corpore prefebant*. E noi cento volte più rei, che non erano quei penitenti, prima di conuertirsi, ce la passiamo co' il riso in bocca, à i balli, à i banchetti, alle comedie, e tutto giorno peccando, non ci raccordiamo d'essere peccatori, ch'è quanto dire, uccisori delle nostr'anime: & impreteremo le lagrime à i Rè infelici, che compariscono su le scene, alle Andromede, alle Didoni, disgratie faulose, ed antiche, e su le nostre sventure istoriche, e presenti non piangeremmo? Ah Cristiano *noli flere*, per altre cose del mondo; serba à maggior uopo tue lagrime pretiose, deplora il fine infelice dell'anima tua, vnica veramente, ma disprezzata da te, come se mille n' auessi. Qui piangi, qui lagrima tanto innanzi al medico, che pietà il prenda dell'anima tua meschinella, e co' il tocco della sua gratia si degni di suscitarla.

## P R E D I C A XXVII.

Nel Venerdì dopo la Domenica IV.

*Soluite, & finite abire.* Ioann. II.



**L**N niun altro auuenimento dell'Euangelo più al uiuo esprime l'amore uol soccorso dato da' pietosi uiuenti all'anime de' defunti, quanto nella storia di Lazaro suscitato; poiche detto amico del Redentore, e nel medesimo tempo lasciato agli oltraggi delle febbri, delle agonie nel letto, e poi de' vermini nel sepolcro, egli è uiuo ritratto di quell'anime, che amiche di Dio per la gratia, pur dall'amico Signore nelle vltre fiamme del Purgatorio si lasciano fra' tormenti. Veg-

gio in questo fatto, spettacolo degno del teatro di tutto il mondo, che vn'huomo, già quattro giorni sepolto, con membra tanto legate dalle funebri fascie, quanto dalla putredine già disciolte, con volto squallido, e labbra sparfe di stomacheuole liuidezza, con guance non solo incauate dalla passata infermità, ma rose dal fracidume, con membra non solamente morte, ma per gli bollenti vermini vn'altra volta già uiue, esca dal sepolcro, e lasci in esso la stanza, il colore di morte; & al vigor delle membra, al fiorir delle guance si vegga in vn con Lazaro risuscitata la giouentù. Ma prodigio

digio pieno di più stupore mi sembra, che mentre il Saluadore raggruppa sì facilmente il già sciolo nodo vitale, gl'importuni legami del funerale non isciolga: che quando dall'oscura tomba lo richiama alla luce del Sole, non caggiano le bende, che gli proibiscono il rimirarlo; ma rinolto agli assistenti Ebrei, non men di Lazero legati dalla marauiglia, e fatti immobili dallo stupore commetta ad essi lo scioglimento: *Soluite, & finite abire*. E pure tutte queste ombre di apparenti difficoltà fanno più viuacemente spiccare l'immagine de' souenuti defunti; poiche mentre il pietoso Cristo mette à fine la più ardua impresa di suscitare, e lascia a' parenti, ed amici di Lazero la facilissima cura di sciogliere, e di sbendare, vuol dire, ch'auendo all'anime del Purgatorio data vita con la gratia, suscitatele dal peccato, opera veramente diuina, & alle nostre forze superiore, à noi commette la facil brigata di romper con mano caritateuole di suffragij quei ceppi, che non le lasciano correre al Paradiso, di sciogliere quella benda, che la beatifica visione lor impedisce; e però raccordando tuttauia questa impresa sì ageuole, sì pietosa, ne dice al cuore, *Soluite, & finite abire*. Io non chiudo il carcere à queste anime prigioniere; scioglietele, se libere le volete: io stesso vi offero ordegni di clemosine, di preghiere, di sacrificij, con cui possiate rendere i miei prigionj, miei cortigiani: io stesso ageuolerò quest'opera, mi lascio intedere, che violando la lor prigione, io non vi punirò come rei, ma premierouui come pietosi. *Soluite, & finite abire*. Veggasi adunque come sia facile impresa il soccorrere, e sciogliere gl'imprigionati defunti.

A liberare l'anime degli amici, degli attenenti, là giù nel Purgatorio tenute in lagrimosa cattiuà, quale sforzo credete voi si richieda? Perciò fare basta esser huomo, & esercitare giusta gl'inclinamenti della nostra natura con atti pietosi l'umanità. Ve lo attesti quel pouero paralitico dell'Euangelio, che per lo spazio di sette lustri giacque tremante su l'orlo della medicina-

le peschiera, qual giunco tremolo in riuà all'acque; e fra tanti, che affogarono dentro al salutifero bagno i lor morbi; duraua ne' suoi tremori, e sol di questo lamentauasi, *hominem non habeo*. Non mi querelo di non haue-re, onde pagar le visite de' medici, e di succhi preuosi farmi lauande, per raggruppare di nuouo le railentate mie membra con la virtù di lambicate misture; non cerco assumati chimici, ò canuti Esculapij, che in vn' ampolla, in vn calice mi mandino potabile la sanità, cerco vn' huomo volgare, vn della feccia del popolo, vn facchino, che mi fauorisca di vn vrtone, e mi spinga nella Piscina; non curo, ch'egli sia nobile, e ricco per solleuare mia puerità, non, che sia dotto per consolare, ò curare la malattia: bastami, che sia huomo tutto che dozzinale, purchè da tenera pietà si senta spinto à spingermi dentro all'acque: *necessarius erat illi homo ad sanitatem* (dice Agostino) Credete voi, che gran diuario si troui (ò fedeli) trà i portici di Betzaida, e'l Purgatorio? Anzi grandissima simiglianza; poiche là giù ancora giace *multitudo magna languentium*; tutti poueri infermi, che sicuri di non morire, muoion per desiderio di miglior vita: tutti febbricitanti, che spasiman della sete, non contenti di calici, di tazze, aspirano di por la bocca al torrente di voluttà: tutti ciechi, i quali tormentano per non poter vedere; e pure cinti da spauentevoli fiamme veggono per tutto arsurre, non solamente zoppi, ma senza piedi da fuggire il gastigo, e correre ad incontrare il perdono; e quel che importa, poueri infermi, iui si dà loro per medicina l'infermità, per fuga la febbre, per lattouaro le fiamme, per medica la vendetta. Tutti questi anelano desiosi di balzare in quell'acque delle quali disse Dauide, che *fluminis impetus latificat Ciuitatam Dei*; e se adimandate à ciaschedun de' poueri agonizzanti; perche tanto duran le sue agonie, risponderauui, perche *hominem non habeo*, perche *necessarius est mihi homo ad sanitatem*. Non pretendono da noi quell'anime, che con isforzi di finif-

di finissima carità, s'abbiano ad impiegarle tutte le rendite, e capitali per liberarle; che per trouare medicina proportionata alla loro grauissima infermità, tutto il nostro auere si spenda; che flagellandoci, e tormentandoci, s'addossiamo parte delle lor pene, per alleggerirle di sì gran peso, ò co'l nostro sangue siamo lor redentori; che questo farebbe vn chieder miracoli, vn pretender opere a' nostri giorni già difusate; se volessero da noi piogge da estinguere le lor fiamme, improvise fontane da sommergerui la lor sete, ali da fuggire dalle lor carceri, questo farebbe volerci Dei, poiche dal solo Iddio aspettar possono sì prodigiosi soccorsi. Ma si contentano di cose molto più facili, ci pregano ad esser huomini, a non lasciare con essi otiosa l'vmanità, a non diuentar fiere con quelli, che miserabili potrebbero render vmane le stesse fiere; implorano pietà, chiedono compassione, e non ci parrà cosa ageuolissima il compiacerli? Dimmi, Cristiano, quando trowni vn amico tuo caro affalito da' suoi nimici, a pericolo di cader foracchiato dall'armi, allor non ti trasformi in leone, che per liberare i suoi figli entro alle schiere de' mastini, de' cacciatori, tra'denti, e spiedi si caccia, non ti rende fiera la sua pietà? Ma per liberare i tuoi parenti, & amici stratiati nelle fiamme del Purgatorio, non accade, che ti trasformi in leone, resta pur huomo; che tanto basta; non cercando te ruggiti, vogliono sospiri, nè stragi, e sangue, ma lagrime, e compassione con liberarli. Se ti dichiarì amico di alcuno; per offeruare le sante leggi dell'amicizia, quand'egli è pouero soccorrendolo di denari, ti fai la sua fortuna; quando è accusato auanti de' tribunali, difendendolo con istudiate attinghe, diuenti suo Mercurio; quand'è reo seguitato dagli insidiatori di sua vita, fulminandogli a colpi di archibugiare, ti dimostri suo Giove. Or mira quanto è più facile il soccorrere al defunto; non vuole, che per lui in tanti Dei ti trasformi; non si cura, che, giusta l'antico prouerbio, *sia homo homini Deus*, basta che sia *homini*

*homo*, seguendo ciò, che pietà vmana sà conciliarsi. E qual cosa più facilmente consiglia si al cuore vmano, che la pietà; s'ei compatisce, anche all'insensibili creature, quando intorno ad esse vede ombra alcuna di patimento? E che vogliono inferire le squarciate grida di questo popolo (dice S. Massimo,) il quale esce fuor di casa, e percotendo i bronzi, e ebacini, e sollevando voci lamentuoli al Cielo, fan muggir l'aria per ogni banda? Chi son questi sì forsennati, che la dimestica pazzia della vbbriachezza nelle strade, e nelle piazze vengono a pubblicare? Questi sono Cristiani, che tuttauia seguendo le superstitionose costumanze del Gentilesimo, perche hanno veduta la Luna tinta di nero ecclissi, stimando, che qualche subitano spasimo le faccia cambiar colore, e tramortita resti nella sua sfera, cercano di richiamarla a' sensi con tante voci, e medicare i suoi suenimenti con lor gridori. *Dixerunt mihi, quod laboranti Luce vociferatio vestra subueniret, & defectum eius suis clamoribus adiuuaret, risi equidem, & miratus sum vanitatem*, com'ei dicesse. Che intempestiua compassione è questa d'huomini lunatici, che con ingegno ecclissato dall'vbbriachezza compariscono agli ecclissi Lunari? Che ridicola vnanza consumare la pietà intorno ad vn Pianeta, perche stando esposto al Sole si lungamente, si ritira all'ombra per breue tempo? Se a voi è così facile il compatire, non gittate gli affetti de' vostri cuori, volgeteli a quell'anime del Purgatorio, vere Lune ecclissate, perche trà esse, e'l Sole eterno è fraposta la terra; Lune, che non accolgono il fuoco in seno, mà stanno in grembo del fuoco, e dal non vedere la faccia del vero Sole sono daddouero sì traugiariate; quì non accade sfatar si gridando, basta con sommessa voce pregare; non ci bisogna prendere in mano bronzi, gli argenti di casa; vn pò di rame coniato dà lor soccorsi, e se doue sono maggiorile miserie, là corre la pietà, come fiume al dechino; via, non compatite più alla Luna per vn fumo, che la scolora, compassionate, a' defunti per quelle fiamme, che li tormentano:

tano : è molto più ageuol cosa il fou-  
uere all'anime trauagliate , che alla  
Luna infoscata. Perche, a dir vero, che  
importante spesa richiedesi in forma-  
re vn sospiro, vn oimè ? Vn poco di fia-  
to si perde , vna menoma parte di quel-  
lo , che si gitta nelle carce , ne' balli,  
nelle dispute , negli applausi fatti a'  
comici , ne' teatri ? E pur ciò solo per  
aiuto di quell'anime sia bastante. Auui-  
cosa all'huomo più facile del pian-  
gere, del sospirare ? se questo è vn me-  
stiere , che vscito a luce subito esercita-  
ta ; e perche non ne perda l'abito co'l  
disuso, le quotidiane miserie gli fan ri-  
peter le lagrime, & i sospiri . L'oimè di  
vn pappagallo vdito nella sala dell'  
Imperadore Basilio, mentr'egli sedeu-  
a a mensa con gli ottimati della Grecia,  
fù bastante a fare schiudere la prigio-  
ne al figlio incarcerato , e dalle miserie  
della carcere , richiamarlo alle delitie  
di regale conuito ; poiche mentre più  
lieto l'Imperadore vdiua augurarsi da'  
conuitati cumuli di anni, e di scetri , e  
la sala non d'altro , che d'iterati brin-  
diti risuonaua , quel mostuoso vecello  
ch'auera appreso , non solamente lin-  
guaggio ; ma cuore vmano , a quella  
tauola non veggendo Leone , il primo-  
genito di Basilio , tenuto in ceppi dal  
padre , con voce lamenteuole prese a  
dire , *Heu, heu Domine mi Leo* . Parole  
breuissime, ma più d'ogni lunga sua-  
foria bastanti a persuadere a Basilio la  
liberatione del figlio ; imperciò che  
vdendo come vn pappagallo , chiuso  
nella prigionie della sua gabbia, dell'al-  
trui carcere querelauasi , e piangeua  
con la voce , già che non sapeua con le  
pupille, la disgratia del suo Signore: ver-  
gognandosi , che vn forsastiero Indiano  
auesse maggior pietà di Leone, che non  
aueuano i dimestici di sua corte , fé  
sprigionarlo , e di reali vesti adornarlo  
chiamandolo a parte di quel conuito.  
Stassene il sourano Imperadore del  
mondo alla gran mensa della gloria  
co' grandi de suo Regno , egli stesso  
capo, e cibo de' conuitati, e la beata cena  
viene tutt'ora condita dalle Angeliche  
melodie . Frà questo mentre il suo de-  
funto in gratia, figlio di Dio, a cui tocca  
la credità della gloria, & il regno del

Paradiso, giace, impriogionato, in ceppato nel Purgatorio, e più d'ogni altra  
cosa il tormenta il sapere , che in casa  
del Rè suo Padre si fa conuito , mentr'  
ci famelicò giace trà le fiamme , che lo  
dituorano . Che ci vuole per liberarlo ?  
Vna studiata, e lunga oratione piena di  
argomenti ? Mai no' , vn'oimè colmo di  
compassione , e di cuore , vn lamento  
simile a quel di Tobia *heu, heu fili, amice  
mi*, aimè, aimè amico, che pene ster-  
minate son le tue , che fiamme atroci  
ti tormentano ! Ahi piogge di sangue ,  
che dalle piaghe di Cristo , e da' mar-  
tiri suoi seguaci diluuiaсте , ammorza-  
te cosigran rogo . Ahi lagrime , che  
dagli occhi della Vergine Santissima ,  
di Maddalena, d' Arsenio , & altri Santi  
flebili penitenti cadete , ammorzate sì  
grauai ardori . Sospiri , che dalle labbra  
de' dolenti peccatori spiraste , soffiate  
cosi forte in quelle fiamme tormentosissime,  
che si spengano . O pene, o fiamme  
Dio le ti temperi, Dio le ti perdoni, che  
vdendo sì fatte voci compassioneuoli  
comanderà a' ministri della sua corte .  
O là togliete i ceppi a questo figlio  
mio ; su presto *date annulum in manus  
eius*, leuategli quella fiamma d'intorno,  
& *adducite stolam primam*, trasportatelo  
dalle nostre carceri alla nostra mensa:  
*manducemus, & epulemur*, e l'aerete li-  
berato co'l riscatto facilissimo di vn  
lamento , Cose troppo facili chiedono  
i nostri defunti . Chi le nega, con l'im-  
possibilità non si scusa , ma si accusa di  
crudelità . Quel pouerello, che notturno  
picchia all'uscio dell'amico , e con-  
pictosa dimanda gli dice *amice, accomo-  
da mihi tres panes*. E chi è questo amico,  
ò Cristiano , se non il caro defunto , il  
quale viene *media nocte* ; in quella , in  
cui *nemo potest operari* , non auendo più  
mani per far opere meritorie ? Egli ti  
chiede per la sua fame ; non solenni  
banchetti , non pefci nodriti dentro a'  
viuai , non vecelli ingrassati entro alle  
gabbie , non frutta conseruate fuor di  
stagione , ò vini attempati, fatti generosi  
dalla vecchiaia . Nò ; ma ti chiede vn  
pezzo di pane , di cui non è cosa la più  
facile, quello , di cui oggi ha tanta co-  
pia per la gran moltitudine de' Sacer-  
dota , cioè a dire ; il Pane sagratissimo  
dell'



dell'altra ; ti par difficile il darlo ? Or odimi ; perche ti paia ageuole , impara dalle stesse bestie sensi di vmanità . Io leggo presso Giustino , ch'auendo vn tal pastore per comando del Rè di Media cpossto alla fame, e crudeltà delle fiere Ciro bambino ; ritornando non molto dopo a vedere , se ancora lo si aucuano dinorato , vide che vna cagna della sua greggia , tratta da i vagiti del bambolo , che forse le parvero voci di belante agnellino , lo pasceua con le mammelle , e con latrati il difendeua, fatta ad vn tempo guardiana , e nodrice , e vergognandosi di esser vinto in vmanità da vna bestia , saluollo : *motus, & ipse misericordia, quæ motum etiam canem viderat, puerum desert ad stabula.* Or veggiamo , se per insegnarci pietà verso l'anime de' defunti simigliante eseuipio si ritrouasse . Leggerete sù le storie di Malta, che quando con perdita a tutta la Cristianità lagrimosa, cadde la famosa Rodi in mano del Turco , dopo la partenza degli altri caualieri, vno ve ne rimase sbandato , che temendo da' barbari crudel morte , in arido pozzo si nascose, & il suo cane , che bello, e fiero venne accarezzato da vn Turco , quel pane , che riceueua per se stesso dal barbaro suo Signore , all'antico padrone cotidianamente portaua , e da gli orli del pozzo a lui gittaualo in grembo, non più guardiano , mà dispensiere , più potendo in lui la fedeltà , che la fame, volendo più presto il cuor pieno di pietà, che'l ventre di cibo. E chi non sà di voi, che amico, congiunto stà in vn pozzo profondo, in quello, di cui disse Dauid. *Non absorbe at me profundum,* cioè l'Inferno , *neque vrgeat super me puteus os suum;* ch'è, quanto dire, il Purgatorio, con pensiere sempre mai fisso alla cena della beatitudine , la cui memoria sempre più stuzzica la sua fame ? Or , se l'hai per amico, e per parente lo tieni , se in vita più fedel compagno di vn cane il seguui per ogni parte , e co'l latrar delle percosse difendendolo da' nemici, ti parrà ora difficile il soccorrere al suo digiuno, s'è cosa tanto facile, che dagli stessi cani s'adempie ? Dunque *motus, & ipse misericordia, qua canem motum videt,* alla mensa dell'altare apparecchia-

ta porgili per via di suffragio il sacro pane : egli non chiede gran cosa : *amicæ accommoda mihi tres panes,* trè sagraficij, trè pani dell'altare ti chiedo . Abbia per te le delitie della tua mensa , goditi co' viuenti amici le fatiche de' cacciatori , gli studij de' cuochi ; a me basta il solo pane per disfamarmi . Chi potrà ora astenersi dal porgere aiuto a' defunti sotto colore di pouertà , quando la penosa lor malattia non chiede pretioso rimedio di stemprate perle , di macinati giacinti , d'oro potabile ; ma ti richiede per medico il Sacerdote , per salutifera potione il calice dell'altare ? Chi trouerà colore da immascherar l'auaritia, quando quei poveri famelici che per la solennità della gloria fanno sì lunga , e rigorosa vigilia , non chiedono per rompere il lor digiuno geli di zucchero , ò frutta candite negli alberelli , bocconi di elettuari , banchetti sfolgorati , spese eccesstue ; ma vn pò di pane, benche arido , e muffaticcio dato in lor nome a mendichi, e poveri accattatori , ò vero quel pane , per cui basta vna tenue elemosina di pochi soldi . E se non vi muoue la pietà esercitata dagli huomini , da' mastini , vi muoua almeno quella di vn Turco , di vn rinegato , di vn cane in pubblica adunanza d'huomini adoperata con prigionieri animali , in libertà mettendoli a costo d'oro . Abitaua in Venetia vn Maomettano mercatante, ed ecco mentre vscito di casa se ne andaua à suoi traffichi , s'imbatte sopra il ponte di Rialto in vno di quei vccellatori , che chiusi dentro delle gabbie, ed esposti insieme alla mostra recano a vendere vccellini canori. Quali varietà de' pennuti musci son qui dentro ! Questo , che tiene piume bianche , e fosche , e talora anche nereggia, chi è ? Egli è il filinguello, che tiene vigorosa voce , e canta maestruolmente ; mà perche ridice sempre la stessa canzone , più che saggio maestro , sembra rozzo ripetitore : l'altro li chiama il capofosca ; questi, a vederne il capo coperto di nere piume, se ne fai giudice l'occhio, sembra picciolo corbo ; ma, se ne giudica l'orecchio , gareggia quasi co'l cigno ; la sua voce tanto è sonora . Vedete voi questo così ben miniato nelle sue piume,

piume, tinte di porpora; e d'oro? E il carderino, epitome della fenice. Questa, che non finisce mai di garire; è la calandra, cioè vn'amplificazione, ed ingrandimento della ticala; sarebbe degna d'infinita lodi, s'ella sapesse finire. Questo qui vestito di nero è il merlo, che apprendendo diuerse lezioni, date dalla bocca d'vn'huomo, di primavera ne fa ripetitione fedelissima: vdite dalla sua bocca le correnti, le gagliardè, le ciaccone, le trombe; gli altri augelli sono cantori; questi diuentano sonatori. Questo, picciolo di corpo, mà di spirito finisurato, che tira nel verde gaio, è il canario; egli è pellegrino cantore, non tanto, perche viene fino dall'Isola dell'Oceano; quanto, perche tale lo mostra l'eccellenza non ordinaria, che tiene nel canto: l'altro è l'vsignuolo Rè degli altri musici, tolto dal nido con ancor la prima lanugine; non canta, vagisce, e quando pure cantasse, sdegnna di farsi sentire nella turba; tanto egli hà dell'vnico, e singolare. Offerua il Turco mercatante, che questi bene spesso interrompendo le loro canzoni, per ogni lato della prigione cercano strada al volo; dopo vna fuga di voci, ne tentano vn'altra d'ali, e beccando più fovente sopra i cancelli; che dentro del cassettino, si dimostran bramosi più di libertà, che di vita; perciò sente stringersi il cuore da inprovisa compassione, e sborsate di presente molte monete d'oro, compera, non per se gli vcelli, ma per gli vcelli, la libertà, e dalle aperte gabbie licentiandoli, a chi di questo fatto l'interroga, risponde. *Ferre se non posse animum captiuitatem*: non potergli soffrire il cuore di veder captiui vcelli così innocenti, che cantando si foau, e suolazzando così inquieti, gli aueuano con suo tanto piacere addimandata la libertà. Venite ora, o Cristiani poco amoreuoli, venite ad imparare compassione da vn Turco; vn nato, e nodrito nella barbarie oggi di pietade vi sia maestro? Che stimate voi siano l'anime dentro al Purgatorio rinchiusè, se non vcelli ingabbiati, che vaghi di colori per li meriti, e cantori per la speranza del Paradiso;

vanno cantando quelle pietose canzoni di Dauide, e di Paolo: *Heri mihi, quia incolatus meus prolongatus est. Cupio dissolui, & esse cum Christo*? E fra tanto inquietamente ora sì, ora giù volano, perche co' pensieri alla sperata gloria s'innalzano; co' sostenuti dolori, alle fostenute fiamme riccaggiono; sì pietosi ne' loro accenti, ch'ogni più barbaro cuore pietà n'arebbe. E voi che fate professione di Cristiana pietà, lascerete, che in vostro paraggio vn Trace, vn cane n'ottenga il vanto? Deh no, Fedeli, deh no, con la mano d'vn'elemosina, di vn suffragio, di vn sacrificio aprite la gabbia, *Smite abire*; che le voci di mestissime tortore, & i singhiozzi di colombe in allegre arie di canarij, di vsignuoli cambiando saluteranno il sempre mattutino Sole del Paradiso. Che dite? non trouarui contante, come colui; non essergli pari in ricchezza, ma ben nella pietade superiore; i vostri danari, le vostre entrate rapirui tutte da più domestiche necessità. Or sù sia vero, che non abbiate copia d'oro, come il Pagano liberatore, aurete almen lingua, e voce per vn breuissimo canto, come i liberati vcelli pur l'ebbero. Or questa voce; non artificiosa, non pagata, ma naturale, è bastante per la pietà, ch'io vi chiedo; sò con quale dispendio cercarestè l'allegrezza ad vn figlio, ad vn'amico, il quale giacendo inferno, fosse più tormentato dalla tristezza, che dalla febbre. Non basterebbe lo sfendere sù le mura istoriati arazzi, per offerirgli tutto ad vn tempo cacce, e battaglie, e chiamare i ritirati pensieri al passeggio di bei paesi: poco sarebbe il caricare le tauole di ricchi vasi, che versando intorno fresca luce, facesser l'aria d'argento: dozzinale diligenza parrebbeui l'abbellire i vasi co' più bei fiori della stagione, e temperare con la vista di vn Maggio gli estiuu ardori della sua febbre. Si chiamerebbero i musci più eccellenti, che al suono di cetere, e d'arpe accompagnando la voce, facessero brillare l'animo ameghittito, & alla malinconia dell'inferno, formassero de' loro canti vn'incanti. Or mirate le

l'anime

l'anime del Purgatorio con minor brigata, e dispendio nella loro penosissima infernalità si possono confortare: poiché ogn'vno di voi, benchè povero, non abbia maniera di ricrearle con sontuosi apparati, che in quella funestissima stanza non sono ammessi, non tenga, che spendere in musiche, in sinfonie; sia pur'egli rauco, e stonato a sua posta: può essere il musico egli medesimo, e recitando breue motetto di vn'Aue Maria, più d'ogni celebre, e dilicato cantore, farle contente; già, che la Vergine stessa presso il Cartusiano Dionigi si lascia intendere, che, *qui in Purgatorio sunt, gaudent nomine meo audito*, nè cigni, nè vfgnuoli formano agli orecchi vani così diletteuole armonia, come vn'Aue diuotamente recitato per bocca del Cristiano. Euui conforto il più facile, fatica la più leggiera, facondia la più breue, che il dire vn'Aue, che nominare Maria, & a simiglianza di quel Signore, che, per sospendere l'ardore della fornace Babilonese, vi mandò il fiato di soauissimo venterello, *uentum roris flantem*, rintuzzare gl'incendij del Purgatorio co'l fiato, co'l sussurro, piaceuole d'vna breuissima oratione. Dunque, se tanto più, e tanto facile impresa è il souenire quell'anime, e liberarle, perchè non lo fate? *Soluite, & finite abire*. Siate vna volta amoreuoli ad anime non capaci d'ingratitude, che il riceuto beneficio a mille doppij rinuerferanno su vostri capi. Se ebeno sono tante nauì cariche di pretiose merci, indatizzate al lito del Paradiso, e la fatale remora della pena il cammino impedisce, *Soluite*, lasciate, che dopo si traugliose tempeste ritrouin porto. Se sono poveri schiaui, che sotto clima infuocato più di quel d'Affrica, menano vita affannosa, e mentre pensano al giorno della visione beatifica, e tormentano nelle fiamme del Purgatorio, soffrono daddouero *pondus diei*, *& assus*, mouetani a pietà della loro schiauitudine, e *Soluite*, co'l tanto facile riscatto di vn sacrificio. Se poveri incarcerati dalla giustizia diuina giacciono in prigione così profonda, che non vi

arriua unai giorno; e pure v'è più caldo, che di meriggio, mirate che quel medesimo Signore, che l'imprigiona, vi porge arnesi da scarcerarli, vi dà per grimaldelli i suoi chiodi, per macchina da spalancare le porte l'ariete della sua croce: dunque aprite, *Sinite abire*, con gli applicati meriti della Sagratissima Passione, di poveri infelici prigionieri, fateli auuenturosi cortigiani del Signor Dio. Rinouate per compassione ciò, che per fasto faceuano nel Martio campo i Romani ne' funerali degl'Imperadori, che mentre in vna torre di legno staua legata vn'Aquila sin la pira appiccauano con negri doppiieri il fuoco all'odorosa catasta, e sciolto il nodo al reale augello, trà nuuole di fumi forgeua a fronte del Sole accompagnato da mille viu. Stanno rinchiusi quell'anime benedette del Purgatorio, e con'Aquile destinate ad affissarsi nel Sole eterno con la visione beatifica, vanno per impatienza schiamazzando, e gridando, & a consumare il laccio, che le trattiene, le fiamme cocentissime di là giù non sono per ora basteuoli; aggiungeteui quelle della vostra carità, adoperateui la mano della elemosina, metteteui i denti de' poverelli. *Soluite, & finite abire*, che *suuinpate, volabunt sicut Aquile, & non deficient*, & anderanno lietamente cantando *laqueus contritus est, & nos liberati sumus*. Ma se negate di adempire le parti della Cristiana pietà, compite almeno ciò, che giustizia richiede, cioè, che l'obbligo vi addimanda. *Soluite*, pagate quel legato pio, sodisfate i lasciti de' diuoti testatori, non impiegate i danari, che assegnarono agli altari, alle delizie di vostra mensa, non logorate nelle vanissime vostre pompe quelle entrate, che deouono vestire i poveri, e adornare le Chiese: contentateui della piena di tutto il capitale; ma quel minuto riuolo di vn legato, che il Testatore inuidò ad inaffiare l'aride case de' poverelli, a rinfrescare i febricitanti, ed altri più infermi degli spedali, ad alimentare famiglie Religiose ne' monisteri, non lo torcete a vostri lussi, non lo assorbite nelle spese

dime-

dimestiche, non lo asciugate tanto nelle crapule, e nelle pompe *Sinite abire*, lasciatelo correre là, doue il testatore lo incaminò; se non volete esser liberali con quell'anime, non siate ladri: se facile non vi sembra l'esercitare pietà co' defunti, siaui almen facile il non diuentare à bello studio barbari co' medesimi.

PARTE SECONDA.

**L**A cagione, che fa muouere il Saluadore, e con tanto pericolo di sua vita inuidiata da' Farisei, lo riconduce nella Giudea, è quella, ch'egli medesimo apporta nell'Euangelo. *Lazarus amicus noster dormit.* Io mi professo amico di Lazzerò; noi tutti anch'euolmente hà riceuto in ospitio nelle sue case. Egli stesso alla grande vi hà strattati, come Padrone, ed vnilmente seruiti, come ualletto: quando non era sicuro il dormire nella Città di Gerosolima, era il nostro rifugio in Bettania, la cena abbondeuole, e letti commodi preparando, e per quanto lungamente durasse il nostro ospitio, mai la sua amicizia si stancò. Or egli è morto: darebbesi ben che dire, se genti à noi niente amoreuoli, per supplica diuota di persone non diestiche suscitauo; ora Lazzerò intimo à tutti noi, con gli auuifi di Marta, e Maddalena, che ne ragguagliano di sua agonia, abbandonando nel sepolcro, oue già è chiuso, dell'ammirabile sua carità, miracoloso guiderdone non riceuete. Andiamo; il titolo di amico è ben tale, che deue incontrarsi il pericolo d'ogni offesa; venite allegramente, nè temere la Farisaica maluagità: chi uà à suscitare l'amico estinto, saprà ben conseruare gli amici uiui? Quanto rari sono al mondo queglii, che in simigliante modo diuisino! Fin che uiuo è l'amico, è padrone della casa, dell'aure, e della vita: uiue à manfa, à fianco, nel cuore, che non capendolo tutto, lo trasfonde nelle parole: s'è presente, gli applaude il riso, s'è lontano, i sospiri lo cercano; e doue non può andare il capo co' piedi, si manda l'anima con la mano, dicendo

lettere affettuose; ma questo seruore cessa co'l suo morire: ci pare di auor fatto assai con tenere la sua immagine in vna sala, e mostrarlo al mondo, che ci souuicne d'auerlo amato. *Eh amicus (dice Seneca) in corde: & non in atrio tenendus.* Sia tolto dalla morte, abbia morendo nauigato di là dal mondo, s'hà da tenere, non figurato nelle tele; ma scolpito nel cuore, non coperto di seta, per ripararlo dalla poluere; ma protetto dalla carità, per difenderlo dalle fiamme del Purgatorio; già che con la morte non finiscouo i suoi bisogni, non debbon terminare nostri foccorsi. La lapida del sepolcro hà da essere la meta del tuo affetto, ed il vincolo dell'amicizia hà da durare sol tanto, che dal corpo l'anima si disciolga? Doue, son ora quelle si sfogorate offerte, quelle espressioni si suiferate? Tu sei la metà di me stesso, ti auerò sempre nel cuore, e ti farò sempre à fianco ne' tuoi trauagli; tu farai Pilade, ed io Oreste; sempre son pronto à spandere il medesimo sangue per amor tuo. Puoi solleuarlo da tante sue miserie, con istender la mano à qualche pia elemosina, e ciò ricusi? Puoi apporare subito refrigerio à tanti ardori co'l fiato delle preghiere; e non vuoi farlo? Come! Vai consumando le rendite, e forsi anche parte del capitale nel cotidiano lusso, nelle tue sfrenate lasciuiue; cioè à dire impieghi le tue sostanze per due tuoi s'giurati nemici, quasi sono il mondo; e la carne, che sempre aspirano à toglierti la vita eterna; e per vn fedelissimo amico, co'l cui mezzo puoi impetrarla, non hai vn soldo? Hai à cuore i cani, i caualli, che pasci, le pareti, che uesti di finissimi arazzi; ed in tanto gli amici si lasciano in obbligo, e si pospongono alle bestie, ed alle pietre. Il non poter essi con querule voci, con atti supplicheuoli implorare la tua pietà, e chiedere da te soccorso, esser douria vna maniera efficacissima di pregare; ed appunto, *Regandi genus est, (dixit vn Declamator) rogare non posse.* Che gioua all'amico defunto, che la lingua si moue lo mentoui ne' discorsi, se l'auarissima deità in necessità tanto virgente

urgente non fo soccorrere? Non ti ricordi, che non seppe abbandonarti, ne men morendo, che l'ultimo sguardo lo tenne fiffò nel tuo sembiante, l'ultima voce impiegolla in formare il tuo nome. Dunque, se l'ami, falua il tuo caro, che ben puoi farlo; quelle pene, c'hai vdite, puoi terminarle con vna meffa: quella fame c'hai compatita, puoi finirla co'l fagro pane dell'altare. Se lo tormentano gl' ingrattiffimi fuoi parenti; puoi tu esergli più, che padre faccendolo con applicati suffragij nafcere alla gloria. Tanto più il tuo foccorso gli fa mestiere, quanto più d'abbandonauano gli altri amici; mostra di non essere amico dozzinale, e volgare scourandoti con la pietà dalla moltitudine degl' ingrati. Tutti lo abbandonarono, e può dire de' fuoi compagni lasciati in vita, ciò, che de' fuoi emuli disse Dauid, *circumdederunt me, sicut apes*; in fino à che vissi fresco, e fiorito, mi correuano intorno i falsi amici, come api à fiore; or che

mi vedon arido, e fatto cenere, van lontani; fin che campai nel mondo negli anni miei giouanili, qual giouinetta fenice, ebbi folto corteggio di più compagni; & ora che, qual fenice, mi rinuouo dentro le fiamme del Purgatorio, resto solo. Deh amico, se hai cuor generoso, non ti lascia annoerare tra'l volgo di questi sconoscen- ti, ed ingrati, è mentre senti dirti, che *amicus tuus dormit*; sappia, che son'io addormentato sù letto di carboni, trà cortinaggi di fiamme; ma con vn sonno tormentoso, com'è quel de' letargici, con sonno, il quale con mille funeste immagini mi spauenta. Deh tu, che puoi, ni risueglia, adopera la voce di vna preghiera, scuotimi con la mano di vna elemosina, che tua mercè risuegliato, il bel mattino della gloria vedro apparire. Ascoltisi la giusta domanda dell'amico penante, per accelerargli quella beatitudine, che può nel Cielo procurare per noi.

# PREDICA XXVIII.

Nel Sabato dopo la Domenica IV.

GIORNO DI S. GIVSEPPE.

*Ioseph fili Dauid noli timere accipere Mariam coniugem tuam.*

Matth. I.



Osi mesta, e piena di noiosi pensieri diuenta la vita dell' huomo, quando il libero collo al pesante giogo del matrimonio sottopone; che, considerandolo gli antichi Filosofi, e frà gli altri Democrito, come solenne sciagura lo si posero à condannare. Et Epicuro ancor' egli al medesimo parere si sottoscrisse (come afferma l'Alessandrino

Clemente) *Democritus repudiat matrimonium, ei autem quoque Epicurus assentitur*. Et è ben cosa degna d'attenta riflessione, che quel Democrito auuezzo à viuer sempre col riso in bocca, e nato al mondo per antitesi del lagrimante Eraclito, biasimasse il prender moglie; temendo forse, che le casalinghe miserie de' congiugati lo astringessero à lagrimare, si trasse, (come attesta Tertulliano) volontariamente le pupille fuor dalle occhiaie, per non auere,

auere, onde inuaghirsi delle femminili bellezze: dopo vn lungo sospirarle bramate, piangerle possedute, e passare dalla vita d'amante a' traugli di marito. Epicuro ancor' egli rinomato per lo più lieto Filosofo della Grecia, come quello, che ridendosi dell'austera vita de' Cinici, voleua tra' giardini, conuitti, & altre allegre adunanze filosofare, fù lontanissimo dal maritaggio, come il condurre moglie in casa, fosse vn introdurui la mestitia, e l'allegrezza sbandirne. E noi Cristiani, che pur' riconosciamo il matrimonio per venerabile, e sagrosanto, non possiamo però negare, ch'agli huomini, già sciolti di grande turbamento non sia cagione; poiche quello stesso, che poco dianzi senza moglie viuendo passaua allegramente i suoi giorni, tosto che alla conforte resta aggiogato, viene precorso il natale de' figli dal funerale dell'allegrezza: non pensa più à spendere lietamente i suoi giorni, ma à moderare in pró degli aspettati eredi le spese; se poco ama, nascono de' rancori, se troppo, germogliano le gelosie; litigare in casa, piatire ne' tribunali, vdir di fuori gli strepiti del foro, di dentro il guaiolar de' bambini, sono miserie tali, ch'altri, del maritaggio pentito, cercò il diuortio fin con la morte. Non vi fù però al mondo il più felice sposalizio di quello, che passò tra la gran Vergine Madre, & il suo Sposo Gioseppe; poiche la gratia diuina lo manegiò, lo compì; e pure io trouo questa mane il Santo Fabbro in grandissimo turbamento; mentre all'intumidirsi del virginal sen di Maria (ò sospetto fosse, ò mistero) irresoluto, ondeggante, non sà, se resti, ò se parta; chiodi, martelli, battimenti nell'animo, hà nel suo cuore la sua officina. Ma, se vogliamo dir vero, sia pure infelice lo stato de' maritati, quanto si vuole; che il Santissimo Sposo Gioseppe restò dall'Angelo di maniera consolato con quelle voci. *Noli timere accipere Mariam coniugem tuam; quod enim in ea natum est, de Spiritu Sancto est.* Che sbandita ogni tristezza, venne à patriare nel suo cuore tutta la gioia: onde ebbe à dire Gri-

stotomo, che venne l'Angelo, *Non solum timorem auferens, sed etiam letitiam addens.* Quindi prendo argomento di prouarui, quanto lieto viuiese Gioseppe per la vista della sua Sposa, quanto sicuro, per la compagnia del putatio suo figlio.

Vdiste, è vero, dall'Euangelo, che staua Gioseppe in bilico di partire dalla sua casa, e dalla incinta Sposa appartarsi? *voluit occulte dimittere eam,* il che mestissimo ci fà stimare il cuore del Santo Fabbro: poiche vedere vn pouero meccanico in pensiero di lasciare l'antico albergo, e l'officina, campo di sue ricolte, fà credere, che nouella tristezza l'vrtaffe fuori della sua casa. E pure, se diritto si mira, non è questa di Gioseppe mestitia, ma vna lietissima riuerenza. Quando il popolo Israelitico ebbe veduto, che il Signore, sopra il ciglione di vn monte, in mezzo à lucidissime nuuole fauellaua à Mosè, ripensando alla basezza natia, si come erano gl'Ebrei auuezzi à guardare gli armenti, à someggiar le paglie, à fabbricare mattoni, ad attizzare il fuoco delle fornaci, si riputarono indegni di parlare con vn Dio sì splendido, corteggiato da' lampi, publicato da' tuoni, e chiuso trà cortine di nuuole fiammeggianti: onde à que' meschini, non brillaua il cuore di gioia nel trouarsi da sì gran Dio visitati; ma tremaua agli stessi di riuerenza, e, se gli faceua lieti il fauore, gli rendea paurosi la maestà: che però slontanatisi dalle sasose falde del monte, appena, come factò si attentauano di toccarlo, e l'inchinauano di lontano. *Perterriti, ac pauore concussi steterunt procul,* come spiega l'Interlinicare, *quasi indigni accedere.* Auuidesi anch'egli Gioseppe, come nella grauidanza della sua Sposa, le riluceua nel castissimo volto, non sò quale ascosa diuinità, che il viso vn tempo emulo, allora vincitore del Sole, spandeuà raggi soprafereni, e superando il giorno co'l paragone, altro più chiaro ne diffondeua nelle sue stanze; e rispensando, come di pouero legnaiuolo, non d'altro ricco, che di quattro arnesi di ferro, e di pochi aridi legni, che gli fruttauano il

R viuo

vitto, inaffiati dal suo sudore, era ad vn rratto diuenuto custode di vn'eratio, Sacerdote di vn Tempio, ospite della stessa Diuità, trà lieto, e riuerente frà se medesimo diuisaua. E quai marauigliose son queste, ch'io veggo nella mia casa? Virginità seconda, che prima di dare à luce il parito, partorisce così gran luce dal viso, ed in vece di scolorare l'incinta, di sembianti diuini la colorisce. Chissà, che del promesso Messia, c'hà da nascer miracoloso, con si fatti prodigij il natale non presagisca? E che altro farà? Non può venire, se non dal Cielo grauidanza, che tanto hà del celeste nella sua luce. Se così è, io mi sono il più auenturato Fabbro del mondo; co'l prender tale Sposa, mi hò fabbricato vn Paradiso nella mia casa. Ma qual parte pretendere più vi posso? Già come Paradiso, non è più stanza da persona mortale, a gl'immortali Spiriti debbo rinunciarla. O che prodigio. Io silenzio di Maria sempre estatica! Certamente del suo grembo l'aspettato Nume s'è fatto letto; non vuol ragione, che doue rispettosa ella tace, io co' fabbrili miei strepiti interrompa la sua quiete. Partorirò, che ad vn' artiere albergare in vn Tempio non si conuiene; in vn Tempio, doue non frà le caligini, come quello di Salomone, ma in mezzo à luce ineffabile la diuinità prende alloggio. E che dourà trattenermi? Desio di vedere la faccia della mia Sposa? I nuoui raggi, ch'ella difonde, non mi acconsentono, ch'io la miri, anzi con abbagliare, mi consigliano à ritirarmi. Andrò ramingo? Ma qual pellegrino più fortunato di quello, cui manda fuori di patria l'eccessiua felicità? A chi lascia Dio guardiano di sua magione, ò pure ospite di sue stanze, non può mancargli ospitio douunque ei vada. Vadasi pure, che à viver lieto, è troppo l'abitare in mia casa; per moderare i miei contenti, lascierolla di vista; per non perderla affatto, terrolla nella memoria. Così, non mesto, non afflitto ragionaua il Santo in suo cuore: ma tra lieto, e riuerente *voluit occultè dimittere eam*, non per andarsene à ricercare allegrezza, ma à moderarla. E per qual causa rimare

voi, che fauellandogli l'Angelo per eccitarlo alla fuga, fra le notturne caligini, e trà l'ombre del sonno gl'intuoni à gl'orecchi: *tolle puerum, & fuge in Aegyptum?* Perché ad occhi veggenti, come alla Vergine adiuenne, vn'Angelo messaggero non gli s'inuia, rabbellito allo specchio del Cielo, & adorno delle più fine sembiance? Poiché, se le colonne, ora di fuoco, da cui tener non poteano, che incendij, ora di nuole, onde pauentare non deueano, che fulmini, tanto coraggio dauano à gli Ebrei nel loro Inngo, e sconosciuto cammino certamente vn'Angelo di sembiance sì pellegrine avrebbe inanimato Gioseppe al suo lungo pellegrinaggio. Ma per dir vero, e rispondere da noi medesimi al nostro dubbio. Qual nuoua bellezza poteua mai comparire ammirabile agli occhi di San Gioseppe? Sù via fingetevi, che si finga d'intorno l'Angelo messaggero il più bello di tutti gli vmani corpi, nè dalla terra lo prenda, ma sì dal Cielo sceglia le parti da congegnarlo. Tolga dagli aurei raggi del Sole la bionda capellatura: il candore della maestosa fronte, e del tornito collo dall'Alba; il bruno delle fortili ciglia dalle macchie della Luna, e del Sole: il fosco delle pupille da due Stelle ammorzate, la porpora delle guance, e delle labbra da' matutini rossori dell'Oriente; l'ordine de' bianchi denti da quei pallidi lumicini, che à guisa di minute pietruzze lastricano in Cielo la via di latte; tolga il fiato dall'aure Nabatee, la voce amabile dall'armonia delle sfere, il manto da vn pezzo di Cielo Orientale dipinto ad Albe; abbia la graue maestà animata dal brio, e partendo dal Paradiso, porti la sua patria copiata ne' suoi sembianti; che ad ogni modo à paragon di Maria avrebbe portate à gli occhi di Gioseppe, bellezze non solamente tratte dal Cielo in terra, ma cadute à terra per inchinarsi. Non accade, che agli occhi di Gioseppe à bastanza lieti per la presenza della sua Sposa, vengano di giorno gli Angeli: ma *in somnis*, poiché nella Vergine chiamata dal Damasceno: *totius humani generis ornamentum, atque omnis*

*omnis creature deus* : egli vede quanto di bello , potesse mai scegliere il Parainfo delle creature elementari , e celesti ; e questa singolare bellezza pose Iddio in casa del nostro Santo , per soauemente alleggiamento di sue fatiche . Ben souerauui , come Dio risoluto di sgrauare il pouero Giobbe da sì pesante cumulo di miserie addossategli dal Demonio , spietato perseguitore , non pago di raggruppate le oggimai scatenate sue membra , riuessire di carne l'orsa ignude , coprire con pelle intatta l'orme delle tante sue piaghe , raddrizzar gli omeri sotto al peso di tanti colpi incuruati , miniare il già squallido volto con bei colori di sanità , richiamare il riso alla bocca , il giubilo agli occhi , & il fercno alla fronte , diedegli vna figliuola trà l'altre chiamata Giorno , che compendiaua la bellezza di tutti i secoli ; & *vocauit nomen eius Diem* , che però Ruperto disse , che era *pulchra pulchritudine diuina* . Nè questa ad altro fine gli diede , dice la Catena Greca , se non perche gli occhi di Giobbe , trattiatti con amenità nel floridissimo volto della figliuola , beuessero il nepente delle passate sciagure . *Vt omnis preterite arumne memoria penitus interiret* . Era vissuto Giosepe negli anni , che precorsero il fortunato suo sposalitio , frà mille stenti , e fatiche della sua fabril officina , frà gli strepiti de' martelli , frà gli stridori della ferra , e delle pialle ; auea sudato fabbricando gioghi , marre , & aratri : gli bisognaua logorar la vita , per mantenerla , morire di stento , per non morir di bisogno . Quindi sù , che il Signore per fargli dimenticare le passate miserie , e far sì , che non sentisse il peso delle nouelle fatiche , gli diede in casa vna bellissima Vergine , anch'essa , come la figlia di Giobbe , chiamata Giorno , da Pietro Blesense . *Imperialis dies* , e Ja Gerolamo : *Dies que nunquam fuit in tenebris ; et eius aspectu omnis preterite arumne memoria penitus interiret* . Così gli strepiti de' fabbrili stromenti , non lo affordauano più , perche douunque fauellasse la Vergine , era Celeste armonia : stridesero pure ferre dentate ; beua gli orecchi suoi vn salmo cansato dalla

sua Sposa : fosse nera , e sotteranea la sua bouega , per veder luce viuua , e Ciel sereno , bastaua il rimirare Maria : non accadeua , che per ricrearsi dopo le diurne fatiche , uscisse à passeggiare lungo il mare di Galilea ; che nell'intatto candore del volto Virginale vedea calme di latte , ch'eran subito naufragio di ogni possibil malinconia . Immaginateui pure ; quanto vi piace , tormentosa , e stentata la vita di vn legname , qual sù Giosepe : raccontate le notti fatte strepitose da' suoi martelli , i sonni mandati in bando da' suoi romori ; che quando riflette alle marauigliose bellezze della sua Sposa , si conuerte in delitie ogni suo stento . Richiamateui alla memoria il fatto memorabile di quel fortissimo giouine da Eusebio mentouato , il quale prouò prima l'acceso sdegno del Tiranno nelle fiere minacce , e poi la crudeltà del medesimo , che auuampante fornace da' manigoldi intorno gli fè attizzare ; e pure giace sù la catasta , come sù letto di dorate cortine , e quando viene tratto fuor dalla pira , più se ne duole , che bambino dalle materne poppe staccato . Che strauaganza è mai questa , ridere nel fuoco , pianger nell'aria fresca , gioir sopra le pire , lagnarli allo spirar di dolce aura , fuor de' tormenti ? Eh ; dice Eusebio , vede frà quelle fiamme , *mira pulchritudinis Angelum* , mira vn'Angelo sotto corporee sembianze , non da quest'aria inuolate , ma giu dal Cielo condotte : nulla può il fuoco , doue si spandono l'arie dorate de' bei capegli : temprano l'ardor della pira le fresche , e pur mò fioccate neui della sua fronte ; non gli lasciano sentire i tronchi , e le punture della catasta le rose , & i gigli delle sue guance : se non si estinguono le fiamme ; ammorzan almen l'ardore l'aure dalla sua bocca spiranti : quella bellezza , che negli vnani volti hà forza d'accendere , nell'Angelico viso toglie all'incendio la sua possanza . Siano furie i carnefici , sia il Tiranno vn Plutone per tormentarlo ; basta il sembianze d'vn Angelo à dargli in mezzo à quell'inferno vn saggio di Paradiso . Fate or proua , e paragone , se così v'aggrada , e toglietenui dalla stentosa



bottega il nostro Fabbro, leuatelo da quei dentati ordegni, che niente meno del legno rodono la sua vita, da' martelli, che battendo i chiodi, abbattono le sue forze; conducetelo a diporto sulle rive del mar vicino, all'ê falde del profumano Carmelo, e cercate di ricrearlo. Ah che'l vedrete dolente nel partire dall'officina, nientemeno, che il mentouato Martire nell'uscire dal rogo; là dentro stenta ben'egli; ma vede *miræ pulchritudinis Virginem*; e se tanto può in vn Martire la vista d'vn' Angelo: che non potrà quella della Reina degli Angeli in quel Santissimo Fabbro? se quello ammirare il celeste volto tripudia tra' roghi ardenti; quanto gioirà questo, quando frà legna aride si; ma non accese, mira vn sembiante diuino; se l'vno gode frà gl'incendij della pira lacerato da ferri de'manigoldi; quanto giubilerà l'altro dentro alla sua stentosa bottega, solo intento à lacerare co'l ferro i nudi tronchi? Eh basta il dire, che Giosepe tiene sotto agli occhi *miræ pulchritudinis Virginem*: che dolci riescono frà le delitie de' suoi sguardi, gli stenti delle sue mani. Altrettanto sicuro per la presenza del suo figlio era Giosepe, quanto lieto, e beato per la compagnia della sua Sposa; perciò con quell'auniso Angelico, *Ioseph noli timere*, discacciò fuori dall'animo ogni temenza, e diuenne l'huomo più intrepido, più coraggioso del mondo. Grande senza meno fu l'ardire dal Patriarca Abramo dimostrato, quando alla primiera chiamata del Signor Dio, che gli disse, *Egrederere de terra tua*, egli si pose a seguirlo, abbandonò la sua patria, lasciò quel paese così fecondo, com'è l'Assiria Fluuiate, dove gli armenti suoi aucuano pascoli così copiosi, & esso eraui padrone di spatiose tenute; e pure si partì da' parenti con quella allegrezza di cuore, con che altri torna a vederli; prese lunghi pellegrinaggi, senza sapere qual fosse de' suoi passi la meta. Ma se vogliamo dirittamente discorrere, conducendo seco buona parte di sua famiglia, non lasciaua Abramo le comodità casalinghe, ma le faceua seco pellegrinare; auca intorno seluere di feruido-

ri, e d'ancelle, che ne' più romiti luoghi non gli lasciauan sospirar la frequenza, nè incontrare la solitudine: spiegando ad ogni tramontar di Sole varie tende alle pendici d'auenissimi colli, ò in seno d'ombrose valli, pareva, ch'egli viaggiasse per suo diporto; non auca da tenere mancanza di vittouaglie, fouenendo copiosamente a' bisogni le portatili sue dispense, non inclemenza d'aria rigettata da' mobili suoi padiglioni non affalti predatori sbigottiti dall'esercito de' suoi feruitori, non sprezza di cammino, caualcando su' scrignuti dorsi de' suoi cameli. Oh animosità! Oh intrepidezza incomparabilmente maggiore del nostro Signore! Ode appena dall'Angelo dirsi, *Fuge in Egyptum*; che fugge, si può dire, solo, non auendo seco compagnia di folleuo, ma di trauglio: fugge da vn Rè crudele, ad vn barbaro Regno, dalla terra di Dio, al paese degli Idoli; tiene alle spalle vn mar di sangue per la grande strage degli innocenti fanciulli, a fronte viene il Nilo sì funesto agli Israeliti bambini; pur fugge, non pauenta pericoli, non teme neccessità, non anticipa i mali co'l sospettarli, ma v' sicuro degli aiuti celesti; e sì come è antico dettato, che più canta il pellegrino, quanto vassene più scarco di ricchezze; all'incontro viaggia il nostro Santo tra' boschi insospiti, per le feruide arene, per gli canneti, e paludi del Nilo sempre animoso, e sicuro, ancorche pellegrino ricchissimo possa dire con quel Filosofo, *non omnia bona mea*, ma *omnia bona mundi mecum porto*. E vorrete intrepidezza maggiore? Ma questa da qual parte gli viene, dice Grisostomo? Non altronde, che dalla presenza del suo bambino. Poteua ben l'Angelo, che al dormiente Fabbro còparue prometterli compagno del lungo pellegrinaggio; e sì come parue diceuole rincorar vn'intero popolo, che dall'Egitto à Palestina passaua, con dirgli; *Præcedet te Angelus meus*: ora che deue entrare in Egitto vn pouero legnaiuolo, a tutt'altro aucezzo, che a far viaggi, quante difficoltà innanzi gli si faranno? Le insidie d'Erode a tergo, gl'affalti de' masnadieri a fianco, l'incertezza delle strade a fronte; non saper

saper luogo, oue posar di sera, oue passar gli ardori del Sole all'ombra, oue rinfrescar l'aride fauci, ristorar la stanchezza delle già attempate sue membra, il che tutto poteua facilmente supplirsi con l'assistenza d'un Angelo conceduto à Tobia, non dinegato à Lot, ad Agarre, di conditione tanto inferiori à questa pouera si, ma Santissima comitua. Ma come dice Grifostomo, l'Angelo. *Nequaquam se itineris socium futurum pollicetur, neque illuc euntibus, neque inde reuertentibus, proculdubio designans ipse, propter quem fugiebat, paruuli esse munus comitatu.* Non si promise l'Angelo suo compagno, perche à fare intrepido, e sicuro Gioseppe bastaua la presenza del suo bambino; intendeuà, che i vagiti di quel fanciullo, meglio affai de' guerrieri oricalchi, d'eserciti intieri, avrebbero spauentata l'audacia de' ladroni: iua certo, che doue per adornare la spelonca del suo natale, comparue nel Dicembre l'Aprile, così à rammorbidire la strada della sua fuga si farebbe in mezzo alle arene di Pelusio, e di Gaza veduta l'amenità; à vedere la bellezza della Madre, e del Figlio volarebbero stormi d'uccelli, e nelle campagne più apriche avrebbero formato volante baldacchino sulle lor teste; insidiase Erode, fremesse il Demonio, non poteua temere, mentre auca feco nel figlio l'Onnipotenza immascherata di debolezza. E per meglio capire, quanto animosi contro a' pericoli possono rendere le fattezze d'un bel bambino, richiamateui alla memoria l'esempio tanto celebre di Mosè. Egli nacque in tempo, nel quale il nascere era delitto, e perciò puniuasi con la morte, ma uscì alla luce del Sole bello, come vn Sole; onde le sue bellezze efficacemente orando gli prolungarono in guisa l'esecuzione della sentenza, che per lo spatio di ben tre mesi la differì. *Videns eum elegantem abscondit tribus mensibus.* Che fai tu Madre infelice? Vuoi mantenere in vita tuo figlio à costo della tua vita? Se non vuoi esporlo alla discretione del Nilo, per non gittar le fatiche della tua grauidanza, non vedi, che sempre più crescendo, e come madre, e come nodrice ti parrà sempre più graue.

il far gitto de' tuoi sudori? Credi tu di nascondere questa preda? Troppo astuti segugi sono i carnefici di Faraone: quando tu anche t'ingegni di celarlo, discoprirassi co' tuoi vagiti; morrà egli, e tu rea di vn saluato innocente, cadrai trafitta su'l bambino, e finirai d'ucciderlo co'l tuo peso. Non vedi tu, che questa non è pietà, ma barbarie? Perche metti à periglio il marito, e te stessa, e per risparmiare vna disgratia, tre ne procuri? Appunto, dice Filone; *Insans vrbaniorem vultum proferebat, adeo; vt parentes, quantum possent, Tyranni edicta facile parumpenderent.* Sì bello era il volto del lattante Mosè, che alla madre le temute, e barbare sembianze di Faraone, non soueuiano; sì dolci erano i vagiti di quel bambino, che le minacce de' carnefici restauano soprafatte: fosse pure dispietato il Tiranno, e rigoroso efecutore de' fulminati castighi, nulla sapea temere la madre con Mosè sotto gli occhi; che dal petto insieme co'l latte tutta le togliuea la paura. Andate ora, & ingegnateui di atterrire Gioseppe, quando inermi parte da Palestina: ditegli, che l'empio Erode già gli manda soldati, che à spron battuto lo soprariuano, e facendo strage del figlio, de' genitori, gli lascian tutti senza onore di funerali. Raccordategli, che i Principi han lungo il braccio, & arriuan da Regno, à Regno; ch'è troppo lieue speranza darsi à credere di sfuggir la barbarie, ricouerandosi in seno di barbari, e di saluare, come in sicuro asilo, vn fanciullo Ebreo in quel paese, che fù all'Israelitica gente sempre fatale. Niente di tutto questo ascoltarebbe Gioseppe; il bambino, che porta in braccio *vrbaniorem profert vultum Tyranni insidias facile parumpendens.* Troppo bello è il suo Ciesu: siano funesti gli augurij, che voi gli fate, tanto più felici sono i presagi, ch'ei legge nel suo sembiante: non può atterrirlo il periglio, che tiene à tergo, perche tanta è la felicità, che tiene à fronte; non sà, che cosa sia tema, or c'hà due cuori nel seno; co'l nouello Sole in grembo è niente meno inalterabile per gratia, di quel ch'il Cielo sia per natura. Gràdi io no'l

nico erano gl'incomodi del viaggio: passare per le orrende foreste colme di fiere; viaggiar lungo il Nilo, che non solamente nell'acque sue profonde chiude pericoli, mà li vomita su le rive ne' coccodrilli: pellegrinar per l'Egitto, non men di mostri fecondo, di quel che sia di biade; cose tutte, che in ogni più forte animo introdurrebbono la paura. Ma se in questi sì spaventevoli incontri debbo mostrarsi l'animosità di Gioseppe, prima di offerirle l'originale, datemi licenza, che ve ne ponga una copia ne' tre fanciulli della fornace Babilonese, che cantano alla presenza d'un incendio sì spaventoso, a fronte di ministri così crudeli, che quando attizzano il fuoco, lo schizzano dalle rabbiose pupille. Ditemi, o giovanetti, e perdonatemi, se lamia rauca voce interrompe le vostre dolci canzoni, come potete voi sì lietamente cantate? Non vedete voi queste fiamme, che, se non crucciano il corpo con l'ardore, tormentano almeno con l'orrore la vista? Siete in mezzo agl'incendij, e cantate, come se foste all'ombra? Doue più tosto douerebbe per lo spauento tremarui il cuore, co' trilli amabili trema la voce? doue chiamar doureste pioggia, fiumi, per ammorzare le fiamme, accioche cantino, l'inuitate, e trà quel fuoco, che ranuolando l'aria co' fumi, fà mesto il Cielo, non si rattristano i vostri cuori? Parmidi vdirli rispondere con le parole di Nazianzeno; e non vedete qui tra noi personaggio del Paradiso, *similis filio Dei*, che porta sembianze dell'aspetto Messia; *orbene ipsum solum intuemur*, e così le fiamme *voluptat i nobis potius sunt, quam terrori*. In questo solamente si affittano gli occhi nostri, siano neri, & abbronzati dal fumo i ministri della fornace, terreni Demonij di questo inferno; tanto più bello è il volto di questo Cittadino del Paradiso, che ci consola; non miriamo a' lampi del fuoco, ma bensì a' raggi di sue pupille: non alle nuvole di tanti fumi, che nell'aria si addensano, ma al tranquillo sereno della sua fronte: non ci affanna la vampa, che ne circonda, ma ci ricrea la bell'aria del suo sembiante. Così potea rispondere anche Gioseppe, quando il Nilo auesse

vomitati su le spiagge tutti i suoi mostri per incontrarlo, quando l'Affrica intera imprestate auesse le sue fiere all'Egitto, e dalle Libiche arene, e da' boschi de' Getufide' Garamanti, venendo serpi, draghi, Leoni, auessero serpeggiato nel suolo, volato nell'aria, muggito per le foreste; egli niente di manco se n'andrebbe sempre sicuro, e sempre fisso nel suo bambino direbbe: *Hunc solum intueor*; in vano si adunano queste fiere seluagge per atterrirni: hò gli occhi sì costanti in quel, ch'io reggo, che non mi auanzano sguardi per rimirarle: tutte le fiere, che mi si possion parere inanti, *voluptati potius sunt, quam terrori*; poiche auanti al manifesto Signore irpareranno piaceuolezza: i serpenti aranno gemmate le squamine per rallegrarmi, ma per uccidermi non auran tossico su la lingua: i leoni porteranno giubbe per dilettere la vista, ma non ruggiti da funestare l'vdito; e poi, o draghi volino, o le fenici; o serpeggino i riuoli, o le ceraste, tutto è una cosa per gli occhi miei: *ipsum solum intueor*. Partiranno tutti non visti, non conosciuti. E non credete voi, che fosse beneficio singolarissimo del Redentore il lasciare a Gioseppe terminare il corso fortunatissimo de' suoi giorni auanti, ch'egli là nel Caluario patisse. Voleua, che il periodo di sua vita, dopo il felice spofalizio, senza turbamento veruno, con lietissimo finimento si terminasse: perciò non sofferse, che, veggendo i patimenti del figlio, le lagrime della Sposa auessero a rattristarlo; così fu trasferito per man di morte, ne *malitia immutaret cor illius*; accioche la malitia di Giuda, la maluagità de' Giudei, non auessero da mutare il lieto, e sicuro cuor di Gioseppe; ond'io m'immagino, che morendo poco auanti alla comune redentione del mondo frà gli vkiti aneliti di sua vita in questa guisa parlasse.

Figlio, è presso l'ora estrema della mia vita, nella quale non so quanto m'abbia meritato, perche non mi souiue d'auer patito, e la vista della tua cara madre, e la dimestichezza di tua persona m'hanno fatto viuer troppo felice. Spero però d'auer tutto fatto nell'acco-

accoglierti, e seruirti nel mio tugurio, che meriti, quando ciò sia, d'essere alloggiato nella tua reggia. Muoio volentieri, per non veder quella morte, che desidero à riscatto di tutto il mondo, e dopo vita porterò meco il desiderio d'vn'altra morte. Là giù nel sen di Abramo ti accenderò, recando in questo mentre liete nouelle à quell'anime prigioniere, e descriuendo loro le tue fattezze, proporrò sotterra vna copia del Paradiso. Succedi tu frà tanto, come si dee, nel retaggio di vn padre Legnaiuolo; entra nella paterna eredità di traui, chiodi, martelli, ed accetta: questo è il patrimonio, ch'io ti lascio, non da viuere, ma da morire. Dopo il mio passaggio, non impiegare à chiuder gli occhi miei, ma più tosto rasciuga quegli della tua madre; nè permettere, che di mia morte viua mesta colei, che mi hà fatto viuere sì contento. Appressati figlio, concediti à queste braccia, che d'accoglierti han priuilegio sì antico: lascia ch'io ti stringa prima, che l'anima si discioglie, & in quest'ultimo viaggio seruami di viatico vn de' tuoi baci. O care affettuose parole! E da quali altre, eredete voi, che fossero corrisposte? Và lietamente, o Padre, (disse il Fglio) che la tua innocenza, come ti tenne sempre sereno l'animo, ti deue anche in morte il volto rasserenare: l'assistenza de' presenti consolatori basta per fare dolce sonno, la morte, & amorosi deliquij, le tue agonie. Alla felice vita, che tu passasti, morte felicissima corrisponda: vane fatto di mio albergatore, mio messaggero, tu, che portasti il mio corpo in Egitto, porta il mio nome nel Limbo: tu, che mi fosti Aio, scendi ad esser nodrice de' Santi Padri, ed allatta la loro speranza coll'imbasciata della vicinissima mia venuta. Contentati di scendere coll'anima sin sotterra; che trà poco insieme co'l ripigliato tuo corpo oltre le sfere ne sergerai. La sentirai della mia gratitudine i viui segni; per l'auermi qui posto à parte de' tuoi fabbrili arnesi, là sù voglio il mio scettro, la mia corona parteciparti; perche mi lasci qui crede di tua bottega, là sù sarotti posseditore della mia reggia; e

poiche mi recasti lungi dalla morte di là dal Nilo, io di là da' secoli alla immortale eternitate ti porterò. Accetto il puro legato, che tu mi fai de' chiodi; questi l'amore mi pon nel cuore, prima, che altri dalla barbarie mi si affiggano nelle membra, riceuo traui, e martelli tanto più, che d'altri desiderati mi sono immagine così viua. Ora non posso il bel dono guiderdonare con miglior gratitudine, che con quel di vn mio bacio. Amabile ospite, caro Padre, passa felice in *osculo Domini: vade in pace*. Spirasti per mio credere, o fortunato Giosepe. E poi che fosti Fabbro adoperato dal Signor Dio per congegnare la macchina della nostra redentione, piacciati d'impestrarci quella allegrezza di cuore, che traesti dal volto della tua Sposa, quella intrepidezza d'animo, che ottenesti dalla presenza del tuo Figlio: tu, che fosti la salvezza del Saluadore, sottraendolo alla rabbia d'Erode, salua noi dalla diuina vendetta, che ci fourasta, se conducesti Dio bambino da Paletina alle sangose riuè del Nilo, fa che a' tuoi prieghi efficaci chini pietosi gli occhi sopra di noi viuenti nel basso Egitto del mondo; che sempre mai celeste Fabbro delle nostre buone fortune ti chiameremo.

## PARTE SECONDA.

**S**opra tutto lodeuole è la schietta innocenza del nostro Santo, lontanissimo dal pensare il male, non che dal farlo; che però veggendo la grauidanza della sua Sposa, dal giudicare, dal condannare si astenne; (e come disse Grisostomo) *magis credebat castitati eius, quam viro eius*; più fede portaua alla pudicitia del volto, alla purità de' costumi, che alla tumidezza del seno, dandoci saluteuole insegnamento, di non correre nel pensar male, e comentar sempre in bene le azioni del prossimo, per non fallire. Quegli huomini, che nacquer dopo il diluuio, & auenano ancora fresca la memoria di tanta calamità, veggendone sù tutti i campi pallide reliquie d'ossa vmane, e ferine seminante: ogni volta, che vedevano

l'aria ingombra dalle nuuole, minacciar piogge, e nel piouso inuerno crescer fiumi, e torrenti, sospettavano, che la temuta inondatione si rinouasse: perciò stabilirono di fabbricare vna torre, le cui merlate cime giunsero à combaciare le Stelle, per potere quindi con facil salto in grembo delle sfere ricouerarsi. Vide il Signore la macchina de' loro pazzi ceruelli; e che era grand'onta fatta alla sua diuina potenza, mirando che huomini ardissero di far nascere montagne su le pianure, e portar la terra fino in Cielo, in quella mole sì superba. Poteua ben'egli impugnare i fulmini, e gastigandoli con improuiso fuoco, far vedere a' superbi, che non erano l'acque sole gli stromenti de' suoi gastighi. Ma, (come afferma il Testo) disse *descendam, & videbo*. Scenderò per vedere. E come? Non sà Dio vedere dal Cielo fin nel più cupo de' cuori vmani? Non vede per minuto quanti metalli chiude la terra nelle sue viscere, quante arene i fiumi dentro i lor fondi, quanti pesci il mare nell'ampio seno, senza che per vedere, aggrotti il ciglio, per aguzzare lo sguardo? Questo fu per nostro insegnamento (dice Grisostomo;) *Noli culpate antequam discas; Deum imitare; audi ipsum dicentem: Descendam, & videbo*. Quando vedi vn'azione, che à prima vista pare rea, non salti subito al tribunale per fulminare à condannaggione del prossimo, la sentenza; scendi, abbassa l'orgoglio de' tuoi pensieri, che sopraffar vogliono, e censurare; vedi più attentamente, e scoprirai, ch'è vna lucciola quella, che tu credeui vn fuoco di sozzo amore, ch'è vn sasso ben minuto quello, che stimauì vna montagna: t'accorgerai, che il sospetto sempre iperbolico accresce à dismisura le cose, non misurate; piglia mosche, per draghi; formiche, per elefanti; e conoscendo l'vmane menti facili à fallire, degli altrui falli vnanamente giudicherai. Il Padre di famiglia nell'Euangelo manda i suoi serui à riscuotere i frutti da' vignaiuoli, & essi inaffiarono la vigna co' sangue de' seruidori, vna e due volte successiuamente ammazzandoli; e pure sento il padre, che dice di mandar-

ui anche il figlio; *Fortasse verebuntur filium meum*. Come Signore? Questi già sono ghiorti del sangue vmano, risoluti di non mettere nella vostra mano il podere; d'ogn'vno, che ci vada faran letame da ingrassar la vigna vsurpata; se mandate il figlio per acquistar la roba, perderete l'eredità; voi mandate il meschino al macello, non al podere: no'l fate, questi sono ribaldi, sanguinarij, accaniti; la passata crudeltà non vi porge occasione di aspettar altro, che barbarie, che sangue. Dite al vostro modo, ch'egli fà al suo; il buon padre di famiglia non sà giudicare altramente: vuole sperare, che nell'animo di que' spietati villani alcuna reliquia di riuerenzia si troui, anche dopo strapazzi così palefi; vuole più tosto esser pio, che temerario nel giudicare. *Quid enim* (dice Plinio) *bonestius culpa benignitatis?* Qual'errore più lodeuole, quale colpa più onesta, che quella della pietà, a'fsoluere più tosto i rei, che condannar gl'innocenti, pensar bene de' cattiuì, più tosto, che mal de' buoni: creder più presto, che vi sian corbi di bianche piume, che cigni di negre penne? Or se il buon Padre di famiglia sì piamente diuisa di gente prouata con tante sperienze micidiale, quanto erran que' temerarij giudicatori, condannatori di onorate persone, che mai più hanno data occasione di scandalo; anzi con moderati, e cristiani costumi han dato regola d'interpretar le loro azioni? Vi sono di quegli (dice Seneca,) i quali van buccinando: Eh non sapete, che quel valent' huomo di Catone censore delle pompe, de' iusti, morditor delle crapule, della vbbriachezza: quando si troua à mensa di qualche amico, tato si bagna di dentro, che qual naue rimasa in secco, non si può partir dalla tavola, s'altri no'l porta: fà della bocca imbuto, dello stomaco vn'otre, e quello, che nel riprendere grida, per diece, beue per cento. Io no'l vuo' credere in modo alcuno; ma quando anche lo vedessi traccanare piene tazze di vino, e senza potersi più reggere in piè, barcollare, & ondeggiare in terra: più tosto creder voglio *bonestum crimen, quam turpem Catonem*: più ageuolincate darommi à credere virtuosa essere l'vbbria-

briachezza, che vitioso Catone. E chi non sospende in tal guisa il giudicio, e già trascorso no' lviolenta à rattenerfi sulacARRIERA trabocca. Mirate là in vn bosco sotto l'ombra due, che stanno adagiati su l'erba: accostateui, sappiatemi dir, che fanno; questi son due, che giuocano: vno s'io non erro, alla spada, agli abiti, a' capelli, al bestemmiar è foldato; l'altro, oh nouità! al breuiario, che tiene à fianco, alla corona, che gli pende giù dalla cintola, all'abito ristretto, e religioso, è claustrale. Che dite del galant'huomo? Credete voi, ch'egli s'intenda meglio di proferire i saluti, o di far gl'inuiti à primiera? Che maneggi meglio il breuiario, o le carte? Nella Città par santo, ma è giuocator nelle selue, chi gli credesse? Tacete: meschini ingannati, chi condannate per dissoluto religioso, è il più gran santo de' nostri tempi, è Francesco il Xaverio; giuoca per guadagnar anime, e non danari: il giuoco non lo profana, ma egli consacra le carte co'l maneggiarle; questo giudicio v'ha conoscere, che giuocate alla cieca, se prima di abendarui ben bene gli occhi, e purgarli, voi giudicate. Noi siamo in questo mondo in vna sì buia notte, ci trouiamo in mezzo *tenebrarum harum*, e vogliamo conoscere i cuori delle persone, quando non si raffiguran nè men le faccie? E non sappiamo, che di notte pare vn'affassino alla posta, vn tronco immobile nel suo posto: vn'ombra pare vn

corpo: il zirlare di vn grillo pare fischiare d'vn masnadiero, che dia segno a' compagni per l'affalire. Per l'amor di Dio; *nolite secundum faciem iudicare*. Voi aurete inteso dirui cento volte, che noi siamo in questo mondo, come in vna scena: attori, e spettatori tutto ad vn tempo; e non sappiamo noi, quanto sul palchi sia difficile il far giudicio delle persone? Tal comparisce con sembianze di furia, ch'è vn'angelo di fattezze: tal fa la parte del sciocco, & hà in capo gran sermo: tal'altra fa della strega, e mostra di sceglier erbe incognite, & appena della bettonica hà conoscenza; e così nel mondo, chi mira al di fuori s'inganna per la maschera, *nolite secundum faciem iudicare*; perche il riso, che voi notate per dissolutezza in persona religiosa, è serenità d'innocentissima coscienza; quelle grida, che à voi paiono rabbia, forse son zelo; mille cose paiono cattive nella corteccia, che son ottime nel midollo: se v'imbattete in vna conchiglia, direte, o questo è vn pezzo di rozzo scoglio, così al di fuori è diforme, e pure è pretioso scrigno di perle tanto pregiate; se auete veduto vn de' Sileni antichi detto aureste: questo è vn vilissimo abozzo, vn difettoso aborto della scultura, e pure aprendolo, vedreste dentro intagli marauigliosi; chi non pensa più oltre, condanna l'innocenza, dà titolo di vitio alla virtù, lasciamo il giudicare à Dio, ch'è scrutatore de' cuori. *Nolite iudicare, & non iudicabimini.*



# PREDICA XXIX.

## Per la Domenica V. di Passione.

*Tulerunt lapides, ut iacerent in eum: Iesus autem abscondit se. Ioann. 8.*



**R**OPPO grande, mio Redentore, è la pazienza, con cui questa mane le vostre onte dissimulate. Non sapete, che nel mondo (come disse il Satirico)

*Dat veniam coruis, vexat censura columbas?*

Gli Ebrei la vostra sofferenza tacciaranno di viltà, e la vostra mansuetudine accuseranno di debolezza. Già dalla Giudaiche menti è sparita la memoria degli antichi gastighi, e la vostra continuata pietà con la serie di tanti favori ha cancellato dall'animo di questi ingrati il douuto timore della vostra vilipesa giustizia. Quando con la lingua de' fulmini, e l'ortenda voce de' tuoni il vostro furor saueuò a loro, dall'altare del Sinai; allora timidi, ammutoliti, non osauano zittire; ora, che con lingua doppiamente vmana per vostra bocca à loro parla la pietà, arroganti vi dileggiano, come Samaritano, vi tacciano, come inualato. *Nonne bene diximus, quia Samaritanus es tu. Et Daemonium habes?* Quando il piè del Sinai vacillaua con tremuoti, & il capo fumaua di atra caligine, e d'ogni intorno scoppiando le folgori, & i tuoni rendesse sì terribile la tanto ammirabile vostra presenza; allora sbigottiti non si attentauano nè men toccare i sassi del monte, ora, che sete così piacevole nel sembante, così pacifico nel portamento, osano d'impugnare i sassi per lapidarui. *Tulerunt ergo lapides, ut iacerent in eum.* Sì dunque, che fate? Sciogliete, sciogliete la destra della giustizia, prigioniera della misericordia, e soua quest'empij lasciate, che piousa ad altrui efempio gastighi

vendicatori. Voi che in pena della dubbiosa credenza toglieste la fauella al Sacerdote Zaccaria co'l farlo ammutire, nè mai riebbe sua voce fino à tanto, che non gliela rendesse Giouanni co'l nascere voce, non potete nelle fauci di questi miscredenti schernitori inchiodar con la inuolezza la lingua, e fare il loro silenzio pangirico della vostra giustizia? Se già faceste con retrogradapassi l'onde del bel Giordano alla spandente di doue uscirono, ritornare; perchè non fate, che i sassi scagliati dalle mani degli Ebrei contro di voi, rimbalzino à dietro, à ferire i lanciatori? Ma pentomi di auere sin qua in tal guisa fauellato; poiche in vece di auere pregati seueri flagelli soua questi ingrati dileggiatori del Salvatore, hò loro leggierrissimi gastighi augurato, auuisandomi Basilio, che *nulla atrocior pena, ceteras omnes vincit calamitates hac deseri à Deo.* Sospenda pure il Redentore ogn'altro gastigo, mostrisi pure manucto verso de' suoi oltraggiatori, dissimuli con la sofferenza le sue offese, che il più graue loro punimento, è l'abbandonarli, più grande l'ira sua discuoopre, mentre à loro la sua faccia ricuoopre, tanto più da vicino con atroci flagelli li percuote, quanto più da loro con la sua divina presenza si allontana; che perciò *Iesus autem abscondit se*, dal che prendo argomento questa mane di mostrarui, che togliere Dio ad vn'anima il fauore della sua faccia è il maggiore flagello della sua mano; voi frà tanto non mi abbandonate con la vostra cortese attenzione, e rimettiamoci da capo.

Doppia presenza in Dio si distingue, l'vna reale, con cui egli come immenso per

fo per tutta la gran macchina mondiale si sparge, e di questa parlò Dauide, allor che disse: *Quo ibo à spiritus tuo, & quò à facie tua fugiam? Si ascenderò in Caelum tu illic es, si descenderò in infernum ades.* Mercè, che in Cielo ti fa vedere dalle pupille de' Beati oggetto beatificante: nell'Inferno con sembianze adirato mostrasi Giudice punitore: nell'aria, nel fuoco, nell'acqua, nella terra abita come Creatore nelle creature, come Monarca nella sua reggia, & à questo sì gran corpo del mondo volendo alcuni de' Filosofi antichi vna grand'anima ritrouare, Iddio essere l'anima informante di lui follemente sognarono. L'altra diceasi presenza di gratia, con cui Iddio colma l'anima di mille doni, e di questa parlò la Diuina Scrittura, allor che trattando di Samuele disse, che *Dominus erat cum eo.* Poiche mirando egli con occhio di pietà l'anima umana, questa a sì benigni sguardi tutta s'infiora di virtù, e di vn deserto diventa vn giardino si arricchisce con le gemme, e tesori di mille doti spirituali, e di vn pouero abituro in vn ricchissimo erario si cangia; con questa entrando il Signore ad abitare in noi corteggiato da tutte le felicità, incontinentemente parsono lagrimose tutte le disgratie, e si come la gloria di coloro, che già sono in patria, nel rimirare la reale presenza di Dio consiste, così la beatitudine di noi, che ancora siamo in esilio è posta in essere dalla gratia diuina rimirati. Con questa però ci abbandona, quando dalle nostre colpe è stuzzicato allo sdegno, e con l'onte de' nostri peccati violentato alla partenza; che però per bocca d'Isaia disse: *In momento indignationis mea abscondi faciem meam.* Che dite? Parui fosse leggiero castigo, che Dio da noi la faccia della sua gratia allontani? Non rimane mai in tanto periglio affannato pellegrino, allora che sul rabbruzzar della fera, trouasi in mezzo ad Affricana foresta, oue ne' fieri ruggiti, e spauentosi vnlati s'odano i leoni, & i lupi usciti à rintracciare la preda; non resta mai in tanto rischio pouero nauigante, quando in mezzo all'ire tempestose del mare vede sparire ogni stella, nè sa fra si fou-

re tenebre in qual parte riuolga la pro-  
ra: non vede così disperato il suo caso  
anfelice guerriero, che nella commune  
sconfitta del suo esercito si veggia solo  
contro l'inondante piena dell'oste ni-  
mica: in quanto pericolo, & in quante  
calamità rimane quell'anima, a cui il  
Signor Dio toglie i propitij influssi del-  
la sua faccia. Hà ben il Signore nell'  
armeria de' suoi furori armi fatali da  
castigare l'huom preuacizzatore della  
sua legge, e pesti, che vuotino le case  
d'abitanti, per empierne i sepolcri, e  
guerre, che nelle Città metano le vite  
degli huomini, come si metton le bia-  
de nelle campagne, e carestie, che nel  
famelico volgo spargano di miserie  
grande abbondanza, e tremuoti, che  
atterrando le case, i tetti vguagliano al  
pauimento, e grandini, che prima di  
mietere, e vendemmia, trebbiano le  
biade, e vendemmiano l'vne sulle cam-  
pagne, e naufragi, che nelle numerose  
armate asforbiscano in tanto popolo  
vna Città; ma questi sono leggierissimi  
castighi, con cui sferza a guisa d'amo-  
reuoale Padre, non a punimento, ma ad  
emenda; ma la lontananza della sua di-  
uina presenza, è il più acerbo flagello,  
con cui egli possa vendicare le nostre  
colpe; *Dominus* (disse Olesastro sopra il  
già mentouato luogo d'Isaia) *Dominus  
vinducat iniurias, quibus à nobis afficitur,  
sola faciei occultatione.* Impercioche vol-  
tandoci Iddio la faccia, ci volgono le  
spalle tutte le felicità, e ci affrontano  
tutte le disgratie; perche Dio più non  
ci mira, ci prendono di mira tutte le  
sciagure, quando egli con noi non fa  
più amicheuole camerata, con noi tut-  
to l'ampio stuolo delle miserie s'accom-  
pagna, la sua fuga da noi, è spietata  
guerra contro di noi. Io chiamo in te-  
stimonio di questa verità la desolata  
Gerusalemme. Era questa giunta all'  
vltimo eccelfo delle più scelerate mal-  
uagità; alle vsure, alle auaritie, era vna  
selua d'arpie, di girifalchi: alle crudel-  
tà, vna coua d'orsi, e di leoni: alle la-  
sciue, vna stalla di maiali; regnaua  
sfacciataggine nelle femmine, disolu-  
tezza nella giouentù, ingiustitie ne' tri-  
bunali, interesse ne' Sacerdoti, sacrile-  
gij nel Tempio, idolatrie nelle case, e

Geru-



Gerusalemme poteuasi giustamente dire Metropoli più de' vitij, che della Palestina. Or volendo il Signore l' eccesso de' vitij con l' eccesso di lagrimeuole eccidio seueramente gastigare, da qual armeria trasse i suoi strali? A qual cote aruotò il suo ferro? In qual fucina fabbrica co' suoi fulmini? *Saluator* (dice Ruperro Abbate) *Saluator ruituro Iudeorum populo cum Ciuitate, & Templo, suam ademit presentiam*. Egli con la presenza della sua gratia, e protezione s' allontanò, & allora contro della misera Città tutte le creature con atroce congiura conspiando, (Oimè!) quali spauenti non vide, qual barbarie non sostenne? L' aria schierando aerei eserciti, che frà loro pugnauano, contro di lei militò con lo spauento: la terra niegandole vittouaglie, a porte chiuse introdusse nella Città sì gran fame, che fuui genitore, che tolse dalle fauci del figlio il già ruminato boccone, e trouossi madre, che uccidendo il suo bambino, con le sue viscere si sfamò: si sparfe il fuoco tutto famelico a diuorare negli alberghi cioè, che auanzò di preda all' auaritia militare: corse sitibondo per le contrade a bere il sangue sparso de' Cittadini, si dilatò vguualmente soua gli alti palagi, e soua i più bassi abituri, e doue era Gerusalemme si mirò forgere vna fiammeggiante fornace. Ma quali stratij, quali atrocità vi adoperasse il vincitore esercito Romano, ditelo, ditelo voi pietosissimo mio Redentore, che con oechio Profetico le rimirando, vi sentiste per la compassione inondare le pupille, e le guance dal pianto. Dite quante madri trafitte insieme con loro bambini, l' vne soua gli altri morendo, frà loro si restituirono gli spiriti fuggitiui? Quante mogli, e mariti stretti insieme dallo spauento si diuisero dalla morte? Quante Vergini si strascinarono incatenate a satiare con vna schiaua bellezza la Romana lasciuia? Dite se vi fu capo canuto, e bianco per la vecchiezza, che non rossègiassè ferito dalle spade Latine? Se robusta giouentù, che non gemessè il peso di grosse catene, e sotto alle prede rapite de' vincitoti, mirandosi in vn tempo fatta schiaua, e giumento da salmeria? Se luogo, o persona si sagra, che dalla insolenza ni-

litare non si profanasse? E pure la piena di tante miserie inondò Gerusalemme solo, perche il Signore tolse l' argine di sua presenza, vennero sopra di lei tante sciagure, perche Dio da lei si dipartì: perche egli voltò altroue la sua faccia, si voltarono le sue felicità in altrettante miserie, *suam ademit presentiam*. E qui fauorito da vna storia così funesta, mi sforzerei ben io con mie suauorie di farui piangere le calamità della materiale Gerusalemme, quando soua le rouine della mistica città dell' anime vostre, non aueste più alta cagione da lagrimare. Non conosci, o Cristiano la cagione, che nelle tue case fà nascere contese dimestiche, e fuori desta nimicitie forestiere; ne' tuoi poderi, o per le sterilità, o per le tempeste non lascia nè nuocere, nè vendemmia; nelle frequenti morti de' tuoi figli, de' parenti, fà strage della tua discendenza; che spogliandoti delle ricchezze ti mette in miserabile pouertà, o con lunghissime prigionie dentro ad oscuro carcere non permette, che in mezzo di lei tu vegga la tua patria, o con capitale bando ruina da così lontano, che solo co' l' pensiero vi puoi ritornare? Io là ti darò, *Saluator suam ademit presentiam*; il Signore ti hà voltate le spalle, e perciò tutte le sciagure ti prendono a faettare. Vuoi sapere da quale originaria spandente si deriuino le tue spirituali calamità, onde nella mistica Gerusalemme dell' anima tua vedi la Regina, ch'è la ragione affassinata, e strozzata da' suoi schiaui, che sono i sensi, o la nobiltà de' celesti pensieri troncata a filo di spada dalle spietate passioni, le donzelle delle virtù profanate, violate da' vitij, il volgo degli affetti incatenato dalla tiranna consuetudine, il tutto mandato a fuoco dalla libidine, saccheggiato da' Demonij, lordato dalle colpe, e da vn' esercito de' vitij distrutto, profanato, atterrato. Io là ti scuoprirò. *Saluator suam ademit presentiam*. Dio non più ti guarda con l' ochio gratioso della sua presenza; e però la sua vicita dall' anima hà data l' entrata a tante tue spirituali disauenture. Quindi volendo il Signore, sotto figura della Sposa, a qualunque anima Cristiana insegnare, che la sua lontananza si tira

fi tira seco tutte le miserie, come il corpo l'ombra, e la guerra la strage, con alto mistero ne' Cantici alla terrena Gerusalemme l'affomigliò. *Pulchra es amica mea, suavis, & decora, sicut Ierusalem.* Ma perche da altra nobile Città della Palestina non trasse egli il proportionevole paragone? Perche non isciesse la Città di Tiro, si famosa per le Orientali mercatantie, onde poi nel descriuere la bellezza della sua Sposa, aurbbe potuto prenderne bellissime somiglianze, e copiare dalle porpore il rossor delle guance, dagli auori il candor della fronte, la bianchezza de' denti, e dall' oro la biondezza della finissima capellatura? Poteua pur prendere la Città di Gerico, che nel suo contado così feconda, aurbbe la fecondità della Sposa pienamente ritratta? L' aurbbe potuta pure paragonare alla delitiosa Cesarea di Filippo, di sopra profumata dall' aure odorose, che spirano dal Libano, di sotto bagnata dall'acque chiare del Giordano, che lauano le sue fondamenta, d'intorno coronata dall' amenità di fiorite verzure; onde aurbbe potuto nell' aure profumate del Libano agiatamente additare l' alte ispirazioni, che dal Cielo soua la Sposa discendono, nell' acque del Giordano mostrare i fiumi delle grazie, che in lei si deriuano, con i coloriti fiori delle sue pianure colorire le varie sue virtù, dipingere le sue fiorite bellezze? Ma se deus a mio proposito fauellare, non per altro tralasciò il Signore il paragone d' ogni altra Città della Palestina, & in Gerusalemme la figurò, che per essere ella Città regale, & abitata dalla presenza de' Palestini Monarchi. Auete voi mai pellegrinato ad alcuna Città abitata dalla maestà di personaggio Regale? Se io vi dirò, che vi auete veduto? Voi mi risponderete, abbiám mirati alberghi, che di fuori si faceano ammirare per la loro vasta struttura, e di dentro dauano a mirare noi a noi per la finezza de' marmi, giardini doue la mano del giardiniero auca copiati gli Eliisj con l' industriosa coltura: teatri, oue si rappresentauan auuincimenti, che con la loro varietà ci faceuano passare di diletto in diletto; abbiám vedute musiche così amabili, che per dar

loro degne voci di lodi, vi vorrebbero le dolci voci degli stessi cantori: abbiám vedute botteghe sì piene, che nella varietà delle drapperie, ogni mercatante spiegaua merci per vn mercato, alle ricchezze degli orafi vedeuansi le Indie in vna Città. Qui facea pompa della sua ambitione vn Principe tributario, di là veniuá con solénità di trionfo ambasciatore di straniero Monarca; sulle piazze ondeggiava vn mar di gente, per le contrade correa vna fiumana di popolo: per tutto festeggiava il riso, giubilaua l'allegrezza. Ma à tramutare in luogo di spauento, e d' orrore vna Città così amabile, così bella, e diletteuole, che vi vuole per vostra fè? che il Monarca, che l' abita, adirato si parta, & altroue metta sua reggia; allora, oh che mesto scambiamiento di scena! Voi vedete, che le cose, già sì popolate da' topi, dalle cornachie, che volano sulle finestre, che gracchiano soua de' tetti: i coltiuati giardini si occupano da' roui, da' veprai, e vi annidan le vipere: non più apre lieti teatri, ma ella medesima diuenta teatro, oue le sue miserie si rappresentano; le botteghe chiuse si appigionano alla solitudine, le piazze, le contrade prima così sonore per lo strepito degli artieri, per lo rombo del gran popolo restano tacite, e mute: partito ogni nobile abitante, vengonui ad abitare i contadini, che di Città la fanno stalla de' loro armenti: per tutto si fa vedere la mestitia, per ogni luogo paffeggia l' orrore. Tanto vuol dire lo Spirito Santo, quando le bellezze della sua diletta alla regale Gerusalemme rasfomiglia. *Pulchra es amica mea, suavis, & decora, sicut Ierusalem.* Impercioche quanto tempo l'anima viene abitata dalla presenza del Celeste Monarca, oh che bella, oh che vaga Città! Le virtù vi alzano fabbriche sì fontuose, che in loro paragone farebbe vile abituto la vastissima reggia dal gran Nerone; vi aprono giardino così ameno, che à confronto di lui sembrano sterili grillaie, le delitiae Tusculane; in lei si ammirano spettacoli così lieti rappresentati dalla speranza, che per altro non rimitare volentieri si perderebbero le pupille: si ascoltano nelle diuine ispirazioni, nelle con-

consolatorie angeliche, canti così amabili, che ci fanno sentire arie di Paradiso. In questa nelle doti spirituali si spiegano pretiose merci dell' altro mondo, ne' meriti accumulati si mostrano tesori bastevoli alla compera del regno celeste; ogni parte splende per l' oro della gratia, ogni abitante porta fattezze di Paradiso; per tutto s' incontrano le felicità, si troua la beatitudine. Ma se il Soruano Rè da questa Città sì bella dell' anima con piè fuggitiuo toglie la sua presenza. Oh che distruzione vi veggio! La bella reggia del Monarca fatta stalla d' immondi animali, quei sono i peccati, gli alti edificij della fede atterrati dalla mano della miscredenza, le mura della speranza scassinata, e cadenti al forte arietare degli infernali nimici. Oh che gran miseria vi scorgo! Doue ondeggiano con i loro moti le vipere delle colpe; vi sorgono gli spineti, i veprai de' vitij, che l' amenità hanno conuerstita in orrore. Oh che solitudine vi rimiro! Le strade non più battute da tanti proponimenti, le officine vuote delle ricche merci dell' opere, e piene di vitiose lordure, son fatte abomineuoli letamai; le porte de' sensi aperte, spalancate lasciano libera l' entrata a furusciti infernali, che vi entrano à far preda de' meriti, e col ferro dell' ostinazione, strage del penicimento; nè mai si mirò da infeltonito esercito manomessa con tanta barbarie, a viuua forza soggiogata Città; nè mai dopo lungo grandinare di spessa, e grossa gragnuola rimase tanto sfrondata, e distrutto ameno giardino, quanto con la lontananza di Dio resta la città dell' anima rouinata, saccheggiata, desolara. Non marauigliami dunque più della ansiosa premura, con cui Dauide ne' suoi salmi pregaua il Signore. *Vsquequò auertis faciem tuam à me?* E fino a quando, o mio Dio vorrai tu priuarmi della tua diuina presenza? Io per auere lasciuaamente mirata la faccia di Bersabea, non merito di essere dalla tua benignissima faccia rimirato: perche mi compiacqui delle sue scoperte bellezze, son degno, che'l tuo bel volto mi si ricopra: perche con la morte mi tolsi dagli occhi l' innocente Vria, mio meritato gastigo fa-

rebbe, che con la fuga dagli occhi miei tu ti togliessi; ma troppo crudeli sento i dolori di questa diuisione, troppo graui sono le pene della tua lontananza. *Dolores in corde meo per diem, ac noctem.* Nel giorno funesti pensieri entrano nella mia stanza a turbare le mie allegrezze, nella notte sogni spauentevoli inquietano i miei riposi; se veglio i miei timori, senza la tua protezione, mi fanno paurentare i miei stessi soldati, come inimici; se dormo soua le piume trouo le spine. Che vista d' ameni giardini, quando la vista della tua presenza mi si danieghi? Che compagne allegre per rischiarare la mia tenebrosa mestitia, quando la tua gratia non mi faccia indiuisibile camerata? che piaceuoli trattenimenti del mondo, quando tu con la tua protezione meco non ti trattenga? O togli con la morte me, a me stesso, o dona a me nella tua perduta presenza la mia perduta felicità; mi contento di sofferrere quanto vuoi i gastighi della tua mano, ma il gastigo della tua faccia, che mi abbandoni, non lo voglio sofferrere. *Multi certe, quibus hoc accidit (dice Grisostomo) hoc ipsum quidem morunt, neque desunt.* Da quanti peccatori (dice Grisostomo) s' è partito l' odio più lontano, che da Dauide non si parti; e pure auuertiti di sì gran perdita, di tanto lagrimeuole lontananza, non lagrimano, non sospirano soua così dolorosa partenza? Cristiano fai tu, che allontanandosi Dio all' anima tua perdi il medico nelle infermità, il consolatore, nelle tue affittioni, il liberatore nelle tue prigione, il condottiere nelle tue battaglie, la tramontana ne' marittimi tuoi viaggi, il consigliere ne' tuoi dubbij, il liberatore ne' tuoi pericoli, *& hoc ipsum nosti, & non desles*, conoscendo la tua gran perdita non ti addolori? Sai tu, che volgendo il Signore altroue la presenza della sua gratia, che ti manca il proueditore nelle carestie, il pacificatore nelle guerre, il vendicatore nelle offese, il donatore ne' bisogni, il sostegno nelle cadute, la fortezza ne' patimenti, il custode nelle insidie, il difensore ne' tradimenti, *& hoc ipsum nosti, & non desles*, in-

tanta occasione di lagrimare stai con gli occhi asciutti , con le labbra senza sospiri ? Sai tu , che senza Dio sei cieco fra precipitij senza guida , pellegrino fra folte tenebre senza luce , nauigante in mezzo alle tempeste senza porto , famelico entro à vn deserto senza cibo , occhio senza pupilla , cuore senza senso , corpo senza anima , anima senza Spirito , *& hoc ipsum nosti , & non desferes* , in tante miserie ti dà l'animo di stagnare il pianto negli occhi , e dentro alle fauci risparmiare i lamenti ? Quando il riforto Saluadore à cari suoi Discepoli disse , che per poco tempo auerebbe à loro tolta la vista della sua amata sembianza ; *Modicum , & non videbitis me* ; restarono così addolorati , che nelle pubbliche allegrezze del mondo non si poteuano consolare ; onde per cancellare la loro tenebrosa malinconia subitamente soggiunse , che indi à poco la dolcissima sua faccia auerebbe loro restituita . *Et iterum modicum , & videbitis me* . E pure senti , o Fedele , come parlano per bocca di Bernardo ser. 74. in Cant. *O modicum longam ? Pre Domine modicum dicis , quod non videbimus te ?* Si querelano di restar priui per poco tempo della presenza del loro Maestro ; vn momento della sua lontananza sembra loro vna interminata eternità . Et tu , o Fedele , vedi , che sono mesi , anni , lustri intieri , che il Signore s'è dell'anima tua allontanato , e non gemi di tanta perdita ? Non lo chiami con tuoi sospiri ? Non lo cerchi co'l pentimento ? Non puoi soffrire senza pianto la lontananza d'vn figlio , di vn marito , che anche nella sua partenza ti resta dentro del seno , e puoi sopportare la lontananza di quel Dio , che lui solo ti vale per figlio , e marito , per genitore , e per madre ? Non puoi viuere vn giorno lontano dalla fugace bellezza di colei , che adori , e potrai passare gli anni , l'età , lontano da quel Signore , che chiamandoti al Cielo , ti vuol fare adorabile , adoratore . Eh via grida col Profeta Regale , *Deus ne elongeris à me* , che io dò luogo alle tue voci col mio silentio , e mi riposo .

## PARTE SECONDA.

**V**Na conseguenza così brutta , così disforme , come quella della fuga , del lagrimuole ritiramento del Saluatore , *Iesus autem abscondit se* , da qual pessimo antecedente deriuuà ? *Qui ex Deo est* ( dice l'Euangelò ) *verba Dei audit ; propterea vos non audistis , quia ex Deo non estis* . Non vollero gli empj Giudei sboltare con cuor diuoto , con animo ben disposto la diuina parola ; perciò *Iesus autem abscondit se* . Poiche non tutti quegli , che vengono alla predica vantar si possono d'udirlo , ancorche fani d'orecchi non patiscan di sordità . Poco vale , che l'accogla l'udito , se non l'abbraccia l'affetto , che le parole ci volino intorno , se dentro dell'anima non fanno nido , perche in molti ascoltano gli orecchi , ma non il cuore . Però dice San Gregorio , *Interroget se vnusquisque , si verba Dei auribus cordis audit* . S'apparechia l'anima da riportuele , e scriuerle con permanenti caratteri da rileggere l'ascoltata dottrina . Perche stimate voi , che Dio in persona di Davide ne' suoi salmi dica : *Lingua mea calamus scribæ velociter scribentis* ? Perche il suo dire velocissimo nell'operare non hà bisogno d'indugi ; *Dixit , & facta sunt* . Bene ( dice la Glosa ) ma con mistero accoppia insieme , e lingua , e penna , perche *Deus , quod dicit , scribit* ; lo dice all'orecchio , ma lo scriue nel cuore ; questo hà da esser la pagina , sora della quale gli vditori hanno da scriuere le altissime lectioni di Cristo , che dalla cattedra del pulpito detta per la lingua de' Predicatori . Ma i Cristiani , che vengono alla predica , come la preparan questa carta del cuore ? Sò che i diligenti scrittori per potere con la penna seguitare la dettatura di lingua veloce , procurano , che il papele sia ben liscio , e battuto , ne di ciò paghi vi fanno correre sopra il dente del cinghiale per appianare quel candido campo , e tirarui con più facilità i solchi delle righe , senza che la penna aratrice troui bronchi , e difficoltà da trattenerfi . Or qui doue si tratta di dottrine così importanti , come sono quelle , che ven-

vengono dettate dal pulpito, in qual maniera anticipatamente si prepara la pagina del cuore da' Cristiani? Quanti vengono a questa lettione celestiale, che portano il foglio tutto pieno di bruttissime schizzature, con macchie laidissime di peccati, con pestilenti postille, fat-teui da' Diauoli, con vna carta straccia tutta inzuppata dalle lordure di questo mondo? E come vogliamo noi, che su pergamene si fordidde, così pure, & immacolate dottrine ritrouin luogo? Perche, auanti d'entrar qui dentro, non si cancellano gl'infernali caratteri del Diauolo impressore? Non si viene alla predica per arrendersi alle persuasioni delle parole diuine; e quegli, che si vogliono arrendere, non portano la carta bianca, perche Dio, essendoui il pentimento intercessore, vi scriua sopra la pace, & il perdono? Perche dunque venirui con cuore così sordido, così macchiato? Padre (dirammi alcuno) come può farsi ad imbiancarlo? Chi sa l'arte di ridurre il papele al primo suo candore, quando la penna vi hà spruzzato sopra l'oscurissima tinta del calamaio? Ve lo infegnerà Sant'Antonio di Padoua, ch'auendo ad vn suo penitente fatti notare tutti i peccati sopra d'vn foglio, disegli: E ben figlio gli auete scritti? Ah! sì Padre, e l'vna, e l'altra facciata si occupa dal lungo processo delle mie colpe. E ne siete voi pentito d'auerle commesse? Padre sì, & in modo, che da me stesso scriuerci sotto al processo la pena capitale del fuoco eterno, ben degno supplicio di chi hà saputo offendere vn Dio sì benefico, vn Dio sì amoroso. E lo dite di cuore? E v'escono dall'animo tai parole? Anzi l'anima m'esce con le parole, e sento dolor sì grande, che mi par d'essere nelle estreme agonie. Or fate animo; aprite il foglio, e vedete, che non v'è più niente, che il vostro dolore hà cancellato ogni lettera, che la vostra contritione è stata la tarna de' peccati, e tutti li consumò. Aprì il foglio, lo vide bianco più, che la neue, mostrando à noi il modo di preparare col pentimento il cuore, quando veniamo ad vdire la lettione di questo eccellentissimo cattedratico, che dice *lingua mea calamaio*:

perche le sue parole non vollino col suono, ma si fermin con la scrittura. Dunque faccia ogni Cristiano il douuto preparazione, quando viene alla predica; si riduca alla memoria le Dauidiche parole. *Audi filia, vide, & inclina aurem tuam*, Vdire, vedere, e di nuouo vedere, che vuol dir questo? *Audi la campana*, che ti chiama al sermone, e di frà te stesso. *Audui vocem de Cælo dicentem mihi: Scribe*. Vado à prender la lettione, à scriuerla nel mio cuore. Facciasi il *vide*. Veggasi, se qui dentro vi sono caratteri scritti da quell'autore dannato, qual'è il Demonio; si leuino via le macchie, si purifichi la facciata, che la mano del pentimento lo sà adempire; e poi *inclina aurem tuam*, odasi con orecchio attentissimo, ascolti la diuotione, scriua l'affetto, anzi stampi; & al torchio del dolore di tanto, in tanto dia vna stretta, per fare più profonda l'impressione; e poi quando sij giunto à casa rileggasi la scrittura, se ne faccia la douuta ripetitione; perche nel mondo siamo in continua disputa, il Demonio viene con fallaci paralogismi per metterci in sacco, se noi non sappiamo distinguere le false propositioni del tentatore, ne resteremo conuinti, e confusi. In questo modo bisogna vdire la diuina parola. *Aure cordis* (come dice Gregorio) e segnare qui dentro *Dei verba scripta, non atramento*, giusta il detto di Paolo, *sed spiritu Dei vivi*. E perche *non atramento*? *Quia atramentum est delebile* (dice il Lirano) e vi son molti, che finito di scriuere subito lasciano cancellare dalla mano del Diauolo la scrittura, e non possono valersene à rileggerla, con sommo sdegno di quel Monarca celeste, che fatta la fatica dello scriuere, la vede sì poco stimata dagli huomini. Leggesi di Filippo Secondo, che auendo vna fera scritta di proprio pugno vna lunghissima lettera continente importanti materie di Stato, in guisa tale, che nè meno alla penna del segretario la confidò. Compito il tutto fino all'ultima sottoscrizione, disse ad vn gentilhuomo di camera. Prendete il poluerino, e spandete qui su l'arena. Quello in vece di prendere il poluerino, prese il calamaio, e versandoui

bandou su l' inchiostro , guastò tutta quella regia fatica; onde il Rè volgendosi à lui disse . Voi non auete mai fatta cosa di mio seruitio . L' infelice tanto se ne rattristò , che trà pochi giorni fini la vita , e per lui l' inchiostro sparso fu più assai , che veleno assorbito . E che volete voi , che dica Dio di quei pessimi Cristiani , che dopo d' auergli scritta la predica *in tabulis cordis carnalibus* , le sue fante parole di tanta importanza , perche sono scritte , *non atramento* , ma col sangue pretioso delle sue vene , non con la penna , ma con le punte de' chiodi intinte nelle sue piaghe , e vede , che noi , non per errore , ma per malitia , usciti appena di Chiesa gittiamo su' l' sacro foglio mille profane lordure di parole , di bugie , di bestemmie , di mormorazioni , come se fosse vna scrittura da niente quella , che à Dio costò la vita , & à noi costerà l' eterna condannazione , non auendola ben conferuata ? Per l' amor di Dio manteniamo nel cuore ciò che la predica c' entra per gl' orecchi : facciamone conferua nell'

animo . *Qui ex Deo est , verba Dei audit* , per eseguirle con l' opera : prima d' entrarui , prepariamoci bene ; la predica è somigliata da' Sanli Padri al pane cotidiano ; dunque auanti di venire à questa mensa , lauiamoci le mani , perche non abbia il Signore occasione di querelarsi . *Non lauant manus cum panem manducant* . Il Predicatore è il seminatore . *Exiit qui seminat* ; dunque ogn' vno apparecchi il suo campo : se vi troua spine di peccati , se vi sono sassi di scandalo , il pentimento agricoltore si metta à nettare questo podere , perche la semente caggia *in terram bonam* , e come ne' seminati campi si fa la siepe intorno dopo c' hai riceuto il purissimo grano della predica . *Sepi aurem tuam spinis* , chiudi gli orecchi à vani discorsi del mondo : finito di vdire il Predicatore , di frà te stesso . *Audiam quid loquatur in me Dominus Deus* , che vdendo in vita le sue parole , vdirai ancora in morte i suoi inuiti . *Amice ascende superius : intra in gaudium Domini tui* .



# PREDICA XXX.

## Nel Lunedì dopo la Domenica di Passione.

*Si quis sitit veniat ad me, & bibat.*

Ioann. 7.



**D**ISPAREVE ieri il Signore agli occhi de' maleuoli Farisei, che con sassi non men nel seno, che nelle mani gli facean guerra, e quando indegni di riuederlo meritauano il feuro gastigo di lunghissima lontananza; ecco che Santa Chiesa in mezzo all' ingrata gente fa comparirlo, nè più s' asconde a dispierati lapidatori: ma con alta voce dà se medesimo si palesa. *Stabat Iesus, & clamabat.* In che, se ben m' appongo, si mostra dell' anime vmane audissimo predatore; e fa come tal' vno, che al mistiere della caccia inchinato; se nel più bello del bofcareccio trattenimento vede il Cielo rannuolarsi, rispondere al suon de' corni, quello de' tuoni; alle grida de' cacciatori, le faette del Cielo; à veloci cani, e latrati, le rapide grandini, e strepitose: alla tempesta dà luogo, nel cauo seno d' antica pianta, ò nel greubo d' vna spelonca vanne à celarsi, finche fremendo l' aria, e grandinando le nuuole, sfoghino contro i monti, e le balze gl' inconstantissimi lor furori. Ma quando prima à fiati di soauissimo venterello l'ira della tempesta si ammorza, vscito da' nascondigli, agli aperti campi ritorna; sparito il torbido temporale destato dalla furiosa procella, richiama co' fischi i cani, e con la voce i compagni, tende le reti, sbarra i varchi, manda i segugi alla traccia, scioglie i veltri alla presa, e dando fiato al curuo stromento il frastornato esercizio si ricomincia. Tale parmi il Redentore si di-

mostri; poiche purieri nel Tempio fauellando à Giudei era intento à prender l' anime del popolo vditore; scagliua tante faette, quant' erano le sue diuine, e penetranti parole; quando ad interromper la cacciagione si pose il tempestoso fiato de' Farisei, che consiliando la plebe, se strepitar nell' aria sonora grandine di macigni, perche *tulerunt lapides, vt iacerent*; ond' il Signore dando luogo all' importuna procella, *abscondit se, & exiuit de Templo.* Ma perche, *brevi* (come dice colui) *tempestas ista detonauit*, sparita che fù la minacciata gragnuola, veggendo il giorno più che mai lieto, e festiuo, *in die magno festiuitatis*, che tutta la Città sparfa di rami, e verzure per la solenne memoria de' tabernacoli, in vna selua s' era cambiata, ritorna Cristo al suo posto, e dell' anime audissimo predatore, le inuita à darli nelle sue mani. *Si quis sitit veniat ad me, & bibat*; promette di spegnere l' altrui sete, per ammorzar la sua, le anime conquistando: in se stesso esibisce vna fonte, ma in tanto v' sitibondo di assorbirsi quell' ampio mare di tanti huomini, che inondan Gerusalemme in così segnalata festiuità, nella quale per detto del Cartusiano Dionigi *Iudaei copiosius affluebant.* Alla sete immensa, che di guadagnar huomini dimostra il Redentore, veggiamo se così parui, quanto delle nostr' anime è desioso per farne acquisto, e quanto il Demonio di rapirglielo studioso.

Molti famosi ingegni aguzzando l' intendimento intorno all' anima, s' inge.

s'ingegnarono, ma sempre in vano, per definirlo. Chiamolla Aristotele armonia di cetera, ma uscì di tuono, Senocrate numero spirituale, ma diede in zero, A sclepiade esercizio de' sensi, ma fattello da insensato, Talete natura irrequieta, ma gl'ingegni non acchetò, Eraclosto sostanza dell'vmdo, ma diede in secco; e più di tutti lungi dal vero filosofo quell'Empedocle, il quale stimò esser l'anima, non altro che il sangue d'intorno al cuore cosparso; che se ciò fosse vero, gli huomini, che nella paura si sentono in maggior copia correre il sangue al cuore, farebbe vn raddoppiar l'anima, quanto più si perdon d'animo paurosi. Chi frà questi antichi filosofanti la conobbe Reina, e la situò nella parte superiore del cielabro, come Democrito; chi fastosa, e la collocò frà le ciglia, come Stratone; chi consumata, e digerita, e la pose nel ventre, come Erofilo; chi auida, & affamata, nello stomaco l'immerse fra'l cibo, come Epicuro; chi coraggiosa, e l'albergò nel cuore, come Zenone; chi curiosa, & à saper le cose del mondo, negli orecchi la collocò, come Serse; & allora che all'anima, come ad vniuersale Signora del picciol mondo, doueuan concedere il libero Dominio di tutto il corpo, la confinarono in alcuna parte, come sbandita. Alte cose per verità inuentò dell'anima anche Platone, le quali per quanto salgano al Cielo, e mostrino di auuicinarsi à Dio, più s'allontanano dal vero. Disse, che l'anime stanno affisse alle Stelle, e quindi scendono à soffrire la mobile prigione de' corpi vmani, e che disciolte dalle membra, in mezzo agli astri tornano à patriare; ma fu questa vna lode colma di vitupero, trattandole sempre da schiaue, ò prigioniere ne' corpi, ò legate alle Stelle del Firmamento. Altri abbagliati da' suoi splendori, la stimarono vn Sole, e le distinsero nel corpo vn' intero Zodiacò, per cui à guisa di Sole si raggirasse nelle diuerse membra, e vari segni della distorta Zona raffigurando; ma chi in tal guisa credette di esaltarla per grande, la trattò da bambina: poiche disponendole intorno vn Zodiacò, la pose in fasce. Tuttavolta,

se consideriamo l'anima intenta al gouerno di questo mondo compendioso, ch'è l'vman corpo, chi non vede, che alla seco porta vn non sò che di diuino? E ciò non già, perche non mi souuenga l'errore de' Manichei, che particella della diuina essenza la dissero; ma perche à Dio simigliante in ogni parte di questo picciol mondo si troua intiera; nel cielabro prima motrice, l'organo della intellectione gouerna, nel cuore è de' vitali spiriti creatrice, nello stomaco, e nel segato prouidentissima gouernatrice, che à tutte le membra somministra l'opportuno mantenimento; se non è eterna; perche comincia, è eterna almeno per non finire; se alberga nella materia, dalla materia non dipende, e la viltà del corpo, non l'auuilsce; e se bene dentro di queste vmane membra alberga sì angustamente, ella è però vastissimo albergo del Creatore. E non vorrete, che Iddio di sì bell'opera inuaghito, sommiamente l'apprezzi; e se tal ora d'insuolargliela si attenta, procuri in mille guise di riuauerla? Questo è il Giacobbe, che serue per la sua bella Rachele, il Mosè, che con la nera Madianitide si ammoglia, il Sansone, che di Dalila s'inuaghisce, il Baracco pugnante con la sua Debhora, il Dauide, che accoglie in grembo la Sunamitide, il Salomone, che amoreggia ne' cantici, l'Arsuero, che chiama alla corona la sua bellissima Esterre. Se nasce, la chiamano i suoi vagiti, s'è circonciso, l'inuitano i suoi lamenti, se fugge, la cercano le sue fughe, se predica, l'esortano i suoi discorsi, se pena, la ricomprano i suoi tormenti, se muore, la ruscifica la sua morte. Per amore dell'anima à tanti odij si sottopone, per farle di se stesso scudo, à mille colpi si fa bersaglio; perche diuenga sua sposa, col suo sangue le dà la dote; perche diuenti Reina, veste da seruo; e benchè sia il suo tormento, la stima suo Paradiso, e reputa assai più degno l'albergo d'vn'anima, che la sonuosa Reggia del Cielo. No'l dice tu medesimo, ò delle nostre anime inferuorato amadore. *Egosto ad ostium, et pulso?* Come! Non sei tu giunto in patria? Ancora sei pellegrino, che vai



cercando ospitio qual passaggiero? Che vuoi tu far di quest'anima? Come nelle sue mani vuoi tu fidarti, se tante volte le sante leggi dell'ospitio violando, ti hà spinto barbaramente fuori di casa, cacciato via dal letto del cuore, per appigionare a' tuoi nimici la stanza? Ti par questo albergo degno d'ospite così grande? Mira se vi è altro, che miserie, che pouertà? Dunque fatio del tuo palagio reale, t'inuaghisci d'vna capanna? Per vna spelonca lasci vna reggia, e prieghi, e supplichi per entrare in vn Inferno? Quale stanza potrà darti? Quale l'auesti nel nascimento, vna stalla. Qual mensa offrirti, se d'ogni bene v'è carestia? Qual letto morbido apparecchiarti, se tutto è seminato à spine dalle sue colpe? Qual sonno vi potrai prendere, se dissolute, e baccanti vi rumoreggiano le passioni? E pure, *Stat ad ostium, & pulsat* (dice San Bonauentura) *anima desiderat hospitium, & plusquam celeste palatium appetit*. Sia bello il Paradiso à sua posta, vn'altro nell'anima saprà fornire, e su le rouine d'vn'Inferno farà sorgere vn'Empireo; sia stalla immonda l'anima del peccatore, con la sua gratia ne farà Cielo: non gli piace tanto l'albergare in Paradiso seruito dagli Angeli, come in vn cuore corteggiato dalle virtù: più di tutte le Angeliche sinfonie, gli piacciono i sospiri d'vno spirito contrito, d'vn'anima penitente. Nè stupirete, che si mostri Iddio dell'anime sì bramoso, quand'egli furono artefice facendo la conueneuole stima dell'opra delle sue mani, benchè quanto hà il mondo di pretioso sia suo tesoro, & abbia vn'inesausto erario nella virtù creatiua, niente di meno altra ricchezza, che la sola dell'anima, non istima. Impose però egli à Mosè là ne' Numeri al primo, che anoueraffe gli huomini di suo popolo ad vno, ad vno. *Tolle summam vniuersæ congregationis filiorum Israel*. Et à qual fine misterioso anouerar di nouo il popolo, se l'anno intero non è perfino ad ora compito, che vn'altra fiata sotto anouero lo passò: se fossero in maggior numero, che le Stelle, non saprebbe per auentura da se stel-

so contarli quel Dio, *qui numerat multitudinem stellarum*, senza che all'occhio suo si nasconda niuno di que' pallidi lumicini, che à simiglianza di bianche pietruzze hanno lastricata nel Cielo la via di latte? Ben si argomenta da ciò, che Iddio tiene l'anime per sue ricchezze, per suoi contanti; *Nam quemadmodum, qui pecunias diligit, continuò eas supputat; ita & Deus quas diligit animas, supputare non desinit*. Mirate quell'huomo auaro, che è fatto, non sò ben dire, se adoratore, ò carceriere dell'oro; poiche qual'Idolo il riuertisce, e come reo l'imprigiona negli scrigni, e nelle casse ferrate. In che trattiensi tutto il giorno? In visitare l'incarcerato denaro, in ripassarlo da mano à mano per mantenerne il possesso: bilancia le monete d'oro, e di argento; quelle che salgono, perche calano, accompagna con vn sospiro; quelle che scendono di peso, perche formontano di valore, siegue con vna inchinata di capo, approuandole. Non vi è letterato, che prenda tanto piacere nell'ambatterli in ricercato volume, che sia uscito da' torchi di Aldo, e del Giolito, quant'oci ne prende nel ritrouare frà l'altre monete d'oro, le cinque stampe. Cantino gli Orfei, suonino gli Anfioni, tutte le voci sono suonate; solo il suono de' maneggiati contanti gli fa soaue armonia. Risuonino i circoli per le dotte dispute, rumoreggino le Academie per gli eruditi discorsi, piacciono à lui, non gli huomini, ma le monete ben letterate, alle quali niuno carattere abbian guasto le forbici de' segreti barbieri. Vadan' altri per ricreare lo sguardo nelle scuole de' più eccellenti pintori, egli nel suo scrigno chiude sua galeria: le immagini de' Principi stampate nelle monete formano il suo museo. Passeggi chi vuole per la Città ne' Baccanali à ridersi delle maschere, egli con vna tauola coperta di monete fa il solitario suo berlingaccio, e il trouar maschera di finto argento, sopra il denaro, guasta suo carnouale. Sempre nel danaro hà il cuore, e nel suo

cuo-

cuore sempre hà il danaro; è suo studio, non meno con le spese accrescerlo, che co' guadagno: se mette piè fuor di casa, l'amor dell'oro ve lo ricchiama; già che non può contarlo con la mano, l'annouera col pensiero, e rientrando v'è più volte allo scrigno; che vana donna allo specchio, o licentiosa al balcone. Santissima auaritia (dice Oleario) è quella di Dio più auaro delle nostre anime, che altri non è dell'oro, non auendo quà giù nel mondo altro tesoro più caro. E se bene frà queste monete, molte falsificate dalla colpa si trouano, egli non manca di annouerarle, perche con la sua gratia, vero *Lapis filosofico* le renda oro fino, e le pesa, i lor meriti bilanciando: il già fatto conto, benchè non l'abbia dimenticato, spesse volte ripiglia; riuede questo tesoro, ripassa questo contante; poiche *Deus, quas diligit animas, supputare non desinit*. Trouansi alcuni (dice l'Ecclesiastico) si tenaci amadori delle ricchezze, che se ben erede non hanno, à cui resti l'abbondeuole capitale, nelle spese ristretti hanno parca mensa, pouera suppelletile; abito vile, carestia di sergenti; sempre guadagnano, com'abbiano à spartire il patrimonio à più figli, che non ebbe Nembrotte: satia, no d'argento, e d'oro, le casse, ma non mai di cibo lo stomaco; quasi l'auaritia sia grandissima infermità, che toglia loro l'appetito, mangiano à briccioni, e beuono à gosciole: e pure non fanno à chi restar deggia l'opulentissima rendisa. *Non est, & secundum non habet, non filium, non fratrem, & tamen laborare non cessat, nec satiantur oculi eius diuitijs*. E tutto che in questo luogo vengano dalla bocca dello Spirito Santo rampognati gli auari; pure Solomon Vescouo di Vienna portò ferma opinione, quest'huomo, che non hà figli, nè fratelli, essere il Redentore, vnico figlio del Padre Eterno, senza figli, e germani suoi naturali. *Et non satiantur oculi eius diuitijs*, Perche, *nostram semper desiderat salutem*. Si affatichino pure i Ministri di Santa Chiesa, con le prediche guadagno nationi, col' batesimo acquisti no Regni, nauighi il Colombo di là

dalle foci d'Abile, e Calpe à sottomettere all'Euangelo vn'incognito mondo, e dar campo à gli Operarij della Vigna Diuina, di yendemmiaui ui l'anime à milioni; v'entrono senza numero nel porto del Cielo, e su le calme della quietà vita i solitarij, ò nelle tempeste delle persecuzioni, i Martiri macellati; che per quante anime si ripongano in quell'erario, di così fatte ricchezze più s'intalenta. Querelasi in San Matteo, che al Cielo poche anime s'incamminano. *Acta est via, quae ducit ad vitam, & pauci sunt, qui inueniant eam*: angusto è il senteruolo, che al Paradiso conduce, e pochissimi lo ritrouano; e pur'odo Giouanni, che nella Apocalissi spalca il Cielo, e popolato d'innumerabili turbe lo fa vedere, *Vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat*: iui sono i copiosi acquisti degl'Apostoli foggogatori del mondo, che popolando il Cielo disertaron l'Idolatria, ed entrarono in Paradiso, quai verranno al Giudicio *cum animarum lucris* (dice Grisoftomo) corteggiati da lungo stuolo d'anime conquistate. Vi conduce vn Giacomo le genti di Palestina, e l'altro di Spagna. Bartolomeo gl'Indi, Simone, e Giuda i Persiani, Marco gli Egittij, Matteo gli Etiopi, Barnaba i Lombardi, ed altri popoli Boreali; Andrea v'entra col' grande codazzo delle Scitiche nationi; i Cimmerici, gl'Ircani, quei che pescan nell'Eufino, quei che beuon nel Tanai, nel Termodonte, gli Alpini abitatori de' Rifei, del Rodope, e del Pangeo; Pietro con la piena turba di tutti i popoli feço trae lungo esercito d'Africani, di Asiatici, d'Europei; e pure dice che *pauci sunt*, quegli ch'entrano in Paradiso; perche Iddio *pro diuitijs nos habet*, come dice il Nissenò Gregotio, per quante anime acquisti, gli paion poche. *Non satiantur oculi eius diuitijs*. Questa è l'ardentissima brama che tiene Dio di possedere l'anime nostre. Ma agli amanti delle singolari bellezze non mancano mai riuali, e di Dio fassi competitore il Demonio, che per indennarsi dell'anime, cento maniere ingegnasi di prouare: per trattar con gli huomini, fauella negli oracoli, risponde nelle querce

in Dodona, dalle spelonche in Cumis, nelle immagini in Beotia, da' sassi, e da' metalli in più Templi, e per abbozzarsi con essi, anche le più mute cose rende vocali. In quante forme si cambia il Iustinghiere per ingannare l'anime, e farne preda? Lo vedi là nella Libia fatto montone, bre in Metfi, come in Alessandria, serpente in Epidaurò, coccostrillo in Meroc: cambia più sembianze per ingannare vn' anima, che non ne mutò per atterrire Antonio nel romitaggio. Se poi trattassi d'allectarla con la promessa di larghissimi donativi, fa per conto (dice Grifostomo,) che il Demonio conducendo vn' huomo sopra i gioghi altissimi dell'Olimpo, gli faccia quella medesima offerta, che al Redentore fece sopra il Taborre, & additandogli il mondo partitamente, gli dica. Volgiti all'Asia, e mira quanti Regni chiude nel seno; iui il mar d'Oriente hà su le spiagge i bianchi tesori di tante perle; dalle dorate foci sgorgano i fiumi, e si sprofondan nel mare carichi di ricchezze. Qui la diuisa dal mondo Isola del Giappone, ben degna di starsene appartata, e sola; tanto è singolare nella copia de' suoi tesori. I Tartari a destra, & i Cinesi alla sinistra; che col'fraposto muro di tante miglia diuidono i lor confini. Mira la Persia fiorita di nobiltà, l'Assiria di biade, e di genti così feconda; à tramontana la Sciria; gli Agatiffi con le dipinte capellature, i Geloni sempre feroci, le Amazzoni sempre guerriere v'hanno lor Ranza. Vedi più à mezzo giorno l'Armenia posta fra il Caucazo, e l'Atlantico Antitauro, sopra i cui monti la neue si fa vermiglia per la vecchiate; passeggia col' sguardo la Siria Antiochena, le riuè amenissime de' Orontes, il verde Carmelo, il mercantile Damasco, la moneuosa Palestina, e più ad Austro le tre Arabie con tante altre amene prouincie, e popolosel'riuere, che à destra di Ormus distendono, ed à sinistra. Non ti pare questo vn bel sito, vna terra felice di più Regni, prima cura della Monarohia; prima scuola delle grandi grandezze? Or tutto ciò sarà tuo, o anima, quando te

non ricusi di farti mia: à così alto grado puoi salire con vna breue caduta, se tu m'inchini. *Si cadens adoraueris me.* Se questo per auuentura ti sembra poco, vogli lo sguardo di quà dalle sponde del Tanai, e dalle riuè del mar Eusino: Mira la bella Europa; iui la Grecia con le sue tante famose Repubbliche d'Atene, di Tebe, di Sparta, e di Corinto; in essa l'amenissima Arcadia, i campi della Tessaglia, il cui Olimpo à nostra piedi fa piedestallo. Mira il seno dell'Egeo con tanti minuti Regni d'Isole sì frequenti, la lunga costa della Morea; dell'Epiro, della Illiria; più à dentro la Pannonia, i cui fertili campi producono viti d'oro, i tanti popoli della Germania Settentrionale, e trà mandati diluuij d'huomini armati ad inondare il rimanente d'Europa. Siegue la Francia, la Spagna; più dentro del mare la Bretagna con le sue candide riuere; l'Irlanda co' monti accesi, l'vltime Orcadi sotto al Polo, e in mezzo à tutta l'Europa l'Italia con tante ricchezze d'infiniti tesori, che seppellisce l'antica Roma fra sue rouine, e tante signorili Cittadi, scignij della fortuna; ed vna riu di tutto il mondo. Tutti questi Regni non ti niego, se à me non neghi te stesso. *Hec omnia tibi dabo, si cadens adoraueris me.* il prezzo di vn tanto dono ti si concede, per vn inchino. Se tanto ben non ti appaga, volgi lo sguardo all'Africa, iui l'Egitto così basso di sito, ma così alto di molti; l'Etioopia sì fosca d'abitatori, e sì chiara di nome, iui Cartagine emula de' Romi, i Regni di Massinissa, di Iuba, de' Tingitani, degli Atlantici; le solitudini vastissime della Libia, le orrende selue della Getulia; i Garmaniti, che fanno eserciti di mastini, i Pfilii, che con guerriero nato mettono in fuga i serpenti; e per meglio riempere la vastità di tue voglie, farò scoprire nuouo mundi vers' Occidente. Isole di più Regni capaci, vastissimo continente, la cui terra ne' più stimati metalli hà viscere pretiose, le cui miniere sono la patria de' tesori; ed ogni cosa è tua; se eu sei mia: e' hò ben io caricata di tanti doni, che dourebbe esserli facile d'incassuarti, per' abozzarti. Ma che di-

te,

Nel testo si pigliano da Pier Grisologo  
 Taci, non far fare bastanti offerte ad vn'  
 anima, le narrae sotto vn'nocte, in  
 raggio di quello offerirebbe questo  
 pace ladro, diuenteo larghissimo dona-  
 tore. Poco parrebbe al Demonio il da-  
 re cento mondi materiali, quando supi  
 offero, perche vn' anima non perdesse.  
 Non vedi tu nel quarto capo di San  
 Matteo, il Redentore del mondo, che  
 valicato il mare, e giunto su le riu-  
 de' Geraseni si vede incontro vn' inua-  
 tato, spauento de' passaggeri, terrore  
 della contrada, che a tutti gli altri  
 fiero implacabile; a Cristo si rende adu-  
 latoz lusinghiero, ed in esso il Demo-  
 nio, contro l'ambizioso suo costume  
 fatto vn'nilissimo adoratore, gittali a  
 suoi piedi *excussit, et adorauit* ? Ma-  
 rate stravaganza (dice Grisologo) .  
 Non è colui quel superbo, che sopra il  
 ciglione d' vna montagna promise le  
 porpore, e le corone reali, il vassallag-  
 gio d' innumerabili popoli, tutto in  
 gridando d' vn' inchino? Come dunque  
 il superbo, che poco dianzi riputauasi  
 adorabile, adoratore diuenta? Come  
 l' audace vsurpatore de' titoli diuini at-  
 testa con le sue sommissioni la diuinità  
 del Messia? Quel che auca per ordi-  
 naria parola in bocca. *Ascendam super  
 altitudinem nubium*, or pionda a terra?  
 Quello, che da gli altari vide consta-  
 sto a piedi suoi popoli adoratori, ora  
 a gli altrui piedi si gitta supplicheuole,  
 e pauroso? Oh grande stima fatta dal  
 Demonio d' vn' anima: Prima per vna  
 adoratione offre il mondo; or soffre di  
 adorare, per non abbandonare il pos-  
 sesso di vn' huomo solo. *Adorat, pre-  
 dam perdere perimiesens*; più conto fa  
 d' vn' anima, che di prouincie infini-  
 te; pur che non perda vn' huomo vas-  
 fallo, dà tutti i Regni; quello, che per-  
 dette il Cielo, per non volere adorare,  
 adora per non perdere vn' anima; che  
 possiede. *Adorat, pre dam perdere per-  
 imiesens*. Che non fa egli per impos-  
 sessarsi di questa preda? Quali astucie  
 non adopra? Quali aiuti non troua?  
 Quanti pessimi Cristiani seruono di  
 zimbello al Demonio per fargli cadere  
 nelle mani vn' anima innocente? come  
 legugi scatri tanto fa vanno seguendo,

che la spingono negli agguati; il De-  
 monio è l'arciere, *et ripsi sunt sacula* con  
 le parole, con le lusinghe. Dio lo chia-  
 ma. *Si quis fitit veniat ad me*, & essi  
 mettonsi per inciarpo; e l'empiono l'  
 orochie di tante stole, che i celesti in-  
 titi non ode. Cristo le offerisce l'acque  
 limpide della gracia; & essi la traggono  
 alle pozzanghere de' sensuali piaceri,  
 fautori del Demonio, anzi Diuoli in-  
 barnati, che cercan' anime per l' Infe-  
 rno, e come Dio, per conquistarle alla  
 gloria; gli Apostoli suoi pescatori man-  
 do, così Satanno mantiene questi pessi-  
 mi veollatori, che l'anime sedotte gli  
 conduceano nella rete. L' intendi tu Fe-  
 dele? Se tanto stima l'anima tua il Dia-  
 uolo tuo nimico, e per inuolartela tan-  
 to s'adopra, conosci vna volta, anche  
 per auiso del tentatore, c'hai vn' ani-  
 ma pretiosa, e ch' è tua grande viltà il  
 farne così vile mercato, che la vendi  
 per vn' poco di fango colorito, com' è  
 la terrena bellezza, per vn' funno, ch' è  
 la vanagloria, per vna feccia della ter-  
 ra, ch' è l'oro. Iddio l'ama come leg-  
 giadra donzella, e tu la tratti, come se  
 fosse vna mora; yaa schiama: egli la  
 chiama alla corena, in procuri peccan-  
 do di porta in ceppi; Cristo vuol darle  
 l'anello della grazia per le nozze della  
 gloria; e tu te vai stringendo, e mol-  
 tiplicando intorno le catene più che serui-  
 li delle tue colpe. Odi quello, che di-  
 ce Cristo. *Si quis fitit veniat ad me, et  
 bibat*. O Fedeli, o Battezzati, d'ani-  
 me care v'amo, perche mi costate tut-  
 to il mio sangue; Perche vi lasciate voi  
 rapire dal Demonio, ed a me v' inuola-  
 te? Che può darvi questo infelice? Ser-  
 penosa, che cruccia l'Epulone giu nell'  
 inferno. Io v' inuito à bere qui vn' riuolo  
 della mia grazia per poi lasciarvi gode-  
 re la splendente della mia gloria. Che  
 follia è questa, abbandonare l'amante  
 per seguire il carnefice, volgerli ad  
 vna stella eclissata, e dar le spalle ad  
 vn' sole, amoreggiar con vn' mostro,  
 e ripudiare il fonte vero della bellezza?  
 Che dunque hà meritato il Demonio  
 presso voi? Mostri egli se può, le pia-  
 ghe nelle mani, e ne' piedi, le scrive  
 nel fianco; raccontati se può i flagelli,  
 e le spine per vostro amore sofferti; e

poi mettete in dubbio à chi douete darvi, ch'io mi contento. Se mirate alle sue mani, non tiene altro, che flagelli da straiare l'anime, che poni atrofica- tri da auuelenare Eva, & Adamo, che ferri, e lacci di carneficio, qual'egli è. Per lo contrario *videte manus*, che se ben pare tengano il ferro, versan l'oro delle gratie spirituali. *videte pedes*, che se ben paion confitti, ed immobili, sono rapidissimi ad aiutarvi. *videte manus*, che dal niente vi pofero nell'esistere. *videte pedes*, che pendenti vi reggono con tanto affanno, e lasciandovi dal pentimento abbattere a mille piedi, farete sicuri di restar solleuati dalle mie mani fino al posto altissimo de' Beati.

## PARTE SECONDA.

**L**o parole intonate da Cristo in mezzo al frequente popolo *ad hoc modicum tempus*, & *resistite mihi sum*, vengono ripetute à tutte l'anime, auuifandole, che *modicum tempus*, che noi viuiamo à momenti, e che à momenti ancora vengono, e passano le occasioni della salute, ed infelice chi non risponder. Noi siamo in vn campo di battaglia, perche *in militia est vita hominis super terram*; ma la buona guerra si maneggia con diligente auuedutezza d'anticorare l'occasione, perche dice Antonono presso Plutarco *visitiam non tam armorum, quam temporum esse*; vince piu il tempo, che l'armi, più trionfi riporta chi sa maneggiare l'occasione, che brandire la spada; e spesso nelle battaglie *modicum tempus*, vn poco di tempo diede à Monarchi da lagrimare per vna età. Non sappiam noi, che il Cielo dalla venuta di Cristo in qua *vim patitur*. E chi vuole la gloria del Paradiso, ha da rubarfela. Chi la porta? In mano di chi sta? In mano di quel celeste pellegrino, che dice *ad hoc modicum tempus resistite mihi sum*, & *vado*. Gli astuti ladri, quand' hanno da sualigiare vn ricco passeggero, con quanta diligenza aspettan la sua venuta? Si ammacchiano fra cespugli, tratto, tratto

san capolino, e guarano; s' ancor viene; ad ogni calpestio, che sentono; o egli è desso: ogni nuol di poluere, che innalzi il vento; questa è mossa da piedi del suo cavallo, el Sole alle neui con diligenza indocibile per acquistare quattro focci se monete, nelle quali lo uente trouano vn copereto. Dunque non nella mano del Signore *diuitie*, & *gloria*, stanno i tesori del Paradiso, & egli si protesta d'essere passeggero, & *vado*, bisogna metterli alla strada, su la quale ci passa; se stai ne luoghi scardalosi, & infami, tu non i vedrai. Non senti dou' egli parla per bocca de' predicatori, dou' egli maneggia i tesori de' Sagramenti nella Chiesa? Qui metti in agguato; fa come Elia, che aspettava il passaggio del Signore in *ostio spelunce*; e quando senti alla voce della sua vocatione, che si passa, tu allora al prendi, e dighi. *Non dimittam te; nisi benedixeris mihi*. Signore io mi sono vn poverello; il Demonio infino ad or mio Tiranno; ma ha priuato d'ogni mio bene, bisogna che per ogni nodo, io viua di rubeie. Voi sere ricco, fatemi parte de' vostri tesori, solleuate mia povertà; sicco per quello che ad vn ladro ne die vn Regno, io non vi lascerò, infino che colui metterte le mie colpe, e partecipate la vostra gratia; non tu diate il prezzo d'vna corona. Io non voglio sempre far questa vita da ladro, voglio regnare; perdonate le mie violenze, anzi le premiate; poiche voi stesso le comandate. Se tutta fossero così pronti, & auueduti nel prendere, la vera fortuna per lo uersetto, tanti fortunati, e miseri non ne morrebbero, se i Cristiani s'ingegnassero in questa girfa esser ladri, tante anime il Demonio non ruberia; perche si dice, che in casa de' ladri fa mal rubare. Ma tutto il nostro male viene da quella perniciosissima negligenza, che ne dice sempre al cuore, e è tempo, che occorre con tanta prefa far questa confessione? Di qua a Pasqua, ci sono di molti di. Che accade l'affettarsi tanto in compire la penitenza data dal Confessore, come s'ora auessi à morire? A bell'agio, e è tempo con maggior comodo la farai. Et io vi dico,

dico, che queste voci son del Diabolo, perche quelle di Cristo suonan tutto il rouescio; *adhuc modicum tempus* à venirti vn mancamento di cuore, à cadere di apoplezia, à piombarti vna tegola sul capo, à volare la palla di vno archibugio, ad entrare la punta di vno stiletto: non ci vogliono i mesi, *modicum tempus*, vn momento basta per toglierti via dal mondo; e poi lasci datti ad intendere, che c'è tempo da andare al Paradiso per così lunga strada, quando non sei sicuro di auerne tanto da fare vn passo? Se quando il mare è in fine vicino di sommergere le calme, follar le tempeste; i marinari, che stanno beuendo, e cantando, e dissero: risonare nell'aria questa voce *adhuc modicum temporis*. Guardate, ch'or ora hà da cessar la bonaccia; douc biancheggia la calma come latte, biancheggieranno le spume, come la neue: questo mare, che dorme quieto, si sveglierà frenetico, e furibondo; il Ponente sarà Libeccio: sequeuui di questo venticello, in fin ch'ei dura; aiutate la vela co'l porui à remi, altrimenti naufragarete. Vedreste subito il nocchiero volger' à terra la prua, e marinari alzare fino alla cima dell'albero l'anchina per cogliere tutto il vento, porfi in camicia, e c'è voga arrancata curuarsi com'archi nel remigare, e inarcate gli sforzati remi nella marina, sudare, andare, e per non morir di naufragio, crepar di stento. E noi, che ci trouiamo in nauigare sì tempestoso, pieno di tanti deochi contro, di tanti costati, che in nauigare à porto così lontano, sotto il cielo sì torbido, non venim così incostanti, e sentiamo dirci *adhuc modicum*, e ci trattiammo spensierati, come se la nostra non fosse nauigatione di pericolo: ma barcheggio di passatempo. Vdiamo dirci dal Signore, che il Zefiro della sua gratia spirà douc, e quando lui vuole; né vi è mai Cielo così sereno, a ora così feconda, che qualche furo del tentatore, di procelloso vento non fetti; e come sol-

fimo in chiuo porto, in tranquillo seno di mare, o toccassimo con la prua il lito del Paradiso, lusinghiamo, inganniamo noi stessi co'l dire, ch'egli v'è tempo: lo non so capire, come nell'umana mente capisca questa massima diabolica, quando anche i più maluagi, e sensuali del mondo protestan, che non è vera, e s'inuitano al bel tempo senza perder tempo, *amquam in iuuentute celeriter*, e ne assegnano la ragione. *Cras moriemur*; e quegli, che ammaestrati dalla sapienza diuina fanno di più, che la morte non aspetta fino à dimani, che oggi, ora, si può arrisare, che non è lunge da noi, anzi è in noi; vna gocciola dal nostro colubro distillata vn vermine dalle nostre viscere partorito, può diuentare vccifore improuiso, pur ardiranno di profere questa sciocchezza, ci farà tempo. Il Sole, per lo Cielo aggirandosi con vertigine sì veloce, che dice agli huomini, *labrate, camminate*, che il giorno corre, solamente breu' ora farò con voi; già mi auuicino all'Occidentale Orizzonte; instigate i buoi aratori; spronate il cauallo, o passaggieri, rinforzate la voga, o nauigantio vado all'Ocaaso, or or mi affondo, e intendono gli huomini, benchè ciò dica tacendo. E'l Sole eterno, dice il medesimo, e'l dice ad alte, e distantissima voce. *Adhuc modicum tempus vobiscum sum, et vado*, e non è inteso da' Cristiani, e pellegrini di via sì lunga, e difficile, com'è quella del Paradiso, agricoltori di terreno sì sterile, e cretoso, com'è quello dell'anima, e nauiganti di mare sì procelloso, com'è quello del mondo, mostrano nell'opre di nulla intendere tai parole. Beato chi sa capire; chi sta sempre attento per vdiere le voci di Dio chiamante, chi tien sempre il piè su le mosse per correre al primo inuito. Perche questo co'l sospetto di non auer tempo à bastanza, il tempo ben adoperando, guadagnerassi l'eternità.

# PREDICA XXXI.

## Nel Martedì dopo la Domenica di Passione.

*Nemo quippe in occulto quidquam facit, & querit ipse palam esse.* Ioann. 7.



**L** desiderio di vivere eternamente nella memoria degli huomini, che la natura sino dal nascimento negli animi c'incalmo, valse mai sempre tanto appresso i cuori più generosi, che non temettero punto di farsi incontro alla morte, quando stimarono di guadagnarsi presso i posteri la miglior vita d'una indelebile rimembranza. Poiche niuno più dolce solletico sente l'anima di quel, che sia il desiderio della fama, e della gloria: onde s'io veggio Curcio Romano, che dentro di una voragine si precipita, egli senza meno il fa, perche stima, che machridendosi quell'ampia fonditura, nelle bocche lodatrici del magnanimo fatto debbano aprirsi: che nascondendosi alla vista de' suoi Romani, abbiano a forgere statue, che lo esponano anche agli occhi de' forestieri: che dal colpo di sua caduta abbia a nascere il rimbombo della sua fama. E non vi pare stupendo miracolo della innata voglia d'acquistar gloria, il vedere tanti, i quali agitatamente viver potebbono nelle lor case, passare l'inverno al fuoco, l'estate all'ombre, trattener questa fugace vita con amabili incampi di letiti passati tempi? E parvanno alla guerra, affrontano disperatamente la morte, a uocorata. Ciel sereno fulmini di bombe, combattono di giorno, vegliam di notte, spandono il sangue a riuoli, penuriano l'acque a bicchiere, e col prezzo di tanti disagi, sudori, altro non si comprano, che vna cosa così vile, e leggiera, com'è la fama, di cui saggiamente disse l'Italico Omero.

La fama, che inuaghisce à vn dolce suono.

Voi superbi mortali, e per si bella,

El vn'echo, vn'fogno, anzi del fogno vn'ombra,

Che ad ogni vento si dilegua, e sgombra.

Però credeuano gli ambiziosi abitanti di Nazaret concittadini, & in parte anche atrenenti del Redentore, che per similante prurito di gloria si mouesse à far'opre tantomaraugliose, l'efortuano à lasciare la Galilea solamente abitata da' pescatori, troppo solitaria, & angusta scena à miracoli così grandi. *Transibit, & vadit in Iudeam.* Trovati in Gerusalemme degno teatro delle sue prodigiose azioni, là dove è il fiore di Palestina, cerca braci clamorosi di tutto il Regno: *Nemo quippe in occulto quidquam facit, qui scilicet vis sepelire la sua virtù;* hai lingua eloquente ubbidita, non solo dagli vani affetti, ma dagli stessi elementi, vna da' monti, che fuggono spauriti, senza da' cadaveri, che sorgono risvegliati: cerca di comparare velle Metropoli, di farsi amico il Principe, seguar il popolo, con plebs miracoli eromere su gli occhi di tutti, e dalle lingue d'ogn'vno fuscicare gli applausi de' suoi trionfi. Così dice Grisostomo, mentre gli dicono: *Querit ipse palam esse, amorem glorie in eo notant;* ed egli, che fu sempre di questo indegno affetto feucosissimo correttore li ripiglia dicendo: *Non ascendam,* per fare intendere, che non per acquistare gloria dagli huomini era venuto, ma per darla; che tutte l'opre sue procedevano dal suo ardentissimo fuoco di carità; che questi fumi non

non ammetteua; & era sceso dal Cielo vera luce del mondo, che l'ombra della vanagloria fa dileguare. Veggiamo dunque, com'è grande follia amar quest'ombra, e che gli animi grandi sempre la disprezzarono.

Nè altro nome, che d'ombra la mondana gloria può meritarsi, perche il mondo per quanto sfoggi alla grande, non può con altro, che con ombratili premij guiderdonare, e Roma stessa, che per nodrice della gloria, per madre della fama fu celebrata, come ben auuisa Basilio Vesouo di Seleucia, ce ne dà chiarissimo argomento. Mirate (dic' egli) per tante, e così varie parti del mondo sparsi gli eserciti de' Romani, che vanno pescando pericoli su la marina, e stuzzicando per l'Oceano le tempeste: offeruate Capitani, che già soggiogata la Palestina patria delle palme, nell'Armenia, nella Scithia ne ricercano delle nuoue: già fatto tributario al Teuere il caldo Nilo, anche il freddo Danubio s'ingegnano di soggiogare; là sotto l'orrido clima patiscono la lunga nepe delle intiere inuernate, combattono con la stagione, prima di guerreggiare co' paesani; squagliano i ghiacci per beuere, apron le neui per viaggiare, e vanno per fontier de' pericoli al maggiore periglio della battaglia, e dite, quai guiderdoni aspettano à tai fatiche? Per vna corona di alloro (dice Basilio) per vna fronda di palma, per la gloria di trionfante, il cui splendore consiste nell'ombra di quattro foglie, è nella destra impugnate, o veso attorte in diadema sopra la fronte, corona infruttuosa. *Pro fructu pennis profert, ac totus ille conficius propter vmbra foliorum suscitatur.* Vedrete in Roma à tempo degli antichi Cesari, chiusi negli stecati huomini d'alto nascimento; animati da grida popolari sicche accoltellarsi, e spandere il sangue porritio sopra le arene inzuppate dal vilissimo sangue de' gladiatori, & uicire sopra le tragiche scene gli stessi Imperatori, che recandosi à mente, ciò ch'han da dire, si dimentican ciò che sono. Se mirate là nella Grecia, i più nobili di Sparta, e di Atene correre sub oimpici atinghi, & aspirare al vanta

di carettieri; e quel ch'è più, ne' nostri tempi, huomini agiatissimi ne' beni di fortuna, metterli in mano della sorte, nelle battaglie, & in mezzo à tanti ordigni di morte, portare arditamente la vita, tutto fanno per la speranza di vn'ombra. *Totus ille conficius propter vmbra foliorum suscitatur*; per esser notato con ombrosi caratteri su fogli di alcun Istoric, per la gloria vana del mondo, che *comes virtutum vmbra* da Seneca fu appellò. E che altro può egli aspettare il vanaglorioso mondano, affaticandosi per fete di fama, & appetito di gloria, se non vn'ombra vanissima, dice Filone? Poiche quando aurete con diligente sguardo affissati gli huomini di maggior grido, v'accorgerete, che dopo vna breuissima vampa, restano auolti in gran fumo, non ci rimanendo altro *in humanis rebus, et negotijs prater vmbra*. Io posso spiegarui le parole di quello grand'huomo, con deferuerui la quasi momentanea pompa della girandola, che in Roma si rappresenta. Sorge in riuà del Latino fiume l'antica mole Adriana, oggi detta Castel Sant'Angelo, e dedicata al Condottiere de' Celesti eserciti San Michele. Nella sera di questo Santo pare, che si rappresentino le sue glorie; e se dal Cielo precipitò Lucifero, che *traxit tertiam partem stellarum*, fa vedere vn neubo di Stelle, prima sorgenti, quindi precipitanti. Dal maschio della gran mole scoppia tuono improvviso, che innumerabili folgori partorisce; e questi fulminando le notturne tenebre, le fanno in vn subito disparire; sale vn esercito di Stelle à gareggiare con quelle del Firmamento; ma vinte al confronto, e sconfitte, con luminosa fuga tornano in dietro; direste, che l'arte imitatrice della Diuina potenza, doue quella *fulgura in pluuiam facit*, in conuerta i tanti folgori in pioggia d'oro per le innumerabili faci, che caggiono ad ammorzarsi nel Teuere; anzi con vdirle strepitare, sembra, che doue dalle nuouole nascono i fulmini, iui da' fulmini le nubi si partoriscono. Sorgono prima i razzi in forma di luminosa colonna, poi si spandono à simiglianza di pini, che rappresenta il fauoloso

acceso



acceso da Cerere per ritrouare la sua perduta Proserpina; ma sparisce l'albero, nè di lui si ritroua, fuori che l'ombra di puzzolente caligine, di pestifero fumo; viuo simbolo della gloria vana, che scoppia in vna gran vampa di luce, e termina ben tosto in caligine tenebrosa. Ma perche non paia, ch'io vi trattenga su le girandole; nella stessa Roma, non iscorgete voi Belisario cinto di tanti raggi di gloria, che la girandola parrebbe d'vn suo raggio men luminosa? Annouera tante vittorie, quantè battaglie; passata vna, vn'altra arriua, ed i trionfi tra loro si fan corteggio: sostiene la riputatione del Greco Impero, vince i Goti, doma i Vandali, toglie Regni diuersi, insegna la fuga à Totila con la sua spada, la proibisce al Rè Gilimero con le catene: è l'ultimo à trionfare all'vso de' Romani; poiche forse fù l'ultimo, che mostrasse in battaglia Roman valore; anzi come la stessa Roma non auesse in Campidoglio corona bastante al suo trionfo, egli di nuoue, pur anche duranti mura la incoronò. Ma; oimè, quanto presto la luce di tanta gloria tramonta! Ecco senz'occhi la pupilla della vittoria: quello che stampato su le monete con l'Imperadore Giustiniano occupaua tant'oro, stende la mano à riccuere l'elemosina di vn feccioso quattrino, e terminando le passate sue glorie in oscurissima eccità, ben ci fa vedere, che in *rebus humanis nihil remanet prater umbram*. Io per me (dice Basilio il grande) non saprei meglio paragonare questi folleciti vcellatori di titoli, o di glorie, che à pazzarelli, i quali per errore di fantasia, o sconuolgimento di specie, non veggono le cose quai sono; ma *que morbus obijcit, imaginantur*. S'entrate nello spedale de' pazzi (dico sol per diporto, non per restarui) troverete tal vno, che sopra vil paglia giacendo ignudo, vanta regia grandezza, ristretto fra le angustie di poca stanza, di teorre di prouincie, e di stati, destinato à gemere sotto vn bastone, dispensa bastoni da Generali; esso legato compare legatissimo; pouero Rè, non hà altra corona de' suoi scherzatori; che lo circondano, e tutto il suo reale

splendore consiste nell' ombre dell'oscureta sua fantasia, *Intelligite insipientes in populo, & stulti aliquando sapite*. Voi che impazzite dietro alle glorie, agli onori, ai titoli vanissimi della terra, non vi accorgete di essere forsennati? Non vi auuedete di giacere nel fango; e vi pauoneggiate, come se in trono sedeste: vi pregiare d'ingenua nobiltà; e del mondo, e della sua vanagloria vi fate schiaui: portate le corone su l'Arme di vostra casa, e strascinate nell'anima le catene della tirannambitione: volete dietro il corteggio de' feruidori, e poi nella vanagloria, vn'ombra, vna fantasima corteggiate? Rauuedeteui pouerelli, vergognateui delle vostre pazzie, se vi pregiare esser huomini di ragione, discorrete qual sia la vera gloria, e di enti immaginarij non vi pacete. L'ente che da' Filosofi chiamasi di ragione è vn non sò che semplicemente immaginato, il quale non hà altro essere, che nel pensiero; vn nulla immascherato con le sembianze dell'ente, vn patto illegittimo dell'intelletto, che marito della verità, adultera con la menzogna, vn gruppo di nature incompatibili, onde risultano le chimere; vna studiata menzogna della mente; vn volontario sbaglio della ragione, vn'embrione, che à maturazzama non giunge; poiche tutto il suo essere consiste nel concepire: vn'ombra così leggiera, che non hà mestieri di chi la regga, poiche non hà essere subiettiuo. Or mirate voi della vanagloria amadori, se *que morbus obijcit, imaginamini*. La fama attribita da voi, che cosa è? Vn niente immaginato per vn gran che, vn fumo concepito, come gran luce, vn accidente stimato di gran sostanza; ombra senza corpo, nome senza soggetto, vn'echo di più bocche, vn rumor di più lingue, vn'ente, che ben mostra non auere l'esser fondamentale, poiche si poco dura senza cadere. Giudicate dunque da voi medesimi, vanagloriosi s'auete il capo pieno di grilli, di farfalloni, di enti immaginarij, d'ombre, che non sussistono: non vi hò detto pur mò con Filone, con Seneca, e con Basilio: che la gloria è vn'ombra? Non vi dice San Tomaso, che

riccr-

ricercate *gloriam in ea, quod est?* Non concepite l'ombra, come luce, la priuatione, come real qualità? E questo è l'ente di ragione, che nelle scuole chiamasi priuatiuo. Non accozzate voi insieme incompatibili cose, dando à natura di fango titoli proprij del Sole? Non volete voi or' essere corteggiati come fenici, or temuti, e rispettati come leoni? Non siete ora pavoni nella pompa de' vestimenti, ora papagalli nel cinguettare le vostre lodi? E questo è vn far quell'ente, che da' Loici chimerico si addimanda, vn perder tutta la vita, e logorar tutto il sermo à far enti vanissimi di ragione. Credete pure, dice Grisostomo, che l'inuaghirsi di questa gloria, si è vn dolce rimbambire: *vnde igitur hæc cupiditas? nimirum ab animi imbecillitate, ab imperfecta mente, à puerili sententia.* Vedrete fanciulli, i quali stimano le colorite ampolle formate con le pagliuche, più che non pregiano i miniati globi de' mappamondi: fanno più conto d'vna lucciola, che di vn pauone, di vn grillo stridulo, che di vn canoro vsignuolo, de' quali niente men semplici sono gli affettatori della gloria mondana, che cercano il fumo, e'l comprano così caro; e frà tanto la vera gloria del Cielo, ch'è tutta luce, non prezzano la valuta di vn bagattino: per auer luogo nelle corti del mondo, sborfan fino il sangue, e per ottenerlo nella Reggia del Cielo, sono auari di vn sospiro: per arriuar ad vn titolo, ch'è vn'ombra, soffrono le punte delle spade, sopportano le carestie, e per esser intitolati figli di Dio, & infeudati del Paradiso, non sofferiscono le punture di vn cilicio, & i difagi di vn volontario digiuno. Che pazzie, che scempiaggini sono queste, o vanagloriosi? Chi v'ha cotanto acciecati, che non veggiate, come la gloria vana, & ombratile del mondo astringe alla tolleranza di maggior mali, che la gloria vera, e reale del Paradiso? Ne volete la proua? Orsù vengasi al paragone. Parui gran cosa, che gli Apostoli per la gloria del Cielo lascino le smagliate reti, la scassinata barchetta su le riuere di Galilea? E che parauui (dice Grisostomo) di quel Filosofo

Greco, che per acquistarsi nome di vero Stoico, non lascia le sue ricchezze lungo le riuere del mare, ma le sommerge nel più cupo della marina? Stimerete gran che, il vedere Simone Stilita, che per la gloria del Paradiso in cima di vna colonna stà ritto sopra due piedi, come al bramato Cielo voglia saltare à piè pari? Ma stimerete più stentosa la vita degl' Indiani Ginnosofisti, che per la gloria del mondo, con vn piè solo à simiglianza di grù soffrono il Sole di mezzo di, nel bel mezzo di feruidissime arene. Ammirate per arida impresa quella di Apollonia Vergine, che condannata al fuoco, lanciafi nelle fiamme più lieta, che vna pirausta? Ma più ardua riusciraui quella del famoso Calano, che da niun Tiranno perseguitato, si scaglia dentro ad vn rogo, per farsi vedere, e lodare da vn' Alessandro. Grande tormento pareraui quello di Benedetto, che per non perdere la celeste Gerusalemme, frà pungentissime spine fà guerra al suo corpo, e lacera le sue membra, ma più tormentosa tortura vi sembrerà quella di Zoppiro, che per sorprendere Babilonia, & acquistarsi titolo di vincitore, di propria mano si taglia il naso, si sfreggia il viso, e contro a' suoi nemici non s'arma co'l ferro, ma con le piaghe. E pure questi meschini, che tanto fecero per acquistar nulla, corser per asprissimo aringo, non al palio, ma al precipizio. Sudarono per tormenti, non per corone; possono dire d' accordo. *Tota nocte laborantes nihil cœpimus.* Perche abbiamo traugiato in mezzo alle tenebre più che notturne della caliginosa gloria mondana; non ci trouiamo aue-re abbracciato, se non l'ombre, stretto, se non il vento; & i Santi, se bene per la verace gloria, meno soffirono, possono dire: *Aliquid cœpimus;* anzi *omnia cœpimus:* poiche la gloria del Cielo è di tutti i beni intero possedimento. Mostrarono perciò gran senno i più segnalati Serui del Signor Dio, se di quest'ombra non s'inuaghirono; e frà gli altri, magnanimo sprezzatore di quanta gloria può dare il mondo, parmi, che fosse Mosè, che fatto dal Signor Vecedio, e chia-

chiamato in Egitto per terrore di quella Reggia, di cui fu giubilo, e delitie, quand' ancor' era bambino, nel chiedere licenza à letto suo fuocero, gli disse: Lascia, ch'io vada in Egitto à riueder la mia gente, à visitare i più congiunti di sangue? *vt videam, si adhuc viuant.* Vn'altro millantatore con fronte giuliuua, e con anima per souerchia allegrezza sparsa su le labbra, su le pupille, detto auerebbe, Lascia, ò fuocero, che come ne torni in Egitto; poiche à grandi cose m'inuicia il Cielo. Vedi tu questa verga? O che pesanti colpi hà ella da scaricare su i barbari Egittiani. Quand'io la muoua, chiamati dal suo fischio verranno sibilando i turbini, e le tempeste; quand'io la scuota, vna sola sferzata farà piaga sì grande, che tutto il Nilo diuerà sangue: cambierò non solamente il Cielo di torbido in sereno, ma farò metamorfosi di paesi, e co'l nascere di serpenti diuerà Libia, l'Egitto. Io parto con gran possanza à muouer guerra ad vn Regno, e farà questa bacchetta la mia falange. Poteua egli gloriarfi di questo, che del vero farebbe si gloriato; (ma come dice Ruperto) tacque tai cose, *quia non suam, sed Dei gloriam querebat*, non aueua gli occhi à questa gloria del mondo, ma à quella di Dio, à quella del Paradiso; se bene impugnaua scettro dominatore degli elementi, volle far atto di soggettione al fuocero Sacerdote, e non partirsi senza congedo; palesò la douuta sommissione, & ascese la ottenuta possanza. Venga à far coppia con Mosè anche l'Ercole Palestino, che incontratosi in feroce leone, il quale stimolato dalla fame, di Rè delle selue, uscì à farsi affazzino di strada: quando la braua fiera squassò le chiome, il fortissimo Nazareno scosse la zazzera; rugge il leone per la preda, fremè Sansone per la vittoria; quello armato dalla natura di artigli; questo dal caso trouato inerme, à bastanza però guernito dal suo coraggio, si azzuffano, & il seluaggio nimico stende palpitante sopra il terreno, con vittoria sì facile, che non solo par leone contro leone, ma lupo contro agnellino. Or via, Sansone; hai vinto con mostruose

forze vn gran mostro, hai atterrato con mano inerme vna fiera, ch'arebbe spauentato vn popolo di cacciatori. Daane à tuoi genitori ragguaglio, mostra la fiera abbattuta, che godranno di tue prodezze, e per quanto erri solingo nelle foreste, non temeranno pericoli alla tua vita. Che fai? Gitti il cadauere nel più folto della bosaglia, nascondi frà l'ombre impresa degna del teatro di tutto il mondo; appendi il cadauere ad vna pianta, che alla battuta strada s'ourasti, e tutti i passaggieri additeranno questo ferino trofeo sospeso, e consecrato alla forza inuincibile di Sansone. Eh sento dirmi dal sacro Testo, che *patri, & matri noluit indicare*. Viua Dio, ch'è maggiore la seconda vittoria della primiera; in questa, ò forte, soggiogasti i leoni, che pur si videro sotto il carro de' trionfanti; in quella domasti la vanagloria, che trionfa degli stessi trionfatori; e come auuisa nelle quistioni sopra Giudici l'erudito Suario: *tecum euntibus, & confabulantibus indicare nolueris, vt pudeat nos vanitatis nostræ*. Vergogniamoci della nostra vanità, che di vn niente facciamo gazzera, come di vna vittoria nauale; non solamente vogliamo, che lo sappiano i nostri dimestici, ma ordinando marini, statue, pinture, vogliamo farci memorabili, anche presso de' forestieri; egli ch'ha vinto vn leone, gitta il cadauere frà cespugli per nascondere la vittoria; non vuole ci lasciamo vincere dalle volpi infernali, e mettiamo le nostr'opere in piazza per esserne celebrati: auui à nostri di huomini vincitori di vanagloria, che possono opporre vn'azione à fronte di questa, ch'io vi racconto? Si donano l'elemosine, ma nelle piazze, si visitan le Chiese, ma ne' concorsi; fanno di ricchi palij agli altari, ma vi si aggiungono l'armi della famiglia, si fabbricano delle Chiese, ma si scolpiscono nel marmo le glorie del fondatore. *Nempe quippe in occulto quidquam facit, sed quousit ipse palam esse*: quello che dourebbe darsi alla virtù, à Dio, donasi alla vanitate, ed al vento; ogn'vno fa l'opere, ma cerca i banditori, che le diuolghino à tutto il mondo. Se vi è alcuno, ch'abbia.

abbia comando in guerra, sormando alla sua patria, dice di se medesimo cose si folgorate, che fa le croniche di se stesso, mostra piaghe nel petto, colpi nelle armature, sangue nemico sopra la spada, e le sue cose buccinando, non s'auuede, com'ei si mostra più costo buon trombettiere, che buon soldato. Potrebbe dire a costui, ciò che disse quel Ateniese ad vn giovane, il quale vantausi d'auer fatto in Rodi vn gran salto; *bic Rodus, bic salta*: fa conto; che qui sia Rodi, qui salta. Tu ti pregi di auer fatte in guerra le grandi cose; *bic bellum, bic preliare*; quando vna tentatione ti assale; quando il Demonio con la ribellione de' sensi muoue guerra all'imperadrice ragione per farla schiaua, perche non mostri coraggio, perche ti arrendi? Ah vantatore, ah codardo, ti vanti di gran cuore, ed in fatti se' poi così vile, che da vna femminuzza ti lasci vincere. Ti vanti di nobiltà, e fai l'esercitio meccanico del facchino con vna sì grande carica di peccati, che ti metti su l'anima? Vuoi essere inchinato, adorato come cosa celeste, e ti auuilisci ad idolatrare l'argento, e l'oro fece di questa terra? Vuoi, che le lingue degli huomini ti esultino fino al Cielo, e tu coll'opre tue maluge ti abbissi fino all'Inferno? Dimmi amatore della vanagloria, valletto dell'ambitione, schiauo della superbia, che titolo vuoi, ch'io ti doni? *Tu quis es?* Io mi son vno, che faccio professione di tormi il moscherino dal naso, che ogni puntura di parole dette contro di me, gastigo con la punta del ferro, nè vi è macchia imposta à me, à parenti, che co'l sangue dell'oltraggiatore non laui. Taci, che se ciò fosse vero, faresti vendetta contro il Demonio, che imponendoti il peso di tante colpe, ti tratta da vil somiere. Senti, che contro di Dio tuo padre, di Cristo, tuo fratello, proferisce vituperi quel, che bestemmia, e te ne ridi? e quel ch'è peggio, co'l insopportabil tuo fasto dai alla gente occasione di bestemmiarlo? Chi sei tu? vn'huomo di singolar sapienza, bastuole à governare il mondo co' miei consigli, il cui parere vale per vn Collegio di Baldi, il cui voto

serue di legge ad vn Senato di più Catoni? Taci, no'l dir inai più, che il vero sapiente si preggia d'antiuedere, & è *uenturi prouidus aui*; tu nè di morte, nè di Paradiso, nè d'Inferno giammai fa uelli, e tutto riuolto agli onori, all'aura popolare, al fauore de' grandi, alle pompe, non pensi fuor che al presente. Dunque *tu quis es?* Tu taci? Orsù, giacche niente *in occulto facis, & quæris palam esse*, e le tue attioni mi danno occasione di argomentare, qual tu ti sia, in tua vece dirollo. Tu sei vn pallone da vento, ch'ora fai di gran salti, però ben presto punto da vna saetta di morte; cadrà sfiatato. Sei mostruoso camaleonte, che ti pasci d'aria, ma non andrà molto, che pascerai le fiamme di te medesimo. Sei vn'ellera ambitiosa, che vai cercando le alture; ma in breue cadrà à terra con gli appoggi, che ti sostengono. Che vi pare vanagloriosi, ch'io dica il vero, ch'io dica affai? Nò: auete ragione, douea chiamarui pubblici ladri, che rubate per voi la gloria douuta à Dio, Settarij di Lucifero, primo Cattedrante di vanagloria; anzi nuoui Luciferi, che nella Chiesa, ò la bellezza, ò la pompa ostentando, là doue s'adora Dio, cercate le adorazioni, e gl'inchini. Questi sono i titoli, che meritate, amatori d'ombre, compratori di fumo, mercatanti di vento; ma d'ombre che vi acciechino in sempiterno; ma di fumo che vi sforzi à lagrimare per tutta l'eternità; ma di vento, che à gonfie vele vi porti al naufragio della eterna perditione. Ma questi titoli, ch'io vi dò, faranno vn bel nulla à fronte di quello, che sentirete darui dal Rè del Cielo. *Ite male dicti in ignem æternum*; se bramate esser huomini d'alto grido, andate giu fra le perpetue grida de' condannati; quantè bocche bramaste, che si aprissero per lodarui, tante se ne apriranno per diuorarui: quantè lingue adulatrici mentirono per lusingare le vostre orecchie, tanti famelici denti si aguzzeranno per azzannare le vostre membra. Visà male, ch'io vi parli di questo tuono, è vero? Cambiate dunque pensiero, ch'io cambierò gli augurij: imparate l'vtilità da così degno maestro, com'è Giesù;

Giesù: egli ch'avea tante doti, à cui tutta la gloria degli huomini si doueua, sfugge gli applausi; mentre la superbia per bocca de' patrioti gli dice *ascende*, egli vnilissimo abbassandosi, risponde co'l *non ascendam*; quando il Demonio per bocca degli adulatori soffiando vorrebbe in alto balzarui, come *folium quod vento rapitur*, voi dalla vostra terra pigliando peso, abbastateui con profonda sommissione, che allora Iddio con altra lingua fauellerauui dicendo, *Venite benedicti*, voi che non curaste di correre per le bocche degli huomini, una su le pedate de' Santi, venite à riposarui nella mia casa; poiche non ambiste altro titolo, che di miei serui, venite à godere l'eredità della gloria, fatti miei figli; perche non curaste, che i vostri nomi si stampasser ne' libri, si scolpisser ne' marmi, venite à vedere, *se nomina vestra scripta sunt in caelis*; e poiche al mondo, che vi chiama alle sue feste, agli applausi, rispondeste con negatiue, *Ascendite ad diem festum hunc*, venite all'eterna solennità de' Beati.

#### PARTE SECONDA.

**N**ON v'hà il migliore antidoto contro al veleno della vanagloria, che fa gonfiare gli huomini oltre misura, quanto il dire à se medesimo ciò, che agli abitanti di Nazareth il Redentore rispose, *non ascendam*. Tu vorreste ambiziosa mia volontà dal Demonio mal consigliata salire co'l desiderio à gradi, agli onori, per poi dall'alto stato di risguardar la fortuna impiumar fama del mio nome diuolgitrice, e le mie doti acquistate, oltre le naturali eccellenze ripetendomi, vorresti lanciarmi à volo; ma *non ascendam*; perche io con la rimembranza delle vmane miserie, in guisa caricherommi, che il vento della superbia non mi sollieti. Vien quà, dice Seneca, o tu c'hai del Geografo, e sai misurare la terra fin doue l'Asia dal Gange al Tanai si stende; fin doue l'Europa à Settentrione s'inoltra nella Germania, & à mezzo giorno spiegasi nella Spagna; fin doue l'Africa negli Egittij comincia, e finisce ne' Tingitani. *Metire hominis animam, dic quam*

*magnus sit, quam pusillus*; mi misura vn poco te stesso, e sappia dirmi, quanto sia picciolo, quanto grande. Volerai con ali di fasto, se pensi, che l'huomo studioso della grandezza vuol palagi, che sian Città, e poderi che sian prouincie. Perche non è capito da vn mondo intiero, ne immagina de' nuoui con gli Stoici nella Luna, e ne discuoopre degli altri nell'Oceano co'l famoso Colombo, co'l Magaglianes. Con l'intelletto vola fin nel Cielo; piomba fin negli abissi; con la volontà ama, e difama quant'è nel mondo, e con la memoria abbraccia tutti i secoli già passati. Ma per affrenar questo volo, *Metire, quam pusillus sit*; che se viuò no'l cape il mondo, morto lo cuopre vn fasso; se ne' palagi, ne' poderi cerca l'ampiezza, poi fatto cenere, frà le angustie di poca terra si asconde; si breue nella vita, si picciolo nella mole, fatto Rè del mondo; ma reso schiauo di mille inuitabili necessità; co'l Sole, e le Stelle, che lo seruono, ma con gli alterati elementi che lo combattono; con tutti i frutti, ed animali dati in suo cibo; ma con vn corpo, che di topi, e di vermini sia pastura; e così rauuifando tua picciolezza, rammentando la tua viltà, doue l'ambitione ti dice *Ascende*, ti verrà dettato il *non ascendam* dall'vmiltà. Così abbattefi l'vmana presuntione, così la superbia acciecafi, gittandole in occhio la nostra poluere. *Nouerim te, nouerim me*, soleua dire Sant'Agostino. Signore, quando la vanagloria mi assale, dammi per arme da schermirmi, la cognitione di tua grandezza, e quella di mia viltà; poiche conoscendoti per quel Dio che tanto può, quanto vuole, sà fabbricare i mondi con le parole, e poi co' cenni disfarli, adornare i Cieli, come tetti dorati, e poi porseglì sotto a' piedi, facendone pauimento; crear gli Angeli cortigiani della sua Reggia, e poi consarnarli nel centro, guardiani di sua prigione; solleuare parte degli huomini alle corone, & altra parte alle carceri, alle catene. Stupito, ammirato di tua possanza andrò gridando *Soli Deo honor, & gloria*; tutta la gloria sia del mio Dio, massimamente, quando *nouerim me*; che se bene sotto gli abiti pontificali vesto d'oro,

d'oro, non manco d'esser di fango; son pastore d'anime per tua gratia; ma fui pecora lacerata dal lupo sol per mia colpa; creato padrone del mondo, ma fatto schiauo da' miei peccati; seruito dagli Angeli, ma oltaggiato dalle pulci, dalle zanzare: co'l peso di questa vile cognitione fermandomi in grembo dell'umiltà *non ascendam*; non lascerò solleuarmi da i soffij dell'albagia. E forse che non abbiamo giusta ragione di rispondere in questa guisa à tutte le ambiziose suggestioni? *Videamus* (dice Origene) *quæ sint, quæ Deus facit, ut per hæc, quæ magnitudo sit hominis, aduertamus*. Se miri al Cielo, & alla sua vasta circonferenza, fatta per l'huomo, ò com'è grande; ma se risguardi alla terra, ch'è quasi vn punto, datagli per albergo, ò come è picciolo. Se contempli vn cauallo sì generoso creato, perche gli ferua, ò come sei tu nobile, ma se rifletti alla mosca, che importuna ti affale, e ti tormenta, ò come sei vile; se odi da' Santi Padri ricordarti, che tutto il mondo s'è fabbricato, come palagio reale, oue sia corteggiato, e seruito da quante sono visibili creature, ò che gran Rè: ma se ripensi, che il mondo ti si dà per esilio pieno di mille disauuenture, per vna carcere colma d'infinita necessitá; oue gli affari t'incatenano, i morbi ti tormentano, e la morte, dispietato carnefice, hai sempre attorno, ò che miserabile condannato? Qual'ora ascolti nell'Euangelo, che Iddio tuo Rè si contenta di chiamarsi tuo Padre, ò che argomenti da gloriarfi; ma quando odi presso Giobbe, che la terra, e la putredine son tua madre, ò che motiuo di umiliarfi? Deh Cristiano; la superbia ti affale, e la vanagloria lusingandoti, dice *Ascende*, e ti va porgendo occasioni di ringaluzzire; impugna la pietra dell'umiltà, & à sembianza di Grù stringendola, armati contro al tuo vento, e tu medesimo di à te stesso. *Non ascendam*; perche qual cosa hà da muouerti per salire? Perche sei nobile, che trà tuoi maggiori annouerì le mitre de'

Vescovi, le porpore de' Cardinali, le toghe de' Senatori, le croci de' Cavalieri, le bacchette, ed i pennacchi de' Capitani. O questo è vn dire ciò che furono i tuoi, ma non quel che tu sei. Questo è vn voler volare con piume d'altri. Mira te stesso in paragone degli antenati: que' furono sagri Pastori, tu sei vn lupo, che non fai mai altro, che diuorare; quei Senatori, che amministrarono giustitia, tu ingiustissimo oppressore de' poverelli; quei portaron la croce per nobiltà, e tu sei così mal Cristiano, che nè meno vna volta il giorno ti fai la croce; quei furono capitani di gente eletta, tu fantacino del Diavolo, ò condottiere de' tuoi, pari all'Inferno. Dimmi tu auaro, chi ti dice all'animo *Ascende*? L'auere assai buone piume ne' tuoi contanti, il trouarti prouueduto di sottilissimo ingegno, e saper d'abaco pur'assai, l'auere fatte sì grandi falite con la tua penna, che quasi verga di mago fa volar l'oro fin dall'Indie ne' tuoi scrigni, nelle tue casse? Di pure e'l dirai con ragione, *Non ascendam*; perche i danari non son ali da volare, son ceppi da trattener, e sai così poco d'abaco, che non sai sottrarre, cioè l'anima tua dalla mano dell'auaritia, nè manco di moltiplicare t'intendi; perche potresti per mezzo dell'elemosina dare i danari à cambio à Dio, che non rende dieci per cento, ma per vno dà milioni. Il medesimo dico à te, ò giouane troppo pulito, ò donna troppo adorna, che tante volte sentite dirui al cuore *ascende ad diem festum*. Va in quella Chiesa, ou'è maggiore solennità, più frequenza; e fa mostra di tua bellezza. Rispondete no, *non ascendam*. Dio mi guardi, che vada à cercar vanagloria dal mondo in casa di quel Signore, che mi promette la gloria vera; non sarà mai vero, ch'io vada in mezzo à ricche vesti, esempio di superbia, e grandezza, là doue frà poco deuo comparire in cataletto: esempio di miseria, e di viltà, che così negando d'ascendere insuperbiti, meritate di salire glorificati.

# P R E D I C A    X X X I I .

## Nel Mercordi dopo la Domenica di Passione.

*Oves mea vocem meam audiunt.*    Ioann. 10.



**D**iciamolo schiettamente, Signori, non vi par' egli difficile da capire il titolo, imposto dal corrente Vangelo all' anime degli eletti, chiamandole con nome di pecorelle? Se disse altro, che *multii sunt vocati, pauci vero electi*; perche i presciti non paragona à quei gregarij volatili, che vanno à stormi, & i predestinati all' aquile, che volano solitarie. Perche non prende la fomiglianza dalle fiere più generose, che rare, & appartate vanno per le foreste; più tosto, che dalle pecore, che, ò vadano à paschi fanno popolosa comunità, ò tornino à tetto fanno calca nel pecorile? Questo è pur vero, che dagli adulti predestinati il Cielo si deve prendere à forza? *Regnum Caelorum vni patitur, & violenti rapiunt illud*; ma qual' altro animale è più dalle violenze lontano, di quel che siano le pecore? Tosate non gridano, scannate non belano, cozzano più per ischerzo, che per brauura; e benche ad interi eserciti vadano alla campagna, non han coraggio da campeggiare, se per protettori non hanno i mastini, i pastori; e queste guardie non bastano; poiche repentini terrori le fanno quà, là fuggire sparpagliare dallo spauento. Gli eletti hanno ad essere violenti? Dunque à leoni si rassomigliano; che co' ruggiti delle efficaci preghiere, l' infernali fiere spauentano: i predestinati deuono soffrire il giogo della diuina legge: *tollite iugum meum super vos*, e solcare diritto, mossi dal pungolo del timore; dunque à buoi si paragonino, che

nacquero à strascinare l' aratro, e spumando, & anelando sotto la carica, sono almeno violenti nella fatica; Gli eletti son destinati al corso; *sic currite, vt comprehendatis*? Dunque ne' cauali barbari, e corridori siano ritratti, che comparando per la velocità, non quadrupedi, ma volatili su l' aringo fanno così bene violentar la natura, e far che voli ciò, che à correre è destinato. Ma io veggo, ò dilettissimi, dall' ombra del dubbio lanciare il mistero: & accorgomi, che volendo il Redentore darci vn bel contrasegno dell' anime scelte alla gloria, pecore le chiamò, offeruando in esse, non la morbidezza della crescente lana; non la fecondità delle viscere con parti così frequenti, non la dolcezza, ed affluenza del latte, che fanno dalle lor poppe, quasi da fontane di nettare scaturire; ma il prontissimo vdito, con che odono, vbbidiscono ad ogni minima voce del Mandriano: *oves mea vocem meam audiunt*; poiche in verità l'auer buon orecchio, l'ascoltar prontamente la celeste vocazione, è il segnale de' veri Predestinati.

Oggi hanno da dichiararci la dottrina della predestinatione, non le varie sentenze delle Scuole, ma le contrarie vie dell' acque sopra la terra; e già che Dio agli Apostoli constituiti uacstri del mondo appropriò il corso de' fiumi, *Euntes docete*. Facciamo, che l' acque eunte con diuersi lor moti, ci dichiarino questa dottrina. Quelle del Giordano, che con salta sì streuolosi si fan vedere precipitanti giù dall' alte cime del Libano, e su' l' principio candide, e nel fine oscure, nell' Asfaltide puzzolente si seppelliscono, chi non le rauuifa per

fs per quelle anime , che vscite sul principio dal fonte battesimale con la limpidezza della innocenza , e poi vanno ad attuffarsi nella non fauolosa palude Stigia dell'Inferno , à stagnarui , à marcirui per tutta l'Eternità ? Per lo contrario, l'anima eletta alla gloria: *Fons aquæ salientis in vitam æternam*, si chiama dall'Euangelo , e non è forse , come pare di primo incontro , tolta la somiglianza dalle artificiose fontane , che imprigionando l'acque, mentre le stringono in ceppi , le ammaestrano ad essere saltatrici , e con farle prigioniere , le rendono ballerine ; così leggiere salti spiccano di sotterra verso le stelle. Crederci più tosto , che la similitudine si togliesse da quel fonte miracoloso descrittoci accuratamente da Cassiodoro ne' campi Scillatini , doue in letto erboso giace l'acqua , & hà nel fondo sì morbide le coltrici delle arene , e nelle sponde sì teneri i guanciali delle verzute , e di sopra sì folte l'ombre de' verdi padiglioni , che sommamente agiata posando , non solo sorpresa dal sonno , ma dal letargo oppressa la giurerebbe : è sì ferma , e trasparente , che mette in dubbio , s'ella sia mobil onda , ò congelato cristallo ; poiche l'aura non la rincrespa , e la sorgente vena , non la commoue ; ma questa medesima , che al canto degli uccelli , che al fischiare de' venti , non si rifueglia che à salti , à voci de' quadrupedi , e de' volatili , non dà segno di mouimento veruno , se ode la voce di vn'huomo , subitamente fremme , gorgoglia , salta fuori delle sponde ; non solo abbandona il sonno , ma lascia il letto , si diffonde per le vicine verzute , e penita degli orij suoi , in camminanti riuoli s' dirama ; dalla pigra giacitura ad inquieti salti passando , à baciare il piè del fauellante pellegrino si lancia , tutta bollor , tutta voce . *Silenti homini tacita , loquenti , spiritum , & fragore respondens* . O *inaudita proprietas , aquas voce hominum commoueri , quasi appellata respondeant* , soggiunge il medesimo . Non vdiua proprietà , che prouedute di vdiuato san le fontane , che l'acque tengano orecchio , che con esso di fragore , e risposta di mormorio dicano à chi le

chiama *Quid me vis facere ?* Or queste sono le fontane *salientes in vitam æternam* . Cert' anime , che tal'ora dall'opio del senso addormentate , ne' prati della voluttà , in mezzo alle morbidezze ; & agli agi dormono sumenticate delle cose del Paradiso , e stagnano in terra , quando correr douerebbono al Cielo con veloci passi di santa vita , con dolce mormorio di preghiere à quel beato Oceano , che le attende . Se si mira alla lor giacitura , si dirà , queste son acque morte , che con la vita eterna non han che fare ; sono paludi , non assaggiate da quel santissimo pellegrino , che *De torrente in via bibit*, e le acque incorporate porta sopra le stelle . Frà tutti i fiumi è posto trà le costellazioni del Cielo vn Eridano , che dalla cuna del Vesulo , sino alle foci dell' Adriatico , mai non posa , e quanti accoglie fiumi collaterali , tanti sproni al fianco si mette per camminare più frettoloso ; dunque di salire al Cielo , non pretenda quest'acqua immobile , sonnacchiosa ; non è , non è *Fons aquæ salientis in vitam æternam* . Adagio , adagio ; non condannate così precipitosamente quest'acqua , che non precipita ; la sua pigritia vi consigli lentezza nel giudicare . Forse Dio , infino ad ora , non le parla al cuore per bocca vmana di vn Predicatore , di vno Scrittore ; *Silenti homini tacita* : veggiamo , se *loquenti , strepitu , & fragore respondet* . Se quando legge la vita di vn penitente , che quando vn libro spirituale rappresenta i gastighi dati da Dio all'anime giacenti spontaneamente nelle lor colpe , ella si risente ; se al parlare di vn sacro Oratore fauellante della morte , dell'Inferno , del Paradiso , si risueglia , si muoue , si sente agitata dal peptimento , salta fuori dalla sponda , fuggendo l'occasione ; spande l'acque diffondendo lagrime penitenti , gorgoglia con gemiti di dolore , e con saluteuole mormorio , e segreto bisbiglio fa sentite le sue colpe all'orechio del Confessore : *si voce hominis commouetur , si appellata respondet*, già si scuopre per anima eletta , di quelle che *vocem audiunt* , com'è frase dell'odierno Euangelo ; e quella , che dianzi parca prescisa , si fa stimare predestinata .



Qual acqua più morbidamente adagiata in braccio delle delitiae, di quella, che tu fosti, ò Maddalena, nella tua delitiosissima giouenu: fontana d'argente d'oro per le ricchezze, di fiorite sponde per la floridissima tua bellezza, così chiara per lo sangue, così bene adombrata da favori della fortuna, con aure di prosperità, che susurravano le tue lodi, con tanti canori penuti intorno, quanti erano gli amanti impegnati à lodarti per vn miracolo. Chi ti auessse considerata in quella tua quasi insensibile giacitura, vn'anima destinata all' Inferno ti auria creduta; ma quando prima ascolti la voce dell'huomo, cioè la predicatione dell' uinano Verbo, *vox Domini super aquas: silenti tacita, loquenti respondens*; ti risvegli dal tuo letargo, abbandoni il sonno della sensuale tua vita, lasci il letto della signorile tua casa, sgorgi fuori, corri veloce fino alla casa del Fariseo, ti gitti à piè del pellegrino, che ti parlò; bellissima Naiade Euangelica; non solo con l'urna dell'alabastro alla mano, ma con le guance, e capegli tutti grondanti di riuoli lagrimosi, mostri con bellissima sperienza, che *voce hominis commoueris; che appellata respondes*; che sei *fons aque salientis in uitam aeternam*, anima predestinata da poter dire agli scherniti Diuoli. *Vos de deorsum estis, ego de supernis sum*. Le vostre tentationi mi fecero torrente precipitante; le vostre inspirationi del Cielo da me vdiste, & vbbidite, in sorgente fontana mi trasformarono. Non c'inganniamo Signori, quando veggiamo alcun Cristiano mal viuente, alcun'anima secondo la presente giustitia posta in man del Diabulo; non ci arrogiamo l'autorità di sententiarla, e dire, questa è precitata, è paglia per lo fuoco eterno, è fieno per la Tartarea stalla, anderà nel fascio degli altri, che dalla morte micetrice si tagliano, ma dalla giustitia si legano *in fasciculos ad comburendum*. Poiche se questa persona medesima ha forata vn'anima facile à sentire, ad auer sentimento delle sue colpe, che se ben pecca souente, spesso ancora le inspirationi ascoltando, si parte dal suo peccare, & a raggi delle illustrationi, che

vengono di là su, & alla voce de gli auuisti, che qui si ascoltano, apre il seno per riceuerli, e schiude la bocca per rispondere; io ve la dò per messa à ruolo di quegli fortunatissimi: *quorum nomina scripta sunt in Caelis*, per frutti non veninosi, e dannati, ma da trasportarsi nelle dispense del Paradiso. Appunto con nome di pomi ne parlò la lingua dello Spirito Santo nell' Ecclesiastico al capo quattordicesimo. *Obaudite me diuini fructus, & quasi rosa plantata super riuos, fructificate*. Qual cosa più strauagante di questa! Pomi, che ascoltano, rose, che fruttano; frutta con orecchi, rosei con pomi. E pure, se de' pomi si parla; quegli, che sono veramente del Paradiso. *Emissiones tuae Paradisus malorum puniceorum*, quasi prontissimi alle risposte schiudono vna vermiglia bocca nell'apertura della corteccia; perche l'anima alla gloria scerbate, sono come i granati, che fendendosi nella scorza, di due labbra ti proueggono per rispondere; ò come quegli, che nella vesta del Sacerdote accoppiati cò l'auree squille hanno suonda farsi sentire, quando dal moto della inspiratione vengono scossi: *obaudite diuini fructus*. Ma più malageuole è da spiegate quello, che alle seguenti parole appartiene: *quasi rosa plantata super riuos aquarum fructificate*. Rosa piantata lungo la corrente dell'acque? E chi mai consigliò agricoltura si mal'intesa? Il maestro dell'arte rustica c'insegna pure, che le rose, non si dilettano, *nec argillosis, nec riguis*: il suolo acquidoso, non è proportionato à rosai; chi fa le rose vmiide, le rende meno odorose; chi tiene loro l'acque à piedi, le fa vedere pallide in fronte, e quasi dal contatto freddo sinarrite; quanto più si lauano, son men belle, non hanno bisogno di specchiarsi nell'acque bellezze, nelle quali si specchia la stessa Aurora, e vi la lascia impressa la sua immagine, anche partendo. Non occorre prouuerle di riuoli, per abbeuerarle; non vogliono beuanda, se non dal Cielo, che lor coppiere le disseta con le rugiade. Come dunque rosa *super riuos aquarum*? Sì, sì, dice la Glosa Interlineare: sono le rose mistiche, l'anime eleste, alle quali

quali intuonasi l' *obaudite dal Cielo*, *quæ auditum superne vocis audimus*. E si rassomigliano alle rose, che piantate *secus decursus aquarum*, battute per vna parte dal Sole, per l'altra abbeuerate dall' acqua, più facilmente la vermiglia bocca di schiudono. O onnimente dottissime, voi che piantate nel giardino di Santa Chiesa con l'inuidiabile priuilegio di Cristiane, e Cattoliche, siete come le rose fra il Sole, e l'acqua; di là su vengono i raggi delle ispirazioni celesti, & aprite il seno à riceuerle, & il cuore ve ne scaldate. *Nonne cor nostrum ardens erat in nobis?* Di qui vditè i riuoli mormoranti; Predicatori, che parlano, i Confessori, che auuisano, i correttori, che vi ammoniscono, ed aprite le vermiglia labbra à rispondere, con far sentire agli Angeli, & à Dio *rosam loquentem*. Voi daddouero siete rose fruttifere, perche fruttate alla chiamata diuina risposte, con sentimenti, conuersioni: vi mostrate purpuree per lo rossore di auer peccato, rugiadosè per le lagrime stilate dalla contritione; vi date al pentimento, che vi colga, alla penitenza, che vi maceri, alla gratia, che v'inzuccheri, alla gloria, che vi candida, e siete conserue pretiosissime dalla mano della predestinatione conseruate alle delitie del Paradiso. *Obaudite diuini fructus*, Cristiani, che veri pomi granati sotto nel Battesimo riempiti di acini porporini, auendo Cristo in voi trasfuso le pretiose gocciolè del suo sangue: anime battezzate, che siete rose, alle quali viene la porpora dalle vene del Crocifisso, sopra le quali, questo Cielo ancorche torbido, e nuuoloso sparse le pretiose rugiade. *Obaudite*. Sappiate intendere, nè vi scordate il rispondere; abbiate orecchio da dire: *Audiam quid loquatur in me Dominus Deus*; abbiate bocca da soggiugnere. Voi mi diceste con S. Giouanni *penitentiam age*, & io con Geremia *Respondi, & dixi; Amen*, che questa è la verace maniera di assicurare la predestinatione alla gloria. Nè deue passarli così di fuga la maniera di fauellare usata da Geremia, che come attestano le sue stesse parole, fu il simbolo degli eletti,

l'emblema de' felici predestinati: *Prisquam te formarem in utero noui te: notitia predestinationis, quæ est ab eterno* (dice il Lirano). Egli dunque si pregia di essere stato prontissimo alle risposte, & auera eccheggato alle diuine voci con vn prontissimo così sia. *Respondi, & dixi; Amen*. Faccia comento al Profeta con la miracolosa sua penna il famosissimo Spositorè Beda, non già con quello che scrisse, ma co'l famoso miracolo, che operò, degno delle più dotte penne, che lo descriuano, e lo commendano. Era già il Santo Prete diuenuto cieco, & per la lunga età, ò per gli studij lunghi, e non potendosi più che tanto applicare alle fatiche del pulpito, lasciava gli orecchi di tutti molto famelici dell'Euangelico pane, molto sitibondi i popoli di quella feconda piena, che sgorgaua dalla sua lingua. Sopra tutto impatienti di questa inedia, tormentati da questa sete erano i Monaci del suo Conuento, che bramosi di ascoltarlo, il pregarono à salire in pergamo supponendogli, che pieno fosse il Tempio di vna diuota calca, la quale con profondo silenzio alla sospirata sua voce si preparaua. Chiedè vn poco di spatio da prepararsi. Rianda il corrente Vangelo, prende il motiua, inuenta le proue, dispone le parti, scriue con la riflessione su la pagina della memoria quanto hà da dire; poi sale in pulpito, priega, inchina, saluta, propone, diuide, proua, computa, amplifica, inueisce, eforta, perora; e quando hà finito di orare, tutte le pietre delle pareti gridarono, *Amen, Amen*. Nella deserta Chiesa s'vdi rumore di piena calca, i sassi, che non hanno orecchi per vdirè, ebbero lingue per applaudere, quegli, che sotto al ferro degli scalpelli risuonano, sotto la lingua del Predicatore fauellano, vniti nella fabbrica, e concordi nell'acclamare, fanno restar soddisfatto il Santo vecchio, ed attoniti i Religiosi, che perdono la voce, vendendola usurpata da i già mutoli marmi delle pareti. Or questo è il senso delle parole Profetiche; l'anime predestinate *ab eterno*, se bene in tempo talora s'indurano nel peccato, e diuentano sassi insensati, immobili; pietre di scan-

dato, e scogli di naufragio, e l'altre dà  
 pavimento al Demonio, che le calpe-  
 sta, e lapide di sospeso col caduere  
 in seno di una putida coscienza; pu-  
 re hanno questa auantaggio di tener  
 ococchi per vdirle, lingua, per rispon-  
 dere, hanno la non fauolosa dote di  
 Barco, che sotto Paragone possiedeua à  
 chiara fauolta; si tengono la qualità di  
 quelle mirabili pietre loquaci del Pro-  
 feta Abacuco. *Lapis de pariete clamabit,*  
*Scio quomodo d'loro può dire: Et respondi,*  
*Et dixi: Amen, Domine.* Voi Signore mi  
 parlaste qui dentro, e quella voce che  
 scuote i deserti: *vox Domini conuulsi-  
 desertum;* scosso il mio cuore in guida,  
 che mentre diceate rauedimento,  
 confessione, egli subitamente rispose  
*Amen,* così sia; la pietra vdi, il maci-  
 gno parlò, la selua si inteneri, perch'era  
 disceso *in profundum, quasi lapis; de  
 profundis ad te clamauit;* e mi faceste  
 galleggiar come suuero, se come sal-  
 to mi iprofondai: voi all'anima minac-  
 ciaste l'eterna perdizione, le fiamme  
 del Tartaro, la tormentosa compa-  
 gnia de i Diuoli; *audiui auditionem  
 tuam, et timui;* e la paura mi fe gridare  
 à picchi dello spauento, come rin-  
 bombano i tuani alle martellate degli  
 scultori, e *respondi Amen, Domine.*  
 Faccia si penitenza, ch'è ben douere: se  
 questo cuore diuero s'assosa spelonca  
 per accogliere i ladri, che sono i Di-  
 uoli, per annidarui le fiere, che sono i  
 peccati; egli è ben conuenevole, che  
 sia concauo sasso per riflettere la voce  
 di chi mi chiama. *Loquere Domine,*  
*quia audit seruus tuus; vocabis me, Et ego  
 respondebo tibi.* Queste vltimamente  
 pronunciate, sono parole di Giobbe,  
 (come sapete) anima eletta, spirito  
 predestinato ad andarsene alla gloria,  
 ad approdare portato dalle tempeste,  
 che si furiose pati nella navigatione  
 della sua vita, & egli si pregia di posse-  
 dere la conditione dell'echo. Questa  
 quasi vna inuisibil Nimfa seluggia agli  
 uscì delle spelonche stà curiosamente  
 in orecchio, ed attenta à rispondere, fa  
 delle parole, come i giuocatori della  
 palla; lo riceue, le ribatte; dà loro ab-  
 beccamenti, e ripulse: ora le ascolta,  
 e quasi pauenta di dimenticarle, solle-

cita, le rifice; per meglio raccozzarle  
 ripeterle tal volta le lacerà, e le balberà  
 ta; ma talor' anche le ripiglia intiere, e  
 le rende multiplicare; se che su l'uscio  
 del natio spoco, ond'ella si fa sentire,  
 giustamente si potrebbero inserire le  
 parole di Giobbe: *Vocabis, Et respondebo.*  
 O questo Santo si ben apparecchia-  
 to à rispondere, che soggiunse: *Operi  
 mandatum tuum porrige de aeternam;* cioè  
 ponendo me ad electorum partem; dice  
 la Chiesa ordinaria: poiche, si come  
 primo effetto della predestinatione, è  
 il chiamare, ed vltimo il glorificare;  
 così dalla prontezza di rispondere alla  
 chiamata, la morale certezza di giu-  
 gnere alla preparata gloria s'argomen-  
 ta. Chi ode volentieri Dio vocante:  
*Veni coronaberis,* lo sente coronante. *Ace-  
 cipe coronam, quam tibi Dominus praepara-  
 uit in aeternum,* e la visione comprensiva  
 alla vdiertza degli orecchi viatori  
 risistasi in guiderdone. Lo disse all'  
 anima eletta quel Dio medesimo, che la  
 elegge. *Audi filia, Et vide:* odini qui  
 done chiamo, e godini, doue glorifico;  
 concedi alla mia voce gli orecchi, ch'  
 io non diniego la mia diuina essenza à  
 tuoi sguardi, audi in terra me fauehan-  
 te per bocca d'altri, e vedimi in Cielo  
 immediatamente glorificante. *Audi, Et  
 vide ipsum Deum;* dice l'Interlineare.  
 Gio nel mondo per lo più chi è sordo, è  
 muto, e per lo Cielo, chi è sordo, è  
 cieco; non vedrà Dio, chi non lo sente;  
 e questi sono i manichi, per li quali i  
 vali della elezione afferrati dalla mano  
 diuina si portano à risplendere ingem-  
 mati, e stellati sopra le sfere. Vi troue-  
 rete là su frà le stellate immagini à pie-  
 di d'Orione la lepre; ci mancava anco-  
 ra quest' animale in quell'ampio setra-  
 glio formato dagli Astronomi, e da'  
 Poeti, che non so come, con si poco ri-  
 guardo abbiano condotto, orse, leoni,  
 mastini, si fiere bestie à far camerata  
 con le più timide, e mansuete; ma ben  
 vi stà la lepre di cui (dice Sane Idoro)  
 che *boni est auditus;* e lo stesso affermò  
 il non ilmo verso.

*Crescit in auriculas res fugitiua le-  
 pus.*

Tiene atri nell'orecchie, ed hà per oc-  
 chi stelle ben risplendenti; poiche gli  
 huo-

suonini di condizione timorosi, che paurentando di perderli trauiati, odono le chiamate diuine, che li rimettano su la strada, perche qui accettano il lume della gratia, ricuendo la vocatione; la su possogono occhi stellati dal lume della gloria, da' roggi della beatitudine; tanto importa l'essere qui ascoltanti, per la su essere spettatori.

PARTE SECONDA.

**O**gnuno dunque à se medesimo può dar la buona ventura della eterna felicità; auere tal quale notizia della sua predestinatione alla gloria, s'egli conosce di auere pronto l'interio vrito alla gratia; se può dire con Dauide. *Aures autem perfecisti mihi; e* quando ancora sia pecorella smarrita dall'ouile; inghermita dalle fiere, gittata nella fornace del Tartaro; e secondo la presente giustizia in mano del Diavolo; e dannata, non sarà profcita, se non è forda. *Oues mea vocem meam audiunt*; poiche queste se ne ritornano alla mandra, benchè rapite, lacere, e poco meno che consumate. E questa dottrina mi vien oggi appunto insegnata con mirabile esperienza dal Taumaturgo di Paola San Francesco, à cui sagri fatti da Santa Chiesa il corrente giorno si consagrò. Egli partiafissimo amante della simplicità; accarezzaua vn candido agnellino, lo tenea seco ammesso alla domestichezza di camerata, di comensale: pascerlo, pettinarlo, baciare in lui il simulacro della innocenza, il ritratto del Redentore, erano trattenimenti quotidiani; e non poteua il felice quadrupede ritrouare più disinteressato pastore di quello, che non mangiando, nè carni, nè latticini; lo accarezzaua senza disegno di farlo passare dal grembo, alle viscere; dalle labbra, che lo baciavano viuo; à i denti, che morde; e condito lo lacerassero. Era cresciuto bello al possibile, e certi formaci, che seruiano al Santo, bramauano impostrarfene, più che gli Argonauti del Montone di Colco; e veggendolo così bianco nel pelo, e figurandofelo nelle carni candido, e morbido, come il latte, sin con

gli sguardi se lo fucchiavano; alla fine lo trafugarono, l'uccisero, il cossero, il diuorarono, e l'ossa gittando nella fornace siuarono, che le fameliche fiamme concorressero à nascondere la loro voracità, e fatte complice col diuorato le reliquie dell'Agnellino, seppellir douessero sotto vn mucchio di cenere quel delitto. Francesco dotato di profetico spirito, dopo di auere lungamente chianato il suo diletto compagno à ministri della fornace, ne fece richiesta; ed essi non capaci di arroffire negli affumati sembianti, sfacciamente negauano di saperne nouella; douersene chieder conto à lupi, che si aggirano intorno agli ouili; non à formaci, che intorno alle fiamme, più subondi; che famelici van girando. Bene (dice Francesco) à lupi l'addimando, mentre lo chiedo à voi; che del mio caro agnello foste i diuoratori. Voi là dentro gittaste l'ossa, perche in cenere si distaccasse; ma voi non volendo fiere stati fonditori, che là gittando le sue reliquie, con artificioso gito lo riformaste; in quella calce si è rifabbricato il suo corpo; in quelle fiamme la pura neve delle sue bianche lane si è raffinata. *Veni innocente*, vieni da chi tanto ti brama. *Egredere in occursum*, agnello, non destinato à cancellare i peccati, ma pubblicarli. E subito saltò fuori l'agnello, non meno intatto, che i tre fanciulli Ebrei della fornace Babilonese. La vedeste voi ora l'immagine de' felici predestinati; *Oues mea vocem meam audiunt*? Benchè vn'anima dall'eterno decreto destinata alla gloria, venga presa con vno, e più peccati mortali; benchè i Diavoli formaci dell' Inferno abbiano fatto scempio della infelice, laceratala, ammicchitala, da poter dire con Dauide. *Ad nihilum redacta sum, & nesciui*; se bene si troua in mezzo ad vn incendio di libidini, quasi dalla consuetudine consumata; onde Dio può dire à que' fuliginosi ministri, *Vbi posuisti eum?* e gridare alla stessa anima, *Vbi es?* Pure, se atanza alla medesima, vltima reliquia l'orecchio, Dio la chiama; e perche *oues mea vocem meam audiunt*,

immantamente gridano . *Ecce adsum* : salta fuori ; si pente , ritorna in gratia , e con la finale perfeueranza si fa conoscere pecorella destinata agli amenissimi prati del Paradiso . Non lo disse Dauidè ? *Errant sicut ovis , quæ perijt* : hò trauiato ; l'errante mio piede mi hà posto in man de' carnefici , che diuorino le mie carni ; mi hanno gittato in mezzo ad vn gran fuoco , oue mi trouo arso dalla concupiscenza . Ma che ? Il mio celeste Pastore mi hà ricercato , egli mi diè buon vditò ; *Et in auditu auris obediu* : pareua pecora da macello , ma spero di esserla della felice greggia de' predestinati ; mi chiamerà , risponderò , e risuscitato agnello in loco pascue , *ibi me collocabit* ; peroche in fatti , se alla pecorella auanza orecchio per intendere , non manca piè per fuggire . *Ingredietur , & egredietur , & pascua inueniet* ; entrerà nell'insidie sedotta , *uscirà* dal laberinto chiamata , e goderà ne' paschi glorificata . Dunque , vditori miel' dilettissimi , fate voi stessi il buon presagio di essere trà la gente predestinata . *Si vocem eius audieritis , nolite obdurare corda vestra* . Se il peccato vi discosta dal Pastore , ed egli sibila al cuore chiamandou , *videte* , rispondete , tornate ; non vi mostrate fordi , per non dichiararui prefcita . A gli eletti ( dice Cristo ) *compleuisti Patri vestro dare vobis Regnum* ; ed il regno non è di gente ch'abbia gli orecchi impiombati . Quando la Madre del Rè Stefano di Vngheria volle inabilitare il Zio del Rè addimandato Vazule ad ambire , e posseder la corona Panonica , non gli pose , com'era di quei tempi costume , gli insuocati baepi sulle pupille per acciecarlo , ma col piombo squagliato , quasi con sepolcrali lastre , l'vdito gli seppelli ; e dal battere tamburo per far gente , e farsi Rè lo distolse con guastargli il timpano dell'vdito . Sente il Demonio , che siamo inuitati à regnare . *Venite , possidete Regnum* : ed egli per inabilitarci alla corona , ci assorda , c'incrota l'vdito , e terrapena gli orecchi , perche la voce del buon Pastore non possa mai penetrarui . Sordi ci troui il Demonio , e tenta , proni ad vbbidire il Crea-

tore , che chiama . Non siamo peccore così stolide , che vogliamo auer orecchi per gli vsi del lupo , e fordità per la voce del buon Pastore . In questa greggia de' viuenti ( dice Pier Damiano ) *Oues habet Christus , quas ad amena videntia caulis celestibus introducat : ecce habet , & ille rugiens , quas cruentus insatiabili ore depluiat* . Qui è'l Pastore , che apre le labbra à chiamar per bacciare , là il leone , che schiude la bocca per mordere , e dinorare . Che furiosa frenesia farà quella delle posturanne , *vdire* , e rispondere alla fiera , che sbrana , e correre à darfele nell'artiglio , à gittarfele nella gola ; e frà tanto , ò non vditè il mandriano cortese , ò vditò fuggirlo , quando qui ci vuol pascere , non d'erbe , e fiori , ma di se stesso , e di là su nodrirci con la sua vista piu seconda di tutti i pascoli , piu fiorita di tutta l'amenità . Deh purghiamoci l'vdito col' nettar l'anima , leuiamoci il piombo dagli orecchi , eon leuarci il peccato dal cuore ; stiammo attenti alla voce di quello , che dice . *Oues mea vocem meam audiunt* ; e poi così ciascuno di noi gli fauelli . Signore io spero nell'infinita vostra misericordia d'essere della greggia eletta , se ben tal' ora il peccato mi sbanda fuor dall'ouile : quando per inganno diabolico , ò per mia propria malitia trauiato mi trouo , fatemi sentir la voce dell'ammorosa vocazione , e non mi lasciate nell'artiglio della fiera infernale , che si vuole satollare del vostro armento . Io son pecora vostra segnata col vostro marchio , col carattere battesimale , non permettete , che dopo vn segnale di rispetto , di saluaguardia dagli insolenti ladri sia depredata . Serrai con istolidità di pecora , voi cercatemi con pietà di Pastore . Vi pingeuano , vi scolpiuano i Fedeli della nascente Chiesa con vna pecorella soura le spalle ; e la memoria della scultura ci vien rinfrescata dall'Euangelo , che attesta auer voi lasciate le nouantanoue , per ricercar la centesima , che mancava . Annouerate la vostra greggia , e troncrete , che quando pecco , non vi mi trouo ; non mi lasciate in abbandono , richiamatesmi ; se non metto d'esser portata su gli

omeri, à colpi di sferzate conducetemi al vostro ouile, che non ricuso d'esser battuta, purché sia saluata. Amoroso Pastore, che alle pecorelle fate delle piaghe fontane, che per dar loro fiorito pascolo, di voi stesso giglio del campo fate alimento; che da loro non volete il latte, ma le pregate à non fare del vostro sangue rifiuto; per onore di queste piaghe; di queste lacre vene, non per-

mettete, che chi hà beuto il vostro sangue per mezzo de' Sacramenti, & è diuenuto pifide di balsami pretiosi, si gitti nella cloaca infernale; come vaso di contumelia. Le pecorelle ascoltate la vostra voce, voi ascoltate questa mane i belati del vostro armento, che vuol esser vostro con fermo proponimento di non vscir più dalle mani, per assicurarli la Gloria del Paradiso.

## P R E D I C A    X X X I I I .

### Nel Giovedì dopo la Domenica di Passione.

*Lacrymis capit rigare pedes eius. LUC.7.*



**P**OSSONO gl' ingegnosi pennelli ritraendo la conuersione di Maddalena finger nella dolente le mani, che spandono gemme, gli occhi che gittan perle, fatti pauimento al piede gli ornamenti del capo, infranto lo specchio, e passato dal rappresentare l'vmana volto, à ritrarre l'vmana fragilità, possono offerire la corporale bellezza per tal maniera faccheggata dal pentimento, che affatto pouera, e nuda di abbigli vadà mendicando pianto, e linosinando compassione dagli occhi di chi la mira. Ma quei pintori, che la mostrano intenta à gittar i fregi del corpo, impiegata à cancellare le macchie dell'anima, non possono colorirla: si vede nelle lor tele in qual modo sfiora le tempie, non in qual guisa s'infiora il cuore; come le lagrime solcan le guance, ma non come que' solchi lo spirito ricoltiuano: rappresentano le gemme, che dal seno il pentimento le zoglie, ma non quelle, che nel grembo le riuerfa la carità; coloriscon gli anelli, che di sua mano toglie à sue mani; ma

figurare non possono quel della gratia, che le dona l'amor diuino pronubo delle sue nozze spirituali. Poiche dunque l'arte anche finissima della pittura non può colorire, se non mezzo il mutamento di Maddalena; doue finiscono i pennelli, incominci la lingua à rappresentare l'altra metà. Poiche la Penitente di Maddalo *vt cognouit*, che sotto à vn corpo tutto fregi staua vn'anima tutta piaghe, che vn volto angelico, mente diabolica ricopriua; e doue la faccia mirando si faceua Narciso inuaghita di se stessa, guardando la coscienza, diuentaua camelo; di se medesima inorridita, l'interna sua bruttezza non più soffrendo, diede il corpo alla penitenza, che il difformasse, diè l'anima alla gratia, che l'abbellisse. Ma quali ingegnosi artificij si adoperarono in questo suo mirabile abbellimento? Da quai bossoli trasse i colori, che agli occhi diuini la fecero così bella? Da quai lambicchi stillarono l'acque, che del suo cuore feron bucato? *Lacrymis capit rigare pedes eius*: L'acqua artificiosa fu il suo pianto, e ne fu chimico il suo dolore: quello che scorrendo le

mac-

macchiò il volto, le fece l'animo immaturo; lagrimando si rese bella; furon le sue lagrime il suo belletto. Tale sarà del mio breue panegirico l'argomento, e d'omento farò di cristallo à rappresentare l'imacina bellezza di Maddalena, non esato silentio à chiusa bocca ascoltatemi: poiche si offendon gli specchi co'l semphoe rifiatore.

Non può lingua umana bastevolmente amplificare la bruttezza accagionata in vn'anima dal peccato; caligne che l'accieca, febbre, che la consuma, vermine, che la rode: quest'è il fuoco, ond'ella prende la nerrezza del carbone, della cenere la leggierezza, il tossico, ond'infettata muore, e morta nell'eterne fiamme non si consuma; la mortal fincope, che cento volte la fa morire, la putrida piaga, che qual caduere la fa putire; cose tutte, che del peccato dette, paiono sfoggiate iperboli; e pur sono modestissime reticenze. Ben'è vero, che tutte queste, ed altre più laidezze apportate nell'anima dalla colpa, con le penitenti lagrime si possono cancellare; poiche sia cecità al peccato, il pianto è il collirio per ismaltarla; sia febbre la colpa, le lagrime sono la portione medicinale per risanarla; trouisi incendio nel cuore del peccatore, son diluuij negli occhi del penitente per ammorzarlo; giaccia l'anima atossicata, stilla in suo prò da due lagrimose pupille efficace contraveleno; per fine al pianto agli fuenimenti, alle piaghe dello spirito, gli Elixir vite, & i balsami somministrà. Quinci fu, che Maddalena grauemente nell'animo cagionouole, e per la lunga infermità squallida, e contrafatta, contro à tutti i suoi mali co'l pianto si medicò; alle spirituali sue malattie furon le lagrime di Betzaida la Piscina; al fango di sua libidine, per natatoria di Siloe le seruitrono; per la cecità della mente, qual celeste salua la medicarono: in quest'acque tutte s'affogaron le sue brutture da queste piogge inaffiata tornò à risorire più che mai vaga la sua bellezza. Rinascè anche dell'anime la beltà co'l rinfascimento de' meriti, che à sembianza d'aridi tronchi rigermogliando, al brutto, e squallido inuerno del peccato so-

stituiscono della gratia la bellissima Primavera; ma le piogge seconde, che fanno gl'inarriditi meriti rinuerdire, non son altro che le lagrime penitenti, come attesta Gio: Grisostomo: *Vernare facit ex lacrymis fluens imber*. Di queste piogge si annualse per abbellire se stessa la Maddalena, dopo che l'anima sua rimirando s'auuide, come gli ardori più che estiuui della libidine aucano nel suo spirito rinouato ciò, che sotto i più caldi climi far sogliono i raggi Canicolari, quando la fouerchia estate ritrae ne' campi il verno: poiche sfrondate le piante, seccòe herbe, senza vn'auanzo menomo di verzura compariste il Luglio in sembianza, & abito di Decembre. Ma la medesima riflettendo, come ben presto con le cadute piogge, la squallida, e poluerosa terra, florida, e colorita diuene, e l'estate già attempata ripiglia le giouanili fattezze di Primavera, volle per opera del suo pianto somigliuole abbellimento nell'anima rinouare. Poiche di vero, ella auuua lo spirito dagli impuri ardori cossiarlo, che sotto al florido corpo facea quella vista, che farebbe vna Libia cinta dalle Araboliche amenità; vn'arida pomice da' zolle floride coronata, vna sfrondata pianta in mezzo à vigna ben paupinosa, vna sinuata, e secca vecchia da fresche vergini circondata. Funesse gl'occhi della penita Maddalena la vista di sua bruttissima aridità, & al soffio di penitenti sospiri, alle pupille forgendola polue de' suoi peccati, le lagrime suscitò: caddero quelle piogge, onde l'anima irrigata di presente si rabbellij e poiche *Vernare facit ex lacrymis fluens imber*, non più con quattro fiori, ma con intiero Maggio si adorna: già i bronchi sono cespugli, le spine diuertan fiori, l'aridità fassi verzura, il deserto trasformasi in vn giardino: dianzi squallida, e brutta più che il Gennaio, or bella, e colorita più che l'Aprile. L'arte vera di rabbellire l'anime dalla colpa già difformata è quella, che fu dal penitente Dauide mentouata. *Confessio, & pulchritudo in conspectu eius*: onde ripiglia Agostino *Vis pulcher esse? Consistere*. L'arte di farsi bello è il dire le sue brutture. Tutto al rouescio del volto si fa va-

La vaga la coscienza: questo co'l coprire le macchie, quella co'l palefarle. Trista nuoua per te, o Maddalena, se nel dire tue colpe è posto l'artificio di ribellirti. Come potrai farti bella, se infrequenti singhiozzi nella gola strozzano lo parole; se le lagrime fin su la bocca inondano ad affogarle? Anzi buon per me. (soggiunge fra sè stessa l'addolorata) Queste gocciole, che fin sulle labbra mi scendono, dalla bocca imparano à fauellare; anzi mia lingua son le pupille, e son le lagrime mie parole. Narrate pure, o facondissime lagrime, i miei peccati: co'l precipitare dagli occhi dite le mie cadute: co'l macchiarmi le guance le macchie dell'anima confessate; voi, che nate altamente dagli occhi cadete nella poluere ad infangarvi direte, com'io dall'altezza de' miei natali nol brutto fango delle libidini mi gittai: nella copia delle gocce scopj la moltitudine di mie colpe, la tenerezza vostra: accusi la mia mollezza; voi amiche de' funerali piangete l'esanguie del cuore, non solamente morto, ma incenerato; voi compagne delle disgratie narrate tutte le mie interne calamità. Chi meglio di voi può miei misfatti ridire? Di voi, che portando il cuore liquefatto sur le pupille, non solamente dite l'interno, ma lo mostrate. Voi come piogge dinotate le nuuole della mente, come sudori accusate la pesante carica de' peccati, come rugiade la notte dell'anima confessate. Correte pure, o lagrime, ed intanto si fermino le parole: queste da' singhiozzi interrotte, non direbbon miei falli per la metà; voi non contente di dirli interi, gli esagerate. Se la confessione, e la bellezza vamo di camerata, e per farmi bella nell'anima, bisogna ch'io confessi l'interna difformità; parlate voi occhi miei, voi che tante volte foste co'sguardi lasciamente loquaci, siate con le lagrime fantauente eloquenti, e co'l pianto, sangue del cuore pubblicate le sue viceri, le sue piaghe, le sue bruttezze. O quanto saggiamente parli in te stessa; o piangente, e mutola Maddalena. Tu che intendi per bocca del Dauidico oracolo, come *Confessio, & pulchritudo* vanno del pari, la confessione com-

metti al pianto: poiche, come bene attesta Ambrogio, *Lacryma omnia dicit*: vna stilla d' inchiostro non basta per vn periodo; vna gocciola di pianto è bastevole per vna lunghissima oratione: le parole son note dell'interno, le lagrime sono l'interno stesso, che si affaccia sulle pupille: la lingua dice i peccati, il pianto dice il dolore, che la confessione fa vera; tu sei confessata, tu sei assoluita *Remittantur ei peccata multa*. Tu sei sì bella nell'anima, che sei cosa da mostare per marauiglia; *vides hanc mulierem*? Hai bellezza così emendata, che può mettersi sotto agli occhi del Fariseo, ch'è quanto dire sotto la censura di vn'Aristarco. Che può ben'ò Signori la femminile industria emendare nel corpo gli errori, e negligenze della Natura: la povertà del capo con l'ordi di comperate chiome arricchire; doue quella seminò lenti, piantar fiori, la facciata del viso scalcinata da vaiuoli con la biacca rintonacare, su le guance pezzate à macchie raccontar la bellezza con pezze libere, la mancanza di vn dente supplire co'torniti detti degli elefanti; co'l vestire accollato simular della gola le tumidezze, le diluugaglianze delle terga, e del petto con gli stracci, e strofinaccioli rappezzare, che ad ogni modo la lingua de' Momi, in tutto à quella dell'orfa di somigliante, togliendo via le posticce forme, il diftoso embryo ne del corpo fa comparire. Così quelle, che tutta la mattinata consumarono trabuffoli, & alberelli per mantenere à stilati l'infirma loro bellezza, e si credereteo con bei colori, e sani simulare del corpo l'infirmità, e far tacere le lingue de' morditori, apparecchiaron materia alle lor Satire; con tante acque, e polueri condirono il boccone a' palati degli Aristarchi, onde si lanciano à mordere con indicibile audità. Di quest'arte fallace non ebbe mai bisogno la Maddalena, che di corpo emendatissimo ella fu: ben'è vero, che si vide nella cocciuza altrettanto stonacheuole, e mostruosa, quanto marauigliosa, & amabile nel sembiante: poiche se momentanea caduta nel fuoco vn viso vmano rende così difforme, qual sparutezza nell'animo le auranno accogionato le lunghe fiamme



me di sua libidine? Se pochi ardori febbrili danno color di cenere à più bei corpi, quale brutta squallidezza non le aurà sparfa nello spirito, l'ardente febbre di lustri intieri? Se vaga donzella da maligno Demone agitata, diuenta così orribile, e spauentosa, quale mostruosa difformità non possiamo immaginarfi in Maddalena da ben sette Demonij inuasata, che del suo cuore facendo inferno, le caligini, la cecità, l'orrore, il lezzo del Tartaro vi adunarono? E pure, ò industria del pentimento, ò artificio del pianto di Maddalena; e pure vn' anima si difforme prende a rabbellire con tal finezza, che i Momi Farisajici da latrare, da mordere non ritrouano: non vuole ad vso dell'altre donne restar' obligata di sua bellezza alla mano vile, e meccanica, ma all'occhio nobile, e signorile. Piange, e si fa bella in guisa, che niuno sà tacciar suoi difetti, niun sà parlarne, mercè che à detto di Pietro Blesense: *Lacryma amorum suorum accusatoribus silentium imponit*. Così ben colorisce, emenda sì esattamente, che gli stessi più loquaci garritori nulla san dire: il miracoloso belletto cauato dall'vrne di sue pupille trasforma le macchie in ricami, il fango in oro, le piaghe in gemme, la squallidezza in candore: con la totale riforma degl'interni sembianti accusatori *silentium imponit*; onde il presente Momo, ch'è il Fariseo, non hà più audacia, nè lingua da censurarla. *Aiebat intra se*, e senza metter voce, in suo cuore và diuisando. E che diresti tu, ò maligno mormoratore, se daddouero sapessi *quæ, & qualis est mulier*, che giace à piè del conuitato Messia, se per lo volto nell'animo trapelando, vedesti, come l'hà trasformata la gratia, il pianto l'hà rabbellita? Tu c'hai titolo di lebbroso, mira il Principe Damasceno, come di brutta lebbra coperto, douunque ei passa, le genti si arretrano, non alla rispettata sua grandezza, ma all'abborrito appiccaticcio suo morbo fan' ala, tutto piaghe, e marciume, vero cadauere, con ragione ad Eliseo sucfitatore di morti si raecomanda. Offerua, come inuiato al Giordano, & in esso gittandosi, al fiume auuezzo agli odori del Libano, ou'egli

nasce, porta il puzzo dell'Asfaltide; ou'egli muore; e pure comè lebbroso non fosse, ma polueroso, terge quasi poluere le sue piaghe; via con l'acque fuggenti fugge il suo male: nel Giordano, che tornò indietro, il suo corpo attempato alla fanciullezza ritorna. *Restituta est caro eius, sicut caro pueri parvuli*: parte il morbo, succede la morbidezza: dianzi brutto da porre in fuga la gente per grande orrore, ou' bello da ragunarla per marauiglia. Tu dunque, che vai cercando *quæ, & qualis est mulier*; eccone il suo ritratto. Quale fù Naamano, tal Maddalena; ma tali furono le lagrime à costei, quale à Naamano il fiume di Palestina. Per lebbrosa la concepisti; onde ti pareo strano, che Cristo il suo contatto non abborrissi: *quæ tangit eum*: ma il Giordano che dalle cime del Libano scende per due fonti, è supplito dalle lagrime, che giù dalla fronte corron per due pupille. *O felices lacrymæ* (dice Bernardo) *per quas macula interioriores purgantur*. Felici lagrime sempre all'anima auuenturose; lauaron così ben le macchie, mondaron sì esattamente la lebbra di questa femmina, che nelle colpe inuecchiata, di presente ringiouani, *Restituta est sicut caro pueri parvuli*; e parue, che non da' feruili catene, ma da puerili fasce venisse, che non più fosse quella Maddalena, già lungo tempo morta nel suo peccato, ma pur' ora partorita dal pentimento, e posta nel bagno delle sue lagrime, qual bambina. Ma voi, Signori, dalle feconde parole di San Bernardo, cogliete perauentura sentimento più spatioso, che dalle lagrime *macula interiores purgantur*, come due siano i Purgatorij, vno di fuoco all'anime separate, l'altro d'acqua alle medesime ancor vnite alle membra; e ciò che à tormentati spiriti fanno le fiamme, agli addolorati cuori faccian le lagrime penitenti. Voi dite bene, e del gioueuole auuifo, vi son tenuto; poiche da questo caduco albergo le pellegrine anime disloggiano, quella polue, quel fango di cui trà via si macchiarono, nell'ardente bagno ripurgano; in quella fucina entrano rugginose qual ferro, fin che rese bionde com'oro, l'aurate piazze della beata Gerusalemme

me fian degne di calpestarle: vanno in quel ferraglio indanaiate, come pardi, e n'escano immacolate, come aruellini, in quella penosissima quarantina lasciando ogni leggiero sospetto di contagione, purgatissime salgono a patriare, nè arriuanò a piedi del Signore, che dal fuoco partendo, non affumicate, ma luminose, non abbian raggi da ritrarre il Sole, & abbarbagliare le Stelle. Or quanto di bellezza in seno delle fiamme purgatrici pigliano l'anime, tanto prete nell'acque del proprio pianto, l'addolorato cuore di Maddalena: delle sue lagrime a se stessa fa Purgatorio. *Macula interiores purgantur*. Dall'ora, che prende à piangere, la sua bellezza riprende: le prime lagrime nettano, le seconde abbelliscono, tutte l'altre in tanta copia versate infiorano, imperlano, ricamano l'immortale di Maddalena, che come ingegnosamente fu l'Euangeliche parole scherza Grisologo è *altera Maria*, non quella additata dal volgo per macchia del suo casto, ma ammirata dagli Angeli per gloria di Palestina; non fasso di scandalo à piedi dell'Israelitica giouentù, ma pietra pretiosissima da ripor negli erarij sopraccelsti; non femmina del mondo, ma Angiola del Paradiso: tutta bellezza, ma raffazzonata allo specchio delle sue lagrime: tutta ricca, ma di tesori pescati nel mare del proprio pianto: pura come bambina, ma allattata alle poppe di sue pupille: gaia come sposa, ma dotata di perle dal suo dolore. E se non fosse l'abbellimento di Maddalena dal suo piangere accagionato, io non capirei il bellissimo dettato di Agostino, che paragone facendo trà vn palco pieno di recitanti, & vn volto colmo di lagrime, in fauore del secondo spettacolo definisce, dicendo: *Dulciore sunt lacryme orantium, quam gaudia theatrorum*; Non può ridirsi à bastanza, con quale soauità i teatri fanno passare gl'immobili spettatori da viste orribili, e dilettofe, quando per via di macchine, succedono à rupi alpestri, morbide, & infiorate piane; à grotte oscure fucine di Ciclopi, boschetti ombrosi cantorie di ucellini; à prospettive d' inferno; tormento

della vista, lontananze di Elisij, beatitudine degli sguardi, godendo sommanente gli occhi vniani, qual'ora furono stati dall'orrore, dalla bellezza vengono ricreati. Questo giulino trattenimento diede agli occhi d'ruini la Maddalena, che dell'anima fe teatro, il dolore fu l'ingegniero, ruote gli occhi, macchine le lagrime; onde in vn subito cambiò scena: oue le sue libidini spargean fanghi, ammucchiauano letamai, venne il pentimento à far piogge di fiori, nuuole di profumi; doue il peccato offeriu vn feccioso pantano, il pianto limpidoissimo fonte rappresentò; prima le fiamme di sozzo amore imitauano funeste vampe di Vesunij, di Mongibelli; poi quelle di purissima carità, razzi, faci, falò, & altri festini fuochi per comparire: succedettero ad orribili apparenze d' Inferno amabili prospettiu di Paradiso, così ben' auuerandoci in Maddalena, che *dulciore sunt lacryma, quam gaudia theatrorum*: mentre à forza del pianto l'anima penitente già palco della difformità, dell'orrore, diuenta scena del contento, della bellezza. E quale vago spettacolo diede su questa scena il pianto della dolente sempre ingegnoso, in volgere i brutti oggetti dell'animo, in bellissime apparenze? Quello appunto, che darebbe vn Mago, quando entrato in vn palco tutto pieno di vasi fuliginosi, auanzi delle fiamme, rifiuti de' focolari, spezzandoli a colpi della magica sua bacchetta, facesse di presente sotto agli occhi della vdienza, dalla stritolata creta nascere l'oro, dalle stouiglie di cucina vscire vassellamenti di Sagrestia, dagli ordigni de' cuochi pululare stromenti da Sacerdoti. Ciò appunto in virtù del suo pianto trasformatore fa vedere la Maddalena. Era il cuore dell'infelice diuenuto vn bruttissimo focolare, la disonestà, v'accendea fuoco, il fasso sempre ventoso faceva mantice à quelle fiamme; là fredde ceneri di colpe antiche, quì ardenti brage di freschi falli, catene di miserabile festiuità; tutte l'opere sue maluage *vasa contumelie*, suppliuano la vece di trespoli, di pentole; e di pauoli. Ma viene la contritione, che sa frangere i macigni, i ferri, non che la creta; da questa come

me dice Gregorio il Grande, *peccatorum turpitudines atteruntur*, si spezzano i vasi d'iniquità, i fozzi atresi delle sue colpe, *Et flenda deaurantur*. Il pianto della creta fa oro, della fuligine fa splendore, di caliginose catene biondi monilli, di trespoli candelieri, di pentole incensifici, della cucina tempio, altare del ferolare, tutte bellezze già tolte a Maddalena dall'allegria sua vita, & ora dal lagrimoso suo pentimento ristituite. La confermi tu stessa, o Maddalena, questa verità col misterioso tuo lagrimare. E che vogliono dire queste lagrime versate prodigamente dagli occhi e poi da capegli ripigliate sì auaramente, che nemmeno una su sacri piede ne soprauanza? Perche delle pupille fai riui, poi delle chiome fai spugne? Ancor non hai finito di ripudiar gli ornamenti, che vuoi di nouo le trecce imperlare con le tue lagrime? Lasciale stare a' piè del tuo Dio, ch'isi prostrate vani lissime supplicanti fanno preghiere per te e versane pur dell'altre, falle crescere in vn gran fiume, che alla diuina vendetta diuieti il guado. Ma se ciò fai per asciugare le piante, che tu irrigasti, non ti brigare di ciò; i sacri piedi assai più godono in questo bagno, che nelle terime sparse di balsamo non farebbero; e se pure vuoi sorgere, perche non adopri il mocichino, il velo, il gombiale, ma v'impieghi, i capegli che sparsi in onte, mal si vsurpano l'ufficio di asciugare? Che di tu Maddalena? Non rispondi? Face la lingua, ma parla il gesto; dice ella, eo' fatti ciò, che pur dianzi Gregorio espreffe con le parole. *Peccatorum turpitudines atteruntur*. *Et flenda deaurantur*; perche veggiate, come il pianto di Maddalena l'abbellisce, l'indora: fu que' piedi poluerosi del Redentore, oue prima pouerero le lagrime, diluuiano i dorati capegli; poiche il lagrimare è indorare; doue scorre il pianto, toglie la volute, sparge l'oro: così le lordure, le colpe di questa donna *flendo deaurantur*, eh'è quanto dire, i sanghi si fanno gemme, i carboni si fan carbonchi, le ceneri si rassodano in perle, i pauimenti sparsi di letame si fanno tetti stuccati d'oro, cioè il fozzo amore sensuale diuenta purissima carità, il fasto sprezzatore dell'altre belle, diuine nobil superbia sprezzatrice di tutto il mondo; la gola di banchetti, e lautezze, si fa appetito di rigorosi digiuni; i vitij si trasformano in virtù; le sue bruttezze, da stomacare i Demonij, si fan bellezze da innamorar Dio, amor degli Angioli, e bellezza del Paradiso. Ciò appunto risuonano le parole. *Vade in pace*: Insiq ad ora tra il tuo corpo bello a marauiglia, e l'animo difforme a stupore sù gran pugna, gran differenza; dopo c'hai pianto, già si accordan nella bellezza; son finite le lor contese, *Vade in pace*. Douunque passasti per la Città di Gerusalem, tutte le lingue ti facean guerra, e rinfacciandoti tue sozzure, auentauan alla tua volta faette di maldicenza; ma poi ch'è scorsu la fama delle tue lagrime, che a me lauano i piedi, è te l'anima, *Vade in pace*: non ardirà più bocca mormoratrice di factarti. L'anima tua sù poco auanti, campo di battaglia, ch'ardeua d'incendij, che putiua di cadaueri, e di strage, oggi dal pentimento, pacifico agricoltore, tutta irrigata a lagrime, sà risorgere l'amenità, *Vade in pace*. A che stai più nascosta *retro secus pedes*? Tempo sù di nasconderti, quando sù stata dalle tue colpe eri cosa da non vedere; ora che il pianto t'ha rabbellita, *Vade*, oggetto degno degli Angeli ammiratori. I graui ceppi de' tuoi peccati togliendoti il correre su la strada della virtù, ti fecer come inceppata schiava giacere su l'pauimento: ora che l'acqua forte delle tue lagrime ha vinta la durezza de' ceppi. *Vade*, non più schiava co' ferri, ma sposa con gli ornamenti. Ha cominciato appena ad apparire il pianto, c'han finito di sparire la tue bruttezze. Dunque non ti fermare nel pianto, ma *Vade*; lascia correr le lagrime, in fin che viui, che senza fine bagnandoti, infinitamente ti abbelliranno. *Vade* nella Marfigliese spelonca a farla di coua di serpenti, cratio di perle con le tue lagrime; iui di tua bellezza verranno gli Angioli spettatori. Se il giusto cade *septies in die* ad impouerarsi co' le cadute, tu fatta giustissima nel tuo pianto, forgerai sette volte il di ad illustrarti co' tue volate; anzi ad illustrar, come Sole l'aria della Proenza.

Que-

Queste, o Maddalena, queste furono le parafrasi fatte dall' amor Diuino su'l breue Testo *Vade in pace*, e recitòlle al tuo cuore per bocca del tuo cuore, ch' era Gesù. Or che nella sacra Bauma Tei ricitata in vn cantone del mondo, e corre anche fra le nazioni più ritirate là sotto a' Poli la fama della tua riacquistata beltà à te vera Marsigliese; si bella ricorrono l'anime Cristiane, e dall'uscio della spelonca attendono gli oracoli, ond' imparino come conquistare, o ferbar posano la bellezza. E se là dentro ancor fosse, che stimare risponderebbe? Piacermi, che doue tanto d'emeritai, fatta Maestra di sformar' anime, ora mi diate campo di meritar' altrettanto, dan'doui lettione di rabbellirle. Or'vdite. Io già fui brutta à segno, che douunque toccaua vn de' miei sguardi macchiua vn cuore, nè pensiero vmano passaua per Maddalena, che quasi vernereccio pellegrino, non ritornasse tutto infangato. Ma la sempre miracolosa Pietà diuina volle con le piogge lavare il fango, & imbiancarmi il cuore con gli occhi miei, che dell'anime eran tintori. Il pianto, o Cristiani, il pianto è quello, che ci fa belli; egli esce chiato, e limpido, ma seco porta via fango, più che vn torrente: par rugiada su le guance; ma su peccati è gragnuola; sembra sudor di limbicchi allo stillare, pur'è diuino abbondantissimo à ripurgare. L'occhio ch'abbia vna fissa perla nella pupilla, guasta in vn volto quanto hà di bello; ma vna pupilla c'hà queste fluide perle delle lagrime, riforma quanto vn'anima hà di sparuto. Donne, sorelle, à voi parlo segnatamente, non vi lasciate spiacer le lagrime sparse di vn naturale amatore: i solimati son tossichi, e pure seruono ad abbellire; il pianto è amaro, par tossicoso, ma vi fa belle. Lasciate alle vane, qual'io fui, il trarre da' chiusi vetri i fragili lor colori; voi dall'vne cristalline degli occhi togliete il dureuole bellotto del pianto, che non colora la superficie, ma nell'anime inuisceua la bellezza. Cercate quella, cui dona il pianto, non quella che dal piangere è rapita, guastando l'incrostatura de' vostri visi; non vi fatte belle per andar' alla Chiesa, ma andate alla Chro-

sa per piangere, e farvi belle: non vi battete con impasticciate dita la fronte, ma con chiusa mano il petto percuoteteui, sin ch' il dolore vi ecciti à lagrimare; che così vi sarà lecito anche alla presenza de' Confessori, degli altri, e de' Santi Imbelletrari. Io ti ringrazio, o Maddalena di questi Oracoli à nome della mia diuota vdiienza, che spera con si belli auuisi di farsi bella, ma tu, che ora non più piangi nella spelonca, ma ridi su nel Cielo, impresta à noi l'intralesciate tue lagrime; da quell'vne, in cui gli Angeli le raccolsero, su nostri capi falle ripiouere, o almeno perche possiamo imitare il sudore degli occhi tuoi, il caldo del tuo cuore ci fa sentire. Diffettosa, e disforme è riuscita la breue mia oratione, & altra bellezza non contiene, fuor che la tua: è vna sozza Mora che parla di vna bellissima Europa; ma tu i difetti tuoi le condona. Se à Maddalena piangente sù detto, *Remittuntur tibi peccata tua*, abbia remissione il mio dire, che tutto sparso del pianto di Maddalena comparisce suplice, e lagrimoso.

PARTE SECONDA.

**V**T cognouit, lacrymis cepit rigare pedes eius. Appena cominciò Maddalena à conoscere la brustezza delle sue colpe, che si diede al pianto per cancellarle, insegnamento salutare à Fedeli, che non le perditte temporalì, ma le rouine spirituali dell'anima deuonsi lagrimare. E veramente se alla perdita deuosi proportionare il dolore, per non essere à guisa de' disennati fanciulli, che piangono d'vn vento franto, più che di vno suarrito diuante, più si addolorano se à loro si toglie vago pomo di mano, che regale corona dal capo; essendo questi beni mondani, ombra, fumo, vanità, niente, non deuonsi nella lor perdita spandersi lagrime, e che sono perse, gemme, tesori, bastevoli alla compera del Paradiso. Quindi gli huomini più Santi, se talora per le temporalì disgratie si lagnarono, come di attione men conuenueuole la si recarono à vergogna; così il diuoto Rè Ezechia vdiuto l'annuntio della morte vicina, per non

non essere: da pietosi circostanti veduto: *Conuertit faciem suam ad parietem, & flevit amare*; Così Dauide fuggitiuo dalla ribellione del figlio pianse le sediciose congiure del suo Regno. Ma ciò fece aperto capite; così lo stesso sentendosi dalla nuoua del trafitto Absalone nell'anima altamente trafiggere, per lagrimare la sua morte, sin'agli occhi de' suoi domestici si ascose; *Ascendit cenaculum porte, & flevit*. Odo però questo Santo Profeta, che in vno de' suoi Salmi non solo le sue lagrime non tace, e nasconde, ma perche da tutti sian sapute, altamente le canta, e vuole, che l'allegro suono della sua cetra pubblici la dolente mestizia degli occhi suoi, e vanta di auere dalle pupille non poche goccioline distillate, ma bensì d'auerne versata fuori copiosa spandente. *Exitus aquarum deduxerunt oculi mei*. Strana senza dubbio veruno sarà la cagione, per cui Dauide il suo pianto palesa, e dice di auere le lagrime diramate a torrenti. Eh; forse piangerà su'l fatto di Tamar, che violata dalle fraterne lasciuie macchiò la Reggia di Palestina con l'infamia dell'incestuoso suo stupro; o pure sulla morte del violatore Ammone, che fra le allegrezze del conuito beuenlo dalle labbea il vino, l'anima vomitò dalle piaghe; forse lagrimerà sulla disertagione fatta nel suo Regno dalla pestilenza, che nello spatio di tre ore, di settanta milla huomini fece strage. Ma ingannato ne va il pensiero di chi così crede, o Signori; poiche Dauide non lagrima nè l'onore del suo sangue contaminato dall'incesto, nè la morte del tradito Ammone, nè l'eccidio della pestilenza, che di popolo intiero fece macello, ma bensì: *Quia non custodierunt legem tuam*. Sopra di che dice Ambrog. ser. 17. *A Sancto viro plus culpa, quam arumna defletur*. Piange per auere macchiato l'altrui letto con l'adulterio, e più bruttamente l'anima con la colpa, e se nell'acqua in cui vide Bersabea ignuda naufragò la sua pudicitia, vuole, che sull'acque delle sue lagrime a lui ne ritorni la naufragata innocenza. Piange sul sangue sparso dell'innocente Vria, e col gran pentimento suena al pianto le sue pupille, se a quel-

lo con le piaghe il petto suena. Ma che consiglio poco seguitato da' sciocchi mondani! Quanti si trouano per le carnali lordure più di Dauide bruttamente contaminati, ch'è tanto tempo che indadiano all'onestà di quella Vergine, che viuono sì lungamente in quella pratica, che s'auuolgono come immondi animali nel fango della difonestà? Quanti sotto sembianza umana ascondendo rabbia ferina hanno nell'altrui viscere intinto il ferro; sotto la maschera di amico volto hanno tradito il lor fratello, spinti, o dall'ira, o allattati dalla mercede hanno bagnata la terra dell'altrui sangue, e fatto traffico sull'altrui vita; e pure si può forse dire come di Dauide, che da questi *plus arumna, quam culpa defletur*? Ah Dio, che per le disgratie temporali hanno le nuuole negli occhi, il pianto rouescian a nembi; per le rouine dell'anima, sono à guisa di Cielo Estiuo, che nè pure stilla di rugiada trasuda, per le mondane suenture nel capo portano di lagrime inefficabil forgente, per le spirituali calamità sono spugne sì aride, che nè pure vna gocciola se ne deriuu; à colpi della fortuna sono come la pietra di Mosè che battuta da vn sol tocco, l'acque à riuoli diramò; à flagelli della macchiata coscienza sono macigni, dalla cui asciutta durezza, nè'l ferro, nè l'acciaio son basteuoli à trarne l'onda. Qual sciochezza è mai questa; spandere semente sì pretiosa su terreno sì sterile, sborsare prezzo sì douitioso per cosa sì vile, conuertire in assentito, quello ch'è più dolce del mele, fare nostro tormento ciò, che nostra beatitudine essere potrebbe? Chiamò il Redentore in San Matteo beati coloro, che lagrimano, *Beati, qui lugent*; le quali parole, se delle lagrime sparse per le mondane disgratie spiegare si douessero, ben grande fora nel mondo il numero de' Beati. Impercioche se sulla vastità della terra spando il pensiero; la miro dal comune pianto inondata. Scorgo Reggie, che fan gran lutto restando vedoue di successori, Rè che lagrimano la perdita de' Regni, le ribellioni de' vassalli: Principi, che possessori di natij stati, piangono le loro disgratie ne' forestieri. Contemplo Capitani, che sotto a' lor

padi-

padiglioni versano lagrime per le sconfitte, eserciti vecchi, che non meno col pianto, che col sangue han disertate le campagne, turbe de' prigionieri, che non odono i lor singhiozzi per lo strepito delle lor catene. Miro nelle Città, chi lagrima su'l funerale del figlio, o del marito, chi su la crudeltà de' morbi tormentatori, chi su le rapine ingiuriose della fortuna; ma tutti questi che si dirottamente piangono per le mondane sventure, non solo dalle lor lagrime non cauano beatitudine, ma il lor piato è di quelli crudelissimo tormentatore. Sapete dunque dice Grisostomo quali sian coloro dalle lor lagrime resi felici? *Qui lugent non mortuum, non iacturam, sed peccatum*. Quelli, che si addolorano non su'l figlio, o marito defunto, ma sull'anima per la colpa già fatta cadauero, che non ispancono il pianto sulle perdite di lor sostanze, ma della gratia diuina, che non mostransi lagrimosi per le terrene disgratie, ma per auere con peccati incontrata la disgratia di Dio, quelli traggono allegrezza dal lor pianto, dalle lor lagrime beatitudine. Or se il pianto versato per le temporal sventure è tutto veleno, quello sparso sulle piaghe dell'anima è tutto balsamo; se quello è pioggia, che porta aridità, questo è rugiada, che semina abbondanza, se l'vno è tutto fiele al palato, l'altro tutto nettare al cuore, come disse Antioco: *Rorulentæ aspergines lacrymarum, vt dulcor mellis sunt cordi*. A che dunque gemere per le mondane afflittioni? Perche volete voi cauar tormento di doue trarne potete diletto, e beatitudine? Seguitiamo il consiglio di Grisostomo dicente. *Quando autem quisque factus fuerit pauper, quando fuerit in morbo corporali: quando fuerit mortuus, nequaquam flendum est. Hac en. m non sunt digna lacrymis*. Ascoltiamo l'Apostolo, che ci esorta con lagrime far camerata à miseri lagrimosi. *Flere cum flentibus*. Forse, dice Bernardo, intende Paolo, che piagessimo sulla fuga delle lor ricchezze: su lor piaceri interrotti dalle disgratie: su figli dispariti con la morte nelle lor più fiorite speranze? Sulle lunghe malattie tiranne tormentatrici delle lor membra: sulla povertà, che li oppresse sotto gran peso con iscaricarli delle ric-

chezze; sulla ingiusta oppressione fatta loro da' più potenti? *Abfit* (dice Bernardo) *Plorandi enim sunt, qui taliter plorant. Religiosa enim tristitia, aut alienum luget peccatum, aut proprium*. Senti tu dunque Cristiano, che hai le lagrime sì frequenti su gli occhi per le mondane calamità, ma così rare per le tue spirituali cadute? Che nel racconto delle terrene disgratie il pianto dirami à torrenti, ma nella confessione de' tuoi peccati nè pure vna gocciola ne distilli? Che alla memoria delle ingiurie che ti ha fatto la fortuna, ti disfa in sospiri, ma alla rimembranza delle offese, che tu hai fatte à Dio non ti risenti più che infensato macigno? *Religiosa tristitia, aut alienum luget peccatum, aut proprium*. Deui solamente rattristarti per le colpe commesse, addolorarti sulla grauezza de' tuoi falli, e con le tue pupille purgare delle sue macchie la tua coscienza. Sù dunque, o Cristiano à questo Cristo, che à te niente meno, che alla piangente vedoua di Naino dice: *Noli flere*, tu per mia bocca in si fatta guisa gli rispondi. Si mio Redentore; ecco, che io cesso di più lagrimare per le mondane sciagure, poiche le vostre parole m'hanno stagnato il pianto su le pupille. Inparerò nell'auenire da voi, che piangeste alla vista della peccatrice Gerusalemme, à piangere sulla confusa Babilonia di mia coscienza. Voi, che consigliaste le dolenti donzelle di Gerusalemme, che lagrimauano sulla vostra morte, à lagrimare sulla lor vita, m'insegnate del mio pianto esserne auaro al mondo, e prodigo alle mie colpe. Si i'l farò. E come i miei occhi avranno acqua da spargere sul cadauere d'un genitore, d'un amico, che con lagrime non si può rauuiuare, e non ne aurano da spargere sull'anima, che con vna stilla di pianto ritorna in vita? S'io veggomi vna macchia di fango su'l volto, per tergerla non corro alla fonte; E lascierò la bella faccia dell'anima sporca sfigurata dalle lordure de' miei peccati? Eh no. Piangerò, ma se voi Signore mi date le lagrime bramate da Geremia, dicente: *Quis dabit capiti meo aquam, & oculis meis fontem lacrymarum, vt plorem die, ac nocte?* Se voi desterete nel mio cuore pentimento vguale alle mie colpe,

# PREDICA XXXIV.

## Nel Venerdì dopo la Domenica di Passione.

*Veniens Romani, & tollent locum nostrum,  
& gentem. Ioann. II.*



**P**R troppo è vero : le sale de' consigli , i gabinetti delle consulte sono laberinti , dentro a' quali anche i Dedali più ingegnosi perdono l'arte di formar ali , e l'aquile prouedute di velocissimi vanni vi si perdono intricate come pulcini . Si adunano le assemblee , ma van dispersi i disegni : si studiano più macchine secondo le regole degli Statisti , ma caggiono à terra , come Babele . Quel Dio in somma , che vna volta confuse le lingue , fa vedere à confusione de' Politici , che sà confondere bene spesso anco le teste de' Consiglieri più celebri , più raffinati . Così ci rappresenta questa mane il Vangelo ne' Principi d'Israele , che nelle stanze del Pontefice ragunati à segreto Concilio raccontano l'opre marauigliose di Cristo vbbidito dagli elementi , da migliaia d'huomini corteggiato , e temono , ch'egli aspiri al donnio della Giudea ; che volentieri i popoli gli giurino vassallaggio , per prouederli di vn Principe sì possente , che su i venti , su'l mare stende l'impero ; che senza far nauigare i legni carichi di foraggi , al fanciuelico volgo dà subita vittouaglia , e chiamando à vita i defunti , anche da gente dell'altro mondo si fa vbbidire . Temon per altra parte , che i Romani veggendolo dal volgo sì fauorito , di affettata libertà incolpino l'Ebraismo : già pare ad essi , che volino dal Ciel d'Italia Aquile fulminatrici ad atterrare il Tempio , ad abbatte Gerusalemme ; che passino le genti schiaue à piangere su'l

Tebro , ou'altre volte su'l Nilo pianfero , e l'Eufrate . *Veniens Romani , & tollent locum nostrum , & gentem* ; perciò risoluono di uccidere il Redentore , scannare questa vittima alla sicurezza del Regno , e con la morte di vn solo risparmiare la strage di vn popolo . *Expedi , vt vnus moriatur pro populo , ne tota gens pereat* . Oh di pazzo conciliabolo forsennata sentenza . Chi mai per mantenere il Regno , uccide di Regia stirpe l'vnico erede ? Chi per saluare vn Tempio , pensò di struggere il Dio , per cui solo il Tempio s'è fabbricato ? Chi per ischiuare la mortalità di vn popolo , diede morte al medico , che tutto il popolo può sanare ? Il dire di Cristo : *Expedi , vt vnus moriatur* , fu il dire . Per conseruare vna picciola natione , muoia quello , che sostenta tutti i popoli , tutti i Regni : per mantenere il Tempio di Salomone , si uccida il Dio da Salomone profetizzato ; per sostenere in piè il Daudico Regno , pera quello , che dagli stessi Demonij per figliuolo di Dauide viene riconosciuto . Questo dannoso parere fu quello appunto , che promettendo di allontanare l'armi Romane , felicità delle medesime la venuta ; quello che diè il fuoco alla mina della celeste vendetta , per rouinare co'l Tempio Gerusalemme ; perche quest'vnus , condannato à morire è quel solo , che non perduto , può tutte quante le perdite ristorare . Veggasi dunque , come da Dio religiosamente adorato , il mantenimento degli Stati , e degli aueri dipende .

Sogliono per lo più i politici trarre le massime de' governi dalle attoni di alcun Principe nelle memorie storiche men-

mentouato; e da quelle di Tiberio offeruate da Tacito, & alla posterità riferite, quei che maneggiano Stati prendono oracoli, e doue generosi come leoni, douerebbon soprastare con maestà, non si vergognano farsi discepoli d'vna volpe. Sonou de' Santissimi Prinsipi, i quali ben à bastanza potrebbero instruire i moderni à sostenere con decoro la porpora, e la corona, senza mendicare dal Gentilissimo regole di gouerno, e frà gli altri il sapientissimo Salomone, non solamé con ciò che scrisse, ma con quello che fabbricò diede chiarissimo insegnamento, in qual maniera la diadema fu le tempie, lo scettrò nelle mani si stabilisca. Due fabbriche memorabili alzò nella Città Reale della Giudea sopra il monte Sion, che qual Palestino Parnaso con due fronti forgendo al Cielo, come attesta Gerolamo nell' Epitafio di Santa Paola Romana. *Exstructum ex vna parte Templum, ex altera Palatium est.* Sopra vn di que' gioghi sorge il Tempio casa di Dio, su l'altro s'erge il palazzo stanza del Rè: qui s'inchina il Monarca da' vassalli, e là il Signore adorasi da' Monarchi; sopra vn monte l'altare, e'l tronò son collocati, perche i Templi alle reali case son baloardi, ed il tener Dio à fianco è vn prouederli di scudo. Verità raccordata da Giouanni Pontefice all' Imperadore Giustiniano. *Nihil est, quod ita nequeat occasui subiacere, quam vera Religio; hoc est enim, quod vestrum firmat Imperium, quod vestra regna conseruat.* Che per mantenimento delle Città s'ergano gli alti, e terrapienati recinti; che s'aprono i fossi, capaci letti delle fiumane; che si colmino di vittouaglia i granai, e di stromenti bellici le armerie; che le mura, corone della Città, s'incoronino di valenti guerrieri: che i sagittarij spandan nuuole di strali, e i frombatori grandine di macigni, sono lodeuoli apparecchi, ma non bastanti per far carcere alla propitia fortuna, che non si parta, e sbarre alla disfauoreuole, che non entri: Più vale, o Imperadore, vn Tempio, che vn baloardo, più difendé vn campanile, che cento torri: più riparano vna patria assediata dagli inimici i Sacerdoti all'altare, che le milizie

alle mura; perche, questi auentan safsi, e faette, e quegli impetran fulmini dalle nuuole: più felicemente guerreggia quel pio orante, che cerca di trarre il Dio degli eserciti alla sua parte, di quel saggio oratore, che stringe lega co' popoli martirij, perche la sola Religione adoratrice di Dio *firmat Imperium, regna conseruat.* Se Iddio affale, a suoi fulmini le rocche non san resistere; se difende il suo scudo, le spade non possou reggere: egli è il Dio dell' armi, della tenzone; è quel solo che su nel Cielo hà corone per tutti, quel solo ancora che qui in terra su le regie teste può mantenerle. E che miracolo è questo, dice Ambrogio à Teodosio fauelante? Pur ora intorno l'assediata Constantinopoli non si vedeuano, se non barbare tende, che minacciado di struggere la Città, vn'altra ne fabbricauano: erano poche l'acque del paese à dissetar tante genti: pochi i venti dell'aria a suentolare tante bandiere; qu'caualli, che mangian le biade in erba; là fiamme, che distruggendo le viti, consuman le vendemmie in pianta: caggiono gli alberi verdeggianti, & arida selua di lance ingombra l'aria d'intorno; nè si poteua da' Cittadini girar gli occhi, che le punte delle lance, non li ferissero; che il bagliore dell'armi, non gli abbatteffe. Chi così presto hà fatta dileguare la barbara tempesta di su que' campi? Doue si son nascosti tanti guerrieri, che sotto i lor padiglioni nascondeuano tutto il paese? Come veggio su i liti, in cambio delle nauì piene d'artificiati fuochi, le filuche di seriche fiamme adorne, e come scorgo su'l Continente, in vece de' falcati carri, cocchi dorati, e dalla strage degl' inimici ingratsato il paese, tutto erbofo, tutto fiorito riderli delle passate calamità! Sì, sì, odo chi mi risponde. *Quandiu ciuitas venena Ariannorum suis fouebat inclusa visceribus belis finitimis inquieta, murus armis circumsonabat hostilibus.* Ella ebbe l'assedio, quando ebbe gli Ariani nel seno: quando gli Eretici macchinauan contro le Chiese, i barbari arietauan contro le mura; pericolaua l'Impero nella Reggia, perche vacillaua la fede ne' Cittadini: ma quando prima sbandite furono l'eresie, e



Cristo, come vero Dio comunemente fu riuerito, fece co' suoi diuini soccorsi vedere alla asseidita Città, ch'egli non era semplice creatura, com' Ario bestemiò: diede à conoscere co' miracolosi aiuti l'impugnata Diuinità, e rialbergando in Costantinopoli la vera Religione, disloggiarono i suoi nemici. E che stimate voi c'infegnino que' signorili vecchioni veduti in Paradiso da San Giovanni, prostrati auanti al trono del Rè celeste, che coronati vassalli porgeuano per tributo le lor corone? *Mittebant coronas suas ante thronum Dei.* S'auersero da accompagnare con parole la misteriosa lor funzione, in qual senso per vostro auuifamento fauellerebbono? Direbbon per bocca di Andrea Cesariense. *Tu Domine victricium coronarum auctor, & largitor extitisti.* Queste corone si fermaron su nostri capi colà giù in terra, perche voi cò la mano della vostra protezione vi degnaste di mantenerle: non fù l'umana politica, non la ragione di Stato, che ci fè dalle nationi adorare, fù la pietà, che inuiandoci à vostri altari, ci proffesse vnilissimi adoratori. Noi ebbimo à cuore, che Dio da' nostri cuori non si partisse; ed egli *Deus exercituum*, piantatoui padiglione nell'occorrenze delle battaglie, ammaestrò. *Manus nostras ad praelium, digitos nostros ad bellum.* Stette con noi, e le corone, e gli scettri, e le vittorie, e gli acquisti non seppero da noi partire. Chi consegna le sue fortune alle piante di Dio, le pianta, le stabilisce, e benche instabili di lor natura, disimparano il vacillare. Metta chi è saggio, Dio nel trono del proprio cuore, e poi riponga sè stesso a' piedi del dominante, che felicemente abbattuto, è sicuro di non cadere. Teniamolo con noi sedente, e non temiamo, che Dio fermato, non si fessino le umane felicità. Da noi imparino i Rè viuenti, che su le tempie si fermano le corone, quando ne' cuori si stabilisce la Fede; che soli arriuanò à portare salua la diadema a' vostri piedi, quegli che per soursano Rè inchinandou, la riconoscono da vostre mani. Capirono, o Rè Santissimi, queste vostre massime i Costantini, i Teodosij, i Valentiniani, gli Onorij, gli Arcadij, i Carli, i Lodo-

uichi, i Gottifredi, che tutti, o gli ereditati Regni ampliando, o gli vsurpati da' barbari liberando, non alla forza dell'armi riportarono i loro acquisti, ma tutti gli ascrissero all'assistenza Diuina: onde sconfitti gli eserciti, soggiogate le nationi, correuano a Templi à promettere nuoue Chiese: nell'uscire alle giornate campali consultauano più all'altare con Dio, che nel gabinetto co' Configlieri; e tornando dalla battaglia molli ancora del sudor proprio, del sangue ostile, prima che forgere a trionfare, scendeuano ad adorare: il più pretioso delle barbare prede alle Sagrestie destinauano, non gli erarij: appendendo alle sagre mura fiamme, e bandiere, riconosceuano il solo donator de' trionfi con le spoglie de' trionfati. Non seppero intendere tal verità i Rè moderni della Bretagna, che Dio è *coronarum auctor, & largitor*; onde pretese l'ottauo Enrico, mandata in esilio la vera Religione, sbandire Iddio dal suo Regno, e con le sue politiche massime Diaboliche paruegli fare bellicosa, e formidabile l'Inghilterra, se togliendo i Sacerdoti, i Monachi dagli altari, dal sorgere al suono delle squille, ad vbbidire à quel delle trombe, li trasferiu. Stimò guadagno per l'erario, quanto perdeuan le Sagrestie; che il danaro di San Pietro liberalissimo tributo de' suoi Isolani al successor di Pietro non passando, più del Gange douesse far correre trà sponde d'oro il Tamigi; che faccendosi nel suo regno sommo Sacerdote foursano Rè con innestare insieme la Ecclesiastica, e secolare autorità, douessero i vassalli ne' suoi posterì inchinarlo per grande, adorarlo per sagrosanto. Oh se ti fosse lecito, o Principe sfortunato, da quelle tenebre in cui giaci sorgere à questa luce, e vedere a' di nostri la tua Inghilterra piena di militari tumulti, non più fermarsi in mezzo al mare, com' Isola, ma ondeggiarui, come agitato nauile, vedresti, che le tue massime non lasciano in tutto il Regno minima orma di pace; ch'oue tu procurasti la metamorfosi de' Sacerdoti conuertiti in soldati, ora vi è quella de' vassalli diuenuti Principi congiurati: quegli argenti, quegli ori sacri,

che

che alle Chiese inuolasti per dare a' tuoi successori: ciò che diedero à Dio i tuoi religiosi antenati, ora si battono nelle zecche di Londra, non al conio de' Regi, ma al marchio del Parlamento: sono que' medesimi, che danno paga à persecutori della tua schiatta: seruono i tuoi frutti à rubare a' tuoi posterì la corona, e gli asénati Catolici eruditi dalle disgratie de' tuoi, imparano che (come disse Olimpiodoro) *Rerum florens status sine pietatis studio permanere non potest*. E come facesti tu, ò gloriosa Reina della Liguria, à mantenere così florido stato in tempo, che per tutta l'Italia secchi gli vliui più fioriti, germogliaron triboli, e spine di guerre à lacerare l'Italiche nationi? Chi ti mantenne così stabile calma d' intorno in tempo, che in martiali tempeste ondeggiauano i conuicini? Chi conseruò il sereno della tua pace, allora, che nel Cielo Latino grandinauano i piombi, tuonauano le bombardæ? Certamente dal tuo Molo non si originaron queste bonacce, dalle tue mura non nacque tal sicurezza; ma sapendo, come *Rerum florens status sine pietatis studio permanere non potest*, con la fabbrica di alcuni templi, con la restauratione degli antichi, la Religione ampliasti; nel medesimo, che si frangeuano scogli per le mura, si puliuano i marmi per le Chiese: quando di militari arnesi l'armerie si furnuano, di pretiosi arredi si prouedeuan le sagrestie; si metteuano fedeli soldatesche alle porte, e su le porte fedelissimo difensore della Città in grembo della Madre poneasi Dio; ed i forestieri, che sotto le sagre statue leggono scolpiti in marmi le tenerezze de' tuoi affetti religiosi, si auueggono, che nè di mura ti vanti, nè di fortificationi ti fidi; che à paragone di tue speranze niente s'innalzano le tue mura, e che all' alto tuo recinto sperì sol dall' Altissimo la difesa. E con gran fenno il facesti, perche da' pericoli, che d'ogni lato assedian le Città, liberarle non possono i soccorsi dalle creature imprestati; ma quegli del Creatore: quando anche l'Alpi venissero à seruire di mura ad vna Città; gli Olimpi, ed Atlanti fossero le sue torri, suoi fossi il mare; quando le sentinelle auesser più occhi

di Argo, & i difensori più braccia de' Briarei, e dalle nuuole i fulmini si prendessero ad imprestanza, e nel giro stesso delle mura Cittadinesche si mietesse, e vendemmiasse à bastanza, niente gioua; nisi Dominus custodierit Cimitatem. E s'egli la custodisce, sia pur cinta di siepe, in vece di mura; siano in sua difesa le nane militie delle Moluche, auuezze ad arrestare le canne contro le gru, è bastantissimo ogni riparo, perche con Dio le siepi diuentano baloardi, i nani si fan giganti, le canne lance; e quando tutte manchino le militie, basta Dio solo. E se di ciò bramate reale esempio, mirate l'Imperadore Teodosio, che vien ad affrontata battaglia co' suoi nemici. Vede le schiere sue soprafatte dall'oste auuerfa, volgere fuggitue le terga, gittar l'insigne, e l'armi per inciampo de' barbari, che incalzano, ed impiumate dallo spauento volare, non solamente lungi dalle spade, ma dagli occhi degl' inimici. Che dirà egli il fortissimo Imperadore veggendosi abbandonato da' suoi in periglio, non solamente di vedersi precipitare la corona dal capo, ma la testa dal busto? Ah lepri armate, doue fuggite à nasconderui, ad intanarui? Aspettate ancor tanto, che veggiate morir Teodosio, che solo soprauiendo può punire vostre paure. Che gara è questa ch'auete frà voi, faccendo à chi più corre? Non siete su gli aringhi, siete in battaglia: se cercate il vostro Imperadore, cambiate strada. Egli è qui; assai fuggito auete; vi fermi la stanchezza, se il pentimento di così brutta fuga non può fermarui: s'or non volete pugnare, ripigliate almen l'armi da combattere, per vn'altra volta: ritogliete quelle bandiere: già che non può tornare con voi Teodosio viuo, torni almeno dipinto ne' gonfaloni. Così parlato aurebbe alcun' altro per mettere sien di vergogna à que' vili stimolati dalla paura: ma il Cristianissimo Principe (dice Ambrosio) *ante aciem progressus, ait: Vbi est Theodosij Deus?* Vassene auàti delle sue schiere, nè cerca i soldati, ma Dio; non prega l'esercito che ritorni, ma il Dio degli eserciti, che soccorra: se questo solo è con lui, starà solo à fronte di tutta vn'oste; san che tornàdo Dio, tornerà l'animo

no ne' soldati; che s'egli pietoso volge la fronte, riuolgeranno là ancora que' timidi, e fuggitui: sà che Dio seruirà d'anima à quel campo morto dalla paura: venga Dio, il regno non si può perdere, la vittoria non può fuggire. Se tali sentimenti di vera Religione fosser ne' cuori de' Principi Cristiani, tanti famosi Regni non si sarebbon perduti; non gemerebbe la Grecia incatenata dal Paganesimo, non sarebbe a di nostri il Sepolcro in man de' Cani, nè trionferebbe Maometto nelle Moschee, là doue trionfò Cristo sopra la Croce. Ma se vogliamo dir vero, perduto abbiamo il bel Regno di Terra Santa, perche i Principi di que' tempi cercauano soccorsi oltremarini; da' boschi le macchine, dalle miniere i ferri traevano per difesa, dalle mandre i più feroci cavalli; dagli arsenali le più spalmate galee: s'inuitauano i Lodouichi dalla Francia, gli Enrichi dall'Inghilterra, i Guglielmi dalla Sicilia: tutto à diuietar l'Occaso della Reale grandezza, inuitauano l'Occidente. V'era ben chi diceua: Oue son per le murali macchine fabbri eccellenti, per le marittime armate i canuci nocchieri; ma non si vdiua chi imitator di Teodosio, dicesse: *Vbi est Deus Christianorum?* Ou'è quel Dio possente, che doma i Regni con eserciti di rannocchie; che dà sconfitta agli eserciti con volanti squadre di vespe; che fa muraglia contro gli armati, tele di ragno; nella cui mano le paglie diuentan fulmini; dalla cui destra scagliati, pesano più che monti gli atomi dell'arena? Soffrirà egli, che doue nacque, muoia la Fede, e la credenza del suo natale: Che doue d'vna spelonca fè Tempio co'l nascerui, & alloggiarui, de' suoi profanati templi i Maomettani faccian spelonche? Nò, detto arebbe il Creatore dal Cielo. Poiche voi siete sì pij, che tutta nell'adorato Iddio mettete vostra fidanza, e cercate oue sia il Dio de' Cristiani; eccolo riconoscelo, se non al volto, almeno alla mano. Questa sanguinosa strage è opra della sua destra. Le grida degli Apostoli mi destarono, & addormentai le tempeste; ora che voi gridate, con'enti: *Salua nos perimus*. Via, si risvegliate le procelle, e le Turchesche armate

vadano à fondo: troppo sono lontani i soccorsi della Sicilia, della Francia, dell'Inghilterra, precipitate voi fulmini, & abbattete le militari macchine de' Paganì; soffiate, o venti, e via per l'aria portandone i padiglioni, discopriteli à mie percosse; diluuiate, o grandini, & i barbari lapidate; poiche questi Fedeli à me solo raccomandano il Regno, nelle mie mani consegnate la corona, e cercano il suo Dio, lo ritrouano difensor nelle mura, sterminatore nel campo auuerso; sentano il suo scudo nella Città, veggano la sua spada su gl'inimici, e prouino, che non può perder niente, chi cerca Dio. Queste parole dalla Diuina bocca pronunziate con infiniti miracoli si confermarono. Raccomandangli que' di Betulia l'assediate Città, e per man femminile fa quello, che non poteua promettere il maschile ardimiento, e con vn solo colpo dista vn' esercito numerofo. Città a' diuini piedi lo scettro suo il combattuto Ezechia, e Dio in vna notte facendo contro gli Assirij vittoriosa giornata, disfa grand'oste, e degl' incendij alla Città minacciati, non auanzan nella campagna, se non le pallide ceneri. Quante armate nauali con improuise tempeste fè naufragare? Quanti eserciti poderosi con le mandate contagioni disfece, mentre l'vn l'altro si vccideuano gl'inimici con l'infettarsi? Quante volte per diuino gastigo nascendo ne' barbari campi fiere contese, si vccisero disperatamente i soldati, & agli occhi degli assediati Cristiani rinouarono gli spettacoli degli antichi Gladiatori? Nò sono tutte queste miracolose attioni di quel Dio, che *multa signa facit*, e cò multiplicati prodigij ne insegna, che vna Città pia, che vn popolo religioso non può perire? E noi *quid facimus?* E noi, huomini siamo per lo più così stolti, che ne' pericoli delle Città, degli Stati fidiamo il tutto in mano della mondana politica più affai, che nella destra della diuina protectione. Abbiam più fede alle diaboliche massime di cert' vni, che maestri dell' Ateismo insegnano à credere in Dio sol tãto, che basti à far credere che si creda, più che nò abbiamo alle parole de' Dauidi, e Salomoni, i quali

Rè

Rè sauij, e possenti più seppero di Stato, che nò se n'intesero i Macchiauelli, i Bordini. Si tratta prima di far lega co' Principi della terra, che pace, & vnione co' Rè del Cielo; egli in inatenerci le patrie, e le case contro le contagioni, i fulmini, i terremoti, fa continui miracoli di paterna protezione; noi co' l ricorrere ad ogni altro, prima che à Dio, facciam prodigij d'ingratitude. *Quid facimus?* Facciam pazzie, che i più stolidi Idolatri non le farebbero. Gl' Indiani, prima di armarsi con le saette, con gli archi per difendere i loro Regni, si legano alle chiome i loro Iddij minutamente scolpiti in oro: i Persiani incamminandosi per conquistare corone, e Stati, nel cuore del campo, quasi anima di tutta l'oste, mettono il fuoco sacro, che adorano per gran Nume; & i Cristiani, come abbiano vn Dio, che di guerra niente s'intenda, non lo cercano, e non lo curano; e quel ch'è peggio, le militie del Cristianesimo guerreggiando contro gli Eretici, & i Pagani, in cambio di fare Iddio lor partigiano con le preghiere, con le bestemmie lo fan nemico? E questa è la politica di conseruar le Cittadi, e mantener le corone, far tutte l'altre militari prouisioni, e dell'assistenza Diuina non prouederli? *Quid facimus?* Non è questo vn corredare forte nauile, e prouedutolo d'ogni arnese, esporlo alle tempeste senza piloto? Non è fornire vn carro di forti ruote, e di velocissimi corridori, e metterlo in man del caso senza cocchiere? Non è assembrare esercito poderoso, armarlo, foraggiarlo, quant'è douere, e darlo in man de' nemici, non dandoli Capitano? Douerebbero i Cristiani imparare dal Santo Abramo, che comperato da Gentile Principe ampio potere, *erectò ibi altari*, al Signore lo consagrò: prima di condurri le pecore al pascolo, condussele al sacrificio; auanti che metterui i buoi sotto giogo, pose gli scannati vitelli su de cataste, & affaticouui prima Sacerdote, che agricoltore. Ciò fa (dice Grifostomo) con bel mistero, *ut illinc impetum faciant manus ad laborem, prius extendantur in precibus, tunc abeant ad opus*. Pianta vn'altare nel mezzo dell'acquistato podere, perche il Signore del-

le sue tenute sia guardiano, per auerlo non men nel seno de' suoi campi, che in quello del suo cuore. Se verranno à coltiuare le viti, à seminare le biade i suoi lauoratori, vadano al luogo sacro, quindi piogge addimandino alla semente, quindi sereno alle spiche; prima che s'inchinino zappatori, si vnulijno adoratori, solleuino le giunte mani al Cielo, auanti di chinarle à mietere, à seminare; procurino sereno il volto di Dio placato; e poi s'intorbidi l'aria à sua posta, niente potran temere: i venti più procellosi saran Ponenti à sue biade, le grandini più strepitose à suoi frutti saran rugiada, i più larghi torrenti, che inondino gli altri campi, riusciranno à suoi fecondi riu per inaffiarli; nè può meglio torre le sue tenute alle mani delle disgratie, che in darle à Dio. Dal Sant'huomo impararono, o Fedeli, i nostri antenati, che le Città fabbricando, nel seno loro alzarono le Chiese, perche diceuano: Se mai il sereno di nostra pace s'intorbidasse, chi meglio potrà scacciare le minacciate procelle di quello, che *statuit procellas eius in auram*; se grandinasser su nostri tetti le saette Barbariche; se vna più pesante gragnuola vi mandasser le bombarde, chi meglio da' terreni fulmini ci può difendere, di quello, che *fulgura in pluuiam facit*? Verrà egli occasione di brandire le spade contro gli assalitori di vostra patria? Andranno i cittadini alla Chiesa, quindi alle mura: *illinc impetum facient manus ad laborem prius extendentur precibus, & tunc abibunt ad opus*. Se ardiranno i Pagani eserciti di assalire *locum nostrum, & gentem*; le nostre genti, non dalle orationi de' Capitani fatte à soldati prenderann' animo à guerreggiare, ma dalle proprie fatte à Dio torranno dall'armerie le spade, e gli altri bellici guernimenti, e dall'altare prenderan lena, & ardire; e di fresco venendo da quel gran maestro di guerra, che per detto di Dauide, *docet manus ad prelium, & digitus ad bellum*, felicemente à saluezza della patria guerreggieranno. Deh vditori, quali furono i sentimenti degli antichi, tali siano quei de' posterì ancora. Se dalla fama, che va ad alta voce narrando i militari apparecchi nelle vicine Prouin-

cie, e ne' mari lontani, s'uegliato il vostro timore, vi dice all'animo. *Venient, & tollent locum nostrum, & gentem*: verranno a scorrere nostri mari, a depredate le terre, a portar nostri popoli ne i fragli di Tunisi, e di Algieri; *Venient* à turbare la calma del nostro stato. Voi auanti che ricorrere alle massime del gouerno, riponete il tutto in man di Dio, e ditegli: Noi sappiamo, che *regnum tuum, regnum omnium seculorum*, perche duri à molti secoli il nostro regno, lo facciam vostro. Sappiamo, che *cor Regis in manu Domini*, e che senza voi consultando, e guerreggiando i Principi, faranno consiglieri senza senno, guerrieri priui di cuore. Se voi farete con noi, venga tutto il mondo contro di noi: per militia il solo Capitano ci basterà. Quello, che diè gratia a' Genouesi di ritrouare Regni per tanti secoli perduti di là dal mare, darà fauore à medesimi di mantener quegli Stati che in riuu, in grembo alla marina per tante etadi posseggono. Regnate voi sù nostri cuori, che noi sù nostri popoli regneremo. Così parlate in vostro cuore, Signori, che donando il vostro à Dio, alla sicurezza lo consi-gnate.

## PARTE SECONDA.

**E**Mpio fù veramente l'oracolo di Caifasso, capo del maligno conciliabolo, se si mira all'intentione, con la quale si proferì, ed era toglier dal mondo quell'vno, che lo mantiene; ma fù ben'egli altrettanto misterioso, e gioueuole all'vniuerso, quando opportunamente sappia applicarsi da quegli, che la spada della Giustitia tengono nella destra, e qual'ora s'imbattono in vn' huomo malo, auuezzo à commettere studiate maluagità, fanno spassionatamente ridire, *Expedit vt vnus moriatur pro populo, ne tota gens pereat*. E' gran fauore fatto ad vna Repubblica, & ad vn Regno, quando vno di questi incorrigibili Cristiani incappa nella rete della giustitia, e vien chiuso nella gabbia de' camuzzoni; poiche se viuè, ò molti muoion nell'anima impestati dal suo costume, ò nel corpo uccisi da sua

barbarie; conuiene perciò che sia la vittima sacrificata alla commune salute; che penda ad vn patibolo, spauento de' maluagi, e consolatione degli innocenti. Volete ch'io vi dia, Signori, vn saluteuol consiglio. Non mettere mano à riparare dalla spada d'Astrea certi ribaldi, che delle vmane vite fanno mercato, viuon dell'altrui morte, macellai di carne vana, che vendono à sì vil prezzo il sangue de' battezzati. Quando per diuino volere s'imbattono nelle carceri, lasciate, che la giustitia faccia il suo corso, & essi alla forca facciano il cammino; perche l'auere pietà di vn lupo, è vn essere crudele con tutto l'armento. *Expedit vt vnus moriatur pro populo*. E' meglio, che muoia vn furbo four'vna pubblica piazza, che lasciarlo viuere, perche ammazzi sù la pubblica strada vn popolo di passaggieri; è meglio lasciarlo in mano del boia, che farlo viuere carnefice di poveri viandanti. Volete voi allèuare huomini dabbene, leuate via i cattiu. *Bonos alius supplicia improborum*, dicena il Tebano Epaminonda. Nel giardino è possibile, che si nodriscano, e propaghino erbe saluteuoli, se non si sterpano le lappole, e le gramigne? Nel campo non possono alleuarsi le spiche, se non si sbarbano i rosolacci, & il loglio; le gentili, e fruttifere piante non crescono, fin che con l'accetta non si atterrano le maligne, e non possion viuere gli huomini virtuosi premiati nelle Città, se i cattiu non muoiono gassigati. Perche a dir vero, non si può fare alla virtù il più rileuato fauore, che farle vedere il supplicio del vitio: non accade per onorarla innalzare colossi, e templi; vna forca, vn' impiccato per la gola, è il più degno sacrificio, che possa farlesi; la piu degna mole ch'ergerfi possa per onorarla. Io mi trouai, e non sono molti anni, in viaggio per lo Regno di Napoli sù strada, per quanto correua fama, assediata da' mafnadieri: il vedere di quà selue, di là burroni, sassose vic difficili alla fuga, compagnia inerme, & inutile alla difesa, mi dauano che pensar. Il mio timore per farmi baco là sù lo spuntar della sera, seruiuasi d'ogni tronco, d'ogni ombra; e tutt'ora pareuami, che fuori

fuori da' seluosi luoghi smacchiasero gli affassini, la temuta barbarie de' quali mi faceua crudele co'l mio ronзино, spronádolo oltre il douere. Auuidero vn mio compagno della mia tema, e si come di fresco era passato per la medesima strada; non tenete (mi disse) che fà sicuro il paese vn nuouo Corpo di guardia posto in cima della montagna; e saliti che fummo al giogo di Monte fosco (già chiaro il dì) addittommi vn gran patibolo fatto in quadro; dalle cui traui pendeuano parte spezzati, parte intieri vmani corpi, che rappresentauano al viuo i macelli degli Indiani Cannibali, e formauano vn'abbondante dispensa alla fame de' corbi, che vi gracchiavano intorno. Or questa (disse) è la militia, che tien netto il paese: questa sì brutta vista, è quella, che fà strade sì belle: dopo che costoro son qui sospesi, senza sospensione di animo si camminano queste vic, nè vi si troua più incianipo, perche pendono in aria tutti gli intoppi: dal supplicio di questi imparano bontà gli altri paesani, *Bonos alunt supplicia improborum*: Quand'altro bene non si faceffe co'l gastigare seueramente questi huomini dispietati, questo pur si guadagna, che tal'vno veggendo pubblicamente punito vn suo pari, dalle commesse maluagità si conuertete, e tali, che per grida de' Predicatori non migliorauano, con la vista di vn condannato vengono a conuertirsi. Sapete voi, dice Plinio, in qual guisa si prendon i più fini cristalli di rocca? Nascono in certe rupi dell'Alpi così ripide, e scoscese, ch' vmano piede non può fermarsi: pure i cercatori con periglio della lor vita attaccando al ciglione d'vn monte fortissimi rampicconi, si legano alla cintura vna corda, e pendendo nell'aria vanno di sotto alle neui disseppellendo i cristalli, ghiacci attempati. *Plerumque fune pendentibus extrahunt*. Sonouì di certi huomini auuezzà à peccare per consuetudine, e per traffico, barbari con ognuno: più non sentono tenerezza di vmanità: non pensano più alla morte di vn'huomo, che à quella di vn moscherino; hanno cuore sì indurato nella barbarie, che i cristalli di montagna vi perderebbero al

paragone. Può ben gridare il Predicatore, inueire contro la crudeltà, esagerare la lor fiera, addimandarli furie incarnate, beccai del Diauolo, carnefici dell' Inferno; che qual cuor di cristallo dal petto del fanginario non si può trarre. Ma ciò che far non può la lingua del Predicatore, fà la mauo del boia; quel che non è possibile al pulpito, è facile al patibolo: *funes pendentibus extrahunt*: veder'huomini pendenti giù da vn capestro, mettendogli auanti gli occhi la vergognosa vita de' pari fuoi, fà ben subito rauuederlo: quello che non si poteua con gli argomenti, si guadagna con la paura. Si che, Fedeli miei cari, quand'vuo di questi è caduto negli artigli della giustitia, & in mano di buon Fiscale, & alla vostra protezione si raccomanda, dite frà voi medesimi. *Expedi, ut vnus moriatur pro populo*; lasciate, che la giustitia abbia il suo fine: se non muore costui, morran per la sua mano mille innocenti; se sei pietoso con vn solo, sei barbaro con il pubblico. Chi libera il corsale, coopera alla schiauitudine de' maritimi passaggieri: è meglio assai, che muoia per man del boia, confessato, e confortato, che farlo vscir di carcere, perche caggia d'improuisa archibugiata, e si perda con tanti, che in perdizione hà mandati. I Romani, ed i Greci sbandiuano, e gastigauano anche i sassi, e le traui, se vccideuano alcuno per accidente; e pur erano tanto esenti dalla colpa, quanto priui della malitia. Ed il Cristiano vorrà impedire il gastigo d'huomini fieri, che inuestigan, e meditan gli incendij? Ciro fà lacerare in trecento riuoli il fiume Ginde per auergli anegato vn cauallo, che cento volte in battaglia l'auca seruito, e non lascieranno i Cristiani, che il carnefice laceri in quattro parti quell' affassino, per la cui mano muoiono vilmente gli huomini come bestie, priui de' Sagramenti, e s'ingegneranno con le subornationi de' Giudici, e co'l fauore di chi comanda, ad impetrar gratie à gente sì sgratiata. Via, che questo è vn mantenere la peste nel popolo, vn' essere pietoso per allettare la crudeltà. *Expedi, ut vnus moriatur pro populo*.

PRE-

# P R E D I C A   X X X V .

## Nella Domenica delle Palme.

*Plurima autem turba strauerunt vestimenta sua in via : alij autem cadebant ramos de arboribus, & sternebant in via. Matth. 21.*



**S**olenne fù veramente l'entrata del Redentore nella Reale Gerusalemme, che uscìta nel suo giuliuo popolo ad incontrarlo, benchè su vil giumento lo vedesse fare vnilissima caualcata; con tutto ciò, doue mancano le pompe de' carri, e de' corteggi conueniuoli al trionfante, suppliscono le liete acclamazioni del giuliuo concorso, che il nome trionfale di Giesù corteggiato da mille encomij solleuan fino alle Stelle. Ma chi non sente nascersi nel cuore improuisa la marauiglia, veggendo, che gli abitatori di Gerofolima, quando più douerebbero con attilati vestiri, con pompe, e gale solennizzare l'entrata dell'acclamato Messia; più tosto dati alla povertà, che allo sfoggio, si traggono le vestimenta, & alla poluerosa strada ne fan tappeto: adornano i sassi, e la terra, e se stessi priuan d'adornamenti: paion più tosto degni di seguitare il trionfo, come schiaui saccheggianti nella battaglia, che come acclamatori, e partigiani del trionfante? Ma poco per auentura farebbe, se paghi fossero di gittare al suolo le vestimenta, e di più ancora non si mettessero di proposito à dispiogliere le piante, sfrondando palme, & vliui, *cadebant ramos de arboribus*; quando per riparare i cadenti raggi del Sole si conuerrebbero i baldacchini, troncati i rami agli alberi circonstanti di su l'aprica strada toggono l'ombra, e non contenti di stendere su la via i loro panni, e sete, vogliono, che anche il Sole le attappezzi à tele

d'oro con lo spandervi la sua luce. Pure, se frà il buio del mistero ben rauuiso la verità, parmi, che ragioneuolmente à ciò fare le turbe Israetiche si mouessero; poiche col gittare le gaie vestimenta per vestirne la terra, e spogliare se stesse di vanità; col recidere i rami degli alberi schierandogli per le strade, oue douea passare l'vnilissimo trionfatore; col seguitare à pieno corteggio i passi del Redentore, e con festanti voci accompagnarlo, vollero dare insegnamento a' Cristiani, che douendo nella mistica Gerusalemme del nostro cuore introdurre il Salvatore, deueno non solo togliere da loro stessi ogni vanità, ogni difetto, per degnamente accettarlo, ma dispiegare le pompe de' virtuosi adornamenti, e mentre io vi spiego, che con ogni studiosa cultura deuesi à Dio nell'anima preparare l'alloggiamento; voi preparateui ad ascoltarli con silenzio, e ricomincio.

Quando ancor voi alla casa materiale dell'auenturato Centurione vogliate dar vn'occhiata, introdottini dall'ingegnoso Lirano. Egli non v'hà dubbio, che vi trouerete dentro vna curiosissima galeria, e per gli ori, statue, pitture, non saprete distinguere, se ò Tempij degli Iddij, ouero albergo d'huomini, le sue stanze deggian chiamarsi. Erano (dice questo celebre Spofitore) adorne le pareti con varie immagini inchinate dal Gentilesimo, ch'auca per costume fingere sceleraggini d'amori, di vendette, d'adulterij, di ruberie nelle adorate persone; e poi di queste fauole storiare i volti, attappezzate le mura; e sì come con le figure delle

delle bestie terrene ornarono il Fermento, così con simili bestialità de' trasformati Dei fregiauano le lor case; e sopra tutti i Romani (qual era il Centurione) si come vinsero tutto il mondo in valore, così in superstitione superandolo, tutti gli Iddij delle foggiate nationi inchinauano ne' Templi, alloggiuano nelle lor case; *Iste qui Gentilis erat idola in domo sua habebat, & ides ex humilitate Christum à domo sua repellabat*. E con ragione; poiche non hanno da stare insieme superstitione, e religione: Dio, che sà far gli huomini Dei, con Iddij, che conuertono gli huomini in bestie negli Ateoni, ne' Licaoni: Gioue cangiato in toro per violare vna Vergine, & il Verbo fatto agnello per consecrare la verginità della Madre col suo natale: Saturno diuoratore delle carni de' proprij figli, con Cristo venuto à porgere à suoi figli in cibo le proprie, e sacrate sue carni: Vulcano fabbricatore de' fulmini par arnare la destra di Gioue, col Salvatore sceso à disarmare de' suoi rigori la celeste vendetta; Mercurio ladro, che ammazza i pastori per inuolare le greggie, & il Messia venuto ad essere norma de' mandriani ben oculati, e solleciti à guardare gli armenti de' battezzati; e perciò fin tanto, che il diuoto Centurione via di sua casa non cacci i bugiardi Numi, d'alloggiarui il vero Dio d'Israele non risolve. Gioue uole insegnamento per verità, dal quale imparino tutti i Fedeli à vedere, se nella stanza interiore dell'anima, à cui Dio stà picchiando per entrarui. *Ego sto ad ostium, & pulso*, vi siano Idoli vanamente adorati. Poiche, se bene nelle Chiese materiali non si veggono à di nostri, che sacre immagini, ed i falsi Dei non si trouan oggi mai, che sepolti sotterra, tutti Plutoni abissati sotto alle rouine de' Templi, o tutti Siluani confinati nelle ville ad adornare nicchi, e fontane: pure ne' cuori degli huomini vitiosi dura tuttauia vna bruttissima idolatria; nè la sola auaritia, *est idolorum seruitus*, ma ogn'altro genere di peccare è vn bruttissimo idolatrare. Poiche il cuore, c'hà tanti nicchi, quanti sono gli affetti, in ognuno d'essi mette il suo idolo, e ve l'inchi-

na. Lo Statista metteui il Dio Dagone, che non sà stare insieme con l'Arca, oue son le tauole della legge, e questa è la ragion di Stato, che con l'Euangelo non sà accordarsi: l'adulatore traditore vi pone il Dio Molocco, il quale stringendo nelle infuocate braccia i bambini, li fà morire: il lasciuo amatore della terrena bellezza, vi mette l'Astarte impudico Nume de' Sidonij: l'auaro, ch'alle suppliche de' pouerelli non hà orecchi, v'innalza il sordo Baal, che non risponde à sacrificanti suoi Sacerdoti: il goloso, che non finisce di trangiottire, e di traccannare, v'adora il Dio Belo, che in Babilonia è di tanti offerti c. bi diuoratore: l'vniuerso, che ad altro non pensa, che à trarricchiere, v'incensa il Mammona, indorato, ingioiellato dalle fugaci ricchezze; e quanti sono in questo mondo huomini peccatori, tanti vi si trouano professori d'idolatria, che della stanza della coscienza fanno vn profano Larario, & albergando la Cristianità nel nome, nel cuore alloggiano il Gentilefimo. Dunque, se Cristo medico diuino dell'anime hà da venire à noi, come al paralitico paggio del Centurione: *Ego veniam, & curabo eum*, serua per anticipato salario di sua venuta, e della indubitabile medicina, il cacciar fuori di casa questa canaglia: Diamo quanti Idoli vi sono in mano del pentimento, che martellando à colpi di contritione franga, stritoli i profanissimi simulacri: ò liquefatti corrano in lagrime penitenti, ò arsi dalle fiamme di saluteuole sdegno vadano in fumo di obliuione; ch' in tal maniera farino d'vna Meschita, vna Chiesa, vn Santuario, d'vn Panteone. Saggio maestro di ciò fare ci fù il gabeliere Gericoentino, addimandato Zacheo, il quale veduto da Cristo su la strada frà l'ombrese frasche del Seccomoro, si senti dire: *Zachee festinans descende, quia hodie in domo tua oportet me manere*. Piacque all' huomo di corta statura, ma d'animo sinifurato il fauore, e risoluto di spendere in quel giorno generosamente il danaio nell'ospitio dell'ammirato Messia, per accrescere con esso la sua corte, pensò di fare carriere bandite; vuotare non solo le dispen-



ma gli scrigni, e far correre, non fonti di vino, ma riuoli di monete; poiche riflettendo come s'inuitaua à sua casa vn Dio amatore di pouertà, che voleua d'intorno mendichi, e laceri pescatori, & egli per lo contrario auendo il suo albergo consacrato per Tempio al *Mammona iniquitatis*, à cui per mano delle vsure sacrificaua il sangue de' pouerelli, determinò di cacciarfelo via di casa; così rouesciando le ricchezze in grembo de' mendichi, prese à lacerarlo, e con mano limosiniera ne fece brani infiniti. *Ecce dimidium bonorum meorum do pauperibus*: in cambio de' facchini, che portauano merci, e danari, prese à frequentare la sua porta, mendicantia militia per saccheggiarui le stanze, dalle quali fugò l'vsura, che succhia il sangue del popolo, poseui la misericordia, che tutta piena di mammelle porge a' poueri da succhiare l'vmor del suo seno. E qual lettione insegnò con questo memorabile fatto l'ospite cortese del Messia? Egli parue limosiniere, e fù Cattedratico (dice Agostino) insegnando à noi, che *habituaculum cordis nostri euacuetur vitijs, virtutibus repletur claudatur Diabolo, aperiatur Christo*; che quando vogliamo cambiar ospite, si muti famiglia, se corte del Demonio abitatore furono i vitij, corteggio dell'alloggiato Dio sotrentino le virtù; se quando vi abitaua il Diauolo vile meccanico era la stanza dell'anima vn'affumata bottega, vna strepitosa officina, doue martellando, e battendo l'inquietata sinderesi, metteua il tutto à rumore; or che Dio compiacessi d'alloggiarui, diuenti palagio, ma di ritiro, oue con somma quiete, e tranquillità di mente, le sopite passioni non osin rumoreggiare: se abitouui già vno stalliere, qual'è Satanno, che dell'anima fece stalla piena di lordure, e di letami, che sono le vilissime cure del mondo, ora albergandoui vn Dio diuenga Tempio, e vi rilucano per faci gl'inferuorati affetti, vi cantino per musici i ben concertati pensieri, vi odorino gl'incensi delle diuote orationi, e si cambij affatto la stanza, con la mutatione dell'abitante. Ma pochi sono, i quali riflettano alle parole Euangeliche del Redentore, che s'in-

uita. *Ego veniam*, e nel medesimo tempo, accioche la casa del cuore alla venuta sua s'apparecchi, dice quelle altre intuonate al cieco ralluminato. *Vade in domum tuam*. Ma adagio, intendiamoci. Gli auete voi à costui data la vista, perche l'adoperi? A che dunque confinarlo trà le affumate mura del suo picciolo abituro, se la sua stanza è piena di scuro fumo? Dunque gli auerete restituiti gli occhi, perche pianga, non perche veda. Ditegli più tosto *Vade in templum* à ringraziare Dio benefattore, ad ammirare la fontuosa fabbrica di Salomone, à consecrare i primi tuoi sguardi con la santità dell'oggetto. *Vade in calum* à mirare il sereno dell'aria, il biondo della luce, la varietà delle stelle, e fate, che la ricuperata luce nella vista di quei luminosi corpi s'impieghi. Ma sento dirmi da Gregorio il grande, che la parola *Vade in domum*, è lo stesso che *ad conscientiam tuam reuertere*. Se il fuoco nella tua casa s'accende, non metti tu in periglio, e spauento tutto il vicinato? Và dunque *in domum, in conscientiam*, ad annorzarui quelle fiamme d'ira così facile à diuampare, che ti fa orribile, impraticabile à cittadini. Se nel tuo albergo abbruggiassi vn pò di resina, ò d'altra puzzolente mistura, non vai forse da quel fetore lontano, non lasci forse i contorni del tuo stesso rione? Dunque, *Vade in conscientiam tuam*, à spegnerui quel fuoco fetido di quel notorio concubinato, che sparge per tutta la Città il puzzo di tue lasciuie. Se in tua magione tieni vn cane à catena, il quale impatiente della prigione vlula, e latra, non rompe il sonno, e non tormenta gl'orecchi de' tuoi vicini? *Vade in conscientiam tuam*, e strozzaui quella canina maledicenza, che morde il nome, e lacera la fama delle più onorate persone. Perche vai tu curioso braccio futando l'altrui case? Oh colui hà le stanze vuote, vi si può far la barriera, & appigionarle scuola di schermidori; quell'altro è nato per litigare; nel foro patisce col creditore, in casa con la consorte: quel messere in piazza la sfoggia da gentil'huomo, ma in casa mangia da zappatore, e quell'altro hà gran

gran fumo in capo, ma il freddo focolare non fa mai fumar il camino . Taci morditore ; mastino , segugio del Diavolo , che cerchi sempre ciò , che si fa in casa d'altri, e ti dimentichi della tua . Pregati dal Cielo rauuedimento , e poi *Vade in dumum tuam* , e vedrai , che non è vuota da giuocarui di scherma , anzi che à stiuà è ripiena di roba pigliataui col rampino : che godi in casa pace con la moglie , perche andate d'accordo in negare , ò ritardare le paghe agli artieri , il salario à seruidori : pransi lautamente , perche non pensi à tuoi maggiori , che fecero la roba col mangiar poco , nè riflessi à tuoi posterì , à quali per lo tuo mangiar molto , non auanzera che mangiare . Anzi *Vade in conscientiam tuam* , e vedrai vna stalla non vna casa , vn macello di carnalità , vna cloaca di pestilenti lordure , & auerai che fare à rinetterla , per non vdiere quella malaugurosa minaccia , *Relinquetur domus vestra deserta* , degno albergo di gufi , di nottole , che vi cantino tuttora il mal augurio della eterna dannatione . E quante ve ne sono di queste case si sgratiate ? E questesono degne d'inuitare , & accogliere vn Dio sì grande , sì amoreuole , sì benefico , che prima di chiamarci dal nulla all'essere : *talem , ac tantum fabricatus est mundum* ( come dice Grisologo ) per alloggio nostro , gl'elementi , e le celesti sfere creando , e poi viene da noi così vilmente trattato ? Ah che può ben egli giustamente lagnarsi della nostra ingrattissima sconoscenza ? Ben può con giusta ragione ripetere le giuste querele di quel famoso Romano . Fu costui accolto da vn amico non solo vecchio , ma d'amicitia decrepita , e vaccillante , e posto à dormire in vna stanza , che pareà piu tosto vna gabbia per le tante sue fenditure ; onde stimandosi vccellato dal poco amoreuole accoglitore , che senza porui da chiudere le finestre poste in faccia di Tramontana , à notturni , e boreali insulti lo lasciò esposto , disse

*At mihi cella datur non tota clausa fenestra ,*

*In qua nec Boreas ipse habitare velit.*

Che cella è questa , doue il freddissimo lume della Luna mi pioue in capo , do-

ue il vento ammorza la lucerna , e le Stelle vi compariscono per lumiere ; doue s'io stringo gli occhi al sonno , subito con vn de' suoi fischi risuegliami l'Aquilone , doue io non solo per lo freddo , che mi scuote , son paralitico , ma la stanza ancora trema , e vacilla agli yrti di Tramontana ?

*Sic habitare iubet veterem crudelis amicum ?*

Tale alloggiamento dai ad vn' amico di tanti anni , ch' in sua casa t'ha fatte tante carezze ? Queste tue accoglienze son licenze : questo non è vn dar alloggio , ma commiato . Oh con quanta piu giusta ragione potrebbe querelarsi della nostra ingrattitudine il Creatore , che tanto gode d'abitare con noi , e noi siamo sì sconoscenti , che la stanza del cuore scelta per alloggio da questo nobilissimo pellegrino , la lasciamo abbandonata , deserta , piena di fenditure ; sì che il Diavolo tentatore vi soffia per ogni lato , nè gli vsci vi si chiudono , nè le finestre , ma per la trascurata cura de' sensi tutto è sbandato ? Non vi riluce fuoco di carità , che temperi della colpa la crudele inuernata , nè il lume della gratia vi si può mantenere acceso ; poiche appena l'afsolutione , e la contritione ve lo accendono , che i soffij delle infernali tentationi tornano ad ammorzarlo . Et in sì fatta casa vorremo alloggiare *veterem amicum* ? Vn' amico , che cominciò ad esser lo prima che fossimo in essere : che all'anima , doue brama sua stanza , fece di sua mano sì bello albergo , come il corpo vmano ; ch' in questa casa visibile distinse così nobili appartamenti , v'accese negli astri così bei lumi : vi stese nelle verzure sì vaghe tappezzerie : vi pose negli animali sì piena corte , sì numerosa famiglia , tutto per comodo , & onore dell'abitante ? E noi vogliamo in riscontro di bel compenso alloggiarlo in vna stalla di bestie immonde , in vn seraglio di mostruosi animali ? Vogliamo accoglierlo in questo cuore , doue la crapula fa cucina , la vendetta becchetteria , la libidine postribolo , il Diavolo carcere , il peccato Inferno ? Vorremo , che venga ad abitare il Rè Celeste sotto il medesimo tetto , in cui l'infernale

boia

boia alloggia: che il Principe pianti il trono, doue il carnefice alza i suoi patiboli; che 'l Paradiso, e 'l Tartaro nell'interna stanza faccino camerata, e doue Dio pose trà loro *magnum Caos*, nelle angustie d'un cuore vengano ad abitare sì da vicino? E come è mai praticabile, che Dio possa prenderui alloggio, se il peccatore stesso non arrischiassi d'alloggiarui, e se bene sente dalla ragione ripetersi ad ogn'ora il Filosofico *tecum habita*; con tutto ciò fugge dall'interna stanza, come da orribile camuzzone. Perche credete, che Giobbe così lacerato da sue piaghe andasse à metterfi all'aria sopra d'un letamaio esposto à flagelli de' venti, alla sferza de' raggi Solari, alle beccate de' corbi, che gli torneauano intorno come à carogna? Perche più tosto sotto al natuto tetto non si ripara? Non era già caduta sua casa, se ben quella de' figli precipitò: staua pur anche in piedi: additaua pur anche in essa la disperata confort, che quasi tigre da quella tana uscita souente ad incrudelire con dentata, e mordace lingua il marito? Non era meglio là dentro ripararsi dall'aria, che non sarebbe entrata ad aprirgli le piaghe, nè avrebbe fatta scena à suoi amici sopra l'apetto palco d'un letamaio? Eh, dice Agostino, che fuggi la casa abitata da vn visibile Diavolo, qual era la moglie: non arrischiuausi di coniuere con calci, che gli auerebbe flagellato l'animo con la lingua più crudelmente, che il Demonio le membra con le sferzate; mercè che priua d'armenti, di seruidori, di figli, scapigliata furia, per le stanze correndo, e gridando malediceua il suo destino, bestemmiava la sua fortuna, & agitata dalla rabbia faceua della casa vn inferno, femina indiuolata. Così v'è (dice Agostino). O quanti di buon colore, d'abiti attulati sentono nell'anima le suenture di Giobbe, che fermar non si possono nella casa del proprio cuore, e frà tanto si letamai de' sensuali piaceri stano come à diporto; perche *Hanc domum quisquis habet malam, pelitur ab illa foris*. Se di fumo patiscono le tue stanze, se il caldo estiuo ne fa vna Libia, se il vento verereccio la rende vna Eolia, se quando

il Cielo piousu' l' tetto, il tetto piousu' l' pauimento, se vi sono fanciulli, che piangono, frenetici, che gridano, ferai, che martellano, panattieri, che frullano. Oimè non puoi fermaruiti, fuggi à consolarti con vna uscita dalla Città; anzi in paraggio del tormentoso albergo, le piazze più rumorose per lo popolo, le strade per gli artieri più strepitose ti paiono di somma tranquillità, nè ti torna in pensiero di ritornare à casa, che i dolori, le agonie non ritornino à tormentarti. Dunque mal segno; la casa del tuo cuore stà mal disposta; vi è calca di peccati sì folta, che non troui strada per entrarui, e volentieri vai fuagando fuor di te stesso: la superbia vi sponde fumo sì grande, che violenta le lagrime anche sugli occhi di chi la mira, la sensualità vi cagiona puzzo sì grande, che in paragone v'è perderebbon. le Zolfattare, e l'Asfaltate: i venti delle tentationi vi fischiano sì forte, che men ventosi farebbero i golfi della Calabria a nauiganti: la ragione oppressa dal senso, grida, sospira incatenata, la volontà frenetica nelle sue pessime risoluzioni, le passioni sfrenate fanno tal rumore, ch' il pouero abitante *pellitur ab illa foris*, sempre in queste cose esterne, e visibili si trattiene erratico, vagabondo; e per quante gridi il Signore *Redite prauaricatore ad cor*, non hà cuore da ritornare in suo cuore, così l'albergo orribile lo spaurita. Dunque là doue non ardisci tu d'alloggiare per l'infelicità della stanza, vorrai, che venga ad abitarui quel Dio, ch' in Paradiso apparecchiò magione sì fontuosa, lustricata d'oro, inarziata di gemme, e da te non può riceuere albergo, se non pieno di fango, e colmo d'infinita lordure, che v'ammucchiaronno pessimi ospiti i peccati, & i Diuoli abitatori? Che puoi tu fare meschino, se non lagrimare l'infelicità della stanza, e dire *Domine non sum dignus, vt intres sub tectum meum*? M' accorgo, che questo cuore non è albergo per voi, che venendo nel mondo non volete alloggio nelle offerie. Non erat eis locus in diuersorio, e le mie tante golfate il fan puzzar di taverna; potrete bene sperare, che vi degualte prenderui

losta;

*Stolla*, già che vna stalla fù il luogo, doue dal Ciel venuto alloggiaste la prima volta ; ma oimè, che là dentro eranui manfueti animali , & in me vi sono bestie feroci , le mie indomite passioni , che ne fanno stalla , e serraglio tutto ad vn tempo . Non è egli vero , che uscìto dall'acque del Giordano, vi ritiraste ad abitare nelle foreste , doue faceuate camerata *cum bestijs terræ* ? Dunque non ricusate, d'entrare nell'Erimanto di questo cuor miserabile ; poiche le mie passioni si bestiali alla presenza d'ospite così grande, e piaceuole dispoglierannosi d'ogni ferezza , e farannosi manfueri . Nell'interna mia stanza dell'anima sono assai più Idoli , che non n'auca nella sua il Gentile Centurione ; ma voi non fete quello, che venendo ad abitare nell'Egitto faceste precipitare giù dagli altari gl'adorati simulacri de' falsi Dei ? Dunque ciò che faceste in vn'ampio Regno , in vn'angusto cuore lo stesso prodigio rinouate . Voi siete quel gran Capitano degl' eserciti , che *habet sub se milites* , e senza mettere in opra le militia Angeliche , ote incontrastabile , basta vna sola inuitta Amazzone , ch'è la gratia vostra . Dite *huic vade* al cuore di quel misero à disloggiarui l'inferno , à farne Paradiso con abitarlo . Dite alla penitenza *Veni* , e con l'opre soddisfatorie , e con atti di dolorosa contritione purga , adorna , abbellisci quella stanza vsurpata dal Diuolo , e la fa mia , che ben presto *Scopis mundatam, & ornatam* la riuedrete . Comandate poi al conuertito cuore *fac hic* ; metti in guardia dell'uscio la circospettione , la vigilanza , che quando veggano accostarsi *turbam tumultuantem* degli oggetti sensibili , non ammetta se non quegli , che non disturbano la quiete dell'abitante , & alle altre cure querule , e strepuose del mondo intonino il *Recedite* , e risolute s'armino à rigettarle . In tal maniera farà degna di voi la stanza , perche tale voi la fatece ; e quando io v'abbia qui dentro à me stesso , v'intreccierò de' miei affetti catene così tenaci ; chiuderò così bene la stanza con vn'efficace proponimento , che non mi fuggirete mai più fuori della mia casa ; vi darò alloggio

perpetuo , ma vorrò , che la pignore me la pagiate con promettermi stanza nel Regno vostro , e voi promettendo di darmela sopra de' Cieli, qui dentro con la vostra beata presenza anticipamente me la darete . Chi così parla in suo cuore ; purchè dica di cuore , già nel pensare solo di far bella l'interna stanza , l'hà fatta ; poiche è chiaro segno , che dentro il pentimento lanora , & è questo architetto si subitano , che senza picchiar di martelli , con due picchiate di petto , ma dolorose , finisce la sua struttura , la quale per meglio dire non occorre , ch'egli la faccia , ma la mantenga . Che troppo grande per verità saria l'impresa d'alzare qui in terra degno albergo à quello , ch'*in Coelis habitat* , e bisognerebbe non alzar fabbriche , ma distendere sfere , essere discipoli , non di Vitruuio , ma d'Archimede ; già ch'*in Cælo sedes eius* , e che Dio medesimo volendoci conferire la gratia d'albergatori , quella di creatori ci conferisse . Ma non ci faccia snarrire la proposta difficoltà , che quanto dà arduo ci si propone , lo spiana con vn breue tratto di penna il grande Agostino , dicendo . *In nobis Cælum anima est* . Dunque se in noi l'anima è'l Cielo , e del nostro spirito è la capacità così grande , non accade far altro , che mantenerlo sempre sereno , sempre ardente per mezzo d'vna tranquilla coscienza , e per farlo daddouero vn'Empireo, ch'è tutto fiamme , basta consegnarlo al celeste Amore , ch'è tutto fuoco . E poiche l'anima è'l Cielo di Dio , per farla degna casa di lui , bisogna mantenerla in tutto sgombra da' mondani affetti , ch'entrano ad occuparla ; poiche iui dentro la calca delle cure terrene introduce le angustie , e fa gridare Dio con le parole del Profeta Isaia . *Angustus est mihi locus ; fac mihi spatium , vt habitem* . Al quale testo può seruire di gentil commento ciò che disse vn'eccezionale Poeta del Gentilesimo, fauellando dell'imperiale palagio d'vn Roman Cesare , che dopo d'auerlo descritto somigliantissimo ad vn Cielo con gli azzurri oltramarini , ch'intonicauano i volti, emuli del più tranquillo sereno, con gli ori ch'il biondo delle stelle rappre-

senta-

sentauano, con le statue, e le dipinture, che alle astronomiche immagini del Firmamento moueano gara, con varij appartamenti, ch'alle dodeci Case celesti corrispondeuano, con amplissime gallerie, che destinate à Cesarei passeggi, erano l'Ecclitiche del Roman Sole, ch'egli adulaua; alla fine con istudiata lusinga, con iperbolica menzogna conchiuse.

*Par domus est Caelo, sed minor est Domino.*

Ma questa Iperbole di musa adulatrice nelle cose dello spirito, è semplicissima verità; perciocche come dal grande Agostino vdiste, *anima in nobis Cælum est.* E' vn Cielo rinchiuso trà le angustie di queste membra, ma di tanta capacità, che lo stesso Creatore immenso, incirconscriotto, che dice di se medesimo. *Cælum, & terram ego impleo,* spatiofamente v'alberga. Ma non facciamo noi dello spirituale Cielo, quello, che del materiale fecero i Poeti, e gli Astronomi della Grecia; non vi mettiamo fiere com'essi fecero, draghi, orsi, leoni; ma quanto il Demonio v'introdusse di mostruoso, di bestiale s'vedida per mano del pentimento, Ercole formidabile, che si bene la mazza della contritione maneggia, e con sì fatto sgombramento non potrà più dire Dio. *Angustus est mihi locus;* anzi trouerauui grande spatio, non vi restando, che con l'anima supplicante, Dio clementissimo perdonatore. Ma sopra tutto deuesi la mistica Gerusalemme del cuore nostro con ogni più diligente cultura adornare allora che in questi santi giorni vi entra Cristo con la sua Sacramentale presenza, e la maniera di ben apparecchiarla deuesi apprendere da' festanti riceuitori del Redentore, che *strauerunt vestimenta sua, & cadebant ramos de arboribus,* col metterli sotto à piedi le terrene vanità col troncare gli affetti lussureggianti, co'l recidere le foglie leggerissime di queste cure mondane, e con esattissima diligenza preparargli trionfale ingresso. Ma oh quanto dissomiglianti dalle diuote turbe Ebree sono i Cristiani moderni! Questi in cambio di strare *vestimenta sua,* e calpestare le pompe, quando vengono à riceuere il Saluadore, s'

adornano alla sfoggiata; ondè non si ben dire, s'entrino in Chiesa à prender Dio, o veramente à prendergli le adorazioni, e gl'inchini; pare alle femmine Cristiane, che la mensa dell'altare, non sia mensa da poterui comparire alla palese senza discreditare, che ci vengono incognite, immascherandosi co'bellette in cambio di coprire la terra agli occhi loro, si mettono la terra de' coloriti fanghi sin sopra gli occhi. Dite Angeli benedetti, dite, che vista fanno tai femmine à voi, che attorniate la sagra mensa del vostro Rè, e siete inuisibili spettatori del gran conuito. Oh quanto strana cosa vi pare, che le vipere per andarsene à beuer l'acqua delle fontane sputino anticipatamente il veleno; e queste douendo poco stante passare à beuerfi il diuin fangue, spendino la mattina à prouederfi di tossico ne'follianti, ed altre polucrici velenose? Quanto differente parui il moderno costume da quell'antico, quando le sante donne preparandosi con vigilie, con astinenze, à fronte dell'ostia sacra compariuano pallide, e scolorite, & ora con vsanza molto diuersa dipinte compariscono, e colorate? Mirate vn poco ben à minuto, se vedete dagli occhi loro nel prendere il sacro pane sgorgare diuote lagrime, come dagli occhi di Francesca, di Elisabetta, di Lidouina? No, non lo vedete; non possono piangere, perche la pietà, la compassione non guasti la lor pintura; fossèro almeno pure, e schiette le labbra, c'hanno da toccar le immaculate membra del Redentore, ma passandole frà i minij finti della lor bocca, vn'altra volta vogliono insanguinarle. Già parmi di sentire, che il gran Padre di famiglia, institutore di questa Cena, à voi Angeli suoi fedeli ministri comandi, che scacciate via dalla Chiesa, e dalla mensa, non più quegli, che la nuzziale veste non portò; ma questi, che vi portan vestiri, più che da nozze. S'egli è così; non vn solo rimarrà escluso; pochi affessori vi resteranno. Ah Fedeli, non date agli occhi degli Angeli spettacolo sì doloroso; non siate con Cristo men cortesi, men diligenti accoglitori di quegli Ebrei, che il crocifissero. Questi incontrandolo ancor passibile, il fanno  
con

con torre via le frasche dagli alberi; e voi con tanti infrascamenti di abiti, e di belletti, ad accoglierlo vi appressate? Intendete, che bisogna dopo il ricenuto Cristo volare al Cielo, e voi non impiuolate l'anima a questo volo, anzi con vn gran fascio di robe vi caricate, penando sotto al peso degli abiti, e delle gemme? In vece di trasformarui in aquile generose, come schiaui vcellati, da voi medesime v'ingabbiate dentro a gabbiuoli? Non intendeste per quanto io creda, che Gio: Grifostomo chiama l'ostia sacra *mamillam patris*. E voi che doureste venirui in abito schietissimo da bambini, ben fasciate, e ben ristrette, per suggerere questo latte, vi ci appressate come balie, con le scoperte mammelle? Vi par poco l'offender gli occhi degli Angeli, e di Dio, non solamente co'l troppo affettato vestire, che volete farlo anche con la souerchia stomacheuole nudità? Deh Fedeli, che tutti aucte da ricettare Cristo nell'anime per la vegnente solennità, *Parate viam Domini*, spogliateui degli abiti vitiosi, vincendo i vostri viti, che le vittorie vi forniranno di palme: acquetate i tumulti delle passioni, che l'interna pace di vliui prouocerauui; e così pomposamente riccuendolo, potrete vedere il Cielo senza mirare all'insù, perche à detto di Epifanio. *Vbi Christus, ibi est Caelum.*

## PARTE SECONDA.

**P**lù d'vna volta in questo corso Quaresimale, egli mi prese talento di biasimare la souerchia pompa de' Cristiani, segnatamente dentro alle Chiese, e più volte ancora me ne rattenni; poiche à ciò fare mi stimolaua l'animo senza, che'l inopiuaſſe il Vangelo. Oggi mi veggio sì ben pronta l'occasione delle Turbe, che *strauerunt vestimenta*, come auanti à Dio le pompe si disconuengano, che non posso à meno di biasimarne. Perche à dirleua fuor de' denti; non fai tu Cristiano, dice Bernardo, professione di venire alla Chiesa, qual huomo mendico, mentre ogni giorno chiedi pane al Signore *panem quotidianum*? Non ti dichiarai tu aggravato da molti debiti, e co'l dimitte. *no-*

*debita nostra*, ne addimandi dal Rè celeste remissione, e quitanza? Se quando entri in casa di Dio tuo Rè, v'entri pouero accatatore à sollecitare la diuina pietà, perche non aggiusti l'abito alle parole? perche consenti, che si dia mentita alla lingua dal vestimento. *Mendici* (dice Bernardo) *cum elemofynas petunt, non pretiosas vestes ostendunt, sed jemiunda membra aut vlcera, si habuerint. vt citius ad misericordiam videntis, animas inclinetur*; quanto più lacerati, e rattoppati appaiono, più felicemente addimandano ottenendo; mostrano non solamente stracciati i panni dalla vecchiaia, ma le membra dalle piaghe: i loro cenci, e stracciumi sono l'energia delle preghiere, e l'intignate lor vesti aiutando ad esaggerare la pouertà, aiutano anche à persuadere il soccorso. E'l Cristiano farà sì grande follia, di venire alla presenza di Dio con l'oro d'intorno, con le sete ricamate, con gli anelli alla mano, fatto mobile scrigno, e viuo erario di sue ricchezze; e spera ottenere mercede, qual pouero, quando si pauoneggia di facultoso? Mira vn pò Dauide, com'ei si troua innanzi all'Arca allora portatile Tempio del Signor Dio. Volle trasferirla il pio Rè nella Città di Ebron, e ragunò solenne processione con sette cori musicali, & ad ogni sei passi due vittime si scannauano; ma sopra tutto solennizò la festiua traslatione il ballo del Rè, che poseſi à carolare dauanti all'Arca, vestito in corto abito, e vile. *Dauid erat accinctus Ephod lineo*. Era Monarca auuezzo à broccati, ad armellini, e pure vesti di semplice pannolino. Che vuol ciò dire, o Dauide? A che serbi la corona tutta sparſa di gemme, se non la porti in questo giorno, & apparato regale? Perche non vesti la porpora oggi, che imponpori co'l sangue delle vittime anche le strade? Perche non còparisci tutto gioia nel vestimento, ora che in così lieti salti tutto gioia sembri nel volto? Vesti di lino? Se ciò fai per potere più leggiermente saltare, non vi mancano, i zendadi, i veli, che leggieri quai piume ti faranno à voli agile, non che a' fatti. Eh dice Dauide; io sò molto bene, che sempre mai *exaudiuisti pauperes Dominus*, io salto inuauzi al Signore,

e solennizzo questo giorno, perche si degni dare pace al popolo, quiete al Rè, frutti alla terra, benedizioni à Palestina: io gli richiedo tanti doni, e sò, che deue compaxit mendico, chiunque pretende limosinare. Sì, l'intendi. Parla pur chiaro, e spiarellato (dice Agostino) *vis exaudiri, pauper esto*. Vieni à mendicare sanità al corpo, gratia all'anima, buon vento alle tue nauì, buon tempo à tuoi poderi, che la lite si vinca, e l'annata non si perda; fai dimanda di mille cose, come tu abbita nulla; ed in tanto porti d'intorno la voce di Lazzerò, il vestit di Epulons, le suppliche da misero, l'abito da fortunato, gemi come colomba, vesti come pauone, e facendoti pouero co'l dimandare, ti dimostri opulento con lo sfoggiare. Così non fece la Maddalena, quando venne in casa del Fariseo per ottenere dal pio- so Redentore elemosina di perdono, o- parendoui pouera in guisa, che nulla più; e fannoui ciò credere le parole dell'Euangelo attestante, che dopò d'auere bagnate con abbondanti lagrime le piante sacre, *capillis capitis sui tergebat*, le asciugaua, e tergeua con suoi capelli. Non era più conueneuole adoperare il velo, ò di seta, ò di lino, ch'egli si fosse; il grenbiale, vn gherone del manto, vn mocicchino, tutte cose più naturali, & opportune di quel che siano i capelli? Poiche questa fù barbara inuention di Nerone, che non più negl'increspati biffi asciugaua le mani, ma nelle lunghe, & à bella posta nodrite zazzere de' suoi paggi. Ma noi (dice Bonauentura) facciam conti, che non hanno sodezza, e vogliamo à Maddalena rinfaciar l'impossibile. Quando fù risoluta di venire à Cristo, per comparirui disprezzata, e negletta, non portò velo in capo, nè cercò manto; scagliò via tutte le pompe; di seruiui misero in- segne, comparue in abito così pouero, dimesso, che nulla in se veggendo di pretioso, men male stimò di asciugare l'acque del pianto con l'onde de' suoi capelli. Perche (dice Bonauentura) *alud pretiosius non habebat, quo eos tergeret*, e sapendo come *exaudiuu pauperes Domini*, volle da pouera, e negletta, auanti Dio comparire. E noi con tanto fasto

vogliamo entrar nelle Chiese, conre- leno fossero teatri di pompe, sale da nozze, e ragunanze di carnealeschi festini; e non vogliamo ricordarci, como il Battista nato per essere Precursore di Cristo, e corree auanti la faccia del Signor Dio *praebis enim ante faciem Domini parare vias eius*, si vesti di rozze lane, e di pungenti cilici? Che pretendiamo noi nel comparire con tanta pompa alle Chiese? Crediamo per auentura dar diletto agli occhi de' Santi, che vi si adorano, e onorare co'l nostro fasto quegli, che tanto si pregiarono di vmità? Vogliamo noi condur le pompe in trionfo auanti à que' medesimi, che delle pompe trionfarono disprezzandole? Oh Dio, così poco ci pesa la morte dell'anima nostra, che mentre veniamo alla Chiesa per accusarsene vecisori, confessandoci peccatori, vestiamo da nozze, quando vestit douriamo da' funerali? I rei compariuano auanti de' tribunali con vesti lacere, e trintiate, non dall'arte, ma dal dolore per eccitare ne giudici la pietà, & addobbare la loro innocenza con quegli stracci; e noi che siamo colpenoli, e veniamo à templi, non ad iscusare le colpe, ma ad accusarle, entriamo vestiti da trionfanti, mentre schiaui, facciam risuonare ne' nostri peccati le nostre catene? Si stracciano i vestimenti d'intorno i miseri Niniriti, sentendosi della patria minacciar la rouina, e noi che nella Chiesa confessiamo le nostre anime rouinate, desolate da tante colpe, compariam con gli sfoggi, come intieramente felici? Via, che questa è pazia da catene, in casa nostra, oue con noi teniamo in ospitio l'ambitione, adoperare vesti dismesse; e quando si passa alla casa di Dio, oue nelle immagini de' Santi, negli inchini, nelle adorationi, non si vede fuor che vmità, prender le vesti più superbe, gli abiti più fastosi. Imparate à calpestar le pompe da costoro, che *strauerunt vestimenta sua*, & à quel Dio, che trionfa oggi trà homini così poueri di vestiti, diamo luogo da trionfare in noi, modestamente addobbandoci con abiti, e portamenti da Cristiani.

PRE-

# PREDICA XXXVI.

Nel Lunedì dopo la Domenica  
delle Palme.

PER LA SANTISSIMA ANNUNTIATA.

*Es ait Angelus ei: Ne timeas Maria: inuenisti enim gratiam  
apud Deum. Luc. 1.*



Spitio di marauiglie di-  
uenta oggi nella Città  
di Nazaret la casa d'  
vn pouero Legnaiuolo,  
sotto al cui tetto si  
chiudono bellezze da  
farla comparire vn'  
Empireo; quando oltre le Angeliche  
sembianze della Vergine abitatrice  
scendono gli Angeli, e visibilmente all'  
vmano sguardo si sottomettono, e chiu-  
dcsi in angusta celletta luce basteuole  
all'ampiezza d'vn Emispero. Ma ogget-  
to niente meno marauiglioso è ben  
quello, che là dentro à gl'occhi miei of-  
ferisce il messaggiero celeste, che giù  
dalla beata Città discese, spirando bea-  
titudine non pare ch'abbia date le ter-  
ga al Paradiso, mentre porta ritratta la  
sua patria nel suo sembiante. S'egli ben  
si contempla, ben si vede, ch'egli dal  
Cielo è venuto, poiche solo dal Sole po-  
tea prendere ad imprestanzia i biondis-  
simi suoi capegli: sol dalle Stelle copia-  
re le sue pupille: solo dalla galeria dell'  
Empireo trarre immagine così bella;  
niun altro fuor che l'Alba potea vestir-  
lo di più candido ammanco: niun fuor  
che la Luna dare à suoi coturni più puri  
argentei: par miracolo, che incorporan-  
do insieme tanta luce nel congegnato  
suo corpo, venga à farsi vedere, quando  
ei potrebbe anche la vista dell'aquile  
abbarbagliare. Pure questa marauiglia  
degli occhi, da quella degli orecchi  
vicin superata; mentre ascolto l'Angelo  
che dice. *Ne timeas Maria*, e che alla  
vista di vn suo valletto impaurisca l'  
Imperatrice, che alla veduta d'vn An-

gelo tema colei, la quale è auuezza à  
vedersene intorno pieni corteggi, che  
fermandosi in guisa di Luna sotto al suo  
piede, diffondendosi in raggi intorno al  
suo corpo, intrecciandosi in Stelle soua  
il suo capo, la fottentano, la vestono, l'  
incoronano. *Noli timere?* E pur douea  
auere l'Arcangelo fattezze amabili, e  
non terribili, quali conuengono a nuz-  
ziali: Parainfo venuto ad annuntiare,  
che Dio si faceva huomo, douea compa-  
rire non folamente con volto vmano, ma  
portate in tutto se stesso espressa l'vma-  
nità. Con tutto ciò bastaua, ch'egli ven-  
nisse messaggiero di Dio per atterrire  
con la sola ambasciata: questo sol nome  
insino allora si tremendo, che facea lan-  
guidi, e tramortiti giacere à terra i Pro-  
feti il cuore d'vna timida Verginella fè  
palpitare: l'vdiere *Dominus tecum*, per  
quanto con voce piaceuole il proferisse,  
auca compagno indiuisibile lo spauen-  
to; perche la Vergine prima di conce-  
pirlo nel seno, lo concepì nella mente,  
quale sopra il Sinai già comparua, cin-  
to di lampi, che partorivan fulmini di  
terrore, & in mezzo à tremuoti, che le  
dure viscere d'vna montagna scuoten-  
do, non è marauiglia, se le tenerissime  
d'vna donzella facean tremare. Fu  
ciò conueneuole, che dicendo: *Ne ti-  
meas*, l'Angelo la rincorasse, dandole ad  
intendere, che Dio tremendo agli anti-  
chi venua à farsi piaceuole nel suo  
grembo: tralasciando il tuonare, discen-  
deua à yaggire: venia non irato ad at-  
terrare l'huomo, ma à solleuarlo assu-  
mendo la sua natura: sarebbe Re, ma di  
mansuetudine professore; e perciò re-



gnarebbe *in domo David*, sì mansueto, che altro titolo non vanta fuor, che quest'vno: *Memento Domine David, & omnis mansuetudinis eius*. E perche à ciò riflettendo disse Ricardo di S. Vittore, che Dio *Ex quo cepit homo esse, ab ipsa hora conceptionis sua repletus est totus dulcedinis, totus pietatis plenitudine*. Veggiamo come nello scendere oggi nel grembo Verginale, okre modo soaue, e piaceuole diuentò.

Entra oggi nell'incarnarsi à fare quà giù nel mondo, non solo professione, ma scuola di mansuetudine; e di questa dichiarandosi gran lettore chiama i Discepoli ad ascoltare la mansueta dottrina, che così attestano le parole dell'Euangelo. *Discite à me, quia mitis sum & humilis corde*, ma allegere questa piaceuole Filosofia, la nouella sua cattedra l'obbligo: quella di cui prende il possesso con l'incarnarsi: e di cui disse Guarico Abbate *Deus noster de Deo, homo de homine, Magister dignatus est fieri. & virgo fuit Christo cathedra ad descendum*. Per intendimento di che; farauui tal bell'ingegno, che nelle scuole del sottilissimo Scoto addottrinatosi in gioventù, le sentenze dell'acutissimo suo Maestro or difende in voce ne' circoli; or con la penna dentro a' volumi; ma tocco da Dio grande argomentante lasciandosi conuincere co'l rispondere alla vocazione diuina, prende il sacro abito Dominicano, e qui cambiando cattedra, muta opinioni, impugna quel, che afferma: afferma quel ch'impugnò, ripudia ciò, che dice il Sortile, siegue quel, che scrisse l'Angelico; con l'abito ha cambiato il parere, in tutto s'è mutato di sentenza, perche di cattedra s'è cambiato. Iddio prima di questo felicissimo giorno, in cui nel virginal fenò è disceso, da qual cattedra fauellaua con gli huomini ragionando? Dalle nuuole. *Qui panis nubem ascensum tuum*. Propone quelle dieci conclusioni del famoso Decalogo, ma le propone con dittatura così terribile à seicento mila discepoli, che come la cattedra del Maestro sia tribunale di Giudice, tremano spauentati, impauriti, più ch'eruditi: in cambio di fisar la mente degli scolari, l'agita, la conturba, e par che li prepari à vacillar ne' dubbij,

facendoli tremare della paura. Lo stesso però Dio, ecco che scende, non giù da Sinai, ma dal celeste Olimpo ad una cattedra mansueta, perche nel giorno dell'Incarnazione *fuit illi Virgo cathedra ad docendum*, e tato cambio lo stile nel dettare, la maniera nell'instruire, che parue non più con Mosè tuonante legislatore, ma con Dauide, cantore armonico, amabile ceterista, maestro di pietà, cattedratico di clemenza. *Discite à me, quia mitis sum. & humilis corde*. Di Alessandro voi leggerete, ch'egli di genio veramente Greco, e pieguole, e di conditione mercuriale, à contrarie cose si acconciua; onde quando trattaua co'l padre, di nient'altro fauellaua, che di ferro, di sangue, di vendetta, e di strage: ma poi passato alla conuersatione della Reina Madre, trà le nobili Dame, fol di balli, di canti, di danze, e di festini parlando, pareua, che cambiato l'appartamento, mutasse il cuore; co'l padre implacabil guerriero, nell'anticamera della madre piaceuolissimo damerino. E questa conditione più nobilmente veggio risplendere, dice Vgone di San Vittore, nella persona di Cristo, che fino à quanto stà co'l Padre su nell'Empirico, con esso tratta di guerre, di vendette, di abbruggiar le Città, di atterrare le Monarchie, d'impeffare la Palestina, di flagellare l'Egitto: ma oggi sceso à trattenerli in seno della Vergine, tutto mansuetudine tratta d'amore, di carità, di perdono, di gratie; co'l Padre austero, con la Madre piaceuole, *in Caelo qualis Pater, talis filius, in terra qualis Mater, talis filius, in Caelo cum Pater immensus, in terra cum Matre mansuetus*. Sciolto da nostra carne, è Dio delle vendette, vnito à nostre membra è il Nume della clemenza. Questa virtù veramente regale, come la figurarono gli antichi? Con vna spada coronata d'vliui, ma sopra tutto dice Pierio Valeriano, figura Nerva l'Imperadore in vn fulmine coricato sopra di vn letto, come con esso gli addormentati sdegni di Giove si figurassero. Se Dio fosse fulmine spauenteuole; gl'incendij della Pentapoli, le ceneri dell'esercito Assirio, l'abbattimento della Torre Babilonense, e le fulminate altere teste de' Faraoni à banza

stanza ce' possono confermare. Ma oggi la Diuina misericordia per ammorzare le fiamme di questo fulmine lo corricò sopra il morbidiſſimo letto delle viscere virginali, doue dice Riccardo; *requiemis veluti in lectulo*; perche in effo si vedeffero sopiti tutti gli sdegni del Creatore. E con verità qual ferocia guerriera negli andati secoli il Signore non dimoſtrò, se Dio degli eserciti fè chiamarſi? Corrispondenti a titoli militari furono l'opre della destra vendicatrice: perche girando la spada del suo rigore empì di ſtragi il Regno di Faraone, colmò di galleggiati cadaueri il mar vermiglio, fece di fangue il Nilo in Egitto, e rese in Palestina i Nili di fangue nella tagliata, ora de' barbari, or de' ſuoi: fè piouere il fuoco, e reliquie degl' incendij furono i laghi: mandò Angeli ſterminatori, & auanzi della spada furono le ceneri degli Affirij: milicie del suo sdegno eran nell' aria i fulmini, i turbini, le gragnuole; nella terra i topi, gli orſi, i leoni, e come tutto il mondo auea fatto per l'huomo, così per diſfar l'huomo con tutto il mondo gli faceva guerra. Chi potrà mai placare sdegni ſi formidabili, ma ſi giuſti? Ire ſi mortifere, ma ſi ſante? Vendette ſi temute, ma ſi douute? Felice nuoua in questo giorno. *Femine circumdabit virum*. Ecco la Vergine tiene abbracciato nelle ſue viscere il Dio guerriero, & al Dio c'hà nelle ſue viscere in tal guiſa parla il ſuo cuore. Ah mio Dio, voi ſiete in mano di vna donzella inerme, imbellè, laſciarete pur' ora i guerrieri titoli, che all'huomo vi fecero ſi tremendo. Compariſte già formidabile ſu le vette del Sinai, e non ſofferiua il popolo di mirarui, non vſcirete dal mio grembo alla luce, che tutto vmano, & amabile non vi faccia l'afſunta vmanità. Perche nell' ire voſtre non abbiate più ſete dell' vman ſangue, eccoui il ſangue mio, ſi come qui nelle viscere ſerue à veſtirui, così trà poco ſeruirà nelle mie mammelle per diſſetarui. Voi ſiete diſceſo à farui mio figlio in terra, ma ſenza padre, dunque non arete occasione, ſe non di madreggiare nella pietà. Con qual ſeruido deſiderio aſpetto di mirarui in ſacce nelle mie

braccia, per vdiſe aſſortigliata in vagiti la voce de' voſtri tuoni? Quanto bramò vederui addormentato a miei canti dentro la cuna, e tutto il mondo nel voſtro ſonno da' ſuoi paſſati traugli prender ripoſo? Siate pur altre volte comparſo fra nuuole, e lampi, or vſcirete portando in fronte ſerenità: v'abbiano gli huomini ſperimentato amariffimo ne' gaſtighi, ora paſſando per le mie viscere, laſciatemi tutta l'amarezza nel cuore, ſgorgatemi dal ſeno tutto dolcezza. Sì sì, da vna Città fiorita, com'è Nazaret, vſcirete morbido, come vn fiore: nella caſa di vn Fabbro, come legno piallato laſciarete tutta l'afprezza. Intendo, che permettete di eſſere, qual richiedoui in prò del mōdo; quella ſoauità, che nelle viscere ora mi fate ſentire, già mi aſſicura, che naſcerete gemello con la pietà. E qual piaceuolezza nō iſtillarono nell' Incarnato Dio ſi affettuofe, e ſi tenere parole della ſua Madre? Chi altri gli perſuaſe mai così piaceuol linguaggio, che inzuccherando per gli orecchi il cuore de' ſuoi diſcepoli, diceuan poi: *Ad quem ibimus? Verba vita habes*. Come? Parole di vita, quel Dio, che fauellando agli Ebrei, di ſpauento, li fà morire, ond'è che ſtimando mortal pericolo l'aſcoltarlo, non lo voleuano vdiſe, che per interprete, e diceuano à Moſè *non loquatur nobis Dominus*. Tu gli fauella, che al ſuono di ſue parole non reggono i noſtri orecchi; quello non parli; ſcriua ſopra le tauole, ſe non poſſiamo vdiſe le ſue voci, leggeremo le ſue ſcritture. Tanto dunque dell' incarnato Iddio l'idioma s'è raddolcito? Quegli non poſſono vdiſe, e viuere; queſti non poſſono viuere ſenza aſcoltarlo? Gli Ebrei di ſpauento muoiono alla ſua voce, & i Diſcepoli di gioia ſi rauuiano al ſuo parlare? Parmi, ſio uo' dir vero, che in ciò ſia rinouato quello, che anticamēte accadde nella Reggia de' Perſiani, quando Artaxerſe di ſotto la materna tutela entrando al gouerno del Regno, perche vedeuaſi da' vaſſalli adorato qual Gioue in terra, appreſe a non parlare ſe non da Gioue, fulminado ſentenze: torbido, accigliato nel viſo, con faccia burbera, e minacciante: ond'è, che ſbigottiti i

vassalli, fuggiano alla sua voce, più che à ruggiti di Leone Massile non fuggirebbono lepri, e conigli. Spiaque ciò sonnamente alla Reina sua madre, che raccordandogli, che tuonando con aspra voce, non douca imitare il Ciel nuuoloso, chi prende i titoli dal sereno; che mal conueniuasi auere nella lingua il terrore à chi porta nella porpora, nella corona gli allettamenti; con tale più volte ripetuta censura così ben lo corresse, che in breue così placido diuenne, che tutti con sereno volto accogliendo, le parole, già grandini del terrore, diuennero rugiade della clemenza, e rapportando quel mutamento all'opera della Regina, dicevano. *Non hac Regis lingua, sed matris*; questa è la Reina, che parla per bocca del Rè suo figlio, ò pure il figlio perduto il suo linguaggio seruefi del materno? Hà raddolcita la lingua di Artaxerfe, chi già co'l latte le labbra gli raddolci: la sola madre, che il generò così pio, così dolce poteua rigenerarlo. Questo è il diuario ch'è trà la voce di Dio incarnato, di Dio figliuolo di Maria, e quella del medesimo già fauellante al suo popolo pellegrino. All'ora al suo parlare ammutiuau gli huomini per terrore; voce, che serue di turbine alle piante, di tempesta al mare, di terremoto alla terra; onde gridaua il popolo con orecchie atturate, *non audiam vocem Domini*; così Dio alla lingua il dito sostituifce; scriue su le tavole i suoi dettati, tacito Monarca, e muto Legislatore. Ma poiche nelle verginali viscere prese stanza, la Reina sua madre, con pietoso parlare gli fa prendere sì mansuetto idioma, i suoi primi vagiti colmano l'aria di tanta soauità, che intorno à Betelemme i ventri vernerecci diuentan' aure d'Aprile, la sua voce à pescatori di Galilea si fa rete, le sue parole à Maddalena riescono così amabili, che già odiose le passion de' suoi vaghi le serenate. Se così dolce parla con vna aduitera, e l'assolue, fauella co'l traditore, e'l chiama amico, ragiona con vn ladrone, e gli fa dono del Paradiso; *non hac Regis lingua, sed matris*, è linguaggio portato dalle viscere di sua Madre, è fauella

tolta da quella stessa, da cui prese l'umanità, è dialetto proprio di colei, che à Dio beatissimo fece bramare la beatitudine di sentirla. *Fac me audire vocem tuam; vox enim tua dulcis, & facies tua decora.* Nè ad altro (dice il Santo Arcivescouo Antonino) si può meglio paragonare la discesa del Verbo eterno nelle viscere Verginali, che al passaggio del Sole, quando dal segno seruidissimo di Leone, al temperato della Vergine si trasporta; perche quando ancora il Pianeta maggiore su per lo segno di Leone fa suoi viaggi, come dalla pratica d'vna fiera, fiera impari, impraticabile anch'ei diuenta; non solamente gli huomini di viaggiar non s'attentano, ma i riuoli, ed i torrenti dismettono i lor cammini, e sotto la ghiaia, e le aene incogniti pellegrinano: gli affannati mortali non più del giorno, vna degl'incendij lo chiamano apportatore: gl'incauernati vccelli taccono le sue lodi: gli huomini ritirati nell'ombre parlano de' suoi biasimi: non escono fuor di casa, che mobil tetto non si facciano dell'ombrello, temendo più à Ciel sereno le sue fatte, che i fulmini del nuuoloso non si paentano. Ma tosto che alla Vergine egli trapassa, ne diuen dalla compagnia Verginale; si mansuetto, si praticabile, che già senza schiuar suoi raggi, alla campagna escono i vendemmiatori con le falci, e con le panie, e le reti gli vccellatori; tutto il mondo co'l cambiare del nouo Segno si muta: nell'aria volano canore nuuole di vccellini: soau nembi di mosto stillano da' palmentie tanto amabile riesce il Sole con la sua luce, che della prescia de' giorni fuggitiui, già si lamentano quegli stessi, che poco auanti della loro lentezza si querelauano. Non vi par' egli Iddio auanti, che vmana carne prendesse, temuto, fuggito dagli huomini, qual'ardentissimo Sole in Leone; quando vna sua vista era mortale, più che non fon nell'Agosto i raggi del mezzo giorno; onde si legge. *Non videbit me homo, & vmet?* Non fuggiu da lui, come da Sole inuocato il Profeta Giouanna, che celandosi à *facie Domini*, dentro alla nau dorme su la carena; & egli

egli stesso agli occhi de' mortali auuolto fra le nuuole comparua, per non farli morire, quando à scoperta luce lo ammirassero? Ma quando in questo giorno fortunatissimo à tutti gli huomini, (dice San' Antonino) *Sol infligit Christus Deus noster intrans in uerum Virginis, totus factus est benignus, suauis, & humanus*, facendosi Dio incarnato, tanto s'implacidi, che qual Sole in Vergine, anelano gli huomini di mirarlo: ad affissarsi in lui vengono i Magi dall'Oriente: per mirare il suo volto scendono giù dal trono: per vagheggiar la sua faccia sale foura vna pianta Zacheo: tanti infermi, che di tutta Palestina si affollano ad incontrarlo, gridano con Dauide. *Offende faciem tuam, & salui erimus*. Nella Vergine *totus factus est benignus*: più non si dice in segno de' suoi rigori, *infirmabantur, & peribunt à facie tua*; poiche doue gira sua faccia, danno le terga le infermitadi, e come Sol di Autunno, che le frutta colorisce, è matura, rende à più squallidi volti bei colori di sanità. E chi potrà mai più al Signore dar titolo di seuro, se oggi nel seno della Vergine incarnandosi, con la mansuetudine egli si sposa? Se vmano si chiama colui, che alberga l'huomo nelle sue case, come non farà vmanissimo quel Dio, che in se stesso alloggia l'huomo, assicurando l'vmanità? Qual lingua ardirà più addimandarlo austero, qual pennello di pingerlo fulminante? Et eccoui appunto, che comparisce auanti al grande Patriarca di Costantinopoli Gennadio vn pintore, senza colori in viso per la improuisa calamità accadutagli, prega il Santo solenne operatore di marauiglie, à ristituirgli la destra mano, ch'è pur ora nel dipingere inaridita. Qual grande fallo aurà commesso costui co'l suo dipingere? Auerrà egli dipinte le oscene fauole degli antichi, i rapimenti di Sidonia, e di Frigia, i furti de' Lapiti, e de' Centauri, i maritaggi delle Ninfe con gli Egipani, le Menadi in ballo, gli adukeri nella rete, e somiglianti altri quadri, che vestono le pareti, ma spogliano l'onestà, ritratti tante volte incendiarij, quante veduti? Nò, v'è di peggio: con

quella inaridita sua mano hà voluto innestare alla Religione, l'Idolatria; hà dipinto il Redentore del mondo in abito di Giove, *Christum Iouis habitum pingere ausus est*; gli hà posto il fulmine nella mano; à quel fuoco dipinto l'audace destra è seccata: il primo colpo di quella folgore dipinta, è caduta su'l dipintore: hà contro ogni douere voluto dar feroce sembiante à quel Dio tanto vmano, dappoi che ad vmanarsi discese, e parmi di sentire il Santo Pastore, prima, che lo risani nel corpo, ferirlo nell'anima, in questa guisa. Oh infelice, e tanto ardisti! E ti pare strano, che Dio abbia tolta la vita à quella destra, che ardi rubargli la sua pietà? Egli in segno di perdono, e d'amore volle serbar le piaghe nelle sue mani, e tu arnesti di rigore, di vendetta i fulmini vi dipingi? Hà Dio tralasciato il tonare, è disceso à vaggiare, e tu vn'altra volta ardisti farlo tonante? Metti ministre d'ira, tre lingue di fuoco in mano di quel pietoso, che i lacerati fulmini in dispartite lingue piouendo su'l capo degli Apostoli, li sè ministri, non d'ira, ma di fauori? Buon per te, che nella mano, e non negli occhi ti prese l'aridità; buon per te, che piangi il tuo fallo, e vai pentito di auerti dipinto Dio rigoroso, quale appunto te'l meritasti. Va, per ora Dio ti perdona, e ripiglia il pennello: nella destra del Redentore, che *fulgura in pluuiam facit*, toglia via quei fulmini, e pingici al meglio, che sai le piogge de' suoi fauori; formalo di qui auanti piaceuole, amoroso, ridente: tale il rappresenta nelle tue tele, quale nelle sue viscere la sua Vergine Madre lo colori. E degna sarebbe veramente, con la destra del dipintore inaridirsi quella lingua, che ardisce più di dare à Cristo titolo di tonante, e co' fulmini de' gastighi alla mano lo descruesse, quand'egli vi porta, o le rose nelle sue piaghe, o'l ferro di Cirugico ne' suoi chiodi; quando Dio nel passare per le viscere verginali, qual'onda marina, per le terrestri miniere s'è raddolcito: qual'aspro frutto condito negli alberelli s'è inzuccherato: qual rigida bacchetta co'l fiorire s'è ammorbidito. Trouasi guerriero così tremendo, che se spira

terror dagli occhi, quand'è nel campo, non diuenti ben tosto piaceuole, quando prima giace dormente sopra le piume, trionfato dal sonno, abbattuto dalla stanchezza? Ma il Dio degli eserciti, e delle guerre, sì formidabile al mondo, giace nelle viscere maternali, come in floridissimo letto, e lo disse il Santo Vescouo di Verona Zenone, *requiescit libens florentis domicilio castitatis*, & iui dentro non solamente egli riposa, ma tutti vi si addormentano gli suoi sdegni. Auui Principe si scenero, che passato dal trono, al giardino, là in mezzo a lietissimo riso di tanti fiori ben tosto à ridere non impari, trà la morbidezza delle verzure non lasci l'asprezza de' suoi rigori, trà i giuochi delle fontane, à gli scherzi delle parole non si riuolga? Ma Dio sceso dal Cielo in Maria, chiamata dal Concilio Efesino, *secundi Adami Paradisus*, come in delizioso giardino trattenendosi, in mezzo à fiori innumerabili delle Verginali virtudi, la mansuetudine sà fiorire, v'infiora la rigidezza. Euui animo sì bellicoso, cuore sì martiale, che negli amorosi lacci incappato, e preso dalla bellezza di vaga, onesta donzella, mansuetissimo non diuenti; non sostituisca al desiderio di vincere, la gloria dell'esser vinto, à gl'imperi, i prieghi, alle minacce, i sospiri? Ma Dio oggi preso dall'amore di Vergine così santa, e sì bella, legato ad essa per mano di tenacissima carità, rinchiuso nelle viscere di Maria, co'l farsi amante, s'è fatto amabile, con l'arrendersi preso, e legato, hà incatenate le mani della vendetta; onde ben disse Bonauentura: *Alligatus Virgini dulcissima vinculo caritatis effectus est mansuetus*. Voi stesso pietosissimo Redentore, voi stesso da questa Croce con l'inchinamento del vostro capo, di quanto ciò sia vero ne fate cenno, perché quando noi marauiglianti addimandiamo, per qual cagione frà tanta barbarie de' vostri crocifissori mostrate tanta pietà; onde ciò sia, che i vostri Profeti oltraggiati dal mondo, scende il fuoco à far cenere de' soldati, escano gli orsi famelici à far macel-

lo de' fanciulli Gericontini, i mari con le procelle, l'aria con le tempeste, il Cielo con gli Angeli sterminatori vendica l'ingiurie de' vostri; voi ora schernito, strapazzato in faccia di tutto il mondo, voi stesso non vendichiate: con piegare la testa al lato di vostra Madre, ad essa come ad Oracolo di pietà ci rimettete (dice Bonauentura) *inclinato capite tradidit spiritum; ideo ex parte matris suae, quasi diceret per ipsam veniam petite, ipsa est oraculum misericordiae*. Si si, taccia pure la Vergine addolorata, sia pure à piè della Croce vn' oracolo ammutolito; solamente co'l vederla intendiamo, à chi riportate vostra pietà: quelle viscere, che vi formarono, quelle mamme, che vi allattarono, sono quelle, che vi feron sì mansueti; onde non ci pare più strano, se la Vergine (come dice il Ferrerio) *habuit cor pium, & dulce*, e voi siate il cuore di vostra Madre; sì pio, sì dolce vi dimostrate, che mentre il Cielo annerito minaccia fulmini, voi dal Cielo addimandate perdono; mentre la terra scuotendosi ne' terremoti minaccia di spalancare l'Inferno, date liberalissimo il Paradiso; quando i barbari v'aprono co'l ferro le membra, voi aprendo le viscere con pietà ad vn ladrone, in gratia lo riceuete; offerendo al Padre le vostre piaghe fate, che à Giudei serua per iscusà de' lor misfatti il corpo de' lor delitti: insegnate al vostro sangue il chiedere pietà, se quello di Abelle chiamò vendetta; questo è tutto linguaggio di vostra Madre, *ipsa est oraculum misericordiae*, nè altronde vengono voci così pietose. Buona nuoua per noi; or c'intendiamo, o Vergine, esser voi l'Oracolo della misericordia Diuina: noi siamo in vn gran dubbio: anzi noi si trouiamo in grande spauento. Se chiediamo à noi medesimi, le nostre coscienze ci danno funestissima la risposta; ci dicono, che su tante nostre colpe non possono venire se non gastighi; che su tanta nostra alterigia soli fulmini possono aspettare; à tante crudeltà contro il vostro figlio, à tanta barbarie contro de' pouerelli, la fiera di delle disgratie s'apparecchia. Ma noi vogliamo

la risposta da voi oracolo di pietà. Qual ce la date? Sentiamo dirvi fare guerra à voi stessi armati con ordigni di penitèzza, ch'io vi prometto vna tranquillissima pace: siate compassionevoli à poveri mendichi, ch'io mendicherò da Dio sì liberale le gratie, ch'addimandate: togliete il ferro di mano al mio figlio: piangete su vostre colpe, ch'io farò ridere su voi l'irata faccia del Giudice: siate miei figli con viuere castamente co'l portare nell'anima sembianti di pudicitia, che il Signore cambiando ben tosto le minacce in baci, accarezzerà ne' vostri cuori, le mie fattezze. Questi sono gli auguri, che ci dà la Vergine oracolo di misericordia, se vogliamo godere de' suoi presagi, vagliamoci degli auuifi.

PARTE SECONDA.

**N**ON è però di ragione, che la pietà del Signor Dio reso dalla Vergine mansueti, ci faccia viuere baldanzosi, & affatto priui d' ogni temenza; perche non vi era alcuno, che più amoreuole promettere se'l potesse, che la Vergine sagratissima, consapevole à se medesima della sua innocenza, che in tanti doni spirituali auena sperimentato le carezze della mano Diuina; e pure anch' essa del saluèuole timore proua gli scuotimenti nel cuore; onde l' Angelo la rincora. *Ne timeas Maria.* Se teme l' innocente, il peccatore starà sicuro? Se la terra degli huomini più costanti patisce i suoi terremoti, che farà l'aria, l'onda, di noi mobilissimi, incostantissimi peccatori? *Serua timorem Domini* (dice l' Ecclesiastico) *et in illo veterasce.* Del Diuino timore fanno còserua: mettilo nel cupo del tuo cuore, nè lasciar mai, che la vana fidanza te lo rapisca; *in illo veterasce.* Vi sono stati di quegli, che per l' eccessiua tema in vna notte sono incanutiti; tanto fu la rigorosa fredde inucrnata della paura, che sopra la testa fiocò la neue di vna subita canutezza: la paura di morir giouane per man del boia, li fece morir almeno in apparenza vecchi, e canuti. Questo vuol dire *serua timorem, et in illo veterasce.* La tema del tuo cuore non sia di fuga, e di passaggio, stia ferma, & abbia tale possanza

di farti diuentar vecchio nel capo, non per gli capelli, ma per lo fenno, governandoti da huomo attempato, e circo-spetto, tenèdo sempre di offender Dio, e di meritartelo rigoroso. *Serua timorem* (dice il Lirano) *non timeas tantum pro boras, sicut illi, qui audiunt tonitrum, quo cessante recedunt à timore.* Vi sono certi tanto paurosi allo scoppiare de' tuoni; che fulminati dalla paura, se non dal Cielo, lasciano le stanze più alte meglio attappizzate, & adorne, scendon à seppellirsi sotterra nelle cantine, atturan le orecchie, appannano le finestre, per non vedere i lampi, non vdire il fragore, e si stimanò à bastanza sicuri, come il fulmine, che tal' ora si hà beuute le botti intiere, non possa scendere stibondo nelle cantine? Ma non sì tosto a fiati di Tramontana, ò di Ponente è sparita quella tempesta, che sparisce la tema ancora, salgono alle stanze intrepidi, animosi; quando il Cielo finito hà di tuonare, tuonan essi con le brauate, sgridano i seruidori, le fanti; se viene occasione di contrastare, son tutti animosità, i conigli si fan leoni. Tali sono gli huomini per lo più; se Dio tuona con qualche disgratia di malattia, di ferite; se minaccia perdimenti di ricchezze; di dignità, ò che timore del Cielo tuonante! Stanno bassi, s'inchinano a gli huomini per fauore, giacciono prostrati auanti agli altari per ottenere aiuti da Dio, da Santi, più tremoli di vna foglia; giurerebbe, c' hanno à morire di paralizia. Ma, cessata la tempesta, manca il timore; più alti eri, che mai tengone sotto a piedi gli huomini, i Santi; come piante, che al passare di Tramontana vniliano la cima sol per vn poco; e la risolleuano più, che mai. Nò, nò, v'ingannate, questo nò è timore da Cristiani; fin che siamo su questa via, sempre abbiamo i pericoli à tergo, à fronte, da tutti i lati, e se i perigli non mancano, perche la tema deue cessare? Se pauentano i Santi (dice Gerolamo) *si illi timent quis nostrum potest esse securus?* Se vacillano le colonne, che farem noi deboli cannuce? Se nel mare di questo mondo tremano gli scogli, quai sono i costantissimi serui di Dio, che faran l' alge de' peccatori? Se in questo Oceano impallidisco

scòno i più sperimentati nocchieri , i Santi, che sono i Tifi, i Colombi, i Magaglianes , che farem noi marinari incerti , che facciamo naufragio ad ogni più debil fiato del' infernali tentationi ? L' anima nostra, dice Tertulliano , mentre vassene all' Indie del Paradiso , riuolta alla Croccera di questa Croce , al Faro della Fede , nauiga felicemente, se teme ; *nauigat tuta , si cauta ; secura , si attonita* . Non vedete voi quella naue , come prosperamete cammina co' l' vento in poppa , co' l' mare pianissimo nelle calme ; remiganti posate ; via nocchiere , fida il timone ad vn' altro ; ponti à dormire , e non vedi , che il mare dorme ancor' esso ? Gitta via quel bulamo , quella carta da nauigare . Che calamite ? Che Tramontana ? S' hà da mirar questa pietra , quando si temon gli scogli , s' hà da guatare il Cielo , quando l' onde vi sbalzano tempestose ; ma ora , ch' il tutto è in pace , sono inutili questi arnesi . Nò (dice il Nocchiero ) questo che spira è Ponente , ma à sua destra tiene il Libeccio : dormono le tempeste , ma à rifugiarse , basta il fischio d' vn turbine improuiso : nelle tempeste spero le calme , nelle bonacce , temo procelle ; il tutto è piano , ma sò , quanto presto da queste pianure nascono le montagne ; lasciateua la carta da nauigare : è bene , ch' io contempli in calma , per praticarla nelle più rotte fortune . Così dice l' huomo dabbene , così parla l' anima virtuosa , che *nauigat tuta , si cauta ; secura , si attonita* . Sia pure fauoreuole l' aura dello spirito , sia tranquillo il mare della quietà sua vita , non per questo cessa mai di temere ; sà che i fiati del tentatore d' ora , in ora possono occitargli la marea ; che il lito del Paradiso è lontano ; che molti scogli di peccati possono incontrarlo , prima che giunga à riu ; si ricorda , che molti , quasi su' l' lito , su la vista del porto si son perduti ; spera bene , ma teme il male , e la paura d' incontrarlo glie' l' fa scantare . Che dici tu mal Cristiano , che viui con tanta fidanza nella pietà del Signore , par che nulla tema de' tuoi perigli spirituali ? Intendesti tu mai quel , che diceua Paolo Apostolo : *foris pagna , intus timores* .

Combatto di fuori , temo di dentro . Come Paolo ! Tu che sei de' primi soldati di Cristo , sei così poco animoso , temi quando battagli ! E di che temi , se sempre vinci , e dicendo *in reliquo reposita est mihi corona iustitie* , professi di auer sempre trionfato , non aspettando , se non corone ? Accadde à Paolo quello , che à Garsia Rè di Aragona , il quale qualunque volta douea entrare in battaglia , tremaua come vna fronda al vento ; e dà tremolo acquistò il nome , *tametsi in prelio fortis esset , & intrepidus* . Se ben sempre auca vinto , tremaua , veggendo il periglio di poter' essere vna volta perdente , e con vna sola sconfitta perdere la gloria di tutte l' altre vittorie ottenute per fino allora ; e questo significan le parole di Paolo , che molto meglio si aggiustano al Cristiano , il quale non è in gratia confermato , come l' Apostolo . Se bene le guerre van bene , & il Demonio , che ti affale non ti foggio ; se bene al tentatore fai resistenza , e con l' aiuto diuino , il tuo nemico delle tue perdite non può vantarsi ; pure non potresti tu perdere , e restar vinto ? Quante volte Santissimi huomini , che trionfarono in tutto il corso della lor vita , in vna sola sconfitta perdettero la gloria delle passate battaglie , & in cambio della corona aspettata nel Campidoglio del Cielo , ora sono in catena già nell' Inferno : *intus timores* . Tema chi è dabbene , ma più tema , chi in suo cuore sà di esser cattiuo . Chi brama di hauer cagione di minor tema , guardisi di perdere la gratia diuina . Chi l' hà perduta , la ricerchi con le lagrime , la riacquisti co' l' pentimento . Oggi si dice alla Vergine *ne timeas , inuenisti enim gratiam* , tu peccatore , che l' hai perduta potrai à men di temere ? Potrai mangiar sì lieto , viuere sì spensierato , dormire così quieto , co' l' Cielo , che ti minaccia , con l' Inferno , che à bocca aperta ti attende , co' i Demonij , che vi ti spingono , e non pensi al pericolo ? E no' l' pauenti ? Ah non lo temi , perche no' l' vedi ; prega Dio , che ti sbendi gl' occhi , che con la gratia ti rallumini , che allora veggendoti su gli orli del precipitio , ti richiameranno le tue paure .

# PREDICA XXXVII.

## Nel Venerdì Santo.

*Ecce iste venit saliens in montibus transiliens colles. Cantic. 2.*



**A**LLA salita di due monti funesti inuitou questa mane, o pietosi vditori, e poiche in tempo per noi si saluteuole, e per lo Redentore sì doloroso, con rinouato diluuiò si sono aperte le cateratte del Cielo, ch'è quanto dire, le piaghe della sacra vmanità di Cristo, vuol ben ragione, che à due monti io vi richiami, non ad isfugire questo salutare diluuiò, ma ad incontrarlo. Dell' Vliucto, e del Caluario ragionasi, doue si comincia, doue si termina la Redentione dell' vman genere; vno è la mossa, l'altro è la meta del penoso aringo di Cristo: qui come in palestra alla battaglia si esercita, là, come in aperto campo trà chiodi, e lance, per la vittoria guerreggia; e ambi monti, dalla cui cima spunta il giorno dell' aspettata Redentione, & il sangue di Cristo ne colorisce l'Aurora. Oh quanto varia scena in questi due siti agli occhi vostri si offerirà? Qui lo vedrete gittato à terra dal peso del suo dolore, là dall' empito dell' altrui barbarie sospinto in aria: qui fatto copiosa fontana innaffiare l'orto co' suoi sudori sanguigni, là diuenuto arida pomice gridar *Sitio*, e raccomandarsi alla pietà degli spietati crocifissori: in vn luogo gridare al Padre, che passi questo calice, nell' altro supplicar gli huomini, perche vengano le beuande; nell' Vliucto chiuder gli occhi i sonnacchiosi Discepoli, nel Caluario appannare le sue pupille il Cielo con l'improviso adombramento del Sole; sì che da vn monte, all' altro passando, da prodigij di pietà, à portenti di fiera traspasarete. Nè senza giusta ragione io mi volgo à me-

ditare quest' vltimo cammino del Redentore, che dall' vn monte all' altro fa il suo doloroso tragitto; poiche tale appunto lo considerauano le Sant' anime ansiose di sua venuta. *Ecce iste venit saliens in montibus, transiliens colles*, e trà le angustie di due monti, quasi trà le Gaditane foci condurovui ad vn Oceano di dolori, che così appunto appellasi l' amarissima Passione dal querulo Geremia. *Magna est veluti mare contritio tua*. Ond' io farò appunto questa mane; ciò che far fogliono dell' Oceano i nauiganti, che passata la linea dell' Equatore, e perduta di vista la Tramontana, si volgon verso il Crocifero, fissandomi in questa Croce, che non à piè del Centauro si mira presso l' Antartico, ma su le coronate teste si porta, e si adora sopra gli altari. Tu dunque, o sacra pianta, destinata per albergo della vita nel Paradiso di Santa Chiesa, nuouo sapere m' ispira; già che da te, come da cattedra magistrale proferi la sapienza diuina in quelle sette parole, il consumato, l' estratto di sue dottrine. Se tu fecondissima pianta mi nieghi i frutti de' tuoi foccorli, da qual altra parte li potrò cogliere! Ricorrerò al Padre eterno, accioche allenato da' rinforzi della sua gratia possa onorare i funerali del suo gran figlio? E quale souuenimento ne spero, se da lui nella piena delle sue doglie l' Vnigenito si abbandona? Volgeronmi alla Madre, la veggio trafitta dal suo dolore, e crocifissa nel figlio languidamente smorire, e posta in atto di riceuer conforto, più che di darlo; Onde à te mi volge dinota necessità, o Croce, seconda madre di Cristo, che faccendolo morire, à ripartorirsi immortale lo preparasti. A te scetto del



del diuino Caduceatore, da cui furono terminate le riste trà la terra, & il Cielo: à te verga di Mosè, che diuorasti i serpenti di nostre colpe; e poiche ad vn pelago naufragoso i dolori di Cristo si paragonano, per sostenermi à galla, abbracciar non mi deuo fuorchè ad vn legno. O *Cruis*, &c.

Doppo ch'ebbe Cristo nella Cena sacramentale dato se stesso in cibo a' Discepoli, & ingemmato loro il petto co'l prezioso boccone del sagra pane, prese à lauare le poluerosè lor piante, e da quella misteriosa lauanda incominciò il bucato dell'vman genere. Prima di entrare nel pelago delle profonde sue pene, pose il piè nel torrente Cedrone, e valicatolo, poggiò su l'erta dell'Vliueto, e colà doue à ragunati Discepoli fauellò delle otto Beatitudini, cominciarono gl'innumerabili suoi tormenti. Di tutto il pieno corteggio degli Apostoli condusse à mistero, quel fauorito ternario, che sopra i gioghi del Taborre tanto godette già nel vederlo, trasfigurato; *vt qui viderant gloriosa*; dice Tomaso, *viderent, & tristia*; perche i medesimi, che lo videro vestito à liurea della gloria, lo mirassero con l'assisa della ignominia; e se colà su lo contemplarono Sole splendido, lo scorgesser'anche Sole eclissato, e per lo sanguigno dolore macchiato piu della Luna. E qual dolore à gli vmani cuori non accagiona, l'esser veduto in istato compassioneuole da quegli stessi, che in posto plausibile, inuidiabile lo mirarono? E' colpo di fortuna così temuto, che molti, quando furono in procinto di vederli sehniti prigionieri da quegli, che liberi, & armati gli aucean temuti, per non portare il ferro in catene sotto quegli occhi stessi, che videro folgorare su le lor fronti l'oro delle corone, ò s'auuelenaron con gli aspidi, ò si attossicaron con le beuande, ò si suenaron co'l ferro, e quando ebbero carestia di ferro, e di veneno, vtrarono con le mura, e cozzarono con la morte. Or questo dolore studiosamente se'l procurò il Redentore sommamente famelico di dolori: volle comparire tremante à quegli stessi, che su'l Taborre lo rimiraron tremendo, à segno di cader palpitanti sopra il terre-

no, non più trasfigurato dalla gloria, ma sfigurato dal sangue non esaltato dal Padre, *hic est filius meus dilectus*; ma dalle angosce atterrato, non assistito da Mosè; & Elia; ma da due spauentosi collaterali, l'agonia, e la morte, *factus in agonia prolixius orabat: tristis est anima mea usque ad mortem*. Che voi dolente mio Redentore conduceste i tre scelti Discepoli là, doue in mezzo à nube candida, come l'Alba, appariste lucido, come vn Sole, auuifami Teofilato, auer voi fatto loro questo fauore, perche trà gli altri Apostoli erano di conditione più taciturni, *vt magis silere valentes*; poiche voleuate co'l loro silentio far nuuola alla dimostrata chiarezza, senza che nulla il mondo ne risapesse, e finita di comparire quella bellissima scena, tiraste la densa cortina dell'intimato tacere. *Nemini dixeritis visionem*. Ma quando andate à patire per vnanime amore, à dargli il primo sangue stillato dalla chimica carità, prima che sparso dal ferro lo venga à traccannar la barbarie, perche condurre compagni di poche parole, di muta lingua, doue più tosto sceglier doureste i più facondi consolatori? Odo quello, che risponde: *renuit consolari anima mea*: voglio patire senza conforto: non chiamo se non Discepoli di taciturnità molto sperimentata, *vt magis silere valentes*; perche non acconsento, che lingue aniche applichino al mio penare il lenitiuo delle affettuose consolatorie. Dormano pure i sonnacchiosi compagni, che rozze lingue di pescatori non eran'atte à temperare vna doglia cotanto acerba; à tormenti quasi d'Inferno: *circumdederunt me dolores Inferni*, ci vogliono consolatori di Paradiso; perciò apparuit *Angelus Domini confortans eum*. E che! Era forse caduto l'animo al-Saluadore? Quello, che veniva al mondo sfidator della morte, tremò nel vederfela auuicinare? Quello, che diede ad vn'Angelo spada, e valore da struggere vn'esercito di Assirij, ora degli Angelici rinforzi hà mestiere, nè risolue entrar nel duello senza secondo? Lungi, lungi dal magnanimo cuore vili paure. Non per se medesimo ottenne dal pietoso Padre questo conforto; ma per coraggio de' suoi

fuoi Discepoli intimoriti. *Apparuit Angelus confortans eum, propter Discipulorum assistentiam consolationem.* Voleva seco là nell'orto i Discepoli compagni del luogo, ma non partecipi nel penare; sapea che l'oscurità della notte, la rigidezza dell'aria, il pericolo del maestro, douea giungere a rattristarli. S'egli forge per consolare i lor' animi, interrompe le sue agonie; vèga l'Angiolo, che fauellando a Cristo, con raggi portati dal Paradiso, le menti Apostoliche rassereni. E qual' Angiolo fu questo (dice Bonauentura?) Il condottiere de' fourani eserciti San Michele, *Angelus Domini Princeps militiae Michael assistit confortans*, conuenendosi in occasion di battaglia guerrier conforto. Ma quale sù, ò gran Capitano degli eserciti Angelici, qual sù la militare tua concione? Ben mi figuro nell'animo, che scendesti in abito martiale, guernito di rilucenti armature, da vincere la notte, e mettere in fuga l'ombre, e tutto maestà nella fronte, tutto vmltà nell'inchini, al guerriere posto in procinto di pugna fauellasti con tal linguaggio. Questa è la notte aspettata su nell'Empirco, come giornata di gran battaglia, e tutti alle finestre del Cielo s'affissano gli Angeli per mirare l'importante combattimento. Penoso riuscirauui il conflitto; ma guadagnar tutto il mondo con la breue pugna di vn sol duello: ripopolare il Ciclo dalla pestilenza di Lucifero desertato: vuotare prima i sepolcri, e quindi il Limbo per riempire il Paradiso: acquistarsi vna sì ricca flotta di anime, è ben guadagno da cercarsi anche nauigando vn'Oceano di dolori. Grandineranno è vero su le vostre terga i flagelli; ma quali sferzate n'aurà l'Inferno? Cingeranno le vostre tempie le spine; ma qual diadema di gloria vi frutteranno? Chiamerannoui Rè per ischernò; ma il Demonio spofessato del mondo conoscerauui Rè daddouero: morrete fra due ladroni; ma quali spoglie alla morte non ruberete? Patite pur lietamente, spargete allegro il sangue, che sino dalla circoscisione stuzzicato a correre, impatiente in sino ad ora s'è trattenuto, inuidiando a vostri fanxi sudori la libertà.

Questa è la rugiada, che giù dal Limbo affannosi addimandano i Santi Padri: questa del vostro sangue è l'aurora, ch'essi aspettano, aspirando al mattino della beatitudine; comincerete a versare il sangue qui dentro; buon'augurio de' vostri sicuri trionfi mettendoui a combattere porporato: corra vna volta il magnanimo sangue, corra di tutta piena ad affogare i peccati di tutto il mondo, combattete con farui prendere, vincete con lasciarui uccidere, e godete, che il Demonio conegni la sua ruina, macchinando la vostra morte. E questa martiale parlata del gran Principe degli eserciti, quanto risuegliò il coraggio, stimolò l'ardimento, sollecitò il desiderio di entrare in zuffa all'inuito nostro guerriero, che finito di vdire, prende a parlare con linguaggio pien d'ardimento; *transcat à me calix?* Forse sù questo vn timoroso rifiuto (dice Ilario?) Anzi sù vn dire: Padre mirate, con che auidità mi auuento alla tazza, che mi mandate; con quale coraggiosa fete mi slancio a tracannare i dolori: pregoui, che i Martiri, vermiglia mia corte, e porporata famiglia, beuan con somigliante auidità, e con simile intrepidezza. *Quomodo à me bibitur, ita ab his bibatur, sine spei diffidentia, sine sensu doloris, sine metu mortis.* *Transcat*; passì dalla mente alle mèbra, scorra vna volta questa immaginata passione, vengasi alla reale; togliete queste pene dipinte nella mente, e vengano i ferri à scolpirmele nella vita. Soleuano gli antichi dentro a bicchieri d'argento, d'oro, e d'altra pretiosa materia, con la famosa mano di Mentore, ò di Mirone, stampare varie figure, accioche gli affessori de' lor banchetti trattenuti in contemplare la finezza di quei calici storiati, più tosto ammiratori, che beuitori, lodassero gli artefici, e l'opera celebrando, si vergognassero di perdere il senno in quelle tazze, che tanto ne chirudeuan nella fattura. Et il calice offerto dall'Angelo al Redentore, era tutto da mano maestrissima figurato, e di comune consenso affermano i Santi Padri, che gli offeriua l'immagine, non solo de' suoi tormenti, ma di quegli ancora di tutti i Martiri, lungo, e porporato

COR-

corteggio della vermiglia sua passione. Vedea in esso, ciò che in Gerusalemme douea patire: vi erano scolpite, colonne, flagelli, spine, porpore, veli, guanciate, tribunali, accuse, e quanto di più amaro douea infonder nel suo calice la Sinagoga tutta fiele contro di lui: perciò bramato di metter bocca alla medica potione, e beuere per la salute dell' vman genere que' preparati amari, diceua tutto feruido, e sitibondo; *Transat à me calix iste*. Si passi vna volta dal meditare i patimenti al soffrirli, efca la passione dal cuore ad inondarmi le membra: passino gli Angioli, e vengano i manigoldi, comincino le prime rugiade sanguigne, e faccian prologo alle piogge c'han da seguire; quella mano di ferro, che veggo sospesa, venga à ferire su le mie guance; que' flagelli, che stanno in aria, finiscano la loro sospensione su le mie terga; quelle intrecciate spine si vestano di rose su le mie tempie. Porgetemi, o Padre, porgetemi questo calice: piouete, o pene, gradinate, o flagelli, diluniate, o tormenti. E perche più si ritarda? Ah che il mostrare al febbricitante la tazza, e non dargli licenza di bere à piene gorgiate, è vn' accendere la sua sete! Io impeto di doglia, finche non muoia: il mio sangue impatiente ondeggiami per le vene. Io sono in gran tempesta, o Padre, datemi la tauola della Croce. Che faccio più trà le verdi piante dell' Vliueto? Quell'arida, e sfrondata, da cui hò da pendere, è quella, che aspetto da vostre mani. Ancora stò ne' giardini, e frà l'erbe? Via, vengano le spine ad incoronarmi Monarca de' tormenti; via, efca il sangue ad imporporarmi Rè de' dolori. E qui il sangue del Redentore non soffrendo più la tardanza, rompe gli argini delle vene: prima che il ferro gli apra la strada, egli da se ucedesino la spalanca, *Et factus est sudor eius, sicut gutta sanguinis decurrentis in terram*. Io di lontano ti adoro, e col guardo della mente, ed ammirato, ed affaggio, è fatto sudore: ma se potessi scendere l'estremità dell' indico à toccar le tue goccioline, gelate, incristallite le trouerei; poiche da vn' siccedo errore sono spremute. Leggerete

presso Plutarco, che vna statua di Alessandro formata al viuo, diè chiaro segno di posseder vita, e senso, quando le passò auanti al traditore Casandro; quello stesso, che cento volte beneficato, gli diede à bere la morte in vn' acqua letale per la souerchia freddezza: sudò il gelido sasso da capo à piè, confessando l' orrore, ch' egli traua dalla presenza di quell' infame, come in quei freddi sudori gittasse in occhio del traditore la venefica potione, che gli auea dato. Onde non è marauiglia, se veggendosi Cristo rappresentare in quest' orto la lunga processione de' suoi nemici, la fiera compagnia de' Farisei, la spietata schiera de' Sacerdoti, il barbaro drappello de' Proconfoli, e de' Tetrarchi a suo danno rappattunati, la falange de' birri, de' soldati, de' manigoldi: l' esercito della concitata plebe gridante *crucifige*, e frà gli altri solo com' vnico nella barbarie passargli auanti Giuda il traditore del Monarca, il venditor del Maestro, il parricida, il deicida, sudò di orrore, e sparse all' abbomineuol' vista innanzi a quel maluagio, l' innocente sangue, ch' auea tradito. Ma poiche risolueste, mio Redentore, di aprir le maniere di teofori sì pretiosi, perche non conduceste la Maddalena con voi, che, o nel candido alabastro avrebbe raccolto vostri sudori, o rascingatali co' capelli, e legati i pretiosi rubini ne' dorati anelli delle sue chiome? Se spandete goccioline così grosse, che dal notturno gielo rapprese, Santo Ireneo le chiama *globos sanguinis*, quasi palle, e suffragij fauoreuoli all' vmana Redentione; la Maddalena porta seco l' vnza da metterci questi voti. Saria ben' ella più vigilante compagna, che i dossuigliosi Discepoli, i quali millantauano di affrontare la morte, e dalla sua immagine si abbattono addormentati. Troueria ben' ella con le feruenti sue lagrime caldo bagno da tergere la sanguigna fronte: beuerebbe il tuo sangue: spanderebbe il suo pianto, e faria nubil gara col tuo dolore, la sua pietà. Ma che? Sono conforti à bello studio ricusati dal nostro volentier dolente Rè: quello che nascendo sperimentò così vmane le bestie, che in mezzo à vernerecci rigori lo

rifical-

riscaldauano con loro tiepidi fratti, e nel Dicembre fiatarono l'aure temperate dell'Aprile, ora non troua a Cielo aperto, se non fossij di Tramontana, che agghiacciano i sudori sopra la fronte: quello, che in prò degli huomini *ignem venit mittere in terram*, contentati di non trouare, nè scintille di fuoco, nè di pietà: chi col velo della consolazione *asciuga omnem lacrymam ab oculis Sanctorum*, non vuole vn pouero patinofino, che steso da pietosa mano lo asciughi, e tanto gli riuscia di genio il patire, che quando la stessa Madre col suo velo, con le sue mani vi fosse accorsa, l'arebbe dall'amoreuol soccorso disconfigliata. Io ne rauuilo vna immagine offertami dalla memoria, e spiegatami nel Senato di Roma, doue comparue vn guerriero di primo nome, vscito dalle mani de' suoi nemici; ma con tante piaghe, e cicatrici d'intorno, ch'excitando tutti à pietà, pareua il simulacro della compassione scolpito per mano della barbarie. Tutto languido, e contrafatto sosteneuasi su le braccia di due figli, che scoprendogli, e petto, e braccia, additauano le paterne ferite, ma non poteuan mostrar la faccia disfigurata; sì che gli stessi auendolo presente, nè riconoscendolo il piangeuan come perduto, e lontano; e non auendo più man; nè da far la vendetta, nè da implorarla dal Cielo con palme giunte ad vso di supplicante, fece lagrinnare il porporato confesso; ma con lagrime, trà pietose, e feroci, che allattando la pietà, abbenauerano la vendetta. Ma il magnanimo, ch'era venuto à far pompa di sue ferite, ed attendeua più tosto lieti applausi, che pietosi compartimenti, disse al lagrimante Senato. *Sistite Patres, sistite; nunquam membra mea vidi meliora*: acquetateui, o Padri, non piangete le mie piaghe, ch'io stesso festeggerei col riso, se auuezzo ad apparir su l' volto, non auesse nello sfigurato viso perduta la scena da comparire. Mai più belle, e vaghe non mi paruero le mie membra d'ora, che sono sì lacere, mentre posso vantarmi di auere logorata in prò della Repubblica la mia vita. Meditate voi qui l'orme de' ferri ostili, che possono inuitare à vendetta le vostre

spade; e vendicate l'onor della patria che onorato io mi stimo da questi oltraggi, mi tengo da più di priuita; e poiché *agere, & pati fortis, Romanum est*: compita la prima parte dell'operare, mi auanza cuore in petto da eseguir la seconda col soffrire. Or fingeteui nell'animo, che arriuati d'improuisto al monte degli Vltimi la Vergine nostra Signora, al chiaro lume di vna splendida Luna, che risplendeua allora nel plenilunio, e vegga l'innocente suo figlio sorto vni nembo di sangue, e dica. Ah figlio! quale ti partisti, quale ti tirouo? Quali barbare mani osaron tanto contro di te? Da quai piaghe profonde sgorgano sì picne gocciolose, e sì frequenti? Da quanto in quà imparò ad arrossir l'innocenza, ad imporporarsi il giglio, e la misericordia: à diuentar sanguinosa? Ora veggo, che i tuoi dolori alle tue parole fanno commento: quando alla mensa di Cana in Galilea ti supplicai, che prouedesti di vino l'vrne già vuote, mi rispondesti; *nondum venit hora mea*: Quest'è l'ora troppo; ah troppo per me preciosamente arriuata, in cui bel grappolo delle vigne di Engaddi spremuto per man della doglia spandi mosto generoso, che deue inebriare, & addormentare la vendetta diuina, accioche smentichi il gassigare. Ma perche datu alla sete della terra si pretiosa beuanda? Concedimi, che co' baci raccolga il sangue: ch'io priuilegiata fra l'anime redente, affaggi prima queste gocciolose redentrici. Ournè; sono beuute dalla terra stille, che vagliono vn Paradiso? Concedimi, o figlio, che s'vn tempo del mio velo ti formai fascia, ora ne faccia benda alla sanguinosa tua fronte: forgi da terra, se pur hai stabilito di non mirare il Cielo, per non riceuere dalla sua vista conforto, posati in questo seno; la gratia c'hai fatto alla madre comune, alla tua particolare non si dimeghi; se non puoi reggerci in piè, cadimi in grembo, e rendimi le mie viscere. Quando in tal senso fauellato auesse la dolorosa Madre all'infanguinato suo figlio, arebbe fuor di ogni dubbio risposto, *Siste mater, siste, nunquam membra mea vidi meliora*. Non pianger Madre, poiché mi vedi tutto sangue nel volto, toc-

cando

cando ad esso il prorompere dalle vene per affogare le colpe: fà da se medesimo generose sortite, nè per correre hà di bisogno di barbaro ferro, che lo solleciti. Non presi il latte dalle tue mammelle, se non à fin di versarlo dalle mie vene, & io, che mentre succhiai le tue poppe, vidi il tuo cuore, sò che à tal fin mi allattasti; non ti paia strano questo sudore, egli non viene da stanchezza di fatto cammino, nasce da impatienza di farlo, correndo à morte. Agli occhi miei queste macchie sanguigne mi fan più bello, così agli occhi dell' Inferno mi sò terribile: lasciami, ò Madre, lasciami in seno di questa terra, perche qui per armi, cerco tormenti, e nel tuo grembo ritrouerei Paradiso. Questo è il campo, in cui comincia de' peccati umani la strage; partiti Madre; partiti, che doue sono peccati, ei non vi è luogo per te. Così rifiutati avrebbe i materni conforti, & ad ogni altro rinunziando *procidit in faciem suam*, niega agli occhi suoi la bella vista del Cielo; vuol trauagliare nella marea, perciò rifiuta di mirare il porto, in cui deuan terminare le sue tempeste, e caduto sopra la terra, la ringratia per auentura degli ordegni alla sua morte somministrati. Gratie cordiali ti rendo, ò terra, non tanto de' fiori, che partoristi fuor di tempo nel mio natale, quanto delle spine prodotte per intrecciarne la mia pungente ghirlanda. Siano benedette le tue viscere, che nodrirono la pianta della mia Croce; questa che mi deue sostenere morto, più mi aggrada, che le palme, e gli vliui, quando mi accompagnarono trionfante. Io già ti maledissi con la voce, ora ti consagro co'l sangue, ti condannai à partorire le spine, ma volsi, che dalle tue pene germogliasser le mie corone. Presto verrò à visitar le tue viscere, presto ti sgrauerò il seno, più cadaueri rauuiando, presto à corde terræ, leuerò gl'impatici gemiti, e sospiri del Limbo. Frà tanto riceui questi miei baci in prezzo delle croci, delle spine, de' flagelli, de' chiodi, che alla mia passione tu somministri. Oh quanto Redentor mio, oh quanto è feruida la voglia tua di patire! Fai carezze alla terra, l'abbracci, e la ba-

ci, perche ti reca materia da tormentarti? Dunque presso il tuo cuore è benemerito, chi ti cruccia, chi ti addolora? Orsù voglio meritare ancor'io. Ti dò nuoua, che già si appressan le turbe con le catene, già si medita il bacio dal traditore, le cui disleali carezze t'hanno ad esser si tormentose: i birri non solo, ma i Sacerdoti, i Presidenti, i Rè appa- recchian dolori da fatollarti: scorsa è gran parte della notte, la cui tardanza tu non incolpi, perche non hà momenti senza tormenti; poco può stare à risplendere il dì aspettato da metter le spalle sotto la Croce; chiodi, lance, scherni, amarori sono imbandigioni preparate per la tua fame; farai vederti come brami sopra il Caluario, doue morto à dolori, non sarai morto alle piaghe, anche defunto verrai ferito. Vuoi tu nouelle più liete? Non posso darleti; poiché, qui si chiude la scena del tuo patire. Dunque in premio di queste noue gradite, fà à noi parte de' tuoi dolori, che tanto dolci, & amabili ti riescono. Se per te vuoi il singolare priuilegio di fudar sangue, dà à noi almen quello di trasfudare lagrime, fatte dolci da vn amoroso, e cordiale compatimento. E che aspettate voi, vditori, per dar licenze alle lagrime? Aspettate, ch'io v'introduca nella spietata Gerusalemme? Che ve lo faccia vedere strafucinato per le contrade, condotto per le Corti de' Pontefici, de' Presidi, de' Tetrarchi, strapazzo de' ferui, che lo percuciono, scherno de' soldati, che lo coronano, ma di spine? Oimè! E vi son anime, che possano desiderare spettacolo sì crudele, che con anticipate lagrime non mi prieghino à tirare la cortina del silenzio, per non vedere oggetto sì barbaro, qual'è la coronatione del Redentore? Quel capo degno di rilucente diadema, composto delle più chiare stelle, che risplendano nelle sfere, cinto di spine, che lo trafiggono per ogni parte, e fanno da tutti i lati sgorgare ruscelli di sangue, chi lo potrebbe mirare senza affogar la vista dentro del pianto? Che bel ricambio danno à Dio i roueti? Dio là nel deserto di Madian si fà vedere in sembianza di fuoco dentro di vn rouo, nè tocca pur vna delle sue frondi, nè con-

consuma pur vna dalle sue spine ; & ora perche le spine non si scordano l'vso del pungere intorno à quello , che tutto fuoco di carità si smeticò allora l'vso di consumare ? Ch'anno da fare i veprai su la testa dell'innocente ? Predica Giona in Ninive , e finita la sua fatica , troua vn'edera , che forge à fargli ombrella su'l capo , *vt esset vmbaculum super caput eius : laborauerat enim* , e Cristo c'hà predicato à Gerusalemme più peruersa , e scelerata di Ninive , & hà predetto non douerui restar pietra , su pietra ; che non *itinere trium dierum* , ma per lunghissimo aringo di trenta tre anni hà caniminato in prò dell' ingrato popolo , e della perfida Sinagoga , ora in vece di vn'ellera ombrosa , che lo ricrei , troua vna spinosa corona , che lo tormenti ? Non è egli quella , che disse *torcular calcanti solus* ? E che strano vendemmiatore è egli mai ? In vece di mostrarli amuostato , e vermiglio nelle piante ; nella testa , e nelle guance tal si dimostra ? Ahi che non auendo potuto il Padre vendemmiar dalla vigna degenerante delle nostre anime ; poiche in vece di racemoli fèron spine , ora il figlio fa , che dalla spinosa siepe della sua fronte colga vino sì pretioso , com'è quello , che non sò ben dire , se coronato , ò torchiato , con larga pioggia diffonde . Ma perche tanto teme già dalle spine , mentre piena maggiore se ne ricerca da maneggiati flagelli ! Oh crudelissima inuentione dell' vmana barbarie ! Flagelli à Cristo ? E non fù questo tormento di sprezzo colmo di atrocità ? Trattare da vilissimo schiauo con pena di battiture quello , che da' Principi Orientali venne già tributato , come iourano Monarca : snudare alla presenza del volgo disprezzatore , quello , che con nube di gloria si vide ammantato sopra il Taborre : legare con noderose ritorte il liberatore dell' vman genere : caricare di crudeli ferite il medico vniuersale ; non può essere se non effetto della più accanita rabbia de' Farisei , che forse tocchi a' flagelli di Cristo là nel Tempio , quando *fecit quasi flagellum de funiculis* , e leggiermente sferzati dalla sua lingua , ora gli rendono la pariglia , salarian la crudeltà de'

carnefici , e battuti vna volta di funicelle , ora con noderose corde , con verghe spinose lo fanno battere , e piouon riuu di sangue , e volan brani di carne , che tanto richiede la fame , la sete di quei mastini , che lo circondano spettatori . Ah barbari ! E quale parità di colpa trouate in lui , che vogliate ora condannarlo à simile punimento ? Quando profanò il Tempio con l'auaritia , chi vi sparè i tesori delle sue celesti dottrine , predicandoui al popolo ammiratore , *erat quotidie docens in Templo* ? Non vi condannò alla frusta , perche vi conuinsse per ladri , e con giusta sentenza per tali vi proclamò ; *vos autem fecistis illam speluncam latronum* ? Or che ad esser battuto lo fate condannar da Pilato , ditemi , che rubò , che tolse di quel degli huomini , ò pur di Dio ? Che dite ? Non rispondete ? Io , io conterò i suoi furti ; sian poi Giudici i più seueri Fiscali , se inerta tal gastigo . Rubò alla morte posseditrice tre defunti , vn nel letto , l'altro nella bara , l'ultimo nel sepolcro . Tolse al Demonio il possesso di molti corpi inuafati , e lo priuò di quelle sue piazze d'armi , oue alloggiauan Diauoli à legioni , *quod tibi nomen est* ? Legio . Inuolò alle mani tenacissime di Asinodo due femmine conuertite , vna in Gerusalemme , l'altra in Samaria . Con mano di poderosa vocatione spiantò dal Banco due rapaci gabellieri ; questo in Gerico , quello in Cafarnao ; rubò alla Idolatria i Centurioni , e le Cananee ; ma queste con altre più , sono liberalità con titolo di rapine . Si mira dare vita agli estinti , libertà agli schiaui , gloria alla patria , trionfi à Dio , & in cambio di trouare colonne da effigiarle à trofei , le trouate per legaruelo , e disonorarlo , come ladrone ? Oh quanto bene si aggiustano alla lingua del flagellato Giesù le parole di Dauide ; *quæ non rapui , tunc exoluebam* . Noi ( dice Agostino ) noi infelici siamo schiatta di ladri venuti da quei due rapaci Arcuoli , che il proibito frutto rubarono ; e non è marauiglia , se il corso di nostra vita è quasi vn vergognoso passaggio nella piazza di questo mondo , posti in mano delle carnefici auuersità , che ci battò da tutti i lati , onde ognun à ragion

può gridare. *Flagellatus fui tota die*; cioè dal mattino del nascimento, fino all'occafio vltimo della morte, condannati alla frusta delle calamitadi, che ci flagellano. Ma Cristo non vi ebbe già parte in questo furto d'Adamo, & Euas; è egli pur il nuouo Progenitore, da cui principia della gratia la nuoua genealogia? E pure (dice Agostino) è *unicus sine peccato, sed non sine flagello*: degli altrui ladronecci porta il castigo: l'esser figlio del Principe, l'elenta dal delitto, perch'è impeccabile; ma non però dalla pena, perch'è passibile, e soffre grandini di sterzate, e versa diluuij di sangue, e perche gli huomini *bibunt sicut aquam iniquitatem*, egli spande com'acqua il sangue, e vuole, che fino all'vltimo gocciolo si agotti dalle sue vene. Chi può contemplarlo sostituito à prender le battiture desuete alla nostra maluagità, e non sentirsi intenerito il cuore, stretto, e spremuto dalla mano della pietà, e raccordandosi i suoi peccati, cagioni di tanti flagelli piovuti su'l Redentore, astenersi da vn ribocco di lagrime cordiali? Pianse Pietro ramuentandosi la sua colpa, *Et egressus foras fleuit amare*, dice vn diuoto contemplatiuo; l'amore gli fù maestro del pianto; il caldo del cuore gli fè sudar le pupille; il fuoco del petto gli fèce lambicar tante lagrime penitenti. E noi quando vogliamo amare per piangere? Quando piangere in segno d'auer amato? Se non è degno del nostro amore chi per noi ama il morire; se non merta le nostre lagrime la pupilla del Rè eterno, che piange sangue, e chi potrà meritarse? Dice pur Cristo *Ego sum vitis, vos palmites*. Quando la vite è ferita, que' tralci, che non piangono, è segno, che son inariditi sarmeniti, apparechciati in ardere in sempiterno. Metterci, o mio Dio, il vostro amore nel cuore, fateci conoscere quanto ci amaste, mentr'eravamo più degni delle vostre ire, che voi Rè per noi schiaui soffériste le battiture, e volesse auocare per lo nostro riscatto le vostre vene; e poi l'anima che pondera vn'eccesso di tanto amore corrisposto da ingratitudine sì eccessiua, faccia à meno che può, di non sentirsi pungere il cuore,

aprir la vena del pianto, scioglier la lingua à chieder misericordia, e perdonò à gridare co'l Profeta: *Quis dabit capiti meo fontem lacrymarum?* per tributare con qualche risuolo di pianto, vn'Oceano di dolori.

## PARTE SECONDA.

**C**orre così veloce il nostro Saluado. Corre su'l penoso aringo della sua passione, che ben douea la Sposa ad vn veloce Daino affomigliarlo. *Ecce iste venit saliens in montibus, transfiliens colles*. Partito appena dall'Vliueto verso il Caluario, lo miro sollecito ortolano, che alla faticosa giornata dà principio nell'Orto di Getsemani, e fine dentro quell'orto, ou'ebbe la gloriosa sua sepoltura: *erat autem in loco, vbi crucifixus est, hortus, & in horto monumentum*. Nel giardino dell'Vliueto irriga la terra co' suoi sudori; in quello del Caluario con la sospesa nuuola del sacro suo corpo spande nembi di sangue, e d'acqua dal suo costato: là sollecito sueglia i sonnacchiosi suoi lauoranti. *Non potuistis vna hora vigilare mecum*: qui ad alta voce gridando; *exclamans voce magna*, à ladroni che sono Diavoli, s'apauento: là abbattuto dalla stanchezza il faticoso operiere cade soura il terreno, *procidit in faciem suam*; qui in mezzo à profumato lenzuolo prende riposo: *ligauerunt eum linteis cum aromatibus, sicuti mos est Iudeis sepelire*. E così appunto ce lo descrive quell'anima, che cantò. *Ecce iste venit saliens in montibus*; però la stessa parlando con l'Incarnata Sapienza operatrice della nostra Redentione ripiglia. *Quae habitas in hortis amici auscultant, fac me audire vocem tuam*; onde noi vdiremo la sua voce nelle parole, che dalla Croce pronuntio. *Septem tonitrua*, che fulminaron le macchine di Lucifero; sette voci, che del ricreato mondo formarono la settimana. E quando mai più *vox sua dulcis*, di allora, che posto in mezzo di due collateralis assassini com tanta infamia giustiziato potera lamentarsi co'l Padre, non conuenirgli morire trà ladri, poiche non affali viandanti, ma venne à farsi viatore, guida, e

solte.

soffegno de' passeggiari, nè spogliò pelleggrini con violenza di ferro, ma con forza di amore sè dispogliare le turbe per attrapezzarui il sentiero, nè uccise huomini, ma, ò moribondi li tenne in vita, ò morti à vita li richiamò? E pure, in cambio di formare accuse, fà suppliche in fauore degli accusabili. *Pater dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt*. Com'ei dicesse: Padre pretiosissimo, che agli huomini compatendo, volete con dolori del vostro figlio terminare gli affanni de' vostri ferui; deh ora con occhio sdegnoso non mirate costoro, che in mezzo di due ladroni mi crucifiggono. Stimano gl' infelici vituperarmi, come infame capo de' ladri, e non fanno quanto io mi pregi dell' arte di ben rubare. Oggi è il giorno destinato alle mie più abbondanti rapine. Oggi più che mai hò da corrispondere à quell' antico mio titolo, *voca nomen eius accelera, detrabe, spolia, festina, predate*. Poiche spero di leuare i cadaueri dagli artigli di morte, l'anime dalle spelonche del Limbo, l'vman genere dalla schiauitudine del peccato, e vorrei pur trafurare alla mano della Diuina vendetta questi miei, più pazzi, che maluagi crucifissori. Concedete i lor gastighi alle mie piaghe, il lor supplicio condonatelo alla mia morte. Battono quella pietra, che mandaste in terra per fondamento di Santa Chiesa? Ne traggano scintille di contritione, luce di rauuedimento. Spremono su'l torchio della Croce quel grappolo, che mandaste dalla vigna del Paradiso? Assaggino anch' essi il mosto della pietà, godano il hiquore della gratia, che gli riconcilia con voi. Già che muoio in mezzo à due ladri, concedetemi questo desideratissimo ladroneccio di rubare al Diauolo i suoi ministri, e l'armi, con le quali mi assalta, e combatte; che della mia sofferenza, e della vostra misericordia saran trofei. Non accade ora più, che da Liuto, da Pitarco si esalti per sè magnanimo il fauo di Postumio Albino, che nella guerra de' Sanniti ferito à morte, serbando ancora negli vkimi fiati spirito di trionfante, trà gli orrori della notte, spogliò i nemici cadaueri dell' armi loro, & ap-

pesele al troncone d' vna pianta; *trophæum erexit, & tincta cruore dextra scutum inscripsit*: fatto del sangue, in chiostro; del dito, penna, con l'indice scrittore additò à posteri l' vltime sue prodezze. Eh che non sono esempli degni di entrare nelle memorie vmane, quando vi si stampino le parole di Cristo *Pater dimitte illis*: poiche mortalmente ferito sopra il Caluario tolse a nemici, non morti, come erano i Sanniti; ma viui, & immortali, come sono i Diauoli, tolse Dio l'armi loro, che erano gli spietati crucifissori; poiche com' dice Beda. *Non est putandum eum hic frustra orasse, sed impetrasse*: ottenne la loro conuersione, *& tinctis cruore manibus*, afferrò gli stessi, che lo ferirono, e gli omicidij furono prede del trucidato, e gli uccisori diuentaron mercede, e regalo di chi moriuu. Oh dolcissima voce *Pater dimitte illis*: Ora sì, che *vox tua dulcis*: ora ben vedesi, che *mel, & lac sub lingua tua*. Poiche quando anche il fielo viene ad amareggiare le sante labbra, pur ti escono dalla bocca così melate le parole. Oh eccesso d' amore, oh finezza di carità! Ma volete, che io vi dica, amoroso Redentore; non ispendete più parole verso il vostro Padre. Egli hà vn cuor pietoso, e voi sete il suo cuore tutto pietà; alla prima vostra dimanda già hà perdonato, non dite più *Pater dimitte*; ma rivolto agli huomini dite, *filij dimittite*. Io son Rè, e perdono a miei schiaui, e voi a vostri costrui il perdono d'ingratitude, perche di ucciderui minaccarono? Io innocente, e meriteuole solo d'applausi, di panegirici, di carezze; trà le piaghe, e gli improprij, così facile al perdonare; voi per le colpe degnissimi d' ogni aggrauio, e strapazzo, e meriteuoli dell' anietno, siete al condonare così ritrosi? Io per gli nemici spando il mio sangue innocente, e voi per l' amore del vostro Dio non vi asterrete di versare quello degli inimici? *Dimittite filij, ignoscite filij*: e se non perdonate, non miei figliuoli siete, ma del Diauolo, che *homicida fuit ab initio*. O v'hanno offesi, assassinati ne l'onore, nella vita. Si ch' è Vate vn poco in qual forma di quà sù agli affissimi fauellò.



*Hodie mecum eris in Paradiso*. Beato chi può sentirle queste parole. Ma chi di noi non può giungere à somigliante felicità? A chi son dette? Ad vn ladro. Or non vi è di noi, che di furto non sia colpeuole, che non abbia rubata la gloria al Creatore, per darla ad vna vilissima creatura: tolto il cuore, e l'anima à Dio che ce li diede, ce li formò, per darli in mano al Diauolo, che co' peccati ce li deformi, & annichili. Dunque se imitatori fummo di questo ladro nel rubare, fiamoli altresì nel pregare. Le sue preghiere sono pur breui, sono pur facili à raccordarsi, tutte piene di memoria. *Memento mei dum veneris in Regnum tuum*. Oh memoriale di grandissima breuità! Oh sottoscrizione di maravigliosa prestezza. *Hodie mecum eris in Paradiso!* Che di tu Cristiano? L'intendi questa risposta? A quest' *Hodie* della Diuina prontezza vuoi rispondere tuttauia con l'ostinata tua tardità? e se quello, che te'l dice oggi, diman non te'l dicesse, ò non auessi senso, e vita per ascoltarlo, che sarebbe de' fatti tuoi? Via all' *Hodie* della chiamata, corrisponda l' *Hodie* del pentimento. Se in questo di lagrimoso non piangiamo le nostre colpe, quando le piangeremo? Che dice il Signore? *Fili: Ecce mater tua*. Mira la Chiesa tua madre, com'ella è mesta, che dogliose voci adopera ne' Treni di Geremia, che penosi racconti fa nelle sagre storie, che funebri pompe di mortorij, e di sepolcri, che mesto vedouaggio d' abiti neri, tutti questi piangono la morte dell'anima tua, perche *nomen habes quod viuas, & mortuus es*. Odi ciò, che ripiglia: *Mater; ecce filius tuus*, mira ò Chiesa madre, che pazzo figlio. Ode il Rè, che perdona ad vn ladro oggi, & aspetta à conuertirsi di diuani, e non teme, che se oggi rifiuta il dono del Principe, questa notte il ladro, ch'è la morte, possa rubargli la vita? Ma voi mio Dio, che dite al ladrone. *Hodie mecum eris in Paradiso*, come dite alla Madre *mulier*? Così date la beatitudine ad vn barbaro omicida, & alla Madre della pietà fate sentire tormenti col chiamarla donna, e non Madre? Che voi dicesse *quid mihi, & tibi mulier*, alle nozze di Cana, quando tardauate à riempire l'

vrne di vino miracoloso, io l'intendo; perche non voleuate pubblicarui sì presto co' miracoli per diuino. Ma ora, che tanti ad vn tempo ne fate, e di sassi, che si spezzano, e di monumēti, che si aprono, e di veli, che si squarciano, e di Sole, che si vela: perche negate alla Madre titolo materno, e quasi volgar femmina, e sconosciuta, ricusate di nominarla? Ah non è affai, che la dolente vi perda, quando morrete, che prima della morte ad essa v' inuolate; e quando posto nelle agonie douereste nell' vltimo codicillo arricchire la Madre, lasciarla erede di Giouanni, come d'vn vostro seruo, dell' amatissimo nome di genitrice voi la priuate? Oh fame feruidissima di penare? Oh sete ardentissima di patire? Non parue al nostro Redentore di patir tutto, se non penaua ancor nella Madre, ch' era la sua metà, e con questa parola *mulier*, quanto l' afflitta Vergine addolorossi? Ben disse Arnoldo Carnotense, suo diuotissimo, che allora *erat in animo eius tempestas valida occurrentibus sibi procellis*. Queste parole nel materno cuore furono tempestosi fiati di Borea, e d' Austro: quasi flutti marittimi cozzauano insieme la pietà materna, & il dolore di non esser chiamata Madre: si faceua vn combattimento di lagrime spinte dal dolore fin sopra gli occhi, e dalla angoscia ringorgate fin dentro al cuore: nell' animo trauagliato, nel corpo tramortito, immobile, come scoglio *tempestas valida*; e quel, che è più doloroso à sentire, dalla mirata sua Tromantana veniuano le sue procelle. Le piaghe di Cristo considerate da' Martiri erano il lenitiuo delle asprissime lor ferite; ma per la Vergine, che mirauale erano fatte pungenti per trafiggerla; e per dirla più chiaramente, il suo ctocifisso, e la sua croce, era il suo Figlio. Disselo il diuoto Riccardo di San Lorenzo, *Anima Martyrum recreabantur in Christo, sed Matris anima torquebatur in Christo*. Il sanguinoso costato del Redentore era spelonca di refrigerio per gli martirizzati. Fedeli: per Maria serui di ardente fucina, dou' era martellata dal suo dolore. Le piaghe di Cristo a penanti suoi serui, sono fontane, che li

rin-

rinfricano , alla dolente Madre sono bocche di Vesuuji, onde più s' infuocano le sue doglie ; la croce a Martiri , è tauola per campar dal naufragio , a Maria è scoglio da naufragar nel dolore ; in ciò , è di peggior conditione la Reina , che i valletti poiche *animæ Martyrum recreabantur in Christo , anima verò Matris torquebatur in Christo* . O quanto opportune comparirono quelle tenebre a consolarla , distese con pietoso miracolo per nascondere agli occhi addolorati , la cagione delle lor lagrime ; onde ben disse il Ferrerio , che *statim sequuntur sunt consolationes , remedia confortatiua , quia tenebræ factæ sunt super vniuersam terram* . Se piange vedoua madre su' l' cadauere di vnico figlio ucciso da man crudele ; bacia le piaghe , fugge il sangue , e ciò che asciuga con le labbra , bagna con gli occhi ; qual' altro rimedio trouasi da temperare la sua doglia , che nascondere il sanguinoso corpo all' anima della dolente , affacciata alle pupille per rimirarlo ? Or mentre la Vergine , muore di affanno in vedere il suo figlio dalle piaghe sì sfigurato , e sopra ogn' vna delle ferite perde la vita co' l' frequentissimo tramortire in braccio delle pietose compagne , altro non ci voleua per consolarla , che nascondere a materni sguardi oggetto sì doloroso . Spande perciò la diuina pietà il velo delle tenebre subitane , perche il suo dolore si addormenti : nel seno di questa notte diuina si eclissa il Sole , perche l' altro eclissato più non si vegga , e per asciugare pianto sì largo , non ci voleua men ampio velo , che quello delle tenebre vniuersali ? *tenebræ factæ sunt super vniuersam terram* . Qui ci vorrebbe il cuore dell' inferuorato Agostino da porlo in mezzo al Crocifisso , e Maria , & all' vno , e l' altra compartire i douuti compatimenti , e dire . A chi debbo pria compatire ; à voi Giesù , che piouete sangue , o à voi Maria , che pianti diluuiate ? A chi più si conuengono i miei sospiri ? Al Rè quasi spirante in seno della Croce , o alla Reina quasi spirata in braccio delle Marie ? Ah Cristo quanto con le vostre pene tormentate la Madre ? Ah Madre quanto con le vostre angoscie raddoppiate

quella del figlio ? Ma che dic' io ? Ah! colpe de' peccatori , quanto l' vno nel corpo , l' altra nell' anima trafigete ? Voi siete i rei del morir del figlio , del tramortir della Madre . Voi à fronte di vna Reina innocente trucidate l' innocentissimo Rè suo Vnigenito , e peccati rei di così barbara crudeltà , auerranno alloggio ne' cuori vmani ? Via mortali colpe micidiali : vi strozzi il pentimento , la contritione vi laceri , vi affoghi il sangue di Giesù , vi sommergano le lagrime di Maria . Voi trafigto Redentore insegnatemi à ferirli in guisa , che più non vi uano : voi lagrimante Vergine ammaestratemi a mandarli via con la piena del pianto , sì che non tornino . Io inuentore , & ospite di manigoldi così spietati , c' hanno sì fieramente tormentata l' innocenza , rattristata l' allegrezza del Paradiso , farò senza lagrime , e mentre piange la Madre , ch' l' fè sì bello , starò con aride palpebre io , che agl' occhi materni l' hò fatto così difforme ? Che più si torni à peccare ? E come potrà mai essere ? crocifiggere vn' altra volta Giesù , trafiggere vn' altra fiata Maria ? Non hanno penato à bastanza , & io souerchiamente non hò peccato ? Dio mi perdoni ; mi rimetta in sua gratia , e quando stia in procinto di ricadere peccatore , cada dal Cielo vn fulmine , che anticipi la mia mortale caduta ; meglio è morire di momentaneo fuoco , ma in gratia , che rimorire nell' anima , e patire la disgratia eterna .

## PARTE TERZA .

**P**ENAUa la Madre ne' dolori del Figlio , e questo nelle pene della Vergine agonizzaua . Volentieri chinati arebbe gli occhi alla terra dal suo sangue già ripurgata ; ma s' asteneua di rimirarla , per non s' imbattere nella dolente faccia materna , che colma di pallidi suenimenti poteua tomentarlo , più che gli orribili ceffi de' manigoldi . Onde al Redentore già tutto piaghe , e sangue , ben si potrebbero aggiustare le parole di Giobbe tutto piagato . *Pepigi fadus cum oculis meis , vt ne cogitarem quidem de Virgine* . Hò patteggiato con

g'i occhi miei, che alla Vergine Madre non rimirassero, se peggio de' carnefici stessi non mi voleuano tormentare. Motiuo di ciò credere ci dà vn' antichissimo Crocifisso adorato in Portogallo, scolpito dalla mano di Nicodemo, che figurando il Redentore, non morto, ma agonizzante, lo formò in guisa, che l'occhio destro volto alla terra, & alla Madre, era chiuso: ma il sinistro, con cui miraua al Cielo, era aperto: *clauso dextero oculo ad terram versus*. (come rapporta su la Genesi il Ferdinando nauio di Portogallo.) Ma perche mio Dio, negate voi alla vostra madre gli sguardi? Se non volete piegare gli occhi all'ingiu, forse per non vedere que' crudeli, che portano in volto risi, beffeggiamenti; posateli su'l viso della dolente sparso di lagrime, e di pietà colorito, mentre ne' suoi suenimenti si discolora. Vn guardo solo non si dona alla Madre, quando la Madre con innote pupille consuma su le vostre piaghe tutti gli sguardi! Se nascono i suoi dolori da rimirarui, nascono i suoi conforti dall'essere rimirata. S'ella pena per l'aspettatione di vostra morte, aprite quelle palpebre, dichiarateui ancor viuente. E qui parmi, che si possa esprimere questo fatto nell'accidente di Seneca, huomo di Cristiani costumi, e com'altri stima; di sè Cartolica, il quale auuto in villa comandamento da finire la vita, nè potendo con le preghiere trattener Paolina sua moglie dal morire con esso lui entrambi in vna stanza medesima, si fecero segar le vene delle braccia; ma quando l'huomo fortissimo cominciò a vedere gli suenimenti della consorte, & a sentire i dolori dell'agonie, *ne dolore suo animam vxoris infringeret, atque ipse visendo eius tormenta ad impatientiam doleretur, suadet in aliud cubiculum abscederet*. Soprapreso da' dolori terribili (dice Tacito) per non farne sbigottire la moglie, nè esso vedendo quegli di lei, inquietarsi, la persuase ad irsene in altra camera, e pensando in vederla languire, ebbe per conforto il non mirarla. In simigliante guisa il mio Cristo, fece comparire le tenebre in favor della Madre, *ne dolore suo animum Matris in-*

*fringeret*, e per non morire sì presto *visendo eius tormenta*, chiude quell'occhio chiuo, che la potea rimirare, *pepigi sedus cum oculis meis, vt ne quidem cogitarem de Virgine*. Hò patteggiato con gli occhi miei, perche fu la Vergine non mirassero: più mi tormentano le sue lagrime sparse, che il mio sangue versato: trouo martirij maggiori nel volto della Madre, che nelle mani degli stessi crocifissori: l'aceto, che costoro mi porgono, mi amareggia il palato; ma il pianto, ch'ella versa forte più d'ogni aceto, mi spezza il cuore; mi cruccia tanto la sua pietà, che se voglio prolungare la pena con la vita, non bisogna, ch'io la rimirari. A qual parte adunque il nostro penoso Saluadore riuolgerassi per trouare consolatori, se la Madre lo cruccia in terra co'l non lasciarlo, & il celeste Padre con l'abbandonarlo il tormenta. *Deus, Deus meus vt quid me dereliquisti?* E quale abbandono sù questo? Altro non fù, che il sottrarre in quel punto vna pietosa protectione, a lasciare, che la parte inferiore di Cristo penasse acerbamente senza conforto; mettere l'ignudo figlio in mezzo alle fayette, nè fargli scudo; lasciarli squarciar le piaghe dall'acerbissima doglia, nè stillarui gocciola di balsamo a consolarlo; esporlo alle tempeste, e lasciarli bere l'acque amarissime della Passione, senza porgli la mano sotto, per solleuarlo à galleggiare, e prender fiato di alcun conforto. Se in questo penoso abbandono tanto patisce quell'innocente, che muore con le colpe altrui; ma su le spalle; e quale il soffriranno quegli empj, che morendo i tengon il peccato nel cuore, non solo abbandonati dalla mano della pietà Diuina; ma da quella del rigore affermati giù nell'Inferno, chiusi nel leonino artiglio della giustitia, senza poterne mai più sfuggire per tutta l'eternità. Potranno forse sfogarsi con quelle affannose parole, *Vt quid me dereliquisti?* Appunto? Sapranno molto bene, ch'essi meritauano tale abbandono; perche abbandonarono Dio seguittante, e mendicàte cò prieghi la lor salute, che diceua dentro a' lor cuori, ciò che dice soua la Cro-

**Croce.** *Sitio; da mihi bibere*, quattro gocce stillate dal pentimento, e ricusaron di compiacerlo. E quale stimiamo noi, che sarà stato lo spasimo, che gli se aprire la bocca, & agli spietati crocifixori raccomandarsi in quella sete ardentissima della Croce? Stupite, o Cielo, *obstupescite super hoc*; quel, che chiamasi *flumen Dei*, or vedesi arido, e secco più, che torrente di Estate; chiede vn calice alla sua sete, ancor viuente, quello, che morto spande fontane dal suo costato: *Obstupescite*, che trouan'acque Mosè per vn popolo, Agarre per vn figliuolo, Dunstano à lauoranti, Francesco a' pellegrini, Lodoco a' cacciatori, Donato in Epiro, Clemente in Ponto, e quando hà sete il Creatore del mondo, nè fonti sgorgano, nè piogge cadono? Portano l'acque à Dauidèi suoi soldati, & à Dio le milizie degli Angioli non le recano? Vn picciola verga percotendo sassosa rupe, troua fonti là nella Arabia, vna Croce battendo ne' viui sassi del Caluario non fa sgorgarli? Dannosi l'acque à Sansone, che uccide mille nemici, e non si danno à Cristo, che con eroico valore à nemici perdonando, rauuiua tanti sepolti, quando *multa corpora Sanctorum, qui dormierant surrexerunt*? Come va questo? Di ciò, che abbondano i ferui, hà carestia il Signore? Vengono seruiti i valletti, ed il Principe si abbandona? *Obstupescite super hoc*. S'io rifletto alla pena della tua sete, o nuouo dolente Giesù, è nel medesimo tempo offeruo, che liberale oltre ogni credere su la Croce doni Regni à ladroni, vita à morti, vista à ciechi, fin la tua Madre al Discepolo, ben parmi che à te si conuengano le parole del Prodigio giouinetto. *Multi mercenarij in domo Patris mei abundanti panibus; ego autem hic fame pereo*. Qual seruo di mio Padre chiede piogge alle nuuole, fonti a' sassi, riuoli alle arene, frutta alle piante, benchè sfondate, grappoli à tralci, beache d' Inuerno, che non vengano di presente soccorsi alla sua sete? Er io figlio erede *hic siti pereo*, non hò dagli huomini soccorso, e quegli da' tronchi l'ottennero, e dalle rupi? **Quanti** abbonuoli peccatori, che profanan la

terra con la loro malugità, & ingiuriano il Cielo con bocche bestemmiatrici, hanno acque limpide, vini anneauati, artificiosi liquori, per innaffiare l'aridità del palato; ed io innocente, che ripurgo co' l' mio sangue la terra, e placò il Cielo co' miei tormenti, d'acque turbide hò carestia, e muoio della sete, *hic siti pereo*? Se mi volgo al Cielo, hà ben' egli tenebre oscure per gli occhi miei; ma non piousose nuuole per le mie labbra; s'io miro al petto materno veggio i due fonti vitali delle mammelle, che mi tormentano, come crucia i febricitanti la memoria delle affaggiate fontane; se mi so alla Maddalena per le continue lagrime di questa notte penosa, hà vuote l'vrne degli occhi, non meno, che'l vaso dell'alabastro; se mi volgo à Giovanni, non oso di chiamarlo à mio soccorso, veggendolo impiegato in soccorrere alla mia Madre, si che per ogni modo *hic siti pereo*, e la sete del mio penoso calice è di mia sete vna gran parte. Ah peccatori fratelli, se non siamo noi, che con le lagrime nostre porgiam soccorso all' ardente sua sopraffete, chi lo farà? Non merita forse da noi questa mercede? Vn celeste Curfore, che per noi hà camminato sentiere sparso di tante spine, pigno di tanti ladri, che tante piaghe gli ferono, ne trassero tanto sangue, e dice *consumatum est*, il cammino à noi tanto profiteuole, non otterra in compenso dell'affannoso correre vna beuanda di lagrime penitenti? Ah mio Dio, *consumatum est*; in voi si è fatto il possibile dell' amore, negli huomini l' estremo della ferezza; in voi *consumatum est*, infino all' vltimo gocciolo del sangue redentore, in noi *consumatum est*, infino all' vltima stilla di pianto intorno alle nasette di questo mondo, e per voi Creatore del mondo niente ne auanza: à voi tocca in nobilissimo senso il *consumatum est*; perche valente chiuuico auete finito di stillare à fuoco di carità tutto il sugo vitale di vostre vene: voi animoso medico auete consumato fino all' vltimo gocciolo l'amarissima potione dell' offerto calice, per riuersare con penosa purga sù tutto l'vman genere la sanità: voi eccellente nocchie auete perfectionata

la nauigatione su'l legno della Croce, e co'l far gitto di tutto il sangue, come naufrago, la naufragata Natura umana auete condotta à riuà, & al vostro *consumatum est*, si deue applaudere su i confini della morte con mille vita. Ma per noi? Oimè *consumatum est*, il cuore in cenere dalla libidine, in fumo dalla superbia, in aria, in vento dalla vanità: *consumatum est*, l'intelletto nello studio d'vn' infelice peccare, la volontà nel desiderio di vn' momentaneo piacere, la memoria nella rimembranza di vn' onta per vendicare: *consumatum est*, il tempo nel perder tempo, nel ritrouare tormenti di eternità, nè v'è chi si consumi di doglia dopo questo miserabile *consumatum est*. E chi in tal guisa si è consumato, come potrà mai ripetere le parole vostre, o mio pietoso Signore, *Pater in manus tuas commendo spiritum*? Voi nel morire date lo spirito al Padre; perche viuendo mai al Padre lo toglieste, ma noi miserabili peccatori, che tante volte in man del Demonio lo riposimo con peccare, con qual' animo potrem dire, *Pater*, figli degeneranti? *In manus tuas*, se abbiamo vn' anima degna, non delle diuine mani, che l'accarezzino, ma de' piedi, che la prendano à calci, e la sbalzin giù nell'Inferno? *Commendo*, se il raccomandare ad vn' altro, è cosa da amico, e noi v'iammo co'l Creatore frequentissime ostilità? *Spiritum*, se l'anima è diuenuta per la sensualità, brutal carne? *Meum*, se l'infelice spirito non è più suo, quasi vile schiauo l'hà il peccatore venduto al Diavolo per vn niente, e la miserabil' anima è fatta d'altri? Buon per noi, che s'è cosa orribile al peccatore, *incidere in manus Dei uiuentis*, non alle mani di vn Dio viuo, ma alle braccia, al seno del morto Redentore vogliamo oggi noi stessi raccomandare. Voi aucte, o mio Gesù, finite le sette parole parlando à noi, e noi siamo stati intenti vditori ad ascoltare la lectione di voi sapientissimo Cattedratico, & in nostro prò la repetitione ne vogliamo fare. Son ciechi i peccatori, sono frenetici, *dimitte illis, quia nesciunt quid faciunt*, punite in questa vita la compassionevole loro ignoranza; dopo vn tempora-

neo Inferno di pene, odiano là nel fine *hodie mecum eris in Paradiso*; no'l inercitiamo, come il ladro co'l dire, *memento mei*, vi preghiamo à scordarui di noi, come ribelli, e raccorderuene come diuoti di vostra Madre. *Fili, ecce Mater tua*, che con le scoperte mammelle vi si mette auanti per farci scudo; alla fine, se ben caddimo fragili, non peccammo infedeli; v' ebbimo sempre per nostro Dio, non vi abbandonammo con la credenza, voi con la clemenza non ci lasciate; *Deus, Deus meus, ut quid me dereliquisti*? Forse perche all' inuito della vostra vocatione. *Si quis sitin veniat ad me*, non venimmo correndo al fonte vitalissimo della gratia? Ecco che ognuno, con la presente sollecitudine risarcisce la passata sua tardità, e grida *Sitio*, e vuole metter bocca alle fontane delle vostre piaghe. O care piaghe trasfondete nel nostro cuore parte del dolor vostro, che mettendosi intorno al peccato, lo rompa, lo stritoli, lo consumi; si che possiamo lietamente gridare *consumatum est*, il consumatore delle nostre anime; e ripurgare dalle fecce del senso, puro spirito l'offriremo, e voi, come vostre cose al Padre poi lo porgerete. *Pater in manus tuas commendo spiritum meum*. Ma parmi di vedere voi, o pietosi vditori, tutti sitibondi, e famelici di vedere Gesù. Eccolo appunto, non più quale il formò la Vergine; ma quale lo sformarono le nostre colpe. Ecco la faccia del bellissimo Nazareno, che si chiama *candor lucis aeternae*, tutta da' liuidori annerita: in vano cercate le sue sembianze, che dentro al velo di Veronica l'hà deposte, ma che cerchiamo per riconoscerlo? Egli è Rè de' dolori, le sole piaghe sono le sue sembianze. Mirate? se il pianto ve lo acconsente, mirate se trouar puossi nell' innocentissimo corpo orma di sanità. Vedeste mai infelice passaggiero più maltrattato dagli assassini, di quello ch'ora si vegga questo Rè della gloria manomesso da' suoi vassalli? Euui alcuno, che in questo pubblico assassinio non abbia parte? Tua inuentione sono le spine, o superbo, che pretendi sempre al tuo corpo nouelle

welle infegne di onore , e vi alloggi l'ambitione ; tua crudeltà è la sete del mio Giesù , ò golofo, che con tante delicatezze lusinghi l'ambizioso palato; tu conficcasti le sacre palme al mio Cristo, ò vendicatore, che stringi sì volentieri il ferro nella tua mano, per immergerlo nelle vene de' tuoi nemici ; tua opera è la nudità del mio Signore , ò vanissima femmina , che di studiate pompe ti adorni; da noi tutti sono fatte le sue piaghe, e da' nostri peccati: noi l'abbiamo in questa guisa acconcio agli occhi della Vergine , alla vista degli Angeli , e dell'eterno suo Padre . Ahi , che non merita di vederti , ò mio Signore , chi può lungamente mirarti , e non perdere la vista annegata nel pianto ? Lagriman gli Angioli al tuo morire : *Angeli pacis amare stebant* ; dunque chi non ha gemiti in cuore è vn Demonio, e merita di piangere frà tormenti, chi non lagrima per pietà. Cara fronte del mio Giesù già trono dell'allegrezza, & ora albergo del dolore; da te i cuori più mesti prendeano serenità , ora il Ciel più sereno alla tua vista prende le tenebre , e si scolora . Occhi amabili; voi che insegnaſte al Sole il risplendere, or dallo stesso eclissato apprendete à nasconderui . Ahi ; quando commetteſſimo le colpe foste aperti ; ora che le piangiamo sete rinchiusi ? Labbra diuine, che fauellando spargeſte nettare di Paradiso , or siete di fiele asperse ? Voi , che raddolciſte i cuori più amareggiati, or alla bocca di chi pieto-

samente vi bacia , date amarori ? Sacre mani inchiodate, che voglion dire questi ferri ? Vi dimoſtrano armate per la vendetta ? Ah, che v'inchiodano a' gastiſghi , ma non à i doni ; voi date ad vn tempo due Paradisi ; vno al Ladrone , e l'altro à Giouanni . Vitalissima piaga perche si larga fineſtra apri nel costato del mio Redentore ? Perche quindi arriui à vedere il suo cuore ? Ah , che à bastanza gli e'l veggo in fronte , oue cordialissima atteggia la sua pietà . Doue , doue vi deſiderò , ò fredde membra ? Qual ſepolcro vi si conuiene ? Dentro vna tomba del Caluario vi riporò ? Oimè , ch'iuì ancora la fiera della Giudaica barbarie pretenderà lacerarui ; quegli, che vi piagaron già morto , oltraggierannoui anche ſepolto . Volete eſſer depoſto nel grembo di vostra Madre ? Alle ſue braccia così freddo, e gelato volete che io vi conſegni ? Suo foste viuo , perche à vita vi partori , ora voi ſiete mio , ch'opra è delle mie colpe la vostra morte . Deh chiu-detevi nel mio ſeno . Le pompe del vostro mortorio prouedetele voi , che per veſtire l'anime , vi nudaste . Vi accolga dentro di pura ſindone , la candida coſcienza : portino le faci gli ardenti affetti : ſpanda le gramaglie , la meſticia d'auerui offeſo : faccia il piagniſteo , il dolore d'auer peccato : ſia ſepolcro il petto ; piramide , il cuore ; lucerna perpetua , la carità ; e prima di ſepPELLIRUI in noi tutti , tutti ci benedite .



# PREDICA XXXVIII.

## Nel primo giorno di Pasqua.

*Et introeuntes in monumentum, viderunt iuuenem sedentem in dextris, coopertum stola candida: & obstupuerunt.*

Marc. 16.



**Q**uesti lieti alleluia, che fanno sì giuliva la Pascuale festiuità, non applaudono solamente alla Resurrettione del Redentore, ma festeggiano in essa il comun risorgimento di tutti gli huomini, perche del priuilegio del Principe, anche i fedeli sudditi han da godere, e le membra di Cristo, che nel sepolcro si pose- ro dalla barbarie sì lacerate, ma ritolte dalla fant'anima uscirono di tomba sì luminose, sono splendida immagine di nostra carne, che infracidata, incenerata sotterra, ritolta dallo spirito glorioso, volerà sopra le stelle à calpestarle co'l piede, ad abbagliarle co'l paragone. Onde, s'io voglio pubblicarui vn fegreto pensiero, che per l'animo mi cammina; parmi, che il giorno di Pasqua sia mazziale solennità; che il sepolcro di Cristo sia il talamo degli sposi, che l'Angiolo in candido ammanto sia l'imenco, il quale porti la face, non nella man, ma nel viso; *erat aspectus eius sicut fulgur*; che la donzella sia la carne verginale del Redentore, che dopo il breue diuortio della morte, allo spirito di Cristo si rimarita; che nelle nozze allegrissime si faccian pubblici cori di Pietro, e Giouanni, che cauminano al monumento, e balli vniuersali della terra, che traballa ne' suoi tremuoti; & apparite di Dame profumatissime, che vanno con gli aromati al gran sepolcro. Inueni tanto più degni di essere applauditi, quanto più à ciascuno di noi promettono simigliante mazziale felicità. E chi di noi, per quanto sia celibe al secolò, ò pur abbia ne' chioftri votata la

castità, non viue, in fin che viue da congiugato? Chi non sa questa vnione di anima, e di corpo essere vn bel nodo maritale fra due sposi, che sempre stanno caramente abbracciati; che la moglie è mobile albergo di suo marito, che l'marito è l'inuifibil motore della consorte: e questa non viue d'altro fiato, che di quello del suo Signore; quello non mira con altri occhi, che con quegli della sua donna, e per quanto i morbi insidiosi malignamente cerchino di porui diuisione; niuno l'ottiene, fuor che la morte, c'hà per priuilegio inseparabile, il separare. Ma non per questo si rompe il matrimonio: si fa diuortio, si diuidon di letto, lasciano di conuiuere. Ma nel fine del mondo verrà il marito à pigliare la consorte, e dotarla d'impassibilità, di sottigliezza, di chiarezza, di agilità. Maritaggio rappresentato dall'Angelo, che co'l prendere corpo si giouine, veste sì candida, e sembriante sì fulgido (dice Pier Grisologo) è vna nuoua del comune risorgimento, mandataci dalla galeria dell'Empireo, per dipingerci con la venuta sua l'auuenire. *Angelus nostrum habitum, nostram formam in similitudine taliter praefigurat*. Veggasi dunque, quanto bella hà da riforgere la nostra carne; ma che tutta la bellezza hà da venirle dall'anima gloriosa.

Chi rimira dentro à sepolcri gli vna- ni corpi dall'abitante spirito abbandona- ti, ei non v'hà dubbio veruno, che vede oggetti di orrore, spettacoli di spauento: nihil fabbrica conquassata, per le cui rouine passeggian topi, e lombrichi: campo ameno, ma dalla morte mietuto; sì che non vi rimane orma de' primi

primi fiori; il tutto, ò sassofo per l'of-  
fa, ò per le ceneri arenoso; onde à chi  
più oltre non mira, non auanza, che  
deplorare la desolazione di opera così  
bella, in cui tanto il ditino Artesice  
studiò, che finito di compirla, per  
auer'otio da contemplarla, leuò le ma-  
ni dagli ammirabili suoi lauori, terminò  
la faticosa sua settimana; *requieuit ab  
omni opere quod pararat*. Ma chi più  
lungi ritira col guardo della speranza,  
aguzzato dalle parole Apostoliche, qua-  
si da potente collirio; *reformabit corpus  
nostrum configuratum corpori claritati sue*,  
conofce, comè l'architetto dell'abbat-  
tuta fabbrica, viuè immortale, e verrà  
glorioso à rimetterla in piedi, à farla  
non più di creta, e mattoni, ma di ful-  
gide gemme, di trasparenti cristalli:  
che il femineate del già florido cam-  
po, se ben'ora lo lascia ricoprir di leta-  
me dalla putredine, apparirà qual Sole  
di Primavera, à rimettere il prato ne'  
suoi colori, ad infiorarlo in guisa, che  
ripigliandolo l'anima abbia à dire. *Pul-  
chritudo agri mecum est*. E non v'ha dub-  
bio, che l'anime lassù nel Cielo beate,  
mirando i loro corpi dentro a' sepolcri,  
desiderano, ma senza inquietudine, la  
resurrettione delle lor membra, che  
in questo senso gridano. *Vindica Domine  
sanguinem Sanctorum tuorum, qui effu-  
sus est*. Voi Creatore possente, e rifo-  
rmatore miracoloso de' corpi vmani, fa-  
te vna volta comparite sì bel prodigio  
vendicatore del nostro sangue. Si ac-  
corgano i Tiranni, che in vano studia-  
rono di lacerare le nostre carni, ò co'  
denti delle fiere, ò co' ferri de' mani-  
goldi; di conuertirle in cenere, di dar-  
le al vento; di affogare gli arsicci auan-  
zi nelle fiumane, d'infamare gl'intieri  
corpi co' gittarli nelle cloache. Li veg-  
gano ad onta della loro artificiosa bar-  
barie, che li distrusse, dall'artefice ma-  
no della vostra onnipotenza in vn sub-  
ito ristaurati; scorgano dalle ceneri vscir  
lucide fiamme, folgorare raggi di glo-  
ria dalle piaghe dell'ignominia: si au-  
uegano, che nelle loro fornaci, quest'  
oro si raffinò; che trà le mani de' car-  
nifici, come trà dita di gioiellieri, que-  
ste gemme si ripulirono. Per fare vna  
bella vendetta, rifate i nostri corpi più,

che mai belli, ristituiteci quelle mem-  
bra, che i Tiranni ci stracciarono d'in-  
torno con la mano della barbarie; e  
quegli, che dal mondo ci scacciarono  
spiriti ignudi, con astio loro ci veggia-  
no sfoggiare in abiti pomposi da trion-  
fanti. Così esprimono il loro santissi-  
mo desiderio quegli spiriti auentura-  
ti, che nella pienezza della beatitudi-  
ne stanno aspettando questa appendice  
di gloria, e bramano que' corpi, de'  
quali furono informatori, non prigio-  
nieri, come Origene souerchiamente  
Platonico, si diede à credere, negli ab-  
borrisono come carceri, ma come na-  
tium alberghi li bramano ristaurati. In  
tanto, che l'adempimento della loro  
viua speranza si differisce, accade ad  
effi, ciò che all'imbaftiadote di Abra-  
mo, inuiato per condurli in casa vna  
bella, e virtuosa Nuora della schiatta  
di Nacor figlia di Battuele; poiehe  
vscita con l'idria la bellissima Rebec-  
ca, e vedutolo con labbra arsiccie ri-  
chiederle rinfresco, anche prima di fa-  
uellare; disse gli. *Bibe Domine, quin,  
& camelis tuis potum dabo*, promettendo,  
che ristaurato il padrone, anche gli af-  
faticati, e poluerosi cameli, ben tosto re-  
starebbono abbeuerati. Lo stesso v'è ri-  
petendo la Gloria Damia bellissima ad  
ognuno di quegli spiriti fortunati; poi-  
che tenendo in mano il calice inebria-  
tore; *inebriabor, cum apparuerit gloria  
tua*, dice; *bibe Domine*. Beui pure à  
quest'ampia tazza, doue stà epilogato  
vn pelago di contenti, che à tempo suo,  
*camelis tuis potum dabo*, al tuo corpo ri-  
fuscitato, à rauuiati tuoi sensi, che  
portarono il peso della mortificatione,  
la carica del martirio, porgerò da be-  
uere con la ridondanza di questo cali-  
ce, e di ciò che gode il pastore, fruirà  
la ragunata greggia dell'ora sparfe sue  
membra. Questi tuoi cameli ora in  
sotterranea stalla rinchiusi, non à pa-  
scerfi, ma ad essere pastura di vermini,  
viciranno vn giorno dal puzzolente  
letame della putredine, e verranno ca-  
ricati di aromati, profumati di balsa-  
mi, ornati d'oro *dromedarij Madian, &  
Epha omnes de Saba venient aurum, &  
thus deferentes*, cambiando il presente  
puzzo, e mendacità; in fragranza di

Para-



Paradiso, *ficut odor balsami erunt ante te*. Godi tu frà tanto, e colmati di contenti, che la tua pienezza nella risuscitata carne ridonderà; que' sensi, che già tuoi serui passarono vita da schiaui sotto la sferza de' patimenti, in quei lietissimi Saturnali del Paradiso, doue il padrone veste, ciba, & abbeuera il seruidore, aueranno dal ricchissimo spirito lor signore sfoggiate mancie, pompose vesti, centuplicati salarj. Teo militarono le tue membra alla conquista del Regno ch'ora possiede: stanno à quieto quartiere giù nelle tombe, ma il fiato dell' Angelo trombettiere, come quello di Ezechiele, farà di presente risorgere i fuoi soldati, ed in noua lega adunandoli, vestiranno abiti conueneuoli à trionfale falange, c'hà da circondare il Prencipe trionfante. Soffri in pace questa breue dilatione, che se bene là giù è di secoli, qui paragonata con l'eternità, è di momenti: frà poco il tuo corpo risorgerà; *reformabit corpus*, come vetraio, quello, che come vasaio te l'impastò. E quanto curiosi miracoli rappresentano là nelle lagune Adriatiche intorno alle celebri fornaci di Murano, gli artefici de' cristalli? Si tolgon vetri, non solo infranti dal caso, ma dallo studio stritolati, e sfarinati in minutissima poluere; si gittan di nouo nelle fornaci, si scaldano, si rouentano: e di tutto il fucidume, che da' più vili mestieri trasfero nelle case, si purgan trà quelle fiamme, che ad essi, come all' Ammianto seruono di bucato: già biancheggia la pasta, già il vetraio con sottil tromba trasfonde aue creatrici di marauiglie; spira, e come tiepido anelito soffie rigido fiato di Borea, nascon cristalli; come fosse di Zeffiro, sorgon fiori, poichè candidi, & accannellati quai gigli risultano i bei bicchieri. Questi con serpenti d'intorno si apparecchiano à ripetere à beuitori, che il vino *ingreditur blandè*, ma che poi *morde*, *ut coluber*. Quegli con artificiosi tralci abbelliti, e con pendenti grappoli, nello stesso tempo, che danno il vino, promettono vna vendemmia: in fatti que' rotami fucidi, vili, impoluerati dalle spazzature di casa irruginiti dal tempo,

diuengono sì belli con la riforma, che le reali mense di Roma, di Vienna, di Parigi, di Madrid, e di Londra, li veggono portati sul fulgid'oro, a' baci de' Pontefici, de i Cesari, e de' Monarchi. Ciò vuol dire, che *reformabit corpus humilitatis nostre*; queste membra, che fragili, come vetro, si spezzano in tante guise, & alla fine dalla comune fatalità gittate à terra, e sotterrate da' funerali sotto alla ruota del tempo sempre girante, rimangono spoluerizzate; quando dal comune incendio in vna gran fornace tutto il mondo si ridurrà, allora la polue di questi infranti vetri preparerassi alla struttura di rilucenti cristalli. Compariranno gli Angioli, come vetrai con lo stromento alla bocca delle tróbe fucitatrici. *Præcurrentibus Angelis* (dice Bernardo Santo) *& tubæ contentu excitantibus de puluere corpus inops*. A quel fiato riformatore, la pouera poluere, il mendico cenere delle nostre membra, *egredietur vas purissimum*; anzi risulterà *vas admirabile, opus excelsum* vn bicchiere da ricmpirlo di quel vino soauissimo della gloria; *bibat vinum iucunditatis*; calice da essere impugnatò dal Rè de' Regi, *calix in manu Domini*, e da lui baciato co' l'aggradimento della bell'opra, e da non dir mai; *transseat à me calix*, non potendosene trouar'altro più geniale, più ricco, e conueneuole alla gran Cena. Bell'augurio, Signori, felice annuntio, io no'l niego, ma non à tutti orecchi si canta nouella sì armoniosa; poichè *omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur*. Se l'anima verrà dal Cielo patria della luce, al suo corpo darà splendori: se fino à quel di auerà praticato, *terram tenebrarum*, & *opertam mortis caligine*, spargerà di fuligine le tue membra; se l'animo auerà del signorile, e del grande, la carne sarà illustrissima, resa tale dalla dote della chiarezza, poichè, sì come tutto il vago di vn velo, risulta da pretiosi broccati, che fan foppanno: tutto il dorato, e splendido, e cangiante delle nuuole, procede dal Sole, che le indora, che le colora; così quanto renderà vaga questa nube, ricco, e fulgido questo velo, procederà da gloriosi raggi dello spirito, che dall'alto Olimpo

po scenderà ad albergarui , tutto splendori. Se quando i Barbari sotto la condotta di Attila inondarono con torrente sì impetuoso nelle campagne di Aquileia, e di Padoa ; sì che le genti per fuggire il naufragio , corsero al mare delle lagune Adriatiche , fossero scesi ad occupare quelle Isolette , huomini montanari , zappatori , e mandriani , che cosa ne farebbe mai risultato di bello , di maestoso ? Capanne da pastori , tugurij da contadini , abituri da pescatori : picciole barchette in mare da prender pesci , canneti in terra da far graticci ; qui ammucchiati letami per trarre fozzaggi dagli orti ; là stese reti per estrar vittouaglie dalla marina : farebbero sempre stite paludi da foliche , e da smerghi , caliginose per le nebbie , oscure per gli abitanti. Ma perche ci vennero dalle conuicine nobilissime patrie , anime grandi , e spiriti signorili in questa terra , che prefero à far bella , alzarono palagi , doue quand' anche non vi assiste il Principe , vi alberga la maestà : eressero templi da inchinarui , non solamente Dio ; ma la quasi diuina magnificenza , che si fontuosi li fabricò : aprirono piazze , che sono scene , doue niun entratore spettatore , che non diuenga recitante di mille lodi ; là doue i vili foresti arebber fatto orti da trarne erbaggi , i generosi abitatori hanno fatto il giardino di tutta Europa : doue si farebbero alleuati palustri agulli , han fatto nido Aquile , che portarono fulmini in Oriente , doue quegli arebbono pescati pesci con lor battelli , questi i regni pescarono con le armate ; vi fecero Città dominante , Teatro augusto , oue entrarono ad atteggiare nobilissimi personaggi , Pontefici in forma di fuggitiui , Rè in abito di schiaui , Imperadori adorati in forma di adoratori ; tanto di bellezza acquistarono quell' Isole paludose , da che nobili , e generosi spiriti entrarono à possederle. E così per appunto adiuerrà nel risuscitare di nostra carne ; ella sarà terra vilissima , spazzatura di tombe , tartaro di sepolcri , feccia di cimiteri , cenere così squallide , e così fredde , che senza il miracoloso fiato della potenza diuina , non vi si potrebbe raccendere vital fuoco. Or se à prendere questa

terra , verranno anime vili , spiriti schiaui , usciti giù dall' Inferno , per condurre gl' infelici corpi sotterra à frigere trà le fiamme , ad annerirsi trà i fumi ; che volete di maestoso , di splendido trasformano nelle membra ? Ma se di là su scenderanno quelle grand' anime già coronate di gloria , già impossessate del Regno à riuertirsi di questa poluere , ad impadronirsi di questa terra , ne faranno vn tempio colmo di adorabile santità , vn palagio abitato da regio spirito , vn teatro illuminato da luce inestinguibile , vn Cielo mobile da salir sopra i Cieli , da vedersi tutte le sfere inferiori , non solamente di sito , ma di bellezza. Dunque se pretendiamo sì fatta felicità , l' anima non si scordi la sua grandezza , faccia buon contante di meriti , à cui risponda gran capitale di gloria ; poiche se lo spirito non sarà ricco marito , ma pouero , squaligato , mendico , buonauoglia dell' Infernale galea , non potrà nella resurrettione vestire pomposamente la moglie carne , e farla in quella trionfale adunanza di Angioli , e di beati sfoggiare , come si deue. Parue all' argutissimo Valerio strauaganza da non poterla immaginare , non che soffrire , che in Roma comparisse

*Vxor diues pauperis mariti*

la moglie con gli abiti studiosamente trinciati dall' arte , il consorte con le vestimenta sbracchiate dalla vecchiazza ; quella col' velo intessuto di varie sete per formar l' Iride , questo con la toga rattoppata di varie pezze per rappresentare vn centone ; vna con le faldiglie ferite pretiosamente da mani ricamatrici , l' altro con le calzette , che riportaron dall' ago cento stoccate ; e questo gli daua , che mordere , e la dolcezza del marito , che lo soffritua , e la conuienza de' Cenfori , che'l permetteuano . In questa bassa Babilonia del mondo ella va così la bisogna : quanto vi è di sensibile ; tutto è dote della carne moglie , c'ha da pascere , da vestire , da respirare con gl' influssi de' Cieli , co' parti degli Elementi ; & è ben faggio il marito , che de' beni dotali di sua consorte si sa auualere per la conquista del Paradiso , come degli argèti , & ore-

& orerie di Beatrice. Contessa della Pronenza si serui Carlo di Angiò suo sposo, per conquistare il Regno di Napoli dalle mani dello scomunicato Manfredò. Ma fu in quella bellissima Patria, doue il tutto è così bene ordinato, oue la confusione non troua luogo non si vedrà, se non *diues vxor diuitis mariti*: poiche i tesori dello spirito indoreranno le membra, dagli interni scrigni dell'anima s' hanno da trar le gemme, onde gli esteriori sensi appaiano ingioiellati, e chi non le raccoglie qui, mentre è tempo di tesoreggiare in questa ricchissima India di Santa Chiesa, non pensi di portare gloriosa la sua carne fu nell'Empireo; poiche quella è patria di Principi, e di Ottimati, nè per quegli vsci fatti di perle; *porta nitent margaritis*, entrano, che personaggi dal merito ingioiellati. Per questa sola strada può la carne sperare di risorgere bella, e cantare gli *Alleluia* di questo giorno nell'aria serena del Paradiso; poiche tutte le sue grandezze hanno da venirle da chi verrà à riunirsi eternamente con lei. Se il corpo (dice Vgone) *dicitur equus animæ*; chi non sa, che il cauallo di vn contadino imbrattato di fango, fucido di concime porta vna capezza di corda, & vna vile bastina; ma quello di vn Principe riccamente bardato hà piastre d'argento, e freni d'oro, e piume in capo, e nastri in fronte, e tutta la sua grandezza gli viene da chi il governa? Se la carne *est nauis*, *Spiritus vero nauticus* (dice Ambrosio,) e chi non sa, che nell' vltima tempesta delle agonie, quando il piloto si lancia fuor della naua, ch'è il corpo, & il nauile uà à battere in vno scoglio, ch'è quanto dire nel falli di vna tomba, s'il buon nocchiero si salua in porto, cioè nel Paradiso, col buon contante de' meriti, ripigliando la scassinata, e lacera barca di queste membra scompagnate, rimpalmatala di nuouo, ne farà di vn vii pontone, vn ricchissimo Bucentoro? Se i giusti si chiamano scintille, credete voi torse, che sia tuolo dato senza mistero; che doue il Signore li chiamò Stelle. *Multiplicabo semen tuum sicut Stellæ Cæli*, e Paolo Apostolo *Stella differt à stella in claritate*, poi pen-

tito di auer detto iperboli, passi dall'alto posto del Cielo, doue stanno le Stelle, al basso, ed vnile de' focolari, ond'escano le scintille? Anzi ciò esprime quanto sia vero, che solamente l'anime fulgide per la gloria faranno splendere i corpi loro, configurati *corpor claritate Christi*. Mettete qui vn cumulo di poluere nitro, di quella, che serue di vitouaglia all'auide bocche, alle profonde gole delle bombarde; se voi la mirate, ò come è nera; se la toccate, ò come tinge; alle narici puzza di Zofatara, agli occhi dà del Tartareo, de' tenebroso; se a' Cocci, e Flegetonti de' fauolosi Gentili si douesse assegnare sopra le loro sponde contacuole arena non se ne potrebbe dare la più aggiustata. Ma se sopra questa modesta cade vna scintilla di quelle, che volano per l'aria nell'incendio de' tettiui falò; ecco che di repente sparisce la sua nerezza, il suo peio, la sua viltà; lucida fiamma, al dorata alla sua sfera se ne vola, e non solo il suo tocco perde; ma distrugge quei della notte rischiarata dalle sue vampe, abbellita da' suoi splendori. *Memento homo, quia puluis es, & in puuerem reuerteris*. Le antiche ceneri de' sepolcri, che altro sono, che polueri futuree, nelle quali vn tempo couò il tomite così facile à diuainpare; nere, fette, orror degli occhi, che le rimirano, spauento de' pensieri, che le contempiano. Or queste, se quando per mano Angelica verranno ammucchiate, e dalla loro dispersione riunite in vn cumulo, ricueranno l'anime Sante venute fu dal Cielo, come beate scintille dell'Empireo, ch'è tutto fuoco, e gli spiriti ritornati all'albergo verranno *tanquam scintille*; in vn subito si vedrà la poluere accesa di chiarezza inestabile volarsene con la dote dell'agilità, non al sen della Luna, ma sopra tutti i circoli delle stie, in grembo dell'eterno Sole, per ripolarusà eternamente. Or chi vi aspira à questa sì desiderabile felicità di risorgere glorioso nel corpo, risorga prima nell'anima; se questa di sotto alla tomba de' suoi peccati si leua à tempo, e purgata dalle vittose tenebre, delle quali i tintori vxi; l'auan coperta; con

con la recuperata gratia si rillumina, e riaccende, sarà sicura di comparire agli occhi di tutto il mondo, com' oggi l'Angelo à quegli delle diuote Marie, quando *inueniunt iuuenem in dextris coopertum stola candida, & obstupuerunt. Vident iuuenem* (dice San Tomaso) *ut ærnerent nostra resurrectionis ætatem, quia nescit resurrectio senectutem*. E giouine corpo ripiglierà chiunque auendo spogliato *veterem hominem*, si trouerà ringiouenito nell'anima, che purgata la sua vecchiaia nel fuoco della contritione, come la fenice; ò come l'aquila nella fontana del pianto, trasfonderà nel riassunto corpo la giouinezza. Vestito comparue il Messaggior celeste, *stola candida*, ma questa era forse d'infestati bisfi, ò composta delle neuose lane degli armellini? *Non est ex mortali uellere, sed ex virtute vitali* (dice Gregorio); quel candore ueniua dall'Angelica purità; quello mondissimo spirito, che non patì mai tintura di colpa, nè mai lasciò infoscare l'originale innocenza, era quello, che negli ammassati vapori dell'aerec sue membra stampaua quella bianchezza: dandoci ad intendere; che non farà priuilegio d'anime nere, e fuliginose, far comparire belle, & ammirabili le lor membra; ma di quelle, che imbiancate *super niuem* dal pentimento, poi dalla diuina gratia, *lacte sunt lacte*, e la interna loro bianchezza nelle ripigliate membra rifonderanno. E chi vi pensa al risorgere! E quanto giouerebbe à Cristiani il pensarui, il metterli ben fisso nella memoria quell'articolo dell'Apostolico Simbolo, *carnis resurrectionem*? Chi con questo oggetto auanti de' suoi pensieri, ò la spirituale morte potrebbe incorrere, ò pauentare la corporale? Quest' Angelo, che abboccarsi doueua con le Marie, perche sotto giouanili sembianti si fè vedere? *Hinc iuuenis* (dice Gerolamo) *formam resurrectionis timentibus mortem ostendit*. La morte ci hà da prendere, è vero; ma le morte membra non s'hanno da ripigliare: Liuide, e nere diueranno dentro alle tombe le nostre carni? Ma le medesime di sotto à letame del-

le putredini non hanno da risfiorire candide, come gigli? *Florebunt sicut lilium*. Hanno da giacere gli vmani corpi in compagnia di topi, e di lombrichi, brutta, e stomacheuole camerata? Ma i medesimi non debbono, quando à Dio piaccia, risorgere *in stola candida*, perche *erunt sicut Angeli Dei*, e dell'Angelica assisa si vestiranno? Che dunque pretende la morte co' Cristiani? Di spauerarli? Vada, e spauenti i Pagani, gli Eretici, gli Ateisti, co' quali deue essere carceriera perpetua, chiudendo i loro corpi, ora ne' sepolcri, poi negli abissi; co' Fedeli sarà, non orribile mietitrice, ma prouida giardiniera, che mettendo sotterra le membra, come feimenti, e ponendoui il concime delle sepolcrali lordure, le farà forgere fresche, odorose, come bei fiori, e potrà ciascheduno de' felici risuscitati cantar con Dauide. *Restorua caro mea*.

## PARTE SECONDA.

CERTISSIMA cosa è, che la resurrettione di Cristo fù la vera immagine del nostro spirituale risorgimento; onde se la copia deuefi conformare con l'esemplare, ragion vuole, che le azioni da lui fatte nell'uscir dalla tomba, da noi siano ripetute, & imitate nel risorgere dal peccato. Egli lascia le spoglie dentro al sepolcro, e noi con atto efficace di pentimento dobbiamo gli abiti viciosi dispogliarsi: Cristo per quanto auessè corpo dotato di sottigliezza, che poteua penetrare i bronzi, & uscir dal suo carcere sepolcrale co' lasciando intatto; pure mostra *reuelatum lapidem*; come con forza vitando il funesto marmo, sia fuggito via dalla tomba; e noi con empito di spirito inferuorato, & abbattitore di tutti gli ostacoli abbiam da uscir dal peccato, & imitatori di quel Dauide, che *saltabat totis viribus ante Dominum*, dobbiamo mettere tutte le nostre spirituali industrie, per fare questo salto dalla morte, alla vita; dalla colpa, alla gratia: Cristo resuscitato dona la prima visita alla

alla Madre, e noi rauveduti de' nostri falli dobbiam dare le primæ mattutine nostre visite alla Chiesa, nostra madre comune, & iui orare diuotamente proftrati: Cristo partito dalla Vergine vassene à consolar la Maddalena in senbianza di giardiniero; e noi dopo le preghiere fatte nel Tempio, dobbiam passare alle case de' poveri lagrimosi, veri ortolani, ò à chiuder in esse le fontane delle lagrime, aperte dalle disgrazie, ò à farui correre i riuoli de' pietosi foccorsi, e seminar pietà con mano limosiniera. Si dice di Cristo nel corrente Vangelo. *Surrexit non est hic*; che subito riprese le sanguinose spoglie delle sue membra, dal sepolcro n'andò lontano. *Non est hic*; e del Fedele deu' essere argomento; che sia nell' anima risuscitato, non essere più *hic*, doue giacque morto, doue à tempo delle colpe si ritrouò. Tanto fece la Maddalena, che morta nel peccato correa pur troppo viua per Gerusalemme, à festini, à giuochi, à conuiti, tutta riso, tutta gale, tutta pompe; onde per le vie della Città pareva la vanità passaggiera; ma dal tocco della gratia rauuiata, *Non est hic*; vassene à casa del Fariseo, doue Cristo è commensale, soletta, senza amanti, tutta vmltà nel portamento, tutta sospiri nelle labbra, tutta lagrime negli occhi, e perche queste non bastano al suo pentimento, sparge su' piè di Cristo il pretioso diluuio de' suoi capegli. Tanto opre Zaccheo, che strozzato dall'aureo capestro della sua auaritia, ma dalla diuina pietà ritornato à vita, *Non est hic*. Non più si vede al banco à riceuer danaro, à trafficar vsure, à succhiar il sangue de' mendichi, ma mirasi sulla porta della sua casa à spanderlo in grenbo de' poverelli. Tanto ci mostrò l'Egitiaea penitente, che muore soffocata dal fango delle sue libidini in Alessandria; ma dal caldo bagno delle sue lagrime auuta nuoua vita, *Non est hic*; lascia il luogo infame, doue peccò, e passa à viuere ne' canetti di Palestina tormentatissima romitella. Questo è l' chiarissimo contrasegno da conoscerà, se il Cristiano in questi giorni veramente sia suscitato; se colui, che

auanti la confessione; trattaua con quello scandaloso compagno, bazzicaua per quella strada, colma di precipitij, entraua in quella casa piena d'incendij per l'infelice suo cuore, *Non est hic*; buona nuoua di lui, tenetelo pure per risorto. Se quel giouine, che prima della Pasqua veniua alla predica non per vdire, ma per vedere, & in cambio di mettersi à fronte del pulpito, si mettea à fronte di colui per ciuettare, *Non est hic*; ma cambiato hà luogo, è segno, c'hà cambiata coscienza, ch' è resuscitato, nè vuol più morire, togliendosi da quella vista, che per lo suo spirito era omicida. Se quella femmina Cristiana, che per l'addietro compariua nel Tempio, non solo suelata il viso, ma scoperta il seno, e godeua più far pompa della sua nudità, che del suo pomposo vestire, *Non est hic*; vi viene chiusa nel manto, e nel velo di maniera, che passa non veduta, benchè ricercata dagli occhi de' damerini: questa *surrexit*, con Cristo si è rauuiata. Non basta à chi vuole spiritualmente risorgere con Cristo lasciare il luogo, e poter dire *Non est hic*, ma bisogna poter dire *Non est hic*; cioè cambiare la maniera di viuere, mentre egli risorto ricomincia vn' altro modo di conuersare. Viene la Maddalena à cercarlo, e lo ritroua nell' orto del Caluario; subito corre à piedi suoi per accarezzarli con gli vnguenti, co' baci; ma lo stesso Cristo, che prima commendò l'amorosa sua funzione, *quoniam dilexit multum*, e lasciò toccarsi con le labbra, con le lagrime, con capegli; arretra il piede, stende la mano, & il tatto le proibisce. *Noli me tangere*. Così fate ancor voi, ò Cristiani (dice Vgone): se con Cristo sete risorti; dite all'amico, *Noli me tangere, idest non accedas ad me, vt prius*. S'hà da far nuoua vita, prender nuoua costumi, se con ue vo' conuersare, non venir, come prius con le carte, & i dadi, ma con l'oscuiuolo, e con la corona alla mano non traurar meco, *vt prius*; con la lingua piena di mormorazioni, d'oscurità; *non accedas, vt prius* alla mia men-

menfa per mangiare , per bere , per farmi della casa osteria , e scandalizzar la famiglia con tuoi sporchi parlarì ; ma vieni à discorrere delle cose del Paradiso , della vanità della terra , degli esempli de' Santi , della conuerfione de' peccatori . *Noli me tangere* ( dice Vgone ) *neque enim fimiliter debeo vobiscum esse , & conuersari* . Non son o più quel di prima , m'hà il Signore cangiato il cuore , e vuole , ch'io muti cammino ; l'anima morta nel peccato si lasciaua ad altrui voglia portare , come cadauere , ora , ch'è rauuiata , vuol andare doue il diuino spirito l'incammina . *Non debeo fimiliter conuersari* . Chi hà nell' animo tali sentimenti , può fare à se stesso certo augurio d' essersi veramente rauuiato , e per mai più non morire , bisogna , che con fermo proponimento vada frà suo cuore le Dauidiche parole di continuo ripetendo . *Non moriar , sed vitam , & narrabo opera Domini* . Voglio , che la vita dell'

anima mia resti immortale : s'io non mi uccido da me stesso , non v'è chi possa di me essere l'uccisore . *Non moriar* , perche spesso farò purga con la confessione , spesso prenderò il vitalissimo elettuario del sagro altare . *Non moriar* , perche offeruando quell' Euangelico Afflicto : *Medice cura te ipsum* , conoscendo i miei mali , non di conghiettura , ma di certezza , mi sarà facile il medicarli : onde *infirmis hęc , non erit ad mortem* . Quel rinascere , e poi morire ; vscir di tomba , per rientrarui , è vn imitare i ranocchi ; che per poco , fuori guizzano dal pantano , ma indi à poco dentro vi corrono à rituffarsi ; è vn rinouare l' auuenimento di quell' Auiola Romano , che morto , e posto sulla pira , à quel fuoco ritornò in vita ; ma ben tosto tornò à cadere in cenere disfaccendosi . Nò , nò *non moriar* , ma per perpetuare la vita , anderò raminando l'eternità .



## P R E D I C A      X X X I X .

Nel Lunedì dopo la Domenica  
di Pasqua.

*Qui sunt hi sermones, quos confertis ad inuicem ambulantes, & estis tristes?* LUC.24.



Redono molti, che à serenare l'animo dalla mestitia rannuolato, ottima medicina sia il pellegrinare. Impercioche si umano, che l'vfeita dalla patria debba à loro far vscir di memoria i sofferti triuaghi: che l'intrapreso cammino debba con la lontananza stancare la loro malinconia à non più seguitarli: e che ammettendo nell'animo liete immagini, e forestiere, licentiar si debbano le meste cure, che de' loro cuori fatte s'erano cittadine. Non incontrano però così fatta ventura questi due discepoli in Eniaus pellegrinanti, i quali auuegnache partiti da Gerusalemme, funesto teatro, in cui si rappresentò la dolorosa tragedia del Redentore, non sentonfi però dagli animi loro la malinconia di partire; già hanno fatto lungo tratto di cammino, e pure vna ostinata tristezza senza stancarsi fa con loro indiuisibile camerata; odono dolci mormorij de' riuoli, mirano lieti risi de' prati; ascoltano allegre canzoni de' volatili più canori; ma di tanta tristezza l'anima portan ripiena, che non può entrarui diletteuole oggetto à rallegrarli; onde al pallor della guance, al torbido delle pupille, al sospirar delle labbra, in guisa mostransi addolorati, che'l risorto Saluadore della cagione di sì gran mestitia à loro addimanda. *Qui sunt hi sermones, quos confertis ad inuicem ambulantes, & estis tristes?* Ma quale credete rispondero, che fosse de' loro ragionamenti il soggetto? *De Iesu Nazareno; qui fuit vir Propbeta potens in opere, & sermone co-*

*ram Deo, & omni populo. Et quomodo tradiderunt eum Summi Sacerdotes, & Principes nostri in damnationem mortis.* Parlauano della dolorosa morte di Cristo, parlauano degli orribili segni veduti negli elementi, degli strani portenti seguiti in tutte le creature, della barbara crudeltà de' manigoldi; e tanta era la mestitia, la paura, *sed, & mulieres quaedam ex nostris terruerunt nos*, che non contenti d'auer preso fuga da Gerusalemme co'l piede, non si volgono addietro; perche non vogliono ritornarui, nè meno co'l guardo. Ma appena il refuscitato Maestro con questi due passaggieri Discepoli s'accompagna, e con le gloriose bocche di quelle piaghe, niente meno che con la lingua, gli ascosti misterij à loro difasconde, che fugge ogni tristezza, s'allontana ogni paura di morte, e con quanta temenza partirono da Gerusalemme, con altrettanto coraggio vi fanno subitano ritorno. *Surgentes eadem hora regressi sunt in Ierusalem*, dalche prendo argomento di mostrarui, che Cristo risorto non solo hà resa la morte disprezzabile, non lasciando con la speranza di risorgere luogo di più temenza, ma co'l suo risorgimento, le mèti vmane riempie di vera allegrezza.

E chiunque offerua i miracoli cortigiani del glorioso risorgimento di Cristo, senza dubbio s'auuede, ch'egli die gran rotta alla morte. Si compera co'l prezzo del suo sangue il campo di vn vasaio, *in sepulturam peregrinorum?* Questo è comperare vn'albergo alla morte, accioche in casa d'altri abiti, come à pigione, e stantij nella terra da forestiera. Appare soura la

tom-

tomba l'Angelo con fimbriante di fulmine. *Erat aspectus eius, sicut fulgur?* Ciò fa vedere nella rinolta lapida, nell'aperto sepolcro fulminate le macchine della morte. Si trouano in vn cantone della funebre spelonca *sudarium, & linteamina posita* la sindone, & il sudario? Questo vuol dire, che di casa di morte, in guardaroba di Cristo era trasformata. Tra due correnti Discepoli v'entra il più attempato, qual'è S. Pietro! E ciò ne fa capire, che i più paurosi della morte, come, sono i più vecchi, imparano a non temerla. Riferisce il Vangelo, che al tremar della terra *exterriti sunt custodes, & facti sunt velut mortui?* Questo ci conferma, che dopo Cristo risorto, non si troua più vera morte, ma immaginata, e dipinta; che ciò appunto la parola *velut* vuole inferire. Ma, se volete raccogliere vn cumulo di argomenti, entrate col pensiero nel campo di Ezechiele seminato d'ossa insepolte, & ad vn lato del vastissimo cimitero vedrete il seruo di Dio condottoui a profetare. Fate pur vostro conto, che soua il campo inedesimo si vegga la morte, e vada con superbia additando capi regali confusi con ossa plebee; senza chiome, senz'occhi teste di bellissime donne; vuoci di cielabro, e di senno cranij di già dottissimi maestroni; priui di cuore, e di coraggio gli scarnati petti di aninosi guerrieri: e superba si vanti di donare la potenza ne' Regi, la bellezza nelle femmine, la dottrina ne' letterati, l'ardimento ne' capitani, e calpestare in quell'ossa ammucchiate vn bottino di tutto il mondo. Che se da vn lato il Profeta apre la bocca fatidica, e chiamando aura di vita, dice al vento. *Veni spiritus, & insuffla super interfectos istos*, l'ossa confuse, e disperse vannosi a ricrouare. Là doue è il capo, ragunasi il popolo delle membra: qui corre vn braccio, là vno stinco; da vn lato cammina vn fusolo, dall'altro il nudo osfame di vn petto: si raggruppano insieme, e tornano in lega membra diuise: si vestono l'ossa di carne, si ammantano la carne di pelle, e questa di bei colori si adorna: fiorisce ne' volti di ciascheduno Maggio improvviso, e la morte con suo grandissimo scherno vede ribellarsi

ad vn tratto così gran popolo, e fuggito dalle sue insegne, darli alla vita, e diuentar di nouo sua verde messe, il già mietuto raccolto. Ma come ottiene Ezechiello si tosto contro la morte, vittoria si segnalata? Co'l solo titolo del Redentore. Basta il ricordarsi, che gli fu detto, *Vaticinare fili hominis*; si chiama figlio dell'huomo, proprio titolo di Giesù, e come dice il gran Martire San Giustino. *Ezechiele filij hominis nomen accipit, & vi nominis mortuos excitat.* E se mirate Cristo soua la Croce, quando nell'ultimo fiato *emissit spiritum*, che fa egli? Rinoua il portentoso fatto di Ezechiello, *insufflat super interfectos*. A quel sosio, nelle ceneri de' sepolcri si accende fuoco di vita: si voutano di rauuiati corpi le sepulture; e non più nell'aperto campo, ma da' suoi chiusi granai toglie sua messe alla morte. *Multa corpora Sanctorum, qui dormierant, surrexerunt.* Nè saprei meglio incamminarmi alla inchiesta di nouella proua, che mettedomi dietro l'orme di due inferuorati Discepoli Pietro, e Giouanni, che alla tomba di Cristo corrono di conferua, e trouano per pallio del loro aringo la sindone sacratissima, ed altre tele, che coprirono il freddo corpo del Redentore, veggendo *linteamina posita, & sudarium, quod fuerat super caput eius*. Ma ditemi schietto, schietto il sentimento de' vostri cuori. Non vi parrebbe a primo incontro più conuenueole, che mentre Cristo esce rediuiuo dalla sua tomba, scoco le sacre spoglie portasse, per non lasciare in mano di morte preda veruna? Forse, perch' egli è il mistico serpente ringiuanito, lascia la scorza della sacra sindone entro al sepolcro? Forse come rinascente fenice, in cambio delle vitali ceneri, lascia quelle pallide reliquie nella spelonca? Se noi vogliamo rispondere a noi medesimi, fa di mestieri intendere il titolo, che dà Grisologo alla morte, chiamandola moglie del Diavolo *Inferni parens Diaboli coniux*. Or questa forza consorte di Lucifero scherni Cristo, come il castissimo Gioseffo lasciò beffata la moglie di Putifare. Ben souer-raui, come quella rea femmina inuaghitata dell'Ebreo donzello, e diuenuta



ferua del proprio schiauo, scoperse all' innocente il suo maluagio disegno, e perche atterrito dal pericolo volle fuggire, afferrò vno suolazzo del suo mantello, onde il giouine lo lasciò: chi vinse perdè le spoglie, alla schernita, alla vinta restò la preda; ed il fortunato corsore in quella sua fuga acquistò il palio, quando il perdette. In simigliante maniera tentò di fare la sfacciata moglie del Diauolo, ch'è la morte, e disse al Redentore sepolto. *Dormi mecum, giaci, e dormi in questo sepolcro, ch'è la mia stanza, infino a che il lungo sonno t'incenerisca. Qui dentro disfacendoti pagami l'onte, che mi facesti, togliendomi nel più bello delle mie pompe funebri, il giouine di Naino, leuandomi dall'artiglio la suscitata figlia di Iairo, traendo fuor del mio Regno Lazzerò infracidato. Resta qui dentro mia preda, se fossi già mio spauento. Ma Cristo per ischernire questa adultera, & impudica, non d'altro madre, che di vermini, e di putredine, fugge via dal sepolcro, lascia in mano di morte la sindone, & il sudario, il che rutto da Procopio venne spiegato. *Rētentus Ioseph à muliere intemperanti reliquit pallium, sic & Saluator cum esset mortuus, & sepultus, resurgens, vestimenta reliquit in sepulcro*, in mano della schernita moglie di Lucifero, ch'è la morte, restando la infelice, morta di doglia, non più vltima delle cose terribili, ma prima delle sprezzabili, già terrore de' grandi, ora scherno de' fanciullini. Tempo fù, ch'ella era tremenda, anche a' cuori più generosi, e quasi fiera di sanguinoso artiglio agli animi più forti mettea paura: ma porche Cristo co'l risorgere fece cader la estinta, *non amplius vt leonem timeamus, sed vt leonis pellem conculeamus*, come del Demonio disse Basilio, Formidabile era il Leone della selua Nemea, quando ancora ne' matriboschi abitando, non era sicuro il passaggio, nè a' fiere, nè a' pellegrini stretti dal seluaggio tiranno à pagar tributi di sangue: ma poiche Ercole domatore de' mostri l'ebbe atterrito, e scorticato per vestirsi del suo trionfo, delle sue vittorie adornarsi, anche le più timide fanciulle si vestivano di quel*

cuoio, come par mascherà, e passatam-po; onde cantò quel grande.

Mirasi Iole con la destra imbelletta

Per ischernire trattar l'armi omicide,  
E indosso hà il cuoio del leon, che  
sembra

Ruuido troppo à sì tenere membra.  
Quanto innanzi la morte del Saluadore formidabile fiera parue la morte! La fuggiuua Elia temendola dalle insidie di Iezabelle, e Dauide da gli agguati di Saule, e Sansone da' tradimenti de' Filistei. Ma dopo la resurrettione di Cristo, veggio vna lunga, e folta schiera di Vergini, che risolute si mouono ad incontrarla. Miro tanti nobili donzelletti, che piegano il collo sotto alle forbite mannaie, e tutti i Martiri della nascente Chiesa, che *ibant gaudentes à conspectu concilij*; mercè che non più *vt leonem timebant, sed vt leonis pellem conculebant*. E poiche di questa nobil fiera fauellasi, non vi par'egli grande, e marauiglioso auuenimento il vedere, come il leone vecchio dal fortissimo Sansone, e gittato come auanzo della vittoria in vna selua, diuenga stanza dell'api, che dentro vi fabbricano i faui, e vi ripongono il mele, come in copiglio? E che pretendon di fare? Voglion forse con quel biondo liquore imbalsamare il cadauere di quella regia fiera? ò per mettere il loro mele in saluo dall'orso, che n'è goloso, nella squarciata gola del temuto leone ne fan conseruar? Ma le api, non sono quelle, che à festire di Plinio con sommo abborrimento fuggono da' cadaueri? C'hanno sì stretta dimestichezza con gli odori, che picciole fra volatili, vanno emulando la reina fenice, & altroue non hanno più continuo commercio, che doue il florido Aprile sparge vn' Arabia di odori? Et hora d'vn fracido, e putente cadauere ne fanno albergo? O Dio, vn leone tremendo alle fiere, orribile à cacciatori, non vien fuggito dalle api sì deboli, sì timide, sì innocenti! Eh basta il dire, ch'è leone morto: fuggiuano la morte, huomini per altro arditi, & auentati più delle fiere, prima, ch' il mistico Sansone co'l morire, e risorgere ne trionfasse; ma poi che l'ebbe strozzata, le Vergini più timide, i fanciulli più paurosi, e hanno paura di vn

di vn topò, di vna lucertola, quasi tante api innamorate di questo bel fiore del campo, corrono in bocca alla morte senza timore alcuno, e come di cosa ridicola ne fan giuoco, che però di lei disse Grisostomo, *Pueris, & puellis ridicula facta est, quæ, & tyrannis, & iustis ante erat formidolosa*. E se dopo il glorioso risorgimento di Cristo, con la speranza della comune resurrettione miriamo la morte, qual cosa di spauentevole in lei vedremo? Voi leggerete presso Plinio, che gl'Imperadori di Roma, e Nerone segnatamente, qual'ora sedevano ne' teatri à mirare i sanguinosi spettacoli de' gladiatori, per non inorridire alla vista di tanto sangue *spectabant in smaragdo*, mirauan que' giuochi da certi specchi di smeraldo; onde venivano sì vagamente vestite di colori le piaghe, che da ogni solco di ferita germogliauan nouelli fiori: à quelle membra ogni colpo era ricamo, e pareua, che i sanguinosi corpi, non s'impiafassero, ma s'infiorassero dalle spade. Or sia pur brutta la morte à sua posta: abbia pure nudo il capo, e la fronte, vuote le ochie, disarmata la bocca, spolpate l'ossa del petto, vano il ventre, lunghi, & aridi gli stinchi, spauentacchio degli huomini, e beffana de' cimiteri; che s'ella si mira per lo smeraldo verdeggiantè di nostra fede, la quale aspetta la resurrettione de' corpi, sembra bella, e desiderabile da correre ad incontrarla: onde disse Gio: Damasceno. *Mors, quæ odio, & execrationi prius habebatur, nunc commendatur, atque beata censetur*: come beata cosa inuitata dall'huom dabbene, e con essa amoreggia negli estremi boccheggiamenti. Vieni pure, ò morte, qualunque volta il Signore ti mandi per incontrarmi, ch'io non ti miro come carceriera de' corpi dentro al camuzzon di vna tomba; ma come fine di vna prigione oscura, che atterrando la vile fabbrica di queste membra mortali, di vn tabernacolo da soldato, d'vna trabbacca di passaggiere, ne fornerai vn Palagio di Principe con fondamento di alabastro, con tetto d'oro. Non ti miro, come i pittori ti pingono con le falce fiennaia; ma come vignaiuola co'l falchetto alla ma-

no, che troncando le membra quasi tralci, le sotterri dentro à sepolcri, perche le seppellite propagini sorgano verdi, e rigogliose. Sò, che tu metti l'acqua fangosa, e torbida in queste sotterranee vettine, perche lasciataui ogni feccia, e bruttura, venga à farsi. *Fons aque salientis in vitam æternam*. Sò, che il sepolcro seruirà di fucina, oue si rifonda la statua di questo corpo, di ventre materno, che mi hà da partorire più che mai vago. Sò, che tu sei, non più tiranna, ma fedele depositaria di queste membra, & al primo cenno dell'Angelica tromba, intiere, intatte le renderai. Prendile pure, che trà i letami de' sepolcri, s'infioreranno, e me'l farà credere il Profeta, che rimirando per mezzo della speranza la sua carne risuscitata, doue prima gli pareua letame, gli par giardino. *Resurrexit caro mea*. E disse con alta ragione Lorenzo il Giustiniano, che *Spes est quedam gemma pretiosa*: la speranza del futuro risorgimento è vna gemma di nobil prezzo, simigliante allo smeraldo sopra citato, e fa in noi quell'effetto, che sogliono fare certi triangoli di cristallo per mezzo de' quali trapassando gli sguardi, se veggono vna terra deserta, apparisce degli Elisij più amena, ogni nuuola in Cielo, diuenta Iride; ogni vccello in aria sembra Paouone; ogni animale, pantera; ogni fior dulipano per la varietà de' colori: se per quegli angoli cristallini si mira vn pouero, i suoi cenci diuentano broccati: se il volto d'vna vecchia rugosa, da' solchi delle sue rughe pullulan fiori, si mutano in prati i letamai, e le cloache in giardini. E Giobbe, quando sedeuà sopra quel cumulo di fozzure, viuo immondezzaio sopra il letame, come racconsolauasi? Co'l porsi all'occhio questa gemma della speranza. *Reposita est hæc spes mea in sinu meo*; e però non vedeuà più corpo fracido, & vlceroso, ma belle membra risuscitate; e però iua dicendo. *In carne mea videbo Deum Salvatorem meum*. Miro le mie piaghe faldate, le membra rinuigorite, bionde le chionie, com'oro, bianca qual giglio la fronte, nere com'ebano le ciglia, accese più che face le pupille, e nere più che

carbone. Miro fiori, doue sono ferite, scorgo nascer i raggi, doue scaturia la putredine, veggio la carne mia, non come l'hà sformata il Demonio co' l'flagellarla; ma come riformar la deue il Signore co' l' suscitarla; tutto l'orrore, che la morte porrà in essa, co' l' resuscitarla, in altrettanta bellezza conuertirassi. Perche, se noi vogliamo fauorir la parte del vero; qual cosa fà la morte formidabile à euoi vmani? Gli oltraggi, ch' ella fà al corpo sì cara parte dell'huomo: il renderlo di sì vago, tanto schisoso: il mutarlo della più bella trà le cose visibili, in fozzo oggetto da non vedere, da chiudere sotterra, da calpestore. Ma questo orrore, che in noi la morte accagiona, se mirasi all'vniuersale risorgimento, in vn subito non dilegua? Poiche, quando torni vna felice anima à riuersirsi delle sue membra, di quali bellezze riuersirale? Per ciò capire, souenganti ciò, che scrisse Pausania di vna donzella Spartana, che ancora vergine era difforme al possibile: in testa fuliginosi capelli da tingere vn cuore, non da legarli: sulle tempie rare chiome, non basteuoli à ricoprire gli smisurati orecchioni, che senza altre perle appese, e di orecchi seruiano, e di pendenti. La fronte ingombra di folte ciglia, che senza alcun diuortio, non contente di far lega trà loro, quasi fin co' capegli forgeuano à collegarsi. Parue che la natura in formarla operasse à capriccio, non à misura; poiche il rossore, che nelle labbra douea riporsi, nelle rouesciate palpebre lo collocò: la bianchezza, che nell'albumi si douea mettere, nelle pupille diffuse; l'ampiezza, che alla fronte douea sorgere, cadde alla bocca; il biondo, ch'auca da tingere le chiome, le tinte i denti, infetti di stomacoso giallore: tutto il viso fatto à nicchi da vaiuoli, à mosaico dalle lenticini, degna di far l'amore co' babbuini, di far razza co' Diogeni, o con gli Esopi. Or costei, che sotto brutto corpo chiudeua anima bella; e quel che più si stima nel mondo, con vna ricchissima dote adoraua la sua bruttezza, fù presa in moglie dal Rè Oristone, e non sò come co' l' maritaggio, diuenuta bellissi-

ma, parue dal matrimonio ripartorita: lasciò in casa del padre tutte le mende: nel chinare il capo à dir di sì, le cadde dal viso ogni deformità, e fù dopo Elena la più bella di tutta Grecia; così dice Pausania. *Spartanarum omnium virginum fuisse tradunt turpissimam, mulierum vero omnium post Helenam formosissimam.* Quello, che per detto del famoso Istoric accadette alla Spartana donzella, nella nostra carne rinouerassi, quando risorga: poiche à detto dell'ingegnoso Padre Sant' Agostino. *In scriptura cara ponitur pro vocare, quemadmodum; & spiritus pro marito.* Quando co' l' morire ella resta in mano di morte, o come bruta diuene! Poco giouano i balsami, e gli aromati, che se non vi nascono i veneni, viuono i colori; se non tormenta l'odorato co' l' suo puzze, funesta l'occhio con suoi squalori; se in cenere non distassi, di pallor cinericio tutta si copre, così brutta la rende morte nell'aria contagiosa de' suoi sepolcri. Ma quando prima nella resurrettione, allo spirito suo marito si ricongiunga, con questo nouel maritaggio, che mai più diuortio non patirà, ad onta della morte, che difformolla, ne diuerà così bella, che nulla più. Quella, ch' ora è sentina di fracidume, farà miniera di raggi: i suoi capegli faran vergogna alla copiglia del Sole, gli occhi suoi auuileranno le Stelle co' l' vincerle, le onoreranno co' l' somigliarle: auerà più luce in vn pelo di sue palpebre, che non ne spande la pupilla del giorno: i raggi del suo corpo tesseranno il suo manto, l'orme de' suoi piedi ingemmeranno l'Empireo, degna d'auer Dio auante, e gli Angeli ammiratori. Potete voi sperare simil ventura, Fedeli, potete schernire la tiranna dell'vman genere, la morte, ritogliendo bello il corpo dalle sue mani? Adagio; non cantate ancor l'Alleluia; non giunge à trionfare della morte del corpo, chi auanti tratto di quella dell'anima non trionfa. Siete voi nello spirito suscitati, l'auete voi tolto dalla tomba di quella lunga consuetudine; auete posto fine à quel concubinato, che più di vna carogna lo fa puzzare; siete fermi di mai

di mai più non ripeter quelle bestemmie, che le dan fiato di cadauere già marcito, e con Cristo risorto, lasciato il sudario, le bende, gittando via i nastri, le trecce, i viglietti, i ritratti in segno di vero riforgimento? Se tali nell'animo siete risorti, gridate pure à piena bocca vn festiuo Alleluia; che morendo con bell'anima in gratia, nella resurrettione ripigliando la vostra carne, per quanto morte ve la difforni sotterra, l'abbellirete in guisa, ch'ella sia degna di porsi le sfere sotto le piante, e farli astrico delle stelle. Ma se nello spirito siete morti, e non auete con vna vera confessione fuscitata l'anima seppellita sotto ad vn mucchio di colpe, e vi corrà la morte in peccato, nell'ultima resurrettione non la potrete schernire: ritorrete la carne, ma farà di sepolcro, per seppellirsi di nouo giù nell'Inferno: sarà brutta, mostruosa, quale conuenisi à schiaui di vna galea, à sguatterci di vna cucina sempre ardente, à ferrai d'vna fucina sempre in suocata: onde il pregio di domare la morte con Cristo suo schernitore, non si conuiene, se non à quegli, che nello spirito fuscitati con la gratia, possono sperare di riforgere gloriosi, e prender di man di morte immortali, impassibili le lor membra.

PARTE SECONDA.

**Q**ui sunt hi sermone, quos confertis ad inuicem ambulantes, & estis tristes? E che la compagnia di Cristo resuscitato sbandisca dalle nostre anime la mestitia, e vi richiami il vero giubilo à patriare, dagli stessi Apostoli, cavar ne potiamo chiarissimo argomento. Dopo che il Redentore fù risorto, salì glorioso al Paradiso, & in questa dolorosa partenza del loro amato Maestro, parue à pueri Discepoli d'essere lasciati in vn mar tempestoso, priui dell'assistenza di quel Signore; di cui diceasi, che *uenti, & mare obediunt ei*: esposti alla ferina rabbia de' Farisei, come greggia innocente, lungi da quel Pastore, che *animam suam dat pro ouibus suis*; rimasti in vn sentier buio, & intralciato senza colui, che dice: *Ego*

*sunt lux mundi*, che gl'inciampi, e le dense tenebre può far disparire; in mezzo à mille necessità senza quel diligentissimo proueditore, che ne deserti luoghi fa nascere vittouaglie, e del zaino d'vn Pastore, alla fame d'vn gran popolo fa granio; onde come allo sparire del Pianeta maggiore l'aria già si lieta, e serena per le notturne tenebre infoscandosi, lagrimosa diuenta con lo spandere delle rugiade; così gli Apostoli, che con animo pieno di beata serenità godeuano la presenza di Cristo risorto, tosto che questo Sole s'accese, non nell'acque dell'Oceano, ma in vn Oceano di contenti, con occhi rugiadosi di lagrime attestauano la mestitia de' loro cuori. Ma per consolarli, qual' arte, qual maniera adoprò? Forse li mandò ad abitare sulle allegre riuè del Giordano, frà i verdi palmeti dell'Idumea? Fè spirare improuiso vento di qualche terrena felicità, che la loro malinconia disgombrasse? Apri loro forse la scena di quel celeste teatro, per farli di lieti oggetti spettatori? Ah, che niuna di sì fatte cose era bastevole, la mente mestissima de' Discepoli à serenare; solo quel Dio risorto, che con la sua partenza li lasciò malinconici, con il suo ritorno li potea far allegri; il loro giubilo era con Cristo al Cielo salito, e solo dal Cielo co'l risuscitato Maestro potea ricadere; e perciò manda loro Angeli consolatori, che in bianche vesti portando il color dell'Alba, il nouo Oriente dello sparito Sole prometano: *Hic Iesus, qui assumptus est à vobis, sic veniet*; & à consolare la mestitia degli Apostoli dolenti per la partenza di Cristo, altro non gioua, che la promessa del suo ritorno. *Sic veniet*. E voi miseri Cristiani, rimasti in grandissima mestitia, non per la lontananza della visibile presenza di Cristo, ma bensì della sua gratia per vostra colpa perduta, à che andate cercando allegrezze dal mondo? Perche cercate scene che fanno ridere, coltivate giardini, che di ridenti fiori si fanno scena, imbandite mense, in cui con lieti motteggi si stuzzica il riso, piaceri, che muouano guerra, e discaccino la vostra malinconia? Eh che v'ingannate. Non si può

cavare la sanità da' morbi, l'acqua dalle pomici, il zucchero dall' assenzio ; il mondo non può darvi vera allegrezza , e solo quel Dio, che da voi si parti, e lasciò mesti , co'l suo ritorno la vostra gioia vi può ritornare. Era la Maddalena là nel Caluario si sconsolata , e mesta , quando mirò vuoto il sepolcro del Redentore , che facendo piouso co'l suo pianto quel giorno per la resurrezione così sereno, senti dirsi. *Mulier quid ploras?* E come v'è ciò? Maddalena trà lieti annuntij si lagna? La Penitente mira i messaggieri celesti vestiti à liurea dell' allegrezza, come disse Grisostomo: *Angelos vidit in leto habitu*; e pure le lagrime sugli occhi non le si stagnano? Sotto agli sguardi di due Angeli, che di chiarezza vincono il Sole , con v'vide palpebre si fà vedere? Eh non sia ciò marauiglia . Maddalena cercando in terra il suo Dio nel sepolcro , non lo rinuenia; così quegli occhi, che solamente dalla vista del risorto Maestro poteuansi rasciugare , non finiuano di piangere , finche non cominciassero à ritrouarlo; onde disse Agostino: *Oculi igitur qui Dominum quaesierant, et non inuenierant, lacrymis vacabant*. Ma poiche in sembianza di ortolano lo mira, e sotto rusticane spoglie il suo Dio rauuifa , se non cessa di piangere , trasforma almeno il suo pianto in lagrime di contento: come il nobile giardiniero sia apparito à sbarbicare i triboli dal suo cuore, & il giubilo seminarui ; come sia ve-

nuto à chiudere le fontane di sue pupille , & inaffiarle di gioia con sua presenza, così lieta diuenta, che vassene a' Discipoli ambasciatrice d' allegrezza: *Venit Maria Magdalene annuncians Discipulis, quia vidit Dominum*. Oh felici noi, se con Maddalena lasciando ogni terreno trattenimento , solo dal risorto Cristo cercassimo il nostro contento! Che potiamo noi bramare à nostro diporto? Lieti spettacoli, che con la varietà degli oggetti , da vn diletto ad vn' altro ci facciano trapassare? Ma quale spettacolo più marauiglioso , che il vedere la carne nostra passibile fatta in Cristo impassibile , la diuinità vestita d'v'vinità; vn morto dentro al sepolcro senza inganno degli occhi rauuiato vscir dalla tomba? Che vogliamo? Terrene bellezze , che innamorino? Ma vn raggio solo , che folgoreggia dal volto del rauuiato Redentore, non rende scure , e tenebrose le più chiare, & illustri bellezze di tutto il mondo? Che desideriamo? Tesori? Ma quali tesori possono vguagliarsi, e rendere con l'acquisto l'anima più lieta di queste gemme , che si spandono dalle liberali mani di Cristo , che si versano dall' indeficiente miniera di questo piagato costato? **Qui**, qui, o Cristiani , ricercate le vostre allegrezze, qui depositate le vostre mestizie , à questa fonte beuete le vostre gioie , che prima di giungerui colà sù, goderete anche qui in terra vna vera beatitudine .



# P R E D I C A    X X X X .

## Nel Martedì dopo la Domenica di Pasqua.

*Videte manus meas, & pedes meos, quia ego ipse sum.*

Lue. 24.



**B**EN douuto rimprouero mi parue altre volte quello, che fa l'eloquentissimo Lattantio Firmiano contro coloro, che della vniana conditione non appagandosi, mirano con occhio inuidioso le prerogative degli animali. *Conditionem pecudum suae praeserunt.* Perche tal' vno veggendo morir gli huomini appena nati, si prega la lunga vita del ceruo, che si rapido nel correre, è così tardo al morire, e portando nella fronte il lunghissimo catalago degli anni ne' nodi delle crescenti corna, de' suoi lustri, anzi de' suoi secoli s'incorona: tal' altro, che miserabile esempio di pouertà uscito dalle mani dell' assassina disgratia porta quattro cenci appena bastevoli à ricoprirlo, inuidia all' armellino la immacolata sua felpa, alla pantera il suo macchiato cangiante, o il pretioso abito delle sue piume al pavone, che gittando ogn'anno l'occhiuta coda, senza verun foccorso di forestiero artefice ripiglia il ricamato strascico del suo manto: chi vuota hà di danari la mano, vorrebbe il priuilegio di que' grifi, che ne' campi della Scithia couano le miniere, e si fanno pretioso letto di zolle d'oro: quegli, che fiacchi di stomaco, e complessione, non possono far prodezze di gola à lor talento, si pregano il ventricolo dello struzzo, che con calore di fabbrile fusina concuoe anche l'acciaio: altri, che per souerchia siccità di cielabro, non potendo ripigliare il sonno, per quanto si stillino i papaueri, e lattuche, sono

tenuti à tormentosa sueglia dalla voglia; con inuidioso orecchio ascoltano la tranquilla quiete de' ghiri, de' tassi, delle marmotte, che intiere dormono le inuernate, e così *conditionem pecudum suae praeserunt* (dice Lattantio) l'huomo Re, de' vassalli animali lo stato inuidia; il padrone sospira la conditione de' suoi valletti, e la ragione uol natura con vergognosi lamenti si lagna meno priuilegiata, che la brutale. Egli è ben vero, Signori, che se fù mai tempo da couare ne' nostri cuori si fatta inuidia; oggi per mio credere farà il dì; posciache faccendosi vedere il Redentore a suoi ragunati Discepoli tanto trasformato nelle fattezze, che più non rauuifandolo, fa bisogno, che tolga l'inganno degli occhi loro co'l disinganno delle parole, affermando d'essere il loro Maestro. *Videte manus meas, & pedes meos, quia ego ipse sum;* chi trattandosi di risorgere con Cristo, non auerà da bramare il priuilegio della fenice, che bionda, e dorata uscendo dagli auanzi del rogo, se n' esce dalle sue ceneri fiamma d'oro, o del picciolo pellicano, ch' ucciso da geloso sdegno rinafce figlio di portentoso amore, o del bombee, che sepolto nella serica tomba della sua buccia, doue morì pigro, e tortuoso lombrico, ritorna in vita alato, e candido parpaglione. Or mentre Cristo nel suo risorgimento, auanti gli occhi de' suoi Discepoli, con le sue luminose sembianze appare così dalla gloria trasformato, che quel di prima più non rassembra, onde *existimabant se visum videre*, ne prenderò io da questa misteriosa apparita giusto motiuo di prouarui, che quan-

quando i Cristiani risorgono alla vita spirituale della gratia, de uono ne' costumi in guisa mutarsi, che niente serbino della vita primiera.

Che'l peccato sia vna infernale magia, la quale con più verità, che le Alcine, e le Medee, rende l'huomo somigliuole alle fiere; onde all'ira diuenta leone, alla crapula lupo, alla rapacità girifalco, tigre alla fiera, coccodrillo a' tradimenti, pauone alla superbia, e bene spesso accoppiando in vn solo più vitij fa d'vn'huomo, vna chimera, lo disse il regale Profeta. *Homo cum in honore esset non intellexit, comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis.* Ma quando la gratia diuina disfa nel peccatore questo incanto, e con la conuerfione à Dio lo richiama, è necessario, che la ferina forma cancelli, e l'umana riuertisca, e se con suoi vitij alle fiere orribili si fè somigliante, che poi con le virtù si renda de' più innocenti animali emulatore; onde dee farsi colomba a gemiti, agnellino alla mansuetudine, tortora all'amore, ermellino alla purità. E quel Paolo, di cui dice Bernardo, che *Conuersionis magister factus est vniuerso mundo*, non ci diede di sì fatta verità con suoi esempj, altissimi insegnamenti? Parte egli da Gerusalemme verso Damasco, risoluto, & di fustigare Cristo da' cuori umani, & fustigare i cuori umani da' proprij seni: spirano terrore le sue pupille, minaccia le labbra, e strage l'armata sua destra; già nell'animo macchina di alzare patiboli contro Cristiani per abbattere la Fè di Cristo, d'imprigionare dentro à scure carceri i Fedeli, per imprigionare sulla lor lingua il suono dell'Euangelo; di troncare nel capo di tanti Martiri, il capo alla nascente Chiesa di Cristo: già nell'empio suo cuore hà destinati duri esilij, per esiliare dal mondo la nuoua legge del Redentore, arruotate mannaie per recidere nelle fauci de' poveri tormentati l'amato nome del lor Giesù: acuti artigli di fiere, che facciamo strage nel Cristiano ouile. Ma quando sulla strada, che guida à Damasco, dalla diuina misericordia à terra viene scaualcato, e comincia con la celeste luce, che gli serisce gli occhi, à conoscere la cali-

gine della mente, e con la caduta del corpo, à contemplare i precipitij dell'anima. Mirate per vostra fè, o Signori, e dite, se leggeffe giammai sulle fauolose carte de' Poeti mutatione più strana, metamorfosi più repentina? Ad vn batter di ciglio sparisce la fiera, e da suo cuore, e la pietà vi succede: nõ più macchina di spandere l'altrui sangue, ma si affretta co'l pentimento di versare il proprio pianto: non più medita flagelli, roghi, mannaie contro Cristiani innocenti, ma con rigida penitenza già disegna contro sè stesso crudelissima carnicina; sulla bocca le minacce si sono cambiate in preghiere, & i furori della mano in supplicheuoli atteggiamenti: cade perseguitore, e si rizza banditore dell'Euangelo: cade a terra Saulo, (cioè à dire) vn mostro frà gli huomini, vn' Aletto frà le furie, e dalla caduta forge Paolo (vale à dire,) vn Vaso di elettione, vn prodigio della gratia diuina. Chi lo mira, vede lui così diuerso da lui, che più in Saulo, non sà trouar Saulo; le sue fattezze lo attestano per quel di prima, ma i suoi costumi lo giurarono per vn' altro. Deh in così gran dubio, o Paolo, tu stesso con tue parole da sì grande intrico ne suiluppa. *Vino ego* (rispond'egli) *iam non ego.* Ma questa è vna risposta, che dentro à più rauuiluppato laberinto ne lascia rinuolti. Se viui tu, come non viui tu? Viuo io, perche hò vita, ma non viuo io, perche è distrutta la vita mia. Dunque, se la tua vita è distrutta, non viui, ma sei morto. Son morto, ma perche m' hà dato morte la vita, la mia morte, è la vita mia. Se la tua morte, è la tua vita, è forza, che tu viui, e non viua. Sì viuo; perche in me viue vn' altro, non viuo, perche in me stesso più nõ rauviso me stesso. O fortunata mutatione di Paolo? *Profecit potest dicere non sum, qui fueram, quia videlicet non est talis in culpa, licet idem sit in natura,* (dice dottamente il gran Pötesce Sisto.) *Qdi tu dunque, o peccatore, il quale se nõ piagasti co'l ferro, come Saulo le innocenti membra de' Cristiani, facesti però con gli esempj de' tuoi vitij nell' anime loro strage più dispietata? Tu, che con tue libidini scastasti macchiare il cadore delle colombe, che*

con

con tuoi pessimi consigli togliesti di mano al pastore pecore immaculate, e le ponesti fra gli artigli de' lupi infernali, che peggio di Saulo bestemmasti Dio con la lingua, di più lo rinnegasti co' fatti, che con tue maluagità militasti contro l'Euangelica legge, e con peruersi costumi macchinasti lo sterminio di nostra fede? Odi tu dunque, dico, nelle parole del conuertito Paolo, in qual guisa a vera penitenza dei ritornare? Bisogna, che con lui tu possa dire. *Viuo ego, iam non ego*, cioè che muti di maniera te stesso, che in te più non si vegga te, che tu sia alla natura qual di prima, ma che a costumi diuenti vn' altro, che eangi la deformità in bellezza, il vizio in virtù, la colpa nell'innocenza, e che a ragione possa vantare. *Non sum, qui fueram, quia videlicet non sum talis in culpa, licet idem sim in natura*. Deue esser il peccatore nel suo rinouamento dello spirito (dice Vgon Cardinale) qual nel rinouarsi delle stagioni si mostra l'vsignuolo. Questo nella fredda stagione del Verno è sì pigro ne' suoi voli, che dentro a bassa siepe staffene ammacchiato, salta di ramo, in ramo, & vn picciol cespuglio è per lui vna vasta boscaiglia: nel suo canto, ò forga, ò tramonti il Sole, è sempre sì tacito, che pare d'auer perduta la lingua, non solo allora, che fu donna, ma adesso ancora, ch'è vcello. Ma quando la canuta stagione con la giouentù dell' Aprile si rinoua, anch' egli par, che lasci d'essere quel, che fu, e che di volatile diuenti Sirena. Nel suo canto mostrasi così vario, che in vna lingua, par che abbia vn coro di più cantori, e nelle sue piume hà color di terra, ma dalle fauci fa uscire voce di Paradiso; al suo corpo, è sì picciolo, che vna sol foglia l'asconde, ma al suo canto sì vasto, che ne riempie le spatiose vallee; non più stoffene entro alla siepe appiattato, ma dalle romite selue vola fin su gli alberi delle pubbliche vie, per vdire al suo canto gli applausi da' pellegrini: all' apparir dell' Aurora si sfiata per salutarla: al venir della sera dolcemente garrisce per far lieta con sue canzoni la mesta notte. Chi'l vede, sempre pare lo stesso,

ma chi l'ode sempre sembra diuerso, e se non mostra le sue mutationi nelle sue piume; fa vdire le sue metamorfosi nella sua lingua. *Sicut ex nouitate temporis garrunt aues, & maximè Philomena*, (dice l'Eminentissimo Vgone) *ita homo, quando renouatus est spiritu mentis suæ, debet esse Philomena Dei, & ita semper garrere laudes Dei*. Così quel peccatore, che nel gelato verno della colpa stette ammacchiato nel cespuglio de' suoi vizi, che mai con l'anima dalla terra si distaccò, che fu mutolo alle lodi diuine, tacito ne' gomiti de' suoi peccati; quando viene l'Aprile della gratia, allora dee rinouarsi con le virtù, meglio che nella Primavera con l'erbe, e con fiori non si rinouano i prati, e le apriche colline. Se fu crudele alle altrui calamità, dee mostrare pietose viscere sulle miserie de' pouerelli: se superbo ne' suoi pensieri, diuentare vile nelle azioni: se bestemmatore nella sua lingua, farsi panegirista delle diuine grandezze. Fu macigno al pentimento; come netbo in la grime si dilegui. Parco corbo alla nerezza della coscienza, co'l pianto di sue pupille s'imbianchi, come colomba. Sembrò a suoi peccati caliginoso vipistrello; nel rogo della carità si rimpiumi, come fenice; in somma si cangi, si trasformi in guisa, che ne' nuoui costumi più non si vegga reliquia della vita antea. Tu, tu Santissimo Rè Dauidè, che ben sapeui la vera guisa di conuertirti, bramasti di vedere così strana metamorfosi in te stesso, allora, che con lagrime su gli occhi diceui al Signore. *Cor mundum crea in me Deus, & spiritum rectum innoua in visceribus meis*. Deh mio Dio; volgete altroue gli occhi per non vedere, qual' ora io mi sono. Se miro al mio cuore, lo veggio ancora caliginoso, annunicato, per l'ardore, che vi sparfe il volto di Bersabea, macchiato per lo tradimento, che ordì contro l'innocente Vria. Se contemplo l'anima mia, oimè, dalle terrene cure è resa sì graue, che sempre china, ò su'l gouerno della mia Reggia, ò su'l comando de' miei vassalli, ò sulle guerre contro de' miei nimici, non più al Cielo sà solleuarsi. Deh dunque



que fate, che esca fuori dagli occhi distillato in lagrime vn cuore si impuro, si traditore, & vn' altro immacolato nel seno me ne mettete. Rinouate in me lo spirito mio, si curuo, si graue, che come fasso stà inchinato verso la terra, e me ne date vno, che leggiero, come fiamma al Paradiso ne voli. Voi, che nella mano mi cangiaste il pastoral vinastro in iscetro regale, e di suonatore di rusticana sampogna mi rendeste Profetico cantore de' futuri auuenimenti, potete ancora vn' altro cuore, vn' altra anima porre in me stesso, & in Dauide, Dauide rinouare. *Cor mundum crea in me Deus, & spiritum rectum innoua in visceribus meis;* Felicissimo penitente? Oh auesti tu almeno fra' Cristiani tanti emulatori nel tuo risorgimento alla gratia, quanti ve n'hai imitatori di tue cadute? Vn Dauide, o Signori, macchiato da vn solo adulterio, da vn solo tradimento, contaminato, per sapramente conuertirsi, vuole, che il Signore l'antico cuore, e spirito gli tramuti, & vn nuouo gliene infonda, e voi lordati da mille lasciuite, macchiati con gli odij, con le vendette, infangati nelle auaritie, nelle crapule, nelle bestemmie, nelle simulazioni, nelle frodi, vorrete a vera penitenza risorgere, recando con voi i vitij antichi? Crederete con la conuersione vostra piacere a Dio, se gli portate auanti quei primi costumi, che tanto gli spiaceuano? Eh via bisogna, che come serpe lasciate la spoglia vecchia de' vitij, e con quella della virtù vi rinouiate: che come Aquila affogiate nell' acque delle vostre lagrime la vecchiaia delle colpe antiche, e vestiate le giouani piume della innocenza: che mutiate vita, e costumi a guisa del baco di seta, che di vilissimo verme, diuenta candido volatore. Entra Maddalena nell'albergo, oue il Redentore, sedea conuitato dal Fariseo, e stesa in atto dolente su'l pauimento, per bagnare i piedi al suo Ciesù fà da sue pupille scaturire due fonti, per tergere le amare piante vi sparge sopra l'aureo velo della sua biondissima capellatura, e forse perche a più abbandonarla non sian fugaci, le stringe, le bacia, le accarezza.

Strano spettacolo è ben questo, e degno, che muoua il misericordente Fariseo, a dire frà se stesso. *Hic si esset Propheta, sciret vsique, quæ, & qualis est mulier, quæ tangit eum.* Se questo Cristo auesse occhio diuino da penetrare ne' cupi abissi del nostro cuore; al sicuro s' accorgerebbe esser costei quella famosa peccatrice, la quale hà più colpe nell'anima, che non istrisciano serpi nella Libia, che con sue libidini hà appetata tutta la gioventù di Gerusalemme, che annorba co'l puzzo de' suoi vitij tutto il Cielo di Palestina, che co'l suo volto vsurpa a Dio le adorazioni, e con sue bellezze milita per l'Inferno. Ma fermati, o Fariseo (dice Bernardo,) che pensieri son questi tuoi? Vedi, o trauedi? Chi t'immagini, che sia costei? Maddalena? Ma doue sono i fregi femminili, i pomposi abbigliamenti? La famosa meretrice di Gerusalemme? Ma non vi veggio intorno, come prima lo stuolo de' drudi, degli amadori. La bella Frine della Palestina? Ma nel suo volto, dou' è la porpora delle rose affiepata d' ogn' intorno dal candore de' gelsomini? Colei, che era, l'allegrezza della gioventù Ebreà? Ma dou' è l'riso delle labra, la serenità della fronte? T'inganni; non è più defsa, si è cangiata, si è trasformata in vn' altra. *Iam non peccatrix iuxta tuam sententiam, o Pharisee, sed sancta, & discipula Christi vocabitur.* Già fù nella coscienza più nera di qualunque abbronzata Etiopessa, ora è candida più d' ogni bianchissima Settentrionale: per le sue lasciuite putiua più, che l'acque morte dell' Asfaltide, ora per le sue virtù, odora più, che il nardo spicato sparso sulle chione del Saluadore: porta sulla guancia il minio steso, non più dalla sua mano, ma dalla vergogna delle sue colpe: non più gode, da gli amanti essere adorata, ma di nuouo amante vuol essere adoratrice: non più è femmina di mondo, come prima, ma è fatta discepola di Cristo, e maestra de' penitenti; già volò con la fama di sue bellezze, ora volerà con la fama di sua santità, *Iam non peccatrix iuxta tuam sententiam, o Pharisee, sed sancta, & discipula Christi vocabitur.*

Cri-

Cristiani, e chi v'è di voi, che se rimira alle macchie, alle laidezze della contaminata anima sua, non possa di lei dire ciò, che di Maddalena ancor rea disse l'Euangelista, che *est in Ciuitate peccatrix*? Non hà dentro di lei difonestà, che la deformano, vanità, che la macchiano, vitij, che l'appestano? Con suoi pessimi esempj, non è, come la Signora di Maddalo, stimolo agli altrui precipitij, mantice alle colpe, scorta al mal'oprare? Ma che? E' stata seguace di Maddalena nel peccato? Ne sia nella conuersione emulatrice. Si cangi di maniera, che sia *iam non peccatrix*; ma vna santissima penitente. Muti l'amor profano nell'amore diuino, l'alterezza de' pensieri, in profonda vmità, la delicatezza della vita, in rigida penitenza, il riso mondano, in gioia spirituale; cangi la sfacciata licenza di peccare, nell'abborrimento delle colpe, la dura ostinazione in molli tenerezze di pentimento, la diligenza delle cure mondane, nella sollecitudine dell'eterna salute; e l'antica consuetudine delle sue maluagità nel nouo candore della smarrita innocenza. Che dici, o Federa? Ti piacque la vita di Maddalena ancor scelerata, non ti piacerà viè più la vita di lei conuertita? Vorrai, che la tua anima sia qual fu quella di Maddalena, brutta, deforme, e non cercherai, che la tua diuenti, qual poi diuenne quella di lei immacolata, e santa? Dunque saranno più forti a stimolarti i suoi vitij, che non saranno le sue virtù? Ma quando l'esempio d'vna Maddalena a questa santa mutazione non sia bastevole a stimolarti; ti muoua, ti confonda l'esempio di vn Greco Gentile. Cleomene Rè de' Greci veggendo vn tal'huomo famoso nella Città per i suoi vitij, e schernitore degli Dei, che vn giorno frà gli altri assistea in atto supplicheuole, con capo chino, con occhi dimessi, auanti gli altari de' suoi Numi, fortemente marauigliossi della noua diuotion di costui. Ma opponendosi egli allo stupore del Rè, disse: *Quid miraris? non enim idem sum nunc, qui tunc fueram, cum autem non sum idem, nec probo eadem.* Et à che ti marauigli, o Rè di

questa mia repentina pietà? Non son più quello, che già fui, & essendo diuerso da quel di prima, sono parimente diuersi i miei costumi. Già fui alle mie irreuerenze vn'empio, vn sacrilego, ora de' miei Numi sono vmile adoratore: già nella mia vita compariuano tutti vitij, ora nelle mie attioni voglio si ammiri la bellezza della virtù. *Non enim idem sum nunc, qui tunc fueram.* Oh piacere a Dio, che in questi fortunati giorni del risorgimento di Cristo, in cui ognun di voi deue alla gratia risorgere, potesse dire. *Non enim idem sum nunc, qui tunc fueram,* essendosi con la penitenza in vn'altro cangiato; di peccatore, fatto giusto, d'huomo, mutato in vn'Angelo? E non farà forse così? E vi lasciate nella conuersione verso il vero Dio vincere dalla conuersione di vn Gentile verso i falsi suoi Numi? Quello cancella l'empietà della vita passata, con la mutazione di noui costumi, e voi nella noua vita, che auete dalla resurrettione del Redentore, manterrete in voi stessi le maluagità antiche. Quello comparendo auanti a suoi Numi, sembra a noui costumi vn'altro, cioè vn diuoto, vn'vmile adoratore, d'vno scelerato, d'vn sacrilego, ch'egli era; e voi auete ardimento di comparire auanti Dio sempre gli stessi, (cioè à dire) sempre iniqui, sempre peccatori? Eh via, mutate vita, cangiate costumi; di morti, che crauate nella colpa, risorgete viui con Cristo all'innocenza, e mostrate segno d'essere risorti alle mani, come fà il risuscitato Cristo. *Videte manus meas;* con le vostre opere diuersè da quelle di prima.

PARTÈ SECONDA.

**R** Agion vorrebbe, che in questa vittima mia predica facessi con voi le mie cerimonie, e che ad vna cortese, e lunga patiéza, con cui auete ascoltato il mio rozzo cinguettare, io facessi succedere vn lunghissimo tratto di complimenti. Ma se volete, che io vi confessi la verità, auendo io in questa Quarésima per ben quaranta giorni auute parole da tediare questa nobile vdiencia; ora à ringratiarla, tante per vn sol quarto d'ora

d'ora non ne ritrouo; ma ciò che a me  
 riesce di mortificatione, a voi riesce di  
 gran fortuna, poiche, se io volessi ren-  
 derui gratie del tedio, sarebbe vn te-  
 diarui di nuouo. E poi, perche dal  
 Predicatore le cerimonie ricercate?  
 Non sapete voi à chi si rassomiglia?  
*Exijt, qui seminat seminare semensuum;*  
 si dice de' diuolgatori dell' Euangelo;  
 si paragonano a rozzi foresti, e voi vo-  
 lete cerimonie da' contadini, che per  
 quanto coltiuino il terreno, in loro  
 stessi tanto meno han di coltura? Il gran  
 Battista, idea de' veri Predicatori, di  
 doue vsci, e doue abitò? Nelle reali Cit-  
 tà? Nelle corti più famose? Vsci dal de-  
 deserto, e portaua più punture nelle in-  
 nettiue contro de' viti, che ne' suoi abiti  
 fetolosi de' morti cameli; e voi volete,  
 che co'l far cerimonie, io sia di sì santa  
 idea, copia così dissomigliante? Questo  
 Cristo, quando mandò i suoi Discepoli  
 à predicare, qual ceremoniale à loro in-  
 segnò? *Neminem per viam salutaueritis;*  
 si volle sì rozzi, che non volca chinaf-  
 sero il capo, nè men con vn saluto ad  
 altri passaggieri; volle che agli ospiti  
 loro più cortesi, che gli accoglieuano,  
 daffero di tre sole parole il pagamento.  
*Dicite, Pax huic domui;* e voi volete,  
 che in chiesa, su questo pulpito io vfi  
 i complimenti? Li tacerò dunque, per-  
 che so, che questa mia cortese vdienza  
 vorrà più tosto scusar questo mio man-

camento, che accusarmi mancheuole  
 nel mio mestiere. Dunque Padre, se  
 non volete far cerimonie, fate almeno il  
 vostro testamento. Ma in questo, che  
 posso lasciarui, se non vn lascito di spi-  
 rituali auuissi da conseruarli nell' erario  
 delle memorie vostre. Lascio dunque  
 agli Ecclesiastici quelle benedittioni,  
 che Dio concessè ad Aronne sounano  
 Sacerdote del popolo Israelitico, à Co-  
 uernanti l' integrità del gran Giudice  
 Samuele, à Dottori la bontà di Iodocco  
 difensor de' pouerelli senza propina, à  
 Medici la carità di Cosmo, e Damiano,  
 che curauano i bisognosi senza merce-  
 de, à Mercatanti la coscienza di Zac-  
 cheo, così scrupoloso in rendere le gua-  
 dagnate vsure, agli Artieri la santità di  
 Gioseppe, à compaguoli la semplicità  
 d' Isidoro, alle donzelle la modestia di  
 Rachele, alle Vedoue l'intrepidezza di  
 Giuditta, à Padri di famiglia la carità  
 di Abramo, à figli la obbedienza d'Is-  
 sacco, alle mogli la modestia di Sara,  
 à mariti; ma à mariti; mi sono scordato;  
 su via; à mariti lascio la pazienza di  
 Giobbe. Et ecco quanto io posso nel te-  
 stamento lasciarui. Pregherò ora qual  
 Dio, che *dat omnibus affluentem*, che do-  
 ue hà macato la mia povertà, supplisca  
 egli con la ricchezza delle sue diuine  
 benedittioni, donando perdono alle no-  
 stre colpe, gratia alle nostre anime, &  
 a nostri meriti il premio del Paradiso.

I L F I N E.

# I N D I C E

## Delle cose più notabili.

### A



**A**bandonamento di Dio è il maggior de' gastighi, pagina 266. e seguenti.

**A**belle ucciso da Caino, rimedio contra la vendetta. 29

**A**bramo gratissimo verso

**D**io. 187. primo maestro di gratitudine. 188.

**S**ua uscita da casa, intrepida. 190. Per difesa de' suoi poderi fabbrica vn'altare. 311.

**A**cqua delle fontane descritta. 77. vedi fontana.

**A**damo nella sua formatione descritto. 140.

quanto felice, essendo amico di Dio, e quanto infelice dopo il peccato. 180. sua ingratitude verso Dio descritto. 188.

**A**dulatore. Vedi Canuto.

**A**gnello di S. Francesco di Paola descritto. 295 ucciso, e mangiato risorge da vna fornace, oue erano state gittate le sue ossa. *ibid.*

**S.** Agostino qual remedio auesse contro la vanagloria. 289.

**A**gricoltori Gentili col sacrificio d'vn'agnello difendevano i loro campi. 293.

**A**lessandro Magno dipinto con vn fulmine in mano. 111. reso pi. cenole dalla Madre. 324.

**A**mbitione quanto dannosa. 122.

**A**mbitiosi quanto fian pazzzi. 118. e seguenti. Non fanno ciò che domandano. 125. inuettive contro padri, e madri ambiziose. 123. esortatione de' padri a' figli ambiziosi. *ibid.*

**A**micizia come possa darli tra Dio, e l'huomo. 176. Amicitia vera in che consista, e come si eserciti. 177. 255.

**A**mico di Dio protetto nelle auersità. 177. e seguenti. Non teme ostilità dalle creature. 178. Anzi da esse è favorito, seguita.

**A**mico mondano abbandona in tempo di bisogno. 181. muta faccia. *ibidem.*

**A**mico vero deve amare l'amico defunto. 355. Malamente alloggiato. 273.

**A**more degl' inimici proprio de' figliuoli di Dio. 22.

**A**mor della patria sepre radicato nel cuore. 158

**A**mor paterno tiranno del genitore. 68.

**A**ngelo descritto. 258. Con la sua vista consola ne' tormenti. 259.

**A**ngelo, che annuntia la Vergine descritto. 323.

**A**nima cosa sia, e vari pareri de' Filosofi circa la sua essenza. 274. 275. Suo officio nel corpo, seguita, è vn Cielo. 319. Esce dall'acque battesimali armata contro il Demonio. 15.

**V**ecisa dal peccato, quanto degna di pianto. 247. quanto bella per la presenza di Dio. 269. Quanto distrutta per la perdita dello stesso. 268. 269. Il suo acquisto quanto caro a Christo. 274.

**A**nima gloriosa, vnica cagione della bellezza del corpo risuscitato. 349.

**A**nnano Rè di Marocco fabbrica vn sontuoso palagio, e suo detto sententioso. 93.

**A**nnuntziata. Vedi Maria.

**S.** Antonio di Padoua cancella i peccati descritti in vn foglio. 264.

**A**quila legata su la pira, sciolta dalle fiamme descritt. 254. Simbolo de' defunti liberati. *ib.*

**A**rchelaus Rè de' Macedoni spaventato da' fulmini lasciaua le delitie, e vestiuu abiti auferri. 11.

**A**rchestrato goloso descritto. 205.

**A**rtaxerse, preso il comando del Regno, fauellaua da Gioue, ma corretto dalla madre muta linguaggio. 325.

**A**ssaloue bello, ma non forte. 8. Biasimato per la troppo squisita cura de' capelli. 120.

**A**uaro descritto. 276.

**A**ue Maria solo basta per liberare i defunti. 254.

### B

**B**arraba come diuerso da Christo. 22.

**B**attesimo arma del Cristiano contro il Demonio. 148.

**B**eda dopo hauer predicato, vdi risponderli Amen dalle pareti. 293.

**B**elletti dormeschi biasimati. 320.

**B**ellezza di donna. Vedi Giorno.

**B**ellezza artificiosa. Vedi donna brutta.

**B**elisario descritto, prima glorioso, e poi mendico. 284.

Beni

# I N D I C E

- Beni celesti con vna sol goccia satiano . 213.  
 Beni del mondo non satiano . 205. e seguenti .  
 S. Bernardo nella sua astinenza descritto . 34.  
 vince il Demonio con l'astinenza . *ibidem* .  
 Bersabea , non ostante la promessa della corona  
 fatta al figlio , ansiosa in procurargliela . 239.  
 Bestie possono esser maestre de' peccatori . 83. e  
 seguenti . Imudiate dagli huomini nella loro  
 conditione . 361.  
 Bicchiere , e sua formatione descritta . 348.  
 Bruttezza del peccato . Vedi peccato .
- C**
- C**accia descritta . 274. è tirocinio , e scuo-  
 la di guerra . 194. è cagione di molti  
 danni . 195. esercitata con lode da molti . *ibid.*  
 Caccia de' peccatori ogn'vno deue farne . 201.  
 Vedi Iddio .  
 Cadaueri entro a sepolcri , descritti . 346. 347.  
 Calamità varie descritte . 216. qual ne sia la  
 cagione . *Ibidem* . Vengono per li peccati .  
 220. e seguenti .  
 Caino , mentre uccide Abelle descritto . 29.  
 Cananea suppliche uole dietro di Cristo . 69.  
 Canarie Isole descritte . 92.  
 Cagna . Vedi Ciro .  
 Cane soccorre col suo pane cotidiano l' antico  
 padrone nascosto in vn pozzo . 252. insegna  
 ciò , che si douria fare verso i defunti . *Ibid.*  
 Cani trà di loro in contesa , che poi si voltano  
 contro il lupo , descritti . 24.  
 Canuto Rè d' Inghilterra schernisce gl' aduolato-  
 ri . 13.  
 Capelli di Assalone . Vedi Assalone .  
 Carestia . Vedi Fame .  
 Carne quanto diuente bella dopo la resurre-  
 tione . 347. 357. Vedi resurrettione .  
 Castighi di Dio sono carezze . 50. e seguenti .  
 Castighi vari descritti . 267. 325. vengono in  
 maggior parte per le Chiese non rispetta-  
 te . 214.  
 Castigo maggiore di tutti è perdere Dio . 266. e  
 seguenti . Castigo della sterilità per lo poco  
 rispetto delle Chiese , descritto . 214. Ca-  
 stigo de' cattini . mantenimento de' buoni . 313  
 Cattini non si deueno proteggere . 312. Vedi  
 Conuersatione de' cattini .  
 Cavallo descritto . 169. Come si domi . *Ibidem* .  
 Cecità , e suoi mali . 58. Più cara , che la vista .  
 65. e seguenti .  
 Ceneri purgano , & abbelliscono l'anima . 6. e  
 seguenti . Vedi fango .  
 Censore . Vedi Timagora .  
 Censurare la virtù proprio de' maligni , e di  
 Farisei . 182.  
 Centurione supplicante per la sanità del suo  
 seruo . 11.  
 Cerimonie de' Predicatori in fine delle predi-  
 che . 365.  
 Cervo cacciato da' cani ricorre alla protezione  
 dell' huomo . 83.  
 Chiese de' Cristiani fabbricate su le cime de'  
 monti , verso Oriente , e perche . 223. Sono le  
 fortezze delle Città . 311.  
 Chiese non rispettate sono causa della maggior  
 parte de' castighi di Dio . 213. e seguenti .  
 Loro irruerenze descritte . 292. Vedi  
 tempii .  
 Cieco nato risanato da Cristo . 231.  
 Cinea espugnaua più fortezze con la lingua ,  
 che Ciro con l' armi . 229.  
 S. Cipriano consolaua i Martiri con la memo-  
 ria dell' Inferno . 132.  
 Ciro bambino esposto alle fiere fu saluato da  
 vna cagna . 252.  
 Città dell' Indie fabbricata a guisa della Città  
 di Dio , descritta . 91.  
 Città assediata penuriant di viueri descritta .  
 108. Città miracolosamente liberata dall'  
 assedio descritta . 307.  
 Città distrutta dal vincitore descritta . 243.  
 Città reale descritta . 274.  
 Città dell' anima , quanto bella per la presen-  
 za di Dio , e quanto brutta per la sua par-  
 tenza . 269.  
 Cognitione di Dio , e di se stesso , antidoto con-  
 tro la vanagloria . 289.  
 Colomba agli occhi del Sole descritta . 2.  
 Colomba , che porta lettere in Terra Santa . 199.  
 Concessione immacolata di Maria . 139.  
 Confessione non si deue differire . 281. fatta  
 dalle lagrime . 299.  
 Consiglio contro Christo . 306.  
 Contritione vera cancella i peccati anche de-  
 scritti . 272. Simile alla magia . 302.  
 Conuersione de' peccatori deue procurarsi . 201.  
 Come , e da chi debba impararsi . 316.  
 Conuersatione de' cattini , quanto dannosa . 146.  
 e seguenti .  
 Correttione fraterna si deue fare con piaceuo-  
 lezza . 167. Simile alla cetra di Dauide .  
 168. varij modi di farla . 169. rigida contro  
 gli ostinati . 173. come debba farsi . 175.  
 Corfica Isola descritta . 209.  
 Cortigiano si studia d'imitare i costumi del pa-  
 drone . 25.  
 Cristallo , come si prenda nell' Alpi 251. attos-  
 ficato

# DELLE COSE NOTABILI.

ficato uccide vn bambino . 60.  
 Cristallo artificioso , e sua fabbrica descritt-  
 ta . 348.  
 Cristiani antichi con quanta facilità vin-  
 cessero il Demonio . 154. 156. Cristia-  
 ni moderni , perche si lascino vincere  
 dallo stesso . 155. Danno essi l'armi al  
 Demonio . 157. lo ponno vincere con le di  
 lui armi . ibid.  
 Cristo duellante co'l Demonio descritto . 30.  
 difende i Discepoli dalle imposture de'  
 Farisei . 96. qual pellegrino nel mondo .  
 165. simboleggiato nel colosso di Rodi ,  
 e perche . 168. fa caccia de' peccatori .  
 199. Li mansuesa quali fiere . 200. en-  
 tra solennemente in Gerusalemme . 314.  
 agonizzante nell' orto . 331. 332. 336.  
 suo desiderio grande di patire . 334.  
 risponde alla parlata della Madre . 335.  
 coronato , e flagellato . 337. spiega egli  
 il viuo ego iam non ego di San Pao-  
 lo . 338. sue sette parole in Croce spie-  
 gate , & amplificate . 338. e seguenti .  
 mostrato morto al popolo . 345. vedi  
 Giesù .  
 Croce , & apostrofe à lei fatta . 331.  
 Crocifisso in Portogallo fatto da Nicodemo ,  
 descritto . 342.  
 Cuore umano più inclina al perdono , che all'  
 odio . 22. e seguenti .  
 Cuore , come si deue preparare per farlo degna  
 stanza di Dio . 271. e seguenti .  
 Curiosità degl'occhi . Vedi occhio .

## D

**D**auide , come si lasciasse adescare dal-  
 la bellezza di Bersabea . 59. quan-  
 to timido dopo il peccato . 19. flagella-  
 to in varie guise dopo il peccato . 51.  
 220. flagellato riconosce Dio misericor-  
 dioso . 57. discaccia lo spirito di Saulle  
 . 156. 166. penitente dimanda à Dio  
 cor mundum . 363. piange la perdita  
 della faccia di Dio . 245. insegna la mo-  
 destia nelle Chiese . 322.  
 Demonio uccellatore dell' anime , e sua ar-  
 te . 34. quanto forte sembra contro l'  
 huomo . 148. par terribile , ma in real-  
 tà debole . 154. paragonato ad vna vol-  
 pe picciola . ibidem . e seguenti . sue  
 forme spauentose contro Sant' Antonio de-

scritte . 156. si vince con le stesse sue  
 arti . 157. quante astutie adopri per ra-  
 pire le anime . 274. 279. offre all'anima  
 tutto il mondo , descritto . ibidem.  
 Defunti quanto facilmente possono liberar-  
 si . 249. figurati nel languido della pi-  
 scina . ibidem . niuno si può scalfare di  
 foccorrerli à titolo di povertà . 253. ab-  
 bandonati da parenti . 256. Vedi ami-  
 co .  
 Dei de' Gentili legati , perche non fuggissero .  
 255.  
 Digiuno arma fatale contro il Demonio .  
 31. inuentato dal Demonio al dire de-  
 gli Eretici . 32. vedi Gudeberto , e San  
 Bernardo .  
 Diluuio vniuersale descritto . 140.  
 Dignità piena d'inquietudini . 122.  
 Dignità Sacerdotale , quanto eminente . 110.  
 e seguenti . maggiore della reale . ibid.  
 Dio quanto presto si perda , e quanto presto  
 si racquisti . III. quanto facile da tro-  
 uarsi , e in quanti modi si troui . 109.  
 va incontro à chi lo cerca . 102. si ri-  
 troua co'l pianto . 105. quanto innama-  
 rato , e quanto auaro dell' anime . 275.  
 277. sua parlata all' anime per ritirarle  
 dagli amisi del Demonio . 279.  
 Discendenti di Abramo mesti per lo differito  
 Messia . 241.  
 Discepoli mesti per l'absenza di Cristo . 359.  
 Disonesto . Vedi giouine .  
 Doglianze ingiuste de' Cristiani . 52. Donna  
 brutta , ma abbellita con arte . 299.  
 Donna ritirata , e modesta descritta . 169.  
 Donna . Vedi femmina .  
 Donzella si precipita in mare per fuggire il  
 pericolo del peccato . 192.  
 Donzella vergine pria disforme , e poi co'l ma-  
 trimonio diuenuta bellissima . 358.  
 Donzelle tra di loro dissomiglianti , ma amiche .  
 55.  
 Dottrina euangelica chiara , e facile da per-  
 suadersi . 222. e seguenti .  
 Dottrine degli antichi Filosofi oscure . ibid.

## E

**E**Clisse del Sole , e della Luna compatita  
 da molti . 350.  
 Ecco descritta . 294.  
 Egitto , paese secondo di tutti i vitij . 274.

A a      Ele-

# I N D I C E

- Elefante lascia i denti in preda de' cacciatori per salvarsi.* 84.  
*Elemosina.* Si riprendono i poco elemosinieri. 136.  
*Eletti.* Vedi predestinati.  
*Elia, che entra nel carro di fuoco descritto.* 96. troppo severo, e perciò sequestrato dal mondo. 173.  
*Eloquenza sacra deve esser pomposa, e fiorita.* 229.  
*Emenda non si deve differire.* 265.  
*Enrico Rè d' Inghilterra con la perdita della Religione rominò il Regno.* 308.  
*Ente di ragione descritto.* 384.  
*Epulone può servire di esempio a poco elemosinieri.* 138.  
*Esempi varj di gratitudine verso Dio.* 186.  
*Euangelio chiarissimo.* 222.  
*Ezechiele, che ravviva l'ossa de' morti.* 355.

## F

- F** Accie di Dio perduta è il maggior de' castighi. 268. Vedi potenza di Dio.  
*Fallaride con bello stratagemma disarmò i suoi popoli.* 149.  
*Fama, e suo desiderio quanto potente ne' cuori umani.* 282. Vedi vanagloria.  
*Fame descritta.* 204.  
*Fanciulli Ebrei nella fornace di Babilonia descritti.* 179. allegri per la vista dell' Angelo. 261.  
*Fango umano con sua memoria risana l' anima da tutti i vizi.* 207.  
*Faraone flagellato con le rane.* 107.  
*Farisei.* Vedi censurare.  
*Favola della tramontana, e del Sole descritta.* 171.  
*Fede non basta senza opere buone.* 238.  
*Femmina veduta nell' Apocalisse, descritta.* 6.  
*Femmine pompose, e sbellettate in Chiesa, riprese.* 320.  
*Ferdinando Rè di Castiglia assai fatica nell'acquisto di poca parte di Spagna, niente nell' acquisto di vn nuovo mondo.* 164.  
*Fiere mansuete dagli huomini.* 200.  
*Figliuol prodigo descritto.* 73. parlata del padre al medemo. 74.  
*Figli di Zebedeo ambiziosi, ripresi.* 122.  
*Figli tragono i costumi da' Padri.* 77.  
*Filippo secondo Rè di Spagna con vna sola parola uccide vn suo paggio.* 272.  
*Filosofi antichi oscuri.* 222.

- Fontana artificiosa, descritta.* 77. 142.  
*Fonte celebre di Arcadia, che lodato bolle, e gorgoglia, descritto.* 177.  
*Fonte nell' Asia, che veduto, ò beuuto infonde allegrezza.* 242.  
*Fonte, che alla voce dell' huomo scorre.* 291.  
*Formica gran maestra di virtù.* 67.  
*Fortezza, e bellezza non bene s' accoppiano.* 7.  
*Fortezze espuguate con la fame.* 204.  
*S. Francesco di Paola.* Vedi agnello.  
*S. Francesco Xauerio giuoca per guadagnare anime.* 265.  
*Fratelli prima di vn sol cuore, e poi venuti carnefici di loro stessi per l'ambitione.* 122.  
*Fulmine taglia a serpenti il veleno.* 44.

## G

- G** Enova ingrandita per la pietà. 209.  
*Gerico distrutta, descritta.* 243.  
*San Gerolamo penitente nella spelunca.* 41.  
*Gerusalemme terrena lodata, e descritta.* 27. descritta di nouo ne' suoi vizi, e poi nella sua distruzione. 267.  
*Gerusalemme celeste descritta bellissima.* 89.  
*Gerusalemme mistica dell' anima, distrutta per la sola perdita di Dio.* 268.  
*Giesu vallegra l' anime con sua presenza.* 338. è vna gioia, che fa gioire. 244. senza lui non si troua bene. 241. vero consolatore nelle morti de' figli, & altri tranagli. Vedi Cristo, e Dio.  
*Giacobbe satio del solo pane celeste.* 209.  
*Giobbe descritto nelle sue disgratie.* 132. Esolienus col pensiero dell' Inferno. Ibidem. & consola con la speranza. 358. & anche con la vista della figliuola Giorno. 258. è risarcito dal Signore in tutte le sue perdite. Ibidem. col pensiero della morte valoroso contro l' Inferno. 9. perche stesso fu l' letamaio. 317.  
*Giorno nella Balena.* 78. protetto da Dio. 179.  
*Giorno figlia di Giobbe.* Vedi Giobbe.  
*Gioseffo Patriarca, che fugge dalla ria femmina.* 455. maestro di gratitudine. 190.  
*San Giuseppe lieto, & intrepido per la vista della sposa, e compagnia del figlio.* 257. vuole abbandonare la sposa per morder l'al-

# DELLE COSE NOTABILI.

- l'allegrezza, e suoi affettivi di vivacenza, e di allegrezza 258. consola i suoi traugeli con la vista della sposa. 259. supera Abramo nell'impetivezza. 260. sua parlata al figlio prima di morire. 262. c' insegna a pensar bene. 263.
- San Gio: Evangelista consola le miserie di Patmos con la vista del Paradiso. 135. protetto da Dio nella caldaia. 177.
- Gionine disonesto emendato da Socrate. 224.
- Girandola descritta. 283.
- Grisalco nobile cacciatore descritto. 195.
- Giudicio temerario, e varj documenti per ischiararlo. 263.
- Giudicio vniversale descritto. 38-39. vale assai per mouere a pentimento. 39. dipinto conuerte vn Rè de' Bulgari. Ibidem. sognato, riduce vn giouine in auerissima penitenza. 46.
- Giuditta, e sua bellezza descritta. 4-229.
- Giulia Augusta ripresa dal padre nelle sue pompe con vn sguardo. 90.
- Giulio Cesare nelle sue fortissime imprese mirana sempre alla patria. 158.
- Giustitia diuina sempre accompagnata con la misericordia. 50.
- Gladiatori diuersi, descritti; ma più crudeli i Meridiani. 150.
- Gloria celeste descritta. 89. pensiero fa gioire fra tormenti. Ibidem.
- Gloria mondana. Vedi vanagloria.
- Golosi, e loro scuse di non poter digiunare. 36.
- Goloso non mai satio, descritto. 205.
- Gratia diuina rende coraggioso. 126. perduta è la rouina dell' anima. 268. sua mutazione nell' anima di San Paolo, Maddalena, & altri. 360. e seguenti.
- Gratitudine verso Dio come debba usarsi. 185. 186. imparasi dalla terra, & altre creature insensibili. 185. 191. varj esempi d'huomini santi. 187.
- Gudelberto co'l digiuno scaccia i Diavoli dall' Isola ardente. 32.
- Guerriero descritto da Danide. 7. più forte nella sua infermità. 235.
- Guglielmo Rè d'Inghilterra castigato per la distruzione delle Chiese. 218.
- peffare il Diavolo, descritti. 32.
- Herodiade che balla, descritta. 33.
- Huomini dabbene scuoprono i lor difetti, e lodanno l'altra virtù. 184. desiderano mfermità, per essere più sani di spirito. 184. e seguenti, sempre tenono per non cadere. 330.
- Huomini seluaggi, come s' incivilissero. 170.
- Huomo, sua nobiltà, e sua viltà. 288. simboleggiato in vna pianta camminante. 160. pellegrino in terra. 159. deue operare per lo Cielo. Ibidem.

## I

- I**ddio condisce il rigore con la clemenza. 55. pronto souuene a suoi amici nelle calamità. 177. amico fedele. 182. egli solo può satiare l'umano cuore. 204. prima riguroso verso gl' Ebrei, poscia vmanato tutto benigno. 241. 324. 325. Vedi presenza di Dio.
- Idolatria figurata in vna fortezza, descritta. 226.
- S. Ilarione co'l bastone fa ritirare, & abbonaccia il mare. 13.
- Immagini poste ne' talami trasfondono ne' parti le lor fattezze. 75.
- Incarnatione rese Dio tutto piacente. 324.
- Indemoniato descritto. 156. Vedi Saule.
- Infermi varj, che stanno su la soglia delle Chiese descritti. 231. alcuni infermi più forti nelle infermità, che sani. 235.
- Infermità del corpo sono più volte la sanità dell' anima. 233. fanno ricorrere a Dio. Ibidem. fanno dinentar buoni. 274. si risanano co'l pensare alla passione di Cristo. 236.
- Inferno paragonato ad vn mar tempestoso. 130. descritto ne' suoi tormenti. 132. conuertito dalla sua infermità. 274.
- Ingrati verso Dio ripresi. 189. e seguenti. si seruono de' doni contro il donatore. 190.
- Ingratitudine di Adamo descritta. 188.
- Inimico è benefattore. 25. Vedi amatore.
- Inimico di Dio quanto infelice. 179. perseguitato dalle creature. 180.
- Ira come si acqueti co'l rimedio dato da Seneca. 28.
- Isola ardente abitata da' Diavoli descritt. 32.

## H

- H**Ebrei castigati. 220. mormorano contro Mosè. 232. Vedi Israeliti.
- Isereici Massiliensi ballando credenano di cal-



# I N D I C E

*Isola di Patmos, descritta.* 135.  
*Isola di Corfica. Vedi Corfica.*  
*Isole fortunate descritte.* 92.  
*Israelitici in Egitto sempre co' pensiero alla terra promessa.* 159. *vitiati, perche troppo sani.* 155. *vesti per lo differito Messia.* 241. *vedi Ebrei, e discendenti di Abramo.*  
*Itano soldato più forte infermo, che sano.* 235.

## I

**L** *Agrime fanno ritonar Dio.* 184. *abbelliscono l'anima.* 297. *simili al purgatorio.* 300. *rimedio contro ogni male.* *ibidem.* *demono serbarsi per la morte dell'anima.* 246. *eloquenti parlatrici.* 299. *sono muta confessione.* *ibidem.* *sparse su le disgratie.* 304. *vedi Madre, Maria Maddalena, e Maria di Teodosio.*  
*Languido della piscina descritto.* 249.  
*Lascinia trasforma visibilmente in porci.* 81.  
*Lazzaro simbolo de' defunti.* 248. *amico di Cristo.* 255.  
*Lebbroso. Vedi Naaman Siro.*  
*Legati più deono pigarsi.* 254.  
*Lenzuolo dipinto di fiere, mostrato a San Pietro figura delle nationi più fiere convertite.* 225.  
*Leone vinto da Sansone descritto.* 286. *la fabbrica del mele in esso descritt.* 356.  
*Libri profani dannosi.* 227.  
*Lingue maligne biasimate.* 229.  
*Lungo delizioso descritto.* 63.  
*Lupa, che allatta Abida bambino.* 137.

## M

**M** *Addalena, che va a ritonar Cristo, e ciò, che dice in suo cuore.* 100. *nelle delitto simile ad un mare quieto, convertita simile al mare turbato.* 291. *convertita a' piedi di Cristo, tutta diuersa da se stessa.* 363. *il vade in pace a lei detto da Cristo amplificato. maestra di conversione.* *ibidem.* *va al sepolcro.* 93. *resa*

*bella dalle sue lagrime.* 297.  
*Madre piangente sopra vnico figlio, descritta.* 245. *Madre de' figli di Zebedeo ripresa.* 122.  
*Maligni sono censori delle virtù.* 174.  
*Maomettani più riuerenti verso le Meschite, che i Cristiani verso le Chiese.* 217.  
*Mare infedele descritto.* 59. *s'acqueta, e si vitira a cenni di S. Ilarione.* 12.  
*Maria Egittiaica, inchinata da Zosimo per la sua bontà.* 112.  
*Maria sorella di Teodosio co' l'pianto ricupera un cotino caduto nel fiume.* 104.  
*Maria Vergine, preseruata dal peccato originale.* 138. *simile alla vigna dell'Euan-gelo.* 139. *suo battesimo simile ad vna fontana.* 142. *Maria Annuntziata.* 323. *rende Dio tutto benigno.* 324. *parla a Cristo nell' Incarnazione.* 325. *parla al medemo nella passione.* 335. *tormen-tata, e consolata a piè della Croce.* 341.  
*Martino come deus correggere la moglie.* 169.  
*Martiri consolati con la memoria dell' Inferno, e molto più co' l' pensiero del Paradiso.* 133-134.  
*Matrimonio, come troppo graue dannato dagli antichi Filosofi.* 256. *riesce di molta inquietudine.* 257. *felicissimo quella della Vergine, e San Giuseppe.* *ibidem.*  
*Mensa del Signor di Aspramonte apparente per suoi incanti descritt.* 207.  
*Mense del mondo non satiano.* 204.  
*Meschite. Vedi Maomettani.*  
*Messia. Vedi discendenti di Abramo.*  
*Micerino Rè di Egitto come schernisse l'oracolo della sua morte.* 149.  
*Mida falsamente imputato di auere le orecchie d'asino.* 183.  
*Misericordia. Vedi castighi di Dio.*  
*Misericordia, e giustizia sono i piedi di Cristo, co quali viene al peccatore.* 53. *Sono due donzelle dissomiglianti, ma amiche.* 55.  
*Mondo descritto per tutte le sue parti.* 277. *Parue vna selua al Profeta Zaccharia, e come pure descritto.* 80. *Per ogni parte minaccia ruina.* 162. *A fuggire da esso con l'affetto insegnano le creature insensibili.* 163. *Mai non satia il nostro cuore.* 204.  
*Moribondo allegro, e suoi affetti nel pensare al*

# DELLE COSE NOTABILI.

- re al Bambino Giesù . 245.  
**Mormorazioni.** Vedi lingue maligne .  
**Morte rammemorata** abbellisce l'anima , e l'agguerrisce contro l'Inferno . 3. Specchio della medesima . Ibidem . Da coraggio , e scaccia ogni timore 8. Benche funestissima , diventa allegra alla presenza di Giesù . 244. Resa dispreggiabile da Cristo . 355. Chiamata moglie di Lucifero . 356. Altre volte terribile , & ora piaceuole . 357. Descritta prima brutta , e poi bella . 358.  
**Morte dell'anima degna di pianto .** 246.  
**Morte di vn figlio consolata dagli amici .** 245.  
**Mosè descritto , e suo elogio .** 15.  
 Entro il cesto del Nilo pure descritto . 178.  
 Occultato per sua bellezza . 261. Condotto da Dio à vedere la Terra di promessa . 93. Protetto da Dio . 109. Annouera le sue prodezze . 83. Dispreggiatore della gloria mundana . 286. Prodigij della sua verga descritti . 287.  
**Mutazioni di vita fatte dalla diuina gratia in più Santi .** 362. e seguenti .

## N

- N**amano Siro risanato da Cristo . 224.  
**Nabucco , che parla a giouinetti Ebrei .** 13.  
**Natale di Cristo mostrato da vna stella in Oriente , e da due Soli in Occidente .** 181.  
**Nazioni barbare . Vedi lenzuolo .**  
**Noue in tempesta .** 107.  
**Nerone , e sue oscenità .** 112. Al suo natale , le piante da se stesse sbarbicate fuggirono . 160.  
**Niniue penitente , descritta .** 41.

## O

- O**ccasione del peccato si deue fuggire . 191. Vedi Sansone , e San Pietro .  
**Occhio curioso , quanto uociuo .** 59. e seguenti .  
**Occhio paragonato al mare .** 59. Danni dell'occhio . Ibidem . Descritto in varie forme

- nelle pagine seguenti .  
**Odio descritto , e sue antitesi col perdono .** 22.  
**Oimè di vn Pappagallo fece scarcerare il figlio di Basilio Imperadore .** 251.  
**Oimè bastevole à liberare i defunti .** 251.  
**Oracolo . Vedi Micerino .**  
**Orationi degli ambitiosi non sono esaudite per loro meglio .** 119.  
 Sono loro nocive . 120.  
**Orfeo , che tira le fiere , descritto .** 199.  
**Oscenità . Vedi Nerone .**  
**Ossa . Vedi Ezzecchiele .**

## P

- P**Adri , e Madri quanto debbano procurare i beni spirituali de' figli . 70. e seguenti . Più intenti à procurare loro i beni del corpo . 71.  
**Padri , e Madri col' malo esempio son causa de' peccati de' figli .** 75.  
**Paese sotto la Zona fredda , descritto .** 161.  
**Palagio reale simile ad vn Cielo . descritto .** 319. Altro palagio magnifico , descritto . 93.  
**Palestina descritta , e flagellata con la siccità .** 214.  
**Paola Romana più forte di spirito nella infermità .** 235. E perciò ricusa di risanarsi . Ibidem .  
**Paolo Apostolo ne' patimenti gioisce con la speranza del Paradiso .** 93. Suoi patimenti descritti . 94. Creduto Mercurio per la sua eloquenza . 173. Contento nelle sue disgratie per la presenza di Giesù . 242. Tutto minacce contro de' Cristiani , descritto . 362. conuertito maestro di conuerzione . 362.  
**Pappagallo . Vedi oimè .**  
**Paradiso descritto .** 160. 161. Con poco s' acquista . 163. Per esso solo deue operarsi . 159. Col suo pensiero , e speranza consola . 133. Vedi Gerusalemme celeste .  
**Paradiso terrestre esente dal diluuio .** 139.  
**Parola di Dio , come debba vdersi .** 271. e seguenti .  
**Passione di Cristo . Sua predica . Antidoto contro le infermità corporali .** 236.  
**Pa-**

# I N D I C E

**Patimenti, strada battuta, e oscura del Paradiso.** 96.  
**Patria.** Vedi *Amor della patria, Pellegrino.*  
**Peccato mortale originale descritto con sua bruttezza.** 298. *Trasforma l'anima in bestia.* 88. *E in Jaffa.* 299. 80. *infernale magia.* 362. *Arma del Demonio contra di noi.* 149. *Arma nostra contro di Cristo.* 152. *Distrugge l'anima.* 268. 269. *E' la causa, e materia de' diuini gastighi.* 221. e seguenti. *Non può stare occulto.* 201. *Simboleggiato nel mare surbato.* 202. *Esso deue piangersi, e non il male temporale.* 304.  
**Peccato originale paragonato all'vniversale diluuio.** 140.  
**Peccato veniale, anch' esso deue raccogliersi nella confessione.** 210. e seguenti.  
**Peccatore quanto sia timido.** 18. 19. *Se più non teme, il suo caso è disperato.* Ibidem. *Suoi sentimenti, e affetti nel pensar al giudicio vniversale.* 39. *Maggior disgratia è l'essere peccatore, che spiritato.* 69. *tiranno dell'anima.* 70. *Supera nella bruttitudine l'istesse bestie.* 83. *Inquieto, e in tempesta.* 107. *Porta sembianza di molte fiere.* 198. *Parlata di vn peccatore, che voglia rendersi a Cristo.* Ibidem. *Tanti idoli mantiene nel cuore, quanti sono i peccati.* 315. *Deue cacciarli di casa, per accoglierui Dio.* Ibidem. *Deue imparare la mutazione de' costumi dall'vsignuolo, e da' Santi.* 363. e seguenti.  
**Peccatore ostinato, abituato, simile al cristallo.** 85. *Come si tiri a penitenza.* Ibidem.  
**Pellegrino sempre pensa alla patria.** 159. *Vedi huomo.*  
**Penitenza non si deue differire.** 281.  
**Penitenze volontarie fatte da' Santi per vigor dello spirito.** 232.  
**Penitente.** Vedi *Dauid.*  
**Pensiero del Paradiso, e dell' Inferno consolale vmane afflitioni.** 129.  
**Pentimento.** Vedi *contritioni.*  
**Perdita di Dio, è il maggior de' gastighi.** 266.  
**Perdono, e sua antitesi con l' odio.** 22. *Più connaturale all'huomo, che l' odio.* Ibidem.  
**Perdono dimandato a Dio.** 153.  
**Pericolo.** Vedi *occasione del peccato.*  
**Pianta Indiana, velenosa nel vesto, produce vn frutto per antidoto del suo veleno.** 141.  
**Piante.** Vedi *Nerane.*  
**San Pietro insegna a fuggire l'occasione del peccato.** 193. *Entra in Roma, come in vna sella di fiere capocaccia di Cristo.* 196. *Vedi lenzuolo.*

**Pietro Telonario, di auaro vsuriere diventa prodigo limosiniere al riflettere al Giudicio vniversale.** 44.  
**Piscina, e suoi infermi descritti.** 79. *Simbolo del Purgatorio.* 249.  
**Pittore perde vna mano nel dipingere Iddio in forma di Gioue.** 327.  
**Pitture lasciuie biasmato.** 327. *Vedi immagini.*  
**Potemone.** Vedi *Giouine lasciuo.*  
**Potrere da fuoco descritto.** 350.  
**Pompe donnesche in Chiesa biasmate.** 325. e seguenti.  
**Popolo d'Israele.** Vedi *Israelliti.*  
**Predestinati, e varij loro simboli.** 288. *Perche simboleggiati nelle pecore.* Ibidem. *Sogno del predestinato è vdiere prontamente la parola di Dio.* 289. e seguenti.  
**Predica può essere eloquente, e fiorita.** 229.  
**Predicatore.** Vedi *predica.*  
**Pregchiere degli ambiziosi dannose.** 121.  
**Principi Cristiani con la Religione mantengono, e accrescono i loro Stati.** 308.  
**Presenza di Dio, di due sorti descritta.** 263. *Rende allegra l'anima.* 362. *Vedi Giesu.*  
**Perduta è il maggior de' gastighi.** 359.  
**Prinato di vn Principe, e sua possanza descritta.** 12.  
**Profanatori di Chiese gastigati.** 218.  
**Purgatorio figurato nella Piscina.** 249. *Quanto abbellisca l'anima.* *Vedi defunti.*

## Q

**Q** *Verete di vna madre sopra la morte d'vnicò figlio.* 247.

## R

**R** *Agno maestro di ben opare, descritto.* 51.  
**Rane di Faraone descritte.** 107.  
**Religione vera, è il mantenimento degli Stati.** 306. e seguenti. *disfende le Città negli assedi.* 307.  
**Rettorica.** Vedi *stile fiorito.*  
**Ricchi poco limosinieri, descritti.** 136. *Vedi auari.*  
**Resurrettione quanto abbellisca il nostro corpo.** 346. *la bellezza però viene dallo spirito.* Ibidem.  
**Resurrettione di Cristo insegna il modo di riforgere dal peccato.** 351. *Rende la morte disprezzabile, scaccia il timore, e riempie.*

# DELLE COSE NOTABILI.

*riempie di allegrezza.* 355. e seguenti.  
*Roma antica, selua di fiere crudeli.* 348.  
*Romani nelle loro gallerie tenevano gl' Idoli di tutte le nazioni.* 314. *Beneuano gioie macinate, per istare allegri.* 244. *Quanto fecero per acquisto della gloria.* 245.  
*Romano guerriero comparso in Senato pieno di ferite, cosa diceffe, ed operasse.* 395.  
*Rubatori delle Chiese castigati.* 213.  
  
**S**  
*Sacerdoti quanto ingranditi da Dio e quanto dallo stesso protetti.* 110. *Quanto riuerti da' Grandi.* 113. *I moderni, quanto diuersi dagli antichi, ripresi per ciò.* 114. *Deuono esser benigni.* 115. *Deuono sentirsi benchè cattiu, come il Mercurio degli antichi.* 116.  
*Sacerdotale abito rinchiudo tutto il Cielo.* 111.  
*Sacta. Vedi fulmine.*  
*Salomone buono, finche lontano dalla pratica de' cattiu.* 146.  
*Samaritana, qual fiera presa da Cristo cacciatore.* 195.  
*Sanità del corpo cagione dell' infermità dello spirito.* 232.  
*Sanfone descritto.* 275. *Fà maggiori prodezze cieco, & infermo, che sano.* Ibidem. *Vince vn leone.* 286. *Sprezzatore di vanagloria.* Ibidem. *Insegna fuggire l' occasion del peccato.* 192.  
*Santi. Vedi huomini dabbene, serui di Dio.*  
*Sara per la curiosità degl' occhi, cambiata in vna statua di sale.* 601.  
*Saulle agitato dallo spirito vno.* 156. 188. *Sud ingratitudine contro Dauide ripresa.* 190. e seguenti.  
*Scena con sue mutationi, quanto diletta.* 301.  
*Schiauo mezz' huomo, e suo stento.* 11. *Vedi seruo.*  
*Scipione sgrida la golosità de' Soldati.* 35.  
*Sciti, e lor costumi, descritti.* 225.  
*Seiano in fortuna, e in disgratia, descritto.* 180.  
*Seneca consola il suo esilio con la vista del Cielo.* 134. *Costanza nella morte.* 342.  
*Consola vn amico nella morte del figlio.* 245. *contro la vendetta.* 28. 29.  
*Senocrate. Vedi giouine disonesto.*  
*Sepolchri somministrano armi da combattere.* 9.  
*Serui di Dio, quanto possenti.* 11. 13. 15. *Fanno cose maggiori di Cristo.* 12. *Hanno assolutu dominio su le creature, e sopra sè stessi.* 14. 15. e seguenti.

*Seruo favorito dal padrone.* 11.  
*Seruitio di Dio, quanto nobile, e glorioso.* 14. 15.  
*Seruitu del peccato, quanto tormentosa.* 18.  
*Siccità, descrittta.* 214.  
*Silari fiume tramuta le foglie cadute in sassi.* 86.  
*Simeone col Bambino Gieta in braccio spiega le sue allegrezze.* 244.  
*Sole in leone, e suoi affatti.* 326.  
*Spelonca di San Gerolamo descrittta.* 42.  
*Sponsalizio. Vedi matrimonio.*  
*San Stefano fra tormenti, beato con la vista del Paradiso.* 129.  
*Sterilità. Vedi siccità.*  
*Stile fiorito non distace al Predicatore.* 228.  
*Vfato da Cristo, e da Santi Padri.* 829.  
*Strage di Città. Vedi Città.*  
*Suocera di San Pietro risanata da Cristo, maestra di gratitudine.* 185. *Simbolo dell' anima risanata da' peccati.* 191.  
*Superbia fa impazzire.*

I

**T**  
*Teatri, e loro vista, quanto pericolosa.* 66.  
*Tempesta. Vedi naue, mare.*  
*Tempi calamitosi descritti, e qual ne sia la cagione.* 216.  
*Tempij varij fabbricati per voti.* 231. *Bene adorni.* Ibidem.  
*Tempio di Salomone in varij tempi depredato.* 213. *Profanatori.* 215.  
*Teodosio nelle battaglie, in vece di animare i soldati, ricorre a Dio.* 309.  
*Santa Teresa inferma, descrittta.* 244. *Allegressima, perche portaua Giesù nel cuore.* Ibidem.  
*Terra descrittta.* 90. *Maestra di gratitudine.* 182.  
*Timagora censore della diuinità.* 186.  
*Timore di Dio deue essere perseuerante.* 329.  
*Tiridate cambiato in porco. Vedi lasciuia.*  
*Torre di Babelle, descrittta.* 54.  
*Turbe satiate da Cristo nel deserto.* 209.  
*Turco. Vedi vccelli.*  
*Tramontana, descrittta.* 171.  
*Vinta dal Sole. Ibidem.*  
*Tremuoti della terra, descritti.* 221.  
*Onde nascano.* 17.  
*Triangolo di cristallo, descritto.* 357.

# INDICE DELLE COSE NOTABILI.

## V.

**V**anagloria è follia cercarla. 282. e seguenti. Fu disprezzata da gl' animi grandi. 283. Paragonata all' ombra, e all' ente di ragione, seguita. Quanto fecero per essa i Romani, & altri. Antidoto contro la vanagloria. 288. Vedi Agostino Sansone, e girandola.

Vanaglorioso, descritto. 287. Inuettine contro di esso. Ibidem. Simile ad vn pazzo. 289.

S. Vbaldo persuade vn cieco a non cercare più da Dio la perduta vista. 64.

Vcellatori, e loro arte. 33.

Vcelli varij descritti in gabbia, e posti in libertà per gratia di vn Turco. 252.

Vcello del Brasile detto guaro, descritto. 4.

Vdienze de' Principi, difficili. 100.

Vecchioni dell' Apocalisse, perche deponessero le corone. 308.

Vedona di Ngino racconsolata con la risorta del figlio. 240.

Vendetta propria degl' antichi, e non de' Cri-

stiani ingentiliti. 22. Rimediij contro di essa. 28. Vedi Odio, A belle.

Venetia nella sua foundatione, descritta. 149.

Verga di Mosè prodigiosa, descritta. 285. 286.

Vergine. Vedi donzella, Maria.

Vigna dell' anima dene separarsi con la siepe da' castini. 15.

Vista. Vedi cieco. S. Vbaldo.

Vlivi, e palme poste a' piedi di Cristo, cosa significano. 223.

Voce di Dio. Vedi parola di Dio.

Voti fatti in secreto, prohibiti dagl' antichi, e perche. 119.

Vignuolo descritto. 363. Insegna al Cristiano la mutatione di vita. Ibidem.

Vsurriere. Vedi Pietro Telonario.

## Z

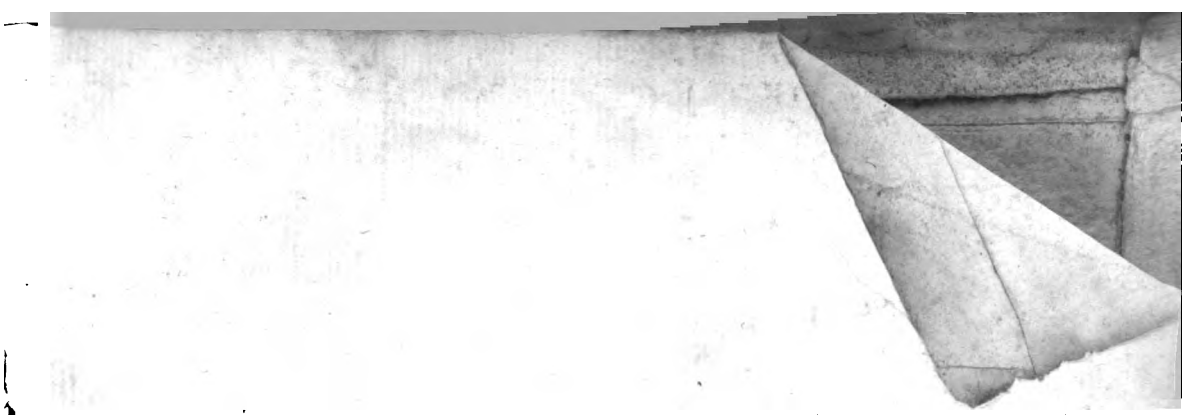
**Z**accaria grato renditore di gratie. 179.

Zaccheo, e ciò che fece per alloggiar degnamente Cristo. 271.

Zebedeo. Vedi figli.

Zelo indiscreto non piace a Dio. 173.

# I L F I N E.



INDIA

